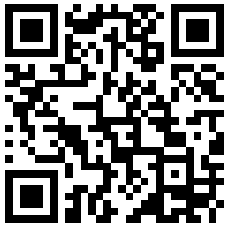
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

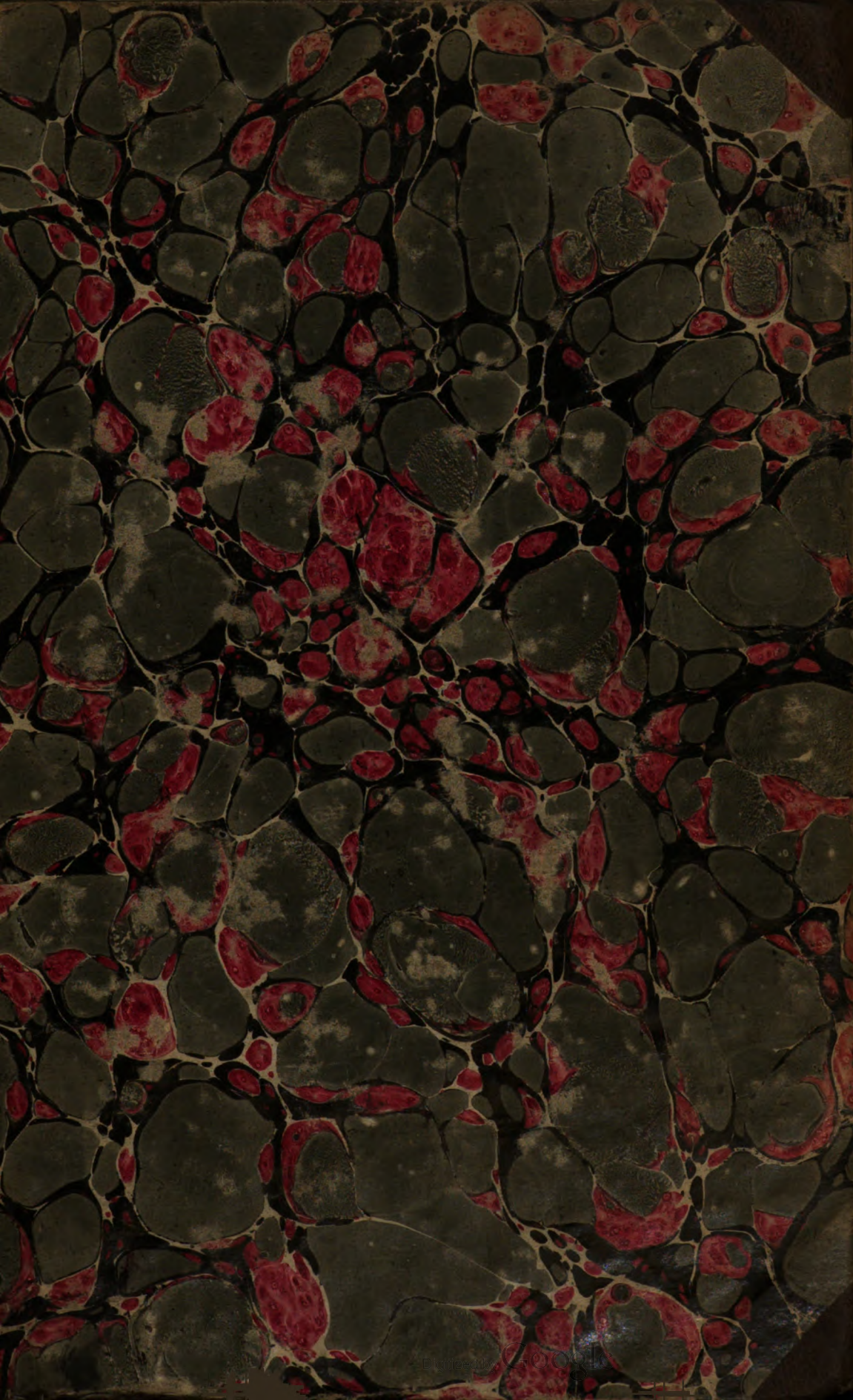
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Digitized by Google

30. C. 5.

Národní knihovna ČR
Historické fondy
3C 131/T.6, P.1
Národní knihovna
1002602096

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA
E PROFESSORE ONORARIO NELLA UNIVERSITA'
DELLA STESSA CITTA'.

TOMO SESTO.

DALL' ANNO MCCCC. FINO ALL' ANNO MD.

PARTE PRIMA.

IN MODENA MDCCLXXVI.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Eccoci finalmente giunti a quel ſecolo, di cui non credo, che v' abbia il più celebre, e il più glorioſo nella Storia dell' Italiana Letteratura. Io ammiro il ſecolo decimoſeſto, in cui ſi può dire a ragione, che l' Italia vedeſſe riſorgere l' età d' Auguſto; e quando mi converrà di parlarne, mi sforzerò di eſporne, come meglio mi fia poſſibile, i pregi e le glorie. Ma eſſo non ſarebbe ſtato sì lieto e sì fecondo di dotti ed eleganti Scrittori, ſe le fatiche, e gli sforzi di que', che gli aveano preceduti, non aveſſero ſpianato loro il cammino, e ſegnata la via. Dopo le invaſioni de' Barbari l' Italia era a guiſa di un incolto terreno, che altro non germogliava che bronchi e ſpine, e ogni giorno più inſalvatichendo pareva omai ricuſare qualunque coltura. Erano già oltre a tre ſecoli, che alcuni aveano coraggioſamente intrapreſo a diboſcarlo, e ad aprirſi per eſſo a grande ſtento un ſentiero. Ma il loro numero era troppo ſcarſo al biſogno; e mancavan loro comunemente que' mezzi, che a riuſcire nel gran diſegno erano neceſſarj. Nel ſecolo XIV. eraſi continuato con più felice eſito il faticoſo lavoro, e la munificenza de' Principi per l' una

Digitized by Google

parte, e per l'altra l'induſtria e lo ſforzo de' diligenti coltivatori l'aveano tolto in gran parte all'antica orridezza. I primi frutti, che eſſi colſero co' lor ſudori, furono quaſi un ſegnale, che invitò gli Italiani tutti ad accingerſi alla difficile impreſa, e accese ne' loro cuori un viviſſimo generale entuſiaſmo per condurla a fine. Ecco dunque fin dal principio del ſecolo XV. tutta l'Italia rivolta ardentemente a ravvivare le ſcienze, e a richiamare dal lungo eſilio le belle arti. Si ricercano in ogni angolo i Codici, e s'intraprendono a tal fine lunghi e diſaſtroſi viaggi, ſi confrontan tra loro, ſi correggon, ſi copiano, ſi ſpargon per ogni parte, ſi forman con eſſi magnifiche Biblioteche, e queſte a comune vantaggio ſi rendon pubbliche; ſi apron Cattedre per inſegnare le Lingue Greca e Latina, e in ogni Città ſi veggon rinnomatiſſimi Profeſſor d'Eloquenza invitati a gara dalle Univerſità più famoſe, e premiati con ampiſſime ricompenſe. Le ſventure de' Greci coſtringon molti tra eſſi a ricoverarſi in Italia; e ſi veggon in eſſa accolti con ſommo onore, e ricercati dalle Città, e da' Principi, che fan loro dimenticare le ſofferte diſgrazie. Ariſtotile, e Platone, Omero, e Demoſtene non ſon più nomi o ſconoſciuti in Italia, o noti ſolo a pochiſſimi; e appena vi ha uom dotto, che non ne intenda il linguaggio. Si formano numeroſe

Digitized by Google

ſe Accademie, ſi tengono erudite adunanze, ſi propongono Letterarj combattimenti, ſi raccolgon da ogni parte diplomi, medaglie, iſcrizioni, ſtatue, cammei; ſi apron teatri; ogni coſa ſpira antichità ed erudizione; ſi ſpargono nuovi lumi ſulla Filoſofia, e ſulle Matematiche; l' Aſtronomia ſi rende più eſatta, e ſcorti da eſſa i viaggiatori Italiani ſcuoprono un nuovo Mondo; la Medicina, la Giuriſprudenza, le Scienze tutte cominciano a riveſtirſi di luce non più veduta. I Principi, i Miniſtri, i Generali d' armata, i Magiſtrati, i Grandi tutti ſi moſtrano a gara o coltivatori, o almeno Mecenati e promotor delle ſcienze; nè credon magnifiche abbaſtanza le loro Corti, ſe non danno in eſſe ricetto agli uomini dotti. A maggior felicità delle lettere ſi trova in Allemagna la ſtampa, ed ella è toſto ricevuta in Italia, ſicchè nel corſo di pochi anni appena vi ha Città, in cui non ſia introdotta. Al tempo medeſimo riſorgono a nuova vita le Belle Arti, e la Pittura, la Scultura, l' Architettura ritornano omai all' antica lor perfezione. In tal maniera queſto terreno sì orrido prima e sì incolto ſi vede già libero e ſgombro, e benchè ſerbi ancor qualche avanzo del ſuo lungo ſquallore, vi alligna nondimeno il buon ſeme, e vi germoglia felicemente, dando inſieme ſperanza di frutti ſempre migliori. Fu dunque il ſecolo XVI. per

l' Ita-

Digitized by Google

l' Italiana Letteratura assai più fecondo di leggiadri ed eleganti Scrittori, ma ne' fasti di essa dee rimaner più glorioso il secolo XV., in cui tanti gran genj si videro cospirare insieme, e affaticarsi con lieto successo a diradar del tutto le tenebre, a ricondurre l' Italia allo splendore, e alla fama de' primi secoli, e a renderla oggetto di maraviglia a tutto il mondo.

Questo è il gran campo, ch' io prendo a correre; e al primo entrarvi, e al vederne la sterminata estensione, per poco non mi vien meno il coraggio; tanti, e sì grandi, e sì diversi sono gli oggetti, che mi si offrono da ogni parte. Come poss' io lusingarmi di dare una tale idea di questo gran secolo, che nulla ommettendo di ciò, che è glorioso all' Italia, non venga insieme ad annojare chi legge con soverchia lunghezza? E se ho temuto in addietro di cader più volte in errore, mentre pur la materia era assai più limitata e ristretta, quanto più debbo temerlo, or che son costretto a ingolfarmi in sì vasto argomento? Ma pur mi conviene innoltrarmi; e se avverrà, che questo tratto della mia Storia sembri più mancante, e meno esatto degli altri, se parrà, ch' io abbia dimenticate più cose, che ad onor dell' Italia si dovessero ricordare, se si scopriranno più errori da me commessi, io spero di ot-

te-

Digitized by Google

tenerne dal gentile animo de' miei Lettori quel corteſe compatimento, che non ſoglion negare ſe non coloro, che ſtoltamente luſinganſi di non errare giammai.

L' ampiezza dell' argomento mi ha neceſſariamente coſtretto a dividere queſto Tomo in due parti e in due volumi. La diviſione ſarà nondimeno la ſteſſa che quella de' Tomi, e de' ſecoli precedenti. La prima parte abbraccerà il primo, e il ſecondo libro; il terzo, la cui materia è più vaſta, ſarà riſervato alla ſeconda, ch' io tengo già pronta alla ſtampa. Solo il Capo, che appartiene alla Storia, e che ſoleva eſſer l' ultimo del Libro ſecondo, ſarà ora il primo Capo del terzo. Così mi ha conſigliato il compartimento a un di preſſo ugual de' Volumi; nè ciò pregiudica punto all' ordine delle materie; perciocchè la Storia, come ho altrove oſſervato, può riferirſi ugualmente e alle ſcienze, in quanto ella è ricerca de' fatti accaduti, e all' amena Letteratura, in quanto ella è ſpoſizione elegante e leggiadra de' fatti medeſimi. Ma entriam ſenz' altro nell' argomento, che ci occuperà abbaſtanza, perchè non faccia d' uopo di proemiar lungamente.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

Mezzi adoprati a promuover gli Studj.

CAP. I. *Idea generale dello stato civile d' Italia in questo secolo.* Pag. 2.
CAP. II. *Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.* 13.
CAP. III. *Università ed altre pubbliche Scuole.* 57.
CAP. IV. *Scoprimento di libri, introduzion della Stampa, Biblioteche.* 88.
CAP. V. *Scoprimento d' Antichità.* 134.
CAP. VI. *Viaggi, e scoprimento dell' America.* 163.

LIBRO SECONDO.

Scienze.

CAP. I. *Studj Sacri.* 196.
CAP. II. *Filosofia e Matematica.* 247.
CAP. III. *Medicina.* 331.
CAP. IV. *Giurisprudenza Civile.* 371.
CAP. V. *Giurisprudenza Ecclesiastica,* 445.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALL' ANNO MCCCC. ALL' ANNO MD.

LE turbolenze, e le guerre civili, dalle quali l'Italia ne' ſecoli addietro era ſtata agitata e ſconvolta, avean data origine a' diverſi dominj, che ſi eran in eſſa venuti ſucceſſivamente formando. Queſti deboli al principio, e riſtretti comunemente a una ſola Città, avean già cominciato fin dal ſecolo precedente a diſtenderſi ed ampliarſi, o coll' acquiſtare la Signoria di altre Città rimaſte libere finallora, o con ismembrare o diſtruggere l' altrui dominio. Quindi que' medeſimi, che da' popoli Italiani erano ſtati ſcelti a loro Signori, perchè ne difendeſſero la tranquillità e la vita contro i nimici, in altro comunemente non ſi occupavano, che in ampliare il loro ſtato, e in renderſi ſempre più formidabili a' lor vicini. Non poteva ciò ottenerſi ſenza eſporre molti de' loro ſudditi alle fatiche e a' pericoli della guerra, e ſenza recar graviſſimi danni a' loro ſtati. Ma deeſi ancor confeſſare, che mentre eſſi per l'avidità d' ingrandirſi davano occaſione frequente a' lor popoli di ſoſpiri e di pianti, al tempo medeſimo colla magnificenza degli edificj, collo ſplendor delle Corti, colla protezione accordata alle Scienze, e alle Arti, co' larghi

Digitized by Google

ſtipendj aſſegnati agli uomini dotti, e agli Artefici induſtrioſi, ne compenſavano in gran parte i danni. In fatti ſe noi ci facciamo a rimirar da una parte le continue guerre, che nel ſecolo XV., di cui prendiamo a ſcrivere, deſolarono queſte noſtre contrade, le funeſte vicende, a cui furon ſoggetti molti de' Principi Italiani, le ſtragi, che oltre le guerre vi menarono frequentemente la careſtia, e la peſte, l' invaſione delle truppe ſtraniere, che a guiſa di rovinoſo torrente corſer più volte l' Italia, e le dierono il guaſto, il luttuoſo ſciſma, che travagliò sì lungamente la Chieſa, tutti queſti deplorabili oggetti riuniti inſieme ci offrono un tal quadro, che noi diremmo per poco, che l' Italia non foſſe ſtata mai cotanto infelice. Ma ſe per altra parte ci facciamo a riflettere al dilatarſi che in queſto ſecolo fece il commercio di molte Città d' Italia, all' eleganza, e al buon guſto, che rinnovoſſi in tutte le belle Arti, alla magnificenza degli ſpettacoli, che ſi videro in molte Corti, alla nuova luce, che ſu tutte le ſcienze ſi ſparſe, queſto ſecolo ſteſſo ci ſarà oggetto di maraviglia, e forſe ancora d' invidia. Così poſſiamo in diverſi aſpetti rappreſentare lo ſtato d' Italia in queſto ſecolo, ma non poſſiamo così facilmente decidere, quali foſſer maggiori, ſe i vantaggi, o i danni.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAPO I.

Idea generale dello Stato civile d' Italia in queſto ſecolo.

I. ERano già ventidue anni al principio di queſto ſecolo, dacchè la Chieſa era travagliata dal funeſto ſciſma cominciato l'anno 1378. nella elezione di Urbano VI. L' Antipapa Benedetto eletto l'anno 1394. continuava ad oppoſi al Pontefice Bonifacio IX., e proſeguì a ſoſtenerſi non meno contro Innocenzo VII. detto dapprima il Cardinal Coſmo de' Migliorati, il quale ſuccedette a Bonifacio l'anno 1404, che contro Gregorio XII. cioè il Cardinal Angiolo Corario, che ſottentrò ad Innocenzo morto dopo due anni ſoli di Pontificato. Amendue queſti Pontefici aveano, come i loro Predeceſſori, giurato di ſcender dal Trono, quando il ben della Chieſa così richiedeſſe; ma amendue avean ſempre trovato modo di differire l' adempimento delle loro promeſſe; finchè l' anno 1409., ſtanchi molti de' Cardinali non men che de' Veſcovi di sì lungo ſciſma, raunatiſi in Concilio a Piſa, e depoſti amendue i Pontefici eleſſero Fra Pietro Filargo da Candia, che preſe il nome di Aleſſandro V. Ma i popoli d' Europa non erano ugualmente diſpoſti, come

Digitized by Google

me que' Padri, a finire lo ſciſma; e benchè Aleſſandro aveſſe molti ſeguaci, molti ancor ne ebbe Gregorio, e i ſuoi ebbe ancor Benedetto, ſingolarmente nell' Aragona. Così il rimedio uſato a por fine allo ſciſma il rendette maggiore, e in vece di due Pontefici ſe ne ebber tre, rimanendo i popoli incerti, a cui ubbidire. Breve fu il Pontificato d'Aleſſandro, morto a' 3. di Maggio dell' anno ſeguente 1410. Il Cardinal Baldaſſarre Coſſa, che gli fu dato a ſucceſſore, e che preſe il nome di Giovanni XXIII., trovò ne' due ſuddetti rivali la medeſima oſtinazione a ſoſtenere la preteſa lor dignità. Or come poteaſi liberare da tanti mali la Chieſa? Un altro general Concilio ſembrò l' unico mezzo opportuno. Giovanni vi conſentì, e laſciata la determinazion del luogo all' Imperador Sigiſmondo, queſti ſcelſe a tal fine la Città di Coſtanza, ove il Concilio ſi aprì ſulla fine del 1414. Giovanni ſi vide ivi coſtretto da' Cardinali a dar giuramento di cedere egli pure al Papato, ſe così conveniſſe al ben della Chieſa, ma appena ebbe così promeſſo, che temendo di dover mantenere la data parola, fuggiſſene ſegretamente preſſo Federigo Duca d' Auſtria. Ma queſti indotto dalle preghiere, e dalle minacce di Sigiſmondo, e di altri Principi, il conſegnò in mano al Concilio, da cui fu tenuto prigione, finchè formato contro di lui il proceſſo egli non meno, che gli altri due, furon di nuovo depoſti. A queſta ſentenza ſi ſottopoſe Giovanni, e poſcia ancora Gregorio. Il ſol Benedetto non ſi laſciò piegare neppure dalle preghiere di Sigiſmondo e di Ferdinando Re d' Aragona, che a tal fine recaronſi a Perpignano, ove egli era. Ma i Padri di Coſtanza dopo aver impiegati due anni a formar parecchi Decreti per la riforma della Chieſa, e dopo aver di nuovo ſcomunicato l' oſtinato Benedetto, vennero all' elezione di un nuovo Pontefice, che cadde agli 11. di Novembre del 1417. nella perſona del Cardinal Ottone Colonna, che preſe il nome di Martino V. Benedetto abbandonato da tutti, fuorchè da due Cardinali, e ridotto a vivere nella Fortezza di Paniſcola nel Regno di Valenza, durò ivi nella ſua oſtinazione, dimenticato dal Mondo, fuorchè da Alfonſo Re d' Aragona, che valeaſene talvolta a intimorire il Pontefice Martino V. Morì finalmente l' anno 1424 in età di 90. anni; ma laſciando eredi della ſua oſtinazione i due ſuoi Cardinali, i quali un nuovo Papa da ſcena eleſſero nella perſona di Egidio Mugnos Canonico di Barcellona, ſoſtenuto apparentemente per cinque anni dal medeſimo Re Alfonſo, finchè l' anno 1429. per opera dello ſteſſo Re depoſte le mal uſurpate inſegne ſi appagò di eſſer fatto Veſcovo di Majorica. Così ebbe fine queſto luttuoſo ſciſma; ma fra pochi anni un altro ne cominciò, che, benchè men funeſto alla Chieſa, non laſciò nondimeno di travagliarla.

II. Morto il Pontefice Martino V. nel 1431. e ſuccedutogli il Cardinal Gabriello de' Condolmieri, che preſe il nome di Eugenio IV.,

Digitized by Google

questi nell' anno medesimo fece aprire un nuovo general Concilio in Basilea, intimato già dal suo Predecessore, e a presiedervi in suo nome destinò il Cardinal Giuliano Cesarini. Ma non si tardò guari a vedere, che questo Concilio dovea esser origine di nuove discordie. Que' Padri parean risoluti di sminuire l' autorità de' Pontefici, ed Eugenio conobbe, che conveniva sciogliere quell' adunanza. Più volte ne diede l' ordine, ma inutilmente. Alle preghiere dell' Imperador Sigismondo ne permise poscia la continuazione; ma poco appresso ne ordinò la traslazione a Ferrara, ove dovea trattarsi la riunione de' Greci, e ove si recaron di fatti l' Imperadore e il Patriarca di Costantinopoli. I Padri di Basilea si opposero a cotal traslazione; e quindi l' anno 1438. si videro aperti due generali Concilj, l' uno in Ferrara, l' altro in Basilea fulminarsi l' un l' altro di scomuniche e di censure. E mentre il Papa in Ferrara, e poscia in Firenze, ove per cagion della peste trasferì il Concilio nel 1439., adoperavasi con sommo zelo per finir lo scisma de' Greci, come in fatti avvenne (benchè poscia il frutto non fosse troppo durevole), que' di Basilea giunser tant' oltre, che lo stesso anno 1439. deposto Eugenio come simoniaco, spergiuro ed eretico, vennero alcuni mesi appresso alla creazione d' un nuovo Papa, e scelsero a tal fine Amedeo VIII. Duca di Savoja, che pochi anni prima abbandonato il Trono erasi ritirato a vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il Lago di Ginevra, e che accettando la proffertagli dignità prese il nome di Felice V. Questi però non ebbe mai sì gran numero di seguaci, come i primi Antipapi del precedente scisma; e l' autorità di esso si venne sempre più sminuendo. E nondimeno non cessò interamente lo scisma, finchè visse Eugenio IV. Ma poichè questi fu morto l' anno 1447., e gli fu dato a successore il Cardinal Tommaso di Sarzana col nome di Niccolò V. Amedeo finalmente l' anno 1449. fece solenne rinuncia al Papato, e contento della dignità di primo Cardinale, che con altri onori gli fu conceduta, ritiroffi di nuovo nell' antica sua solitudine, ove tre anni appresso finì di vivere. Così ebbe fine questo secondo scisma, che è stato l' ultimo nella Chiesa. Degli altri Papi, che fallirono nel corso di questo secolo sulla Cattedra di S. Pietro, non giova ch' io tessa a questo luogo la serie, e accenni le loro azioni. Solo di alcuni di essi dovrem parlare con lode nel Capo seguente.

III. Mentre il Sacerdozio era in tal modo funestamente diviso, non eran punto minori le turbolenze, ond' era travagliato lo Stato Civil dell' Italia. Niun Principe Italiano avea mai avuto estension di dominio uguale a quella, che Giangaleazzo Visconti aveva ereditata in parte da' suoi maggiori, e in parte acquistata col senno non men che coll' armi. Venuto a morte nel 1402. divise tra' due suoi figlj legittimi Giammaria, e Filippo Maria il suo ampio dominio, e al primo assegnò Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Bre-

Digitized by Google

Breſcia, Siena, Perugia, e Bologna: al ſecondo col titol di Conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Aleſſandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Baſſano colla riviera di Trento. Per ultimo a Gabriello ſuo figlio legittimato diede il dominio di Piſa, e di Crema, o, come altri ſcrivono, di Piſa, della Lunigiana, e di Sarzana. Ma la tenera età de' due nuovi Signori e la diſcordia de' Reggenti nominati da Giangaleazzo, furon cagione, che la gran mole di queſto sì vaſto Impero ſi diſcioglieſſe in breve, e ſi riduceſſe ad aſſai più ſtretti confini. In molte Città di Lombardia ſorſero alcuni de' più ragguardevoli Cittadini, e ſe ne fecer Signori. I Principi confinanti ſi valſero dell' opportuna occaſione a ſtendere il lor dominio; e i Fiorentini fra gli altri preſero il deſtro di farſi padroni l' anno 1406. della Città di Piſa; e i Veneziani con aſſai più vaſti progreſſi ſi fecero in pochi anni Signori di Padova, di Vicenza, di Verona, di Breſcia, di Bergamo, e di più altre Città. Frattanto il Duca Giammaria rendutoſi colla ſua crudeltà odioſo a' ſudditi, fu da alcuni congiurati barbaramente ucciſo a' 16. di Maggio del 1412., e laſciò gli ſtati, che gli rimanevano, al ſuo fratello Filippo Maria. Queſti nel lungo impero, che ebbe di ben 35. anni, ſi vide ora innalzato al più ſublime grado di felicità e di potenza, or totalmente abbattuto dalla ſiniſtra fortuna; ricuperò più volte molte delle Città poſſedute già da ſuo padre; e più volte ſe ne vide di nuovo ſpogliato: Principe più facile a concepir grandi idee, che deſtro nell' eſeguirle; incoſtante ne' ſuoi diſegni, e poco felice non men nella ſcelta de' ſuoi Miniſtri, che nell' arte di conſervarſi fedeli i già ſcelti. Gli ultimi anni di ſua vita furono per lui i più ſventurati, perciocchè vide più volte le truppe Venete giunger fin preſſo Milano, e dare il guaſto a tutte le terre d' intorno. Queſte anguſtie gli affrettaron probabilmente la morte, che poſe fine a' ſuoi giorni a' 13. d' Agoſto del 1447. Non laſciò egli alcun maſchio, che gli ſuccedeſſe, ma ſolo Bianca ſua figlia illegittima, e da lui già data in moglie al Conte Franceſco Sforza, figlio del celebre Sforza, e al par del Padre valoroſiſſimo Capitano, e degno di eſſere annoverato tra' più illuſtri Guerrieri. I Milaneſi allora deſiderarono di ritornare all' antica lor libertà. Ma come difenderla contro tanti Principi avidi di aggiugnere a' lor dominj una sì bella e sì ricca parte d' Italia? Convenne loro chiamare un prode Capitano, che gli ſoſteneſſe nel lor diſegno; e a tal fine preſcelſero lo ſteſſo Franceſco Sforza, che bramava non men degli altri di giugnere a quel dominio. E adoperoſſi di fatto sì deſtramente, che l'anno 1450. ottenne di eſſere acclamato Duca e Signor di Milano. Sotto il dominio degli Sforzeſchi aſſai maggiori furono le rivoluzioni, a cui fu quello Stato ſoggetto. Ma prima di ragionarne ci conviene accennar le vicende del rimanente d' Italia.

IV. Gli altri Principi Italiani confinanti a' Viſconti geloſi dell' eccef-

Digitized by Google

ceſſiva loro potenza uſavano di ogni sforzo per ingrandirſi eſſi pure, e per contrabbilanciare, ſe foſſe poſſibile, le forze de' loro Rivali. Teodoro II. Marcheſe di Monferrato ebbe frequenti guerre col Duca Filippo Maria, e nella pace con lui fermata nel 1417. ottenne il poſſeſſo di varie Caſtella. Meno felice fu il Marcheſe Gian Jacopo di lui figliuolo ſuccedutogli nel 1418., perciocchè queſti dallo ſteſſo Filippo Maria ſi vide a forza ſpogliato di quaſi tutte le ſue terre; e a gran pena potè riaverle nella pace conchiuſa l'anno 1433. Ei viſſe fino al 1445., in cui morendo laſciò erede de' ſuoi Stati il Marcheſe Giovanni IV. ſuo figlio, che ſteſe ancora più oltre il dominio, ſingolarmente per opera di Guglielmo VIII. ſuo fratello valoroſo guerriero, che gli ſuccedette poi nel dominio l'anno 1464. e con ſomma gloria il tenne fino al 1483. Bonifacio altro figlio del Marcheſe Gian Jacopo gli ſuccedette allora, Principe più amante della pace, che della guerra, che viſſe fino al 1493. e laſciò poſcia morendo quello ſtato a Guglielmo IX. ſuo figlio. Frequenti guerre ebbero parimenti i Viſconti co' Duchi di Savoja, i quali nello ſcorſo ſecolo, e più ancor nel preſente ſteſero aſſai le lor conquiſte in Italia. Amedeo VIII., che fu il primo ad avere il titol di Duca datogli l'anno 1416. dall' Imperador Sigiſmondo, riunì in ſe ſteſſo dopo la morte di Lodovico Principe di Piemonte e d' Acaja ſeguita nel 1418. la Signoria della Savoja e del Piemonte, e ottenne nella pace del 1427. la Città di Vercelli; e queſti è quell' Amedeo medeſimo, che ritirolſi poi, come ſi è detto poc' anzi, l'anno 1434. a far vita eremitica a Ripailles, e fu eletto Antipapa. Lodovico di lui figliuolo, che gli ſuccedette, e che viſſe fino al 1465., fu Principe di ſenno e valore non ordinario, e che prevalendoſi dello ſconvolgimento, in cui era lo Stato di Milano, avanzò non poco i confini del ſuo dominio. Amedeo IX. figlio di Lodovico fu più illuſtre per ſantità di coſtumi, e per l'eſercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell'armi. Ei morì in età di ſoli 37. anni l'anno 1472. e laſciò quegli Stati a Filiberto ſuo primogenito; ma queſti ancora, come pur Carlo ſuo fratello, e un altro Carlo figliuol di queſto, e Filippo figlio di Lodovico ebber breviſſimo regno, morti il primo nel 1482. il ſecondo nel 1489., il terzo nel 1496., e l'ultimo l'anno ſeguente.

V. I Gonzaghi Signori di Mantova, o furono meno avidi di ſtendere la lor Signoria, o il tentarono con men felice ſucceſſo; ma ſegnalarono il lor guerriero valore coll' unirſi or coll' uno or coll' altro Principe, come le circoſtanze e l'intereſſe lor richiedeva. Gian Franceſco ſuccedutò l'anno 1407. a Franceſco ſuo Padre ottenne l'anno 1432. dall' Imperador Sigiſmondo il titolo di Marcheſe, e ſervì in guerra or i Veneziani, or i Viſconti, finchè venne a morte nel 1444 e laſciò i ſuoi ſtati a Lodovico ſuo figlio, che gli tenne fino al 1478. ed imitò gli eſempi del Padre non meno nel valor del combattere, che nella prontezza

Digitized by Google

tezza a cambiar partito e servigio come pareagli a' suoi fini più acconcio. Federigo di lui figliuolo e successore si tenne costantemente al servigio de' Duchi di Milano, e dava grandi speranze di se medesimo, se rapito da immatura morte l'anno 1484. non avesse lasciato il suo Stato a Gian Francesco suo figlio uno de' più valorosi Capitani, che al fin di questo e al principio del secolo susseguente fiorissero. Glorioso ancora al pari d' ogni altro Principe Italiano fu a que' tempi il nome di Niccolò III. d' Este Marchese di Ferrara, che fin dal 1393. era succeduto al Marchese Alberto suo Padre. Principe valoroso in guerra non meno che saggio ed accorto in pace, seppe opportunamente ora unirsi in guerra con altri, or conciliare fra loro le potenze nimiche; ottenne la Signoria di Parma (da lui ceduta al Duca di Milano), di Borgo S. Donnino, e di Reggio, e ricuperò da' Veneziani Rovigo con tutto il Polesine; e finalmente pieno di gloria morì in Milano sulla fine dell'anno 1441. Lionello suo figliuolo illegittimo, ma da lui preferito ad Ercole e a Sigismondo figli legittimi, ma di troppo tenera età, gli succedette. Pochi Principi vi ha nelle Storie, di cui si trovino elogj somiglianti a quelli, che a lui veggiamo renduti da tutti gli Scrittori contemporanei, che sommamente ne esaltano la giustizia, l' amor della pace, l' umanità, la clemenza, e noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo seguente, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle Scienze. Ma egli ebbe breve impero essendo morto l'anno 1450. lasciando gli stati a Borso figliuolo egli pure illegittimo di Niccolò III. Questi ancora sostenne la gloria de' suoi maggiori col senno più che coll' armi, e nuovo lustro le accrebbe col titol di Duca concedutogli l'anno 1452. dall' Imperador Federigo III. per riguardo a Modena e a Reggio, e per riguardo a Ferrara dal Pontefice Paolo II. l'anno 1471. nel qual anno stesso morì, lasciando gli ampj suoi Stati ad Ercole I. figliuolo legittimo di Niccolò III. che con fama di splendido ed ottimo Principe li governò fino al 1505. in cui finì di vivere.

VI. In quale Stato si trovassero in questi tempi le terre della Chiesa, è facil cosa l' intenderlo. Lo Scisma, e le conseguenze, che ne venivano, risvegliarono in molti la brama di occupare il dominio di quelle Città, cui i Pontefici allora troppo mal provveduti di forze non poteano conservarsi soggette. Quindi si vider molti farsi Signori qual di una, qual d' altra; e gli stessi Pontefici per avere difenditori e seguaci del lor partito furono liberali nel concederne a molti il dominio; la qual moltitudine di piccioli sì, ma pur temuti Tiranni, non si potè sradicare, che verso la fine del secolo. Bologna fralle altre non fu mai soggetta a tante rivoluzioni, nè cambiò mai sì spesso padrone, come a questi tempi, or ubbidiente a' Pontefici, or contro lor sollevata, or libera, or soggetta ad alcuno de' più potenti suoi Cittadini. In queste turbolenze dello Stato Ecclesiastico ebbe gran parte Ladislao Re di Napoli, che, come altrove si è detto, fin dall' anno 1386. era salito

to

Digitized by Google

to a quel Trono. Principe guerriero ed accorto, ma pronto a sagrificare ogni cosa all' avidità di regnare, si tenne per lo più in favore degli Antipapi, difese il lor partito coll' armi, e molestò di continuo Roma, in cui anche entrò vittorioso, ma fu costretto in breve ad uscirne di nuovo. Ripresala un' altra volta, poco appresso morì l'anno 1414., e Giovanna II. di lui sorella, e Vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III. Duca d' Austria fu chiamata a succedergli. Ella scelse a suo marito Jacopo Conte de la Marche del Real sangue di Francia, il quale poichè ebbe preso il titolo di Re cominciò a volere regnar per se solo; di che mal soddisfatti essendo i sudditi non meno che la Regina, tali discordie insorsero tra lui e Giovanna, ch' egli costretto prima a deporre il titol di Re, credette più opportuno consiglio il fuggirsene in Francia, come fece l'anno 1419., ove poscia arrolossi tra' Francescani. Frattanto ritornò in campo il diritto sul Regno di Napoli della Casa d' Angiò, e il Duca Lodovico III. venne in Italia per ritentarne la conquista. Giovanna per opporgli un potente avversario addottò in suo figlio Alfonso Re d' Aragona, di Sardegna, e di Sicilia, Principe allor giovinetto, ma che addestravasi fin d' allora alle grandi imprese, nelle quali poscia si segnalò. In poco tempo egli soggettò quasi tutto quel Regno, e costrinse Lodovico ad uscirne, e a ritirarsi a Roma. Ma mentre egli ancora seguendo l' esempio di Jacopo vuole tutta l' autorità per se solo, Giovanna irritata cassò l'anno 1423. l'adozione già fattane, e adottò in vece il medesimo Lodovico, contro di cui avea fin allor guerreggiato. Quindi più ostinata si accese la guerra in quel Regno fra' due Rivali, e in essa ebbe dapprima Alfonso la peggio, e fu più volte costretto ad uscirne. Morto il Re Lodovico nel 1434. e poscia Giovanna l' anno seguente, Renato fratello del Re defonto gli succedette nel Trono. Alfonso, che lusingavasi di poter allora più agevolmente conquistare quel Regno, si mosse ad assalirlo con nuove forze; ma i Genovesi chiamati in soccorso dal Re Renato, e venuti con lui a battaglia navale, ne sconfissero l' armata, e lui stesso fecer prigione, insieme con Giovanni Re di Navarra, e altri potenti Signori. Egli inviato a Milano, e consegnato al Duca Filippo Maria, adoperossi sì destramente, che in poco tempo ne ebbe la libertà, e tornato di nuovo a tentare la sospirata conquista, ottenne finalmente l'anno 1442. di aver soggetto tutto quel Regno, e Renato covette tornarsene in Francia. Io non rammenterò quì le continue guerre da questo Principe mosse or contro gli uni or contro gli altri, e singolarmente contro de' Genovesi, i quali però seppero col valore non meno che colla destrezza sostenere gli sforzi di sì potente nimico. E appunto mentre era più animato contro di essi ei venne a morte l' anno 1458. Principe valoroso, saggio, ed accorto, e insieme gran Protettore de' Letterati, come vedremo nel Capo seguente; ma al tempo medesimo odioso a' suoi non

Digitized by Google

non meno che agli ſtranieri pe' ſuoi corrotti coſtumi, per la ſoverchia ambizione, e per l' eccefſive gravezze impoſte a' ſuoi popoli. Ferdinando ſuo figliuol naturale, ma già legittimato, fu da lui eletto a ſuccedergli nel Regno di Napoli; que' di Sicilia, d' Aragona, e di Sardegna toccarono a Giovanni fratello dello ſteſſo Alfonſo. Ferdinando ebbe aſſai lungo Regno, e di aſſai varie vicende. Ma molto maggiori furono quelle, che nello ſteſſo Regno ſi videro dopo l' anno 1494. Prima però di parlarne ci convien dire quì brevemente di un' altra famiglia, che andavaſi intanto, benchè lentamente, diſponendo ad acquiſtare autorità ſovrana fra' ſuoi, e di cui poſcia dovrem ſovente parlare nel decorſo di queſta Storia.

VII. Parlo de' Medici, che da ſemplici Cittadini, quali eran nel ſecolo XIV. in Firenze, giunſero in queſto ad ottenere un onorevol primato in quella Repubblica, effetto delle ricchezze da eſſi col commercio raccolte, e della deſtrezza, con cui ſeppero farne uſo. Coſimo e Lorenzo figliuoli di Giovanni de' Medici furono i primi ad avere gran nome in Firenze, e a farſi capi delle fazioni, in cui era diviſa quella Città. E la lor potenza giunſe a tal ſegno, che l' anno 1433. Coſimo rendutoſi troppo ſoſpetto fu per opera de' ſuoi rivali chiuſo in carcere, e poſcia cogli altri di ſua famiglia rilegato. Ma egli adoperò per modo, che l' anno ſeguente fu inſieme cogli altri richiamato a Firenze con ſommo onore, e con quell' univerſale lietiſſimo applauſo, che deſcriveſi da Poggio Fiorentino in una ſua lettera allo ſteſſo Coſimo indirizzata (1). Ivi egli continuò fino alla morte, che avvenne nel 1464., ad eſſere, benchè privato, l' arbitro della Repubblica, che reggeva a ſuo talento. Il ſenno, ond' era fornito, e le ricchezze, di cui era ſaggiamente prodigo alle occaſioni, gli conciliaron la ſtima e l' affetto de' ſuoi non meno che degli ſtranieri, e gli ottennero il glorioſo ſoprannome di Padre della Patria accordatogli non per vile adulazione verſo di lui tuttor vivo, ma per ſincero ſentimento di gratitudine, poichè fu morto. Minor nome ottenne Pietro di lui figliuolo, ma minor tempo ancora egli ebbe a godere del lieto ſuo ſtato, perciocchè morì nel 1469. laſciando due figliuoli Giuliano, e Lorenzo, da' quali queſta famiglia fu portata al ſommo della ſua gloria. Di amendue, e del ſecondo ſingolarmente dovremo a lungo parlare nel Capo ſeguente. La famoſa congiura ordita contro i Medici da Franceſco Pazzi tolſe barbaramente la vita a Giuliano l' anno 1478. Lorenzo riportatane una ſola leggier ferita ſi vide dal favore del popolo e di molti Principi ſempre più aſſicurato nell' onorevol grado, di cui godeva nella Repubblica. E continuò a goderne fino alla morte, regolando, benchè privato, a ſuo talento tutti gli affari, ma in modo tale che amato da' ſuoi,

(1) Oper. p. 339. Edit. Baſil. 1538.

Digitized by Google

ſuoi, e riſpettato dagli ſtranieri ottenne preſſo i poſteri un' eterna e glorioſa memoria. Ei morì in età di ſoli 44. anni nel 1492. e laſciò tre figliuoli, Pietro, che gli ſuccedette negli onori della Repubblica, Giovanni che fu poi Papa Leone X. e Giuliano ancora fanciullo. Ma Pietro incorſo nell' odio de' Fiorentini per l' imprudente condotta tenuta con Carlo VIII. Re di Francia fu l' anno 1494. inſieme con tutti i ſuoi dichiarato ribello; e meſſe a ſacco le ricchiſſime loro caſe, e coſtretti tutti a fuggire, Pietro non potè mai rimetter piede in Firenze, e morì miſeramente affogato nel Garigliano l' anno 1503. mentre era al ſervigio delle truppe Franceſi.

VIII. Fin agli ultimi anni di queſto ſecolo era ſtata l' Italia un ſanguinoſo teatro di continue guerre, le quali però non eranſi acceſe comunemente che tra' Principi e tralle Città Italiane. Ma ſul finire di eſſo ella cominciò a vederſi innondata da armate ſtraniere, e a mirare le ſue più belle provincie divenute loro conquiſta. Ad intender l'origine di sì memorabile cambiamento ci conviene rivolgerci alquanto addietro per continuare la ſerie da noi interrotta de' Duchi di Milano. Franceſco Sforza dopo avere con fama d' invitto Capitano, e di ottimo Principe ſignoreggiato per ſedici anni, morì nel 1466, e laſciò erede de' ſuoi Dominj, ma non del ſuo ſenno, Galeazzo Maria ſuo primogenito, il quale rendutoſi co' ſuoi vizj odioſo, l' anno 1476. a' 26. di Decembre fu da tre nobili congiurati ucciſo nella Chieſa di S. Stefano. Giangaleazzomaria figliuolo del defunto Duca e fanciullo di otto anni gli ſuccedette ſotto la tutela della Ducheſſa Bona ſua Madre. Ma Lodovico ſoprannomato il Moro, Zio paterno del giovane Duca, uomo ſcaltro, quant' altri mai foſſe, e al maggior ſegno avido di comando, ſeppe condurſi sì deſtramente, che rimoſſi l' un dopo l' altro, e atterrati coloro, che potean fargli contraſto, ſi rendette arbitro del governo, e venuto a morte l' anno 1494. non ſenza ſoſpetto di veleno il giovane Giangaleazzomaria, egli ad eſcluſion di Franceſco di lui primogenito ottenne di eſſer riconoſciuto ed acclamato Duca di Milano. L' anno precedente alla morte di Giangaleazzomaria, Lodovico ſdegnato contro di Ferdinando Re di Napoli, che avealo preſſato a laſciare il governo al Duca medeſimo, a cui apparteneva, avea invitato Carlo VIII. Re di Francia a ſcender coll'armi in Italia per conquiſtare quel Regno. Nè fu lento Carlo ad accettar le proferte. Sceſo con forte armata in Italia l' anno 1494. la corſe da vincitore, e intimorì per talmodo il Re Alfonſo II. ſuccedutо frattanto a Ferdinando ſuo padre, che queſti veggendoſi per la ſua crudeltà odiato da' ſudditi, e ſperando che Ferdinando ſuo figlio ſarebbe ſtato più fedelmente da eſſi difeſo, credette più opportuno conſiglio rinunciargli il regno, come in fatti egli fece ſul principio del 1494. ritirandoſi in un Monaſtero della Sicilia, ove morì nel Novembre dello ſteſſo anno. Carlo frattanto colle

vin-

Digitized by Google

vincitrici sue schiere entrato nel Regno di Napoli, sel vide in poco tempo quasi interamente soggetto; e l' infelice Re Ferdinando a gran pena potè salvarsi nel Castello d' Ischia. Sì felici successi dell' armi Francesi risvegliarono non irragionevol timore ne' Principi Italiani, che alla conquista del Regno di Napoli succeder dovesse quella di tutta l' Italia. Più degli altri temeane Lodovico il Moro; e perciò egli orcì con più altri Principi una potente lega contro quel Re medesimo da lui chiamato in Italia. Non videsi forse mai rivoluzione sì improvvisa di cose. Alla nuova di cotal lega atterrito il Re Carlo abbandonato subito il Regno di Napoli, e traversata non senza pericol l' Italia, lo stesso anno 1495. tornossene in Francia; e Ferdinando in poco tempo cogli ajuti singolarmente di Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona, e di Sicilia, e suo stretto parente, si vide di nuovo padrone di quasi tutto il Regno. Ma nel meglio de' suoi felici successi venuto a morte l' anno 1496. lasciò erede del riacquistato suo trono Federigo suo Zio paterno. Carlo frattanto ardeva di desiderio di ricuperare il sì presto perduto Regno, e di vendicarsi del Moro, da cui si dicea tradito. Ma sorpreso l' anno 1498. in età di soli 27. anni da immatura morte lasciò erede del Regno, e de' suoi guerrieri disegni il Duca d' Orleans suo cugino, detto Lodovico XII. Questi non meno avido di conquiste seppe destramente unirsi in lega col Papa Alessandro VI., co' Veneziani, e con Filiberto Duca di Savoja, e scesо con forte esercito in Italia intimorì per tal modo il Moro, che questi ritirandosi in Allemagna, lasciò libero e aperto il suo Stato al Re vincitore, che in poco tempo se ne fece padrone l'anno 1499. L' anno seguente tornò Lodovico in Italia richiamato da molti degli antichi suoi sudditi mal soddisfatti del Governo Francese, e accompagnato da truppe Svizzere, e parve dapprima, che la fortuna gli aprisse la strada a ricuperare il perduto dominio; ma abbandonato poscia dalle suddette truppe, cadde in man de' nemici, da' quali fatto prigione, e mandato in Francia passò in un oscuro carcere nel Castello di Loches nel Berry i dieci anni, che gli rimaser di vita. Così restarono i Francesi Padroni di quello Stato l' anno 1500., e l' anno appresso occuparono con uguale felicità il Regno di Napoli; e lo sfortunato Re Federigo abbandonato da' suoi, e ciò, che più gli dolse, dallo stesso Ferdinando Re d' Aragona, che in vece di recargli soccorso si unì co' Francesi nel dividerne le spoglie, fu costretto a ritirarsi in Francia, ove morì l'anno 1504.

IX. Tali furono le principali vicende, a cui fu l' Italia soggetta nel corso di questo secolo, in cui le nostre milizie salirono al colmo della lor gloria. Fu questo il tempo, a cui fiorirono tanti celebri Capitani, che un ugual numero non troverassi forse in alcun altro secolo. Perciocchè lasciando stare più Principi, che si segnalaron nell' armi, vissero allora Sforza Attendolo da Cotignola padre del Duca Francesco

Digitized by Google

Sforza, Braccio da Montone Perugino, Niccolò e Jacopo Piccinino, il Conte Franceſco da Carmagnola, Niccolò Fortebraccio, Bartolommeo Colleone, Gian Jacopo Trivulzi e più altri Capitani venturieri, che arrolando truppe andavano al ſervigio or di uno or di altro Principe a miſura delle offerte, che lor venivano fatte, e de' vantaggi che ne ſperavano. In cotali vicende poca parte ebbero gli Imperatori. Roberto Re de' Romani dal 1400. fino al 1410. venne una ſola volta in Italia l'anno 1401. e parve che voleſſe ſingolarmente opprimere la potenza di Giangaleazzo Viſconti; ma pochi meſi dacchè vi fu entrato, dovette con poco onore uſcirne, e tornarſene in Allemagna. Sigiſmondo fratello del depoſto Imperator Venceslao, che regnò dal 1410. fino al 1438. e ricevette la corona Imperiale nel 1433. una volta ſola moſſe guerra contro de' Veneziani, ma egli ancor fu coſtretto a deporre preſto le armi; e più glorioſo rendetteſi coll' adoperarſi con ſommo zelo, e con ſingolare prudenza, a eſtinguere il funeſto ſciſma, che ardeva nella Chieſa. Alberto Auſtriaco nel breve ſuo Regno di due anni non mai poſe piede in Italia. Federigo Auſtriaco di lui ſucceſſore venne due volte a Roma; ma ſempre pacifico, la prima nel 1452. per ricevere la corona Imperiale, la ſeconda nel 1468. per ſua divozione, e non altra memoria laſciò di ſe ſteſſo all' Italia, che molti eſempj di ſingolare pietà, e infinite patenti di Conte, di Cavaliero, di Dottor, di Poeta da lui concedute. Maſſimiliano di lui figliuolo da lui fatto eleggere Re de' Romani l'anno 1486., gli ſuccedette l'anno 1493. ed ebbe parte nell' ultime guerre di queſto ſecolo, eſſendo ſceſo in Italia l'anno 1496. in ſoccorſo del Moro. Ma egli ancora vi ebbe poco felici ſucceſſi, e fra pochi meſi gli convenne tornarſene in Allemagna.

X. Io non ho fatta menzione di più altre famiglie, che ebbero di queſti tempi Signoria in Italia, ſingolarmente nello Stato Eccleſiaſtico, perchè breve di tempo, e anguſto di limiti fu il lor dominio. Tali furono i Canedoli e i Bentivogli in Bologna, i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, i Malateſta in Rimini, in Ceſena e altrove, i Varani in Camerino, gli Sforza in Peſaro, e più altri. Solo non dee paſſarſi ſotto ſilenzio la famiglia de' Duchi d' Urbino per l' onorevol menzione, che ſpeſſo dovrem fare di eſſi nel corſo di queſta Storia. Dell' origin di eſſa ſi può vedere ciò, che eruditamente ſcrive nella recente ſua Opera della Zecca di Gubbio, e delle geſte de' Conti e Duchi d' Urbino il Ch. Propoſto Rinaldo Repoſati. Eſſi diſcendeano dall' antica famiglia de' Conti di Montefeltro, di cui fu quel Guido da noi mentovato più volte nel quarto Tomo di queſta Storia. Nel XIII. e nel XIV. ſecolo ottenner più volte, e più volte perderono la Signoria d' Urbino. Il Conte Antonio di Montefeltro fu quegli, che ne acquiſtò durevol dominio l' anno 1375. In eſſo poſcia fu confermato col titolo di Vicario dal Pontefice Bonifacio IX. Guidantonio di lui figliuolo ſuc-

ce-

Digitized by Google

cedutogli nel 1404. Eugenio IV. nel 1442. onorò del titol di Duca Oddantonio, ch'era ſottentrato in quell'anno ſteſſo al defunto ſuo padre, e che poſcia due anni appreſſo fu ucciſo da' congiurati. Federigo figliuol naturale, ma legittimato, del Conte Guidantonio fu acclamato da que' popoli in loro Duca, Principe di accorgimento, e di valore non ordinario, per cui da tutti i più potenti Sovrani d'Italia era a gara richieſto per condurre le loro truppe, e accolto co' più ſingolari onori. Noi ne parleremo altrove, e dovrem rammentare principalmente la magnifica Biblioteca da lui raccolta in Urbino. Guidubaldo fanciullo di dieci anni ſuccedette al padre morto nel 1482., ed imitonne gli eſempj. Ebbe la ſventura di vederſi ſpogliato di tutti i ſuoi Stati nel 1502. dal celebre Duca Valentino figliuolo di Aleſſandro VI. ma ebbe ancora la ſorte di ricuperarli fra poco. Non avendo egli figliuoli, a perſuaſione del Pontefice Giulio II. adottò Franceſco Maria dalla Rovere comun nipote, che poſcia gli ſuccedette l'anno 1508.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verſo le Lettere.

I. DAcchè le Scienze, e le Belle Arti avean cominciato ad uſcire dallo ſquallore, fra cui eran per tanto tempo giacciute, e a riſorgere all'antica lor dignità, avean ſempre trovati in Italia ſplendidi Protettori, che col favore, cogli onori, co' premj le fomentavano, e ne rendevan dolce lo ſtudio a' loro coltivatori. I due ſecoli precedenti ne ebber gran copia, e noi abbiam moſtrato a ſuo luogo, di quanto ſian lor debitrici le Lettere. Ma tutte le coſe dette in addietro, poſte a paragone di quelle, che or ci ſi offrono, vengon meno al confronto. Ovunque volgiamo il guardo nella Storia di queſto ſecolo ci ſi fanno innanzi Principi e Signori, i quali non ad altro fine ſembravano ſollevati ad alto grado d'onore, che per promuover gli Studj, e per animare con ogni ſorta di ricompenſa a ſempre nuove fatiche gli uomini dotti. I Viſconti, gli Sforzeſchi, gli Eſtenſi, i Medici, i Re di Napoli, i Marcheſi di Mantova, e di Monferrato, i Duchi d'Urbino, ed altri Signori di altre Città Italiane, i Romani Pontefici, i Cardinali, e fra i privati ancora i Generali d'armata, i Magiſtrati, i Miniſtri, tutti gareggiavan fra loro nell'onorare coloro, che ſi rendevan celebri pel lor ſapere, nell'allettargli alle lor Corti, nel profondere ſopra eſſi i lor teſori. Le guerre, e le turbolenze, fra cui erano involti, non gli occupavan per modo, che frai tumulti ancora e frall'armi non aveſſer le lettere un ſicuro ricovero; ed eſſi non ſi credeano felici abbaſtanza, ſe alle altre lor glorie quella ancor non aggiugneſſero di avere in pregio le ſcienze. E in ciò penſarono ſaggiamente, perciocchè per tal modo

Digitized by Google

do ottennero di aver tanti encomiatori delle lor geste, quanti erano i dotti, a cui accordavano la lor protezione, e di assicurarsi presso de' posteri un' eterna onorevole ricordanza. Veggiamo partitamente, ciò che di essi ci hanno tramandato gli Scrittori loro contemporanei; e cominciam da' Visconti.

II. Di Giangaleazzo abbiam già ragionato nel quinto Tomo di questa Storia. De' due figlj, a cui lasciò morendo i suoi Stati, Giammaria non si rendette famoso che pe' suoi vizj, pe' quali ancora perdette presto la vita, come si è detto. Filippo Maria, benchè ben lungi dal potersi nel valore e nel senno uguagliare al padre, in ciò nondimeno, che appartiene al fomentare gli studj ne seguì non infelicemente gli esempi. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritto la vita pubblicata di nuovo dal Muratori racconta (1), che egli era stato istruito nelle belle Lettere singolarmente collo studio delle Poesie Italiane del Petrarca, delle quali tanto si compiaceva, che ancora essendo Duca faceasele legger talvolta, indicando egli stesso qual più gli piacesse, e aggiunge, che udì ancora spiegarsi la Commedia di Dante da un certo Marziano da Tortona; che qualche parte ancora studiò delle Storie di Livio; che piaceangli parimenti le vite degli uomini illustri scritte in lingua Francese, cioè, com' io penso, i romanzi, e che con somma felicità rispondeva sul campo, a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Soggiugne, è vero, lo stesso Decembrio, che egli nè disprezzò nè fece gran conto degli uomini dotti; ma gli esempi, ch'ei reca a provarlo, son comunemente di tali persone, che da lui si ebbero per impostori. Ed è falso, ciò che lo stesso Scrittor ci narra, cioè che in nulla beneficasse Fra Antonio da Ro dell' Ordine de' Minori, di cui dice, che esso valeasi per far tradurre molte cose dal Latino nell' Italiano; perciocchè vedremo parlando di lui e di Guiniforte Barzizza, che il primo da Filippo Maria fu prescelto ad essere Professor d' Eloquenza in Milano dopo la morte di Gasparino Barzizza. Vedremo ancora, ch' egli invitò con sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano (2), e questi parlando della maniera, con cui era stato da lui ricevuto, dice, che avealo accolto con onore, e con cortesia sì grande, ch'ei n'era fuor di se stesso per lo stupore (3). Vedremo ancora, che i due suddetti Barzizza, e Antonio Panormita furon da lui alla sua Corte chiamati, e Guiniforte in una sua Orazione accenna il lauto stipendio, ed altri pregevoli onori, ch'ei perciò riceveane (4). Finalmente Apollinare Offredi, a lui dedicando i suoi Comenti sopra i libri di Ari-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1014.
(2) Philelph. Ep. L. II. Ep. XXXVI.
(3) Ib. Lib. III. Ep VI.
(4) Inter ejus Opera p. 26.

Digitized by Google

Aristotele intorno all'anima, che furono poi stampati in Milano nel 1474., dopo aver detto di se medesimo, che a Filippo doveva ogni cosa, ne loda generalmente l'impegno nel favorire gli studj e nell'onorar gli studiosi.

III. Monumenti ancor più glorioſi abbiam nelle Storie del favore prestato alle Lettere dal Duca Francesco Sforza. Benchè nato da padre, che altro non conoscevа, che il mestier della guerra, e perciò non in altra cosa da lui fatto istruire che nel maneggio dell'armi, poichè nondimeno fu giunto alla Signoria di ampio Stato, rivolse il pensiero a farvi fiorir le Scienze non altrimenti, che se esse avesser sempre formato le sue più dolci delicie. Giovanni Simonetta afferma (1), ch'egli amava e stimava al sommo gli uomini dotti, e dabbene; e che egli stesso avea una sì ammirabile e naturale eloquenza, che quand'ei ragionava, era incredibile lo stupore di chi l'udiva. Vedremo altrove, quanto egli avesse caro Francesco Filelfo, cui non permise giammai, che gli si staccasse dal fianco. Egli è ben vero, che il Filelfo si duole spesso nelle sue lettere, che del lauto stipendio dal Duca assegnatogli, non gli venisse mai fatto di toccare un soldo. Ma non è cosa infrequente nelle Corti de' gran Sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangan prive d'effetto. Al tempo dello Sforza seguì la rovinosa caduta dell'Impero Greco; e noi vedremo a suo luogo, ch'ei gareggiò co' Medici, e cogli Estensi nell'accogliere alla sua Corte, e nel mantenere liberalmente molti di que' miseri Greci, a' quali altro non era rimasto onde vivere, che il lor sapere, e vedremo insieme, quanti altri Professor valorosi di Gramatica e d'Eloquenza furon da lui chiamati a Milano. Quindi a ragione Bonino Mombrizio in alcuni versi, ch'egli premise alla traduzion da se fatta della Gramatica Greca di Costantino Lascari, e indirizzati a Ippolita figlia di Francesco, da lui fatta istruire dal medesimo Lascari nella Lingua Greca, fa grandi elogj della magnificenza di questo Principe nel fomentare gli Studj, dicendo, che per opera di esso non facea più d'uopo di andarsene in Grecia ad apprendere quel linguaggio; ch'egli eccitava con ricompense e con premj a coltivare le scienze d'ogni maniera; che grande era il numero de' Poeti, e de' Retori da lui condotti a Milano; e che in somma poteasi dir giustamente, ch'ei vi avesse fatta riforgere l'età dell'oro (2).

IV. Questa munificenza, con cui Francesco, promosse, ed avvivò i buoni Studj, è probabile, che avesse origine non solo dall'animo generoso, di cui era dotato, ma da' consigli ancora di un suo fido e saggio Ministro, cioè di Cicco, ossia Francesco, Simonetta. Questi nato in

(1) Histor. L. XXXI.
(2) Saxius Hist. Typograph. Mediol. p. 38.

Digitized by Google

in Calabria, e postosi presto al servigio dello Sforza, gli divenne caro oltre modo, talchè egli era l'arbitro di tutti gli affari. A me non appartiene il descrivere la prudente condotta da lui tenuta e a' tempi del Duca Francesco, e a que' di Galeazzo Maria, che a lui dovette il conservare fra tanti torbidi, come meglio poteva, la sovrana sua autorità, Io debbo solo cercare di ciò, ch'egli operò a vantaggio delle Lettere e delle Arti. Le molte lettere, che a lui scrisse Francesco Filelfo, e che abbiamo alle stampe, basterebbero a dimostrarci quanto splendido protettor dei dotti egli fosse. In una singolarmente ei rammenta i beneficj moltissimi, che aveane ricevuti, dicendo (1), che più volte gli avea fatti diversi doni, e fornito avealo di denaro; e che di fresco avendo saputo trovarsi lui in grave penuria, perchè non gli veniva pagato il consueto stipendio, aveagli mandata in dono gran copia di vino e di grano; e quindi aggiugne, che non v'è alcuno omai, che da Cicco non sia favorito, amato, e ricolmo di beneficj. Veggiamo in fatti, che a lui Buonaccorso da Pisa dedicò parecchj suoi libri, a lui Bonino Mombrizio le sue Vite de' Santi, a lui Antonio Cornazzani, Girolamo Visconti Domenicano, e Paolo Morosini alcune loro opere, e tutti nelle lettere ad esse prefisse esaltano con sommi encomj l'impegno di Cicco nel ravvivare gli studj. Nè era egli soltanto protettore de' dotti, ma saggio giudice ancora del loro merito, e del loro sapere. Il Sassi e l'Argelati, da' quali io traggo singolarmente queste notizie, rammentano [2] alcune lettere inedite di Pier Candido Decembrio, che conservansi nell'Ambrosiana in Milano, molte delle quali sono dirette a Cicco, cui il Decembrio chiama sempre dottissimo uomo, e in esse veggiamo, che lo stesso Decembrio solea spesso mandargli le sue opere, perchè Cicco attentamente le esaminasse e le correggesse, e inviandogli fralle altre alcuni libri tradotti dal Greco gli dice, che uomo com'egli era versatissimo in quella lingua, ne dia un sincero giudizio. Anzi essendo insorta una letteraria contesa fra lui e il Filelfo, ne fu rimesso di comun consenso il giudizio al medesimo Cicco. Ma quest'uomo sì illustre ebbe una sorte troppo diversa da quella, che gli era dovuta. Nelle turbolenze, che dopo la morte di Galeazzo Maria si eccitarono in Milano da Lodovico il Moro avido di regnare ad esclusion del Nipote, Cicco si tenne sempre costante a favore del giovinetto suo Principe. Di che essendo Lodovico contro di lui sdegnato oltre modo, i nimici di Cicco si valsero di questa occasione, per istigare contro di sì saggio Ministro l'animo del Moro, il qual finalmente fattolo arrestare e condurre prigione nel Castello di Pavia, ivi gli fece troncare il capo a' 30. di Ottobre del 1480.

V.

(1) L. XXXIII. p. 131.
(2) Hist. Typograph. p. 164. &c. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2163.

Digitized by Google

V. Galeazzo Maria figliuol di Franceſco avea date ne' primi anni di ſua gioventù liete ſperanze di ſe medeſimo, e qualche lettera ſcritta a lui dal Filelfo (1) ci moſtra, che queſto Principe ſi dilettava talvolta di proporgli erudite quiſtioni. Ma quand' egli preſe il governo degli Stati paterni fu ben lungi dal ſeguirne gli eſempj, e non ſi rendette memorabile che pe' ſuoi vizj; ſe non che avendo egli tenuto preſſo di ſe il fedel Miniſtro di ſuo Padre poc' anzi nominato, queſti continuò a proteggere col ſuo favore gli uomini dotti, de' quali allora era in Milano gran copia. Non così Lodovico il Moro, il quale benchè ſempre pareſſe occupato ne' raggiri della più fina politica, moſtroſſi ciò non oſtante sì ſplendido Protettor delle Lettere, che più non avrebbe potuto chi a ciò ſolo aveſſe rivolto il penſiero. Il Saſſi ne ha ragionato aſſai lungamente (2), e colla teſtimonianza di molti Scrittor di que' tempi, che preſſo di lui ſi poſſono conſultare, ha provato, che s' egli per altri riguardi laſciò di ſe ſteſſo odioſa e ſpiacevol memoria, nella lode di ſplendido Mecenate della Letteratura non fu inferiore ad alcuno. Il concorrere, che a lui facevano, uomini eruditi da ogni parte d' Italia ſicuri di eſſerne accolti con grande onore, e premiati con ampia munificenza, i famoſi Architetti e Pittori da lui chiamati a Milano, e fra gli altri il Bramante e il Vinci, la magnifica fabbrica dell' Univerſità di Pavia da lui innalzata, e i privilegi alla medeſima conceduti, le ſcuole d' ogni maniera di ſcienze da lui aperte in Milano, e i dottiſſimi Profeſſori da lui a tal fine invitati, come Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Aleſſandro Minuziano, e più altri, le lettere piene di elogj a lui ſcritte da molti nell' atto di offrirgli le loro opere, ed altri ſimili monumenti dal ſopraddetto dottiſſimo Scrittore raccolti ci formano in queſto genere un carattere sì vantaggioſo del Moro, che, ſe altro non ne ſapeſſimo, ei dovrebbe averſi in conto di un de' migliori Principi che mai viveſſero. Ciò che è ancora più degno di maraviglia ſi è, che Lodovico in mezzo a' graviſſimi affari, non laſciava paſſare alcun giorno, in cui qualche tempo non deſſe a coltivare quegli ſtudj ei medeſimo, che tanto favoriva in altrui. Di ciò ci aſſicura Filippo Beroaldo, che in un' orazion Panegirica, da lui recitata a Lodovico, e che rammentaſi dal medeſimo Saſſi, il loda fralle altre coſe, perchè ogni giorno voleva udir qualche tratto degli Storici antichi, e qualunque particella di tempo gli rimaneſſe libera dalle pubbliche cure, non in altro da lui impiegavaſi, che in tali ſtudj. Alle quali sì onorevoli teſtimonianze aggiugnerò io quella di Angelo Poliziano, che non eſſendo nè ſuddito, nè ſervidore di Lodovico, è più lungi dal ſoſpetto di adulazione. Tralle ſue lettere ne ab-

(1) L. IX. Ep. VI.
(2) Prodrom. de Stud. Mediol. C. IX.

Digitized by Google

biamo alcune ſcritte a queſto gran Principe (1) all'occaſione della conteſa, ch'egli ebbe con Giorgio Merula, di cui altrove diremo, e abbiamo inſieme le riſpoſte, che Lodovico gli fece. Or come le prime ci moſtran la ſtima, che il Poliziano faceva del Duca, a cui dice fralle altre coſe: *cum tu Princeps habearis ingenii perſpicaciſſimi, prudentiæque ſingularis, idemque bonas artes & hæc ingenua ſtudia, quæ profitemur, præ cæteris foveas;* così le ſeconde ci moſtrano in Lodovico un Principe ſommamente corteſe verſo gli eruditi, e pronto ad onorargli della ſua protezione: *Id ab naturæ*, dice egli ſteſſo, *& majorum inſtituto erga doctos nobis inſitum eſt, quod fieri tu optas, ut eos diligamus &, ubi accidit, etiam libenter ornemus.* E così foſs' egli viſſuto a tempi più lieti; che frutto aſſai maggiore ne avrebbon ricevuto le Lettere.

VI. Come Franceſco Sforza nel promuovere e fomentare gli ſtudj ebbe a ſuo Conſigliero e Miniſtro Cicco Simonetta, così a Lodovico recarono in ciò ajuto Bartolommeo Calchi, e Jacopo Antiquario, nomi illuſtri preſſo i Letterati di quella età, che a gara ne tramandarono a' poſteri la memoria e le lodi. Bartolommeo figliuol di Giovanni Calchi antica e nobil famiglia in Milano, ebbe a ſuo Maeſtro Gregorio da Città Caſtellana, e fece negli ſtudj sì felici progreſſi, che prima da Galeazzo Maria, poſcia da Lodovico fu dichiarato primo Ducal Segretario, e adoperato a conſiglio ne' più rilevanti affari. L'alto grado d'onore, a cui egli fu ſollevato, rivolſe a lui il penſiero e gli ſguardi degli uomini dotti, che allora erano in Milano, e molti gli dedicaron le opere da eſſi o pubblicate o compoſte, celebrandolo come ottimo Mecenate della Letteratura, e coltivatore inſieme di quegli ſtudj, pe' quali aveva sì grande impegno; perciocchè dicon di lui, ch'ei ſapeva a fondo la lingua Latina, e la Greca, che alle lettere dava tutto quel tempo, che dalle pubbliche occupazioni rimanevagli libero, ch'era dotato di maraviglioſa memoria, per cui parlava di coſe ſpettanti agli Studj, come ſe in eſſe ſi foſſe unicamente occupato, e che delle ſue ricchezze valevaſi a favorire e a ſoccorrere gli uomini dotti. Si poſſon vedere alcune di tali lettere pubblicate dal Saſſi (2), che piene ſono de' più magnifici elogj del Calchi. E che eſſi non moveſſero, come accade talvolta, da adulazione o da intereſſe, cel moſtrano i durevoli monumenti, che della ſua munificenza ei laſciò in Milano, ove a ſue ſpeſe rifabbricò due ſcuole, che minacciavan rovina, e chiamò uomini dotti ad accreſcer loro ſplendore, come da un Epigramma di Giovanni Biffi Poeta di quell'età pruova il medeſimo Saſſi

(1) Lib. XI.
(2) Hiſt. Typ. Mediol. pag. 186. &c. 437. &c. 466. &c. 508. &c.

Digitized by Google

Saſſi (1). Ei ſopravviſse alle ſventure di Lodovico, e morì in età di 74. anni l'anno 1508. ed ebbe ſepolcro nella Chieſa di S. Maria della Paſſione. Di lui ha parlato ancor l'Argelati (2).

VII. Nè minori ſono le lodi, colle quali veggiam celebrato Jacopo Antiquario. A lui pure abbiamo non poche lettere ſcritte da' Letterati, che allor fiorivano, nell' atto di dedicargli le loro opere, che ſono ſtate inſerite dal Saſſi nella più volte citata ſua opera (3), e non vi ha elogio, che in eſſe di lui non ſi faccia. Di una ſola accennerò quì qualche parte, cioè di quella, con cui Franceſco da Pozzuoli gli dedicò i dodici Panegirici degli antichi da lui pubblicati l' anno 1482. In eſſa egli afferma, che Jacopo fra tutti i dotti è l' uom più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto; ch' egli protegge le lettere, anima i Profeſſori, e ne fomenta l'ingegno, e che non vi ha erudito di qualche nome in Italia, che non confeſſi di eſſere ſtato dall' Antiquario onorato e favorito; rammenta il viatico, di cui avea ſoccorſo Franceſco Fileſo pel viaggio in Toſcana, e l' impegno con cui avea in certi loro affari difeſi Giorgio Valla, e Giorgio Merula. Aggiugne, che perciò egli era da tutti amato e onorato per modo, che rimiravanlo come Genio lor tutelare; che tutti gli dedicavano i loro libri, che gareggiavano tutti nell'averlo a lor conſigliero negli affari, e lor giudice negli ſtudj, che egli era lungi da ogni ambizione, e che potendo ſalire aſſai più alto, aveva amato meglio uno ſtato mediocre. Accenna poſcia alcune particolarità della vita dell' Antiquario, cioè, ch' egli era ſtato in Bologna Segretario del Legato Batiſta Savelli, e che, benchè ancor giovinetto, avea maravigliosamente imitati gli innocenti coſtumi di quel virtuoſo Prelato, che chiamato poſcia a Milano ſotto il Duca Galeazzo Maria, e ſotto il figlio Giangaleazzo Maria era ſtato incaricato degli affari del Clero, nel che era giunto a tal fama, che di comune conſenſo avea avuto il ſoprannome di ottimo. Ne loda innoltre l' oſpitalità, con cui accoglieva ognuno in ſua caſa, i lauti banchetti, che imbandiva agli amici, mentre egli intanto uſava di una ſobrietà ſingolare, la modeſtia, la gravità, l' innocenza tanto più ammirabile, quanto più ſoleva eſſer affabile e piacevole nel converſare. Finalmente ne eſalta l'eleganza nello ſcrivere in verſi non men che in proſa, per cui non teme di paragonarlo agli antichi. Era l' Antiquario di patria Perugino, ed era ivi ſtato ſcolaro del celebre Giannantonio Campano. In Milano fu Segretario de' ſopraddetti due Duchi, e di Lodovico il Moro, e viſſe ancora più anni, poichè quello Stato cadde in mano a' Franceſi; anzi egli ſteſſo recitò un' Orazione in lode del Re Lodovico XII. l' anno

(1) Prodr. C. IX.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 420.
(3) Hiſt. Typogr. p. 483. &c. 536. &c. 548. &c.

Digitized by Google

biamo alcune ſcritte a queſto gran Principe (1) all'occaſione della conteſa, ch'egli ebbe con Giorgio Merula, di cui altrove diremo, e abbiamo inſieme le riſpoſte, che Lodovico gli fece. Or come le prime ci moſtran la ſtima, che il Poliziano faceva del Duca, a cui dice fralle altre coſe: *cum tu Princeps habearis ingenii perſpicaciſſimi, prudentiæque ſingularis, idemque bonas artes & hæc ingenua ſtudia, quæ profitemur, præ cæteris foveas;* così le ſeconde ci moſtrano in Lodovico un Principe ſommamente corteſe verſo gli eruditi, e pronto ad onorargli della ſua protezione: *Id ab naturæ*, dice egli ſteſſo, *& majorum inſtituto erga doctos nobis inſitum eſt, quod fieri tu optas, ut eos diligamus &, ubi accidit, etiam libenter ornemus.* E così foſs'egli viſſuto a tempi più lieti; che frutto aſſai maggiore ne avrebbon ricevuto le Lettere.

VI. Come Franceſco Sforza nel promuovere e fomentare gli ſtudj ebbe a ſuo Conſigliero e Miniſtro Cicco Simonetta, così a Lodovico recarono in ciò ajuto Bartolommeo Calchi, e Jacopo Antiquario, nomi illuſtri preſſo i Letterati di quella età, che a gara ne tramandarono a' poſteri la memoria e le lodi. Bartolommeo figliuol di Giovanni Calchi antica e nobil famiglia in Milano, ebbe a ſuo Maeſtro Gregorio da Città Caſtellana, e fece negli ſtudj sì felici progreſſi, che prima da Galeazzo Maria, poſcia da Lodovico fu dichiarato primo Ducal Segretario, e adoperato a conſiglio ne' più rilevanti affari. L'alto grado d'onore, a cui egli fu ſollevato, rivolſe a lui il penſiero e gli ſguardi degli uomini dotti, che allora erano in Milano, e molti gli dedicaron le opere da eſſi o pubblicate o compoſte, celebrandolo come ottimo Mecenate della Letteratura, e coltivatore inſieme di quegli ſtudj, pe' quali aveva sì grande impegno; perciocchè dicon di lui, ch'ei ſapeva a fondo la lingua Latina, e la Greca, che alle lettere dava tutto quel tempo, che dalle pubbliche occupazioni rimanevagli libero, ch'era dotato di maravigliosa memoria, per cui parlava di coſe ſpettanti agli Studj, come ſe in eſſe ſi foſſe unicamente occupato, e che delle ſue ricchezze valevaſi a favorire e a ſoccorrere gli uomini dotti. Si poſſon vedere alcune di tali lettere pubblicate dal Saſſi (2), che piene ſono de' più magnifici elogj del Calchi. E che eſſi non moveſſero, come accade talvolta, da adulazione o da intereſſe, cel moſtrano i durevoli monumenti, che della ſua munificenza ei laſciò in Milano, ove a ſue ſpeſe rifabbricò due ſcuole, che minacciavan rovina, e chiamò uomini dotti ad accreſcer loro ſplendore, come da un Epigramma di Giovanni Biffi Poeta di quell'età pruova il medeſimo Saſſi

(1) Lib. XI.
(2) Hiſt. Typ. Mediol. pag. 186. &c. 437. &c. 466. &c. 508. &c.

Digitized by Google

Saſſi (1). Ei ſopravviſse alle ſventure di Lodovico, e morì in età di 74. anni l'anno 1508. ed ebbe ſepolcro nella Chieſa di S. Maria della Paſſione. Di lui ha parlato ancor l'Argelati (2).

VII. Nè minori ſono le lodi, colle quali veggiam celebrato Jacopo Antiquario. A lui pure abbiamo non poche lettere ſcritte da' Letterati, che allor fiorivano, nell' atto di dedicargli le loro opere, che ſono ſtate inſerite dal Saſſi nella più volte citata ſua opera (3), e non vi ha elogio, che in eſſe di lui non ſi faccia. Di una ſola accennerò quì qualche parte, cioè di quella, con cui Franceſco da Pozzuoli gli dedicò i dodici Panegirici degli antichi da lui pubblicati l' anno 1482. In eſſa egli afferma, che Jacopo fra tutti i dotti è l' uom più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto; ch' egli protegge le lettere, anima i Profeſſori, e ne fomenta l'ingegno, e che non vi ha erudito di qualche nome in Italia, che non confeſſi di eſſere ſtato dall' Antiquario onorato e favorito; rammenta il viatico, di cui avea ſoccorſo Franceſco Filelfo pel viaggio in Toſcana, e l' impegno con cui avea in certi loro affari difeſi Giorgio Valla, e Giorgio Merula. Aggiugne, che perciò egli era da tutti amato e onorato per modo, che rimiravanlo come Genio lor tutelare; che tutti gli dedicavano i loro libri, che gareggiavano tutti nell'averlo a lor conſigliero negli affari, e lor giudice negli ſtudj, che egli era lungi da ogni ambizione, e che potendo ſalire aſſai più alto, aveva amato meglio uno ſtato mediocre. Accenna poſcia alcune particolarità della vita dell' Antiquario, cioè, ch' egli era ſtato in Bologna Segretario del Legato Batiſta Savelli, e che, benchè ancor giovinetto, avea maravigliosamente imitati gli innocenti coſtumi di quel virtuoſo Prelato, che chiamato poſcia a Milano ſotto il Duca Galeazzo Maria, e ſotto il figlio Giangaleazzo Maria era ſtato incaricato degli affari del Clero, nel che era giunto a tal fama, che di comune conſenſo avea avuto il ſoprannome di ottimo. Ne loda innoltre l' oſpitalità, con cui accoglieva ognuno in ſua caſa, i lauti banchetti, che imbandiva agli amici, mentre egli intanto uſava di una ſobrietà ſingolare, la modeſtia, la gravità, l' innocenza tanto più ammirabile, quanto più ſoleva eſſer affabile e piacevole nel converſare. Finalmente ne eſalta l'eleganza nello ſcrivere in verſi non men che in proſa, per cui non teme di paragonarlo agli antichi. Era l' Antiquario di patria Perugino, ed era ivi ſtato ſcolaro del celebre Giannantonio Campano. In Milano fu Segretario de' ſopraddetti due Duchi, e di Lodovico il Moro, e viſſe ancora più anni, poichè quello Stato cadde in mano a' Franceſi; anzi egli ſteſſo recitò un' Orazione in lode del Re Lodovico XII. l' anno

(1) Prodr. C. IX.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 420.
(3) Hiſt. Typogr. p. 483. &c. 536. &c. 548. &c.

Digitized by Google

1505., che si ha alle stampe. Morì in Milano l'anno 1512. e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Gessate. Di lui han parlato a lungo il Sassi (1), l'Argelati (2), e il C. Mazzucchelli (3), i quali due ultimi Scrittori ci han dato ancora un esatto Catalogo delle Opere da lui composte, e uscite alla luce, che sono oltre alla suddetta Orazione, molte lettere Latine, altre unite insieme, altre sparse in diverse raccolte; e di quelle ancora, che o rimangono Manoscritte, o sono perite. Essi ancora han confutato l'errore di chi ha asserito, ch'ei fosse uno de' primi a raccogliere antichità, e che da ciò gli venisse il soprannome d' Antiquario, il qual fu veramente nome di famiglia.

VIII. I quattro Principi Estensi, che nel corso di questo secolo signoreggiaron Ferrara, e le altre Città ricevute in retaggio da' loro maggiori, ne ereditaron non meno lo spirito di munificenza e di liberalità verso le lettere e i loro coltivatori, che fin dagli scorsi secoli renduta avea quella Corte il più luminoso teatro, su cui essi venissero a far pompa de' lor talenti. Quando il Marchese Niccolo III. entrò ancora fanciullo al governo di quegli stati, il Consiglio della Reggenza soppresse l'Università poc'anzi aperta dal Marchese Alberto. Ma non sì tosto Niccolò prese a governare per se medesimo, che determinossi di riaprirla, e l'eseguì l'anno 1402., come nel capo seguente vedremo, ove rammenteremo ancora un'altra Università da lui fondata in Parma, mentre ne era Signore. Che se le vicende de' tempi, e le guerre, in cui egli fu continuamente occupato, non gli permisero di condurre la sua Università di Ferrara a quel nome, cui poscia ottenne sotto i Principi, che gli succederono, non lasciò egli perciò di invitare alla sua Corte uomini dotti, e di ricolmargli d' onori. Dovremo vedere altrove, che Guarino Veronese fu da lui chiamato a Ferrara, per istruir nelle lettere il suo figliuol Leonello, e lo stesso Guarino in una Elegia indirizzata a Verona sua Patria, e dal Borsetti data alla luce [4], rammenta l'onore, di cui Niccolò l'onorava:

Est hic magnanimus Princeps, clarissimus Heros,
Marchio munificus, justitiæque nitor,
Qui me præcipuo amplecti dignatur honore,
Et vitæ auxilium & comoda multa ferens.

Da lui pure fu colà chiamato Giovanni Aurispa, che per molti anni tenne ivi scuola, come a suo luogo diremo; e più altri ancora nel decorso di questa Storia ci avverrà di trovare da questo Principe invitati e onorevolmente accolti. Ma ancorchè egli niun altro vantaggio reca-

(1) L. c. p. 242. &c.
(2) L. c. Vol. II. p. 2055.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 848.
(4) Histor. Gymnas. Ferrar. Vol. I. p. 35.

Digitized by Google

recato aveſſe alle lettere, dovrebbe crederſene nondimeno benemerito ſommamente pel formare, ed allevar ch' egli fece a gloria e ad onor di eſſe i due ſuoi figlj naturali, e poi ſucceſſori, Leonello e Borſo.

IX. E quanto a Leonello negli antichi Annali Eſtenſi pubblicati dal Muratori ne abbiamo un sì magnifico elogio, ch' io non ſo ſe di altro Principe ſiaſi mai ſcritto l'uguale. Perciocchè l'Autore dopo aver detto (1), che egli emulò la gloria di quegli antichi Eroi, da cui furono introdotte e perfezionate le Scienze, e ch' ei fu Principe adorno delle più belle virtù, che ſi poſſano in un Sovrano bramare, paſſa a ſpiegare partitamente, quanti ne foſſero i pregi. Egli dotato di sì vivace ingegno, e di sì ferma memoria, che qualunque coſa udita aveſſe una volta, non mai gli uſciva di mente. Egli verſato in tutte le ſcienze e in tutte le belle arti, e nelle Leggi, nella Poeſia, nell' Eloquenza, nella Filoſofia egregiamente iſtruito. Rammenta l'impegno, con cui il Marcheſe Niccolò traſſe alla ſua Corte Guarino per dargli ad iſtruir nelle lettere queſto ſuo Figlio, e i lieti progreſſi, che ſotto un tal Maeſtro egli fece, per cui due belle e ſommamente applaudite Orazioni ei recitò pubblicamente, una all'Imperador Sigiſmondo, quando fu da lui creato Cavaliere, l'altra innanzi al Pontefice Eugenio IV., che per eſſa donogli un capello tutto ornato d' oro e di gemme. Quindi paſſa a deſcrivere ciò, ch' egli fece nel ſuo governo a pro delle lettere, l'Univerſità di Ferrara da lui rinnovata, i celebri Profeſſori chiamati ad eſſa da ogni parte d'Italia, l' occuparſi ch' egli faceva ne' più ſerj ſtudj ogniqualvolta rimanevagli qualche ora libera dalle pubbliche cure, i diſcorſi eruditi ch' ei godeva di udir ſulla menſa, e nell' ore in cui andava a diporto ne' domeſtici orti, e conchiude dicendo, che fra tutti i Principi Eſtenſi niuno eravi ſtato ancora, che nella pietà, nella giuſtizia, e in qualunque virtù a lui ſi poteſſe paragonare. Queſto elogio, benchè ſcritto dopo la morte di Leonello, potrebbe però forſe ſembrare dettato da adulazione, perchè uſcito dalla penna di un ſuddito de' Marcheſi di Ferrara. Il che pure potrebbe dirſi dell' Orazion funebre, che ne recitò il ſuo Maeſtro Guarino, non mai uſcita in luce, ma citata dal Card. Querini (2), in cui ne fa un ſimile elogio, dicendo frall'altre coſe, che nelle ſue lettere, e nelle ſue Orazioni ſcriveva in modo, che aſſai d'appreſſo accoſtavaſi alla eleganza degli antichi Scrittori. Ma non ci mancano più altre pruove a conferma di ciò. che da eſſi ſi dice. Abbiamo una lettera ſcritta a Leonello da Poggio Fiorentino (3), nella quale con lui ſi rallegra, perchè vada sì felicemente avanzandoſi ne' buoni ſtudj, che ſerva di ſtimolo a' più infingar-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 453.
(2) Diatrib. ad Epiſt. Barbar. p. 372.
(3) Inter ejus Oper. p. 344. Edit. Baſil. 1538.

Digitized by Google

fingardi, e lo esorta a continuar con coraggio nella ben intrapresa carriera. Piena parimenti di elogi è una lettera, che il Filelfo gli scrive a' 28. di Luglio del 1449 (1) ringraziandolo del cortese invito, che Leonello aveagli fatto di venirsene alla sua Corte, benchè per le circostanze de' tempi si scusi dall'accettarlo. Nè diverse son le espressioni, che usa con lui Francesco Barbaro in una lettera scrittagli, quando Leonello salì sul trono (2). Le stesse lettere di Leonello, delle quali una ne abbiamo al sopraddetto Francesco Barbaro (3), una ad Ambrogio Camaldolese (4), e quelle non poche scritte a lui dal suo Maestro Guarino, e pubblicate dal P. Pez (5), ci mostrano, quanto egli amasse, ed onorasse coloro, che aveano fama d'uomini dotti, e quanto singolarmente egli fosse grato al suddetto Guarino, a cui scriveva sovente, accompagnando ancora talvolta la sue lettere con qualche dono or di caprioli, or di fagiani da lui presi alla caccia. E molti eruditi in fatti avea egli di continuo alla sua Corte, fra' quali Guarino, e l'Aurispa, e più Poeti, de' quali ragioneremo a suo luogo. Fu egli stesso coltivatore della Poesia Italiana, e due Sonetti, che ne son pubblicati nelle Rime de' Poeti Ferraresi (6), e nella Storia del Borsetti (7) son certamente più eleganti, che quelli della maggior parte de' Poeti di questo secolo. Il Quadrio aggiugne (8), che un'Accademia di Poesia raccolse egli in sua Corte, il che benchè si renda probabile da ciò, che finora si è detto, non trovo però che da Scrittore alcun di que' tempi espressamente si affermi. Abbiamo ancora altrove osservato (9), ch'egli fu il primo a riconoscere per supposte le vicendevoli lettere tra S. Paolo e Seneca. Tutte le quali cose da noi brevemente accennate ci fan conoscere, quanto ben dovute fosser le lodi, da cui veggiamo da tutti gli Scrittor di que' tempi onorato Leonello.

X. Il danno, che alle lettere potea venire per la morte di sì splendido Mecenate, fu ben riparato da Borso, che gli succedette, e imitò in ogni cosa, e, secondo alcuni, superò ancora gli esempj di suo fratello. L'Università di Ferrara continuò ad essere sotto di lui rinnomata per tutto il mondo a cagione de' dotti uomini, ch'ei vi condusse, e che vi ritenne, malgrado gli sforzi di più altre Città, che allor gli invitavano, di che vedremo più pruove nel decorso di questa Storia,

(1) L. VI. Epist. LXIV.
(2) Epist. LXXXIV.
(3) Ib. LXXXV.
(4) Ambr. Camald. Ep. L. XXIV. Ep. XVIII.
(5) Thesaur. Anecdot. Nov. Vol. V. P. III. p. 154. &c.
(6) Pag 31.
(7) Vol I. p. 54.
(8) Storia della Poesia T. I. p. 68.
(9) T. II. p. 152.

Digitized by Google

ria, ſingolarmente ove parleremo del celebre Franceſco Accolti. Ne' monumenti della Computiſteria di Ferrara, de' quali io tengo copia, s'incontrano frequenti teſtimonianze della munificenza di Borſo verſo i Letterati negli ſtipendj loro aſſegnati, o accreſciuti, negli onori lor conceduti, nelle ſomme non picciole di denaro ad eſſi donate, o in premio delle lor fatiche, o in ricompenſa di qualche libro offertogli, o perchè ſe ne valeſſero pe' loro ſtudj. A Giovanni d' Arcoli Profeſſore di Medicina oltre la conſueta penſione ordina a' 4. di Settembre del 1451. che ſia fatto un dono di mille ducati. A Fra Franceſco Cattani di Rovigo dell' Ordine de' Minori comanda a' 27. di Marzo del 1467., che ſi contino 30. fiorini per le ſpeſe che dovea fare nel prender la laurea; e per la ſteſſa ragione a' 23. di Giugno del 1468. comanda, che ſi donino cento lire a Giovanni Sadoleto. A Alberto Verzelli, che aveagli offerto un ſuo Poema, e ad Antonio de' Leonardi, che donato aveagli un Mappamondo, comanda a' 27. di Decembre del 1463 che ſian donati venticinque fiorini d'oro al primo, dieci al ſecondo. A Niccolò d' Allemagna, che aveagli preſentato il magnifico Codice della Geografia di Tolomeo, che ancor conſervaſi in queſta Biblioteca, aſſegna a' 30. di Marzo del 1466. cento fiorini d' oro, e agli 8. d' Aprile dello ſteſſo anno altri trenta al medeſimo Niccolò, per un *tacuino di molti anni*, che queſti aveagli offerto. E più altre pruove dovrem vederne nel decorſo di queſta Storia. La fama della liberalità di Borſo verſo gli uomini dotti eſſendo giunta all' orecchio di Franceſco Filelfo, che volentieri dava occaſione a' Principi d' eſercitarla, ſcriſſe a Lodovico Caſella Referendario di Borſo, perchè da lui gli otteneſſe un dono di 200. ſcudi d' oro neceſſarj, diceva egli, a compier la dote d' una ſua Figlia (1); e un' altra lettera da lui ſcritta poco appreſſo allo ſteſſo Caſella (2), mi fa credere, ch' egli otteneſſe ciò che bramava. Ebbe poi occaſione il Filelfo nel viaggio, che fece a Roma nel 1459., di paſſar per Ferrara, e di preſentarſi a Borſo, e ſcrive egli ſteſſo (3), che fu da lui accolto con ſomma bontà, e onorato di ſplendidi donativi. E in fatti la Città di Ferrara a' tempi del Duca Borſo era il comun centro, per così dire, de' dotti, che colà accorrevano, ove ſperar poteano ricompenſe ed onori. Vaglia per molte pruove la Prefazione premeſſa da Niccolò d' Allemagna al Codice da noi mentovato poc' anzi della Geografia di Tolomeo, di cui, poichè è inedita, recherò quì quella parte, che fa a queſto propoſito: *Cum hanc igitur picturam*, dice egli parlando delle tavole Geografiche miniate a varj colori del detto Codice, *ut dixi, pene ad votum abſolviſ-*

[1] L. XIII. Ep. IX.
[2] Ib. Ep. XVII.
[3] L. XV. Ep. XLVI.

Digitized by Google

viſſemus, eamque dicare alicui Principi cogitaremus, nemo ſane te dignior nobis viſus eſt, ad quem potiſſimum deſtinaremus. Tu enim ſolus es, ſi verum fateri volumus, ex omnibus Italiæ Principibus, qui & talibus ſcriptis & picturis multum delecteris, & qui plures in ejuſmodi re & in ceteris aliis multis excellentes, & doctos viros penes te habeas, qui facile valeant, ſi quid a nobis erratum fuerit, reprehendere, & laudare ſi quid recte factum. Nam ut alios omittam, qui in urbe tua his temporibus philoſophantur, quis in Mathematicis Joanne Blanchino, & Petro Bono etiam in phyſicis doctior? quis in Medicina Soncino acutior, & Franciſco Fratre in Dialectica etiam & Philoſophia ſubtilior? Quis in civili ac Pontificio jure Franciſco Porcellino peritior? quis in Theologia Joanne Gatto ſubtilior, eodemque litteris græcis & latinis ornatior? quis denique in omni genere doctrinæ Hieronymo Caſtellano præſtantior? Dies me certe deficiet, Illuſtriſſime Princeps, ſi cunctos excellentes viros, qui hac tempeſtate tuam urbem incolunt, aut illorum virtutes perſequi velim, qui ſane illam non incolerent, niſi te ſolum hac noſtra ætate intuerentur, qui cum probe noris virtutem vitæ mortalium ducem eſſe, præſtantes doctrina viros ſublevares, & ab inerti otio ad legendi atque ſcribendi negocium traduceres. Itaque numquam ſatis pro meritis tua probitas ac virtus laudari poterit, quæ cum omnem anteactam vitam variis diſciplinis impenderit, nunc & doctis faveat viris, & ſua munificentia reliquos ad eamdem invitet virtutis æmulationem. Nè deeſi quì paſſare ſotto ſilenzio il poc'anzi accennato Lodovico Caſella fedel Miniſtro non ſolo di Borſo, ma di Leonello ancora, e di Niccolò loro Padre. In queſta Biblioteca Eſtenſe conſervaſi Manoſcritta l'Orazione, che nell' eſequie di lui recitò Lodovico Carbone, nella quale fralle molte virtù, che celebra nel Caſella, eſaltane fralle altre la liberalità, di cui uſava in favore de' dotti, e la premura con cui avvivava ogni ſorta di ſtudj. Tralle lettere del Filelfo ne abbiam molte a lui ſcritte [1], le quali ſono una nuova teſtimonianza della protezione, che il Caſella accordava alle Scienze. In una fralle altre gli rende grazie per la ſingolar corteſia, con cui nel ſuo paſſaggio per Ferrara avealo accolto [2]. In un' altra con quella franchezza, che propria fu del Filelfo, il prega, come già s'è accennato, a ottenergli da Borſo ducento ſcudi, che gli ſon neceſſarj per dotare una ſua figlia [3]. Finalmente nell' antico Diario Ferrareſe pubblicato dal Muratori, dopo narratane la morte, che avvenne a' 16. di Aprile del 1469., e dopo deſcritto il magnifico funerale, che per ordine del Duca Borſo gli fu celebrato, per cui ſi chiuſer le botteghe tutte e le ſcuole,

(1) L. X. Ep IX. L. XI. Ep. XI. L. XII. Ep. IX. LII. LXIII. L. XIII. Ep. IX. L. XIV. Ep. XV. XIX. XXIV. &c. &c.
(2) L. XI. Ep. XXIII.
(3) L. XIII. Ep. XVII.

Digitized by Google

le, e a cui intervennero i Principi della Famiglia Ducale, e il Duca medesimo, gli si fa questo glorioso elogio, ch'io riferirò colle stesse, benchè rozze, espressioni di quello Storico [1]. *La morte di costui dolse forte a tutto il populo, perchè lui era sommamente da ogni homo amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni homo buone parole, & mai malcontento alcuno da lui non se partiva, non curava di roba nè di pompe. Costui in Poesia doctissimo, in facti di stato ne sapea quello, che fusse possibile a sapere. Costui refugio de poveri homini. Costui fu amato sommamente dal prefacto Duca, & per essere andato lui in persona al corpo, si pol presumere, perchè la Casa d'Este ad alcuno suo subdito mai non andò al corpo; & tanto più che dicto Ludovico non era Gentilhomo, ma della Villa delle Caselle del Polesene de Rovigo. Et facto ogni cosa fu posto nell' Arca sua in lo Chiostro de' Frati, & lì stà; & li Gentilhomini lo portorno a sepelire. La doglia, che ne have il prefacto Signore, non te dico, perchè lo amava più che fratello, che lo haveste; & venne da la Villa di Consandoli a Ferrara per essere al corpo; & poi il Marte mattina che fu li XVIII. de Aprile, la sua Signoria se ne ritornò a Consandoli. Et il Sabbato adì 21. de Aprile furono facte le septime, alle quali li fu il prefacto Duca Borso con tutti li predicti de la Illustrissima Casa da Este, vestiti tutti di morello.*

XI. Della protezione dal Duca Ercole I. accordata alle Scienze non abbiam tanti monumenti, quanti di Leonello, e di Borso. Nondimeno il riflettere, ch' ei fu Principe sopra ogni altro magnifico negli edifizj, e che per lui fu la Città di Ferrara quasi interamente rinnovata, come altrove vedremo, che quella Università fu allora in assai florido stato, e onorata da' più celebri Professori, ch' egli ancora continuò ad aumentare la Biblioteca da' suoi maggiori raccolta, di che si dirà a suo luogo, che molti Poeti, come i due Strozza, Bartolommeo Prignani e più altri il celebrarono ne' loro versi, tutto ciò, io dico, ci fa conoscere, ch' egli emulò in questo ancora la gloria de' Principi, che l'aveano preceduto, e diede esempio a quelli, che gli vennero appresso, i quali, come si dovrà altrove mostrare, nel fomentare gli studj, e nell' onorar gli studiosi andaron del pari co' più splendidi Mecenati di tutta l' antichità.

XII. Mentre in Milano e in Ferrara fiorivano in tal maniera gli studj per opera de' Visconti, degli Sforzeschi, e degli Estensi, un nuovo appoggio cominciarono essi ad avere in Firenze nella famiglia de' Medici, che, benchè privata, in ricchezze nondimeno, e in magnificenza, e quindi ancora in autorità gareggiava co' più potenti Sovrani. Cosimo soprannomato il padre della patria fu il primo fra essi come ad avere il primato nella Repubblica, così a distinguersi sopra tutti

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 221.

Digitized by Google

nella munificenza verso le lettere. Quando Francesco Filelfo fu chiamato l'anno 1429. a tenere scuola di Eloquenza in Firenze, ebbe dapprima occasione di ammirare la cortesia di un uomo sì ragguardevole; perciocchè Cosimo il primo andò a visitarlo e ad offerirgli in ogni cosa l'opera sua, e più volte fu a rinnovargli le stesse cortesi proferte, come il Filelfo medesimo scrive a' 31 di Luglio del detto anno (1). Ma non passò gran tempo, che il Filelfo cominciò a sospettare in Cosimo un animo non sincero, e prevenuto in favore de' suoi nemici, e questi sospetti furon poscia cagione, ch'egli non tenesse più modo alcuno, e contro lui si scagliasse colle più amare invettive, come a suo luogo vedremo. Ma checchè ne dica il Filelfo, il comune consenso di tutti gli Scrittor di quel secolo ci rappresenta il gran Cosimo come specchio ad un tempo di onestà, e di rettitudine, e come magnanimo Mecenate di tutte le Belle Arti. Egli aveane appresi i primi elementi da un cotal Niccolò di Pietro Gramatico d'Arezzo, come pruova l'Abate Mehus (2), il quale aggiugne, che fu poi nelle più alte Scienze istruito da Marsilio Ficino. E certo molto si giovò Cosimo dell'amicizia di questo dotto Filosofo, e molto potè da lui imparare. Ma ei non conobbe il Ficino che dodici anni innanzi alla morte; e non è probabile, che finallora egli aspettasse a rivolgersi a' Filosofici studj. Anzi lo stesso Ficino racconta (3), che il primo stimolo ad intraprendergli ebbe Cosimo all'occasione del Concilio General di Ferrara trasferito a Firenze l'anno 1439. perciocchè allora conobbe Gemisto Pletone illustre Platonico di que' tempi, da cui avendo udito parlare de' sublimi misteri della Platonica Filosofia ne rimase stupito per modo, che findallora ideò quell'Accademia, che fu da lui poscia fondata, e di cui a suo luogo dovrem ragionare. E aggiugne innoltre il Ficino, ch' essendo egli ancora fanciullo, Cosimo lo prescelse a formarne un Filosofo perfettamente Platonico; e perciò lo stesso Ficino scrivendo a Lorenzo de' Medici (4) confessa di dover molto a Platone, ma molto ancora a Cosimo, che rappresentava in se stesso quelle virtù, di cui quel Filosofo avea tracciata l'idea nelle sue opere; e aggiugne ch' egli era altrettanto ingegnoso nel disputare, quanto saggio ed accorto nel governare. Prima ancora che Cosimo stimolato fosse da' Greci allo studio della Platonica Filosofia, avea cominciato a dar saggio della sua letteraria magnificenza, perciocchè essendo esule in Venezia raccolse ivi una copiosa Biblioteca, di che diremo, quando sarà luogo a parlare de' gran tesori da lui profusi nell'acquisto de' libri, e nella fondazione di molte Bi-

(1) L. II. Epist II.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 374.
(3) In Epist. Nuncupat. ante Plotini version.
(4) Oper. Vol. I. p. 648. Edit. Basil. 1561.

Digitized by Google

Biblioteche da lui a ſue ſpeſe formate. Noi vedrem parimenti, che quando i Greci ſi rifugiarono in Italia, molti di que' tra loro, che celebri erano per ſapere, furon da Coſimo accolti, mantenuti, onorati. Quindi a giuſta ragione, per tacere di infiniti altri Scrittori, Biondo Flavio, che ſcriveva allora la ſua *Italia illuſtrata*, fa un grandiſſimo elogio di Coſimo tuttor vivente, dicendo che fra gli uomini dotti che ſono in Firenze, ella ſi gloria *Coſmo in primis Mediceo, quem omnes totius Europæ cives opum affluentia ſuperantem, prudentia, humanitas, liberalitas, & quod nos maxime ad ejus laudes incitat, bonarum artium, præſertim hiſtoriarum peritia celebrem reddunt* [1]. E quindi dopo averne nominati i figlj rammenta le magnifiche fabbriche da Coſimo innalzate, la Biblioteca da lui aperta, il palazzo, in cui egli ſteſſo abitava, di cui dice che non ha veduto in Roma fra i più ſuperbi avanzi d'antichità coſa che gli poſſa ſtare al confronto. Vegganſi altri ſimili elogi renduti a Coſimo e raccolti dall'Ab. Mehus [2], e dal Canonico Bandini [3]; e veggaſi innoltre ciò che di lui più ampiamente ha ſcritto il Signor Giuſeppe Bianchini da Prato nella ſua opera *Dei Gran Duchi di Toſcana*.

XIII. Pietro figliuol di Coſimo e ſtato già ſcolaro di Franceſco Filelfo (4), come non fu uguale al padre in virtù ed in ſenno, così minor lode ottenne ancora nella protezion delle lettere. Nondimeno Giovanni Corſi, che l'anno 1506. ſcriſſe la vita di Marſiglio Ficino pubblicata non ha molto dal ſopraddetto Ch. Canonico Bandini racconta (5), ch'ei dilettavaſi molto di udire da Marſiglio i ſentimenti e le maſſime della Platonica Filoſofia, e che eſortollo a pubblicare tradotte in latino le opere di quell'inſigne Filoſofo, e inſieme a ſpiegarle a pubblica utilità dalla Cattedra. Inoltre, mentre ancora viveva Coſimo, troviam memoria in un monumento pubblicato dal Dott. Lami [6] di un combattimento Letterario, che per opera di Pietro de' Medici e di Batiſta degli Alberti ſi fece in Firenze l'anno 1441. e che per eſſer l'unico ſaggio, che mi ſia accaduto di ritrovare di tali combattimenti parmi degno d'eſſer quì riferito. *Haveva la Città di Firenze più anni continovamente ricevuto aſſai paſſioni e moleſtie, per le continue guerre avute con Filippo Maria Duca di Milano, e di quelle non era ancora del tutto fuore, quando per conſolazione degli animi afflitti Meſſer Batiſta degli Alberti, e Piero di Coſimo de' Medici huomini prudenti, amatori, e eſaltatori della lor patria, meſſo innanzi a providi Uficiali dello ſtudio,*

(1) Ital. Illuſtr. p. 53. Edit. Taurin. 1527.
(2) L. c.
[3] Specimen Liter. Florent. Vol. I. p. 64. &c.
[4] Philelph. Lib. VI. Ep. XLV.
(5) Pag. 24.
(6) Catal. Bibl. Riccard. p. 11.

Digitized by Google

che in quel tempo erano, che doveſſin far bandire, che qualunque ſtudioſo voleſſe ſuo ingegno operare volgarmente in qualunque genere di verſi nel trattare della vera amicizia, quelli fuſſino tenuti dal dì del trionfal bando mandato, che fu a dì... d'Ottobre 1441. per infino a tutto il dì di S. Luca che viene a dì 18. detto, avere data ſua opera ſuggellata a' lor Notari. E fatto queſto detti Uſiziali aveſſeno a deputare un luogo pubblico, dove ciaſcuno ſuo detto recitaſſe. E per più degno eleſſono Santa Maria del Fiore. E perchè ciaſcuno più efficacemente ſuo intelletto adoperaſſe, ordinorono che colui, il quale gli altri preceđeſſe nel ſuo trattato fuſſe coronato d'una corona d'argento lavorata a guiſa di lauro. E per onorare Eugenio P. P. come debitamente ſi conveniva, i predetti Uffiziali dello Studio deputorno, che i Segretarj del prefato Eugenio P. P. aveſſero queſto atto a giudicare, e inſieme con lo contribuire tal premio a chi degno ne foſſe, onde la ſeguente Domenica che fu a dì XXII. nobiliſſimamente fu preparata la detta Chieſa, e poi ſubito dopo pranzo detti Uſiziali, e Giudicatori, e tutti gli Dicitori ivi s' appreſtarono come ſtatuito era. E perchè l' atto più degno eſſer non poteva che ſi fuſſe, la magnifica Signoria di Firenze, l' Arciveſcovo, l' Ambaſciadore di Venezia, infinito numero di Prelati, e poi univerſalmente tutto il Popolo Fiorentino, vi vennero ad onorarlo, e ciaſcuno attento ſi poſe a udire. E gli Dicitori tratti furono per ſorte, come in queſto per ordine leggendo ſi vede. E dopo che tutti ebbero recitato, dovendoſi venire al giudizio della coronazione, parve a' giudicatori alcune delle opere recitate eſſere quaſi del pari. Il perchè alla Chieſa di Santa Maria predetta donarono la detta Corona, della quale ſentenza da tutti comunemente furono biaſimati, perchè ad ogni modo doveva ſecondo la commiſſione data loro, eſſere d'uno de' Dicitori, il quale meglio aveva operato, come s'è detto di ſopra, e eſſere di quella coronato. Sicchè quanto oſſervaſſero il mandato loro, manifeſto potete vedere; e quanto ſieno da commendare ſi rimette nel giudizio de' prudenti Lettori. Aggiugne il Lami, che in queſto combattimento ebber parte Franceſco Alberti, Antonio Alli, Mariotto Davanzati, Franceſco Malecarni, Benedetto Aretino, Michele da Gigante, e Leonardo Dati, il qual ultimo però, benchè aveſſe compoſto un Sonetto, nol recitò. Probabilmente avrebbe Pietro de' Medici fatto più aſſai a prò delle Lettere, ſe aveſſe avuta più lunga vita, e ſanità più coſtante. Ma ſe altro non aveſſe egli per eſſe fatto, che porre al Mondo Lorenzo il Magnifico, baſterebbe ciò ſolo perchè la Letteratura gli doveſſe non poco.

XIV. Il poc' anzi citato Giovanni Corſi venendo a favellare di lui, dice (1), ch' egli fu un Auguſto per la Repubblica Fiorentina, e per le Lettere un Mecenate; che a' tempi di lui non vi ebbe ſorta alcu-

(1) L. c. p. 34.

Digitized by Google

cuna, comunque astrusa, di scienza, che non fiorisse, e non salisse in gran pregio; che per la copia di dottissimi uomini, che allora era in Firenze, questa Città veniva detta una nuova Atene, e rammenta su ciò un bel detto di Ermolao Barbaro, cioè che molto doveano le lettere a' Fiorentini, ma tra questi singolarmente a' Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. E a dir vero tutti gli Scrittor di que' tempi non sanno finire di esaltare le virtù d' ogni genere, di cui Lorenzo fu adorno. Cittadino amantissimo della sua patria, solo a vantaggio e ad onor di essa rivolse le sue immense ricchezze. La destrezza con cui adoperossi più volte a allontanar le procelle, onde essa era minacciata da' suoi nimici, pareva effetto di animo men coraggioso e schivo dell' armi; ma quando egli le prese, adoperolle per modo, singolarmente nell' espugnazion di Sarzana, che pareva nato sol per la guerra. Firenze dovette a Lorenzo il nome e la stima, a cui di questi tempi ella giunse, e a lui pure dovette più volte l' Italia tutta la pace, di cui per qualche tempo potè godere. Divenuto perciò l' arbitro e il mediatore delle più gravi discordie, fu riputato Padre e conservatore non sol della patria, ma di tutta l' Italia. Al medesimo tempo l' onestà de' costumi, l' integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza ne' pubblici e ne' privati edificj, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regia pompa, con cui vi accolse più Principi, gli conciliò sì gran nome, che i più potenti Sovrani d' Europa ne bramarono l' amicizia, e il Sultano medesimo mandogli in dono alcune bestie sconosciute a' nostri paesi. Le quali cose, come aliene dal mio argomento, a me basta l' accennar quì brevemente, poichè si possan leggere negli Scrittori, che più a lungo han di lui favellato, e singolarmente nella vita Latina scrittane, appena egli fu morto, da Niccolò Valori, il cui originale è stato dato alla luce l' anno 1749. Io non mi tratterrò, che su ciò, che appartiene all' oggetto di questa mia Storia. Nè io parlerò quì dell' aumento, che per lui ebbero le pubbliche Biblioteche, del riaprimento per lui ordinato dell' Università di Pisa, delle antichità, che da ogni parte raccolse, dell' impegno, ch' egli ebbe per la Filosofia Platonica, della cui Accademia fu il principale ornamento, de' Greci ch' egli onorevolmente accolse, e destinò a tenere scuola in Firenze, della Poesia Italiana felicemente da lui coltivata, delle quali cose sarà altrove più opportuno luogo a parlare. Quì basti il riflettere, ch' egli fralle gravissime cure della Repubblica interamente a lui confidata, seppe in tal modo attendere a far rifiorire le scienze, e proteggere e favorire gli uomini dotti, che pareva di ciò solo occuparsi. Avea egli avuto a suo Maestro Gentile d' Urbino, a cui mostrossi poi grato coll' ottenergli il Vescovado d' Arezzo, e fin d' allora diede sì grandi pruove d' ingegno, che Cristoforo Landini vedutine alcuni versi disse, che in quegli studj avrebbe Lorenzo superato ogn' altro

tro

Digitized by Google

tro (1). Marsiglio Ficino e Angelo Poliziano furon tra tutti i dotti coloro, ch' egli amò più teneramente. Le lettere da lui scritte al primo (2) bastano a dimostrarci fin dove giugnesse l' amore, ch' ei gli portava; il secondo fu da lui mantenuto in sua propria casa, e in ogni più ampia maniera onorato e premiato, e assai spesso ci si offriranno nel corso di questa Storia uomini eruditi, che il provarono splendido Mecenate. L' Architettura ancora e la Musica furon da lui sommamente pregiate, e tutte in somma le belle Arti nelle ricchezze e nel favor di Lorenzo ebbero un fermo e glorioso sostegno. Io non finirei sì presto, se ad ulterior pruova di tutto ciò volessi qui riferire le testimonianze, che ce ne hanno lasciate gli Scrittori di quella età. Ma non posso indurmi ad ommettere una lettera di Angelo Poliziano, con cui ne descrive la morte, e ne forma l' elogio. Egli ci dipinge sì al vivo questo grande Eroe in quegli estremi momenti, e ci fa un sì vago ritratto di tutte le più belle virtù, ond' egli era dotato, che non si può leggere senza un dolce sentimento di tenerezza, e spero che i miei Lettori soffriran di buon grado, ch' io offra loro almeno in parte recato in Lingua Italiana questo tratto, a mio parere, incomparabile di naturale Eloquenza.

XV. Dopo avere il Poliziano, scrivendo a Jacopo Antiquario (3) parlato delle infermità, che da lungo tempo travagliavan Lorenzo, *il giorno innanzi alla sua morte*, dice, *essendo infermo nella sua Villa di Carregi venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli, uomo saggio, com' era, essendosi avveduto, prima d' ogni altra cosa, chiamò il Confessore, a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia, che era a lui stato d' incredibile maraviglia il vedere, con qual coraggio e con quale costanza si disponesse Lorenzo a morire, come si ricordasse di ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza, e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezza notte mentre egli stavasi meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il Sacerdote coll' Eucaristico Sacramento. Egli allora si scosse, e no, disse, non sia mai vero, che il mio Gesù, che mi ha creato, e redento venga fino alle mie stanze: levatemi, di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all' incontro. E sì dicendo, e sollevandosi, come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici andò incontro al Sacerdote fino alla sala; ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni.* Siegue il Poliziano riferendo una lunga e fervente preghiera, che Lorenzo allor recitò, e quindi così continua: *Queste e più altre cose diceva egli piangendo, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il Sacer-*

(1) Valer. Vita Laur. Med. p. 8.
(2) Ficin. Oper. p. 620. 621. 622. 647.
(3) L. IV. Ep. II.

Digitized by Google

cerdote comandò finalmente che il levaſſer da terra, e il riportaſſer ſul letto, acciocchè più comodamente poteſſe ricevere il Viatico. Ei reſiſtè per qualche tempo, ma poſcia per riſpetto verſo il Sacerdote ubbidì: e rimeſſo in letto, e ripetuta quaſi la ſteſſa preghiera, e compoſtoſi in tal ſembiante, che tutto ſpirava gravità, e divozione, ricevette il corpo e il ſangue di Criſto. Quindi ſi diè a conſolare il ſuo figlio Pietro, perciocchè gli altri erano aſſenti, e lo eſortò a ſoffrir di buon animo la legge della neceſſità; perciocchè non gli ſarebbe mancato l' ajuto del Cielo, ch' egli pure in tante e sì diverſe vicende avea coſtantemente provato, purchè operaſſe ognor ſaggiamente. Più altri conſigli riferiſce quì il Poliziano dati da Lorenzo al figlio, e poſcia ſiegue: *Venne frattanto da Pavia il voſtro Lazzaro, Medico, per quanto a me ne parve, dottiſſimo, ma che chiamato troppo tardi per tentar pur qualche coſa, ordinò lo ſtritolamento di varie gemme, per farne non ſo qual Medicina. Chiede allor Lorenzo a' domeſtici, che ſi faccia ivi quel Medico, e che coſa apparecchi; e avendogli io riſpoſto, ch' ei formava un rimedio per confortare le viſcere, egli conoſciuta toſto la mia voce, e guardandomi dolcemente, come ſempre ſoleva, o Angiolo, diſſemi, ſei tu quì? e inſieme levando a ſtento le languide braccia, mi afferrò ſtrettamente amendue le mani. Io non potea trattenere i ſingbiozzi, e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di naſconderе, volgendo altrove la faccia. Ma egli ſenza punto commuoverſi proſeguiva a ſtringer le mie fralle ſue mani. Quando poſcia ſi avvide, che il pianto m' impediva il parlargli, a poco a poco quaſi naturalmente mi laſciò libero. Corſi allor ſubito nel vicin gabinetto, ed ivi diedi ſfogo al mio dolore e alle lagrime. Poſcia aſciugatimi gli occhj, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide toſto, mi chiama di nuovo a ſe, e mi chiede, che faccia il Pico dalla Mirandola. Gli riſpondo, ch' egli era rimaſto in Città, perchè temeva di eſſergli moleſto colla ſua preſenza. E io, diſſe allora Lorenzo, ſe non temeſſi che queſto viaggio gli foſſe di noja, bramerei pur di vederlo, e di parlargli per l' ultima volta prima di abbandonarvi. Debbo io dunque, gli diſſi, farlo chiamare? Sì certo, riſpoſe, e' il più preſto che ſia poſſibile. Così feci; e già era venuto il Pico, e ſi era poſto a ſeder preſſo il letto. E io ancora mi era appoggiato preſſo alle ſue ginocchia per udir meglio per l' ultima volta la già languida voce del mio Padrone. Con qual bontà, Dio buono, con qual corteſia, dirò ancora, con quali carezze lo accolſe Lorenzo? Gli chieſe prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contraſſegno dell' amicizia e dell' amore, che avea per lui; e gli diſſe, che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introduſſe, come ſoleva, diſcorſi piacevoli, e famigliari, e ſcherzando ancora con noi, vorrei, diſſe, che la morte aveſſe almeno indugiato, finchè aveſſi del tutto compita la voſtra Biblioteca. Era appena partito il Pico, quando entrò nella ſtanza Fra Girolamo* (Savonarola) *a Ferrara, uomo celebre*

per

Digitized by Google

per dottrina e per santità, e valoroso Predicatore. Esortandolo questi a star fermo nella sua Fede, a proporre di vivere in avvenire, se il Cielo gliel concedesse, lungi da ogni colpa, e a ricevere di buon grado la morte, quando così volesse Iddio, gli rispose Lorenzo, che egli era fermissimo nella sua Religione, che ad essa sarebbe sempre stata conforme la sua vita, e che niuna cosa gli era sì dolce quanto il morire, se tal fosse il Divino volere. Partiva già Fra Girolamo; quando Lorenzo, deh Padre, gli disse, prima di partire, degnatevi di benedirmi. Quindi abbassando il capo, e tutto componendosi a pietà, e a religione andava rispondendo alle parole, e alle preci del Religioso, senza punto commuoversi al pianto de' suoi Famigliari, che era omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti morire, fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore, e senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell' estremo la consueta fermezza e costanza d' animo. Stavangli intorno frattanto i Medici, e per non sembrare oziosi, colla stessa loro assistenza lo tormentavano; ma egli soffriva ed accettava ogni cosa che da lor gli fosse offerta, non per lusinga di vivere, ma per non dare nella sua morte il menomo disgusto ad alcuno; e fin all' ultimo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima, come allor quando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia, se gli piacesse, quanto, rispose, può piacere a un moribondo Dopo tutto ciò abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noja o molestia, si dispose a ricevere l' Estrema Unzione, e alla raccomandazione dell' anima. Si cominciò poscia a recitar sul Vangelo la Passione di Cristo, ed egli mostrava d' intender quasi ogni cosa, or movendo tacitamente le labbra, ora alzando i languidi occhj; e talvolta col movimento ancor delle dita. Finalmente fissando gli occhj in un Crocifisso d' argento e ornato di gemme, e baciandolo a quando a quando, spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, or avversa, che è malagevole a diffinire, se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì grande, sì facile, e sì acuto ingegno, che in tutte insiem quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l' esser versato. Non v' ha chi non sappia, quanto amante egli fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese, e umano, lo mostra abbastanza l' amor singolare, in cui egli era presso il popolo, e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità, e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama; ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del Mondo, e in comperare Libri

Digitized by Google

bri Greci, e Latini, e quanti teſori ha egli a tal fine profuſi! Poſſiam dir certamente, che non ſol queſto ſecolo, ma tutta la poſterità ancora ha fatta nella morte di sì grand' uomo una perdita luttuoſa. Queſta relazione, in cui ſi rappreſenta la morte di Lorenzo de' Medici accompagnata da' più ſinceri ſentimenti di Criſtiana pietà, parmi aſſai più degna di fede, che quella dello Scrittor della vita di Fra Girolamo Savonarola, pubblicata da Monſ. Manſi (1), in cui ſi narra, che queſti chiamato per confeſſare Lorenzo, avendogli intimato che era ſtrettamente tenuto a rimettere nell' antica ſua libertà Firenze, e avendo Lorenzo all' udir tai parole volte le ſpalle al Savonarola, queſti ſe ne partì ſenza aſſolverlo, talchè Lorenzo morì privo de' Sagramenti. Relazione convinta di falſità da queſta lettera del Poliziano, da cui veggiamo, che Lorenzo avea già ricevuto il Viatico, prima che a lui ne andaſſe il Savonarola, e che inoltre ſi ſmentiſce da ſe medeſima, come ognun attentamente eſaminandola, potrà vedere, ſenza ch' io mi trattenga a diſputare di coſa, che non appartiene a queſt' Opera.

XVI. Paſſa dappoi il Poliziano a moſtrare, quanto ragionevolmente ſperar ſi doveſſe, che il danno cagionato dalla morte di Lorenzo foſſe ben compenſato da' tre figliuoli da lui laſciati, Pietro, Giovanni, e Giuliano; e di Pietro ſingolarmente, che era allor ſuo ſcolaro, fa grandiſſimi elogj. Ma queſti lieti preſagj mal ſi avverarono; perciocchè Pietro due anni appreſſo eſiliato da Firenze condusſe ſempre vita raminga, come ſi è detto, e finì pochi anni appreſſo una vita infelice con una non meno infelice morte. Giuliano il terzo de' tre fratelli, a cui ſembrava più favorevole la fortuna, fu egli pure rapito in età giovanile da immatura morte l' anno 1516. E le ſperanze del Poliziano non ſi compierono, che in Giovanni, che era già Cardinale, e che fu poſcia Pontefice col nome di Leon X., il quale diede ben a vedere, quanto a ragione aveſſe quell' uomo dotto ſcritto allora di lui, che benchè giovinetto di diciott' anni, moſtravaſi già sì deſtro nel maneggio de' gravi affari dal Pontefice affidatigli, che avea a ſe rivolti gli occhj di tutti, e riſvegliata di ſe medeſimo un' altiſſima eſpettazione. Ma noi ne vedremo i ſucceſſi nel Tomo ſeguente.

XVII. Il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto era ſtato continuamente lacerato e ſconvolto da domeſtiche e da eſterne guerre, che avean recato gran danno alla Letteratura di quelle Provincie. Nè io trovo alcun Sovrano, da cui ſi poſſa dire, che le Scienze riceveſſero ivi protezione e favore fino a' tempi di Renato d' Angiò, e di Alfonſo d' Aragona, che lungamente ſi diſputaron quel Regno. Renato avea in pregio gli Studj, e ne vedremo in pruova gli onori, ch' ei rendette in Marſiglia a Giammario Filelfo ſolo per ciò, ch'

(1) Baluz. Miſcell. Vol. I. Edit. Lucenſ.

Digitized by Google

era uomo erudito. Ma breve regno egli ebbe, e sempre fra 'l tumulto dell' armi, e fra 'l pericolo di perdere quella corona, cui difatto dovette poi cedere ad Alfonso. Questi, benchè guasto da' molti vizj, che ne oscuraron la fama, nel mostrarsi però splendido Protettor delle Scienze non fu inferiore ad alcuno. Noi vedremo a suo luogo gli onori, di cui fu liberale a Francesco Filelfo, a Lorenzo Valla, ad Antonio Panormita, a Bartolommeo Fazio, e a più altri uomini dotti di quella età. Era in fatti la Corte d' Alfonso uno de' più dolci ricoveri per le Scienze, e per le Arti, ov' esse eran sicure di ricevere ricompensa, e favore. Lorenzo Valla racconta (1), che ei soleva farsi leggere qualche antico Scrittore, la cui lettura era spesso interrotta dalle erudite quistioni, che or egli, or alcun altro de' circostanti movevano. A questa lezione voleva egli [2] che lecito fosse ad ognuno l' intervenire, e i fanciulli studiosi ancora ammetteva a tal fine nelle sue stanze, escludendone, se facesse bisogno, i più ragguardevoli Cortigiani, che ad altro fine vi si recassero. Ed era sì avido di un tal esercizio, che leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso facea si un armonioso concerto di musicali stromenti, il Re impose a questi silenzio (3). La Vita di Alessandro il Macedone scritta da Quinto Curzio, e lettagli dal Panormita, mentre giacea si infermo in Capova, talmente lo dilettò, che non fu d' uopo d' altra Medicina a guarirlo (4). Nel tempo ancora, in cui egli era armato in guerra, non lasciava passare alcun giorno, in cui non si facesse leggere qualche tratto de' Comentarj di Cesare (5). Somigliante piacere provava egli nell' udire qualche eloquente Oratore, e due Scrittor di que' tempi ci narrano (6), che quando Giannozzo Manetti spedito a lui Ambasciadore de' Fiorentini tenne innanzi ad Alfonso la sua Orazione, questi ne restò preso per modo, e udillo con sì profonda attenzione, che non levò pur una volta la mano a cacciar una mosca, che gli si era fermata sul naso. Di questo singolare impegno di Alfonso a prò delle lettere fu testimonio in quella occasione lo stesso Manetti, e il Naldi, che ne ha scritta la vita, ci descrive il fiorente stato, in cui esso trovò allor quella Corte, alla quale, dice egli (7), accorrevano gli uomini dotti non altrimenti che ad Alessandro il Macedone e ad Augusto, e il Re accoglievagli con onore, e gli ammetteva sovente alla famigliare sua conversazione. Egli volle far pruova del saper di Giannozzo, e un giorno im-

(1) Recriminat. in Facium L. IV. init.
(2) Panormita de dictis & factis Alphonf. L. IV. n. 18.
(3) Ib. L. I. n. 16.
(4) Ib. n. 42.
(5) Ib. L. II. n. 13.
(6) Ib. L. I. n. 45. & Naldus Naldius Vit. Jannotii Manetti. Vol. XX. Script. Rer. Ital. p 550.
(7) Loc. cit.

Digitized by Google

improvvisamente il fece assalire da quanti uomini eruditi avea alla sua Corte, i quali su molti argomenti gli mosser dubbj e quistioni. E avendo Giannozzo soddisfatto a tutti con universal maraviglia, Alfonso lo ebbe poscia sempre carissimo. Un' altra volta dovette il Manetti recarsi alla Corte di Alfonso per suoi privati affari, e allora trovò il Re (1) che trattenevasi nella sua Biblioteca disputando con molti uomini dotti del mistero della Trinità, nella qual disputa entrato il Manetti riportò di comune consenso, e per giudizio del Re medesimo, sopra tutti la palma. Quindi non solo ottenne da Alfonso quanto bramava, ma questi colle più cortesi maniere invitollo a star seco, fino a dirgli, che se un pane solo gli fosse restato, l'avrebbe diviso con lui. E avendo Giannozzo accettate sì cortesi proferte, il Re ne fu così lieto, che assegnogli l'annuo stipendio di 900. scudi d' oro, ed ebbelo sempre, finchè visse, in tal pregio, che non v' avea cosa, che Giannozzo chiedessegli, e non l'ottenesse. Più altre pruove si arrecano da Antonio Panormita della singolare munificenza di questo Principe verso le Scienze, la gran copia di libri da lui raccolta, il piacer che provava, quando alcun venivagliene offerto, di che diremo altrove, la scelta da lui fatta di due dottissimi uomini, cioè di Lodovico da Ponte, e di Niccolò Palermitano per suoi Oratori al Concilio di Basilea (2), le lettere da lui richiamate nel suo Regno d' Aragona, onde da' molti secoli erano in bando (3) il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e alle Teologiche singolarmente, alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, e con somma attenzione udivane i Professori (4); la cura ch' ei si prendeva di far istruir negli studj i giovani dotati di grande ingegno, ma poveri di sostanze, cui raccomandava perciò altri a' Professor d' Eloquenza, altri a' Filosofi, somministrando quanto facea bisogno al loro sostentamento, e il donar che faceva a' Teologi parimenti poveri, con che giugnere all' onor della Laurea, e l' assistere egli stesso alla Cerimonia solenne, con cui essa veniva lor conferita (5). Finalmente dopo avere questo Scrittore tessuta una numerosa serie d' uomini dotti mantenuti alla Corte d' Alfonso, *io lascio in disparte*, dice (6), *i Filosofi, i Medici, i Musici, i Giureconsulti, de' quali è piena la Reggia, tutti dal Re onorati e arricchiti, perciocchè se di tutti volessi non già formare un encomio, ma ripetere i soli nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume*. Magnifico è parimenti l' elogio, che di questo Re ci ha lasciato il Pontefice Pio II. nella sua

(1) Loc. cit. p. 594.
(2) L. II. n. 11.
(3) L. I. n. 5.
(4) Ib. n. 39.
(5) L. II. n. 52.
(6) Ib. n. 61.

Digitized by Google

Deſcrizion dell' Europa, e di cui recherò quì qualche parte ſecondo la traduzione di Fauſto da Longiano (1): *In ogni etade di ſua vita diede opera alle Lettere, peritiſſimo nell' arte della gramatica, ancorchè di rado parlaſſe; ebbe in onore tutte le iſtorie, e ſeppe tutto quello che diſſero li Poeti e gli Oratori: agevolmente ſcioglieva i dialettici intrichi: niuna coſa gli fu incognita della Filoſofia: inveſtigò tutti i ſecreti della Teologia: egli ſeppe gentilmente e dottamente ragionare dell' eſſenza di Dio, del libero arbitrio dell' uomo, della Incarnazione del Verbo, del Sacramento d' ll' Altare, della Trinità, e d' altre difficiliſſime queſtioni: in riſpondere era breve e raccolto ec.*

XVIII. Ferdinando figliuolo legittimato e ſucceſſore d' Alfonſo imitò gli eſempj paterni nel fomentare le lettere, e più ancora che il Padre le coltivò. Perciocchè di lui abbiamo alle ſtampe un volume di Epiſtole e di Orazioni, le quali però non ho io potuto vedere, per conoſcere qual prova ci diano del talento e degli ſtudj di queſto Principe. Era egli ſtato ſcolaro del Valla, del Panormita, dell' Altilio, di altri uomini eruditi, de' quali tanto abbondava la Corte d' Alfonſo; e da eſſi appreſe, quanto convenga a un Principe l' eſſere Protettore, e Animator delle Scienze. Napoli a' tempi di Federigo fu piena di colti ed eleganti Scrittori, e Antonio Campano, Gioviano Pontano, Pandolfo Collenuccio, e più altri fiorirono allora, e allor parimenti cominciarono ad aver nome il Sannazzaro, Angelo da Coſtanzo, Aleſſandro d' Aleſſandro, ed altri de' quali dovrem parlare nel Tomo ſeguente. L' Univerſità di Napoli fu da lui provveduta di egregii Profeſſori, e alcuni ſe ne annoverano dal Giannone (2). Gli altri tre Re Aragoneſi, che ſuccederono a Ferdinando viſſero in tempi troppo ſconvolti, ed ebbero troppo breve impero, perchè poteſſero colla loro munificenza fomentare gli Studj.

XIX. Aſſai più riſtretto era il dominio de' Gonzaghi, Signori, e poi Marcheſi di Mantova; e nondimeno nella magnificenza impiegata a prò delle Scienze ſembrarono gareggiare co' Principi finor mentovati. A conoſcere quali foſſero in ciò le premure del Marcheſe Gianfranceſco, baſterà ciò che dovremo altrove vedere, cioè il chiamare ch' ei fece a Mantova il celebre Vittorino da Feltre, e il dargli ad iſtruire i ſuoi figli, e una ſua figlia. Udiremo allora, quali encomj ſcriveſſe di tal Maeſtro inſieme e di tali ſcolari Ambrogio Camaldoleſe, che due volte ſi avvenne a paſſar di colà, e vide con ſua maraviglia, quai lieti progreſſi queſti giovani Principi vi faceſſero. Franceſco Prendilacqua da Mantova nella vita del ſuo Maeſtro Vittorino pubblicata di freſco dal Ch. Signor Natale delle Laſte, e con erudite ed eſatte an-

(1) C. LXV.
(2) L. XXVII. C. III.

Digitized by Google

annotazioni illustrata dal Signor D. Jacopo Morelli, racconta che Gianfrancesco oltre l'avere a Vittorino assegnati venti scudi d'oro al mese, fece adobbare una casa, in cui egli dovesse separatamente abitare insieme co' suoi scolari, e che in essa vedeansi gallerie e passeggi assai dilettevoli, e vaghe pitture, che rappresentavan fanciulli fra loro scherzanti, onde quella Casa fu detta Giocosa (1). La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non sol da ogni parte d' Italia, ma dalla Francia ancora, dall' Allemagna, e per fin dalla Grecia colà si recavano (2). E Mantova pel sol Vittorino, e per la sola protezione a lui accordata da Gianfrancesco otteneva allora fama non disuguale a quella delle Università più famose. Di questa gloria entrò a parte ancor Paola de' Malatesti, moglie di Gianfrancesco; perciocchè, come pruova l' Ab. Mehus (3) col testimonio di Vespasiano Fiorentino, ella fu Matrona istruita ne' buoni studj, e a lei singolarmente dovettesi la nobile educazione, che diede alla sua prole. Lodovico figliuolo e successore di Gianfrancesco apprese da lui ad esser benefico verso gli uomini dotti. Francesco Filelfo, il qual bramava, che sopra ogni altra virtù fossero i Principi liberali a vantaggio delle Scienze, e che spesso colle sue lettere gli importunava a darne a lui medesimo qualche pruova, scrisse nel Gennajo del 1452. a Lodovico pregandolo di non so qual somma (4), ed ebbela tosto; perchè abbiamo la lettera, con cui il ringrazia, che abbia ascoltate le sue preghiere (5). L' anno seguente sotto pretesto di una sua Figlia, che dovea dare a marito, gli chiese di nuovo cinquanta scudi d' oro (6), promettendogliene la restituzione nelle lodi, che di lui dette avrebbe nella Sforziade, cui stava allor componendo. In questa lettera confessa il Filelfo, che era questa la terza volta, in cui ricorreva a lui per soccorsi; e questa volta ancora Lodovico il compiacque, come raccogliam dalla Lettera piena di encomj, che poco appresso il Filelfo gli scrisse (7). Convien dire che anche nel 1457. ei ricevesse qualche novella pruova della bontà, che avea per lui Lodovico, perciocchè in una lettera a lui scritta in quest' anno (8) gli rende grazie pe' magnifici donativi, che ne riceve ogni anno; e dice, che non è maraviglia, che Lodovico sia in venerazione e stima presso tutti i dotti, perciocchè egli supera in eloquenza e in dottrina tutti i Principi Italiani, e a' coltiva-

(1) Vita Victorini Feltr. Patav. 1774. p. 47.
(2) Ib. p. 51.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 409.
(4) Lib. VIII. Ep. VIII.
(5) Ib. Ep. X.
(6) Ib. L. XI. Ep. XXX.
(7) Ib. Ep. XXXII.
(8) L. XIV. Ep. I.

Digitized by Google

vatori delle Bell' Arti si mostra sempre magnifico e liberale. Nella lettera stessa lo esorta a non permettere, che il suo figliuol Federigo non abbandoni, come parea doversi temere, gli studj, e a porgli a fianco un valoroso e accorto Maestro, che destramente lo scorga sul cammin delle Scienze, e lo animi a non essere in ciò da meno del Padre e degli antenati. Io non trovo però, che egli seguisse in ciò gli esempj di Lodovico e di Gianfrancesco. Di Francesco di lui figliuolo direm nel Tomo seguente.

XX. Tra' Marchesi di Monferrato Teodoro II., e Gianjacopo di lui figliuolo non veggo che celebrati sieno dagli Storici per protezione da essi accordata alle lettere. Di Giovanni IV. figliuolo e successor di Gianjacopo dice Benvenuto da Sangiorgio (1) che *fu munifico, gentile, e benignissimo Signore*. E che di questa munificenza usasse verso de' Letterati, si può congetturare da alcune lettere a lui scritte da Francesco Filelfo, il quale non teneva commercio se non con que' Principi, da' quali sperar poteva opportuni ajuti. In una scritta nel 1457. (2) si protesta il Filelfo di avere per lui riverenza e amore non ordinario, sì pe' beneficj, che ne ha ricevuti, sì perchè egli è degno di essere da tutti i dotti rispettato ed amato. In un' altra dell' anno seguente (3) gli manda un suo libro intitolato *de jocis & seriis*; e il loda, perchè si diletta de' gravi non meno che de' piacevoli studj. In un' altra per ultimo del 1459. (4) gli raccomanda un certo Demetrio Paleologo, e rammenta la munificenza e l' amore, con cui Giovanni aveva accolti più altri Greci dopo la caduta di Costantinopoli. Guglielmo VIII. ottenne ancor maggior lode, e l' eruditissimo Proposto Irico ha pubblicati alcuni versi (5) di Paolo Spinosa Romano, Poeta di quell'età, in cui esalta il coltivar che Guglielmo faceva gli studj, quando avea qualche tregua dalle continue guerre, ne loda singolarmente la perizia nell'uno e nell' altro diritto, e molto più l' eleganza del poetare, accennando le poesie da lui composte, delle quali per altro nulla or ci rimane. Abbiamo in fatti più libri dati allora alle stampe, e a lui dedicati come a splendido Mecenate. A me basta accennare la bella edizione di Dante fatta in Milano l' anno 1478. co' Comenti di Guido Terzago, e dedicata a Guglielmo da Martino Paolo Nibbia (che in latino si appella Nidobeato) Novarese. In essa egli lo celebra non solo pel guerriero valore, ma pel coltivamento ancora de' buoni studj, ne' quali, dice, ch'ei può gareggiar con chiunque non sol di quella, ma di tutte le età passate, *e io non so*, dice egli, *se sia cosa più ammirabi-*

(1) Histor. Montisferr. Vol. XXIII. Script. Rer. Ital. p. 709.
(2) L. XII. Ep. XV.
(3) L. XIV. Ep. XXXV.
(4) L. XV. Ep. X.
(5) Hist. Triden. p. 207. ec.

Digitized by Google

bile, che tu con piacevole impero governi i tuoi sudditi, e col maturo senno i tuoi confinanti ed alleati, i quali a te ricorrono non altrimenti che all' oracolo di Giove o di Apolline, ovvero che di mezzo a sì gravi cure tu possi pure toglierti talvolta a te stesso, e impiegar nello studio molte ore ogni giorno, imitando in ciò Gajo Cesare, di cui si narra che anche tralle guerre continuando i suoi studj non lasciò passar giorno senza qualche erudita lettura. Tu ben sai che per ventisette anni presso te io sono stato or leggendo, or ascoltandoti leggere; e spesse volte mi sono maravigliato, che essendo tu stato fin da giovinetto frall' armi, che nemiche son delle lettere, abbi nondimeno acquistato sì vasto sapere, quanto appena ne hanno coloro, che tutta la vita passano diligentemente, e faticosamente nelle Scuole de' Filosofanti. Ne loda poscia la cortesia e la liberalità verso tutti, cui lo stesso Nibbia avea di continuo provata in se stesso pe' tanti doni, ed onori, che da Guglielmo avea ricevuti, *pe' quali*, dice, *tu hai fatto che nè io, nè i miei posteri potessimo esser poveri.*

XXI. Nè dobbiam quì passar sotto silenzio i Duchi di Savoja, i quali essendo omai divenuti assai potenti in Italia, rivolsero il lor pensiero a procacciare alle provincie loro soggette i vantaggi, che dagli Studj, e dall' Arti sogliono derivare. Noi vedremo sul principio di questo secolo fondarsi l' Università di Torino, e la vedremo onorata non solo in que' primi anni, ma ancor nel decorso, da molti celebri Professori; pruova evidente del patrocinio, ch' essi trovavano presso que' Duchi, e de' vantaggi, che ne traevano. La mancanza però di Storici contemporanei riguardo a questi Stati ci priva di molti pregevoli monumenti, che una maggior diligenza a gloria di que' Sovrani ci avrebbe serbati.

XXII. L' antica e nobil famiglia de' Conti di Montefeltro, e poi Duchi d' Urbino, era stata in addietro più che delle Lettere amica dell' Armi. Ma i due ultimi, ne' quali essa ebbe fine, Federigo, e Guidubaldo furon Principi al par d' ogni altro magnifici e generosi verso gli studj. Federigo mandato in età giovanile a Mantova per isfuggire la peste ebbe la sorte di trovare in Vittorino da Feltre, di cui parlerem tra' Gramatici, un Maestro, che seppe accendergli in cuore un fervente amor per le lettere, e condurlo in esse sì avanti, ch' ei divenne un de' più colti Principi di questa età. E ne avremo in pruova in questo libro medesimo la copiosa, e scelta Biblioteca da lui aperta in Urbino. Quì sarò pago di riferire tradotto in Italiano un tratto della lettera, con cui Pirro Perotti gli dedica la Cornucopia di Niccolò suo Zio. *Ma assai più felice è questo libro*, dice egli, *perchè tu il primo l' accoglierai, e gli darai luogo in cotesto tuo palagio, degno veramente di un Principe vincitore. Al vedere ch' esso farà ivi ogni cosa risplendente di marmo, d' argento, e d' oro, all' entrare in cotesta tua*

Digitized by Google

magnifica Biblioteca, benchè mutolo e senza vita, parrà nondimeno, che si rallegri ed esulti. Esso sarà talvolta letto da te, in cui fioriscono le virtù tutte, che si possan bramare in un Principe, ne proverà la bontà, la clemenza, la cortesia, la saviezza. Teco vedrà i portici, i palagi, i templi, che con tante spese e con sì grande magnificenza costì s' innalzano. Ammirerà in te la sperienza nell' arti di pace e di guerra. Udirà le tue imprese domestiche ed esterne, le vittorie maggiori d' ogni espettazione, gli stratagemmi, i trionfi, la gloria, che non ha altri confini, che il corso del sole. Stupirà al vedere la tua quasi sovrumana grandezza di corpo, la robustezza delle membra, la dignità del sembiante, la maturità degli anni, una certa singolar maestà congiunta con ugual cortesia, tale insomma, qual conveniva che fosse un Principe, cui il Romano Pontefice con tutto il Sagro Senato ha di recente eletto a Governatore, ed arbitro di tutto lo Stato Ecclesiastico. Sarà esso inoltre compagno e partecipe de' tuoi studj, e de' tuoi ragionamenti. Vedrà quanto onori i Professor d' Eloquenza, con quanta degnazione accogli gli uomini dotti; talchè sembra che gli studj delle bell' Arti esuli prima e raminghi, abbian per te solo ricuperata e la vita e la patria. Nè minori sono gli Elogj, con cui ne ragiona il Prendilacqua nella vita poc' anzi mentovata di Vittorino, ch' ei dedicò al medesimo Federigo. Descrive egli a lungo le belle speranze, che dava di se medesimo fin d' allora quel giovane Principe, in cui non sapeasi se più dovesse lodarsi la nobile maestà del sembiante, o la singolare modestia, che ad essa andava congiunta; dice, ch' ei fu il migliore tra gli Scolari di Vittorino, e al suo Maestro sì caro, che questi non sapea favellarne senza sparger lagrime di tenerezza; e ne fa poscia un magnifico elogio, rammentando, quanto felicemente in lui si avverassero le concepute speranze, così ne' progressi che fece nella Letteratura Greca, e Latina, come nelle grandi imprese di pace, e di guerra, in cui poscia si segnalò (1). Gloria ancor maggiore per riguardo alle lettere ottenne Guidubaldo di lui figliuolo, e successore nel Ducato d' Urbino. Il Cardinal Pietro Bembo nell' elegante suo libro delle lodi di questo Principe e di Lisabetta Gonzaga di lui moglie ha inserita l' Orazion funebre, che nell' Esequie di lui recitò Cristoforo Odassi da Martinengo nel territorio di Bergamo (2) statogli già Maestro. Questi dopo aver rammentato al principio la tenerezza, che Guidubaldo avea sempre per lui avuta, e i benefici, le ricchezze, gli onori, che aveane ricevuti (3), narra di se medesimo (4), che essendo stato chiamato da Padova per istruire quel-

(1) Loc. cit. p. 19. &c.
(2) V. Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 89.
(3) P. 42. Edit. Rom. 1548.
(4) P. 55.

Digitized by Google

questo giovane Principe, e temendo, che fosse soggetto egli pure a' vizj propri di quell' età, vide con suo stupore, quanto senno egli avesse in sì pochi anni, e con quanto ardore si rivolgesse agli studj, ne' quali dice, che fece sì lieti progressi, che omai non rimaneva più che insegnargli; ch' ei possedeva la lingua Latina come i più posseggono la volgare; e che nella Greca era sì sperto, quanto nella Latina i più dotti, fino ad osservarne le più minute leggi, e la più delicata eleganza; talchè ei temeva, che di Guidubaldo non avvenisse ciò, che a' fanciulli di strano ingegno avviene non rare volte, cioè che sian presto da immatura morte rapiti. Dopo avere l' Odassi così parlato della prima educazione di Guidubaldo, viene a svolgerne le imprese, e le lodi; e parla prima delle altre virtù, che a questo luogo non appartengono; quindi viene a lodarne il sapere e la moltiplice erudizione (1). E certo, il ritratto, ch' ei ce ne forma, non può essere più ammirabile. Principe dotato di una maravigliosa eloquenza, per cui persuadeva agevolmente qualunque cosa volesse, e faceasi udire con universale stupore ragionare in tal modo all' impensata su qualunque argomento, che meglio non potrebbe dopo lungo studio il più sperto Oratore; versato per tal maniera nelle Storie di qualunque secolo, e di qualunque nazione, che non vi era in esse cosa alcuna di qualche momento, ch' ei non avesse presente; fornito di sì vasta e sì tenace memoria, che ripeteva a mente lunghi tratti di Libri, che dopo dieci, o quindici anni non aveva più letti; dotto nella Geografia per modo che niuno sapeva tanto la situazione di un suo podere, quanto egli quella di qualunque monte, di qualunque fiume del mondo: perito inoltre nella Filosofia, nella Teologia, nella Medicina, quanto il potesse qualunque uomo in quelle scienze più consumato, protettore al medesimo tempo, ed amico (2) di tutti i dotti, sempre avea seco al fianco, anche in tempo di guerra, Filosofi, Matematici, Poeti, Professori di belle Lettere, a' quali tutti rendeva grandissimi onori; e quello singolarmente più d' ogni altro pregevole della sua famigliar confidenza. L' Odassi si protesta più volte nel decorso de la sua orazione, ch' ei parla da Storico, non da Oratore, che non dice cosa che non sia certissima, e a tutti nota, e ne appella alla testimonianza di que' medesimi di cui ragiona. Nè è egli solo, che così ne parli. Leggasi la lunga lettera che Baldassar Castiglione scrisse in Latino sullo stesso argomento, e che pochi anni addietro è stata data alla luce (3), e si vedrà, che non solo egli conferma tutto ciò che affermasi dall' Odassi, ma si avanza ancora più oltre nelle lodi di questo

(1) P. 67. &c.
(2) P. 82.
(3) Lettere del Conte Bald. Castigl. T. II. p. 348. &c.

Digitized by Google

gran Principe, a cui non può negarsi il vanto di essere stato uno de' più splendidi Mecenati, che in questo secolo avesse l'Italiana Letteratura. Anche la Duchessa Lisabetta moglie di Guidubaldo viene dal Bembo in quel libro medesimo commendata qual Donna, che amasse molto i buoni studii, e gli uomini dotti, e singolarmente i Poeti, e che inoltre parlasse e scrivesse con singolare eleganza (1).

XXIII. Anche tra' Principi, che ebbero in questo secolo assai più angusto dominio in Italia, troviam non pochi, ne' quali vien commendato l'amor che aveano pe' buoni studj, e l'onor che rendevano agli studiosi. Giovanni Pico della Mirandola scrivendo a Galeotto Manfredi Signor di Faenza (2) il loda, perchè sia ben esperto nell' arti di Marte non meno, che di Minerva, e perchè al valore nell' armi congiunga il genio e l'amore della poesia, e dice beata Faenza, a cui è toccato in sorte l'avere un tal Principe. Parlando de' Gramatici di questa età vedremo, che Antonio Urceo fu da Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì chiamato ad istruir nelle Lettere il suo figliuol Sinibaldo, ed ebbe da lui onorevole alloggio in sua Corte. Alessandro Sforza Signor di Pesaro dovea essere egli pure Principe liberale verso gli eruditi, poichè veggo, che Francesco Filelfo, il qual di tutti volea far pruova, a lui si volse nel 1453. chiedendogli denaro per far il viaggio di Roma [3], e ringraziollo poscia perchè avesse promesso di ascoltare le sue preghiere [4]. Par nondimeno, che in vece di denaro gli mandasse Alessandro un panno di color di rosa, perciocchè di questo lo ringrazia il Filelfo in una sua lettera scritta pochi giorni appresso (5). Ma il panno a ridurlo ad abito voleva essere impellicciato; e il Filelfo non ebbe rossore di scrivere l'anno seguente a Cristoforo Marliani, perchè inducesse Alessandro a render così compiuto il suo dono [6]; nel che però non trovo, s'ei s' inducesse a soddisfare a sì importuno chieditore. Anche da Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini ricevette il Filelfo donativi ed onori, come raccogliamo dalla lettera che in ringraziamento gli scrisse (7). Ma assai più grande elogio ci ha di lui lasciato Roberto Valturio, che a lui dedicò i suoi libri *De' Re Militari*: *Ma è cosa*, dice egli [8], *di grande onore al tuo nome, il molto leggere, disputar molto, e soffrire di essere contraddetto; e il volere, benchè tu abbi sì gran copia di cognizioni in ogni genere di belle arti e di stu-*

(1) P. 127.
(2) L. VIII. Epist. IX.
(3) L. XI. Ep. VI. XIV.
(4) Ib. Ep. XV.
(5) Ib. Ep. XVII.
(6) L. XII. Ep. XXX.
(7) L. XIII. Ep. XXXI.
(8) De Re Milit. L. I. Cap. III.

Digitized by Google

ſtudj, aſſiſtere nondimeno alle diſpute degli uomini dotti ne' pubblici e ne' privati banchetti l'udir con piacere le più aſtruſe quiſtioni della naturale Filoſofia; il fomentare i più chiari ingegni de' Poeti e degli Orator de' tuoi tempi, e il premiarli con ricchezze e con onori, il rinnovare i ſacri templi, e il formare con grandiſſime ſpeſe nuove Biblioteche, dando a me e a più altri la facoltà di comperar libri a giovamento non ſol de' preſenti ma de' poſteri ancora. Del che io non ſo qual miglior coſa e più degna poſſa idearſi in un Principe. Così egli ſiegue ancora per lungo tratto a lodar queſto Principe, di cui rammenta e le Poeſie Italiane compoſte, e le magnifiche fabbriche fatte innalzare, ed altri cotali argomenti di lode, i quali però, ſecondo il comun conſenſo degli Storici di que' tempi, erano nel Malateſta congiunti a non picciole macchie. In ſomma non poſſiam fare un paſſo nella Storia di queſti tempi, ſenza incontrarci in qualche Principe, che colla ſua munificenza ſi rendeſſe benemerito della Letteratura.

XXIV. Queſto univerſal conſenſo de' Principi in favorire le lettere, fu imitato ancora da più Cittadini privati, i quali ſollevati all' onore della Magiſtratura, ſi valſero dell' autorità loro per avvivar ſempre più quel fervore, con cui tutta l' Italia era allora rivolta a coltivare gli ſtudj. Fra molti eſempj che potrei quì arrecarne, mi baſti un ſolo, cioè quello di Franceſco Barbaro Nobile Veneto uno de' più celebri uomini di queſta età, o ſi riguardino gli impieghi da lui ſoſtenuti, o il ſapere, di cui fu adorno, o l' impegno con cui fomentò gli ſtudj d'ogni maniera. Io non mi tratterrò a teſſerne la vita. Il Cardinal Querini nella Diatriba premeſſa alle lettere del Barbaro da lui date alla luce, poſcia più diligentemente ancora il P. degli Agoſtini [1], e finalmente il C. Mazzucchelli (2) ci han date di lui le più eſatte notizie, che bramar ſi poteſſero. Nato in Venezia circa il 1398. ebbe la ſorte di avere a ſuoi Maeſtri i più dotti uomini, che allor viveſſero, Giovanni da Ravenna, Gaſparino Barzizza, Vittorino da Feltre, e Guarino da Verona, e colla ſcorta di eſſi giunſe ad avere non ordinaria perizia nelle Lingue Greca e Latina. Eletto Senatore in età di ſoli 21. anni fu poſcia adoperato continuamente or nel Reggimento delle Città dello Stato, or in onorevoli ambaſciate. Podeſtà di Trevigi nel 1423., di Vicenza nell'anno ſeguente, di Bergamo nel 1430. e 1431., di Verona nel 1434., Capitano di Breſcia dal 1437. al 1440., nel qual tempo oltre l'acchetare le interne diſcordie ſoſtenne con felice ſucceſſo il famoſo aſſedio poſto a quella Città da Niccolò Piccinino; Provveditor di Verona nel 1441., Capitano di Padova nel 1445., e nel 1450. e 1452., e Luogotenente nel Friuli l'anno 1448., Ambaſcia-

(1) Scritt. Venez. p. 28. &c.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 264. &c.

Digitized by Google

ſciadore innoltre nel 1426. al Pontefice Martino V. al Congreſso tenuto in Ferrara dal Cardinal Niccolò Albergati nel 1428., e poſcia in Toſcana, e a nome di Eugenio IV. all' Imperador Sigiſmondo, e a' Principi della Germania; e a nome dell' Imperadore medeſimo al Re di Boemia; indi a nome della Repubblica nel 1443. al Marcheſe di Mantova, e al Marcheſe di Ferrara, e nell' anno ſeguente al Duca di Milano, e nel 1446. di nuovo al Marcheſe di Ferrara; onorato in patria delle cariche di Conſigliere, di Savio, e finalmente di Proccurator di S. Marco, morì in Venezia in età di circa 56. anni l'anno 1454. Un uomo occupato ſempre in tanti, e sì diverſi, e sì gravi affari, pareva che a tutt'altro rivolger poteſse il penſiero, che a coltivare le Lettere. E tanto nondimeno le coltivò, che pareva quaſi, che di eſse ſole ſi occupaſse. Ne fanno fede le molte Orazioni da lui recitate in diverſe occaſioni, che ſi hanno in varj Libri alle ſtampe, ſcritte con quella maggior eleganza, che a quell'età poteva aſpettarſi, i due pregiatiſſimi Libri *de re uxoria* più volte ſtampati e tradotti ancora in Franceſe, opera piena di erudizione, e di egregie maſſime, due Vite di Plutarco, cioè quella di Ariſtide e di Catone il vecchio da lui recate in Latino, la Storia dell' aſsedio di Breſcia ſcritta ſotto nome di Evangeliſta Manelino, o Manelmo, che da molti credeſi opera dello ſteſſo Barbaro, le molte lettere da lui ſcritte, altre riguardanti i pubblici affari, altre ſu varj punti di erudizione, oltre altre opere, delle quali ſi può vedere più eſatta notizia preſso i tre mentovati Scrittori. Ma ciò che più lodar dobbiamo nel Barbaro, ſi è l'impegno, con cui egli continuamente ſi adoperò nel protegger le Scienze, e gli uomini eruditi. Noi il veggiamo in commercio co' più dotti uomini di quella età, col Poggio, con Ambrogio Camaldoleſe, con Antonio Panormita, col Cardinal Beſsarione, con Franceſco Filelfo, con Giovanni Auriſpa, trattar con eſſi della ſcoperta, e dell' acquiſto, e dell' emendazione di antichi Codici. Fra 'l furore delle arrabbiate conteſe, con cui i Letterati di quell'età ſi mordevan rabbioſamente l'un l'altro, non ſolo egli ſi mantenne tranquillamente neutrale, ma poſe ancora ogni opera per unirli in pace, come raccogliam dalle lettere da lui ſcritte in occaſion delle liti tra Niccolò Niccoli, e Leonardo Aretino, trallo ſteſso Niccoli e 'l Filelfo, tra Guarino e 'l Poggio, e tra il Poggio ſteſso e Lorenzo Valla. Di queſte dovrem parlare nel decorſo di queſta Storia; in cui pure vedremo, quanto a lui foſſer tenuti, e Biondo Flavio, e Giorgio da Trabiſonda, e il Poeta Porcellio, e Matteolo da Perugia, e più altri uomini dotti di queſto ſecolo. Uomo perciò degno d'immortale memoria, e nella cui morte a ragione ſcriſſe il Filelfo (1), che grandiſſima perdita fatto avea l'Eloquenza, e che Venezia avea

(1) L. XI. Ep. LIV.

Digitized by Google

avea perduto in lui il più dotto uomo, che aveſſe. Al quale elogio corriſpondenti ſono più altri fattine dagli Scrittor di que' tempi, e da' mentovati Autor riferiti.

XXV. Che più? Fra' Generali ancora d'armata ſi videro allora uomini amanti della Letteratura, e che di eſſa faceano le lor delicie giovandoſene a ſollievo delle fatiche. E baſti quì il nominare quel Carlo Zeno Veneziano, uno de' più famoſi guerrieri, che fioriſſero al principio di queſto ſecolo, e che morì, come pruova il Muratori [1], l'anno 1418. Jacopo Zeno di lui nipote, che ne ſcriſſe ampiamente la vita, racconta (2), che in età giovanile avea egli fatti i ſuoi ſtudj in Padova, e che in eſſi avea riſvegliate dapprima liete ſperanze di ſe medeſimo; ma che poſcia ſedotto da' rei condiſcepoli dieſſi al giuoco, e pel giuoco vendè tutti i ſuoi libri. Ma venuto ad età più matura, riſorſe in lui lo ſpento amor delle Lettere, e molti eruditi uomini alloggiò in ſua caſa, e onorò della ſua amicizia, come narra Leonardo Giuſtiniani nell'Orazion funebre, che ne recitò nell'Eſequie (3), il quale aggiugne, che Guarino da Verona ſingolarmente gli fu cariſſimo, e Antonio da Maſſa Oratore eloquente, e ſublime Teologo; e che Carlo nell'Eloquenza ſopra ogni altra coſa divenne sì celebre, che in più occaſioni ei la fece ammirare all'Italia, alla Grecia, all'Inghilterra, alla Francia. Jacopo Zeno aggiugne, che negli ultimi anni principalmente di ſua vita tutto ſi occupò in coltivare e in promuover gli ſtudj [4], che paſſava allora quaſi tutte l'ore del giorno leggendo; e che allettava a ſe i più eruditi uomini, che allora foſſero in Venezia, fra' quali nomina Gabriello da Spoleti, Manuello Griſolora, Pierpaolo Vergerio il vecchio, e Pietro Tommaſi, della converſazione de' quali godeva al ſommo, e faceva loro provare continui effetti di ſua munificenza.

XXVI. Rimane per ultimo a dire de' Romani Pontefici. Eſſi non avean forſe avuto mai per l'addietro ſecolo alcuno così fecondo di rivoluzioni a loro funeſte come il preſente. Lo ſciſma d'Occidente, poſcia quello di Baſilea, le turbolenze di Roma, che coſtrinſero parecchi tra eſſi a fuggirne, le guerre, da cui il loro ſtato fu di continuo travagliato, la parte che molti di eſſi preſero ne' pubblici affari d'Europa, tutto ciò pareva, che doveſſe loro vietare il rivolgere il penſiero alla protezion delle Scienze. Ma come gli altri Principi di queſto ſecolo ſepper congiungere inſieme il difendere i loro ſtati colla ſpada alla mano, e il fargli felici coll'avvivarvi gli ſtudj d'ogni maniera, così

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 199.
[2] Ib. p. 211.
[3] Ib. p. 376.
[4] Ib. p. 364.

Digitized by Google

sì molti ancora tra' Romani Pontefici ne' tempi stessi più torbidi, e più pericolosi si mostrarono splendidi Mecenati della Letteratura non altrimenti, che ne' più tranquilli giorni di pace. Vedrem nel Capo seguente, che Innocenzo VII. mentre avea a contendere coll' Antipapa Pietro di Luna concepì l'idea di far risorgere più gloriosa che mai l'Università Romana, e il pensiero sarebbesi condotto ad effetto, se la morte non l'avesse rapito nell' atto di eseguirlo. Molto ancora da Alessandro V. potean aspettarsi le Scienze, perciocchè egli era uomo dottissimo, e ad esse dovea tutto il suo innalzamento, come vedremo di lui parlando nel libro seguente. Ma appena quasi ei fu salito sulla Cattedra di S. Pietro, che la morte nel fe discendere, e il rapì alla Chiesa. Di Martino V., benchè fosse Pontefice di animo grande, e dotato di molte virtù, non trovo nondimeno alcun monumento di munificenza da lui usata a prò delle Lettere, trattene le Bolle da lui spedite o ad approvare, o ad illustrare con privilegj parecchie Università in Italia, e altrove, che dal Ciaconio si accennano [1]. Non così Eugenio IV., che a ragione dee annoverarsi tra que' Pontefici, che si renderon benemeriti delle Scienze, coll' onorarle della lor protezione. Il suddetto Ciaconio, citando l' autorità della Storia inedita di Egidio da Viterbo, dice (2), ch'ei fu liberalissimo verso gli uomini dotti, e che soleva dire che non solo doveasi amare la lor dottrina, ma doveasene ancora temer lo sdegno, poichè non è sì agevole l' offendergli impunemente. Vedremo in fatti, che molti fra coloro, che erano allora per la loro erudizione più rinnomati, ei volle in sua Corte, e gli onorò dell'impiego di suoi Segretarj, e vedremo ancora, che a lui si dovette il risorgimento della Università Romana, tentato già invano da Innocenzo VII. Oltre di che, se altro non avesse egli fatto, che sollevare all'onor della Porpora il dottissimo Cardinal Bessarione, avrebbe ancor con ciò solo recato gran vantaggio alle Scienze, come sarà palese da ciò, che parlando di questo gran Cardinale dovrem riferire.

XXVII. Ma niuno tra' Romani Pontefici andò tant' oltre nell' avvivare gli studj, e nel rimunerar largamente i loro coltivatori, quanto il Pontefice Niccolò V. Doveva egli alle lettere tutta la sua elevazione. Perciocchè nato di poveri genitori coll' indefesso studio ottenne quel nome, da cui fu poscia portato alle dignità più sublimi. Molti ne hanno scritta la vita, e fra essi più recentemente e più diligentemente di tutti Monsignor Domenico Giorgi (3). Ei diceasi dapprima Tommaso da Sarzana, la qual denominazione non ci lascia alcun dubbio

[1] Vol. II. p. 826.
[2] Ib. p. 885.
[3] Romæ 1742. in 4.

Digitized by Google

bio intorno alla sua patria, benchè alcuni pretendano, ch' egli nascesse in Pisa. Non è ben certo ancora di qual famiglia egli fosse, e discordano in ciò anche gli scrittor di que' tempi; ma è certo ch'ei fu di famiglia non molto illustre, e figliuol di un Medico detto Bartolommeo. Giovinetto di dodici anni fu inviato a Bologna agli Studj, ne' quali dava speranza di felicissimi avanzamenti. Ma non potendo per la sua povertà trattenersi ivi più lungamente, passò sei anni appresso a Firenze, ove istruì nelle lettere i figli di due Cavalieri, cioè di Rinaldo degli Albizj, e di Palla Strozzi. Monf. Giorgi crede, che quattro anni ei si trattenesse in Firenze. Ma Vespasiano Fiorentino Scrittor di que' tempi, che ne distese la vita pubblicata dal Muratori [1], afferma, che non vi soggiornò che due anni. In tal modo raccolto qualche denaro tornò a Bologna, ove in età di 22. anni prese la Laurea. Ivi mentre continua negli intrapresi suoi studj, il B. Niccolò Albergati Vescovo di quella Città, e poi Cardinale, avuta contezza dell' eccellente ingegno, di cui era egli dotato, il volle presso di se, e gli diè l'impiego di suo Maestro di Casa. Così Tommaso potè con più agio attendere ad istruirsi in tutte le Scienze; e giunto frattanto all'età di 25. anni si ordinò Sacerdote. D' allora in poi egli fu indivisibil compagno di quel Cardinale, e lo seguì ne' diversi viaggi, a cui da Martino V. e da Eugenio IV. in diverse occasioni fu destinato, finchè venuto quegli a morte nel 1443. Tommaso dal Pontefice Eugenio fu fatto Canonico di Bologna [se pur non avea egli ricevuto un tal beneficio dal medesimo Cardinale] Suddiacono della Sede Apostolica, e Priore di S. Firmino in Montpellier. Erasi egli frattanto congiunto in amicizia co' più dotti uomini di quel tempo. Ambrogio Camaldolese ne fa spesso onorevol menzione, come d' uomo diligentissimo nel ricercare de' Codici antichi [2]; e tale in fatti ei si mostra in una sua lettera a Niccolò Niccoli pubblicata fra quelle del medesimo Ambrogio (3). In essa dopo aver detto di se medesimo con somma modestia, ch' egli è un di coloro, che volendo esser creduti dotti, conoscono che altro mezzo loro non ne rimane, che quel di tacere, per non iscoprire la propria ignoranza, e che perciò ei non ha molte volte risposto agli amici, che aveangli scritto, viene a annoverare parecchi bei Codici da lui veduti. Un Gregorio Nazianzeno avuto dall' Aurispa; un antichissimo Lattanzio; un Codice avuto dalla Certosa di Francia, che conteneva alcune Omelie di S. Basilio, la spiegazione del Simbolo di Rufino, dodici Epistole di S. Ignazio, e una di S. Policarpo; e un altro Codice, che di colà attendeva, dell' opera di S. Ireneo contro le Eresie; un

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 270.
[2] L. VIII. Ep. XI. XXVII. XXXVI. XLI. LII. &c.
[3] L. XXV. Ep. III.

Digitized by Google

un Cornelio Celso trovato in Milano nella Chiesa di S. Ambrogio, un Codice delle antiche Decretali da lui trovato nella Chiesa di Lodi, e più altri. Con lui ancora ebbe commercio di lettere Francesco Filelfo, mentre Tommaso era in Bologna presso il Cardinale Albergati [1]; e ben seppe poi il Filelfo giovarsi dell' amicizia con lui già stretta. A lui pure, mentre era ancora privato, dedicò Poggio il suo Dialogo dell' infelicità de' Principi, e nella Lettera ad esso premessa ne loda non solo lo studio della Filosofia, delle Bell' Arti, e della Teologia, ma le virtù morali ancora, onde era adorno. In fatti il medesimo Vespasiano dice di lui (2) *che aveva non solo notizia de' Dottori moderni, ma di tutti gli antichi così Greci, come Latini, ed erano pochi Scrittori nella Lingua Greca o Latina in ogni facoltà, ch' egli non avesse vedute l'Opere loro, e la Bibbia tutta avea a mente, e sempre in suo proposito l'allegava:* e poscia (3): *Aveva Maestro Tommaso una notizia universale d'ogni cosa.... Con tutti quegli che parlava d' ogni facultà, pareva, ch' egli non avesse mai fatto altro che quello, di che egli ragionava. Divino era l'ingegno, e divina la memoria d' ogni cosa.*

XXVIII. Così rendutosi illustre Tommaso per l' ampiezza del sapere non meno, che per l' onestà de' costumi, e per la prudenza nel maneggio degli affari, fu da Eugenio IV. inviato suo Nunzio a' Fiorentini, e ad Alfonso Re di Napoli; quindi a' 27. di Novembre del 1444 fatto Vescovo di Bologna; poscia l' anno 1446 mandato Nunzio prima in Germania, indi al Duca di Borgogna, e mentre tornando a Roma era giunto a Viterbo, fatto nell' anno medesimo Cardinale. Monsig. Giorgi rivoca in dubbio ciò, che si afferma dal Platina, ch' ei fosse un de' Teologi che disputarono contro de' Greci nel Concilio di Ferrara e di Firenze. Ciò nondimeno si afferma anche da Vespasiano [4], il quale assai a lungo e distintamente ragiona delle dispute, ch' ivi sostenne, e della fama che ne riportò; onde sembra, che questa gloria ancora debba concedersi a Tommaso, poichè Vespasiano era circa quel tempo stesso a Firenze, e parlò più volte con esso lui (5). Finalmente morto a' 23. di Febbrajo dell' anno 1447. il Pontefice Eugenio IV. Tommaso a' 6. di Marzo fu eletto a succedergli, e prese il nome di Niccolò V. Non è di questa mia Opera il riferire le grandi cose da lui nel breve suo Pontificato di otto anni operate. Lontano dal prender l' armi contro i Principi Cristiani suoi figli adoperossi con tanto zelo a riunirgli in pace, che finalmente l' ottenne almeno per qualche tempo. Ebbe anche il piacere di veder cessato lo Scisma nato pel Concilio di Basilea.

[1] L. I. Ep. XLV. XLVII. L. II. Ep. X. XI. XVI.
[2] Loc. cit. p. 270.
[3] Loc. cit. p. 274.
[4] Loc. cit. p. 272 &c.
[5] Loc. cit. p. 276.

Digitized by Google

lea. Pontefice ſaggio, manſueto, magnanimo, e liberale ſi conciliò la venerazione e la ſtima di tutto il Mondo. Roma per lui riſorſe all'antica ſua maeſtà, e la Corte Pontificia divenne il centro dell'oneſtà e del ſapere. Tutto ciò baſti avere accennato in breve. Io debbo trattenermi ſoltanto nelle grandi coſe da lui operate a vantaggio della Letteratura Grandi ſperanze ſi concepiron di lui, appena egli fu aſſunto al Pontificato, e baſta leggere la lettera di congratulazione, che allora gli ſcriſſe Franceſco Barbaro (1), e l'Orazione che il Poggio gli recitò a nome de' Fiorentini, per comprendere, quanto tutti ſi luſingaſſero, ch'ei foſſe per ricondurre i lieti ſecoli d'Atene, e di Roma. E Niccolò non ſol corriſpoſe a cotali ſperanze, ma ſi può dire ancora, che le ſuperò.

XXIX. Un ſolo ſguardo, che noi diamo alla Corte di Niccolò, ce la rappreſenta piena de' più dotti uomini, che allor viveſſero, i più de' quali avranno in queſta Storia diſtinta menzione. Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabiſonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loſchi, Bartolommeo da Monte Pulciano, Cincio Romano, Giovanni Tortelli, Giannozzo Manetti, Niccolò Perotti, Franceſco Filelfo, Lorenzo Valla, Gregorio da Cività Caſtellana, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Auriſpa, e più altri, tutti furono da Niccolò onorevolmente accolti, ed altri ſollevati ad onorevoli cariche, altri largamente ricompenſati delle loro fatiche. Allora fu, che tanti Scrittori Greci ſi videro traſportati in Lingua Latina, ad iſtanza di queſto immortale Pontefice. La Storia di Diodoro Siculo, la Ciropedia di Senofonte, le Storie di Polibio, di Tucidide, d'Erodoto, d'Appiano Aleſſandrino, l'Iliade d'Omero, la Geografia di Strabone, le Opere d'Ariſtotele, di Tolommeo, di Platone, di Teofraſto; molti finalmente de' Santi Padri Greci o ſi cominciarono a leggere in Latino, o ſi leſſer più corretti di prima. Tutti gli interpreti offrivano a Niccolò le loro verſioni, tutti affermavano, che le aveano per comando di lui intrapreſe, tutti riceveano ricompenſa alla lor fatica corriſpondente. Poggio nella Prefazione a Diodoro Siculo confeſſa, che dalle liberalità del Pontefice era ſtato a quella traduzione eccitato, e altrove (2), che per opera di Niccolò egli era in certo modo riconciliato colla fortuna. Lorenzo Valla racconta, che avendo egli offerta al Pontefice la ſua traduzion di Tucidide, queſti di ſua mano gli donò toſto 500. ſcudi d'oro (4). A Franceſco Filelfo, perchè recaſſe in verſi latini l'Iliade, e l'Odiſſea di Omero, avea promeſſa una bella caſa in Roma e un ricco po-

(1) Epiſt. XCIII. p. 116.
(2) P. 287. ejus Oper. Edit. Baſil. an. 1538.
(3) Oper. p. 32.
(4) Antidot. IV. in Pogg.

Digitized by Google

dere, e inoltre dieci mila ſcudi d' oro, che depoſti avrebbe preſſo un banchiere, perchè ad opera finita gli foſſer contati (1). Ma la morte di Niccolò allor ſopraggiunta ne impedì l'eſecuzione. Seicento annui ſcudi aſſegnò parimenti a Giannozzo Manetti, oltre la conſueta paga di Segretario Apoſtolico, perchè ſi occupaſſe in varie opere Sacre (2). A Guarino per la traduzion di Strabone donò 1500. ſcudi (3). Al Perotti per la verſion di Polibio diè 500. ducati chiedendogli ancora ſcuſa in certo modo, ſe nol premiava abbaſtanza degnamente (4). Così queſto gran Pontefice profondeva i teſori a prò delle Scienze. Il più volte citato Scrittore della ſua vita, Veſpaſiano Fiorentino, non ſa finire di celebrarne la liberalità e la munificenza: *Tutti gli uomini dotti del Mondo vennono in Corte di Roma di loro propria volontà, parte mandò Papa Niccolò per loro, perchè voleva ſteſſino in Corte di Roma* (5).... *Conduſſe moltiſſimi Scrittori de' più degni poteſſe avere, a' quali dava a ſcrivere di continuo: conduſſe moltiſſimi uomini dotti, ed a comporre di nuovo, ed a tradurre de' libri non ci fuſſero, dando loro grandiſſime provviſioni, sì provviſioni ordinarie, ed il ſimile ſtraordinarie, che tradotte l' opere, quando gliele portavano, dava loro buona quantità di denari, acciocchè faceſſino più volentieri quello avevano a fare* (6).... *Fu lume ed ornamento Papa Niccola delle Lettere, e de' Letterati, e ſe veniva un altro Pontefice dopo di lui, che aveſſe ſeguitato, le lettere andavano a un degniſſimo grado....La liberalità di Papa Niccola, e la ſua imitazion fece, che molti vi ſi volſono, che non vi ſi ſarebbono volti. In ogni luogo dov' egli poteva onorare i Letterati lo faceva, e non laſciava a far nulla* (7). Leggiadro ancora è a queſto propoſito, ciò che narra Ermolao Barbaro (8), cioè che avendo udito Niccolò eſſere in Roma alcuni buoni Poeti, ch' egli non conoſceva, diſſe, che non potean coſtoro eſſere, quali diceanſi; perciocchè, aggiunſe, ſe ſono buoni, perchè non vengono a me, che ricevo ancora i mediocri? Queſto ſaggio Pontefice, conchiude Ermolao, udì con diſpiacere, che vi foſſe in Roma chi coltivaſſe le lettere, e non foſſe a lui noto. Aggiungaſi a tutto ciò il gran numero di libri, per lui da ogni parte e con grandiſſime ſpeſe raccolti, di che diremo altrove, le magnifiche fabbriche da lui in Roma e altrove innalzate, i teſori da lui verſati in ſeno de' poveri, e tante altre virtù, che in lui ſi videro maravi-

glio-

(1) Epiſt. L. XXVI. ad Leodr. Cribell.
(2) Vit. Manett. Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 574.
(3) Mehus Loc. cit. p. 281.
(4) Ib. p. 282.
(5) Ib. p. 279.
(6) Ib. p. 182.
(7) Ib. p. 283.
(8) Præf. ad Caſtigat. Plin. ad Alex. VI.

Digitized by Google

gliosamente congiunte; e si dovrà confessare, ch' ei fu uno de' più grandi, e de' più gloriosi Pontefici, che mai sedesser sulla Cattedra di S. Pietro.

XXX. Quindi non è maraviglia, che tutti gli Scrittor di que' tempi usino nel parlare di Niccolò de' più magnifici encomj. Leggasi la Lettera dedicatoria di Pier Candido Decembrio premessa alla sua traduzione di Appiano, e pubblicata da Monf. Giorgi (1), la Prefazione di Lorenzo Valla alle sue Eleganze, la lettera da Francesco Filelfo scritta al Pontefice Callisto III. (2), l' elogio, che di lui ci ha fatto il Pontefice Pio II. (3), e cento altri monumenti di simil genere. Sembra, che tutti questi scrittori non sappiano abbastanza spiegare, quanto a questo gran Pontefice sian tenute le scienze, e quanto a lui debbano tutti gli uomini dotti. Io non recherò, che un passo di Francesco Filelfo nella lettera, con cui dedica a Niccolò gli Apoftegmi di Plutarco da se tradotti in Latino. *Quanto più a te rivolgo, o Niccolò Pontefice, il pensiero, e lo sguardo, sempre più riconosco che il sommo Iddio ha pietosamente provveduto al nostro secolo, perciocchè egli con quell' ammirabile provvidenza, con cui ogni cosa dispone, ha dato in te alla sua Chiesa un tal Pontefice, nella cui singolare virtù e somma sapienza tutti gli uomini dotti e dabbene hanno a giusta ragione riposta ogni loro speranza .... Tu siedi solo fra gli uomini in cotesto solio della Divina grandezza, e sostenendo in terra le veci del Divin Redentore ne rappresenti ancora colla somiglianza del vivere una vera immagine. Così coloro, che amano la virtù per se stessa, come coloro, a cui ella piace pe' vantaggi, che ne derivano, in te rivolgon lo sguardo. Tutti i buoni, e tutti coloro, che o per ingegno, o per eloquenza, o per alcuna delle bell' arti han qualche nome, a te sen corrono. E tu uomo di animo grande e benefico non rigetti alcuno, e tutti amorevolmente ricevi, e a tutti fai provare la tua beneficenza. Per la qual tua bontà, e liberalità veggiamo riscuotersi non pochi valorosi ingegni, che sembravan sopiti, e i rozzi cominciano ad amar la dottrina, e i dotti divengon sempre più dotti. Perciocchè a tutti tu giovi col tuo esempio non meno, che co' liberali tuoi doni.* Nè questi elogj movevano da adulazione. La fama di Niccolò V. si è propagata gloriosamente di secolo in secolo, e chiunque esamina le vicende della Letteratura, non può a meno di non riconoscere in lui uno de' più magnanimi protettor delle Scienze, e forse il primo fra tutti quelli di questo secolo. Tale è di fatti il sentimento di uno Scrittore, che essendo uomo dottissimo, era in istato di ben giudicarne, ed essendo Protestante era ben lungi dall'adulare i Romani Pontefici.

(1) Loc. cit. p. 208.
(2) L. XIII. Ep I.
(3) Descript. Europ. C. LVIII.

Digitized by Google

fici. Questi è il celebre Isacco Casaubono, il quale nella dedica del suo Polibio al Re Arrigo IV. rende onorevolissima testimonianza all' Italia, e a questo immortal Pontefice. E io ne recherò quì le stesse parole, perchè non si creda per avventura, ch' io punto ne alteri o ne esageri il sentimento. *Prima terrarum Italia*, dice egli, *ad hanc palmam occupandam e diuturno tempore tunc primum expergefacta sese concitavit, & nationibus aliis per Europam exemplum, quod imitarentur, præbuit. In ipsa vero Italia ad certamen adeo gloriosum Nicolaus quintus Pontifex Maximus, in cujus extrema tempora Byzantini imperii eversio incidit, princeps, quod equidem sciam, signum sustulit. Nam & literarum dicitur fuisse intelligentissimus, & quod res arguit, earum amore flagrantissimus. Primus hic illa ætate libros antiquorum Scriptorum sedulo conquirere curæ habuit, magnamque eorum copiam in Vaticanam intulit. Primus cum assiduis hortatibus, tum ingentibus etiam propositis præmiis ad meliorem literaturam e tenebris oblivionis in lucem revocandam homines stimulavit: primus Græcæ linguæ auctores omnis sincerioris doctrinæ esse promos condos, qui non ignoraret, ut Latino sermone exprimerentur vehementissime optavit, & efficere contendit.* Così egli.

XXXI. Perchè non ebbe egli più lunga vita questo incomparabil Pontefice? L' Italia sarebbe assai più presto venuta a que' bei giorni, che per la morte di Niccolò furono differiti a molt'anni. Callisto III. che l' anno 1455. succedette a Niccolò, e tenne tre anni soli il Pontificato, era uomo assai dotto nelle Civili, e nelle Canoniche Leggi. Ma egli oltre all' essere in età troppo avanzata, tutto era rivolto al gran pensiero, tante volte e sempre inutilmente ideato, di una lega generale di tutti i Principi Cristiani per soggiogare l'orgoglio de' Turchi, rendutisi poc' anzi padroni di Costantinopoli; e nulla perciò potè operare a vantaggio delle Scienze e dell' Arti. Maggiori speranze aveano i dotti riposte nel Cardinal Enea Silvio Piccolomini eletto a succedere a Callisto nel 1458. che prese il nome di Pio II. Era egli uomo in ogni genere di colta Letteratura eccellente; e noi ne avremo a parlare con lode fra gli Storici di questo secolo. In fatti appena egli fu eletto Papa, e tosto a Francesco Filelfo, uomo a que' tempi dottissimo, assegnò di pensione ducento annui scudi. Di che rendendogli grazie con sua lettera il Filelfo, *Tu*, dice (1) *a guisa di luminoso sole sei sorto a vantaggio de' buoni, e de' dotti, che giaceansi tra folte tenebre. Perivano omai gli Studj delle bell' Arti* (allude al Pontificato di Callisto III.), *e tutte le più pregiate virtù, se tu non fossi per divin consiglio venuto a rinnovarle, a difenderle, ad illustrarle. L' Eloquenza, che era omai mutola, ha ricuperato coraggio, e voce. Gli ingegni eran sopiti, si son riscossi. Tutti con più ardore di prima si animano a lodevoli impre-*

[1] L. XIV. Epist. XXXIX.

preſe. La perdita di Niccolò V. ſapientiſſimo, e celebratiſſimo Pontefice, che tanto piangeaſi da tutti gli uomini eruditi ed eloquenti, non ſolo è ſtata riparata colla tua elezione, ma tutti hai già tratti in ammirazione della ſingolar tua bontà. Perciocchè non ſei pago di animargli colla ſperanza di provare gli effetti della tua munificenza, ma già gli ricolmi di benefizj e di doni. Ma il Filelfo cambiò preſto linguaggio e ſtile. Pio II. tutto intento al gran penſiero della general lega profuſe i teſori nell' apparecchio d' una formidabil guerra contro de' Turchi; e la penſion del Filelfo rimaſe perciò ſoſpeſa, onde poſcia ne vennero que' traſporti contro lo ſteſſo Pontefice, ch'ei dovette ſcontare colla prigionia, come a ſuo luogo vedremo. Lo ſteſſo motivo, che non laſciò godere al Filelfo gli effetti della munificenza di Pio, impedì ancora che gli altri uomini dotti ne ſentiſſero il frutto. Nondimeno Giannantonio Campano, che ne ſcriſſe la Vita, dice ch'ei favorì maravigliosamente gli ingegni, ma ſolo i più rari (1). E forſe le ſtrettezze, a cui era ridotto l'erario, lo coſtrinſero a uſare di tale ſcelta, che parve ad alcuni effetto di animo men generoſo. Per la ſteſſa ragione dice il medeſimo Autore [2], ch' ei non potè intraprendere le magnifiche fabbriche, che aveva ideate, benchè pure ne conduceſſe a fine non poche, che da lui ſi annoverano. Queſto ſteſſo Scrittore, avverte, che da Pio II. fu iſtituito il Collegio de' ſettanta Abbreviatori, per cui ſcelſe i più eruditi uomini di ogni nazione; e che avea in animo di ridurre a ſtile più colto gli Atti pubblici; il che poi atterrito dalle gravi difficoltà differì ad eſeguire, nè mai ne venne all' effetto (3).

XXXII. Il ſuddetto Collegio degli Abbreviatori formato da Pio II. fu occaſione di amarezze a Paolo II., cioè al Cardinal Pietro Barbo, che l'anno 1464. gli ſuccedette, e il fece credere a molti nimico di ogni Letteratura. Coloro che il componevano, erano uomini dotti; ma venivano accuſati di cercare troppo ingordamente il denaro, e di vendere ad alto prezzo ogni reſcritto. O foſſe vera l' accuſa, o ſi teneſſe per vera, Paolo giudicò, come narra il Rinaldi (4), allegando la teſtimonianza di Autori contemporanei, che il decoro della Santa Sede chiedeſſe, che ogni coſa ſi deſſe gratuitamente, e annullò perciò il ſuddetto Collegio, privando dell' impiego non meno che della paga tutti gli Abbreviatori. Settanta eruditi ridotti quaſi alla fame potevan dare non poca noja al Pontefice. Era tra eſſi Bartolommeo Platina, di cui parleremo altrove più a lungo, il quale più coraggioſo di tutti ſi fe innanzi al Papa, chiedendo ragione, e facendo iſtanza, perchè la lor

cau-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 986.
[2] Ib. p. 985.
[3] Ib. p. 981.
[4] Annal. Eccleſ. ad an. 1466. n. XXI.

Digitized by Google

causa fosse rimessa agli Uditori di Ruota. Ma Paolo sdegnato di ciò rigettollo dicendo tal essere il suo volere, e questo non esser soggetto al giudizio d'alcuno. E per quanto il Platina e gli altri si adoperassero per piegarlo, tutto fu inutile. Vedendo omai disperato l'affare, venne il Platina agli estremi, e scrisse una ardita lettera al Pontefice, che da lui stesso si riferisce (1), in cui diceagli, ch' egli co' suoi compagni avrebber fatto ricorso a diversi Monarchi, e gli avrebbero esortati a radunare un Concilio per decidere di un tal affare. Ma il frutto, che l' infelice Platina trasse da questa lettera, fu la prigionia, a cui il Papa lo condannò, e in cui si stette per quattro mesi, finchè ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga ricbbe la libertà. Ma tre anni appresso una nuova tempesta contro lui sollevossi, e in occasione della guerra, che Paolo dichiarò all' Accademia Romana di Pomponio Leto, di che diremo a suo luogo, il Platina fu di nuovo rinchiuso in carcere, e tormentato ancora più volte, e sol dopo un anno potè uscirne. Ora un uomo, che tai trattamenti ricevuti avea da Paolo, non era a sperare, che ne scrivesse con molta lode. Egli infatti oltre il narrare che fa le sue proprie vicende in modo, che tutta l' odiosità ne ricade sopra il Pontefice, e oltre il biasimarne in più occasioni la condotta, e i costumi, lo taccia singolarmente come nimico dell' amena letteratura, e dice che ne odiava gli studiosi talmente, che tutti diceagli Eretici; e che esortava i Romani a non volere che i lor figliuoli gittassero in tali studj il tempo, bastando secondo lui, che sapesser leggere e scrivere. Ma uno Storico non può pretendere sì facilmente, che gli si dia fede, quando parla di uno, da cui è stato condennato alla carcere, singolarmente se altri scrittori imparziali ne ragionano diversamente. Il Cardinal Querini, che ci ha data una forte ed erudita Apologia di questo Pontefice (2), da questa accusa ancora il difende, e colla testimonianza di due Autori contemporanei, che ne hanno scritta la vita, cioè di Michele Canensio, e di Gasparo da Verona pruova (3), che tanto egli era lungi dall' odiare gli studj dell' amena Letteratura, che godeva anzi di passare non poche ore della notte nel leggere gli antichi Storici; che appena eletto Pontefice liberò dalla carcere, ove già da quattro mesi si stava, Giorgio da Trabisonda; che manteneva a sue spese alcuni poveri giovani, perchè potesse o sotto valorosi Maestri formarsi alla Letteratura; che a' Professori facea pagar prontamente i determinati stipendj, e talvolta maggiori ancora; e che finalmente amava tutti gli uomini dotti, purchè insieme colla dottrina congiunta avessero la bontà de' costumi. Veggiamo

[1] In Paullo II.
[2] Pauli II. Vita & Vindiciæ. Romæ 1740.
[3] Vindiciæ p. XIII.

Digitized by Google

mo infatti, che a' tempi di Paolo II. s' introdusse in Roma la stampa, e le Prefazioni con cui Giannandrea Vescovo d' Aleria a lui indirizza quasi tutti i libri allora stampati, piene sono delle lodi di questo Pontefice, da cui riconosce il favore, onde godeva in Roma quell' Arte. Molte lettere ancora del Filelfo cita il medesimo Cardinale, nelle quali loda la munificenza di Paolo nel favorire gli uomini dotti, di cui egli avea fatta pruova in se stesso. E degna singolarmente d' essere letta è quella, che il Filelfo scrive a Sisto IV. dopo la morte di Paolo, quando non v' avea più luogo a adulazione, in cui fa una assai forte Apologia della condotta da lui tenuta nel suo Pontificato, e ne loda fralle altre cose il favorire, e l' onorar ch' ei faceva gli uomini dotti, le quali cose a difesa di questo Pontefice, a me basta di aver brevemente accennate, potendosi esse vedere assai più ampiamente distese dal suddetto eruditissimo Cardinale.

XXXIII. Sisto IV. detto prima il Cardinal Francesco della Rovere, Savonese, Religioso dell' Ordine de' Minori, di cui era stato Generale, succedette a Paolo II. l' anno 1471. e tenne il Pontificato per tredici anni. Era egli uomo assai dotto, perciocchè dopo aver fatti i suoi studj nelle Università di Pavia e di Bologna, e dopo aver presa la Laurea di Filosofia e di Teologia in quella di Padova, tenne scuola egli stesso nelle tre suddette Città, e inoltre in Siena, in Firenze, in Perugia, con fama di Professor valoroso. Così racconta l'Anonimo Autore della Vita di Sisto pubblicata dal Muratori (1), che da alcuni credesi lo stesso Platina, il quale aggiugne, che i Perugini in contrassegno di stima gli dierono la loro Cittadinanza; che appena fu uomo dotto a quella stagione in Italia, ch' ei non avesse a discepolo; che il Cardinal Bessarione pregiavalo tanto, che spesso voleva averlo presso di se, e niuna cosa dava alla luce, che da lui non fosse stata esaminata e corretta; che promosse grandemente gli Studj nel suo Ordine; che ebbe gran parte nella famosa contesa allora eccitatasi sul sangue di Cristo, intorno a che scrisse un' Opera, e più altre ancora su altri argomenti Teologici, e Filosofici, che ivi si annoverano. Un uomo dotto sollevato alla Cattedra di S. Pietro dovea naturalmente essere Protettore de' dotti. E nondimeno, se crediamo al Diario di Stefano Infessura pubblicato dal Muratori (2), la cosa andò molto diversamente; perciocchè questo Pontefice fu di sì strana avarizia, che a' Professori dell' Università di Roma, a' quali avea egli stesso promesso di pagare il pattuito stipendio, giunto il termine dell' anno negò la dovuta mercede; e avendo Giovanni de' Marcellini Riformator dello Studio fatta istanza al Pontefice, per-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 1054. &c.
[2] Ib. p. 1183. &c.

Digitized by Google

perchè pagasse secondo il dovere, i medesimi Professori, ei gli rispose; non sai tu, che noi abbiam promesso questo denaro, con animo di non pagarlo? Il che negando d'aver mai saputo il suddetto Riformatore, non fosti tu, soggiunse il Papa, ma Bernardino de' Ricci, a cui io il dissi. Ma comunque non possa negarsi, che il Pontificato di Sisto IV. non fosse in più cose poco lodevole, l' Infessura però si mostra sì mal prevenuto contro di lui, che con ciò appunto ci avverte di non fidarci troppo a ciò, ch' ei ne racconta. In fatti le sole fabbriche sopra ogni creder magnifiche, che Sisto IV. fece ergere in Roma, e che ancora si veggono, bastano a smentire la taccia di avaro, che l' Infessura gli appone. E quanto agli studj vedrem fra non molto, che la Biblioteca Vaticana fu da lui accresciuta, e renduta pubblica, e ch' ei le diede a Custode il celebre Platina. Vedremo ancora, che Francesco Filelfo fu da lui con ampio stipendio chiamato a Roma. Quindi Ermolao Barbaro a lui dedicando la sua Parafrasi di Temistio, fralle altre lodi, che dà a Sisto, annovera l'aver da ogni parte chiamati uomini eruditi, e l'avere renduta pubblica la Biblioteca Vaticana: *Nam & ingenia undique conduxisti, & Bibliotecam opulentissimam ære tuo impensaque publicasti.*

XXXIV. I due ultimi Papi di questo secolo Innocenzo VIII. e Alessandro VI. non diedero grandi pruove di amore verso le lettere. Il primo certo per l' innanzi Giambattista Cibo era, come narra il continuatore del Platina, uomo assai versato in tutte le Scienze. Ma le infermità, che nel suo Pontificato lo travagliarono, e le sanguinose discordie, da cui Roma era allora sconvolta, non gli permiser di fare a vantaggio di esse, ciò che in altri lieti tempi avrebbe per avventura operato. Il secondo troppo era occupato in altri pensieri, perchè potesse favorire le Scienze, e io mi compiaccio, che l' idea di questa mia Storia da me non richiegga, ch' io ripeta o compendj ciò che di quegli infelicissimi tempi ci narrano anche i più moderati Scrittori. Potrei invece rammentar quì non pochi tra' Cardinali di questo secolo, che ad imitazion de' Pontefici finor nominati furono essi pure splendidi Mecenati della Letteratura. Ma di alcuni di essi dovrem ragionare altrove, e ciò, che in questo Capo si è detto finora, basta a far conoscere quanto felici alle Lettere fosser que' tempi, in cui quasi tutti coloro, che ebber qualche dominio sembravano cospirare a gara nel provvedere a' loro vantaggi. E veramente di nulla meno faceva d'uopo a diradare una volta le tenebre, fra cui ancora giaceva ogni cosa. A richiamare l' antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de' buoni Scrittori, e scoprir quelli che ancora eran nascosti, aprire Biblioteche, in cui libero fosse ad ognuno l' accesso, e la lettura de' Libri; raccomandare a' dotti Comentatori le Opere degli Autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiama-

Digitized by Google

mare egregj Profeſsori in tutte le Scienze, che le inſegnaſsero pubblicamente, eccitare con promeſse e con premj gli animi lenti comunemente a intraprendere una fatica, da cui non ſi ſperi alcun frutto; formare ſocietà ed accademie d' uomini eruditi, che inſiem diſputando ſi deſsero vicendevolmente lume ed ajuto, e finalmente ſoſtenere e proteggere l'arte della ſtampa allor ritrovata, per cui ſi rende tanto più agevole l' iſtruirſi. Or tutto ciò non poteaſi ottenere ſenza profonder teſori. E fu perciò gran ſorte della Letteratura, che nel medeſimo ſecolo ſi trovaſsero uniti in Italia tanti gran Principi, che delle loro ricchezze credeſsero di non potere far miglior uſo, che nell' avvivare gli Studj, e nel ricompenſar le fatiche degli eruditi. Ciò che quì ne abbiam detto non è che una ſemplice idea di queſto sì grande oggetto, che noi verremo nel decorſo di queſto Tomo ſvolgendo e ſpiegando partitamente.

CAPO III.

Univerſità ed altre pubbliche Scuole.

I. LE vicende delle pubbliche Scuole Italiane ci han dato in addietro copioſo argomento di Storia; e noi le abbiamo vedute ſoggette ad ogni genere di ſtrane rivoluzioni, e or interdette, or diſperſe, or raminghe ſeguir la ſorte delle Città e de' Cittadini. In queſto ſecolo intorno ad eſse poco altro ci ſi offre a dire, che lo ſtato più o meno fiorente, in cui eſse trovaronſi, e il cominciamento di alcune, che allor furono aperte. Ciò nondimeno, che dovrem dirne, ci proverà abbaſtanza, quanto fioriſsero le Scienze tutte in Italia, e qual foſse l'impegno de' Principi nel fomentarle. Il che ancora più chiaramente vedraſſi, quando ragioneremo de' Profeſsori, che in ciaſcheduna Scienza ebbero maggior nome. Ma ciò ſarà proprio de' due libri ſeguenti; e quì dobbiam cercare ſoltanto qual foſse in generale lo ſtato loro.

II. L'Univerſità di Bologna venuta in notabile decadimento verſo la metà del ſecolo XIV., ſul finir di eſso avea cominciato a riſorgere all'antica grandezza, come a ſuo luogo ſi è detto. E così mantenneſi ancora ne' primi anni del ſecolo, di cui ſcriviamo. I celebri Profeſsori di Eloquenza Greca e Latina, che allora vi furon chiamati, Guarino da Verona, Giovanni Auriſpa, e Franceſco Filelfo, e i Catalogi di tutti i Lettori, che il Ghirardacci ci ha dato agli anni 1411. 1416. 1418. 1420. e 1423. (1) [il qual Autore ancora annovera [2] al-

(1) Stor. di Bologna T. II. p. 590. 610. 619. 637. 645.
(2) Ib. p. 605.

Digitized by Google

alcuni saggi provvedimenti dati nel 1416. a vantaggio e ornamento maggiore di quello Studio] ne sono una chiara pruova. Il Filelfo ci parla in modo nelle sue lettere di Bologna, e di quella Università, che ben ci fa intendere, in quanto lieto stato ella fosse. Egli racconta (1), che quando vi entrò nel Febbrajo del 1428 un sì gran numero di Scolari non meno che di Professori venne a complimentarlo, che cosa più onorevole non poteasi immaginare; che il Cardinal d' Arles Legato mandò tosto a chiamarlo, e lo accolse con sommo onore; e che tosto gli fu assegnato lo stipendio di 450. scudi, trecento de' quali gli si contavan dal pubblico, cento cinquanta dal Legato, il quale già gliene avea dati cinquanta oltre più altri doni. E scrivendo pochi mesi appresso ad Antonio di Capanoro, *sommamente mi piace*, dice, *l' abitare in Bologna; perciocchè amena è la Città, e cortesissimo il popolo, e grande abbondanza vi ha di quanto fa d' uopo a vivere, e grande è l' impegno di tutti per lo studio delle belle Arti, e ciò che più d ogni cosa mi è caro, sono amatissimo da tutti* (2). Ma presto si cambiò scena. Sollevatasi una general sedizione in Bologna, e cacciatone il Legato nell' Agosto dello stesso anno 1428. ogni cosa fu piena di confusione e di strage. In mezzo a sì grande tumulto costrette furono a tacere le Muse, e per tre anni rimase quell' Università quasi interamente abbandonata. Dissi quasi interamente, perchè qualche Professore pur vi rimase; e noi vedremo tra poco parlando dell' Università di Ferrara, che Giovanni de' Finotti si offrì pronto l' anno 1430. a passare con buon numero di Scolari da Bologna a quella Università. Ma poscia l' anno 1431. tornata Bologna all' ubbidienza della Chiesa, l' Università ancora fu riaperta. *A dì 22. d' Ottobre*, dice l' Autore della Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori all' anno 1431. (3), *incominciossi a render ragione nel palazzo del Podestà di Bologna. Per tre anni passati a cagione della guerra e delle tribulazioni, che abbiamo avuto, possiam dire, che mai non si sia renduta ragione in civile. Adì 24. si principiò in Bologna lo studio di tutte le facoltà. Per cagione delle guerre circostanti credesi, che gli Studj di Firenze, di Siena, di Padova, e di Pavia si svieranno per tal modo, che quel di Bologna si riformerà bene. Speriamo, che non passerà Natale, che quì avremo più di* 500. *Scolari*. E più brevemente negli Annali di Fra Girolamo Borselli allo stesso anno. *Jus reddi incœptum est, quod ante per tres annos redditum non erat. Studium destructum reformari incœptum est* (4). Ma qual differenza fra i 500. Scolari, che allor si spe-

(1) Lib. I. Ep. XXIV.
(2) Ib. Ep. XXVIII.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 641.
(4) Ib. Vol. XXIII. p. 875.

Digitized by Google

ſperavano, e i dieci mila che erano al tempo del famoſo Azzo? Nel 1438. il Senato di Bologna invitò di nuovo il Filelfo, che frattanto era paſſato a Firenze, ed a Siena, come raccogliam dalla lettera, che queſti in ringraziamento gli ſcriſſe (1), in cui rammenta con quanto piacere ed onore foſſe ivi già ſtato. E vi venne egli di fatto al principio dell' anno ſeguente, e ſalì di nuovo ſulla Cattedra d' Eloquenza. Ma nel meſe di Maggio abbandonata quella Univerſità paſsò a Milano, come a ſuo luogo vedremo. Egli in fatti ſtava con timore in Bologna, perciocchè, come ſcrive in altra ſua lettera (2), in niun luogo più che ivi era incerta la pace. In fatti non vi ebbe mai ſecolo, in cui quella Città foſse così eſpoſta a frequenti rivoluzioni come nel preſente. E ciò dovette riuſcire di non picciolo danno a quella Univerſità. Ad accreſcerle luſtro ſempre maggiore le giovò non poco il dottiſſimo Cardinal Beſsarione, che dal 1450. fino al 1455. fu Legato in Bologna. Il Platina nell' Orazione in onor di lui recitata, che ſi ha alle ſtampe, afferma ch' ei rinnovò non ſolo la fabbrica rovinoſa, ma le leggi ancora e l' ordine di quella Univerſità aſsai decaduta, che a gran prezzo e con ampliſſimi ſtipendj v' invitò chiariſſimi Profeſsori, e ch' egli ſteſso con promeſse, con onori e con premj, accendeva ne' giovani un nobile ardor per gli Studj, e ſovveniva a coloro, che per povertà non potevano coltivarli. Nel tempo medeſimo ſi volſe ancora a vantaggio di eſsa la provida ſollecitudine del gran Pontefice Niccolò V., il quale ne confermò, e ne accrebbe i privilegj con alcune ſue Bolle, che da Monſ. Giorgi ſi accennano (3). Quindi verſo la fine di queſto ſecolo ſingolarmente ella era sì rinnomata, che da' paeſi ſtranieri venivan non pochi per udire que' Profeſsori. Ne abbiam fralle altre una bella teſtimonianza preſso Filippo Beroaldo, il quale indirizzando un ſuo opuſcolo intitolato Orazion Proverbiale a Criſtoforo Vaitimillio Boemo, gli dice, che molti ſoleano ogni anno venir da quel Regno alla Univerſità di Bologna; e ne annovera alcuni, che in quegli anni ivi erano ſtati. Dalla Sicilia ancora ricaviamo, che ſi mandavano a pubbliche ſpeſe alcuni a ſtudiare a Bologna, e fu tra queſti il celebre Antonio Panormita, che ottenne poi sì gran nome. Ma niuna coſa nel corſo di queſto ſecolo fu a queſta Univerſità più onorevole e glorioſa, che la venuta a Bologna di Criſtiano Re di Danimarca l' anno 1474. Qual onore rendeſse queſto Sovrano alle Scuole, e a' Profeſsori Bologneſi, udiamolo da Benedetto Morando, che tre anni dopo ne fece menzione in una ſua Orazione a Siſto IV., che ſi ha alle ſtampe: *Il Re*

[1] L. II. Ep. XL.
[2] L. III. Ep. V.
[3] Vita Nicol. V. p. 55.

Digitized by Google

Cristiano, dice egli [1], *andando a Roma, sono ora tre anni, avendo vedute quasi tutte le Università Italiane, mosso dall' eccellenza e dalla fama di questa, volle, che in essa due de' suoi Cortigiani ricevessero l' onor della Laurea, uno nelle Leggi, l' altro nella Medicina. Nella qual occasione fu da ammirarsi singolarmente, che essendosi innalzato nel tempio di S. Pietro, secondo il costume, un alto palco, su cui dovean sedere coloro, a' quali apparteneva il conferir la Laurea, ed essendosi disposto un luogo più alto e più nobilmente adorno pel Re, questi per rispetto all' onore dell' Università, credendo che non bene gli convenisse lo star sopra que' dotti, disse, ch' egli ascriveva a sua gloria il sedere al pari con quelli, che presso tutto il mondo erano in altissima venerazione. Il che ricolmò di maraviglia noi tutti, che eravamo presenti, veggendo che un Re venuto da sì lontani paesi non avea in alcun modo voluto seder più alto de' Professori.* Ben mi dispiace, che niun' altra notizia abbia io potuto trovare intorno a questa sì illustre Università. Ma possiam lusingarci, che la Continuazione tanto da noi sospirata della Storia di essa sia per darci que' lumi, ch' io per mancanza di monumenti non ho potuto raccogliere.

III. Quella di Padova avea ricevuto ornamento e lustro non ordinario da' Carraresi, come nel precedente Tomo si è detto. Ma poichè l'anno 1406. quella Città venne in mano de' Veneziani, quel Senato rivolse ad essa il pensiero, e ogni mezzo usò per sollevarla a fama sempre maggiore. Il Facciolati accenna i Decreti perciò pubblicati, benchè niun ne riporti nè distesamente, nè in parte, come forse alcuni avrebbon bramato. Io mi lusingo, ch' ei ce n' abbia almen dato un fedele estratto; e perciò sull' autorità di questo Scrittore toccherò in breve ciò, che in essi ha di più importante. Erasi aperto, come a suo luogo abbiamo osservato, ne' primi anni del secolo XIV. uno studio generale in Trevigi, il quale poteva sminuire il concorso a quello di Padova. Perciò non sì tosto i Veneziani furon Signori di questa Città, tolsero a' Trivigiani le Scuole, e altra Università non vollero ne' loro Stati fuorchè quella di Padova. Anzi l' anno 1407. pubblicarono un ordine, con cui intimavasi, che tutte le Scuole di tutte le Città dello Stato dopo il dì di S. Luca dovesser cessare, e che in avvenire non fosse lecito ad alcuno l' insegnare sorta alcuna di scienza, sopra la Gramatica altrove che in Padova, alla cui Università assegnò il Senato collo stesso Decreto quattromila ducati (2). Questo privilegio accordato all'Università di Padova fu confermato più volte nel corso di questo secolo dal Senato; e i Vicentini, che l' anno 1410. fecero ogni sforzo per rimettere in piedi l' antica lo-

(1) De laudib. Bonon. Orat. p. 22. &c.
(2) Facciol. Fasti P. II. p. 2.

Digitized by Google

loro Università, furon costretti a deporne il pensiero [1]. Nè i Padovani furon meno solleciti del Senato nel conservare alla lor Città quest' onore; perciocchè essendosi trattato nel 1412. di trasportare a cagion della guerra l' Università a Chioggia, molti di essi co' loro proprj denari si adoperarono a tener fermi in Padova gli Scolari non meno che i Professori (2). Ciò non ostante l' anno 1414. erano quelle Scuole decadute molto di numero, e di fama; e furon perciò deputati quattro de' primarj Cittadini, perchè a tal danno cercassero opportuno riparo (3). In fatti coll' accrescere più privilegj all' Università e agli Scolari ottennero, che essa divenisse più numerosa, singolarmente dacchè l' anno 1429. cessò interamente la pestilenza, che per lungo tempo avea travagliata quella Città (4). Alle sollecitudini del Senato Veneto per rendere vieppiù fiorente e gloriosa questa Università si aggiunse nel 1439. quella del Pontefice Eugenio IV., che con sua Bolla, in cui esalta quelle Scuole con somme lodi, accordò loro tutti i Privilegj e gli onori, che alle più famose soltanto si soleano concedere (5). La proibizion delle Scuole nelle altre Città dello Stato faceva, che alcuni ne uscivano, per andare agli studj in qualche Università straniera. Sembrò questo un grave disordine, e perciò nel 1434. se ne fece divieto, e si ordinò, che alle Lauree conferite altrove non si avesse nello stato Veneto riguardo alcuno (6). Ma il Facciolati avverte (7), che ciò, anzi che accrescere scemò il concorso alle scuole di Padova, perciocchè gli altri Principj ancora vietarono per somigliante maniera a' lor sudditi il recarsi ad altre Università fuori de' loro Stati. L' anno 1493. fu scelto a luogo, in cui tenere tutte le Scuole, una casa detta l'ospizio del bue, perchè un bue dorato vedeasi in essa dipinto; e fabbricate poscia magnificamente le stanze a tal uopo opportune, fu colà trasferita l' anno 1501. l' Università, la quale volgarmente ancora ritien quel nome (8). Io lascio in disparte più altri provvedimenti dati a vantaggio e ad onore di quella Università, che si possan vedere accennati dal suddetto Scrittore, il quale ragiona inoltre de' Collegj in questo secolo ivi aperti, e ci dà la serie de' Rettori Oltramontani e Cismontani, che la governarono.

IV. Dalla general legge, che divietava il tenere Scuole di Scienze in altre Città del Dominio Veneto fuorchè in Padova, dovette esse-

(1) Ib. p. 3.
(2) Ib. p. 4.
(3) Ib. p. 5.
(4) Ib. p. 6.
(5) Ib. p. 8.
(6) Ib. p. 7.
(7) Ib. p. 10.
(8) Ib. p. 17.

Digitized by Google

essere eccettuata la Capitale. In fatti non solo nelle belle Lettere noi troveremo in Venezia chiarissimi Professori, ma vedremo ancora insegnarvisi da non pochi le Scienze più gravi. Non era ivi però in addietro tal forma di Scuole, che avesse il nome e i privilegj di Università. Questo onore fu conceduto a Venezia l' anno 1470. da Paolo II. che volle così rendere sempre più illustre e gloriosa la sua patria. Marino Sanuto (1), e dopo lui il P. degli Agostini (2), han pubblicata la Bolla, con cui egli eresse questa Università, e tutti le concedette que' privilegj, che alle altre più rinnomate erano stati da' suoi predecessor conceduti. Ma il Senato Veneto, perchè l' Università di Padova non ne sentisse troppo notabile danno, volle che solo nella Filosofia, e nella Medicina si potesse ivi conferire la Laurea, e che quella della Giurisprudenza, e della Teologia non si potesse ricevere fuorchè in Padova [3].

V. Lo Stato infelice, in cui trovavasi Pisa, avea fatto, che l'Università ivi aperta nel secolo precedente, dopo non molti anni venisse meno, e quasi interamente cessasse. Poichè quella Città l' anno 1406. venne in mano de' Fiorentini, questi bramosi di rendere illustre la propria loro Università, non furono molto solleciti di quella di Pisa; e questa perciò, benchè non lasciasse d' avere nel decorso di questo tempo alcuni Professori di ogni genere di scienza, i quali si annoverano dal Ch. Fabbrucci [4], rimase però in una cotal languidezza, che appena serbava vestigio alcuno di quella gloria, a cui era ne' primi anni salita. Finchè i Fiorentini veggendo colla loro stessa sperienza, che due Università sì vicine l'una all'altra non poteano sostenersi, e che Pisa era a tal fine assai più opportuna che non Firenze, a quella rivolsero tutte le loro cure, con quel felice successo, che or ora vedremo. Ma prima ci convien vedere qual fosse lo stato dell' Università di Firenze, prima che quella di Pisa si rialzasse. Avea essa avute nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, varie vicende, or popolosa, or deserta, or sostenuta da' Magistrati, or da essi negletta. In quale stato ella fosse ne' primi anni di questo secolo, non trovo monumento che cel dimostri. I Professori però, che in essa insegnarono al fine del secolo XIV. e al principio del XV., de' quali abbiam ragionato nel quinto Tomo, e il vedere ad essa chiamati verso questo tempo medesimo Guarino da Verona, e Giovanni Aurispa, i più dotti Gramatici, che allor vivessero, ci pruova abbastanza, ch' essa allora fioriva, e che potea gareggiare colle Università più famose. Ma assai maggior ornamento ricevette all' anno 1428. per opera di Palla

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 1192. &c.
(2) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. L.
(3) Agostin. L. c. p. LIII.
(4) Calog. Opusc. T. XXIX.

Digitized by Google

Palla Strozzi Cittadin Fiorentino, e uno de' più benemeriti della Letteratura di questo secolo. Udiamone il racconto colle stesse parole di Vespasiano da Firenze, che ne scrisse la vita, quali si arrecano dall' Ab. Mehus (1). *Avendosi a riformare lo studio a Firenze, & conoscendo, che Messer Palla fussi affezionato alle lettere, fu fatto degli Uffiziali dello studio, affine che riformassi, & che in Firenze si facessi un degnissimo Istudio. Ordinò Messer Palla de' più degni Istudj fussino stati già è lunghissimo tempo a Firenze in ogni facultà, & per la fama di tanti singulari uomini venne in Firenze grandissimo numero di Scolari d' ogni parte del mondo. Era la Città di Firenze in quello tempo dal ventidue al trentatre in felicissimo istato copiosissima di uomini singolari in ogni facultà &c.* Quì non s'indica il tempo, in cui si fece questa riforma. Ma parlando di Giovanni Aurispa, che in questa occasione cercò di ritornare a Firenze, proveremo ch'essa dee riferirsi all' anno 1428. Nè fu solo lo Strozzi, che si adoperasse a vantaggio di quella Università. Molto ella ancora dovette a Giannozzo Manetti, che verso quel tempo medesimo godeva di grande autorità in Firenze. Naldo Naldi nella Vita di questo rinomatissimo uomo pubblicata dal Muratori racconta [2], che spesso fu ei destinato a presiedere alle Scuole, e a sceglierne i Professori, e ch' egli il fece con attenzione e diligenza sì grande, che a que' tempi erano gli studj Fiorentini in pregio non ordinario.

VI. Uno de' Professori, che l' anno 1428. furon condotti a Firenze, fu Francesco Filelfo, e abbiamo la lettera, ch' egli scrisse a Palla Strozzi accettando l' invito, che questi aveagliene fatto, in cui colla sua usata franchezza gli dice, che è costretto dalle circostanze del tempo a dichiararsi pago de' trecento scudi, che gli vengon promessi, colla speranza di accrescimento dopo un anno; ma che vuole, ch' essi gli siano pagati prontamente e senza ritardo [3]. Di Firenze ancora, come già di Bologna, scrisse dapprima il Filelfo lodi maravigliose: *Firenze mi piace assaissimo* (4), *perciocchè ella è Città, a cui nulla manca nè nella bellezza, e maestà delle fabbriche, nè nell' onore de' Cittadini.* Aggiugne: *tutta la Città ha gli occhi rivolti a me; tutti mi amano, tutti mi onorano, e mi lodano sommamente. Il mio nome è sulle labbra di tutti. Nè solo i più ragguardevoli Cittadini, ma ancora le stesse più nobili Matrone, quando m' incontrano per Città, mi cedono il passo, e mi rispettan così, che ne ho io stesso rossore. I miei scolari sono a un di presso quattrocento ogni giorno, e forse più ancora, e questi per la più parte uomini d' alto affare e dell' ordine Senatorio. In somma tutto quì*

[1] Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 538.
[3] L. I. Ep. XLI.
[4] L. II. Ep. II.

Digitized by Google

quì mi rieſce felicemente. Ma al medeſimo tempo ei cominciò a dolerſi di eſſere invidiato da alcuni, e la coſa andò tant'oltre, ch'ei dovette abbandonare Firenze, e ritirarſi a Siena, come a ſuo tempo vedremo. Queſta lettera però ci fa conoſcere, quanto numeroſa foſſe a quel tempo l'Univerſità Fiorentina, poichè il ſolo Filelfo giunſe ad avere oltre a quattrocento Scolari, e a renderla ſempre più illuſtre giovarono ancora alcune Leggi a regolamento di eſſa pubblicate l'anno 1431., che ſono ſtate date in luce dall'Avvocato Migliorotto Maccioni (1). In queſto sì lieto ſtato durò eſſa per molti anni. Dovremo rammentare altrove molti de' celebri Profeſſori in ogni claſſe di ſcienze, che ivi inſegnarono, e vedremo tra eſſi un Marſilio Ficino, un Criſtoforo Landino, un Carlo Marſuppini detto l'Aretino, un Angiolo Poliziano, e molti altri non men famoſi. L'eruditiſſimo Canonico Bandini ha dato alla luce il Catalogo de' Profeſſori [2], che ivi inſegnavano l'anno 1451., che ſono in numero di quarantadue; pruova aſsai chiara del nome, a cui quelle ſcuole eran ſalite. Ma teſtimonianza ancor più onorevole ne abbiamo ne' molti ſtranieri, che da lontani paeſi venivano a Firenze per iſtruirviſi negli ſtudj. Parlando del Poliziano vedremo, ch'egli ebbe a ſuoi diſcepoli due figlj del Cancelliere del Re di Portogallo. E da due lettere di Marſilio Ficino (3) raccogliamo inoltre, che alcuni Principi d'Allemagna mandavano a Firenze de' giovani, perchè ivi ſi formaſsero nelle Scienze, al che ancora allettavagli la protezione, che di eſſi prendeva, il Magnifico Lorenzo de' Medici.

VII. Ciò non oſtante ſembrò a' Fiorentini, che miglior conſiglio foſse il riſtabilire l'Univerſità di Piſa; e l'anno 1472. ne pubblicarono il decreto, che dal citato Fabbrucci ſi riferiſce [4]; nel quale veggiamo indicati i motivi, che a ciò gli conduſsero: *Et perchè*, diceſi in eſſo, *alla Signoria di Firenze di tutti e grandi ornamenti ſolo manca avere uno degno & riputato ſtudio nelle ſue Terre, però deſiderando anchora in queſta parte farla ornata, veduto nella Città di Firenze comodamente far non ſi potrebbe per eſſerci gran careſtia di caſe, & in tal modo, che numero grande di ſcolari, quale a un riputato ſtudio da ogni parte ſuole conferirſi, non havrebbe non che a contento, ma nè pure a neceſſaria ſufficientia luogo per habitare, & il popolo havrebbe delle caſe più careſtia; aggiunto e diletti & piaceri della Città, che agli Studij del tutto ſono contrarii, e non eſſendo per dette & altre cagioni luogo comodo per ſtudio la Città di Firenze, come la eſperientia già altre volte quando ci ſi è fatto ſtudio, ha dimoſtro, è neceſſario farlo in un' altra delle Terre della Signo-*

[1] Oſſervaz. ſul diritto feudale p. 41.
[2] Specimen Litteratur. Florent. Vol. I. p. 180.
[3] Oper. Vol. I. p. 926. Edit. Baſil. 1561.
[4] L. c. T. XXXIV.

Digitized by Google

gnoria di Firenze &c. E ſieguon dicendo, che Piſa per la ſua ſituazione vicino al mare, per l'ampiezza della Città, per l'abbondanza de' viveri, più d'ogn' altra Città è a tal fine opportuna; e ſi ordina perciò, che ivi ſi apra lo Studio, e alle ſpeſe di eſso ſi aſſegnano ſei mila fiorini annui, a condizione però che in Firenze rimangano alcuni Profeſſori ſingolarmente di Belle Lettere. Furono inſieme traſcelti cinque de' più ragguardevoli Cittadini, a' quali foſſe commeſſa la cura di queſta Univerſità rinaſcente, e i più di eſſi per erudizione non meno, che per nobiltà pregiatiſſimi, cioè Tommaſo de' Ridolfi, Donato degli Acciajuoli (a cui poſcia morto qualche anno appreſſo fu ſurrogato Pietro de' Minerbetti) Andrea de' Puccini, Alamanno de' Rinuccini, e finalmente Lorenzo de' Medici, il quale benchè foſſe nominato in ultimo luogo, più di tutti però ſi diſtinſe nel promuover col ſuo ſenno e colla ſua magnificenza queſto lodevol diſegno. Vi concorſe ancora il Pontefice Siſto IV. il quale con ſuo Breve del 1475. riferito dallo ſteſſo Fabbrucci permiſe a' Fiorentini di imporre ſu' Beni Eccleſiaſtici per cinque anni una taſſa di cinque mila ducati a vantaggio della iteſſa Univerſità. Queſta infatti divenne preſto aſſai frequentata, e ſe ne ha prova in un decreto del Pubblico citato dal ſuddetto Autore, in cui ſi accenna *lo aſſai numero de' Foreſtieri, & nobili Huomini, che già ſi trovano in quella, & continuamente ſi vede moltiplicare.* Così andava felicemente creſcendo in frequenza e in fama queſta Univerſità. Nel 1479. a cagion della peſte, che deſolava Piſa, fu d'uopo trasferirla a Piſtoja, ove ſi ſtette un anno, tornando poſcia alla ſuddetta Città. Il timore di un nuovo contagio coſtrinſe l'anno ſeguente 1481. l'Univerſità di Piſa a paſſare a Prato, ove però non trattenneſi, che pochi meſi, e ceſsato il timore fece ritorno all'antica ſua ſede. Un'altra volta e per lo ſteſſo motivo ſi fece il medeſimo traſporto dell'Univerſità a Prato l'anno 1485. Ma queſto ancora non giunſe allo ſpazio di un anno, e a Piſa ſi vide preſto renduto il principal ſuo ornamento. Più funeſta riuſcì a queſta Univerſità la venuta di Carlo VIII. in Italia nel 1494., perciocchè ne' torbidi, onde fu allora la Toſcana coll'Italia tutta ſconvolta, anche le Scienze ſoffriron non poco, e i Profeſſori inſiem co' loro Scolari coſtretti furono ad andar quaſi raminghi or a Firenze, or a Prato, con danno non leggier degli Studj, finchè nel ſecol ſeguente ceſsate omai le guerre, ella cominciò a reſpirare, e fu ſollevata di nuovo all'antica ſua gloria, di cui ha poſcia continuato a godere fino a' dì noſtri. Le quali coſe da me in breve accennate vegganſi più ampiamente diſteſe, e comprovate con autentici documenti dal citato Fabbrucci (1).

(1) L. c. T. XXXVII. XL. XLIII. &c.

Digitized by Google

VIII. Firenze e Pisa non furon le sole Città in Toscana ad avere celebri scuole di tutte le scienze. Siena, emula essa ancor di Firenze, finchè non le divenne soggetta, continuò nel corso di questo secolo ad avere una assai rinnomata Università. Gregorio XII. l'anno 1407. le confermò i privilegj già ottenuti da Carlo IV., e le aggiunse quello di tenere ancora scuola di Sacra Teologia [1], il che dovette renderla sempre più illustre. Girolamo Aliotti Abate Benedettino, che ne fu testimonio, ce ne ha lasciata onorevol memoria nell' Apologia di Pio II. che leggesi tralle sue Opere Latine [2]: *Io mi ricordo*, dice egli, *di aver passati nell' Università di Siena cinque anni, cioè dal* 1425. *fino al* 1430. *nel qual tempo conobbi ivi Enea de' Piccolomini, che era allora scolaro.* Quindi dopo aver dette gran lodi di Enea, *scicento erano*, continua, *i testimonj di tali cose, la più parte de' quali son morti; e ch' io perciò lascio in disparte. Tra essi sono alcuni Sanesi, i quali, benchè or siano illustri e famosi Dottori, io passo nondimeno sotto silenzio, acciocchè tu non abbi a dire, che la comun patria rende sospette le loro testimonianze. Io chiamo in testimoni Sallustio da Perugia, Antonio Bolelli, Benedetto Barzi Dottori celebri fin d' allora, Niccolò de' Porcinarj dall' Aquila Cavaliere e Dottore insigne, Ugolino de' Giunj Fiorentino, or Vescovo di Volterra, Donato Cocchi Giureconsulto egli ancor Fiorentino, Niccolò da Foligno celebre Medico, Alessio d' Arezzo Conte di Bivignano, Brandaglia e Guilchino Giureconsulti d' Arezzo, e Stefano parimenti d' Arezzo Notajo e più altri, che troppo lungi sarebbe il voler nominare. Aggiugni il Protonotario Savelli, e Domenico da Capranica poi Cardinale, i quali tutti erano allora Scolari. Piacesse al Cielo, che ancor vivessero Lodovico Pontano, l' Abate Palermitano, Rinaldo da Camerino dottissimi Interpreti delle Leggi, e Filippo de' Lazeri Pistojese allora scolaro, poscia insigne Dottore, e Gisberto da Fermo giovane allora di egregia indole, e di singolare sapienza.* Questa lunga serie di Professori e di Scolari cospicui di diverse provincie, ch' erano al tempo medesimo in Siena, basta a scoprirci, quanto pregiate fossero quelle scuole, a cui tanti sì ragguardevoli personaggi accorrevano in folla. Quando Francesco Filelfo al principio del 1435. fu costretto ad abbandonare Firenze, recossi, come vedremo altrove, a Siena, ove fu per due anni fermato collo stipendio di 350. fiorini, ed egli di colà scrivendo a Leonardo Giustiniani [3] si rallegra di ritrovarsi omai tra uomini cortesi e dabbene. Nè due soli, ma quattro anni vi si trattenne, finchè le insidie ivi ancor tesegli l' obbligarono a passare a Bologna al principio del 1439. Di questa Università io trovo parimenti memoria nell'antica Cronaca Italiana di

(1) Lunig. Codex. Ital. Diplom. Vol. III. p. 1582.
(2) Vol. II. p. 240. &c.
(3) L. II. Ep. XXV.

Digitized by Google

di Bologna all' anno 1468., ove leggiamo, che *a dì tre di Settembre* (1) *Niccolò degli Aldrovandi uno del numero de' sedici morì, al quale succedette Messer Alberto di Sinibaldo Catanio Dottore di Legge, il quale in questo tempo leggeva a Siena, condotto da quella Comunità, e fu incontenente rivocato.* Ed è probabile, ch' essa continuasse nel medesimo felice stato fino al terminare di questo secolo.

IX. Non ugualmente felice era la sorte di quella d' Arezzo da noi nel Tomo precedente mentovata con lode; anzi era essa venuta quasi del tutto al nulla, come osserva il Cav. Lorenzo Guazzesi (2). È una troppo chiara pruova ne abbiamo in una lettera del sopraccitato Abate Aliotti indirizzata nel 1441. a' Priori d' Arezzo, in cui scrive loro (3), ch' ei non può vedere senza dolore la sua e la loro Patria, madre sempre feconda di ottimi ingegni, priva già da gran tempo di latte, cioè di un Professor di Gramatica, dal che avveniva, che i giovani o rivolgevansi alle arti meccaniche, o erano istruiti da tai Maestri, i cui precetti meglio era ignorar che sapere; e perciò uno lor ne propone a tal fine opportuno. Federigo III. nel 1456. le confermò i privilegj già conceduti, e parve ch' essa allora sperasse di risorgere a nuova vita. Perciocchè nelle Memorie di quella Città accennnate dal suddetto Cav. Guazzesi, trovasi menzion della Laurea ivi conferita ad alcuni pochi anni appresso; e veggiamo fra essi due Tedeschi e uno Spagnuolo. Ma poichè Arezzo venne in potere de' Fiorentini, questi solleciti delle glorie della Università di Pisa da essi rinnovata, non si curaron di questa, la qual perciò decadde di nuovo, e presso gli esteri non ebbe più alcun nome.

X. Scarse memorie abbiamo dello stato dell' Università di Pavia in questo secolo; in cui per altro il numero e la fama de' Professori, che vi tennero scuola; e che saranno da noi a' lor luoghi accennati, ci dà a vedere, ch' ella non cedeva ad alcuna in dignità e in onore. Negli Annali antichi di Piacenza si fa menzion di un Collegio, che il Cardinal Branda Castiglione Milanese Vescovo di quella Città al principio di questo secolo istituì in Pavia, in cui venticinque giovani Piacentini a scelta del Vescovo di Piacenza fossero allevati (4). La qual fondazione mi fa credere, che l' Università di Piacenza riaperta alla fine del secolo precedente, e unita a quella di Pavia colà trasferita, avesse breve durata; e che Pavia assai poco tempo restasse priva di questo ornamento. In fatti da una contesa, che rammenteremo fra poco, insorta trai Pavesi e i Piacentini verso la fine di que-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 775.
(2) Opere T. II. p. 110.
(3) L. I. Epist. XXXVI.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 633.

Digitized by Google

ſto ſecolo, vedremo ſempre più chiaramente, che in Piacenza non era già da gran tempo pubblica Univerſità. Inoltre nella Bolla di fondazione dell' Univerſità di Torino, di cui diremo fra poco, ſi afferma, che quelle di Pavia e di Piacenza eran quaſi venute al nulla. In Pavia però erano certamente Scuole e Maeſtri al principio di queſto ſecolo, e parlando de' Gramatici moſtreremo, che l' anno 1406. era ivi Profeſſore fra gli altri Gaſparino Barzizza. Di queſta Univerſità parla ancora il Poeta Antonio d' Aſti ne' ſuoi verſi pubblicati dal Muratori, e dice (1), ch' egli fu colà mandato da ſuo padre l' anno 1429. a iſtanza di un Carmelitano ſuo parente; che ivi ſtudiò la logica, e dopo un anno preſe ancora ad inſegnarla; che al medeſimo tempo coltivò le lettere umane, udendo Lorenzo Valla, e Maffeo Vegio, che ne erano Profeſſori; e che un Cittadino Paveſe ſel preſe in caſa, perchè iſtruiſſe nelle lettere un ſuo figliuolo. Aggiugne poſcia, che la peſte coſtrinſe l' anno 1431. tutti gli Scolari, e i Profeſſori a cercare altrove ricovero.

Tanta etenim dicta generata eſt peſtis in urbe,
Ut procul hinc cives fecerit ire ſuos;
Gymnaſiique omnes Doctores atque Scholares,
Et me compulerit mox celerare fugam.

Dove ſi rifugiaſſe allora l' Univerſità di Pavia, e quando tornaſſe all' antica ſua ſede, io nol poſſo indicare per mancanza di documenti. Ma è veriſimile, che aſſai breve foſſe quel qualunque nuovo ſoggiorno. A queſta Univerſità accorrevano comunemente i ſudditi de' Viſconti, ſingolarmente delle Città di Lombardia, e i Milaneſi medeſimi, benchè in Milano ancora foſſero molti celebri Profeſſori, ſingolarmente di Belle Lettere, de' quali diremo a ſuo luogo. Ma quando l' anno 1447. morto il Duca Filippo Maria, vollero i Milaneſi tornare all' antico Stato di Repubblica libera, Pavia ricusò di eſſer loro ſoggetta, nè potean perciò i Milaneſi recarſi ſenza pericolo a quelle Scuole. Preſero eſſi allora una riſoluzione degna veramente di magnanimi Cittadini amanti della lor patria. Nel tempo ſteſſo, ch' eſſi erano circondati per ogni parte da potenti nemici, e coſtretti a combattere or contro gli uni, or contro gli altri a gran pena ſi ſoſtenevano, ereſſero in Milano una tale Univerſità, che la più ſolenne non ſi ſarebbe potuta aprire ne' più lieti tempi d' opulenza, e di pace. Abbiamo ancora il Catalogo de' Profeſſori di tutte le Scienze, che perciò furon condotti l' anno 1448. ch' è ſtato pubblicato da Giovanni Sitone di Scozia in una ſua lettera aggiunta alla Storia de' Medici Milaneſi del Dott. Bartolommeo Corte (2), e ivi ancora ſi vede eſpreſſo lo ſtipendio a ciaſcuno aſſegnato, e ve ne ha al-

[1] Ib Vol. XIV. p. 1012. &c.
[2] p. 281. &c.

Digitized by Google

alcuni di 200. e di 300. fiorini. E' verisimile però, che poichè il Conte Francesco Sforza fu acclamato l' anno 1450. Duca di Milano, questa nuova Università cessasse, e si tornasse da' Milanesi a Pavia, rimanendo solo in Milano quelle Scuole, che prima ancora vi erano.

XI. Il favore, che gli Sforzeschi accordarono alle scienze, fece loro usar di ogni mezzo per rendere sempre più rinnomata e fiorente quella Università. Nel che segnalossi sopra ogni altro Lodovico il Moro. Il Gatti ha pubblicato un Editto di questo Duca (1) de' 19. di Gennajo del 1496., in cui dopo aver esaltata con somme lodi questa insigne Università, comanda che i Collegi de' Giureconsulti, degli Artisti, de' Medici, e de' Filosofi siano esenti da ogni gravezza. E questo è il sol monumento di questo secolo appartenente alla detta Università, che ci abbia dato questo Storico, il quale con esso chiude il suo libro, e ci lascia digiuni delle altre notizie ad essa spettanti, che assai più care ci sarebbono state, che non i favolosi principj della medesima, su cui tanto ei si trattiene. E l' esattissimo Dott. Sassi avverte a ragione (2), ch' egli ha ommesso di ragionare della magnifica fabbrica di quella Università, che per comando del medesimo Lodovico fu eretta. Lancino Corte Poeta allora famoso ne fa spesso onorevol menzione ne' suoi Epigrammi (3), e loda il Moro per quel superbo edificio. Rechiamone un solo, in cui descrive il concorso degli stranieri d' ogni nazione, che faceasi in Pavia.

Fama Ducis sophiæque domum delata per Orbem
Laudibus innumeris & super astra tulit.
Candidior fusis venit per colla capillis
Germanus latiæ ductus amore togæ:
Pannonius patriis e sedibus exulat acer
Gymnasium posito qui colit urbe fugo.
Festinavit eques Gallus, venere Britanni,
Venit ab auriferi Celtiber amne Tagi;
Virgineamque domum, Phœbique Helicona frequentant:
Laus Ducis hæc sacri gloria rara tholi.

Nè lasciò per questo il Duca Lodovico di provvedere con uguale magnificenza alle Scuole Milanesi; perciocchè vedremo a suo luogo, che oltre i Professori di lingua Greca e di Eloquenza, ivi ancora si aprirono Scuole di Storia, e di Musica; anzi, come pruova il sopraccitato Dott. Sassi, non v' era Scienza, di cui in Milano ancora non fosser Maestri. Egli ragiona ancor [4] delle Scuole, che sulla fine di que-

(1) Histor. Gymn. Ticin. p. 144.
(2) De Studiis Mediol. C. IX.
(3) Lib. II. Epigr p. 30. & 31.
(4) L. c.

Digitized by Google

questo secolo fondate furono nella stessa Città da due Nobili Milanesi, cioè da Tommaso Grassi, che l' anno 1470. assegnò perpetuo stipendio a cinque Professori, che gratuitamente istruissero nelle lettere i giovani, che non avean di che pagare i Maestri, e da Tommaso Piatti, che l' anno 1499. fondò altre Scuole, nelle quali s' insegnasse l' Aritmetica, la Dialettica, l' Astronomia, la Geometria, e la Lingua Greca. A' quali dee aggiugnersi Bartolommeo Calchi, che, come nel Capo precedente si è detto, rifabbricò due Scuole, che minacciavan rovina, e le provvide di ottimi Professori.

XII. Così fiorivano gli studj in Milano e in Pavia, quando contro di questa Università sollevossi di nuovo la rivale Piacenza, e cercò di trasferirla un'altra volta entro le sue mura. Ne abbiamo un lungo e piacevol racconto negli Annali di Piacenza scritti da Alberto da Ripalta, e pubblicati dal Muratori [1]. Narra egli adunque, che l'anno 1472. fu egli stesso spedito a Milano affine di perorare nel Consiglio segreto del Duca a favore della sua patria, a cui volealsi togliere il privilegio di conferire la laurea a coloro, che aveano studiato in Pavia; e che in esso Antonio da Lonate Dottor di Pavia arringò dapprima, dicendo che i Piacentini non aveano, nè potevano avere cotal privilegio, poichè esso era conceduto soltanto a coloro, che attualmente insegnavano, il che dir non potealsi de' Dottori di Piacenza, ove non erano pubbliche Scuole. A ciò rispose Alberto, che i Piacentini conferivan la laurea per privilegio già ottenuto da Innocenzo IV., il qual concedevalo non a' Professori soltanto, ma generalmente a' Dottori; e che de' Dottori aveane in Piacenza fin oltre a trentacinque; al qual proposito fece un lungo Catalogo de' dotti uomini, che già erano stati, e che attualmente viveano in quella Città. Quindi dopo aver ribattute le altre ragioni dall' avversario opposte, e dopo aver deriso i Professori Pavesi pel soverchio prezzo, che richiedevano nel conferire la laurea, non fu pago di chiedere, che a' Piacentini si conservassero intatti i loro diritti; ma aggiunse, che più opportuno consiglio sarebbe stato, che l' Università di Pavia trasportata fosse a Piacenza, e mostrò che tal fosse la brama di molte Città: *Et ne longo sermone dominationes vestras tadio afficiam, videretur. Patres optimi, ut posteaquam Civitas Papiæ tam longo tempore studio fuit impinguata, & Urbs Placentina reparatione indiget quam maxima, studium generale residens Papiæ ad nos transmitteretur, quoniam Scholares Papiæ, Bononiæ & Ferrariæ studentes desid-raverunt desiderantque ibi studium firmari, tamquam in medio itinere sit constituta, annona abundantissima, ac exteris gratissima, & postea vadit qui velit Papiam, & ibi Doctoratus gradum pro modica recipiat impensa, & nullam eis molestiam afferemus, quam Papienses avaritia ducti afferunt maximam.* Ma for-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 932. &c.

Digitized by Google

forse lo stesso Alberto conoscea di chieder cosa, che non poteasi ottenere; ed ei fu ben pago di tornarsene a Piacenza con un Decreto, che confermava a que' Dottori l' antico lor privilegio; e perciò del suo avversario dice, che *tibiis, ut ajunt, in pera compositis magno cum dolore & tristitia ad suos rediit Papiæ Doctores*; e conchiude il racconto col darci la importante notizia, ch' egli nel viaggio e nel raggiro di questo affare spese in tutto ventuna lire, e dieci denari.

XIII. Io trovo ancora menzione di pubbliche Scuole, che fiorivano in questo secolo in Novara. E due monumenti ci mostrano, che que' Cittadini erano assai solleciti di chiamare ad esse celebri Professori. Il primo è l' Orazione di Guiniforte Barzizza, di cui direm tra' Gramatici, recitata l' anno 1431. in Novara *in instauratione studiorum*, alla presenza del Vescovo e del Podestà, che si ha alle stampe tralle sue Opere [1], e che è come l' introduzione a' libri di Cicerone degli Uffici, ch' ei voleva spiegare. Perciocchè il veder Guiniforte, uno de' più celebri Professori di questa età, chiamato a quelle scuole, ci fa conoscere, ch' esse erano assai accreditate. L' altra è una lettera di Francesco Filelfo a un certo Francesco Occa de' 30. di Aprile del 1446. [2] in cui gli scrive, che avendolo interrogato Bartolommeo Caccia Giureconsulto Novarese, chi credesse egli opportuno a istruire nella Gramatica e nella Rettorica, e insiem ne' buoni costumi i giovani di quella Città, egli gli avea proposto lui stesso; a cui perciò chiede, se possa accettarne l' invito, e quale stipendio desideri. Non veggo, che il Filelfo ragioni altra volta di ciò nelle sue lettere, nè so qual esito avesse l' affare. E niun' altra notizia mi è avvenuto di ritrovare intorno alle scuole di questa Città.

XIV. L'Università di Ferrara aperta solennemente nel 1391. dal Marchese Alberto, tre anni appresso per ordine del Consiglio del Marchese Niccolò III. era stata chiusa, come si è detto nel quinto Tomo di questa Storia. Ma questo Principe era troppo amante delle Belle Arti per lasciarle lungo tempo neglette e dimenticate; e l' anno 1402. l' Università fu riaperta. Eccone la testimonianza di Jacopo di Delaito Scrittor di que' tempi (3): *Eodem anno MCCCCII. circa festum Sancti Lucæ mandato Illustris & Magnifici Domini Domini Nicolai Marchionis Estensis reparatum fuit studium in Civitate Ferrariæ, & ultra Doctores terrigenas conducti fuerunt Doctores famosi in qualibet scientiæ & lecturarum facultate, inter quos principaliter fuerunt Dominus Petrus de Ancharano in legibus, Dominus Antonius de Budrio in Jure Canonico. Item in legibus Dominus Johannes de Imola.* Par nondimeno, che a sì felici prin-

ci-

[1] p. 17.
[2] L. VI. Ep. IX.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 973.

Digitized by Google

cipj non corrispondesse un uguale successo. Perciocchè in un Decreto di quella Comunità dell' anno 1429. pubblicato dal Borsetti (1), nel quale si accetta l' esibizione di venire a tenere scuola in Ferrara fatta da un Gramatico detto per nome Francesco da Campagna, si dice, che questi erasi a ciò offerto, perchè avea conosciuto in quale scarsezza di Professori fosse allora quella Città: *videns penuriam nostram;* e l' anno seguente 1430. fu parimenti accettata volentieri l' offerta di Giovanni Finotti Dottore, che si esibiva di partir da Bologna con molti scolari per recarsi a leggere nell' Università di Ferrara (2). Egli è vero, che verso questi tempi medesimi tenevano ivi scuola l' Aurispa e Guarino, due de' più famosi Gramatici di quel secolo. Ma convien dire, che pochi altri Professori di qualche grido vi fossero; perciocchè il Borsetti riporta il Decreto di quel Comune (3) fatto nel 1442. al principio del governo del Marchese Leonello, con cui egli vien supplicato, acciocchè *reformare velit studium generale, mandetque hujus studii umbræ veram & certam dari formam;* e si espongono insieme i vantaggi, che da ciò sarebbon venuti a Ferrara; il concorso de' Forastieri, l' abbondanza del denaro, il vantaggio di istruirsi in patria, ed altri di tal natura, de' quali sembra, che fosse allor priva Ferrara; perciocchè ivi si dice, che molti egregj ingegni di quella Città si rimanevano ozioso; il che pure confermasi da un altro Decreto dell' anno seguente riferito dallo stesso Borsetti (4), in cui deplorasi l' ignoranza, che ivi allora regnava. In fatti per l' impegno di que' Cittadini, e per la munificenza di Leonello risorse allora a stato assai più felice quella Università, che fu poscia per tutto il decorso di questo secolo una delle più rinnomate d' Italia. Il Catalogo dell' anno 1474. pubblicato dallo stesso Scrittore (5) ci schiera innanzi cinquanta quattro Professori in essa impiegati, a' quali pagavasi la somma di undicimila quaranta sette lire; e vi troviam molti degli uomini più famosi di questo secolo, come Felino Sandeo, Giammaria Riminaldi, Giovanni Sadoleto, Niccolò Leoniceno, Batista Guarini. Si possono vedere presso il sopraccitato Storico i saggi provvedimenti dati in più occasioni a vantaggio e a gloria di questa Università, e gli statuti, che a regolamento di essa furon prescritti. Negli anni 1483. e 1484. la guerra e la peste costrinsero al silenzio in Ferrara le scienze e le Muse (6). Ma l' anno seguente il Duca Ercole I. per ritornare all' antico splendore la sua Università, ordinò con suo Editto (7), che niun de' suoi sudditi, sotto

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 28.
(2) Ib. p. 29. &c.
(3) Ib. p. 47. &c.
(4) Ib. p. 50.
(5) Ib. p. 93.
(6) Ib. p. 99.
(7) Ib. p. 100.

Digitized by Google

to pena di 300. ducati d' oro, poteſſe andare agli ſtudj delle Scienze altrove che a Ferrara, e poſcia con più altri Editti in diverſi anni pubblicati nuovi privilegj concedette a quello Studio, e ſtabilì nuovi provvedimenti a renderlo ſempre più illuſtre. Quindi ſi accrebbe talmente il concorſo a quella Univerſità, che l' anno 1490. convenne aggiungere tre nuove ſcuole alle antiche, che non eran capaci di contenere il gran numero degli Scolari (1); e nel decorſo di queſta Storia vedremo più altre teſtimonianze della gran fama, a cui era ſalita l' Univerſità di Ferrara. A quella di Napoli ancora vedremo che molti celebri Profeſſori furon chiamati ſingolarmente a' tempi di Alfonſo e di Ferdinando, di cui racconta Giovian Pontano, che rinnovò molte ſcuole già da gran tempo venute al nulla [2]. Ma come la Storia di queſta Univerſità non ci offre coſa degna di ſpecial ricordanza, non giova quì il parlarne più lungamente.

XV. I Romani Pontefici aveano nel ſecolo precedente erette due nuove Univerſità nello Stato Eccleſiaſtico, come abbiamo oſſervato, cioè in Fermo, e in Perugia. Della prima non trovo in queſto ſecolo alcun monumento, da cui ſi tragga, che ella godeſſe di qualche fama. Ma la ſeconda mantenevaſi in fiore, e gareggiava colle più illuſtri nell' invitare alle ſue cattedre celebri Profeſſori. Fra gli altri fu iſtantemente richieſto l' anno 1438. Franceſco Filelfo, e abbiamo ancora la lettera da lui ſcritta in riſpoſta al Senato e al Popolo di Perugia [3], in cui ſi moſtra dolente di non potere per gli impegni già contratti con altri accettare le corteſi loro proferte. Ivi ancora tenne per qualche tempo ſcuola di Belle Lettere il celebre Giannantonio Campano, e deſcrive egli ſteſſo il ſolenne aprimento ch' ei diede alla ſua Cattedra con un' elcquente Orazione, che durò lo ſpazio di ben tre ore [4]. Ad eſſa ei dice ch' eran preſenti, oltre il Veſcovo di Benevento Governator di Perugia, quarantotto Giureconſulti, una innumerabile ſchiera di Medici, di Gramatici, di Oratori, e di ogni altro genere di perſone oltre a tre mila, e aggiugne che per queſta ſua Orazione ebbe da' Perugini lodi ed applauſi, aſſai più che non avrebbe ſperato. Eſſa è quella probabilmente, che leggeſi tralle opere del Campano, col titolo: *Oratio Peruſiæ habita initio Studii anno* 1455. Ma in altra lettera, ch' io non poſſo conoſcere, a qual tempo appartenga, perchè quaſi tutte le lettere del Campano non hanno data, ei tiene uno ſtile molto diverſo, dicendo [5], ch' è omai nauſeato di quel ſoggiorno, che que' Cittadini ſono nemici d' ogni Letteratura, e che non ha mai veduti uomini, che tanto diſprezzino ogni ſorta di Studj; ch' egli avea dati i migliori

(1) Ib. p. 120.
(2) De Obedient L. V.
(3) L. II. Ep. XXXIX.
(4) L. II. Epiſt. I.
(5) Ib. Epiſt. XXXI.

Digitized by Google

ſaggi, che gli foſſe ſtato poſſibile, del ſuo ſapere, ma che ciechi com' eſſi erano non ſapean punto pregiarli. Convien dire, che qualche reo umore travagliaſſe allora il Campano. Perciocchè egli altrove [1] rammenta la gioja e la feſta, con cui fu ricevuto da' Perugini, quando eſſendoſi allontanato da quella Città per ragion della peſte, poichè eſſa fu ceſſata, vi fe ritorno, e confeſſa di dover [2] moltiſſimo a' Perugini, i quali e data gli aveano la loro Cittadinanza, e ſollevatolo alle pubbliche cariche, e accettatolo con grande applauſo al ſuo ritornare da qualche piccolo viaggio, talchè ſembravano gareggiare fra loro a chi più l' onoraſſe, e aggiugne, che le mura ſteſſe di quella Città gli ſono cariſſime. Dovremo rammentar parimenti molti Profeſſori di Medicina, e di Giuriſprudenza, che onorarono quello Studio, e vedremo ch' eſſo veniva per eſſi a contraſto colle Univerſità più famoſe.

XVI. Il lungo ſoggiorno de' Romani Pontefici in Avignone avea condotta a una total decadenza l' Univerſità di Roma rinnovata già da Bonifacio VIII. Il Pontefice Innocenzo VII. benchè in mezzo a' torbidi dello Scifma, pensò a farla riſorgere dalle ſue rovine, e pubblicò a tal fine l' anno 1406. una Bolla, che dal Rinaldi è ſtata inſerita ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici [3]. In eſſa dopo aver affermato, che per le ree vicende de' tempi già da moltiſſimi anni erano le Scuole Romane abbandonate e deſerte, dice, che a richiamarle all' antico ſplendore aveva ei nominati dottiſſimi Profeſſori di tutte le Scienze, e anche di lingua Greca. Ma ei non potè ſtabilire queſta Univerſità per modo, che morto lui non veniſſe di nuovo al nulla, come racconta Teodorico Niem [4]. La gloria di averla ſtabilmente fondata deveſi ad Eugenio IV., come pruova il P. Caraffa da noi più volte citato con lode, il qual riferiſce le Bolle da lui perciò pubblicate, e gli altri provvedimenti ſaggiamente dati a vantaggio di eſſa (5). Della Scuola Teologica da queſto Pontefice iſtituita in Roma a vantaggio de' Cherici fa menzione ancora Domenico de' Domenichi Veſcovo di Breſcia, che fu ivi Profeſſore, in una ſua Orazione, che conſervaſi nella Vaticana, citata dal P. degli Agoſtini (6). Maggior fama ancora ottenne eſſa a' tempi dell' immortal Pontefice Niccolò V. ſingolarmente pe' dottiſſimi uomini, ch' egli ad eſſa invitò da ogni parte, come ſi è detto nel Capo precedente, e da più paſſi nel decorſo di queſta Storia ſi farà ancora maggiormente paleſe. Paolo II. e Siſto IV. imitarono eſſi pure, benchè non uguagliaſſero, la munificenza di Niccolò nell' accreſcere nuovo ornamento a quelle Scuole; e anche Aleſſandro VI., benchè non abbia gran di-

(1) Ib. Ep. XL.
(2) L. VI. Ep. XXIV. & XXVI.
(3) Ad an. 1406.
(4) Hiſtor. Schiſm. L. II. C. XXXIX.
(5) Hiſtor. Gymn. Rom. C. VII.
(6) Scritt. Venez. T. I. p. 389.

Digitized by Google

diritto ad entrar nel numero de' Mecenati della Letteratura, rinnovò nondimeno, ed ampliò nobilmente la fabbrica ad esse destinata, come attesta Andrea Fulvio, che scriveva a' tempi di Leon X.

Hæc loca Alexander sextus renovavit & auxit
Adjungens ædes spatio majore propinquas,
Amplaque porticibus designans atria magnis [1].

Così durarono per tutto il corso di questo secolo ad essere assai famose le scuole di Roma, finchè nome assai maggiore ottennero a' tempi del soprannomato Leon X., come a suo luogo vedremo.

XVII. Mentre queste Università già in addietro fondate venivano qual più qual meno felicemente crescendo, due altre ne sorsero al principio di questo secolo a vantaggio sempre maggior delle scienze. La prima fu quella di Torino, fondata nel 1405. da Lodovico di Savoja Principe d' Acaja, e Signore allora di quella Città. Egli era del partito di Benedetto XIII., e perciò a questo Antipapa ricorse per averne l' approvazione, e la conferma. Si può vedere presso il Lunig [2] la Bolla da lui perciò segnata in Marsiglia a' 27. di Ottobre del detto anno, in cui tra i motivi dell' erezione di questa nuova Università adduce le guerre che devastavano la Lombardia, e che avean ivi fatte tacere le pubbliche scuole, e la richiesta fatta da alcuni Professori, che per l' addietro leggevano nelle Università di Pavia e di Piacenza, di poter aprire le loro scuole nelle Terre del medesimo Principe, e singolarmente in Torino Città a tal fine opportunissima. L' Imperador Sigismondo approvò similmente l' anno 1412. questa Università; e confermolla pure nell' anno seguente il Pontefice Giovanni XXIII., che allora era ivi riconosciuto. Amedeo VIII. primo Duca di Savoja e successore in quegli Stati del Principe Lodovico, le accrebbe nel 1424. i privilegj e gli onori. Ma quattro anni appresso la pestilenza, che menava grande strage in Torino, costrinse l' Università a ricoverarsi in Chieri, ove si stette lo spazio di circa otto anni; finchè l' anno 1435. cacciata di là ancora dalla forza del contagio rifugiossi a Savigliano, donde finalmente nel 1437. ritornò all' antica Sede in Torino. Lodovico figliuolo e successor d' Amedeo, e il Pontefice Eugenio IV. le accrebbero con nuovi privilegj nuovo ornamento. Filiberto Pingone, a cui io debbo tutte queste notizie intorno all' Università di Torino (3), accenna un' altra traslazione, che per breve tempo si fece di essa a Moncalieri; donde poi l' anno 1459. fu richiamata a Torino. L' erezione di questa Università fece probabilmente cadere, come sembra indicare lo stesso Scrittore, quella eretta già in Vercelli nel secolo XIII.,

(1) De Antiquit. Urbis L. II.
(2) Codex Diplom. Vol. III. p. 1279.
(3) Augusst. Taurin. ad an. 1405. & sequ.

Digitized by Google

di cui non troviam più alcuna menzione. A quella, di cui ora parliamo, vedrem chiamati molti de' più celebri Professori di questo secolo, singolarmente Giureconsulti; e assai più copiosi frutti in ogni genere di erudizione e di scienza la vedrem dare, se giungeremo con questa Storia a tempi da noi meno lontani.

XVIII. L' altra Università in questo secolo eretta fu quella di Parma. Ella dovette la sua origine a Niccolò III. Marchese di Ferrara. Perciocchè essendo egli Signore di quella Città l'anno 1412., quattro di que' Cittadini furono inviati a Ferrara a porger le loro suppliche al detto Marchese, perchè permettesse l' aprimento di uno Studio generale nella lor patria. Egli secondò volentieri le loro istanze, e i Parmigiani, impetratane ancora secondo il costume di que' tempi l' autorità del Romano Pontefice, invitarono a quella Città alcuni de' Professori più rinnomati, de' quali dovrem parlare a suo luogo. Di questo fatto io non trovo altra testimonianza, che presso l'Angeli [1], il qual lo racconta, ma non ne reca in pruova alcun documento. Ma come di alcuni sappiam per certo, che tennero scuola in Parma, così si rende probabile, che tale Università fosse veramente fondata. Ed è insieme ugualmente probabile, che tornata questa Città sotto i Duchi di Milano, questi solleciti delle scuole Pavesi, di quelle di Parma non si prendessero gran pensiero, e che perciò fra non molto esse venissero meno.

XIX. In tal maniera andavasi vie più aumentando in Italia il numero e la fama delle pubbliche scuole, e vie più agevolavasi con tal mezzo il cammino all' erudizione e alla dottrina. La gara, e, diciamo ancora, talvolta l' odio degli uni contro degli altri, serviva di forte stimolo a' Professori, perchè non paghi di raccogliere la mercede alle lor fatiche dovuta, non perdonassero a fatica per acquistarsi nome d' uomini dotti, per avere gran numero di Scolari, e per istruirgli in modo, che col loro sapere accrescessero nuovo onore a' loro Maestri. Se da ciò ne vennero aspre ed arrabbiate contese fra essi, che non si possono certo proporre per modello di letterarie dispute, ne venne ancora una lodevole emulazione di superar gli altri in ogni sorta di Studj, e quindi quelle fatiche incredibili, che sostenner non pochi nell'insegnare insieme con tale impegno, che pareva non rimaner loro tempo a scrivere de' libri, e nello scrivere tanti libri, che più non avrebbon potuto, se si fossero in ciò solo occupati. Alla frequenza delle Scuole e al valore e all' impegno de' Professori un altro mezzo si aggiunse in questo secolo assai opportuno a promuovere i buoni Studj, e a stendere più oltre i confini delle umane cognizioni, cioè le Accademie. Sotto questo nome io intendo quelle Società d'uomini eruditi stretti fra loro con

(1) Stor. di Parma L. III.

Digitized by Google

con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano; che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor Colleghi qualche saggio del loro ingegno, e de' loro studj: esercizio, che quando o per adulazione, o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine, per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazion virtuosa, e a giugnere più facilmente col vicendevole ajuto, che gli uni gli altri si danno, a scoprire e ad imitar la natura. Un solo esempio di cotali Accademie abbiam finora veduto, cioè quella di Rimini istituita da Jacopo Allegretti, la quale però alla sola Poesia era ristretta. Nel secolo, di cui scriviamo, se ne vider parecchie, e presso che tutte rivolte non a verseggiare soltanto, ma ad avanzarsi ancora ne' più seri studj, e a diradare le folte tenebre, che ne' secoli addietro su ogni genere di Letteratura si erano sparse. Di queste prenderem quì a ragionare, e intorno alle più celebri anderem raccogliendo le più importanti, e le più esatte notizie, che ci verrà fatto di unire insieme. Quì però intendiam solo di favellare di quelle, che appartengono alle Scienze, poichè di quelle che si raccolsero a perfezionar le Arti Liberali, sarà d' altro luogo il ragionare.

XX. La più antica di tutte nel corso di questo secolo, di cui non parlan gli Storici dell' Accademie, e che nondimeno non fu inferiore ad alcuna, fu quella, che ne' primi anni di essa si raccoglieva in Firenze nel Convento di S. Spirito de' Frati Agostiniani. L' unico monumento, ch' io ne ritrovo, si è la vita di Giannozzo Manetti scritta da Naldo Naldi, e pubblicata dal Muratori (1). Perciocchè in essa si narra, che il Manetti ne' primi anni di sua gioventù, (ed egli era nato l' anno 1396.) vi interveniva continuamente, e giovavasi assai del sapere de' dotti uomini, onde ella era composta. Rechiamo tradotto in lingua Italiana il passo, in cui ne ragiona, che ci dà una assai vantaggiosa idea di questa radunanza. *Fiorivano allora*, dice il Naldi (2), *fra' Religiosi, che abitavano il Convento di S. Spirito, molti, che ogni giorno svolgevano dottamente qualunque quistione, che appartenesse alla Dialettica, alla Fisica, e alla Metafisica. La vicinanza de' luoghi dava al Manetti agio di trasferirvisi; perciocchè il suo domestico orto era da una sola parete diviso da quel Convento, ed egli perciò aprì in quel muro una porta per recarsi più facilmente a coloro che avea scelti a suoi Maestri nella Filosofia ..... Faceansi ivi ogni giorno dispute erudite; ogni giorno appendevasi alla parete o a una colonna l' argomento, di cui si dovea in quel dì disputare. Era continuo e numeroso il concorso de' disputanti, fra' quali Giannozzo si distingueva per modo, che niuno poteva resistere agli ar-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 521. &c.
(2) Ib. p. 531.

Digitized by Google

argomenti da lui prodotti. Questa Letteraria adunanza nel Convento di S. Spirito avea probabilmente avuta l' origine dalle conferenze, che ivi si teneano da Luigi Marsigli dottissimo Agostiniano del secolo precedente, da noi a suo luogo mentovato con lode, a cui accorrevano tutti i Fiorentini più celebri per sapere, affin di giovarsi della conversazione d' un uomo sì dotto. Ma fin quando continuasse il costume di ivi raccogliersi a disputare di argomenti Filosofici, non ho lume a deciderlo, o a congetturarlo.

XXI. Questa adunanza però non ebbe il titolo di Accademia. La prima, che assumesse tal nome fu quella, che si formò nella stessa Città di Firenze, indirizzata a rinnovare la Platonica Filosofia; e che perciò a somiglianza della scuola di quell' insigne Filosofo prese il nome d' Accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Cosimo de' Medici ne concepì prima d' ogni altro l' idea. *Il gran Cosimo*, dice Marsiglio Ficino (1), *a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra' Greci, e Latini a' tempi di Papa Eugenio, udì un Filosofo Greco, detto Gemisto, e soprannomato Pletone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell' illustre Filosofo, e nell' udirlo tanto s' infervorò, e si accese, che tosto formò l' idea di un' Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l' esecuzione di questo disegno, pose l' occhio sopra di me, figliuolo di Ficino suo Medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi.* A esortazion dunque di Cosimo accintosi il Ficino a richiamar di nuovo alla luce la Filosofia di Platone, non solo ne studiò, e colle sue opere ne spiegò le opinioni, di che non è quì luogo a parlare, ma volle ancor rinnovarne, per così dire, l' esterna apparenza, e a imitazion di Platone formar l' Accademia. Questo nuovo oggetto trasse a se gli sguardi di tutta Firenze, e non vi fu uomo, che aspirasse alla fama di dotto, e non volesse esser annoverato tra gli Accademici. Il principale ornamento ne fu Giovanni Pico della Mirandola, e poscia Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio Allio, Cristoforo e Carlo Marsuppini figliuoli dell' altro Carlo soprannomato l' Aretino, Leon Batista Alberti, e moltissimi altri, che dal Ficino si annoverano in una sua lettera a Martino Uranio (2), e di alcuni de' quali faremo altrove più distinta menzione. Ma niuna cosa fu più gloriosa all' Accademia, quanto l' impegno che per essa ebbe il Magnifico Lorenzo de' Medici, a' cui tempi ella salì alla maggior fama, di cui godesse giammai. Niccolò Valori, da noi altrove citato, ci narra (3), che ogni qualvolta poteva ei respirare dalle pubbliche cure, an-

(1) Epist. Dedicat. ante Plotin.
(2) L. XI Epistol.
(3) Vita Laur. Med. p. 13.

Digitized by Google

andavasene all' Accademia, ove principalmente godeva moltissimo nell' udir ragionare il Ficino. E perchè nel rivolger le Opere degli antichi Platonici si trovò memoria de' solenni banchetti, con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita, che fu lo stesso della sua morte, cioè a' 13. di Novembre, e con cui i Platonici per lungo tempo festeggiavano quel giorno medesimo, Lorenzo volle, che cotai conviti si rinnovassero. Due di essi ne descrive il Ficino nelle sue opere (1), uno fatto nella sua Villa di Careggi dallo stesso Lorenzo, l' altro in Firenze da Francesco Bandini, ne' quali alle laute vivande si congiungeano le disputе erudite su alcuni punti della Platonica Filosofia, e a sorte si distribuivano tragli Accademici alcuni tratti dell' opere di Platone, che doveansi da essi illustrar ragionando. Così duraron le cose fino alla morte di Lorenzo de' Medici. Poscia il principal protettore dell' Accademia fu Bernardo Rucellai celebre Storico, di cui diremo a suo luogo, il quale raccolse l' Accademia in sua casa, e aprì ad essa i suoi orti, in cui gli Accademici soleano radunarsi, come pruova il Ch. Canonico Bandini, che assai eruditamente ha rischiarato questo argomento (2). Ma delle avverse vicende, che nel secolo susseguente l' Accademia sostenne, sarà d' altro tempo il parlare. Quì avvertirem solamente, che questa Platonica radunanza recò gran giovamento alle lettere, non già per aver rinnovate le opinioni di quegli antichi Filosofi, che per lo più non sono che sogni, nè molto meno per le puerili superstizioni, a cui molti degli Accademici si abbandonarono, come vedremo nel trattar de' Filosofi di questa età; ma perchè per opera loro si ebber tradotte in Latino, e si divolgarono per ogni parte le opere di Platone, e degli antichi Filosofi Greci di lui seguaci, le quali, fuori delle opinioni in ciò che appartiene alle scienze naturali, contengon massime e lumi giovevoli assai, e delle quali infatti hanno usato non poco molti ancora tra' moderni Scrittori.

XXII. Verso il tempo medesimo un' altra adunanza non men illustre d' uomini dotti raccolse in sua casa il celebre Cardinal Bessarione in Roma. Di quest' uomo dottissimo, che, benchè Greco di nascita, dee nondimeno rimaner immortale ne' fasti dell' Italiana Letteratura, parleremo più stesamente, ove esporrem le vicende della Filosofia in questo secolo. Qui basterà riferire ciò che spetta all' Accademia da lui formata. Nè io posso darne più giusta idea, che col recare tradotto nella volgar nostra lingua ciò che ne dice il Platina nell' Orazion Panegirica al medesimo Cardinale, che abbiamo tralle sue opere. *Frequentavano allora*, dice egli parlando del Bessarione, poichè fu fatto Cardinale da Eugenio IV. dopo il Concilio di Firenze, *i più dotti uomi-*

(1) Prolog. ad Conviv. Platon. L. I. Epist. ad Jac. Bracciolin.
(2) Specimen Litterat. Florent. Vol. II. p. 55. &c.

Digitized by Google

mini di tutta la Curia la casa del Cardinale. che piena era di Religione, di bontà, e di cortesia, piena d' ingegni Greci non men che Latini. E mentre essi disputavan tra loro, e or approvavano, or riprendevano, come è costume, qualche cosa spettante alla Lingua Latina, udivagli con sì grande attenzione, che per l' acutezza del suo ingegno in certa maniera divenivane l' arbitro. Co' quali mezzi, e con quella singolar diligenza, in cui supera tutti, ottenne in breve, che quanto avea dapprima appreso in genere di Scienza in Lingua Greca, potè ancora esporre e ragionando e scrivendo con proprietà, e con eleganza in Lingua Latina. Quindi dopo aver ragionato de' gravi affari, ne' quali il Cardinal Bessarione fu adoperato, viene a descrivere la famiglia, ch' egli avea raccolta in sua casa, composta d' uomini nell' una e nell' altra Lingua eruditissimi, e in ogni scienza dottissimi; e dice, che non solo ei formavagli alla pietà, e agli onesti costumi, ma alla dottrina ancora, all' erudizione, e ad ogni Letteratura, talchè da essa uscivano di continuo, e più che da tutta insieme la Curia Romana, eruditissimi uomini. Alcuni poscia ne nomina, come Niccolò Perotti, Teodoro Gaza, Giovanni Gatti Teologo e Filosofo insigne, Valerio da Viterbo Medico per sapere non inferiore ad alcuno di quella età, Andronico dotto nella lingua Greca, e nella Latina. *Sono ancora*, continua, *presso di lui molti ottimamente versati nelle Civili, e nelle Ecclesiastiche Leggi, e molti bene istruiti nelle Matematiche. Ad essi aggiungonsi alcuni giovani, che da lui ammaestrati non temeranno qualunque Letterario cimento.* Finalmente dopo aver celebrata la pietà e la munificenza di questo gran Cardinale nel sovvenire ad ogni maniera di infelici, conchiude. *Volentieri ammette ed ascolta coloro, che a lui ne vengono anche sovente, e promette di far di buon animo quanto può a vantaggio de suoi amici, e singolarmente de' dotti, de' quali è gran Protettore, e a questi dona talvolta del suo, quanto gli permettono le sue sostanze.* Di questa Accademia fa onorevol menzione ancora Giambatista Almadiano di Viterbo nell' Elogio del Platina, aggiunto alle Opere di questo dotto Scrittore, in cui dice, ch'egli avea fin da tredici anni addietro, cioè nel 1469. conosciuto il Platina, mentre amendue insieme frequentavano l' Accademia del Card. Bessarione, presso cui stava allor l' Almadiano, e che quegli era uno de' più eloquenti nel disputare delle Belle Arti, con piacer sommo di quel dottissimo Cardinale. Così la casa del Cardinal Bessarione era una fiorentissima adunanza de' più dotti uomini, che allor vivessero in Roma, e noi vedremo altrove i copiosi frutti, ch'ella produsse nell' opere non sol del medesimo Cardinale, ma di molti ancor di coloro, che con lui convivevano, e ne frequentavano l'erudita conversazione.

XXIII. Le tre adunanze, delle quali abbiamo finor ragionato, avean preso a lor fine principalmente gli Studj della Filosofia. Un' altra, che non

Digitized by Google

non molto appreſſo formoſſi in Roma, diedeſi a coltivare ſopra ogni altra coſa l' amena Letteratura. Autore e capo ne fu Giulio Pomponio Leto, di cui parleremo più a lungo ove tratterem dello ſtudio delle Antichità, nel quale egli più ſi diſtinſe. Bartolommeo Platina, Filippo Buonaccorſi più conoſciuto ſotto il nome di Callimaco Eſperiente, e più altri eruditi unitiſi a Pomponio ſi radunavano ſovente inſieme, e prendevano a oggetto de' lor diſcorſi le antichità Romane, che allor ſi andavano diſotterrando, le Lingue Greca e Latina, le opere degli antichi Scrittori, e talvolta ancora qualche quiſtion Filoſofica. Per accenderſi vicendevolmente a richiamare quanto più foſſe poſſibile l' eleganza de' primi claſſici Autori, travolgevano il lor proprio nome in alcuno di quelli più conoſciuti nella Storia dell' antica Letteratura, nel che furon poſcia imitati da altri verſo il finire di queſto ſecolo, come da più eſempj ſarà paleſe. Ma contro queſta nuova Accademia ſi ſollevò improvviſamente una terribil burraſca, che interamente la diſſipò, e fu ancora occaſione di ſciagure e di morte ad alcuni di coloro, che la componevano. Il Pontefice Paolo II. la rimirò come una pericoloſa adunanza d' uomini torbidi e ſedizioſi, nimici della Religione, e macchinatori di congiure; e quanti ne potè aver tralle mani fece chiudere in prigione, e ſoggettò a' tormenti. Se de' delitti, che lor vennero apposti, eſſi foſſero veramente rei, ovvero innocenti, non è sì agevole a diffinire; sì diverſa è la maniera, con cui ne raccontano il fatto, non dirò gli Scrittor poſteriori, la teſtimonianza de' quali non è di gran peſo, ma quegli ſteſſi, che allor viveano. Michele Canenſio, che ha ſcritta la vita di Paolo II. pubblicata dal Muratori (1), e poſcia più correttamente dal Cardinal Querini, ci fa di queſti Accademici un carattere aſſai ſvantaggioſo. *Con ugual diligenza*, dice egli parlando di Paolo (2), *ei tolſe di mezzo dalla Curia Romana l' empia ſetta e le ree maſſime di alcuni giovani di corrotti coſtumi, che affermavano la noſtra Cattolica Religione eſſer più appoggiata all' aſtuzia di alcuni Santi, che a vere e ſicure teſtimonianze; ed eſſer lecito ad ognuno all' uſanza de' Cinici il goder de' piaceri, come più foſſegli in grado. Anzi diſprezzando la Religione medeſima credevan coſa vergognoſiſſima il prendere il nome di qualche Santo; ed eſſi perciò rigettato quello, che nel Batteſimo aveano ricevuto, prendeano il nome da qualche Gentile. Non voglio quì nominare l' Autore di queſta Setta, eſſendo egli notiſſimo a tutti* (parla di Pomponio Leto). *Egli fu il primo, che tenendo pubblica Scuola di Gramatica in Roma cambiò prima a ſe ſteſſo, e poi a' ſuoi Scolari, e a' ſuoi amici il nome. A lui ſi univano molti uomini arditi e temerarj per modo, che inſieme con Marco Romano, detto da eſſi Aſclepiade, con Marino Venezia-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. 993. &c.
(2) Quirin. Vit. & Vindic. Paulli II. p. 78. &c.

Digitized by Google

ziano soprannomato Glauco, con Pietro detto Petrejo, e con Damiano (dovea dire Filippo) *Toscano appellato Callimaco, congiuraron di togliere la vita al Pontefice. E aveano talmente sedotti alcuni giovani, che se tosto non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri ancora avrebbero trascinato a' più enormi delitti. Ma scoperta questa congiura tutti presero nascostamente la fuga, e que' che furono sorpresi in Roma, senza riguardo alcuno furon condotti prigioni in Castel S. Angelo.* Se un tal racconto è sincero, convien confessare, che una mala genìa d' uomini eran questi Accademici, e che giusta e prudente fu la severità contro di essi usata da Paolo II. Ma se crediamo al racconto del Platina, dobbiam formare e di essi e del Pontefice una molto diversa idea. La narrazione, ch' ei ce ne fa (1), è troppo lunga per essere qui inserita; e io perciò ne farò solo un breve ed esatto compendio. Ma prima è ad avvertire, che il fatto non accadde già nel 1470. come affermasi dal Muratori [2], ma nel 1468., cioè in quell' anno, in cui l' Imperador Federigo III. venne a Roma nel Pontificato di Paolo II. come dal racconto stesso si farà palese.

XXIV. Narra adunque il Platina, che mentre Paolo II. dava al Popolo Romano lieti spettacoli nel tempo del Carnovale, vennegli riferito, che alcuni giovani avendo a loro Capo Callimaco aveano contro di lui congiurato; e che al medesimo tempo da una vile spia ebbe avviso, che Luca Tozzi Cittadino Romano ed esule in Napoli era stato veduto con molti altri esuli ne' boschi presso Velletri in atto d' incamminarsi a Roma. Spaventato a tali nuove il Pontefice fa tosto imprigionar molti della stessa sua Curia, e molti tra' Cittadini; si spargono quà e là gli sgherri; entrano in ogni casa, e quanti possono sospettare rei di congiura traggono in carcere. Fralle case investite fu quella del Platina, in cui entrati, sforzate le porte, fecer prigione Demetrio da Lucca di lui domestico, e avendo saputo, che il Platina cenava presso il Cardinal Gonzaga, accorsi tosto colà, nella camera stessa del Cardinale, il fecer prigione, e il condussero immediatamente innanzi al Pontefice. Questi il richiese, per qual ragione avesse insieme con Callimaco contro di lui cospirato, minacciandogli i tormenti e la morte, se non confessava il vero. Il Platina negò costantemente il fatto, e fece conoscere a Paolo, che Callimaco uomo senza condotta, senz' armi, senza ricchezze, senza clienti, inoltre quasi cieco, sonnolento, e tardo per la pinguedine era atto a tutt' altro, che a congiurare. Ciò non ostante il Platina fu chiuso in carcere, e benchè si scoprisse tosto, che la congiura del Tozzi non era che un sogno, quella però degli Accademici si credette certa, e il Pontefice ordinò, che fosser posti alla tortu-

(1) Vit. Roman. Pontif. in Paullo II.
(2) Ann. d' Ital. ad h. a.

Digitized by Google

tura. La descrizione, che ci fa il Platina, della maniera, con cui egli e i suoi compagni (fra' quali nomina Lucido, Marso Demetrio, e Agostino Campano giovane di egregie speranze, il qual poco appresso forse pe' tormenti sofferti finì di vivere) è assai somigliante a quella, con cui Cicerone dipinge il crudelissimo Verre nell' atto di tormentare gli infelici Siciliani ingiustamente accusati. In due giorni furono venti i sottoposti alla tortura, a cui poi fu sottoposto lo stesso Platina. Mentre era fra' tormenti fu interrogato, qual parte avesse avuta nella congiura di Callimaco; per qual ragione Pomponio Leto, che allora era in Venezia, gli avesse in una lettera dato il nome di Santissimo Padre, come se con ciò scoperto avesse il disegno di farlo Papa; e se avesse mai scritto ad alcun Sovrano per eccitar nella Chiesa uno Scisma. Rispose il Platina, che lungi dall' entrar con Callimaco in alcuna congiura, egli anzi gli era nimico; che del titolo datogli da Pomponio in quella sua lettera lo stesso Pomponio avrebbe potuto render ragione, poichè dicevasi, che esso sarebbe stato fra poco condotto incatenato a Roma; che quanto a se, uomo privato, com' era, avea sempre pensato a tutt' altro che a divenir Papa; e che non avea mai scritto ad alcuno lettera tendente a Scisma. Finita così la tortura e le interrogazioni fu ricondotto alla carcere. Frattanto Pomponio giunge a Roma, e vien tratto in giudizio. Richiesto per qual ragione mutasse il nome a' giovani, che importa a voi, rispose liberamente, e che importa al Pontefice, s' io mi vuò chiamare finocchio, purchè in ciò non v' abbia nè frode nè inganno? Perciocchè, dice il Platina, per amore dell' antichità ei dava ad altri tai nomi, acciocchè questi fosser quasi uno sprone, che gli animasse ad imitare gli ottimi Autori. Più altri furono arrestati, e posti alla tortura, fra' quali nomina il Platina un certo Lucillo, e Petrejo compagno di Callimaco. La venuta dell' Imperador Federigo interruppe per qualche tempo il processo de' rei. Poichè egli fu partito da Roma, il Pontefice recossi egli medesimo a Castel S. Angelo, e volle esaminare i prigioni. Al Platina fralle altre cose fu opposto il disputare che faceano gli Accademici della immortalità dell'anima, e il seguire le opinioni Platoniche. Al che rispose il Platina, che S. Agostino ancora avea sommamente lodato Platone, che a niuno era stato mai vietato il disputare per esercizio d' ingegno, e che egli avea sempre menata vita conforme alla Religion Cristiana, che professava. Finalmente esaminata da dotti Teologi ogni loro opinione, quasi tutti decisero, che in niuna cosa essi erano rei d' eresia. Il Pontefice nondimeno tornò un' altra volta alle carceri, e un' altra volta pose all' esame i rei, e conchiuse dicendo, che in avvenire si sarebbon tenuti in conto d' eretici coloro, che proferissero il nome d' Accademia. Ma non perciò diede ancor loro la libertà, e volle che rimanesser prigioni fino al compirsi dell'anno intero dalla loro carcerazione; passato il qual

Digitized by Google

tempo cominciò ad allargare alquanto la lor prigionia, finchè lasciolli del tutto liberi.

XXV. Or fra sì diversi racconti a quale ci atterrem noi, e qual concetto formeremo di questi Accademici? Io inclino a credere, ch' essi fossero veramente innocenti non solo della congiura, ma ancor del delitto di empietà e d' irreligione loro imputato. E me ne persuade la condotta medesima con lor tenuta da Paolo. Sdegnato com' egli era contro di essi, se in alcuna cosa gli avesse trovati rei, non gli avrebbe al certo lasciati impuniti. Almeno qualche salutar penitenza sarebbe stata loro imposta, almeno sarebbono stati allontanati da Roma, perchè colle ree lor massime non corrompesser più oltre la gioventù. Or nulla di tutto ciò io trovo, che con essi si usasse. Tutti escono dalle carceri senza gastigo alcuno. Lo stesso Paolo promette più volte al Platina, come egli stesso racconta, di dargli qualche onorevole ed utile impiego. Dopo la morte di Paolo egli è fatto da Sisto IV. Custode della Biblioteca Vaticana. Pomponio Leto continua per più anni a tenere scuola in Roma con sommo credito. Uomini rei di fellonia o di empietà sarebbono essi stati trattati per tal maniera? Nè io voglio creder perciò, che Paolo si lasciasse trasportar contra essi dall' odio contro le belle Lettere, come il Platina, seguito da altri, afferma. Abbiam già recate nel precedente Capo le pruove della munificenza, con cui egli favorì, e promosse gli studj anche dell' amena Letteratura; nè possiam sospettare, che egli volesse punire in essi uno studio, che approvava in altrui. Convien dunque dire ch'egli credesse gli veramente rei de' delitti loro apposti; e le apparenze di fatto erano tali, che potean render la cosa non improbabile. Egli avea irritati non pochi colla soppression del Collegio degli Abbreviatori, tra' quali era il Platina, e forse ancora altri Accademici. Il Platina avea fatte, come si è detto nel Capo secondo, in quell' occasione minacce alquanto seditiose. In tai circostanze una congiura, di cui Paolo vien ragguagliato, potea sembrar verisimile; e la fuga di molti Accademici al cominciar del processo pareva vieppiù confermarla. L' entusiasmo de' medesimi Accademici per tutto ciò che sapeva d' Antichità, le formole Gentilesche da essi usate per richiamare l' antica eleganza, i nomi profani da loro introdotti, e forse ancora i non troppo onesti costumi di alcuni tra essi, potean dare qualche non vano sospetto d' irreligione. Qual maraviglia adunque, se Paolo alle prime accuse credesse tosto e facesse chiudere in carcere i rei di tali delitti, nè gli lasciasse andar liberi, finchè non fosse chiaramente provata la loro innocenza! Ma se noi diam fede al Platina nell' assicurarci ch'ei fa dell' innocenza sua e de' suoi compagni, ei ci permetterà ancora di non credere interamente a ciò ch' egli racconta di Paolo II. e de' trattamenti da se sofferti in prigione. Il suo stile medesimo ce lo discuopre troppo mal prevenuto contro di un Pon-

te-

Digitized by Google

tefice, da cui dicevaſi offeſo, e da cui in fatti era ſtato privato prima del ſuo ufficio, poſcia per delitto falſamente imputatogli imprigionato. Ei non è perciò un teſtimonio troppo imparziale, e poſſiam penſare non ſenza ragione, ch'egli abbia narrando eſagerate troppo le coſe per rendere ſempre più odioſo un Pontefice, la cui memoria era a lui troppo ſpiacevole.

XXVI. Par nondimeno che queſta Società Letteraria ſi rinnovaſſe per opera dello ſteſſo Pomponio Leto, perciocchè vedremo altrove, come fu da eſſa celebrato l'anniverſario del Platina l'anno 1482. ſecondo il racconto di Jacopo da Volterra. Queſti ne parla ancora all'anno 1483., e ſarà bene il recar quì le ſteſſe parole (1), che ci dimoſtrano e il fiore, in cui eſſa era a quel tempo, e le feſte, che celebrava, e gli autorevoli perſonaggi, che vi intervenivano, e l'onore avuto di un Imperiale Diploma, e l'uſo per ultimo di concedere o di negare la laurea a chi la chiedeſſe. *In Exquiliis prope Pomponii domum die Dominico qui ſecutus eſt*, cioè a' 20. d'Aprile, *a ſodalitate Literaria celebratum eſt Romanæ Urbis Natale. Sacra ſolemniter acta Demetrio Lucenſi Bibliothecæ Pontificiæ Præfecto operante. Paulus Marſus orationem habuit. Pranſum eſt apud Salvatoris Sacellum, ubi ſodalitas Literatis viris & ſtudiorum ſociis elegans convivium paraverat. Sex Antiſtites convivio interfuere, & eruditi ac nobiles adoleſcentes quamplures. Recitatum eſt ad menſam Friderici Cæſaris privilegium Sodalitati conceſſum, & a diverſis juvenibus eruditis verſus quamplures etiam memoriter recitati. Actum etiam de Laurea danda Faſto* (L. Fauſto) *Forolivienſi, quæ non tam ei negata eſt, quam in aliud tempus dilata cerimonia.* Finalmente nella ſteſſa Città di Roma troviam menzione di un'altra Letteraria adunanza, che raccoglier ſolevaſi nella caſa di Paolo Corteſe, di cui diremo nel primo Capo del Libro ſeguente. Ne parla Vincenzo Calmeta nella vita di Serafino Aquilano premeſſa alle rime di queſto Poeta, e nomina alcuni che vi concorrevano, e fra gli altri il detto Aquilano, Pietro Gravina, Gianlorenzo Veneto, ed altri. Ma forſe queſta non era, che un diſtaccamento, per così dire, di quella del Leto.

XXVII. L'uſo di cambiare il nome per affettazione di antichità fu comune ancora all'Accademia di Napoli in queſto ſecolo ſteſſo iſtituita. Il Ch. Apoſtolo Zeno racconta (2), che Bernardo di Criſtoforo Giureconſulto Napoletano del proſſimo paſſato ſecolo avea ſcritto un Libro intitolato *Accademia Pontani*, in cui diligentemente ſvolgeva l'origine di queſta Accademia, e ſcriveva le vite degli Accademici, il primo de' quali era Antonio Panormita; ma che queſto Libro nel giorno medeſimo, in cui egli morì, fu involato, il che conferma il Zeno col-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 185.
(2) Diſſert. Voſſ. T. II. p. 173.

Digitized by Google

colla testimonianza di Giacinto di Cristoforo di lui figliuolo. E' assai probabile, ch'essa avesse la prima sua origine nella Corte del Re Alfonso, a cui era carissimo il Panormita, e che i primi Accademici oltre il Panormita medesimo fossero il Facio, Lorenzo Valla, ed altri dotti uomini, ch'erano presso quel Re gran Protettor delle Lettere. Gioviano Pontano ne fu poscia il capo, e verisimilmente fu egli il primo a cambiar nome, chiamandosi Gioviano invece di Giovanni, il che fu poscia imitato dal Sannazzaro, dal Galateo, dal Parrasio, dall' Altilio, e da altri eruditi del Regno di Napoli, che tutti furono membri di questa Accademia. Il suddetto Pontano fa più volte onorevol menzione di questa Accademia, e singolarmente al principio del Dialogo, cui dal nome del Panormita allor già defunto intitolò *Antonius*. Egli parla ivi del portico, in cui gli Accademici soleano radunarsi, e che dal lor fondatore era detto Antoniano, e dice, che molti uomini dotti vi si soleano unire, e molti nobili ancora, e che essendo quel luogo vicino alla casa del Panormita, egli era sempre il primo a recarvisi, e che mentre il Senato, come ei soleva dire, si raccoglieva, godeva egli o di scherzare piacevolmente co' passaggieri, o di canticchiar seco stesso per suo trastullo. Ei ne parla ancora nel Dialogo, che dal nome del Sannazzaro intitolò *Actius*; e dice, che quel Portico era stato trascelto a tenervi i discorsi d'ogni sorta d'erudizione (1). Pietro Summonte, che era uno degli Accademici, dedicando a Francesco Poderico, membro egli pure della stessa Accademia, il sopraccitato Dialogo, chiama quella detta adunanza piena di poetica leggiadria. E veramente convien confessarlo a gloria di questa Accademia, che da essa uscirono i più colti Scrittori così nella Lingua Latina come nell' Italiana, che fiorissero verso la fine di questo secolo; e se altri non potesse ella additarci, che il Pontano e il Sannazzaro, questi due basterebbono, perchè ella ne andasse gloriosa.

XXVIII. L' ultima delle Accademie in questo secolo nate fu quella, che Aldo Manuzio il vecchio formò in Venezia, indirizzata singolarmente a presiedere alle edizioni che si facevano de' classici Autori, e a renderle quanto più si potesse eleganti e corrette. Marco Musuro Greco, di cui parleremo nel seguito di questo Tomo, Pietro Bembo poi Cardinale, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberti, Batista Egnazio, Giambatista Ramusio, ne furono i principali ornamenti (2). Aldo non omise qualunque possibile diligenza per renderla non solo sempre più florida ed illustre, ma per istabilirla ancora per modo ch' ella durasse in perpetuo. Nella dedica, ch' ei fa a Giovanni Collaurio Segretario dell' Imperador Massimi-

(1) P. 97. vers. edit. Florent. 1520.
(2) Zeno notizie de' Manuzj p. 8. &c. Agostini Scritt. Ven. T. I. Pref. p.XL.

Digitized by Google

ſimiliano delle Poeſie Latine del Pontano gli rende grazie del favorire ch' egli facea la ſua Accademia, e del corteſe accoglimento, che fatto avea a Giovanni Fruticeno da lui a tal fine ſpedito a Vienna, e aggiunge, che benchè nulla ſi foſſe ancora conchiuſo, le lettere però, che avea ricevute da lui e da Matteo Longo Segretario egli pure di Maſſimiliano, anzi dallo ſteſſo Imperadore, gli faceano ſperare, che ogni coſa ſarebbe riuſcita conforme a' ſuoi deſiderj. Sembra che Aldo ſi luſingaſſe di ottenere o qualche Imperial Diploma, o, ciò che più forſe premeagli, qualche ſoccorſo di denari a vantaggio della ſua Accademia. Io non credo però, ch' ei vedeſſe le ſue ſperanze compite; perciocchè dedicando l'anno 1513., cioè due anni ſoli innanzi alla ſua morte le Poeſie Latine di Tito e di Ercole Strozzi a Lucrezia Borgia Ducheſſa di Ferrara moſtra di ſperar da lei ſola lo ſtabilimento della ſua Accademia, intorno a cui già da molti anni egli affaticavaſi: *Academiam, cui conſtituendæ jam multos annos ſtudeo, tuis opibus, tuo ſolius ſumptu facturam te, ſinant tempora, ultro mihi receperis. Ais enim nihil te magis cupere, quam & placere ſemper Deo immortali, & juvare mortales, tam qui nunc ſunt, quam naſcituros omnibus ſeculis, reliaquereque aliquid, cum e vita exceſſeris, quo non ſine ſumma laude vixiſſe teſteris.* Ma anche per queſta parte io penſo, che tutto finiſſe in progetti e in iſperanze; e colla morte di Aldo dovette morirne ancor l' Accademia, che poi riſorſe alcuni anni dopo ancor più glorioſa in quella, che ebbe il nome di Accademia Veneziana, il ragionar della quale ſarà d' altro luogo.

XXIX. Io non parlo quì dell' Accademia di Ferrara, che dal Quadrio (1) ſi dice fondata dal Marcheſe Leonello d' Eſte; perciocchè, come già ſi è altrove avvertito, comunque ſia probabile aſſai, che queſto Principe amantiſſimo della Letteratura, e che da ogni parte invitava uomini dotti alla ſua Corte, ne formaſſe un' Accademia, non ne abbiam però monumento, che abbaſtanza ce ne aſſicuri. Molto minor fondamento vi ha per ammettere l' Accademia di Forlì, che il Quadrio afferma (2) fondata da Antonio Urceo, e promoſſa poi da Fauſto Andrelini, e da altri, poichè nè di tal fatto dell' Urceo vi è menomo cenno negli Scrittori, che di lui parlano; nè l' Andrelini fu in Forlì in tal tempo, in cui poteſſe concepirne il penſiero. A miglior ragione mi ſembra, che ſi poſſa conceder tal gloria a Milano, e alla Corte di Lodovico Sforza. Quanto ei foſſe ſollecito di chiamare ad eſſa quanti vi avea a que' tempi uomini per ſapere e per erudizione famoſi ſi è già veduto. Ma pare ancora, ch' egli godeſſe di vederli adunati nella ſua Corte dare a vicenda pruove d' ingegno, e animarſi così l' un l' altro agli

(1) Storia della Poeſia T. I. p. 68.
(2) Ib. p. 71.

Digitized by Google

agli ſtudj. Il Corio, che erane teſtimonio, e che nella ſua Storia ſcritta con antica ſemplicità, non ſi ſolleva mai ſopra lo ſtil famigliare, nel ragionar della Corte di Lodovico ſpiega, per così dire, le ali, ed alzaſi a volo. *Minerva ancor lei*, dice egli (1), *con tutte le ſue forze ricercava di ornare la ſua gentile Accademia. Perilchè impetrato Ludovico Sforza Principe glorioſo & Illuſtriſſimo, a ſuoi ſtipendii, e quaſi infino dalle ultime parti de Europa haveva conducto homini excellentiſſimi. Quivi nel greco era la doctrina, quivi i verſi e la latina proſa riſplendevano, quivi del rimitare erano le muſe, quivi nel ſculpire erano i Maeſtri, quivi nel depingere li primi da longinque regione erano concorſi ... tanto numero de homini ſingulari ivi con grande liberalitade erano conducti &c.* Le quali parole ci indicano, s' io non erro, una adunanza di dotti uomini in ogni genere di Letteratura e di arti raccolta nella Corte di Lodovico.

CAPO IV.

Scoprimento di libri, introduzion della ſtampa, Bibliotcche.

I. NOn v' ha forſe nella Storia del ſecolo XV. coſa sì glorioſa all' Italia, quanto l' univerſale entuſiaſmo, che in eſſa ſi accese tra gli eruditi nel ricercare, e nel diſotterrar da ogni parte gli antichi Codici Greci e Latini. Il gran Petrarca, il Boccaccio, il Salutato, ed altri ne aveano nello ſcorſo ſecolo dato l'eſempio. Ma in queſto ſi andò tant' oltre, che lo ſcoprimento di un libro per poco non ſi rimirò come la conquiſta di un Regno. I viaggi a tal fine intrapreſi, i teſori a gara profuſi, le gare, e le inimicizie nate per occaſione de' Códici, ci fan vedere, fin dove poſſa giugnere l' amor della gloria, e una emulazione, che è lodevole, finchè ſi contiene entro giuſti confini, e non paſſa a divenir fanatiſmo. E ciò accadde, a dir vero, non poche volte, a' tempi, di cui ſcriviamo. Ma forſe era ciò neceſſario a ſquarciare le denſe tenebre dell'ignoranza, fra cui i noſtri maggiori erano ſtati sì lungo tempo involti; e all'eſtrema loro indolenza nel traſcurare i libri facea d' uopo l'opporre una eſtrema premura nel ricercarli. Ma foſſe o no eccelſivo l' ardore de' dotti Italiani di queſto ſecolo nell' andare in traccia de' Codici, è certo, che ad eſſi principalmente dee tutta l' Europa l' aver ricuperate molte opere degli antichi Scrittori, che ſenza eſſi ſarebbon tuttora dimenticate, e forſe ſi ſarebbon perdute ſenza riparo. Quaſi tutti gli Autori Claſſici ritrovati furono o in Italia, o ſe altrove, dagli Italiani; quaſi tutti furono col confronto di varj Codici dagli Italiani emendati, come allor poteaſi meglio; quaſi tut-

(1) Stor. di Mil. L. VII.

Digitized by Google

tutti furono per la prima volta pubblicati in Italia; e in Italia prima che altrove si videro quelle copiose e splendide Biblioteche, che sono anche al presente oggetto di maraviglia a chi le rimira. Egli è questo perciò un punto, che troppo interessa la gloria dell'Italiana Letteratura, perchè non debba qui essere esaminato colla maggior esattezza, che sia possibile; e io non perdonerò a fatica, nè a diligenza per porlo in tal luce, che gli stranieri ancora costretti siano a confessare, che di vantaggio sì grande essi son debitori all'Italia.

II. Tre Italiani verso il cominciamento di questo secolo viaggiarono in Grecia, per apprenderne più perfettamente la lingua, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo, de' quali dovrem parlare, ove ragioneremo de' Gramatici di questo secolo. Del primo racconta Pontico Virunio Scrittore de' primi anni del secolo XVI. citato dal M. Maffei (1), che due casse di libri tornando da Costantinopoli ei portò seco, e che essendone per naufragio perita una, Guarino ne fu sì afflitto, che incanutì. Lo stesso M. Maffei crede favoloso questo racconto, di cui non v'ha alcun'altra più autorevole testimonianza. E' assai probabile nondimeno, com'ei medesimo avverte, che Guarino recasse di Grecia gran copia di libri; perciocchè egli, come vedremo, fu amantissimo della Greca Letteratura, e a lui in gran parte si dee il propagarsi ch'ella fece per tutta Italia. Più certi monumenti abbiamo del pregevol tesoro di libri, con cui l'Aurispa, e il Filelfo da Costantinopoli fecer ritorno. Il primo ne parla spesso nelle sue Lettere ad Ambrogio Camaldolese (2), e in una singolarmente, in cui avendogli chiesto Ambrogio, se seco avesse portato di Grecia de' Codici Sacri, gli risponde che di tal genere non ha recato che circa ducento lettere di S. Gregorio Nazianzeno; che molti libri Sacri avea egli in addietro mandati da Costantinopoli in Sicilia, ove era nato, e che ciò avea data occasione a' suoi nimici di accusarlo presso l'Imperador Greco, che spogliasse di libri Sacri quella Città; perciocchè quanto a' profani, pareva che di ciò non fosser molto solleciti; che di questi ne avea seco portati a Venezia ducento trentotto Codici, fra' quali annovera la Storia di Procopio, e il libro del modo di cavalcare di Senofonte, amendue donatigli dall'Imperador medesimo, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo; i comenti d'Aristarco (forse dovea dire Eustazio) sopra l'Iliade in due gran volumi, tutte le Opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le Storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, e più altri libri di molto pregio. In altre lettere fa menzione di alcuni de' libri Sacri, che aveva in Sicilia, e che indi

(1) Verona Ill. P. II. p. 134.
(2) Ambros. Camald. Epist. L. XXIV. Ep. XLVII. &c.

Digitized by Google

avea fatti venire, come alcune Opere di S. Giovanni Grisostomo (1), e sei Codici delle Vite de' Santi di Simeon Metafraste (2). E vuolsi avvertire ad onor dell' Aurispa, che egli è il primo, di cui si legga, che conducesse in Italia sì gran copia di libri Greci; poichè Guarino dovette averne un numero assai più scarso, non trovandosi Scrittore alcuno contemporaneo, che accenni il vantaggio da lui con ciò renduto alle Lettere; e il Filelfo non venne con somigliante tesoro in Italia, se non quattro anni dopo l'Aurispa, essendo questi approdato a Venezia nel 1423. e quegli nel 1427.

III. Parecchi libri portò pur seco il Filelfo tornando da Costantinopoli, ed egli stesso il confessa in una sua lettera a Marco Lippomano (3), e in un' altra che scrive a Leonardo Giustiniani (4), il prega a mandargli certe casse, che prima di partire dalla Grecia aveagli inviate in alcune navi, e in cui eran racchiuse le vesti di sua moglie, e molti libri. Quali essi fossero, espressamente nol dice; ma or l' uno, or l' altro ne nomina in parecchie sue lettere. Ed è piacevol cosa a vedere, come egli assai sovente morde e strapazza i suoi medesimi amici, se tardano oltre il dovere a rendergli i libri. Egli era amicissimo di Francesco Barbaro. E nondimeno si duole spesso con lui e con altri, perchè non mai gli rende i libri prestatigli, e nell' ultima, che su questo argomento gli scrive (5), gli dice, che già da trent' anni que' libri son presso di lui, e che inutilmente gli ha tante volte richiesti. In fatti morì il Barbaro senza restituirgliegli, e perciò il Filelfo scrivendo a Pietro Tommasi, il prega a ripetergli dagli Eredi (6). Col Barbaro però tenne sempre il Filelfo uno stil rispettoso. Più risentito mostrossi col Giustiniani suddetto, perchè non mai mandavagli i libri insiem colle vesti; a cui scrive frall' altre cose (7), che non sa intendere, come siasi ostinato contro ogni legge di amicizia, e di umanità a non rendergli ciò che è suo. Ma anche dal Giustiniani non potè riavergli, come raccogliamo da un' altra lettera, che scrisse, poichè quegli fu morto (8). E veramente non so intendere, per qual ragione il Barbaro e il Giustiniani, uomini di onoratezza corrispondente alla lor nascita, non volessero rendere al povero Filelfo i suoi libri; se non vogliam dire, che si pensasse allora di essi, come ne' più rozzi secoli si pensava delle Reliquie de' Santi, cioè che l'involarle lungi dall'esser furto fosse anzi ope-

(1) Ib. Ep. LX.
(2) Ib. Ep. LXI.
(3) L. I. Ep. IV.
(4) Ib. Ep. VIII.
(5) L. IX. Ep. V.
(6) L. XI. Ep LIV.
(7) L. II. Ep. XXXII.
(8) L. VI. Ep. XLI.

Digitized by Google

opera da sperarne merito e mercede. Una lettera però d' Ambrogio Camaldolese al Giustiniani (1) ci dà motivo di sospettare, che la colpa fosse in gran parte del Filelfo, poichè da essa veggiamo, che Leonardo dolevasi, che quegli dopo avergli promesse in dono alcune opere di Plutarco, non solo non volesse attener la promessa, ma negasse ancora di vendergliele a giusto prezzo. Ma assai più aspramente si rivolse il Filelfo a cagion de' suoi libri contro l' Aurispa. Questi affermava di aver da lui avuto in dono un Macrobio e un Dione; e il Filelfo gli risponde, che convien dire, che, vecchio com' è, sia privo omai di memoria (2), e ch'ei non ha fatto che prestargli que' libri per qualche tempo. Questa contesa il riempiè di mal umore contro l' Aurispa, di cui prima era grande amico, e, *Tu sei celebre*, gli scrive [3], *nel trafficare i libri; e meglio sarebbe il leggerli.... Che giova il comprar oggi de libri per venderli domani, e non leggerli mai?* e altrove (4): *Niuno è più facile di te nel ricevere, niun più avaro nel dare.... Tu sei al certo una bottega di libri, ma da cotesta tua bottega non esce mai alcun libro se non per denaro.... Ti ho chiesto uno Strabone per farlo copiare; e tu mi hai date sole parole. Or tu mi chiedi Sesto Empirico pel medesimo fine; e io ti compiaccio; ma a patto che non t' immagini ch' io te ne faccia un dono.* Di somiglianti espressioni piene sono più altre lettere del Filelfo, uomo veramente bisbetico alquanto, come a suo luogo vedremo, e ch' ebbe perciò nimici in gran numero. Molti Codici Greci raccolse ancora Ciriaco d' Ancona. Ma di lui diremo più a lungo, ove tratteremo de' ricercatori d' antichità.

IV. Mentre questi Italiani andavano in Grecia per riportarne Codici Greci non ancora ben conosciuti in Italia, altri andavano quà e là cercandone de' Latini, e di quelle opere singolarmente, che si credevan perdute. Poggio Fiorentino è quegli per avventura, a cui più debba per questo riguardo la Repubblica delle Lettere. Recatosi l' anno 1414. colla Corte Pontificia, in cui serviva, al Concilio di Costanza, mentre ivi si trattiene, gli cadde in pensiero di ricercare nel Monastero di S. Gallo venti miglia lontano, se gli venisse fatto di ritrovare, come da alcuni diceasi, parecchie opere di antichi Scrittori. Quanto felici fossero le sue ricerche, lo descrive egli stesso in una sua lettera, che è stata pubblicata dal Muratori (5). *Tra una grandissima copia di libri*, dice egli, *che lungo sarebbe l' annoverare, trovammo un Quintiliano ancor sano e salvo, ma pien di polvere e d' immondezza; perciocchè eran que' libri nella Biblioteca, non come il loro onor richiedeva, ma se-*

(1) L. VI. Ep. XXVIII.
(2) L. II. Ep. V.
(3) L. III. Ep. XXXVII.
(4) L. V. Ep VIII.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 160.

Digitized by Google

polti in un'oscura e tetra prigione, cioè nel fondo di una torre, in cui non si getterebbon nemmeno i dannati a morte. E io credo certo, che se vi fosse chi ricercasse cotali ergastoli, in cui questi barbari tengon nascosti sì grandi Scrittori, avrebbe un'ugual sorte riguardo a molti altri libri, che omai più non si spera di ritrovare. Trovammo inoltre i tre primi libri, e la metà del quarto dell' Argonautica di C. Valerio Flacco, e la sposizione dell' eloquentissimo Q. Asconio Pediano sopra otto Orazioni di Cicerone. Questi soli tre libri da se trovati nel Monastero di S. Gallo nomina quì il Poggio; ma essi non furono i soli. Cencio Romano, che insieme con Bartolommeo da Montepulciano gli fu compagno in quelle ricerche, in una sua lettera data alla luce dal Card. Querini [1], aggiugne ad essi l'opera di Lattanzio *de utroque homine*, ossia *de Opificio hominis*, l' Architettura di Vitruvio, e Prisciano il Gramatico. Quindi Francesco Barbaro, a cui il Poggio avea dato ragguaglio delle scoperte da se fatte, nell' atto di rispondergli lo esalta con somme lodi, e ci dà anche notizia di altri Scrittori dal Poggio tratti alla luce, di alcuni de' quali però non abbiamo notizia alcuna. *Tu Tertullianum* [2], *tu M. Fabium Quinctilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium Astronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Gramaticos, tu complures alios Bartholomæo collega tuo adjutore, vel fato functos vita donastis, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxistis.* Siegue poscia encomiandolo lungamente, ed esortandolo a proseguire l' ideato viaggio per l'Allemagna a fine di ricercare altri Codici; e si offre ancor pronto a far parte di quelle spese, che perciò son necessarie. Spinse quegli di fatto ancor più oltre le sue ricerche; perciocchè nell' Orazion da lui detta nell' esequie di Niccolò Niccoli (3), ei confessa, che da lui principalmente era stato esortato ad andare in traccia degli antichi Scrittori, e annoverando alcuni di quelli, ch'egli avea scoperti, e liberati dagli *ergastoli de' Tedeschi, e de' Francesi*, oltre Quintiliano, e Silio Italico, già da noi accennati, nomina ancora alcune Orazioni di Cicerone, Nonio Marcello, e parte del Poema di Lucrezio. Inoltre egli ancor fa menzione (4) della scoperta, che fatta avea, di otto Orazioni di Cicerone, e dell opera di Columella. Finalmente l'opera di Frontino sopra gli Acquedotti fu pure da lui ritrovata nel Monastero di Montecasino, come egli stesso racconta (5); del qual Co-

(1) Diatrib. ad Epist. Fr. Barb. p. 8. &c.
(2) Barbar. Epist. I.
(3) Oper. p. 272. edit. Basil. 1538.
(4) De Infelicit. Princip. Od. p. 394.
(5) In descript. ruinar. Urbis. Rom.

Digitized by Google

Codice fa menzione ancora Ambrogio Camaldolese (1). Ivi trovò parimenti Giulio Firmico, come pruova l' Ab. Mehus, il quale di questi e di altri Codici dal Poggio scoperti parla lungamente non meno che eruditamente, e presso lui si potrà vedere confermato con più altri autentici monumenti ciò, ch'io ho brevemente accennato (2). Così un sol uomo richiamò alla luce tanti antichi Scrittori, che prima erano quasi dimenticati. Egli ancora però imitò l'esempio di Francesco Filelfo nel dichiarar guerra a' suoi amici, anzi a' suoi medesimi Protettori, perchè non gli rendevan sì presto, come avrebbe voluto, alcun de' suoi Codici; e ne è pruova la lettera da lui scritta a Guarino, e pubblicata dal Card. Querini (3), in cui si duole amaramente del Barbaro, perchè già da lungo tempo non gli rimandava un Codice delle Orazioni di Cicerone, ch' egli avea scritto di sua mano.

V. Delle scoperte fatte dal Poggio ragiona ancora, benchè in breve, Biondo Flavio (4), il quale aggiugne, che verso il medesimo tempo ritrovate furon le lettere di Cicerone ad Attico; ma non dice, chi ne fosse lo scopritore, ed esse eran già note al Petrarca, come si è detto a suo luogo. Egli inoltre racconta, che Gherardo Landriani Vescovo di Lodi dal 1418. fino al 1427., poscia Vescovo di Como, e finalmente Cardinale, trovò in Lodi fralla polvere e fralle rovine un antichissimo Codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell' Invenzione, e quegli ad Erennio, contenevansi ancora i tre dell' Oratore interissimi, i quali in addietro non si aveano che imperfetti, quello de' celebri Oratori, e quello intitolato l'Oratore, la quale scoperta recò gran piacere a Gasparino Barzizza, ch'era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica suppliti i difetti delle Istituzioni di Quintiliano, prima che intere fosser trovate dal Poggio, pensava di far lo stesso delle Opere Rettoriche di Cicerone. Ma il Codice era sì antico, che niuno in Milano potea giungere a rilevarne il carattere. Un certo Cosimo da Cremona giovane di grande ingegno fu il primo a copiare i tre libri dell'Oratore; *e io*, dice il Flavio, *essendo allora in Milano ancor giovane per trattare gli affari della mia patria, trascrissi prima d'ogni altro con gran premura e prestezza il libro de' celebri Oratori; il quale mandato prima a Guarino in Verona, poscia a Leonardo Giustiniani in Venezia, l' Italia in poco tempo ne ebbe moltissimi esemplari.* Il C. Mazzucchelli appoggiato all' autorità del Volterrano, e di alcuni altri Scrittori dà al Barzizza la gloria (5) di aver letto prima d'ogni altro quel Codice, in cui non dice che altro si contenesse fuorchè i tre libri dell'Oratore.

Ma

(1) L. VIII. Ep. XXXIII. XXXIV.
(2) Præf. ad Vit. Ambros. Camald. p. 33. &c. 48. &c.
(3) L. c. p. 33. &c.
(4) Ital. Illustrat Reg. VI.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 500.

Digitized by Google

Ma la teſtimonianza del Flavio, che allora era in Milano, è ſuperiore a quella di tutti gli altri, che oltre l'eſſer lontani furono anche poſteriori di tempo. E circa il medeſimo tempo dee riferirſi il ritrovamento dell' opera di Salviano intorno alla Divina provvidenza fatto in Allemagna da Gregorio Corraro, di cui ragiona egli ſteſſo in una ſua lettera (1).

VI. Il ſopraccitato Ab. Mehus parla ancor lungamente (2) dello ſcoprimento delle dodici Commedje di Plauto finallora non conoſciute, perciocchè otto ſole ſe ne aveano. La notizia però del Codice, che in Allemagna ſe ne conſervava, dovetteſi a Niccolò da Treviri, da una cui lettera il Poggio e il Niccoli ne ebber l'avviſo. Più non vi volle, perchè ardeſſer di deſiderio di averle, e le ebber di fatto; poichè Niccolò venuto l'anno 1429. a Roma diede quel pregevol Codice al Cardinal Giordano Orſini, e da eſſo poſcia ſi trafſer più copie. E in queſta occaſione ancora ſi vide, qual foſſe l'ardore non ſol de' dotti, ma anche de' Principi Italiani per avere cotali libri. Il Duca Filippo Maria Viſconti volle ſubito averne copia; e la volle pure il Marcheſe Leonello d' Eſte; e Guarino Veroneſe ſe ne rallegrò con lui non altrimenti che di un gran teſoro acquiſtato. Lorenzo de'Medici il vecchio volle avere in Firenze ed ottenne lo ſteſſo Codice antico, e ivi il Niccoli ne fece copia di ſua mano. Delle quali coſe veggaſi le pruove addotte dal ſopraccennato Scrittore. Più altre notizie ci dà egli tratte dalle lettere per lo più inedite del Poggio, e da altri monumenti intorno a' mezzi da lui tentati per trovare le Decadi tutte di Livio, e le Storie intere di Tacito (3), i quai tentativi però quanto alle prime furon ſempre infruttuoſi, e quanto alle ſeconde ſi compierono in parte ſolo nel ſecol ſeguente. Da' monumenti da lui prodotti (4) veggiamo ancora, quanto ſi adoperaſſe in tali ſcoperte il ſuddetto Cardinale Giordano Orſini, celebre ſingolarmente a' tempi del Concilio di Baſilea; e magnifico ſopra tutti è l'elogio, che ne fa Lapo da Caſtiglionchio il giovane a lui indirizzando la vita di Pubblicola ſcritta da Plutarco, e da ſe tradotta in Latino, la qual lettera dallo ſteſſo Ab Mehus è ſtata data alla luce (5): *Tu mi ſembri*, gli dice egli, *per ſingolar favore del Cielo a queſta età conceduto, affin di ſovvenire col tuo favore, colla tua opera, e colle tue ricchezze a poveri coltivator delle Scienze. Perciocchè tu ſolo dopo tanti ſecoli hai preſo a far riſorgere e rifiorire la Lingua Latina, e in gran parte l'hai già ottenuto. Tu per raccogliere libri hai intrapreſi in età avvanzata lunghi, pericoloſi, e diſpendioſiſſimi viaggi a paeſi lontani Tu*

(1) Martene Collect. Ampliſſ. Vol. III. p. 8>8.
(2) L. c. p. 40. &c.
(3) Ib. p. 46. &c.
(4) P. 41.
(5) P. 397.

Digitized by Google

hai richiamato dall' obblivione, in cui si giacean molti antichi Scrittori, de' quali ignoravasi perfino il nome... Quindi tu solo, come odo, hai raccolto in ogni genere d' erudizione sì gran copia di libri, che potrebbon bastare a molte Città, affinchè gli studiosi senza fatica e senza spesa se ne possan giovare. Presso lo stesso Ab. Mehus parimenti si può vedere, quanto gran parte avesse, se non nello scoprire, nel moltiplicare almeno, nel confrontar, nel correggere i Codici delle opere degli antichi Scrittori nuovamente scoperti, il poc'anzi nominato Niccolò Niccoli, di cui fra poco parleremo più a lungo. Leggansi inoltre le lettere di Ambrogio Camaldolese pubblicate dal medesimo Mehus, e quelle singolarmente che scritte sono allo stesso Niccoli, all' Aurispa, al Filelfo, a Guarino, e a Tommaso da Sarzana, che fu poi Niccolò V., a Leonardo Giustiniani, e si vedrà che quasi tutte hanno per argomento lo scoprimento di nuovi libri, le copie, le versioni, i confronti. E lo stesso dicasi delle lettere di quanti uomini eruditi viveano a questo tempo. Pareva, che l' unica loro occupazione fosse quella di andar in traccia di libri, e che non vi fosse onore, che si potesse paragonare a quello di trovarne alcuno. Questa sì ardente premura faceva, che il prezzo de' libri rendevasi sempre maggiore; ma qualunque ne fosse il prezzo si voleano avere. Basti il dire, che per un Codice delle Epistole famigliari di Cicerone un certo Melchiore Librajo in Milano chiese dieci ducati, come scrive il Filelfo a Pietro Perleone (1), che bramava di averlo; e che Antonio Panormita per avere dal Poggio un Codice della Storia di Livio dovette dargli cento venti scudi d' oro, e fu costretto perciò a vendere un suo podere, come narra egli stesso in una sua lettera al Re di Napoli Alfonso (2). Un Codice parimenti della Storia di Livio mandato da Cosimo de' Medici ad Alfonso Re di Napoli, bastò a calmarne l' animo contro lui irritato; e, benchè i Medici del Re gli destasser sospetto, che entro quel libro non avesse Cosimo nascosto il veleno, ei di essi saggiamente ridendosi, prese tosto a leggerlo con sommo piacere (3).

VII. Troppo mi allungherei, se volessi svolgere minutamente ogni cosa, che a questo argomento appartiene. Ma non debbo tacere di uno, la cui diligenza nel ricercare de' Codici fu tanto più ammirabile, quanto egli era più povero di sostanze. Parlo del sopraccennato Tommaso da Sarzana, che al solo suo merito dovette la sua esaltazione al supremo grado d' autorità nella Chiesa. Già abbiam veduto parlando di lui tra' Pontefici benemeriti delle scienze, quanto attento egli fosse nell' esaminare i libri, che veniangli alle mani. Ma merita di essere quì recato

(1) L. X. Ep. XXV.
(2) L. V. Ep. CXVIII.
(3) Crinit. de Honesta Discipl. L. XVIII. C. 4.

Digitized by Google

cato ciò, che ne dice l'antico Scrittor della sua Vita, Vespasiano Fiorentino, pubblicato dal Muratori (1): *Spendeva più che non poteva* (parla del tempo, in cui Tommaso era ancora uomo privato), *perchè in questo tempo aveva più Scrittori de' più degni, che poteva avere, e non guardava in pregio. Fidavasi nella sua virtù, che sapeva non gli poteva mancare nulla. Usava dire, che due cose farebbe, se gli potesse mai spendere, che era in libri, e in murare; e l'una e l'altra fece nel suo Pontificato. E benchè in questo tempo egli fosse povero, niente di meno i libri, che faceva fare, tutti voleva che fussino bellissimi in tutte le condizioni. Aveva libri in ogni facultà, infra gli altri opere di S. Agostino in dodici bellissimi Volumi tutti fatti di nuovo con grandissimo ordine; il simile l'opere de' Dottori antichi, e quelle de' moderni; ogni cosa che poteva avere spendeva in libri. Aveva pochi libri, ch'egli non istudiassi, e postillassi di sua mano; ch'era bellissimo Scrittore di lettere tra l'antica e la moderna, in su quali libri faceva la memoria, quando voleva trovare nulla .... Non andò mai fuori d'Italia in quelle Legazioni col suo Cardinale, ch'egli non portasse qualche opera nuova, che non era in Italia, fra le quali furono i Sermoni di S. Leone Papa, e la Postilla di S. Tommaso sopra S. Matteo, opere dignissime, che prima non erano in Italia, e più altre opere nuove. Non era Scrittore gnuno nella Lingua Latina, del quale egli non avesse notizia in ogni facultà, in modo che di sapere tutti gli Scrittori così Greci, come Latini .... Intervenne più volte a Maestro Tommaso, non avendo denari, comperar libri a credenza, e per pagare Scrittori o Miniatori gli accattava tanto che poi poteva soperire.* Qual maraviglia, che un tal uomo, fatto poscia Pontefice, profondesse tanti tesori nel formare la Biblioteca Vaticana, come fra poco vedremo!

VIII. Tutto ciò, che finora abbiam detto, appartiene alla prima metà del secolo XV., di cui ragioniamo, che fu il tempo, nel quale lo scoprimento de' Codici era l'oggetto, a cui principalmente volgeansi tutti gli uomini dotti. La stampa, che poi s'introdusse, diede occasione ad altre nuove ricerche, affine di pubblicare con essa ciò che prima si rimaneva nascosto; e nel trattare di essa vedremo l'uso, che si faceva de' Manoscritti, e la gara degli editori nel procacciarsegli. Le molte Biblioteche, che in questo secolo si raccolsero, come diremo or ora, furono esse ancora cagione, che si scoprissero molti libri finallora non conosciuti; perciocchè a formarle si spedirono ne' più lontani paesi uomini eruditi a ricercare ogni angolo, e a disotterrare ogni pagina, che vi si trovasse sepolta. E dalla Germania singolarmente si ebbero non pochi Codici. Taddeo Ugoletti, di cui ragioneremo parlando della Biblioteca del Re Mattia Corvino, recò seco dalla Germania le Eglogne di Calpurnio e di Nemesiano. Di quelle però di Calpurnio avea già

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 273.

Digitized by Google

già avuta qualche parte il soprammentovato Poggio, come pur qualche frammento del Satirico di Petronio, a lui inviato da Colonia; intorno a che veggasi il più volte citato Ch. Ab. Mehus (1). Un libro, ma non dice quale, trovò pure in Germania, e inviollo al Duca di Calabria, Giannantonio Campano (2), il quale aggiugne, che in que' paesi eran frequenti i Codici di opere pregevoli assai; ma che era difficil cosa il trargli dalle mani de' lor possessori, de' quali peraltro parla con gran disprezzo, rappresentandogli come uomini barbari e rozzi, e che non s'inducevano a dare un libro, se non quando si faceva lor credere, che contenesse poesie. Le quali espressioni a quella nazione ingiuriose han dato motivo a Gian Burcardo Menckenio di scrivere una dissertazione sull'odio, che il Campano portava a' Tedeschi (3). Il celebre Fra Giocondo Veronese, di cui diremo più a lungo tra gli Architetti, portò da Parigi un Codice compito delle Epistole di Plinio il giovane, che prima non si aveano che assai mancanti; e a lui pure dobbiamo l'edizione di Giulio Ossequente, l'emendazion di Vitruvio e di Frontino, e de' libri dell'Agricoltura di Catone, oltre i Comenti, che pubblicò sopra Giulio Cesare, e la bella descrizione del ponte da lui fatto sul Reno (4).

IX. Questo fervore nel raccogliere da ogni parte quanti più Codici fosse possibile risvegliò il pensiero di rinnovare l'esempio de' Romani, e de' Greci, e di altri ancor più antichi Sovrani nell'aprire a comune vantaggio pubbliche Biblioteche. E il primo, a cui cadesse in mente sì glorioso disegno, fu Niccolò Niccoli di patria Fiorentino, uomo dottissimo, e di cui, benchè non ci abbia lasciata opera di sorte alcuna, giusto è nondimeno, che rimanga immortal la memoria ne' fasti della Letteratura Italiana. L'Ab. Mehus assai lungamente ci ha di lui ragionato nella sua Prefazione alle lettere di Ambrogio Camaldolese, valendosi delle testimonianze di molti Scrittori, che gli furono contemporanei. E due tra essi ne han lasciata più distinta menzione, il Poggio, che ne recitò un Elogio funebre, il quale si ha alle stampe tralle sue opere (5), e Giannozzo Manetti che ne scrisse la vita pubblicata dal medesimo Ab. Mehus (6). Da questi monumenti io sceglierò in breve le notizie più importanti, e che ci posson dare una giusta idea de' meriti del Niccoli verso le Lettere. Niccolò figlio di Bartolommeo Niccoli Mercatante di professione, per secondare i comandi del Padre fu costretto ad attendere per più anni al traffico, e a sopprimere l'inclina-

(1) L. c. p. 49.
(2) L. IX. Ep. XLV.
(3) Post Campan. Epist. Edit. Lipsi. 1707.
(4) V. Maffei. Veron. Illustr. T. II. p. 262. Ediz. in 8.
(5) P. 270. Edit. Basil. 1538.
(6) Præf. ad Ambr. Camald. p. 76.

Digitized by Google

zione, che ſortita avea dalla natura a' buoni ſtudj. Ma non sì toſto potè operare a ſuo talento, che abbandonata la mercatura, tutto in eſſi s' immerſe. La converſazion famigliare con Luigi Marſigli dottiſſimo Agoſtiniano da noi mentovato nel precedente Tomo gli fu di grande ajuto, e in queſto modo ſi ſtrinſe ancora in amicizia co' più eruditi uomini, che erano allora in Firenze, i quali accorrevano tutti ad udire quel valentuomo, ch'era l'oracolo della Letteratura. E tanto fu l'impegno, con cui il Niccoli ſi volſe allora a coltivare principalmente la lingua Latina, che recoſſi a Padova ſolo a fine di copiar tutte l' opere del Petrarca, che allora era conſiderato, come il più elegante tra gli Scrittori moderni in quella lingua. Queſto fu in certo modo il principio delle grandi fatiche, che Niccolò in queſto genere poſcia intraprese. Infiniti ſono i Codici, che ancor ſi conſervano, da lui copiati, o corretti, e di moltiſſimi fa menzione l' Ab. Mehus. Quindi parte co' libri di ſua mano traſcritti, parte con quelli, che comprò a denaro, ei venne formando una aſſai ſcelta e copioſa Biblioteca; e, ciò che è più ammirabile, era liberaliſſimo nel concederne l'uſo a chi voleva giovarſene, ed aveva in orrore coloro, che per ſerbarli con ſoverchia cautela non ſe gli laſciavan giammai uſcire di mano. Nè con ciò ſolo fomentava egli gli ſtudj delle bell' Arti; ma ogniqualvolta vedeva alcuno ad eſſi felicemente diſpoſto, non ceſſava di aſſiſtergli, e di dargli conſiglio, indirizzo, ed ajuto; e il Poggio afferma, che e Leonardo Bruni, e Carlo Marſuppini, e Ambrogio Camaldoleſe, ed egli medeſimo dovettero al Niccoli i lieti loro avanzamenti nelle Lettere. Gran parte egli ebbe ancora, come ſi è detto, nello ſcoprimento di tanti Autori finallora non conoſciuti; e continuamente ſpronava or gli uni, or gli altri a cotali ricerche. Anzi avea riſoluto egli ſteſſo, benchè avanzato negli anni, di andarſene in Grecia per raccoglierne quanti più poteſſe Codici in quella lingua; ma l'età già provetta, ed altre ragioni gliene fecer deporre il penſiero [1]. A lui inoltre in gran parte dovetteſi, che foſſer chiamati a Firenze pubblici Profeſſori Manuello Criſolora, Guarino da Verona, Giovanni Auriſpa, e Franceſco Filelfo. Così rendevaſi egli benemerito delle Lettere e de' dotti, a' quali al medeſimo tempo dava in ſe ſteſſo un perfetto modello di erudizione e di dottrina. Verſatiſſimo nella Lingua Greca e nella Latina, in queſta ſingolarmente era sì bene iſtruito, che poteva render ragione di ogni parola, e di ogni antico Scrittore ſapeva non ſolo il nome, ma tutte l'opere ancora. Avea così preſente ogni coſa, che a Storia o a Coſmografia appartenga, come ſe veduto aveſſe ogni luogo, e di ogni fatto foſſe ſtato ei medeſimo ſpettatore. Anche alla Sacra Scrittura eraſi applicato per modo, che pareva averne fatto il ſuo uni-

(1) Mehus l. c. p. 50.

Digitized by Google

unico ſtudio. Amantiſſimo delle antichità d'ogni maniera aveane fatta in ſua caſa una inſigne raccolta. Uomo al medeſimo tempo di gentil tratto, di coſtumi oneſtiſſimi, di ſingolare pietà, lontano, benchè povero, da ogni penſier di guadagno, e ſchivo anche degli innocenti piaceri, volle viver ſempre privato, e celibe, e a niuno non diè mai occaſione d'offeſa, intento ſoltanto ad iſtruirſi vie maggiormente in ogni ſorta di ſtudj, e a render più agevole a tutti il loro coltivamento. Così egli viſſe a ſe ſolo e alle Lettere fino alla morte, da cui fu rapito a' 23. di Gennajo del 1437. eſſendo egli in età di 73. anni [1].

X. Queſto è il carattere, che del Niccoli ci fanno i ſopraccennati Scrittori. Ma non dobbiamo diſſimulare, che altri ne parlano molto diverſamente. Il Guarino, e Franceſco Filelfo ſcriſſer contro di lui ſanguinoſe invettive, come vedremo, quando di eſſi dovrem ragionare; e non meno aſpramente contro di lui ſi rivolſe Leonardo Bruni in una ſua Orazione citata dall' Ab. Mehus (2). Eſſi fralle altre coſe il deſcrivono come uomo inſofferente dell'altrui gloria, e quindi perſecutore di quelli, ch'erano in maggior fama; e narrano, che perciò dopo aver chiamati a Firenze i Profeſſori nominati poc'anzi, il Criſolora, Guarino, l'Auriſpa e il Filelfo, egli ſteſſo divenuto loro nimico gli coſtrinſe a laſciare le loro Cattedre, e ad uſcir di Firenze. Ma più di tutti cercò di renderlo infame il Bruni con una ſua lettera al Poggio, che allora era in Inghilterra, e che dee perciò riferirſi circa al 1417. In eſſa [3] ei narra l'origine della ſua inimicizia col Niccoli, che era ſtata in ſomma, ſe crediamo a lui, il diſoneſto commercio dallo ſteſſo Niccoli avuto con una donzella di uno de' ſuoi fratelli, e le ſcandaloſe ſcene, che ne eran ſeguite, delle quali avea il Bruni parlato con quella diſapprovazione, che ogni oneſt'uomo dovea moſtrarne. Che direm noi dunque di sì contrarie teſtimonianze, e a chi dovremo dar fede? Queſto dubbio ci verrà ſpeſſo innanzi nella ſtoria di queſto ſecolo, in cui vedremo non rare volte il medeſimo perſonaggio da altri eſaltato come un prodigio d'erudizione, da altri depreſſo come un moſtro d'ignoranza; sì caldi erano i partiti, e sì oſtinate le diſcordie de' Letterati di quella età. Ma per riguardo al Niccoli, io inclino a credere che foſſe, almeno in gran parte, effetto d'invidia la maldicenza, con cui ne parlarono i ſopraccennati Scrittori. Il Poggio, e il Manetti, che ne dicono sì grandi lodi, ſcriveano poichè il Niccoli era morto, quando perciò trattandoſi d'uom privato, e ſenza aderenze l'adulazione o l'intereſſe non poteva aver luogo. E il Poggio ne eſalta ancora la continenza, benchè aveſſe avuta dal Bruni la lettera or or mento-

(1) Mehus l. c. p. 82.
(2) Ib. p. 32.
(3) L. V. Ep. IV.

Digitized by Google

vata. Il Bruni poi non può a meno di non incorrer la taccia o di adulatore o di calunniatore. Egli in una sua lettera scritta già allo stesso Niccoli, e citata dall' Ab. Mehus (1), *Ad quem potius*, gli dice, *Nicolae, scriberem, quam ad te, qui & latinarum Literarum tantam notitiam habes, quantam nemo fere hoc tempore alter;* e poscia in quella al Poggio dice del Niccoli fralle altre cose: *Qui numquam verba duo latina ob insciticm linguae, stuporemque cordis, ac enervatam adulteriis mentem conjungere potuerit, is me provocat maledictis?* Se egli parlò nella prima lettera sinceramente, non debb' egli esser riconosciuto come calunniatore nella seconda? E se in questa ci disse il vero, non debb'egli esser creduto adulator nella prima? E qualunque de' due partiti si abbracci, non basta egli ciò a togliere ogni forza alla testimonianza di un tale Scrittore? Per ciò che appartiene a' Professori da lui discacciati da Firenze, ne parleremo a suo luogo, e vedremo, che il Filelfo principalmente fu cagione egli medesimo della sua sventura. Da ciò però, che allora dovremo osservare, si raccoglierà ancora, che il Niccoli era uomo troppo libero e franco nel giudicare, e che perciò ei trasse sopra se stesso l' odio di quelli, che sofferir non volevano ammonitori, e correttori de' loro falli. Ma più che all' esame de' costumi di Niccolò dobbiam quì riflettere alla pubblica Biblioteca da lui aperta.

XI. Aveva egli prestato un singolar beneficio alla libreria del Convento di S. Spirito in Firenze. Perciocchè avendo ad essa lasciati il Boccaccio i suoi libri, come altrove abbiam riferito, il Niccoli fece a sue proprie spese fabbricare la stanza, in cui essi dovean riporsi; di che vegganſi i monumenti addotti dall' Ab. Mehus (2). Avendo poscia egli medesimo raccolti moltissimi Codici, che secondo il Poggio giungevano al numero di ottocento, pensò di lasciarne dopo sua morte libero l'uso a chiunque volesse coltivare gli studj. E già fin dall' anno 1430. avea egli nel suo testamento ordinato (3), ch' essi fossero trasportati nel Monastero di S. Maria degli Angioli de' Camaldolesi, ove a pubblica utilità si conservassero. Alla quale scelta di luogo diede probabilmente motivo l'intrinseca e costante amicizia di Niccolò con Ambrogio Camaldolese, che ben si scorge in tante lettere, che ci rimangono dal secondo scritte al primo. Ma poscia in un altro testamento, ch' ei fece il giorno innanzi alla morte, cambiò pensiero, e ritenendo la massima, che la sua Biblioteca servir dovesse a comune vantaggio, per la scelta del luogo ne diè l' arbitrio a 16. Deputati, ch'ei destinò come Presidenti alla medesima, e che son nominati nel testamento medesimo (4).

Tra

(1) L. c. p. 30.
(2) L. c. p. 31.
(3) Mehus l. c. p. 62.
(4) Ib. p. 63.

Digitized by Google

Tra essi veggiamo il suddetto Ambrogio Camaldolese, Leonardo Bruni, il quale conviene dire, che rinnovata avesse con Niccolò l'antica amicizia, Poggio, Carlo Marsuppini, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Leon Batista Alberti, Giannozzo Manetti, tutti uomini celebri allora per autorità e per sapere, e da' quali potea sperare il Niccoli, che secondate avrebbon caldamente le sue intenzioni. Or che egli fosse il primo dopo gli antichi a concepire il disegno di una pubblica Biblioteca, chiaramente lo afferma il suddetto Poggio nella citata Orazion funebre, il quale lungamente amplifica la lode, che al Niccoli perciò si dee, e fa riflettere, che altri avean bensì in addietro raccolta gran copia di libri, come il Petrarca, il Marsigli, il Boccaccio, il Salutato; ma che niuno avea ancora pensato ad aprire una pubblica Biblioteca, e che perciò avrebbe meritato il Niccoli, che ad eterna memoria di sì gran beneficio nella medesima sua Biblioteca gli si innalzasse una statua di marmo.

XII. Doveasi adunque da' sedici Deputati scegliere un luogo opportuno, ove disporre la Biblioteca del Niccoli. Ma perchè questi, uomo di scarse fortune, avea morendo lasciati a scontare non pochi debiti, il gran Cosimo de' Medici assunse il pensiero e di soddisfare egli solo a tutti i creditori, e di condurre ad effetto a sue proprie spese la volontà del testatore. E non v'era in fatti a que' tempi chi fosse più di lui a tal uopo opportuno. Uomo ricchissimo per una parte, e per l'altra avidissimo di raccogliere libri, e di formare Biblioteche, poteva ideare al tempo medesimo, ed eseguire i più grandi disegni. Aveane già egli data una pruova in tempo, che pareva a tutt' altro opportuno che a raccogliere libri, cioè l'anno 1433., in cui trovandosi esule dalla patria in Venezia, nel Monastero di S. Giorgio Maggiore unì insieme gran copia di Codici, e a que' Monaci ne fè dono. Ne abbiam la memoria presso il Vasari, il quale nella vita di Michelozzo Michelozzi Scultore e Architetto Fiorentino, così ne dice (1): *Essendo l' anno 1433. Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente, e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare; là dove oltre a molti disegni, e modelli, che vi fece di abitazioni private, e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo, e per molti gentiluomini, fece per ordine, ed a spese di Cosimo la libreria del Monastero di S. Giorgio Maggiore, luogo de' Monaci neri di Santa Giustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento, e lo spasso di Cosimo in quell' esilio, dal quale essendo l' anno 1434. richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui.* Della qual Biblioteca altri più antichi e autentici monumenti si adduco-

(1) Vite de' Pittori &c. T. II. p. 179. Ediz. di Fir. 1771.

Digitized by Google

cono dal Canonico Biſcioni, e dal Canonico Bandini nelle erudite Prefazioni da eſſi premeſſe a' lor Catalogi de' Codici della Biblioteca Laurenziana. Ma eſſa nel 1614. per la nuova fabbrica del Monaſtero venne diſtrutta; e credeſi, che i Codici ancora ſian tutti miſeramente periti. Due altre fondonne egli preſſo Firenze, una in S. Franceſco del Boſco in Mugello, di cui non rimangono che dodici Codici aſſai malconci; l'altra nel Monaſtero de' Canonici Regolari di S. Bartolommeo alle radici del Monte di Fieſole, ove ancor ſi conſerva il Catalogo antico de' Codici, ch' ei vi ripoſe; ma queſti ancora non hanno avuta la ſorte di eſſere conſervati, come ſi conveniva. Di queſte due Biblioteche parla il ſopraccennato Ch. Canonico Bandini nelle erudite ſue note alla vita di Marſiglio Ficino [1]. Ma la magnificenza di Coſimo ſi diè a vedere ſingolarmente nella pubblica Biblioteca, che a comun vantaggio de' dotti aprì in Firenze nel Convento di S. Marco dell'Ordine de' Predicatori. Queſto fu il luogo, ch' egli traſcelſe a riporvi i libri del Niccoli, perciocchè nell'anno appunto, in cui quegli morì, avea egli dato principio all'ampia fabbrica di quel Convento, in cui, ſecondo il Vaſari [2], egli ſpeſe trentaſei mila ducati. L' Ab. Mehus colla teſtimonianza degli antichi Annali di quel Convento pruova [3], che l'anno 1444. fu compita la magnifica fabbrica di quella Biblioteca, e che vi furono allora ripoſti circa 400. Volumi di Autori parte Greci, e parte Latini. A diſporli in buon ordine egli ſi valſe dell' opera di Tommaſo da Sarzana, da noi mentovato poc' anzi, il quale richieſtone da Coſimo mandogli la deſcrizione del metodo, che dovea tenerſi; e queſto fu poi ſeguito non ſolo in quella Biblioteca, ma in quella ancora della Badia di Fieſole, e in quella, che raccolſero poſcia Federigo Duca d' Urbino, e Aleſſandro Sforza Signor di Peſaro, come racconta quel Veſpaſiano da noi in addietro citato [4]. Non baſtava però a Coſimo l' aver ivi ripoſti i libri dal Niccoli laſciati, ſe egli ſteſſo non ne accreſceva con luſſo veramente reale la copia. I nominati Scrittor Fiorentini ci dicono, che Coſimo mandò in Grecia verſo il 1416. Criſtoforo de' Buondelmonti Prete Fiorentino, acciocchè vi raccoglieſſe Codici Greci. Oſſervo però, che altra pruova non ne arrecano ſe non alcuni libri, che or ſi conſervano nella Laurenziana, e in cui il Buondelmonti ſegnò il ſuo nome, e il luogo, e il tempo, in cui gli avea comperati (5); il che ci indica bensì, che que' libri dalle mani del Buondelmonti paſſarono in quelle de' Medici; ma non ci pruova, per quanto a me pare, ch' ei foſſe a tal fine ſpedito in Grecia da Coſimo. Ritro-

(1) P. 9. &c.
(2) L. c. p. 185.
(3) L. c. p. 64. &c.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 274.
(5) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 378.

Digitized by Google

troviamo però, come pruova l' Ab. Mehus (1), ch' ei mandò uomini esperti una volta a Siena, un' altra a Lucca, a far compera di parecchi libri, per la somma di oltre a quattrocento fiorini d'oro la prima, e la seconda di ducento cinquanta ducati; che alla stessa Biblioteca ei donò più Codici stati già di Filippo Pieruzzi, e da lui comperati, e parecchi di quelli del Salutato, che in parte furon da lui comperati, e in parte da Ambrogio Camaldolese; che essendo quella Biblioteca venuta a rovinare pel tremuoto del 1453., quattro anni appresso ei la fece rifabbricare più magnifica ancor di prima, e vi fece aggiugnere una stanza, in cui ripose tutti i libri Greci, e alcuni ancora in Lingua Indiana, Arabica, Caldaica, ed Ebraica; che continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri; e che alla liberalità di Cosimo si aggiunse poi quella di molti altri, e singolarmente di molti Religiosi di quel Convento, che dall' Ab. Mehus si annoverano distintamente [2]. Tra quelli, che da Cosimo furono adoperati nel raccoglier libri, uno fu quel Vespasiano Fiorentino, da noi già nominato più volte. Egli era Librajo di professione; ma era al medesimo tempo uomo assai dotto, e perciò consultato da molti. E vaglia per molte altre pruove, che se ne potrebbono addurre, l' Elogio, che ne fece scrivendo a lui stesso Sozomeno da Pistoja, Storico di questo secolo, le cui parole sono state dopo altri Scrittori riferite dall' Ab. Mehus [3]: *Se tu fossi stato*, dice egli, *coetaneo a Cicerone, ei certo ti avrebbe renduto immortale colle sue lodi, perciocchè in questo nostro benchè sì infelice secolo tu hai acquistata una singolar cognizione di tutti i libri, e di tutti gli Autori delle Lingue, Ebraica, Greca, e Latina. Quindi i Sommi Pontefici, i Vescovi, i Re, i Principi, e tutti gli uomini nelle dette lingue eruditi a te ricorrono per nuovi lumi. E io stesso, a parlare sinceramente, nel ricercare le memorie de' dotti Scrittori, mi sono sopra ogni cosa giovato dell' opera tua, molte delle quali da te additatemi ho io inserite in questo mio primo Tomo.*

XIII. I medesimi Scrittor Fiorentini aggiungono, che oltre la Biblioteca pubblica di S. Marco, la quale fino al principio del secolo susseguente fu perciò detta la Biblioteca de' Medici, un' altra ne raccolse Cosimo in sua propria Casa. Essi son troppo versati ne' loro Archivi, perchè si possa credere, che abbiano ciò asserito senza buon fondamento. Io confesso però, che di tutti i passi degli Scrittori contemporanei da essi arrecati, non ne trovo alcuno, in cui si faccia distinta menzione di una domestica Biblioteca di Cosimo; perciocchè in tutti o si nomina generalmente una splendida e copiosa Biblioteca, o ella si dice la Biblioteca di S. Marco. E io perciò, se non vedessi il comun loro consen-

(1) Præf. ad eamd. Vit. p. 65.
(2) Ib. p. 67. &c.
(3) Ib. p. 95.

Digitized by Google

senso nell'assicurarci di tal fatto, crederei anzi che nel Palazzo de'Medici non fosse propriamente Biblioteca, se non a' tempi di Lorenzo il Magnifico. Checchè sia di ciò, Pietro figliuolo e successore di Cosimo ne' pochi anni, che gli sopravvisse, imitò gli esempj del Padre, e di molti Codici, che ancor ne conservano il nome, fece dono a questa pubblica Biblioteca (1). L' Ab. Mehus, che annovera molti Codici da Cosimo e da Pietro ad essa donati, i quali tuttor vi si veggono, ne nomina un solo (2), che porti il nome di Lorenzo figliuol di Pietro. Il che potrebbe confermare il sospetto, ch' egli fosse il primo a formare un' altra Biblioteca nelle sue proprie case; e che perciò intento all'accrescimento di questa, fosse meno sollecito di aumentar quella di S. Marco. E a' tempi appunto di Lorenzo veggiam nominate distintamente queste due diverse Biblioteche. Il sopraccitato Ab. Mehus fa menzione [3] di alcuni Codici dal Poliziano confrontati tra loro, re' quali egli di sua mano segnò, in che essi fosser concordi, e in che discordi. Or egli usa in essi spesso di questa, o di somigliante espressione: *Contulit Politianus cum duobus vetustis exemplaribus, altero Marciæ Bibliothecæ, altero Medicæ.* Il che chiaramente ci indica due diverse Biblioteche. Ed è certo perciò, che a' tempi almen di Lorenzo, oltre la Biblioteca pubblica di S. Marco, un' altra ve ne avea non meno copiosa nel Palazzo de' Medici.

XIV. E veramente in questo ancora fece pompa Lorenzo di una magnificenza degna di gran Sovrano. Non pago di cercar libri nelle vicine provincie, spedì due volte il celebre Giovanni Lascari al Sultano Bajazette, perchè potesse sicuramente aggirarsi per tutta la Grecia, e raccoglierne quanti volumi gli venisse fatto di ritrovare. E il medesimo Lascari parlando del secondo suo viaggio dice (4), che ducento antichi Codici Greci comperati a gran prezzo aveane ei riportato, fra' quali erano ottanta opere non ancor conosciute. Ma Lorenzo non ebbe il piacere di vedere il Lascari ritornato da questo secondo viaggio; e a ciò volle alludere con quelle parole, che abbiam rammentate altrove, da lui dette poco innanzi alla morte ad Angiolo Poliziano, cioè che avrebbe voluto vivere almeno fino a veder compita la sua Biblioteca. Di questa parlando Niccolò Valori nella vita, che di Lorenzo scrisse pochi anni poichè ei fù morto, dice, che (5) *per provedere a' vantaggi del pubblico non perdonò a fatiche e a spese. Comperò libri non andando già in cerca de' ben ornati, ma degli antichi e corretti, e mandando diversi per tutta l'Europa e per l' Asia, acciocchè*

(1) Mehus Ib.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 71.
(4) Præf. ad Antholog. Edit. Florent. 1494.
(5) Pag. 17.

Digitized by Google

ciocchè andaſſero in traccia di Codici Greci, e Latini, e a qualunque prezzo compratili, glieli recaſſero. Fra eſſi fu Giovanni Laſcari uomo dottiſſimo, e non ſol per ſapere, ma per nobiltà ancora, e per oneſtà di coſtumi illuſtre. Queſti corſa la Grecia e grandiſſima parte dell' Aſia, molti ne portò ſeco unici, e rariſſimi. Abbiam inoltre già riferito l' elogio, che della magnificenza di queſto grand'uomo nel raccogliere pregevoliſſimi Codici, ci ha laſciato Angiolo Poliziano nella bella lettera, in cui ne deſcrive la morte. Niccolò Leoniceno racconta di aver udito dal medeſimo Poliziano, che Lorenzo ſoleva dire talvolta, che egli bramava di eſsere importunato a tal ſegno a comperar nuovi libri, che foſse perſin coſtretto a vender per eſſi tutti i ſuoi mobili [1]. E più altre ancor più minute notizie ſe ne poſſono leggere preſso i tre più volte lodati Scrittori, l' Ab. Mehus, e i Canonici Biſcioni, e Bandini.

XV. Chi avrebbe creduto, che tante ſpeſe, e tante ſollecitudini di Lorenzo de' Medici nel formare queſta sì magnifica Biblioteca, doveſſero, appena fu egli morto, venir quaſi al nulla? Grande eſempio dell' incoſtanza delle coſe umane, e degli inutili ſtorzi degli uomini per eternare i loro diſegni! Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo rendutoſi odioſo a' Fiorentini per la poco ſaggia condotta da lui tenuta con Carlo VIII. Re di Francia, eſſendo ſtato cacciato da Firenze l' anno 1494. inſieme co' ſuoi Fratelli, entrò Carlo nel Novembre dello ſteſſo anno col ſuo eſercito in quella Città. Bernardo Rucellai, ch' era di que' tempi in Firenze, deſcrive (2) il guaſto, che in quella occaſione fu dato alla Biblioteca, che Lorenzo aveaſi raccolta in caſa, parte di cui da' vincitori Franceſi, parte da alcuni de' medeſimi Fiorentini ſotto mendicati preteſti fu involata: *ut non poſſim non deplorare inter ſubitas fundatiſſimæ familiæ ruinas Medicæam Bibliothecam, inſigneſque theſauros, quorum pars a Gallis, pars a paucis e noſtris rem turpiſſimam honeſta ſpecie prætendentibus furaciſſime ſubrepti ſunt, intimis abditiſque locis ædium, ubi illi reconditi fuerant, perſcrutatis.* Di queſta diſperſione della Biblioteca di Lorenzo de' Medici fa menzione ancora Pietro Alcionio, che ſcriveva al principio del ſecol ſeguente, ne' ſuoi libri dell' eſilio (3). Lo ſteſſo Filippo Comines, benchè non nomini i libri, dice però generalmente [4] che il palazzo de' Medici fu ſaccheggiato, parte dalle truppe Franceſi, parte dal popolo Fiorentino. Alle quali teſtimonianze ſe aveſse poſto mente l'Autore della Prefazione premeſſa al I. Tomo del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia, non avrebbe negata,

[1] Polit. L. II. Ep. VII.
[2] De bello Italico p. 52.
[3] Sub init.
[4] Memoir. L. VII. Cap. IX.

Digitized by Google

fidato solo sull' autorità di Leopoldo del Migliore scrittor posteriore di un secolo, questa dispersione della suddetta Biblioteca fatta in parte dalle truppe Francesi. Una tale sventura consigliò i Fiorentini ad assicurar meglio que' libri, che non eran rimasti preda dell' altrui ingordigia, e gli fecer perciò trasportare in S. Marco. Roberto Ubaldini Domenicano, che ha scritti gli Annali di quel Convento citati dall' Ab. Mehus [1], racconta, che l'anno 1496. essendo la Repubblica Fiorentina ridotta a grande strettezza, e ad estrema povertà di denaro, pensò di vender que' libri; e che i Frati di S. Marco, acciocchè Firenze non rimanesse priva di sì pregevol tesoro, prestarono alla Repubblica due mila ducati d' oro a patto, che que' libri si rimanessero ivi come in deposito; e che due anni appresso, essendo di nuovo la Repubblica in gravi angustie, ed essendosi di nuovo parlato di cotal vendita, i Frati col prezzo di tre mila fiorini compresi i due mila già dati in prestito fecero compera e di quelli, che già erano presso loro, e di quelli ancora, che quà e là eran dispersi. A raccogliere questi eransi già adoperati i Fiorentini, come raccoglies da alcune lettere da essi scritte a tal fine l' anno 1496. che si accennano dall' Ab. Mehus [2], una delle quali è stata data alla luce dal Can. Bandini (3). Ma ciò che servir doveva a custodire più gelosamente que' Codici, diede anzi occasione a perderne parecchi altri, se crediamo a una Cronaca MS. di Piero Parenti, citata dal suddetto Canonico Bandini, che all'anno 1497. parlando del celebre Fra Girolamo Savonarola, dice: *Etiam de' libri di Piero de' Medici, i quali nella Libreria di S. Marco in buona parte si ridussono, fece parte a' Cardinali, per cui mezzo delle scomuniche, e altri processi controgli si difendeva. Tanta forza avevano in Firenze le sue Arti.* Ne' tumulti, che a cagion del medesimo Savonarola si eccitarono in Firenze l' anno 1498., come racconta il sopraccitato Annalista di quel Convento, alcuni nobili giovani Fiorentini, temendo che in quel disordine nuovo danno potesser soffrire que' libri, agli otto di Aprile si posero alla custodia così della Biblioteca antica de' Frati, come di quella, ch' essi aveano comperata: *ne quid per tumultum populi raperetur, ac præsertim duæ pulcherrimæ Bibliothecæ, altera stata & antiquæ Conventus, altera librorum Gentis Medicæ, qui adhuc in eadem Conventu erant, ex quo Petrus Medices cum Fratribus exulabat.* Quindi nel seguente Maggio per maggior sicurezza trasportati furono nel palazzo della Repubblica. Finchè poscia ucciso il Savonarola, e calmato ogni tumulto furono l'anno 1500. renduti a' Frati. Ma questi, che per sovvenire alle angustie de' Fio-

[1] L. c. p. 67.
[2] Ib. p. 70.
[3] Præf. ad Catal. Cod. Græc. p. 12.

Digitized by Google

Fiorentini avean comperati que' libri, pochi anni appresso trovandosi in somigliante stato crederono necessario il venderli. Il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Leone X., gli comperò l'anno 1508. e fecegli condurre a Roma, e quindi poscia l'anno 1527. per comando di Clemente VII. ricondotti furono a Firenze, ove la Biblioteca de' Medici, come diremo nel Tomo seguente, con regia magnificenza fu riaperta.

XVI. Mentre i Medici arricchivano di tai tesori la lor Firenze, altri ivi erano ancora, che per somigliante maniera cercavano di giovare alla lor patria. Di Palla Strozzi dice quel Vespasiano, da noi nominato altre volte, e citato dall' Ab. Mehus (1), *che sendo affezionatissimo alle lettere, sempre tenne iscrittori in casa, e fuori di casa de' più belli, che fossino in Firenze in Latino, come in Greco, & quanti libri poteva avere, tutti gli comperava in ogni facultà con intenzione di fare una degnissima Libreria in S. Trinità, e murarvi un bellissimo sito, & voleva che ella fussi pubblica, che ognuno ne potessi avere comodità, & la faceva in S. Trinità, perchè era nel mezzo di Firenze, luogo molto accomodato a ognuno, & in questa Libreria sarebbono istati libri d'ogni facultà, così sagri come gentili, & non solo in Latino ma in Greco.* Ma l'esilio, a cui frattanto Palla fu condennato, come a suo luogo vedremo, gli impedì l'esecuzione del suo disegno. Il medesimo Vespasiano ragiona della Biblioteca di Piero de' Pazzi, il quale giovane dapprima discolo e licenzioso, per le esortazioni di Ambrogio Camaldolese cambiati costumi, tutto si volse alla Letteratura (2), in cui ebbe a Maestro Tommaso Pontano, Professor famoso a quel tempo, e *fece fare*, dice questo Storico antico (3), *molti belli libri, & sempre aveva iscrittori, dove ispese molti denari in libri, e di scritture, e di miniatura. Tutti gli faceva fare per excellentia in modo, che alla sua morte aveva una bellissima Libreria.* Magnifica parimenti fu in Firenze la Biblioteca di Giannozzo Manetti, di cui racconta il Naldi nella vita, che ne scrisse, e che dal Muratori è stata data alla luce, che ebb [4] una insigne Biblioteca, perciocchè oltre a' libri spettanti alle belle Lettere e alla Filosofia, ei volle avere quanto era stato scritto in Medicina e in Legge. Anzi in ogni facoltà cercava di avere libri, e quelli singolarmente che scritti erano in Greco o in Ebraico. Era amante di libri Storici, e di quanti potea trovare Comenti, principalmente Ebraici, sopra la Sacra Scrittura. Egli aveva in pensiero di aprire una pubblica Biblioteca nel Convento

[1] Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.
[2] V. Mehus l. c. p. 33.
[3] Ib. p. 21.
[4] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 601.

Digitized by Google

di S. Spirito, ove, come abbiam detto, avea egli ricevute le prime istruzioni nelle Scienze. Ma prevenuto egli ancor dalla morte non potè condurre ad effetto il suo pensiero. In questo secolo pure ebbe origine la Biblioteca Gaddiana, che fondata da Angiolo de' Gaddi Fiorentino figlio di Zanobi, e accresciuta poscia da altri in questi ultimi anni è stata congiunta alla Laurenziana. L'Ab. Mehus accenna talvolta il nome di Angiolo come valoroso Scrittor di Codici, che fioriva verso il 1441. (1), ma della Biblioteca da lui fondata non ci dà che un brevissimo cenno (2). Molta lode deesi ancora a Bernardo Michelotti Canonico Fiorentino, che circa l'anno 1497. aggirandosi per molte Città, e per molte Isole dell'Europa, e dell'Asia, ne raccolse, e ne riportò seco a Firenze gran copia di libri, che tuttora erano sconosciuti. Del che abbiamo la testimonianza di Benedetto Riccardini, che nel dedicargli l'edizione di Valerio Flacco fatta in Firenze nel 1503. sommamente l'esalta per questa faticosa ed util ricerca, che fatta aveva sei anni addietro. Aggiunganſi a questi tanti dottissimi uomini, che fiorirono in questo secolo nella stessa Città, i quali da noi si dovran rammentare nel decorso di questa Storia, e de' quali non è a dubitare, che non avessero una pregevol copia di libri, e si vedrà con quanta ragione Gioviano Pontano ci lasciasse nelle sue Storie un magnifico elogio de' Fiorentini, benchè in esso non faccia di ciò espressa menzione, dicendo: *Quorum tamen propria laus est, ac peculiare meritum, quod Latinas Literas pene ab interitu vindicaverint, dum & ipsi Latinis & Græcis Literis dant operam, & illarum studiosos ad se arcessitos salariis, præmiis honoribus prosequuntur* (3).

XVII. Colla magnificenza de' Medici nel raccogliere libri gareggiò quella de' Romani Pontefici, e singolarmente di Niccolò V. Quando Clemente V. trasportò in Francia la Sede Apostolica, colà fece ancora recare la Biblioteca Pontificia, che ivi stette fino all'anno 1417. nel qual anno Martino V. da Avignone riportar fecela a Roma. Alcuni Codici però eran ivi rimasti, che poi nel secolo seguente per ordine di S. Pio V. furono uniti agli altri nella Vaticana. Così affermano i due eruditissimi Assemani (4), i quali benchè non accennino pruova di ciò, che asseriscono, potiam credere nondimeno, che non abbiano così scritto senza valevole fondamento. A' tempi però di Eugenio IV. era la Pontificia Biblioteca assai scarsa di libri. Ambrogio Camaldolese, che l'anno 1432. viaggiò a Roma, così nel suo *Odepo-*

ri-

[1] Vit. Ambr. Camald. p. 276.
[2] Ib. p. 460.
[3] De Bello Neapolit. L. I.
[4] Præf. ad Vol. I. Catal. Codd. Mss. Bibl. Vatic. p. XXI.

Digitized by Google

rico, come nelle ſue lettere (1), parla delle Biblioteche, che ivi vide, cioè di quella del Cardinale Orſini, la quale però era già ſtata in gran parte da lui mandata a Perugia, ov' ei dovea recarſi in qualità di Legato, di quella anneſſa alla Chieſa di S. Cecilia, di cui loda ſingolarmente un antico Codice di ventinove Omelie di Origene, di quella del Monaſtero di Grotta Ferrata, in cui ſi duole di aver trovati i Codici laceri, e malconci. Parlando poſcia delle Pontificie, due egli ne nomina, una, cui dice la Biblioteca del Papa, l' altra, che da lui ſi appella la Biblioteca di S. Pietro, probabilmente, perchè era propria di quella Chieſa. Ma in amendue racconta di non aver trovate coſe di gran valore. A Niccolò V. adunque ſi dee tutta la lode di aver raccolta prima di ogni altro quella sì grande, e sì pregevol copia di libri, che ora vi ſi ammira. Veſpaſiano Fiorentino, da noi più volte citato deſcrive coll' uſata ſua ſemplicità di ſtile, quanti teſori in ciò profondeſſe: *Cominciò il Papa*, dice egli [2], *a edificare in più luoghi, e mandare per libri Greci e Latini in ogni luogo, donde ne potè avere, non guardando a pregio niuno. Conduſſe moltiſſimi Scrittori de' più degni poteſſe avere, a' quali dava a ſcrivere di continuo..... Congregò grandiſſima quantità di libri in ogni facultà così Greci come Latini in numero di volumi cinque mila. Così nella fine ſua ſi trovò per Inventario, che da Tolommeo in quà non ſi venne mai alla metà di tanta copia di libri in ogni facultà. Tutti gli fece ſcrivere, non avendo riſpetto a pregio coſtaſsino; e pochi luoghi erano, dove la Santità ſua non aveſſe Scrittori; ch' e' libri non trovava, nè per altra via gli poteva avere, gli faceva ſcrivere..... Intenzione di Papa Niccolò era di fare una Libreria in S. Pietro per uſo di tutta la Corte di Roma, che ſarebbe ſtata così ammirabile, ſe ſi poteva condurre. Ma fu prevenuto dalla morte.* Così Veſpaſiano, il quale aggiunge, che a Giovanni Tortelli, celebre Gramatico di que' tempi, confidò queſto Pontefice la cuſtodia della ſua Biblioteca. Somiglianti ſono gli elogj, con cui ne parla Giannozzo Manetti, Scrittore egli ancora contemporaneo, il quale ancora più diſtintamente afferma (3), ch' ei mandò dottiſſimi uomini a ricercar libri non ſolo in Francia e in Allemagna, ma nella Gran Bretagna ancora e in Grecia, e che perciò continuamente gliene venivano da ogni parte inviati. Degna innoltre d' eſſere letta è la lettera, che Franceſco Filelfo inviò al Pontefice Calliſto III. (4) ſucceſſore di Niccolò, in cui gli rammenta, ed eſalta con ſomme lodi la magnificenza del defunto Pontefice nel raccogliere a sì grandi ſpeſe da ogni ancor più

[1] L. VIII. Ep. XLII. &c.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 282.
[3] Ib. Vol. III. P. II. p. 926.
[4] L. XIII. Ep. I.

Digitized by Google

più lontana Provincia sì gran copia di Codici. Ei dice che fra gli eruditi, che da Niccolò furono inviati a tal fine in lontani paesi, uno fu Enoc da Ascoli, il quale innoltrato erasi fin nella Dacia, anzi secondo alcuni, fin nella *Candavia*, la più lontana Isola del mar di Germania verso Settentrione, co' quali nomi però non saprei accertare, quai provincie intenda di indicarci il Filelfo. Il Platina aggiunge, che a lui deesi la scoperta de' libri attribuiti ad Apicio, e del Comento di Porfirione sopra Orazio. Avverte poscia il Filelfo con libertà singolare il Pontefice Callisto, che imiti sì gloriosi esempj, e che avverta di non lasciar perire sì gran tesori dal suo predecessore raccolti. In fatti di questo Pontefice raccontano i sopralloqati Assemani (1), che spese fino a quarantamila scudi nella compera di altri libri. Di che essi avranno probabilmente trovata memoria ne' monumenti della medesima Biblioteca. De' due Pontefici, che immediatamente gli succederono, Pio II. e Paolo II. non troviamo, che pensassero ad aumentare il numero de' libri da Niccolò V., e da Callisto III. raccolti, nè ad eseguire il disegno dal primo formato, di aprir con essi nel Vaticano una pubblica Biblioteca. Anzi lo stesso Filelfo si duole (2), che molti de' Codici da Niccolò acquistati, per colpa de' successori, e per le vicende de' tempi si eran perduti.

XVIII. La gloria di condurre ad effetto le grandi idee di Niccolò era riserbata al Pontefice Sisto IV. Questi, come raccontano i due già accennati Autori del Catalogo della Biblioteca Vaticana, non solo più altri libri raccolse da ogni parte del mondo, ma fattigli disporre in luogo, e in ordine opportuno, aprì a vantaggio del pubblico la Vaticana Biblioteca, affidonne la cura a dottissimi uomini, e le assegnò annue rendite così per l' acquisto di nuovi libri, come per lo stipendio di que', che ad essa soprantendevano. Degno perciò, che nelle pitture, onde fu adornata la nuova fabbrica della Biblioteca Vaticana fatta per opera di Sisto V. si ponesse ancora il suo ritratto colla seguente Iscrizione: *Sixtus PP. IV. Bibliothecam Vaticanam veteribus Codicibus ex omni Europa advectis locupletat: Platinam Præfectum instituit* (3); e che Ermolao Barbaro a lui scrivendo, come abbiamo veduto nel capo II. di questo libro, per ciò principalmente lo esaltasse con somme lodi, perchè avea a comune utilità renduta pubblica la Biblioteca Vaticana. Egli, come si è or ora accennato, ne confidò la cura a Bartolommeo Platina, di cui altrove ragioneremo. I suddetti Assemani ci han data l' esatta serie, che altre volte abbiam mentovata, de' Bibliotecarj della Santa Sede. E in questo secolo oltre Fr. Pietro Assal-

[1] L. c.
[2] L. XXVI. Ep. ad Leodris. Cribell.
[3] Assem. l. c. p. XLII.

Digitized by Google

falbiti Franceſe, che per lunghiſſimo tempo ebbe tal carica, e morì nel 1440., annoverano (1) Fra Andolfo di Cività Caſtellana Veſcovo della ſteſſa Città, e Bibliotecario di Eugenio IV. di Calliſto III. di Niccolò V. e di Pio II. dal 1440. fino al 1460, e Fra Giovanni de' Gianderoni Saneſe Veſcovo prima della Città medeſima, e poſcia di Maſſa in Toſcana, che ebbe la medeſima carica inſieme con quelle di Sagriſta, e di Confeſſore dal 1460. fino al 1472. Queſti tre Religioſi eran dell' Ordine di S. Agoſtino, a cui il Pontefice Giovanni XXII. avea accordato il privilegio delle tre cariche mentovate. Paolo II. lo annullò dopo la morte del ſuddetto Giovanni, e Aleſſandro VI. lo concedette di nuovo al medeſimo Ordine, ma ſol per la carica di Sagriſta. Da Paolo II. adunque l'anno 1472. fu nominato ſuo Bibliotecario Giovanni Andrea (che per errore chiamaſi dagli Aſſemani Giovanni Antonio) de' Buſſi Veſcovo di Aleria, di cui dovrem poſcia parlare in queſto Capo medeſimo. Al Veſcovo d' Aleria ſuccedette nel 1475. Bartolommeo Platina, e morto queſti nel 1481. fu nominato Bibliotecario di Siſto IV. Bartolommeo, detto ancora Ariſtofilo, Manfredi, e quindi nel 1485. Criſtoforo Perſona, celebre per molte traduzioni dal Greco, e finalmente Gianlorenzo Veneziano l' anno 1487. Aleſſandro VI. conferì queſto impiego a due Spagnuoli, cioè a Girolamo Catalano dal 1493. fino al 1495. e a Giovanni Fonſalida dal 1495. fino al 1498., dopo il quale ella fu data a Giuliano da Volterra Arciveſcovo di Ragusa, che la tenne fino al 1510. I medeſimi Autori ci han data ancora la ſerie degli Scrittori della Biblioteca Vaticana [2], ma a queſto ſecolo non appartengono, che Pietro Demetrio da Lucca, e Giovanni Chadel Franceſe nominati da Siſto IV. a queſto impiego l'anno 1481, il primo de' quali viſſe fino al 1511., e da Jacopo Volterrano è detto uomo erudito non men che corteſe e piacevole (3), il ſecondo fino al 1512. Eſſi però poteano aggiugnere ancora tra' Bibliotecarj o tra' Cuſtodi Giovanni Tortelli, a cui abbiamo veduto, che fu da Niccolò V. affidata la cura della ſua Biblioteca. Vuolſi aggiugner per ultimo, che il Platina formò l'inventario di queſta Biblioteca, diſpoſto ſecondo l'ordine delle materie. Lo Struvio ne ebbe copia, e ne inſerì un Eſtratto nel IV. Tomo degli Atti Letterarj da lui pubblicati. Ma non avendo io veduta queſt' opera, non poſſo darne più eſatta notizia.

XIX. I Marcheſi di Ferrara frattanto non perdonarono eſſi ancora a diligenze e a ſpeſe per accreſcere ſempre più la loro Biblioteca, che già da oltre ad un ſecolo, come abbiamo altrove oſſervato, avea

[1] L. c. p. LX.
[2] L. c. p. LXIX.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 175.

Digitized by Google

avea cominciato a formarsi. Gli onori, ed i premj, con cui essi nel decorso di questo secolo invitarono i più dotti uomini alla lor Corte, e alla loro Università, bastano a farci comprendere, che non minore magnificenza dovettero essi mostrare nel raccoglier libri. Ma non fa d'uopo di congetture per provar cosa, di cui abbiamo indubitabili monumenti. Quel Polismaga, chiunque egli sia, che recò in lingua Italiana la vita di Niccolò Piccinino scritta da Pier Candido Decembrio, inviando questa sua traduzione al Duca Borso, e ragionando della vita stessa, gli dice, *perchè l' avevi nella tua Biblioteca fra i libri della felice memoria del tuo illustre e dolcissimo fratello Marchese Leonello* (1). Abbiam veduto poc' anzi, con qual premura cercasse il medesimo Marchese Leonello di aver tosto copia delle Commedie di Plauto allor trovate in Allemagna. Innoltre negli Atti da me altre volte citati della Ducal Computisteria di Ferrara si trovano parecchi mandati di Leonello, di Borso, e di Ercole I., perchè si paghi il prezzo dovuto per molti Codici, o comprati, o fatti copiare. Fra gli altri vi ha un ordine del Duca Borso de' 6. Aprile del 1461., con cui comanda, che si paghino ducento fiorini d' oro agli Eredi di Giovanni Aurispa *pro pretio plurium librorum latine linguæ emptorum nomine ipsius Domini Ducis, partim pro studio suo, partim pro Monasterio Cartuxie sue nove, & partim pro generoso & lepidissimo studiorum humanitatis cultore Tito Strozza*. Dagli Atti medesimi raccoglies ancora, che lo stesso Duca Borso teneva corrispondenze straniere per accrescer la sua Biblioteca, e singolarmente con quel Vespasiano Fiorentino, da noi nominato più volte, e di cui servivansi anche i Medici nel raccogliere libri; al quale veggiamo che Borso a' 25. di Novembre del 1469. ordinò, che fossero contati quaranta ducati d'oro per due Codici da lui ricevuti, uno di Giuseppe Ebreo, l' altro di Quinto Curzio. Nè solo in raccogliere libri, ma anche nell' adornargli con regal lusso non era egli inferiore ad alcuno, come si ha dagli Atti medesimi; ne' quali fralle altre cose a' 7. di Settembre del 1464. comanda, di pagare *nobili Viro Gerardo de Gisilieriis de Bononia Ducatos octo auri pro sua mercede illuminandi quemdam librum in vulgari sermone appositum, vocatum Lanzallotum*. Molti Codici, che ancor si conservano in questa Ducal Biblioteca, fanno fede della singolare magnificenza di que' Sovrani in questo genere. Io ne accennerò solo la Sacra Biblia scritta in pergamena in due grandi volumi, de' quali non vi ha pagina alcuna, che non sia messa a vaghissime miniature, tutte l' una dall' altra diverse, e fregiate con gran copia d'oro, e con disegno più vago assai del comune a que' tempi, e così pure il Breviario Romano in un gran volume esso pure, e similmente ornato di belle e ricchissime, benchè men frequenti,

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1049.

Digitized by Google

ti, miniature. E dagli Atti medesimi si ritrae, che Miniatori della prima furono Franco de' Russi Mantovano, e Taddeo Crivelli, del secondo Guglielmo de' Magri e Guglielmo Ziraldi, e che la prima costò al Duca Borso, riducendo la moneta d' allora a quella de' nostri tempi, 1375. zecchini, il secondo 190.

XX. Mentre queste Biblioteche andavano per la magnificenza de' Principi, o formandosi nuovamente, o aumentandosi di giorno in giorno, la generosità di uno straniero ne aprì tutta in un tempo un' altra non inferiore ad alcuna in Venezia. Avea il Petrarca, come si è detto altrove, formato il disegno di aprir co' suoi libri in Venezia una pubblica Biblioteca, e di essi avea perciò fatto già dono al Senato. Ma qualunque ragion se ne fosse, la cosa non ebbe effetto, che in assai picciola parte, e pochi de' Codici del Petrarca rimasero alla Repubblica. Ma in questo secolo il Cardinal Bessarione eseguì con più felice successo ciò che il Petrarca avea ideato. Il soggiorno da lui fatto per qualche tempo in Venezia, gli onori ricevuti dalla Repubblica, da cui fralle altre cose era stato aggregato al numero de' Patrizj, gli uomini dotti, che in gran numero fiorivano allora in quella Città, e l' amicizia, da lui stretta con molti di essi, e singolarmente con Paolo Morosini Ambasciadore della Repubblica a Roma, finalmente l' approdar che facevano molti Greci a Venezia, lo determinarono a fare dono a questa Repubblica di tutti i suoi libri, ne' quali, secondo il Platina (1), avea egli speso trentamila scudi d' oro. Ne scrisse egli adunque l' anno 1468. al Doge e al Senato offerendo alla Basilica di S. Marco la sua Biblioteca; e la Repubblica gli mostrò con sua lettera la riconoscenza, che gliene professava. Amendue questi monumenti si possono leggere nell' erudita Dissertazione della pubblica Libreria di S. Marco del Sig. D. Jacopo Morelli [2], il quale accenna molti de' più pregevoli Codici, che per tal mezzo ottenne quella Biblioteca, e aggiugne, che il Cardinale medesimo avendo ne' tre anni, che sopravvisse, acquistati altri libri, questi ancora furon da lui inviati in dono a S. Marco. Il Senato pensò prontamente a trovar luogo opportuno, in cui i libri del Cardinal Bessarione si potessero ordinare per modo, che gli eruditi ne traessero lo sperato vantaggio. Ma le guerre pericolose, in cui fu avvolta la Repubblica sul finire di questo secolo, furon probabilmente cagione, che ciò non si condusse ad effetto, che nel secol seguente, come allora vedremo. In Padova ancora, come vedremo nel Capo seguente, raccolse una assai copiosa Biblioteca Giovanni Marcanuova, che ne fè dono a' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara, e la arricchì di una pregevole serie di antiche Medaglie, e di altri simili Monumenti.

[1] Panegyr. in Bessarion.
[2] Capo II.

Digitized by Google

XXI. Sorte meno felice ebbe la Biblioteca de' Re di Napoli. Il Re Roberto aveala nel secolo precedente formata con regia magnificenza, come nel ragionare di questo gran Principe abbiamo osservato. Il Re Alfonso gran Protettore de' dotti in questo secolo ne imitò gloriosamente gli esempj. Antonio Panormita ci narra [1], che egli era sì amante di libri, che altra divisa non volle avere, che quella di un libro aperto; e che in occasione di dare il sacco a qualche Città, se a' soldati accadeva di trovar libri, essi recavanli al Re, sicuri di non potergli offerire più caro dono. Quando Giannozzo Manetti da noi mentovato più volte gli andò innanzi, trovollo nella sua Biblioteca, in atto di disputare co' dotti, ch' ivi solevano radunarsi. Nè minor sollecitudine in renderla sempre più copiosa dovette aver Ferdinando figliuolo e successore d' Alfonso, e assai benemerito egli ancor delle Lettere in quelle Provincie. Ma nelle guerre, che negli ultimi anni di questo secolo desolaron quel Regno, questa Biblioteca entrò a parte de' danni, in cui ogni cosa fu involta. Quando il Re Carlo VIII. occupato il Regno, e la Città di Napoli, dovette poscia fra pochi mesi partirne, e abbandonare l'Italia, seco recò gran parte de' libri di quella insigne Biblioteca. Io non ne citerò altra testimonianza, che quella de' Compilatori del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia, mentovati pocanzi, i quali nella Memoria Istorica ad esso premessa intorno all' origine, e alle vicende di quella Real Biblioteca, confessano ch' ella fu non poco accresciuta da' libri, che Carlo VIII. trasportar fece da Napoli alla sua Corte (2), e aggiungono, che ancor vi si veggono le insegne di que' Sovrani, ovver de' Baroni del Regno, a cui prima appartenevan que' libri, e dalle cui mani o per confisca, o per compera, o per altro diritto, eran poscia passati nella Biblioteca de' Re di Napoli. Il Muratori fa ancor menzione (3) di un pregevolissimo Codice, che conteneva le Carte del Monastero di Casauria, che al tempo medesimo fu per comando di Carlo VIII. trasportato in Francia.

XXII. Uguale fu il destino di quella, che nell' Università di Pavia avean formata i Visconti. Scarse notizie ne abbiamo nel decorso di questo secolo. Anzi io non ne trovo menzione che in una lettera scritta l'anno 1456. da Francesco Filelfo a un certo Facino da Forobronciano: *Ho udito*, gli scrive egli (4) *da Buonaccorso Pisano, quanto opportunamente ed elegantemente hai eseguito tutto ciò che appartiene alla Ducal Biblioteca di Pavia. Nel che hai operato, com' è tuo costume, da uomo*

[1] De dictis & factis Alphonf. L. II. n. 14. & 15.
[2] P. VIII.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 769.
[4] L. XIII. Ep. XXI.

Digitized by Google

uomo ſaggio. E perciò non picciola lode hai ottenuto e preſſo tutti i dotti, e preſſo il noſtro Principe. Rimane ora, che tu adoperi in modo, che al cominciamento corriſponda l' eſito ec. Queſta lettera baſta a moſtrarci, ch' ella ancor ſuſſiſteva, e che il Duca Franceſco Sforza Signore allor di Milano penſava provvidamente a renderla ſempre migliore. Nè è a dubitare, che lo ſteſso non ſi faceſſe da Lodovico il Moro, di cui abbiamo veduto, qual foſſe la regale magnificenza nel promuover gli Studj, e nell' accreſcere lo ſplendore di queſta Univerſità. Ma mentre la liberalità di Lodovico riſvegliava ſperanze ſempre maggiori per l' aumento di queſta Biblioteca, ella ancora divenne preda degli ſtranieri. Lodovico XII. Re di Francia impadronitoſi l' anno 1500. dello Stato di Milano, comandò che eſſa foſſe traſportata in Francia, e il comando fu eſeguito. Di ciò ancor ci aſſicurano i ſopraccennati Compilatori (1). E una pruova ſe ne ha fralle altre in un Codice, che contiene la vita di Sforza da Cotignola ſcritta da Leodriſio Crivelli, che or ſi conſerva nella Biblioteca del Re di Francia, e al fin del quale leggeſi ſcritto: *De Pavye au Roy Louis XII.* (2). E' probabile, che in quella occaſione paſſaſſero parimenti in Francia que' libri, ne' quali vedeſi anche al preſente ſegnato il nome del Petrarca, a cui prima appartenevano, come eſſi ſteſſi ci avvertono. Perciocchè eſſendo egli ſtato favorito e onorato per ſingolar maniera da Galeazzo Viſconti, è aſſai veriſimile, che gli faceſſe dono di alcuni de' ſuoi libri. Tale è fra gli altri un bel Codice della ſpoſizione di S. Agoſtino ſopra i Salmi, del cui carattere ha dato un ſaggio il P. Mabillon (3), il quale avverte, che al fin di eſſo ſi trovano ſcritte di man dello ſteſso Petrarca le ſeguenti parole: *Hoc immenſum opus donavit mihi vir egregius Dominus Joannes Boccaccius de Certaldo, poeta noſtri temporis, quod de Florentia Mediolanum ad me pervenit 1355. Aprilis 10.* E abbiamo in fatti una lettera del Petrarca al Boccaccio (4), con cui gli rende grazie di sì pregevole dono. Così tre delle più celebri Biblioteche d' Italia, raccolte colla profuſione di immenſi teſori, quaſi al medeſimo tempo paſſarono in gran parte in Francia, e invece di giovare agli ſtudj di quelli, a vantaggio de' quali erano ſtate aperte, divennero ſolamente utili agli ſtranieri. Benchè queſto ancora ſi può rimirare come nuovo onor dell' Italia ch' eſſa abbia date a tante altre Provincie, non ſolo i Maeſtri, da' quali eſſe riceveſſer le ſcienze, ma inoltre i libri, co' quali più agevolmente le coltivaſſero.

XXIII. Celebre parimenti fu verſo la fine di queſto ſecolo la

[1] L. c.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 623.
[3] De Re Diplom. L. V.
[4] Variar. Ep. XXIII.

Digitized by Google

Biblioteca de' Duchi d' Urbino. La gloria di averla raccolta deesi al Duca Federigo di Montefeltro, a cui dedicando Cristoforo Landino la seconda parte delle sue Dissertazioni Camaldolesi, per ciò singolarmente lo celebra; *Perciocchè*, dice egli, *quanto parecchi Principi sono a te superiori in ampiezza d' impero, tanto maggiori sono gli encomj, con cui le Greche, le Latine, e le Toscane Muse ti innalzano, e eternamente t' innalzeranno fino alle stelle; poichè cacciate dalle altre Corti si veggon magnificamente da te accolte; nè trattate sol come ospiti, ma divenute omai cittadine, e alloggiate in un tempio ornatissimo, e pieno di ogni genere di volumi. Perciocchè a Pallade, ad Apolline, e alle Muse tu hai dedicata una insigne, e per copia di libri nobilissima Biblioteca, non men salubre per la situazione, che maestosa per la grandezza*. In questa egli spese fino a quarantamila Ducati, come afferma Gian Gallo Galli, il qual ci assicura di aver tratte cotai notizie da monumenti autentici (1). E in qual pregio egli avesse i libri, il diè a vedere, se crediamo al Sansovino [2], quando impadronitosi di Volterra l'anno 1472., di tutta la preda, che nel sacco dato a quella Città fu da' soldati raccolta, altro non volle che un Codice della Biblia scritto in Ebraico; cui, come per memoria di riportato trionfo, fece nella sua Biblioteca riporre, sostenuto dalle ali di un' Aquila. Il Muratori aggiugne, che in questa Biblioteca Estense si ha un Catalogo de' libri, ch' erano in quella di Urbino. Ma per quanto io n' abbia cercato, non mi è venuto fatto di ritrovarlo. Verso il tempo medesimo Malatesta Novello Signor di Cesena fratello di Sigismondo Pandolfo Malatesta, e morto nel 1465., formò la copiosa Biblioteca, che tuttor si vede in Cesena presso i Minori Conventuali. Ei però non ha avuta la sorte di esser perciò encomiato dagli Scrittor di que' tempi, presso i quali io non ne trovo menzione; e forse non si saprebbe chi ne fosse l'Autore, se non se ne vedesse tuttora il nome segnato in più luoghi del pavimento. Abbiam parimenti altrove veduto, che il suddetto Sigismondo avea egli ancora raccolta in Rimini una copiosa Biblioteca a vantaggio degli studiosi.

XXIV. Co' Sovrani e co' Principi fin quì mentovati gareggiò nel raccoglier libri d' ogni maniera, e nel lusso ancora de' loro ornamenti un privato Ecclesiastico, cioè Guarnerio d' Artegna, Vicario del Patriarca d' Aquileja, e Piovano di S. Daniello nel Friuli. Il Cardinal Querini prima d' ogni altro ha rinnovata la memoria quasi del tutto estinta di quest' uomo sì benemerito della Letteratura [3]; poscia più ampiamente e più esattamente ne ha ragionato il Ch. Signor Giangiu-

[1] V. Repostati della Zecca di Gubbio T. I. p. 264.
[2] Origine delle Case illustri p. 218. vers. Ediz. Ven. 1609.
[3] Diatrib. ad Epist. Fr. Barbar. p. 408. & Præf. ad easd. Epist.

Digitized by Google

giuſeppe Liruti (1), da cui trarremo quì compendioſamente le più importanti notizie. Guarnerio (che con tal nome ſolamente egli ſempre ſi appella, come pruova il Sig. Liruti contro l' opinione del Cardinal Querini, che avealo detto Franceſco Guarnerio) diſcendeva dagli antichi Signori di Artegna, Caſtello ora diſtrutto del Friuli vicino all' Alpi. Dopo gli ſtudj elementari mandato a Padova vi ottenne la Laurea, ed arroloſſi tral Clero. Come però nel ſuo teſtamento citato da' ſuddetti ſcrittori egli nomina Paſqua ſua figlia, convien dire che dapprima menaſſe moglie, e mortagli queſta fra breve, prendeſſe gli Ordini Sacri. L'anno 1445. eſſendo egli già Canonico d' Aquileja fu eletto a Vicario ſoſtituito di quel Patriarcato, la qual carica gli venne poſcia qualche anno dopo conferita direttamente e immediatamente. L'anno 1446. abbandonato il Canonicato d' Aquileja paſsò ad eſſer Piovano di S. Daniello, ove poſcia ritiroſſi a vivere l' anno 1455. depoſta la carica di Vicario, e ritenendo ſolo un Canonicato, che aveva in Udine. L'impiego di General Vicario per più anni da lui ſoſtenuto non gli avea permeſso di rivolgerſi agli ſtudj con quel fervore, a cui ſentiaſi per natura portato. Ma poichè videſi libero da sì gran peſo, tutto ad eſſi ſi abbandonò. Il famigliar commerciò di lettere, ch' egli ebbe con Biondo da Forlì, con Guarino da Verona, con Fantino Dandolo, con Franceſco Barbaro, con Bernardo Giuſtiniani, con Lodovico Foſcarini, e con altri de' più dotti uomini di quella età, ci provano abbaſtanza, quanto egli foſſe lor caro, e in quanto pregio eſſi l' aveſſero. Quelle, che gli ſcriſſe il ſuddetto Barbaro (2), ſon piene di tenerezza e di ſtima verſo di lui. Niuna occupazione però era più dolce a Guarnerio, che il raccogliere libri, o col comperare de' Codici, o col farli copiare, al qual fine manteneva egli molti Scrittori, di cui valerſi al biſogno. Alcuni de' libri da lui raccolti, e quai pel carattere, quali per l' eſattezza, quali per gli ornamenti aggiunti pregevoliſſimi ſi accennano dal Sig. Liruti. Ma niuna più bella teſtimonianza ne abbiamo che quella di Lodovico Foſcarini, il quale in una ſua lettera a Bernardo Giuſtiniani citata dal ſuddetto Scrittore, e dal Card. Querini, della Biblioteca di Guarnerio fa queſto magnifico elogio: *Magna eſt mihi cum viris litteratiſſimis neceſſitudo, præſertim cum Guarnerio Arthenienſi, cui omnes doctrinæ plurimum debent; quoniam ipſe Bibliothecam conſtituit, qua nulla digniſſimi Patris Cardinalis Nicæni* (il Card. Beſſarione) *& omnium, quibus ipſam videre contigit, judicio, in univerſa Italia & orbe celebrior. Et licet multæ librorum multitudine ſuperent, hæc omni ornatus genere antecedit.* Di queſt' uomo sì erudito quattro ſole lettere ci ſon rimaſte, tre delle quali ſono ancor Ma-

[1] De' Letterati del Friuli T. I. p. 343.
[2] Barbar. Epiſt. p. 148. & Append. p. 75. 114.

Digitized by Google

Manoſcritte, una è ſtata data alla luce dal Card. Querini, inſieme con due altre a lui ſcritte da Lodovico Foſcarini. Ei morì a' 13. di Luglio del 1467. e nel ſuo teſtamento ordinò, che i ſuoi libri foſſero conſegnati alla Chieſa Maggiore di S. Daniello, e ivi cuſtoditi a pubblica utilità, ſicchè foſse bensì lecito ad ognuno con licenza del Conſiglio l'andare a leggerli, ma non già il traſportarli altrove. Ma l'intenzion di Guarnerio, come più volte accade, non ebbe effetto; perciocchè ad aſſicurare la conſervazione de' libri, furon eſſi geloſamente rinchiuſi ſotto tre chiavi, e così rimaſero inutili fino a non molti anni addietro, quando avendo Monſignor Fontanini laſciata la ſua Biblioteca alla ſteſſa Comunità di S. Daniello, a patto che ad eſſa ſi uniſſe quella di Guarnerio, queſta fu finalmente tratta di carcere, e fabbricata a pubbliche ſpeſe una nobile e ben diſpoſta ſtanza a tal fine, amendue le Biblioteche vi venner ripoſte, e a comune vantaggio rendute pubbliche.

XXV. Le Biblioteche, delle quali abbiamo finor ragionato, giovarono lungo tempo agli ſtudj Italiani, e molte di eſſe continuano ancora ad agevolare la via all' erudizione e al ſapere. Altre ve n' ebbe, che furono di più breve durata, e di vantaggio minore, o perchè i loro poſſeditori non ne renderon pubblico l'uſo, o perchè i loro diſegni non ebbero quel felice ſucceſſo, ch' eſſi ſperavano. Del Cardinal Branda Caſtiglione Milaneſe, e già Veſcovo di Piacenza, uomo celebre per condotta di rilevanti affari, ne' quali da Eugenio IV. fu adoperato, racconta Veſpaſiano Fiorentino, il quale di lui pure come di più altri uomini illuſtri di queſto ſecolo ſcriſſe la vita non mai pubblicata, che *fece fare in Lombardia* [cioè, com' è probabile, nel Collegio da lui fondato in Pavia] *una Libreria comune a tutti quelli deſideravano avere notizia delle Lettere* (1). La qual notizia non è ſtata avvertita dall' Argelati nell' elogio, che ci ha dato di queſto famoſo Cardinale (2). Della ſua Biblioteca ragiona in molte lettere il Cardinal Jacopo degli Ammanati [3], nelle quali ſcrivendo a Donato Acciajoli or di uno or di altro libro da aggiugnere ad eſsa gli dà commiſſione, e gli raccomanda, che le copie ſiano ben corrette ed eſatte. Ambrogio Camaldoleſe nelle ſue lettere ci deſcrive in breve lo ſtato di molte Biblioteche pubbliche e private, che ne' ſuoi viaggi egli vide, di che pure ragiona ancora nel ſuo Odeporico. Parla della Biblioteca del Convento de' Predicatori in Bologna, in cui dice di non aver trovato nulla di ſingolare; loda i molti Codici principalmente

[1] Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.
[2] Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II.
[3] Ep. LXXIV. LXXX. CII. CVI. CXVII.

Digitized by Google

te Greci, che veduti avea in Venezia preſso un certo Paolo Medico, e preſso Franceſco Barbaro, e i Codici vagamente ornati e ſcritti con eleganza, che preſso di ſe avea Giovanni Cornaro (1); racconta, che avendo udito, che in Trevigi era un' inſigne Biblioteca, colà andoſſene per vederla, ma che non vi rinvenne coſa di gran valore (2): in Padova rammenta come le più ragguardevoli quelle de' Predicatori, e de' Minori (3); deſcrive i Codici trovati in Mantova preſſo Vittorino da Feltre (4), e que' veduti in Ravenna nella Biblioteca di quella Metropolitana (5); e come egli ſi moſtra viaggiatore erudito, che oſſerva ed eſamina attentamente tutto ciò che a Letteratura appartiene, così queſto viaggio è un' onorevole e ſicura teſtimonianza del fervore, con cui in Italia ſi coltivavan gli ſtudj, poichè non non v'era Città, in cui non ſi trovaſſe qualche Biblioteca. Anche in S. Gimignano Borgo della Toſcana ſi vide in queſto ſecolo ſorgere una ſcelta Biblioteca. Mattia Lupi ne fu l' Autore, come pruova l' Ab. Mehus [6] coll'autorità dell' Orazion funebre in onor di lui recitata; nella quale fralle altre lodi di Mattia ſi dice, che egli laſciò quel Pubblico erede della ſua *ornatiſſima e copioſiſſima* Biblioteca. Queſta, come avverte il medeſimo Ab. Mehus, fu poſcia nel ſecol ſeguente unita da Coſimo de' Medici alla Laurenziana. Anche Girolamo Aliotti Abate Benedettino aveva in animo, come ſcrive al Poggio (7), di formare nel ſuo Monaſtero di Arezzo una Biblioteca, in cui foſſer raccolti i libri e gli opuſcoli tutti dati alla luce dagli uomini eruditi di quella età. Ma non ſappiamo, s'ei conduceſſe ad effetto queſto ſuo diſegno. Della Biblioteca della Cattedral di Vercelli parla con molta lode, e la dice fornita di molti antichi e prezioſi libri, Ciriaco d'Ancona, che ne' ſuoi viaggi la vide (8). In Ferrara ancora una aſſai copioſa Biblioteca fu in queſto ſecol raccolta nel Convento de' Carmelitani di S. Paolo; e ſe ne conſerva nell' Archivio di quel Convento un' autentica teſtimonianza, della cui notizia io ſon debitore alla gentilezza e all'erudizione del Signor Conte Gneo Ottavio Boari. Eſſo è un libro intitolato. *Liber Monumentorum Eccleſiæ & Clauſtri S. Pauli Civitatis Ferrariæ:* 1459., e a pag. 10 così vi ſi legge: *F. Baptiſta Panetius de Ferraria S. Th. Mag. omnium liberalium artium cultor egregius..... qui Bibliothecam libris ſeptingentis & ultra ſpecioſiſſimo ornatu*

[1] L. VIII. Ep. XLV.
[2] Ib. Ep. XLVI. XLVII.
[3] Ib. Ep. XLVIII.
(4) Ib. Ep. L. LI.
(5) Ib. Ep. LII.
[6] Vit. Ambr. Camald. p. 379.
(7) L. IV. Ep. V.
[8] Fragment. Edit. Piſaur. p. 42.

Digitized by Google

natu decoravit &c. Essa fu poi di molto accresciuta e abbellita nel secol seguente, come a suo luogo vedremo. E io potrei similmente venir noverando molti altri eruditi Italiani, che in questo secolo con non picciole spese raccolsero una pregevol copia di libri. Ma ciò, che finora ne ho detto, basta, se mal non m' avviso, a provare, quanto l' Europa tutta, e quanto tutte le scienze sian debitrici all' Italia, in cui prima che altrove si risvegliò questa lodevolissima gara nel richiamare a luce le opere degli antichi Scrittori, e nell'unirle insieme e disporle in luogo opportuno, sicchè con facilità e con sicurezza maggiore si tramandassero a' posteri.

XXVI. E tale era in fatti la fama delle Italiane Biblioteche, e del valore degli Italiani nel raccogliere libri, che il famoso Mattia Corvino Re d' Ungheria nel formare l' insigne sua Biblioteca di essi singolarmente si valse. Molti Italiani furono da lui invitati alla sua Corte, ed accolti in essa e trattati con regia magnificenza. Tra essi troviam menzione di Francesco Bandini (1), di Filippo Valori (2), e di un certo Niccolò Teologo (3). Marsiglio Ficino ancora fu da quel Re premurosamente invitato; ma egli se ne scusò [4], protestando però insieme, quanta stima ed amore avesse per quel Sovrano. Di questi Italiani si valse probabilmente Mattia nel radunare i più pregevoli Codici. Ma più che ogni altro adoperò per tal fine Taddeo Ugoletti Parmigiano, che da lui fu spedito a Firenze, perchè ivi copiasse i migliori libri, che i Medici ed altri vi avean raccolti, come pruova l' Ab. Mehus singolarmente da una lettera di Bartolommeo Fonti scritta al Re medesimo l' anno 1488. (5). Il Fonti stesso fu da Mattia chiamato alla sua Corte, e tornatone s' impiegò egli ancora in copiar molti Codici da inviargli a Buda. Anzi Giannalessandro Brassicano in una lettera premessa alla sua edizion di Salviano afferma, che quattro Scrittori teneva continuamente Mattia in Firenze, perchè vi trascrivessero i libri degni d' esser riposti nella sua Biblioteca. Questa divenne perciò una delle più insigni, che fossero in tutta Europa. Ma quando nel 1526. il Re Lodovico sconfitto da' Turchi perdè il regno insieme e la vita, essa divenuta preda de' Barbari fu dissipata, e parte fu consumata dalle fiamme, parte fu in varj luoghi dispersa, finchè ripigliata Buda da' Cristiani nel 1686. il Lambecio per ordine dell' Imperadore recatosi a ricercarne gli avanzi, nè trovò soli trecento, o quattrocento Codici, e di non molto valore, e trasportolli a Vienna.

XXVII. Alle incessanti premure de' Principi e de' Letterati nel rac-

[1] Ficin. Epist. L. IV. p. 782.
[2] Ib. Lib. IX. p. 896.
(3) Ib. p. 902.
[4] Ib p. 782. & 896.
(5) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 55.

Digitized by Google

raccoglier libri niuna cosa poteva accadere più favorevole, che l'invenzione di un' arte, la quale con moltiplicarne in brevissimo tempo le copie rendesse assai più facile, e assai men dispendiosa la loro compera. Essa fu finalmente trovata; e fu trovata in un tempo, ch' era il più opportuno a propagarla, e a promuoverla felicemente. Se la stampa fosse nata in que' secoli, ne' quali a tutt' altro pensavasi che a libri e a scienze, ed era uom dotto colui, che sapea leggere e scrivere in qualunque modo ciò fosse, gli inventori di essa avrebbono, io credo, dovuto gittar sul fuoco i loro torchj, e i loro caratteri, e cercare altronde di che saziare la fame. Ma la buona sorte della Letteratura volle, ch' essa si ritrovasse allor quando la ricerca de' libri avea risvegliato, direi quasi, un universal fanatismo; e perciò non sì tosto se ne ebbe contezza, che fu cercata in ogni parte, e abbracciata e favorita, come la più vantaggiosa invenzione, che idear si potesse. A me non appartiene l'entrar quì a decidere la contesa, se essa sia stata al costume non men che alle scienze utile, ovver dannosa, perciocchè io scrivo da Storico non da Filosofo. Dirò solamente, che chi a provare i danni, che la stampa ha recati, ci mette innanzi una patetica descrizion dell' abuso, che di essa fanno non pochi, potrà provar similmente, che dannoso è il commercio, dannosa l' istituzione de' Tribunali, dannosa ogni sorte di governo, anzi dannosa la libertà stessa, e lo stesso ingegno dell'uomo, e perfino dannosa la Religione, poichè di tutto ciò abusan sovente gli uomini; e non vi ha cosa ottima, che non possa, presa su questo aspetto, comparir pessima. Io non debbo parimenti entrare nella famosa quistione, a chi debbasi propriamente l'invenzion della stampa. E' certo, che l'Italia non vi ebbe parte; e a me perciò è indifferente, se Magonza, o Harlem, o Strasburgo ne debba esser considerata come la patria. Le opere del Maittaire, del Chevillier, della Caille, del Marchand, del P. Orlandi, dello Schoepflin, d' altri potranno in ciò istruire chi brami deciderne. Ma sopra tutte meritan di esser lette le Origini Tipografiche di Gherardo Meermann, stampate all'Aja nel 1765., che più esattamente di tutti ne ha scritto, e che con pruove assai convincenti ha dimostrato, che a Lorenzo Costero di Harlem deesi propriamente il merito di questa invenzione, che egli verso l' anno 1430. ne ebbe la prima idea, e che fu il primo ad usar de' caratteri mobili, benchè solo di legno; che poscia lui morto, un famiglio involatosi segretamente da Harlem insieme co' caratteri fuggissene a Magonza, ove fu poscia perfezionata quest' arte, col sostituire a' caratteri di legno que' di metallo; che il primo libro, che in caratteri mobili ivi si stampasse fu la Sacra Scrittura, pubblicata nel 1450. della qual edizione tre copie sole si son finora scoperte, una nella Biblioteca Real di Berlino, una nel Monastero de' Benedettini presso Magonza, e una nel Collegio Mazzarini in Parigi. Tutto ciò

Digitized by Google

e più altre cose appartenenti alla prima invenzion della ſtampa, ſi poſſon vedere eruditamente trattate nella ſuddetta opera del Meermann. Io debbo ſolo cercare quando, e da chi eſsa portata foſse in Italia.

XXVIII. Che l'invenzion della ſtampa paſſaſſe dall'Allemagna in Italia prima che in qualunque altra Provincia, è coſa, di cui niuno ha ancor moſſo dubbio. Ma vi è conteſa fra alcune Città Italiane, a qual di eſſe ſi debba in ciò il primato. Venezia moſtra il ſuo *Decor Puellarum*, ſtampato, come al fin del libro ſi legge, da Niccolò Jenſon nel 1461. Non ſolo però molti fra gli ſtranieri, ma lo ſteſso P. degli Agoſtini più d'ogni altro impegnato a ſoſtener le glorie della Veneziana Letteratura confeſſa [1], che in quel numero è corſo errore; che il primo a introdurre la ſtampa in Venezia fu Giovanni da Spira, il quale l'anno 1469. pubblicò l'Epiſtole famigliari di Cicerone con privilegio del Senato per cinque anni; che a lui morto l'anno ſeguente ſottentrò Vendelino di lui fratello, e che il Jenſon non cominciò a ſtampare che nel 1470. Io ho veduta una Diſſertazione dell'erudito P. Paitoni Somaſco, in cui uſa ogni ſforzo per rendere queſto onore a Venezia, ma a me non ſembra, ch'ei ne rechi argomenti, che baſtino a perſuaderci; nè io voglio però trattenermi più oltre a diſputar di tal punto. Si moſtra inoltre la Coſmografia di Tolommeo ſtampata in Bologna nel 1462. Ma a ſcoprire l'errore baſta il riflettere, che innanzi a queſto libro ſi dice, ch'eſſo fu emendato da Filippo Beroaldo. Or queſti nacque, come vedremo, nel 1453, e converrebbe dire perciò, che in età di nove anni foſſe già uomo ad emendare i Codici degli antichi Scrittori. Miglior fondamento ſembra avere l'edizione della Storia Auguſta, che dicesi fatta in Milano nel 1465. L'eruditiſſimo Dottor Saſſi ha poſto in opera tutto il ſuo ingegno per aſſicurare una tal gloria alla ſua patria [2]. Egli confeſſa, che di queſta edizione non ſi è trovata mai copia; ma ſi appoggia alla teſtimonianza del Salmaſio, che nella Prefazione alla medeſima Storia dopo aver parlato dell'edizion Veneta del 1490., dice di averne veduta una fatta in Milano *totis vigintiquinque annis* prima di quella. E perchè egli non può negare, che i primi Stampatori in Italia ſiano ſtati lo Sweinheim e il Pannartz, perciò congettura, che eſſi venuti prima a Milano ivi ſtampaſſer quel libro, e paſſati poſcia a Subiaco pubblicaſſero ivi in quell'anno ſteſſo il Lattanzio, come fra poco vedremo. Il Meermann combatte queſt'opinione del Saſſi (3), e di tre ragioni ſingolarmente ſi vale a rigettarla. Niuna copia, dice egli dapprima, ſi è mai trovata di queſta edizione, benchè in queſto ſe-

(1) Scritt. Ven. Pref. p. XXXVII.
(2) Prolegom. ad Hiſtor. Typogr. Mediol. C. III.
(3) Origines Typogr. Vol. II. p. 242.

Digitized by Google

ſecolo tante diligenze ſianſi fatte, e ſpeſo sì gran denaro per far acquiſto di cotai rariſſimi libri. In ſecondo luogo niuno ha rammentata alcuna edizion Milaneſe più antica del 1470., nel che però vedremo, che ve ne ha di più antiche. Finalmente le lezioni, che il Salmaſio cita di queſta preteſa edizione ſono le ſteſſe che quelle dell' edizione ivi fatta nel 1475., ed è perciò aſſai probabile, che il Salmaſio per errore o d'occhio o di penna abbia creduto e ſcritto che foſſe fatta nel 1465. quell'edizione, che fu veramente fatta dieci anni dopo; sbaglio, a dir vero, aſſai facile ad accadere. E un'altra difficoltà forſe ancora più forte parmi che potrebbeſi opporre a queſta opinione. Il Saſſi vuole, che nello ſteſſo anno 1465. i due ſoprannomati Tedeſchi faceſſero in Milano l'edizione della Storia Augusta, e poi paſſati a Subiaco vi ſtampaſſero il Lattanzio. Or noi vedremo fra poco, che prima del Lattanzio eſſi ſtamparono anche il Donato, oſſia la Gramatica così detta. Converrebbe dunque, che nello ſteſſo anno dopo aver fatta in Milano la detta edizione, eſſi levato di colà tutto l'attrezzo della lor arte faceſſero il non breve viaggio da Milano a Subiaco, che ivi diſpoſte le coſe allo ſtampar neceſſarie pubblicaſsero prima il Donato, poſcia il Lattanzio, che è un volume aſsai groſso, e che tutto ciò ſi finiſse col finire d' Ottobre, come ricavaſi dalla data di queſt' ultima ſtampa. Crederem dunque poſſibile, che tutto ciò poteſse accader nello ſpazio di pochi meſi, mentre queſt' arte non era ancora perfezionata per modo, che ſi poteſse uſare con quella celerità che ora ſi uſa? Queſte rifleſsioni mi tengon dubbioſo intorno all' opinione del Saſsi, la quale io bramerei, che colla ſcoperta di qualche copia di una tale edizione ſi rendeſse più certa.

XXIX. La più antica ſtamperia Italiana, di cui ſi conſervino libri, è quella del Monaſtero di Subiaco nella Campagna di Roma. Si crede comunemente, che l'opere di Lattanzio foſſer le prime ad eſſere pubblicate; ma il Meerman pruova chiaramente, che innanzi ad ogni altra coſa ſtamparon eſſi il Donato (1), e così in fatti affermano i medeſimi ſtampatori Sweinheim e Pannartz nel memoriale da eſſi preſentato a Siſto IV. l'anno 1472. premeſſo alla Chioſa di Niccolò da Lira ſopra la Biblia, nel quale eſſi annoverando i libri da lor dati alla luce, comincian da queſto, ed affermano, che è ſtato il primo: *Donati pro puerulis, ut inde principium dicendi ſumamus, unde imprimendi initium ſumpſimus*. Il Card. Querini racconta (2), che un Librajo Romano aveagli detto di aver già avuta copia di queſta rariſſima edizione, e ch' eſſa era formata non di caratteri mobili, ma di tavolette ſcolpite. Il Meerman però ſoſpetta, che per equivoco ſiasi preſa l'edizion

(1) L. c. p. 245.
(2) Vita Paulli II. p. 261.

Digitized by Google

di Magonza per quella di Subiaco. Comunque sia al Donato succcedette l'edizione delle opere di Lattanzio, compita a' 29. d'Ottobre del 1465. poscia nel 1467. l'Opera *de Civitate Dei* di S. Agostino, e finalmente i libri *de Oratore* di Cicerone. Tutte queste edizioni non hanno il nome dello Stampatore. Ma che esse siano opera de' due sopraddetti Tedeschi, si ricava ad evidenza dal Memoriale poc' anzi accennato. E il Card. Querini riflette opportunamente (1), che essendo allora quel Monastero abitato da Monaci Tedeschi, è facile a immaginare per qual motivo lo Sweinheim e il Pannartz fissassero ivi dapprima la lor dimora. L'anno 1467. da Subiaco passarono a Roma; e il primo libro, che vi stampassero, furon le lettere famigliari di Cicerone, a cui poscia ne succederono negli anni seguenti più e più altri, il Catalogo de' quali si può vedere presso il Maittaire, e gli altri Scrittori da me già accennati. I due Stampatori Tedeschi trovarono ivi per loro sorte un uomo assai dotto, ma altrettanto povero, che per entrare a parte del non piccol profitto, ch' essi traevano dalla stampa, si unì con loro, e prese l'incarico di regolare e di correggere le loro edizioni. Ei fu Giannandrea de' Bussi nato in Vigevano l'anno 1417., il quale dopo essere stato scolaro di Vittorino da Feltre venuto a Roma, vi si trovò in tale necessità, che, come confessa egli stesso (2), non avea denaro che bastasse per farsi rader la barba. Fu poscia per sei anni in Corte del Cardinal di Cusa, quindi fatto Vescovo di Acci in Corsica, e da questo trasferito da Paolo II. al Vescovado d'Aleria nella stessa Isola, senza però che abbandonasse mai Roma. Sisto IV. il fece ancora suo Bibliotecario, come abbiam detto poc' anzi. Queste sue dignità non lo distolsero dall'attendere alle edizioni de' libri. Quasi tutti quelli, che uscirono dalle stampe de' due Tedeschi Pannartz, e Sweinheim, hanno innanzi una lettera dedicatoria del Vescovo d'Aleria, il quale comunemente gli offre a Paolo II., e poscia, lui morto, a Sisto IV. Scrivendo al primo ne loda la liberalità, che avea provata in se stesso, dicendo che per essa avea appreso a non temere la povertà. Ma, come osserva il Card. Querini (3), scrivendo poscia a Sisto IV. si duole di Paolo come di Principe, da cui avea invano sperato ricompense ed ajuti. Ma è assai probabile, che così egli scrivesse, per ottenere a se non meno che a' suoi stampatori più copiosi soccorsi. Egli morì in Roma a' 4. di Febbrajo del 1475. e se ne può leggere l'iscrizion sepolcrale presso il C. Mazzuchelli (4), che ci ha dato un assai esatto articolo sulla vita di questo Vescovo, da cui ho

(1) Ib. in Vindic. p. XV.
(2) Ante Auli Gellii edit. an. 1469.
(3) L. c. p. 261. &c.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 702.

Digitized by Google

ho tratte le cose da me in compendio quì accennate. Nel Memoriale a Sisto IV. poc' anzi accennato affermano gli Stampatori Tedeschi, di avere impresse fino a quell' anno dodici mila quattrocento settantacinque copie di diversi libri.

XXX. Al tempo stesso che lo Sweinheim e il Pannartz esercitavano quest' arte in Roma, un altro Tedesco detto Udalrico Hahan, e latinamente Gallo, ivi erasi stabilito, e nello stesso anno 1467. nell' ultimo dì di Dicembre finì di stampare le Meditazioni del Cardinale di Torrecremata in latino, e fu il primo in Italia, che a' libri stampati aggiugnesse le figure incise in legno, come osserva il Meerman, il quale prima di ogni altro ha indicata questa edizione [1]. Egli anzi sostiene con ragioni assai probabili, che Udalrico prima degli altri due si stabilisse in Roma, benchè il tempo, ch' ei dovette impiegare a stampare un libro, a cui erano aggiunte le accennate figure, non gli permettesse di pubblicarlo se non al tempo medesimo, in cui i due Colleghi compiron la stampa delle Lettere di Cicerone. E come essi avean trovato nel Vescovo d' Aleria un dotto correttore delle loro stampe, così egli il trovò similmente in Giannantonio Campano Vescovo di Teramo, che prestò loro in molte edizioni l' opera sua. Non è a stupire, che fra questi artefici nascessero rivalità e contese. Osserva di fatti il Meerman (2), che lo Sweinheim e il Pannartz ristamparon subito alcune delle opere pubblicate dal Gallo; ma che il loro disegno di danneggiare in tal modo questo loro rivale non ebbe effetto, il che egli pruova così dal Memoriale da essi presentato l' anno 1472. a Sisto IV., come da' caratteri guasti e corrosi, ch' essi adoperarono in qualche edizione fatta l' anno seguente. Ma io non vo' allungarmi a svolgere le vicende e le brighe degli Stampatori, e mi basta accennare i progressi dell' arte, e quanto rapidamente ella si venisse spargendo per tutta l' Italia.

XXXI. Venezia aveva già Stampatori nel 1469., nel qual anno, come sopra si è detto, Giovanni da Spira pubblicò le Epistole famigliari di Cicerone. A lui nell' anno seguente sottentrò Vendelino suo fratello, e poi Niccolò Jenson elegantissimo Stampatore, e Cristoforo Valdarfer; e in pochi anni crebbe oltre ogni credere in quella Città il numero de' Professor di quest' arte, che sembrava aver fin d' allora posto in essa il suo regno. Nello stesso anno 1469. abbiam certamente libri stampati in Milano, e il Ch. Dottor Sassi rammenta sull' autorità del Fabricio, e della Biblioteca Barberina l' edizione del Poema Sacro di Aratore, e su quella di Cornelio da Beughem, e del Maittaire le Epistole Latine d'uomi-

(1) L. c. Vol. I. p. 249. Vol. II. p. 249.
(2) Vol. II. p. 255.

Digitized by Google

mini illustri, amendue libri stampati nel detto anno [1]. Essi però non ci indicano, chi ne fosse lo Stampatore. Antonio Zarotto comincia ad apparire nelle stampe del 1470., e poscia Filippo Lavagna, Cristoforo Valdarfer nominato poc' anzi, e più altri. Di tutti questi ha parlato con singolare esattezza il suddetto Scrittore, e non giova perciò, ch'io mi trattenga a dirne più oltre. Ma non vuolsi tacere, che a Milano si dee la lode della prima stampa di libri Greci. Lo Sweinheim e il Pannartz avean bensì cominciato a usare i caratteri Greci, inserendone qualche passo, ove fosse d' uopo, ne' libri latini, come pruova il Meerman [2]; nel che però non furon da tutti imitati; perciocchè vi sono non poche tralle prime edizioni, nelle quali le parole Greche sono scritte a mano. Ma il primo libro, che si stampasse in lingua Greca, fu la Gramatica del Lascari pubblicata in Milano nel 1476. (3), e deesi perciò emendare l' error di coloro, che hanno scritto, Aldo Manuzio essere stato il primo a darci de' libri in Lingua Greca stampati. Vuolsi ancora riflettere, che non si trova menzione di libro alcuno stampato in Francia fino all' anno 1470.; in cui si vede per la prima volta introdotta la stampa in Parigi, come gli stessi Scrittor Francesi confessano (4), cioè mentre già da cinque anni si stampava in Italia. Anzi fino all' anno 1477., in cui rammentasi una stampa fatta in Lione, non troviamo che in altre Città di Francia s' introducesse quest' arte.

XXXII. Andavasi ella frattanto nelle Città Italiane stendendo con incredibile rapidità. Il Maittaire nomina un libro stampato in Foligno nel 1470. [5]. Nell' anno seguente troviamo stampe in Napoli, in Trevigi, in Bologna, in Ferrara [6]. In Firenze, secondo il Maittaire [7], s' introdusse la stampa nel 1472. Ma l' Ab. Mehus (8) pruova chiaramente, che la stampa del Comento di Servio fu veramente nel 1471. Nel 1472. abbiam libri stampati in Verona, in Padova, in Mantova, e in Parma [9]. In Messina la veggiamo la prima volta nel 1473 (10). Brescia, Torino, Genova, e Vicenza ebbero Stampatori nel 1474. (11), e Como ancora nello stesso anno (12); Pinarolo l' anno seguen-

(1) Histor. Typogr. Mediol. p. 559.
(2) Vol. II. p. 253.
(3) Saxius L. c. p. 76.
(4) Crevier Hist. de l' Univ de Paris. T. IV. p. 326.
(5) Annal. Typogr. Vol. I. p. 290.
(6) Ib. p. 302. 305. 307. 308.
(7) Ib. p. 320.
(8) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 55.
(9) Maittaire L. c p. 312. 316. 319. 320.
(10) Memor. per la Stor. Letter. di Sicil. T. I. p. 5.
(11) Maitt. p. 333. 339. 340. & in Indic. Vol. II. p. 316.
(12) Saxius. L. c. p. 101.

Digitized by Google

guente [1]; Pavia, Modena, Palermo nel 1477. (2). Colla, Borgo nel Territorio Fiorentino, e Coſenza nel 1478. (3). Tre anni appreſſo cioè nel 1481. il Maittaire ci addita ſtampe in Reggio di Lombardia, in Mondovì, e in Perugia (4). E quanto a Reggio il Conte Niccola Taccoli ha pubblicata [5] la convenzione fatta in quell'anno tra alcuni Cittadini Reggiani per introdurre queſt' arte in detta Città, in cui ſi determina che i primi libri da darſi alla ſtampa ſiano que' di Columella, e il Decamerone, e la Genealogia degli Iddii del Boccaccio. In Urbino, e in Soncino troviam libri ſtampati nel 1484. (6), nel 1486. in Rimini [7], in Peſcia, in Gaeta, in Viterbo, nel 1488. [8], e l'anno ſeguente in Siena (9). Così nello ſpazio di poco oltre a vent' anni, dacchè in Italia s' era introdotta la ſtampa, più di trenta Città Italiane l' avean già abbracciata. Anche nella terra di Scandiano, che ora appartiene al Ducato di Modena, l' anno 1495. ſi aprì Stamperia per opera de' Conti Bojardi, che n' eran Signori, e vi ſi pubblicò l' Orlando Innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo [10], e la traduzion Latina di Appiano Aleſſandrino fatta dal Conte Camillo di lui figliuolo (11); e nella Mirandola l' anno ſeguente, ove per la prima volta ſtamparonſi tutte l' opere di Giovanni Pico (12). A queſte Città, nelle quali sì preſto fu ricevuta la ſtampa, aggiugniamone un' altra, in cui troviamo, che ſi eran già fatti i neceſſarj apparecchj per introdurla fin dal 1472., benchè poſcia non ſo per quali ragioni il diſegno allora non riuſciſſe. Nell' Archivio del Comune di Bergamo ſi conſerva una carta de' 7. Gennajo 1473., in cui ſi leggono i patti ſtabiliti per la ſtampa del Supplemento delle Cronache di Fra Giacomo Filippo Foreſti Bergamaſco. Non mi è ſtato poſſibile l' aver copia della carta medeſima, perchè cercata lungo tempo non ſi è mai trovata. Ma che ella vi ſia, ne è ſicura pruova l' eſattiſſimo Indice di tutti i monumenti in quell' Archivio contenuti fatto con incredibile diligenza dal Signor Giuſeppe Mozzi verſatiſſimo in tali materie; perciocchè in eſſo ſe ne ha il ſeguente eſtratto, che mi è ſtato corteſemente traſmeſſo dal Signor Giovambatiſta Rota da me altre volte nomi-

(1) Maitt. l. c. p. 343. 347. 352.
(2) Ib. p. 378. 380. 383.
(3) Ib. p. 385. 395.
(4) Ib. p. 419. 422. 423.
(5) Memor. Storiche T. II. p. 591.
(6) Maitt. L. c. p. 452. 458.
(7) Ib. p. 479. 481.
(8) Ib. p. 497. 493. 498.
(9) Ib p. 505.
(10) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1441.
(11) Maitt. L. c. p. 595.
(12) Ib. p. 629.

Digitized by Google

minato con lode; e ch' io riporto quì volentieri, perchè ci dà l' idea de' patti, che allor facevanſi tra gli autori, e gli Stampatori: 1473. 7. *Gennajo. Patti tra Bernardino figlio di Ser Petrolo Benaglio Stampatore in Bergamo, ed il Venerabile Frate Giacomo Filippo Foreſti di Bergamo dell' Ordine degli Eremitani, per iſtampare un' Opera da lui chiamata Supplemento di tutte le Cronache ec. ec. Che non ne ſtamperà più di 650. Promette detto Fra Filippo di comprarne dugento volumi pel prezzo di 90. marchetti al volume. In Actis Cominzoli de Adelaſiis. Arch. Civitatis Armar.* 1. Queſta carta ſcritta ne' primi giorni del 1473. ci moſtra, che fin dall' anno precedente ſi era ivi introdotta queſt' arte. Non veggiam però, che nè l'opera del Foreſti, nè alcun altro libro vi ſi ſtampaſſe; e quella vide la luce per la prima volta in Venezia l' anno 1483. nella ſtamperia del ſoprannomato Bernardino Benaglio. Anzi il riflettere, che queſto fu il primo libro, che dal Benaglio ſi pubblicaſſe (1), mi fa credere, ch' egli differiſſe a dieci anni l' eſecuzion del contratto, e che per iſperanza di più felice commercio traſportaſſe la ſtamperia a Venezia, ove in fatti mantenneſi per molti anni.

XXXIII. Se dunque l' Italia non ebbe la ſorte di dare al Mondo l' inventor di queſt' arte, ebbe almen quella di prontamente riceverla, e di propagarla rapidamente. Ma più ancora. La ſtampa venuta in Italia non ancor ben dirozzata, trovò fra noi chi la conduſſe a perfezione ed a bellezza maggiore aſſai. Già abbiam detto, che la prima ſtampa di libri Greci fu fatta in Milano, ove Dionigi da Paraviſino pubblicò nel 1476. la Gramatica Greca di Coſtantino Laſcari. In Italia parimenti ebbe cominciamento la ſtampa de' libri Ebraici. Qualche parola eraſi in detta lingua ſtampata in un libro pubblicato in Eslinga nel 1475. come oſſerva il Wolfio (2). Ma niun' opera intera avea ancora in eſſa veduta la luce. Lo ſteſſo Wolfio, il Maittaire (3), il Bartolocci [4], e il Rabbino Ghedalia da lui citato, e il Dott. Saſſi [5] affermano, che da Soncino nel territorio di Cremona uſcirono i primi, che preſero a ſtampare in caratteri Ebraici, e che eſſi, benchè ſi ſpargeſſero poſcia in più altre Città d' Italia, ritennero però ſempre il nome della lor patria, che paſsò in appellazion di famiglia. Aggiungono, che ciò accadde verſo il 1480., e moſtrano l' inſuſſiſtenza di certi libri Ebraici, che da alcuni ſi credono pubblicati innanzi a queſt' Epoca. E' certo però, che il più antico libro, che abbiaſi in queſta lingua alle ſtampe, è la rara e belliſſima edizione del Pentateuco fatta in Bologna nel

[1] Ib p. 442.
[2] Biblioth Hebr. Vol. II. p. 1030. Vol. II. p. 941.
[3] Ann Typogr. Vol. I. p. 44. &c.
[4] Biblioth. Rabbin. Vol. I. p. 432.
[5] L. c. p. 77.

Digitized by Google

nel 1482., di cui ha copia in pergamena queſta Biblioteca Eſtenſe, e che in Soncino non trovaſi libro ſtampato in Ebraico innanzi al 1484. (1). Il Saſſi a mantenere la ſua gloria a Soncino, riflette che l'edizione di Bologna non ha nome di Stampatore; e che perciò ſi può credere, che gli Ebrei di Soncino foſſero quegli, che in eſſa impiegaronſi. La qual riſpoſta potrebbe aver molta forza, ſe ſi poteſſe provare, che i citati autori, i quali attribuiſcon tal gloria a Soncino, aveſſero avuta notizia del Pentateuco ſtampato in Bologna. Ma come eſſi non ne fanno parola, così ſi può ſoſpettare, che abbian ſeguita queſta opinione, perchè i primi libri Ebraici venuti a lor cognizione erano ſtampati in Soncino, e che avrebbon penſato diverſamente, ſe aveſſero ſcoperto il Pentateuco Bologneſe, di cui prima d'ogni altro, ch'io ſappia, ha parlato il Marcheſe Maffei (2). Ma qualunque parere da noi ſi abbracci, è certo, che libri Ebraici prima che in Italia non ſi ſtamparono altrove. Finalmente ſul principio del ſecol ſeguente, cioè l'anno 1516., uſcì da Genova il primo ſaggio di Biblia Poliglotta per opera di Pierpaolo Porro Stampator Milaneſe, che pubblicò il Salterio in lingua Ebraica, Greca, Arabica, Caldaica, coſa non ancor tentata da alcuno. (3).

XXXIV. Nè ſolo la ſtampa fece in Italia sì felici progreſſi collo ſtenderſi, ove non avea ancora ardito di penetrare, ma acquiſtò ancora vaghezza e leggiadria maggiore ne' ſuoi caratteri. Le prime ſtampe, come ognuno può oſſervare, e come riflette il Meerman (4), ſono in caratteri, che han molto del Gotico, come uſiam dire. Lo ſteſſo Meerman ci avverte [5], che i libri ſtampati nel Monaſtero di Subiaco ſono eſſi pure in carattere ſemigotico. In Roma cominciarono eſſi a ritondarſi un po' meglio, e più felicemente ancora in Venezia, ove il Jenſon pubblicò alcune edizioni in caratteri aſſai leggiadri; benchè poſcia per non ſo quale capriccio degli Stampatori tornaſſe in uſo il carattere gotico. Il carattere corſivo in oltre nacque in Italia, e ne fu l'inventore, come con più documenti dimoſtra il Manni [6], Aldo Manuzio, di cui parleremo tra poco. La magnificenza ancor nella ſtampa cominciò preſto a introdurſi in Italia, come ſi vede nell'Antologia Greca, e nel Poema d'Apollonio da Rodi ſtampati in lettere capitali in Firenze, la prima nell'anno 1494., il ſecondo nel 1496., a ſomiglianza delle quali belle edizioni ſi ſtamparono ſimilmente, e come ſembra al Maittaire [7], nel-

(1) Maitt. Vol. I. p. 452.
(2) Verona Illuſtr. P. III. p. 503. Ediz. in 8.
(3) Saxius L. c. p. 78.
(4) L. c. Vol. II. p. 28. not. X.
(5) Ib. p. 248.
(6) Vita di Aldo Man. p. 15.
(7) An. Typ. Vol. I. p. 101.

Digitized by Google

nella ſteſſa Città di Firenze, benchè ſenza data d' anno, di ſtampatore, e di luogo, alcune Tragedie d' Euripide, gli Inni di Callimaco, e le ſentenze di diverſi Poeti Greci con un Poemetto di Muſeo. All' eleganza e alla magnificenza delle ſtampe Italiane ſi congiunſe ancora comunemente la correzione. Tutti gli Stampatori erano oltre modo ſolleciti di avere uomini dotti a correttori de' libri, che da eſſi ſi pubblicavano. Il Maittaire ci ha dato il Catalogo (1) di quelli, ch' egli ha potuti trovare in ciò impiegati nel corſo di queſto ſecolo, e tra eſſi veggiam non pochi celebri per ſapere, e per opere da eſſi date alla luce. Tai ſono, per dir ſolo degli Italiani, Enea Volpe, Agoſtino Maffei, Aulo Sabino, Bartolommeo Partenio, Benedetto Brognoli, Bernardino Cillenio, Buonaccorſo Piſano, Calfurnio, Franceſco da Pozzuolo, Gabriello Fontana, Giorgio Merula, Girolamo Squarciafico, Gianluigi Toſcano, Giovanni Creſtone, Gianfranceſco Filomuſo, Giovanni Taberio, Giulio Emilio Ferrari, Michele Ferno, Ognibene da Lonigo, il Platina, Pomponio Leto, Pilade da Breſcia, Sulpizio Verulano, Taddeo Ugoletti, e più altri. Queſti Correttori dovean dapprima eſaminare i diverſi Codici, che ſi eran potuti raccogliere dell'opera, che dovea ſtamparſi; confrontarli tra loro, accertare qual foſſe la miglior lezione, e procurare che a' migliori Codici foſſe corriſpondente la ſtampa. Nel qual lavoro di confrontare gli uni cogli altri i Codici degli antichi Scrittori eſercitoſſi ſingolarmente Angiolo Poliziano, come ci fan fede non pochi, che ancora ſe ne conſervano, ch' ei poſtillò di ſua mano, de' quali lungamente ed eruditamente ragiona il Ch. Signor Canonico Bandini [2].

XXXV. Fra gli ſtampatori Italiani di queſto ſecolo, alcuni furono non ſolo artefici induſtrioſi e diligenti, ma uomini colti ancora, e capaci a giudicare per lor medeſimi del merito di que' libri, che pubblicavano co' loro torchj. Tal fu Aleſſandro Minuziano natìo della Puglia, e ſtampatore in Milano, di cui ci riſerbiamo a parlare nel Tomo ſeguente; e tale ſopra ogni altro fu Aldo Manuzio il vecchio, a cui non ſo ſe più debba l' arte della ſtampa, ch' egli perfezionò, o la Letteratura, che da lui fu felicemente illuſtrata. Oltre ciò, che di lui ci raccontano gli Scrittori della Storia Tipografica da noi citati, e ſingolarmente il Maittaire [3], di lui hanno ſcritto più ſteſamente il Ch. Apoſtolo Zeno nelle notizie intorno a' Manuzj premeſſe alla traduzione delle lettere di Cicerone riſtampata in Venezia nel 1736. e il Sig. Domenico Maria Manni, che nel 1759. ne ha pubblicata la vita. Da queſti dunque, e da più altri Scrittori verrem traſcegliendo quelle notizie, che ci parran più opportune a dare una giuſta idea di queſto ce-

(1) Ib. p. 108. &c.
(2) Ragion. ſopra le Collazioni delle Pandette p. 43. 72.
(3) Vol. I. p. 65.

Digitized by Google

celebre Stampatore. Aldo Manuzio fu natìo di Baſſiano, terra vicina a Sermoneta nel Lazio, benchè più volte ei ſi chiami Romano, perchè Baſſiano è nel diſtretto di Roma, e al ſuo nome aggiunſe quello di Pio, per conceſſione di Alberto Pio Signor di Carpi, che grandemente lo amava [1]. Nacque verſo il 1447., e ne' primi ſuoi anni fu am maeſtrato nella lingua latina co' rozzi precetti di quell' Aleſſandro de' Villadei, ch' era allora la più comune Gramatica delle pubbliche Scuole; e deſcrive egli ſteſſo il gittar che faceva inutilmente il tempo in un tale ſtudio [2]. Ma per buona ſorte mandato a Roma vi ebbe a Maeſtro Gaſparo da Verona, a cui confeſſa di dover molto, come pure a Batiſta Guarino, il quale, eſſendo Aldo paſſato da Roma a Ferrara, gli fu Maeſtro nella Greca e nella Latina Lingua (3). Mentre Aldo ſi tratteneva in Ferrara, e attendeva a' ſuoi ſtudj, teneva ſcuola al medeſimo tempo privatamente al Alberto Pio allor giovinetto, e poi Signore di Carpi, a cui egli dedicò in ſeguito molti de' ſuoi libri; e ad Ercole Strozza Poeta in queſto ſecol famoſo. E di amendue dovrem parlare in queſt' opera; ma il primo appartiene al ſecol ſeguente. La guerra, che i Veneziani nel 1482. moſſero ad Ercole I. Duca di Ferrara, coſtrinſe Aldo ad abbandonare quella Città; ed egli allora paſsò alla Mirandola preſſo Giovanni Pico, Principe *dottiſſimo*, come dice lo ſteſſo Aldo in una lettera ſcritta tre anni dopo da Carpi ad Angiolo Poliziano [4], *e che amava gli uomini dotti, e fomentava gli ingegni*. Siegue poſcia a narrare nella ſteſſa lettera Aldo, che ivi conobbe Manuello Adramitteno, il quale poſcia recatoſi col Pico a Pavia, era ivi poc' anzi morto; e che egli frattanto eraſene andato a Carpi, ove alcuni meſi dopo era venuto anche il Pico. La qual lettera di Aldo ha data occaſion di errare al Manni, che il fa andare a Pavia per trovarvi Alberto Pio (5), mentre Aldo racconta, che colà ſi eran recati Giovanni Pico, e Manuello Adramitteno. E' aſſai probabile, come avverte l' eſattiſſimo Zeno, che trovandoſi inſieme in Carpi queſti tre uomini dotti, il Pico, il Pio, e Aldo formaſſero il diſegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni degli Autori Greci e Latini, colle quali ſempre più ſi agevolaſſe lo ſtudio delle due lingue; e che Aldo ne prendeſſe l' incarico, e ſi trasferiſſe perciò a Venezia. Anzi io crederei di non andar lungi dal vero congetturando, che i ſuddetti due Principi promoveſſero col lor denaro l' eſecuzion del progetto; poichè non mi ſembra, che Aldo foſſe uomo sì facoltoſo a poterſelo per ſe ſolo addoſſare. In fatti dedicando egli ad Alberto Pio gli otto libri

(1) V. Zeno Notizie de' Manuz. e note al Fontan. T. I. p. 57. &c.
(2) In Præfat. ad Grammat. Lat.
(3) Præf. ad Heſiod. Theocr. &c. Edit. 1495.
(4) Polit. Epiſt. L. VII. Ep. VII.
(5) L. c. p. 11.

Digitized by Google

intitolati *de Phyſico auditu* con altre opere d' Ariſtotele, dichiara, quanto gli ſia tenuto, non ſolo perche di continuo ſovvenivalo con denaro, ma perchè ancora gli avea promeſſo terreni feliciſſimi, e inoltre una delle ſue terre, in cui aveſſe con lui comune la Signoria. Il che però non troviamo, che ſi eſeguiſſe da Alberto.

XXXVI. Venuto dunque Aldo a Venezia, e fatti i neceſſarj apparecchj, diede principio alla ſtampa de' libri Greci nel 1494. e in circa vent' anni, ch' egli impiegò nel dar libri alla luce, appena vi fu Scrittor Claſſico Greco e Latino, ch' egli non pubblicaſſe, oltre più altri di diverſi argomenti, e altri parecchi libri Italiani da lui parimenti ſtampati. Io non farò quì il Catalogo delle edizioni di Aldo. Il Maittaire, il Manni, il Fabricio [1], lo Schelhornio (2), e più altri ce l'han dato; ma tale però, a cui non poche giunte ſi potrebbono fare. L'eleganza e la varietà de' caratteri da lui uſati, congiunta alla rarità delle copie, rende aſſai pregevoli le edizioni del vecchio Aldo. A renderle poſcia non ſolo belle, ma ancora eſatte e corrette, egli non perdonava a fatica, nè a ſpeſa per raccoglier da ogni parte i migliori Codici, e confrontarli tra loro. Nella lettera dedicatoria poc' anzi accennata dice, che di molti giovavaſi egli continuamente a collazionare gli antichi Codici, e che fra tutti ſi eran diſtinti in Ferrara Niccolò Leoniceno principe, ſecondo lui, de' Medici, e de' Filoſofi di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo Genoveſe uomo di grande ingegno, e di vaſtiſſima erudizione, nell' eſaminare, e nel confrontare i Codici dell' opere d' Ariſtotele. In altra lettera al medeſimo Alberto, in cui gli dedica i libri Morali, Politici, ed Economici di Ariſtotele, gli dice, che per avere la traduzione, che Leonardo Aretino avea fatta de' Libri Economici, avea egli mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Egli ebbe l' onore di avere per alcuni meſi preſſo di ſe, oſſia in caſa d' Andrea d' Aſola ſuo ſuocero, il celebre Eraſmo di Rotterdam, che ad Aldo diede a ſtampare i ſuoi Proverbj. Molti, e fra gli altri il Maittaire [3], ſoſtengono, che Eraſmo fu correttore de' libri nella ſtamperia di Aldo. Ma egli, come oſſerva M. de Burigny (4), coſtantemente lo nega in più paſſi delle ſue opere. E invero le parole, che ne arreca il Maittaire in conferma della ſua opinione, pruovano ſolamente, ch' ei rivide i ſuoi proverbj. Egli ancora però fu di ajuto ad Aldo nel rivedere alcuni Codici antichi, e confeſſa di averne perciò avuto un dono di venti ducati, benchè altri affermino, che ne ebbe quaranta

(1) Bibl. Græc. Vol. XIII.
(2) Amœnit. Liter. Vol. X.
(3) Ann. Typ. Vol. I. p. 122.
(4) Vie d' Eraſme p. 129.

Digitized by Google

ta (1). Eraſmo volle laſciare alla poſterità una pruova della ſtima, ch' egli avea di queſto Stampatore, e ne' ſuoi Proverbj ne fece onorevol menzione dicendo [2], che ſe qualche Dio della Letteratura favoriti aveſſe i voti di Aldo, gli eruditi avrebbono fra qualche tempo avuti tutti i libri de' buoni Autori, ſcritti in Latino, in Greco, in Ebraico, in Caldaico, [in fatti aveva Aldo concepita l'idea di ſtampare il teſto Ebraico del vecchio teſtamento, e qualche ſaggio de' caratteri di quella lingua ei diede nella *Hypneromachia* da lui ſtampata], che avrebbono ancor ricevuti più libri in ogni ſorta di ſcienze, talchè nulla ſarebbe rimaſto loro a bramare; che queſta era impreſa, a dir vero, di reale magnificenza, riſtabilire le belle lettere venute quaſi al nulla, diſeppellire ciò che era naſcoſto, ſupplire a ciò che mancava, e correggere ciò che vi era di difettoſo; che perciò volendo Aldo renderſi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancor l' ajutavano, che gli Ungheri, e i Polacchi ſteſſi gli mandavan de' Codici da pubblicare, e che gli accompagnavan con doni. Altrove però ſcriſſe Eraſmo diverſamente, e biaſimò alcune ſtampe di Aldo, come aſſai ſcorrette [3]; e alcune ve ne ha in fatti, ove gli errori s' incontran frequenti, sì perchè egli volle ſtar troppo tenacemente attaccato agli originali, di cui valevaſi, e copiarne ancora i falli, sì perchè non ſempre ebbe la ſorte di aver correttori diligenti ed eſatti. Egli ſteſſo confeſſa, che non vi ha alcuna delle ſue edizioni, che pienamente gli ſoddisfaccia, e che ogni errore, che in eſſe ſcuopre, lo affligge tanto, che ſe poteſſe togliergli tutti pagando uno ſcudo d' oro per ciaſcheduno, lo pagherebbe volentieri (4). Alle continue fatiche, che recavagli la ſtampa di tanti libri, quanti da lui furono pubblicati, aggiunſe ancora il tenere ſcuola di lingua Greca, come pruova il Zeno, l' intervenire a' congreſſi della ſua Accademia, di cui abbiamo altrove parlato, lo ſcrivere le prefazioni, le dediche, le oſſervazioni ſugli altrui libri che dava in luce, e il comporre egli pur qualche libro, come la Gramatica Latina, ch' ei pubblicò l' anno 1507.

XXXVII. Un uomo sì benemerito della Letteratura, e sì ſollecito del comun vantaggio degli eruditi, era degno di miglior ſorte. Nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica l' anno 1499. Dioſcoride e Nicandro: *Io non ſo*, dice, *onde avvenga, che dappoichè con fatiche, e con incomodi miei graviſſimi ho cominciato a promuovere in ogni modo poſſibile il riſorgimento delle Belle Lettere in Italia, io mi veggo o per malizia degli uomini o per diſgrazia de' tempi, eſpoſto ad ogni ſventu-*

(1) Ib. p. 134.
(2) V. Maittaire l. c. p. 75.
(3) Ib. p. 72.
(4) In Epiſt. ad Leon. X. ante Platonis Op. 1513.

Digitized by Google

tura. Se pure non vogliam ciò attribuire al reo deſtino de' Greci; cioè che debban eſſere infelici coloro, che favoriſcono il Greciſmo; il che da alcuni ſi ſuole dir per iſcherzo, ma purtroppo da molti ſi prova in fatti. Che poi io ſia ſempre più fermo nel mio propoſito..... me ne maraviglio io ſteſſo; e tanto più che ſon travagliato, e quaſi oppreſſo dalle fatiche, e pur mi piace l'eſſere oppreſſo, mi piace il vivere infelice.... Soffrirò volentieri i miei danni; purchè giovi ad altri, e finchè avrò vita non ceſſerò dal continuare nel mio diſegno fino a tanto che mi rieſca di vederlo compito. L'anno 1506. eſſendoſi recato a Milano, ove era ſtato invitato da Giaffredo Carlo Vicecancelliere di quel Senato, mentre tornandone paſſava da Cremona ad Aſola, caduto nelle mani de' ſoldati del Marcheſe di Mantova, che andavano in traccia di alcuni, e preſo per uno di que' ch' eſſi cercavano, ſpogliato d' ogni coſa, e condotto a Canneto vi fu chiuſo in prigione, finchè ſcoperto l' errore, e rendutagli ogni coſa fu con onor liberato, com' egli ſteſſo racconta (1). Nella dedica del ſuo Pindaro, indirizzato l' anno 1513. ad Andrea Navagero, parla de' danni, che le continue guerre d' Italia gli avean recato, per cui già da quattro anni era ſtato coſtretto a ſtarſene lontan da Venezia, affine di tentar ogni mezzo per ricuperare i ſuoi beni, che fral tumulto dell' armi gli erano ſtati involati; ma che dopo molti maneggi avea finalmente udito dirſi:

Hæc mea ſunt, veteres migrate coloni;

e che perciò avea dovuto far ritorno a Venezia. Così continuò Aldo fra continui diſaſtri ad arricchire di nuove edizioni la Repubblica delle lettere fin verſo l'Aprile del 1515., nel qual tempo morì. Appena ſi crederebbe, che di un uomo, da cui sì grandi vantaggi ebbe la Letteratura, e morto in un tempo, in cui Venezia era piena d' uomini dotti, non ſia rimaſta memoria alcuna del luogo, ov' egli foſſe ſepolto. E pure non ſe ne trova verun indicio; come ſe ancor dopo morte ei foſſe preſo di mira da quella avverſa fortuna, da cui doleaſi d' eſſer travagliato vivendo.

CAPO V.

Scoprimento d' Antichità.

I. DAll' univerſale entuſiaſmo degli Italiani nell' andare in traccia de' Codici non poteva andare diſgiunto un uguale impegno nella ricerca de' monumenti antichi. A ben intendere i primi giovavan non poco i ſecondi; e i ſecondi a vicenda non poteanſi molte volte ſpiegare ſenza il ſoccorſo de' primi. Al tempo medeſimo adunque, che molti uomini eru-

(1) Ante Horat. Edit. 1509.

Digitized by Google

eruditi si andavano aggirando per l' Europa tutta e per l' Asia in cerca di libri, altri correan le stesse provincie per osservare ove fosser rimaste Iscrizioni, Medaglie, Statue, Bassirilievi, ed altri somiglianti avanzi d' antichità; e conducendo seco ciò che potean trasportarne, e disegnando e copiando ciò che non era possibile il recare con esso loro, se ne tornavano alle lor case lieti non altrimenti, che di un solenne trionfo. Quindi ebber origine e i Gabinetti e le Gallerie di cotai monumenti, e i libri, in cui essi venivano copiati o descritti. Cola da Rienzo e il Petrarca ne avean dato nello scorso secolo il primo esempio; ma ciò non era stato che un tenue saggio di quell' ardore, che in questo secolo si accese universalmente per tale studio. Noi verrem qui ragionando di quelli, che in ciò furon più illustri, avvertendo però, che quì non si ha a trattar di coloro, che rischiararono co' loro libri gli antichi monumenti, ma sol di quelli, che ne andarono in cerca, e ne fecer raccolta.

II. Il primo e il più famoso tra essi fu Ciriaco d' Ancona, uomo, in cui l' amore delle antichità giunse fino al trasporto, e diede occasione ad alcuni di farsene beffe, come vedremo. Molti hanno scritto di lui, e più diligentemente di tutti l' Ab. Mehus nella Prefazione premessa all' Itinerario dello stesso Ciriaco da lui pubblicato in Firenze l' anno 1742., e il Conte Mazzuchelli [1]. Essi però non ci danno di questo istancabile viaggiatore una tal idea, che corrisponda alla fama da lui ottenuta, e non distinguono abbastanza l' Epoche de' diversi viaggi da lui intrapresi. E veramente dai monumenti, che essi hanno veduti, non si poteva a ciò raccogliere bastevol lume. Questi sono in primo luogo il suddetto Itinerario, nel quale Ciriaco racconta in breve alcuni suoi viaggi. Ma il Codice, che l' Ab. Mehus ne ha pubblicato, è guasto e disordinato per modo, che come vedremo, confonde insieme ogni cosa invece di rischiararla. In secondo luogo i frammenti delle antichità da lui esaminate e raccolte nel suo viaggio d' Oriente, i quali dal Cardinal Barberini furon fatti pubblicare in Roma l' anno 1664. per opera del suo Bibliotecario Carlo Moroni. Ma questi frammenti ancora, benchè ci diano molte notizie per le sue ed altrui lettere, che Ciriaco vi ha a quando a quando inserite, son nondimeno in più luoghi disposti fuor d' ordine, di che vedrem fra poco le pruove. Finalmente altri frammenti delle antichità da Ciriaco vedute, e raccolte ne' suoi viaggi d' Italia, i quali sono stati dati alla luce in Pesaro nel 1763. dall' eruditissimo Monsignor Compagnoni Vescovo d' Osimo morto nello scorso anno 1774, e con dotte annotazioni illustrati dal celebre Signor Annibale degli Abati Olivieri. Ma in questi ancora, benchè sian meglio ordinati, trovansi alcune cose, che non sembrano a luogo loro

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 682. &c.

Digitized by Google

ro, per colpa del Codice, che ha ſervito di eſemplare alle ſtampe. E io penſo, che la ragion del diſordine, che in tai frammenti ſi vede, ſia l' aver Ciriaco uniti inſieme i monumenti da lui veduti in più viaggi così in Grecia, come in Italia, in tal maniera che ſembrino eſſere ſtati tutti da lui ſcoperti in un ſol viaggio, mentre realmente più volte, come vedremo, ei corſe le ſteſſe Provincie, e in più volte raccolſe que' monumenti, che poi unì in un ſol corpo. A me non ſarebbe ſtato poſſibile il gittare qualche lume maggiore ſu cotai viaggi, ſe la gentilezza del Signor Lodovico Burchelati Trivigiano non mi aveſſe conceduto, ad iſtanza del dottiſſimo Signor Conte Rambaldo degli Azzoni Avogari Canonico della ſteſſa Città da me altre volte lodato, l' uſo di un ſuo pregevoliſſimo Codice, che a tal fine mi ha corteſemente traſmeſſo. Contiene eſſo la vita del noſtro Ciriaco ſcritta da Franceſco Scalamonti Anconitano di lui amico, al quale abbiamo una lettera da lui ſcritta nel 1438. pubblicata tra' frammenti del Card. Barberini (1). Eſſo però non è originale, ma fu ſcritto da Felice Feliciano, raccoglitore eſſo pure d' antichità, di cui diremo in breve, e ciò ſi raccoglie dalla Iſcrizione oſſia Prefazione da lui premeſſavi: *Felix Felicianus Veronenſis hunc tranſcripſit libellum nomine ac rogatu Clari & Optimi Samuelis Fil. Jacobini Tridatenſis (L. Tradatenſis) viri magnanimitate ac ingenio atque omni virtute decorati, qui ad Illuſtriſſimam dicatus eſt Gunzagium Regiam &c.* E di queſto Codice ancora ſi può dire ciò che di altri ſcritti per man di Felice oſſervò il M. Maffei, cioè che eſſi ſono *con molta pulitezza traſcritti* (2), benchè pure vi ſiano non pochi errori. La vita di Ciriaco non giunge che all' anno 1435., o perchè lo Scalamonti non ſi ſtendeſſe più oltre, o perchè il Feliciano queſta parte ſola ne traſcriveſſe. A ciò però che vi manca ſuppliſcono molti frammenti dal medeſimo Feliciano aggiunti, che contengono lettere e opuſcoli di Ciriaco, e iſcrizioni da lui vedute, e deſcrizioni di altri ſuoi viaggi, e poeſie in lode di eſſo, ed altri ſimili monumenti, de' quali faremo uſo. La prefazione dallo Scalamonti indirizzata a Lauro Querini è ſtata già pubblicata dal P. degli Agoſtini (3), e in eſſa ei dice, che quanto gli ſcrive intorno a Ciriaco allor già morto, aveva egli parte raccolto dalla madre, da' parenti, da lui medeſimo, parte veduto egli ſteſſo per la lunga amicizia, che tra eſſi era ſtata. Quindi deeſi queſto conſiderare come autorevoliſſimo monumento, e tanto più importante, quanto più belle e ſconoſciute ſon le notizie, che ci ſomminiſtra. E forſe mi riſolverò un giorno a darlo alla luce, ſicuro di recar con eſſo molto vantaggio alla Storia di que' tempi.

III.

(1) p. XXXXI.
(2) Veron. Illuſtr. P. II. p. 191. ediz. in 8.
(3) Scritt. Ven. T. I. p. 227. &c.

Digitized by Google

III. Manca per isventura la terza pagina di questa vita, in cui dovean nominarsi i genitor di Ciriaco, e forse indicarsi l' anno, in cui egli nacque. Ma abbiamo di che supplire a tal mancanza. Appena merita di essere accennata l' opinione di alcuni, che l' han creduto Greco di patria, perciocchè da mille passi e delle sue opere, e di questa vita è indubitabile, ch' ei nacque in Ancona. In una Iscrizione fatta da Ciriaco al sepolcro di sua Madre pubblicata da Monsignor Compagnoni (1), e che leggesi ancora nel Codice Trivigiano [2], ella è detta *Masiellæ Ki. fil. Silvaticai*, cioè Masiella figliuola di Ciriaco Salvatico, e il Padre è indicato colle lettere *Ph.* che probabilmente significa Filippo. La famiglia di lui ivi si dice *Picenicolles*; ma, come osserva il Sig. Annibale degli Abati Olivieri (3), nelle carte dell' Archivio di Ancona ella è de *Pizzicollis*. L' anno della nascita di Ciriaco si raccoglie da altri passi della vita medesima. Perciocchè vedremo tra poco, che l' anno 1404. egli era nel decimo quarto anno di sua età, e convien dire perciò, ch' ei nascesse circa il 1391. Avea egli appena nove anni, come narra lo Scalamonti, di cui cominciamo a valerci, che cominciò in lui a scoprirsi quell' ardor di viaggiare, che mai non si estinse. Avendo udito, che Ciriaco Salvatico suo avolo materno dovea recarsi a Venezia, volle ad ogni modo seguirlo, e benchè con dispiacer della Madre [il padre mai non si nomina, e sembra che fosse già morto] si pose in viaggio, e a' 13. di Aprile, essendo Doge Michele Steno, giunse a quella grande Città. In qual anno ciò accadesse lo Scalamonti nol dice. Ma essendo lo Steno salito a quella dignità nel Gennajo del 1400., allo stesso anno si dee riferire questo primo viaggio, quando appunto egli avea circa nove anni di età. Da Venezia venne Ciriaco coll' Avolo a Padova, ove vide con istupore la magnificenza della Corte di Francesco da Carrara, che poscia nel 1405. fu spogliato di quel dominio, e fralle altre cose nota lo Scalamonti, che ivi vide Ciriaco per la prima volta Leoni vivi. Tornato ad Ancona fu inviato da sua madre alla scuola di un certo Zampetta, che era ivi pedante. Ma a Ciriaco più assai che gli studj piacevano allora i viaggi. Giunto all' età di dodici anni udì, che l' avolo dovea intraprendere un altro viaggio per andare alla Corte del Re Ladislao in Napoli. E Ciriaco non si potè trattenere, sicchè malgrado le lagrime della madre non si unisse con lui. Veduta Napoli e quella Corte, si avanzò coll' Avolo nella Calabria, ove dovendosi questi arrestare un anno per suoi affari in Maida, affidò ivi il giovinetto Ciriaco a un suo amico, perchè da qualche Maestro gli facesse apprendere i primi ele-

(1) p. 2.
(2) p. 165.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

menti della Lingua Latina. Tornati poscia a Napoli vi ritrovarono una Galea Anconitana colà inviata per andar fino a Roma, e di là trasportare il Pontefice Bonifacio IX. a' bagni di Pozzuoli. Abbiamo in fatti nella Cronaca di Teodorico da Niem citata ancor dal Rinaldi [1], che al principio dell' anno 1404. avea il Pontifice risoluto di recarsi a que' bagni, e che perciò avea ordinato, che alcune galee veniffero a tal fine da diversi luoghi, e nominatamente da Ancona fino a Roma; benchè poscia veggendo, che alla nuova di questo viaggio erasi alquanto ingelosito il Re Ladislao, ne depose il pensiero. Poichè il giovinetto Ciriaco fu tornato in Ancona, veggendo l' Avolo stesso, che le carezze materne potevano di leggieri ammollirlo di troppo, ed essendo allora quella Città tutta rivolta al commercio, il pose per sette anni, essendo egli allora nel XIV. di età, presso un certo Pietro ricco mercante, perchè ivi si addestrasse all' arte di trafficare. Ciriaco allora si volse allo studio dell' Aritmetica e anche della Geometria per tal modo, e con sì felice successo, che senza Maestro alcuno si rese in quelle scienze, e in tutto ciò, che appartiene al commercio, espertissimo; talchè passati appena due anni Pietro per attendere più seriamente a' pubblici affari, abbandonò a Ciriaco tutto il pensiero non sol del traffico, ma ancora de' suoi poderi. Mentre egli occupavasi di tal maniera nella mercatura, prima ancor di giugnere all' età dalle leggi prescritta, fu eletto tra' sei, che presiedevano al governo della Città, e poscia fatto ancor Senatore. Così giunse Ciriaco all'età di 21. anni circa il 1412. Quando passato il tempo, ch' egli avea pattuito di star con Pietro, tornossene a vivere colla madre. Ma insofferente dell'ozio, e avido sempre più di viaggiare, essendogli offerta la favorevole occasione di un suo parente, detto Cincio de' Pizzeccolli, che andava con una sua nave in Egitto, si unì con lui prendendo l' impiego di secondo Scrittore nella medesima nave. Giunto con essa in Alessandria, e vedute nel viaggio le Isole di Rodi, di Cipro, ed altri paesi dell' Asia e dell' Europa, tornò in Italia, e approdò a Gaeta, ove scaricata la nave, e venuto a Castellamare, preso un nuovo carico di castagne e di noci avellane (che questa merce soltanto si nomina dallo Scalamonti) rivolse di nuovo le vele verso l' Egitto. Balzato da una tempesta al porto di Trapani vide parte della Sicilia, e poscia rimessosi in mare, e arrivato in Alessandria, tornossene finalmente dopo sei mesi d' assenza alla paterna sua casa. Ivi egli ebbe occasione ancora di dar pruova di valore nell' armi; perciocchè assalita improvvisamente di notte tempo a' sette di Ottobre Ancona dall' armi di Galeazzo Malatesta, ei combattè insieme con più altri Cittadini per rispingere, come venne lor fatto, il nimico. Di questo assalto parla a lungo il Saracini Storri-

(1) Annal. Eccl. ad an. 1404. n. 1.

Digitized by Google

rico d'Ancona (1), che prima lo fissa al 1412., poscia all'anno seguente, se pure non dee ancor differirsi, come mi par più probabile, al 1414. Aggiugne lo Scalamonti, che Ciriaco descrisse questo fatto d'armi in versi Italiani, nel quale studio dice, ch'egli erasi esercitato al tempo in cui attendeva al traffico, leggendo nell'ore, che gli rimanevano libere, le Poesie di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. E a questa occasione ei riporta alcuni sonetti di proposta e risposta, che corser tra lui e un certo Crasso, Alberto da Fabriano, e Leonardo Giustiniani, e due del Giustiniani a Ciriaco sono stati pubblicati dal P. degli Agostini [2].

IV. Eran quasi due anni, che Ciriaco se ne stava tranquillo in Ancona, occupato solo talvolta nella Magistratura. Quando invogliato di nuovo di aggirarsi pel mondo in età di circa 25. anni e verso il principio del 1417. caricate su una nave alcune merci parte del suo antico padrone, e parte sue, mise vela verso la Sicilia, e giuntovi ne vide parecchie Città, e fralle altre Taormina, Messina, e Palermo, e il Monastero di S. Martino. A questa occasione comincia a dirci lo Scalamonti, che Ciriaco prese ad osservare le antichità, e fra quelli, da' quali fu perciò assistito in Palermo, nomina Jacopo Pizzingo, Ruggiero Spadafora Cavaliere, e Giovanni Conte di Ventimiglia. Giovane però, come era allora Ciriaco, e che degli studj appena avea veduti i primi elementi, poco frutto potè raccogliere da un tale esame. Trattenutosi qualche tempo in Sicilia essendo venute a Palermo quattro Galee Venete, che sotto il comando di Niccolò Donato tornavano dall'Inghilterra, con esse si pose in mare verso Venezia. Sceso su' lidi della Dalmazia, e accolto onorevolmente in Zara da Sante Veniero, e da Pietro Loredano, ch'erano ivi in carattere di Correttori, intese da essi l'elezion del Pontefice Martino V. seguita nel Sinodo di Costanza agli 11. di Novembre del 1417. Venuto a Venezia, vendute ivi le merci, e tornato in patria, eccolo dopo pochi giorni imbarcarsi di nuovo per andare a Costantinopoli, ove in fatti egli giunse a' 7. di Ottobre del 1418. Ne osservò le più magnifiche fabbriche, vide l'Imperadore Manuello Paleologo, visitò i Monasteri e le belle loro Biblioteche adorne di vaghissimi Codici, e soddisfatta la sua curiosità fece ritorno ad Ancona, donde qualche tempo appresso intraprese un altro viaggio a Pola nell'Istria, e coll'ajuto di Andrea Contarini, che eravi Podestà, vide gli avanzi di quella Città antichissima. Restituitosi in patria, narra lo Scalamonti, che in più altre navigazioni ei rivide Costantinopoli, e le Isole dell'Arcipelago; ma non dice quando ciò avvenisse, e queste navigazioni sembra che debbano riferirsi agli anni seguenti, come vedremo.

(1) P. II. L. X.
(2) Scritt. Ven. T. I. p. 154. ec.

Digitized by Google

mo. Trattenneſi allora Ciriaco per qualche anno in Ancona, ove venuto nel 1421. il Cardinal Gabriello de' Condolmieri, che fu poi Eugenio IV., Legato del Pontefice Martino V., e volendo egli riſtorare quel porto, Ciriaco fu traſcelto a Queſtore col carico di tenere i conti delle ſpeſe, che perciò doveanſi fare. Nel che ſi conduſſe egli sì deſtramente, che non ſolo riduſſe i libri del Pubblico a miglior forma, ma ottenne ancora di ſollevarlo da molti peſi, ond' era aggravato. Di queſta ſua carica fa menzione egli ſteſſo nel ſuo Itinerario ſcritto vent' anni appreſſo, e indirizzato al medeſimo Cardinale già divenuto Pontefice (1). Nel tempo medeſimo ei ripigliò gli ſtudj già intrameſſi, e non ſolo coltivò la Poeſia Italiana, di che quì ancora dà qualche ſaggio lo Scalamonti, recando alcuni Sonetti, che a vicenda ſi ſcriſſero egli e Serafino da Urbino; ma affine d' intender meglio la Commedia di Dante, volle ſtudiare il ſeſto libro dell' Eneide, e ſi poſe perciò ſotto la direzione di Tommaſo da Camerino, detto ancor Seneca, celebre Gramatico di que' tempi, che teneva allora pubblica ſcuola in Ancona. Eſſi patteggiarono inſieme, che il Maeſtro ſpiegar doveſſe allo ſcolaro Virgilio, e lo ſcolaro al Maeſtro doveſſe leggere Dante. Ma innanzi di compiere queſto vicendevole Magiſtero, Tommaſo abbandonò Ancona, e Ciriaco; e queſti trovatoſi ſenza guida con tal impegno continuò in quello ſtudio, che non ſol giunſe ad intendere per ſe ſteſſo Virgilio, e a poſſedere la lingua latina, ma avendo da Virgilio appreſo a conoſcere Omero, ſe ne invaghì; e formò fin d' allora riſoluzione d' imparare ancora la Greca. Quindi a ragione Carlo Aretino in un ſuo Epigramma, riferito dopo altri dal C. Mazzuchelli, loda Ciriaco, perchè ſenza l' ajuto d' alcun Maeſtro era divenuto uom dotto; nè è vero ciò, che il Card. Furietti ha affermato (2), ch' ei foſſe ſcolaro di Franceſco Filelfo. Il Cardinal Condolmieri partì da Ancona per recarſi a Bologna, ove era ſtato deſtinato Legato l'anno 1423., e vi entrò a' 16. di Agoſto (3). Ciriaco allora ſi dimiſe dall' impiego da lui addoſſatogli, per abbandonarſi tutto agli ſtudj. E queſta è veramente l' epoca del rivolgerſi ch' egli fece con grandiſſimo ardore a ricercare le antichità.

V. Si avvenne egli a vedere in Ancona gli avanzi del bel monumento innalzato a Trajano per memoria del porto da lui ivi aperto. E la viſta di queſto oggetto gli acceſe in cuore un ardentiſſimo deſiderio di andare in ogni parte cercando di cotai monumenti, per rinnovarne, ſe foſſe poſſibile, e renderne più durevole la ricordanza. Ei volle cominciare da Roma; nè doveva in fatti dare altro principio alle ſue

(1) p. 38.
(2) Præf. ad Barzizior. Oper. p. XVI.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 613.

Digitized by Google

ſue ricerche. Il tempo del ſuo arrivo a quella Città ſi fiſſa chiaramente dallo Scalamonti: *Martino V. Pontifice ejuſdem pont. A. VII. & ad III. Non. Dec. diem*, cioè a 3. di Dicembre del 1424., la qual Epoca ei conferma, con ciò che poſcia ſoggiugne, cioè che Ciriaco ritrovò il Cardinal Condolmieri, che poco prima laſciata la Legazion di Bologna ſi era colà recato. Perciocchè troviamo, che quel Cardinale nel Giugno appunto di queſt' anno partì da Bologna (1). Ciriaco fu da lui ricevuto con ſomma allegrezza, e ne' quaranta giorni, ch' ei trattenneſi in Roma, volle ch' egli uſaſſe ſempre di un ſuo bel cavallo di bianco pelo per aggirarſi per quella Città, affin di oſſervar, come fece, e copiare e deſcrivere i monumenti antichi, in cui incontravaſi. Lieto delle ſcoperte ivi fatte tornò nel Gennajo del 1425. ad Ancona, ove fu di nuovo eletto al Magiſtrato de' ſei, e atteſe coll' uſata ſua diligenza agli affari della Repubblica. Frattanto Zaccaria Contarini Veneziano (che dallo Scalamonti ſi dice parente di Ciriaco) gli ſcriſſe pregandolo a volerſi incaricare de' ſuoi affari mercantili nella Marca, ovver nella Puglia. Ciriaco aſpirava a coſe troppo migliori, e deſiderava ardentemente di paſſar di nuovo in Grecia, per apprendere quella lingua. Portatoſi perciò, terminato l' anno della Magiſtratura, a Venezia, ottenne dal Contarini di eſſere ſpedito in Cipro a regolarvi il traffico, che ivi egli facea. Di che lieto Ciriaco tornato ad Ancona, ſi poſe preſto in mare, e navigò a Coſtantinopoli. Ivi mentre aſpetta un legno, che muova per Cipro, cominciò ad apprendere la lingua Greca, finchè offertogliſi l' incontro di un' altra nave Anconitana, che andava in Soria, ſu eſſa ſi poſe, e vi ſtrinſe amicizia con Andreolo Giuſtiniani, da cui fu poſcia molto ajutato nella ricerca de' monumenti, e per cui mezzo ottenne di comperare un belliſſimo Codice del nuovo Teſtamento per venti ſcudi d' oro. Giunto a Rodi, indi paſſato a Berito, e poſcia a Damaſco, trovò in queſta Città Ermolao Donato Patrizio Veneto, e uomo dottiſſimo, da cui fu ſcorto nell' oſſervare e nel ricopiare quanto avea in quella Città d' antichi monumenti. Poco mancò, che non accettaſſe ancor l' occaſione, che ivi gli ſi offerſe, di andare nell' Etiopia e nell' India; ma il deſiderio di eſeguir gli ordini del Contarini il conduſſe a Cipri, ove, mentre ſta da lui aſpettando alcune lettere neceſſarie a regolarne gli affari, fu ſcelto a Vicario del Podeſtà in *Amoceſte*, come leggeſi nel Codice Trivigiano, che è probabilmente Amoccoſto promontorio di quell' Iſola nominato da Tolommeo. Ivi Ciriaco voltoſi allo ſtudio delle leggi, da lui prima non mai intrapreſo, sì felicemente ne appreſe i principj, che potè eſaminare, e decidere con ſommo applauſo le liti. Giunte frattanto le lettere del Contarini, ei re-

(1) Ib. p. 614.

Digitized by Google

recossi a Leucosia Capitale dell' Isola, ove in men di un anno ne ridusse a buon sistema gli affari. Ebbe insieme la sorte d' incontrar grazia presso il Re Giano, che dal 1412. fino al 1431. fu Signor di quell' Isola, e da cui fu onorato del titolo di suo famigliare, e annoverato tra' primarj Cortigiani. Oltre all' osservare le antichità di quell' Isola, Ciriaco vi fece acquisto dell' Iliade, e dell' Odissea d' Omero, delle Tragedie di Euripide, e di qualche altro Codice Greco, coll' ajuto de' quali egli si innoltrò tanto nello studio di quella lingua, che nel corso di questo viaggio recò in latino una breve vita d' Euripide, e la inviò al suddetto Andreolo Giustiniani. Tornato a Rodi coll' ajuto di Boezio da Tolentino Agostiniano, e Metropolitano in quell' Isola, e del Cavaliere Fantino Querini ne osservò attentamente le antichità, e comperatene alcune mandolle innanzi ad Ancona. Lo stesso fece in più altre Isole dell' Arcipelago, e in più altre Città di que' contorni, e singolarmente in Andrinopoli, ove arrestatosi qualche tempo sempre più innoltrossi nello studio della lingua Greca, e comprò molti libri, il che pur fece in Tessalonica. Venuto poscia a Gallipoli per lettere, che gli venner d' Ancona, ebbe il lieto avviso, che il Cardinal Condolmieri era stato eletto Pontefice col nome d' Eugenio IV. Questa elezione accadde nel Marzo del 1431., e da ciò raccogliamo, che già da cinque o sei anni Ciriaco era assente d' Ancona, essendone egli partito nel 1426., o al più tardi nel seguente. Avea egli risoluto di fare un viaggio in Persia insieme con Niccolò Ziba Genovese da lui conosciuto in Andrinopoli, il quale è quel medesimo Niccolò Ceba, a cui abbiamo più lettere del Filelfo, e una singolarmente del 1441. (1), in cui gli rammenta un viaggio, ch' ei fatto avea nella Persia. Ma il desiderio di vedere il nuovo Pontefice il fece risolvere a ritornare in Italia. Prima però volle vedere alcune altre cose maravigliose in quelle provincie, come il tempio di Cizico, le antichità di Mitilene, e di alcune altre Città, e fece ancora acquisto per opera di Federigo Giustiniani suocero di Andreolo di alcune medaglie d' oro di Filippo, di Alessandro, e di Lisimaco. Finalmente dopo sì lungo viaggio tornato ad Ancona, e trattenutosi pochi giorni in casa ne partì per Roma con Astorgio Vescovo di quella Città. Giunto a' piedi di Eugenio IV. ne fu accolto con somma amorevolezza, e lungamente si trattenne con lui favellando de' mezzi, con cui riunire i Greci alla Chiesa Romana, e domar la potenza de' Turchi. Diedesi poscia Ciriaco a ricercare le antichità di diverse Città del Lazio. Quando venuti a Roma due Ambasciadori dell' Imperador Sigismondo, che già giunto a Siena (il che accadde nel 1432.) volea recarsi a ricevere la corona Imperiale dal Papa, essi nel tornarsene a Siena presero a lor compagno Ciriaco, e il presentarono a Cesa-

(1) L. V. Ep. IV.

Digitized by Google

ſare. Queſti udito chi egli foſſe, lo accolſe con ſingolare bontà, e in preſenza di due ſuoi Conſiglieri, Brunoro dalla Scala Veroneſe, e Batiſta Cicala Genoveſe, il dichiarò ſuo famigliare.

VI. Di tutto ciò, che abbiamo finora accennato, niun indicio ſi trova nè nell' Itinerario di Ciriaco, nè ne' Frammenti pubblicatine dal Card. Barberini, e da Monſ. Compagnoni; ma ne dobbiam la notizia al pregevoliſſimo Codice Trivigiano. Io non ne ho recate le ſteſſe parole, sì per non annojare chi legge con ſoverchie citazioni, sì per la ſperanza che ho di darlo un giorno alla luce, il che ſervirà non ſolo di pruova a ciò ch'io ho affermato, ma darà ancora più altre belle notizie da me per brevità tralaſciate. L' Itinerario pubblicato dall' Ab. Mehus comincia dal ragionamento, che tenne Ciriaco in Roma collo ſteſſo Imperador Sigiſmondo, quando queſti vi ſi recò finalmente nel Maggio del 1433., perciocchè tutto ciò, che ad eſſo precede, non comprende che i nomi degli uomini dotti, che aveano approvato il diſegno da lui formato di raccogliere le antichità, e gli elogj, di cui l' aveano onorato. Prende poſcia a narrare [1], e quaſi colle ſteſſe parole ſi narra ciò ancora dallo Scalamonti, che in Roma avendo egli moſtrato all' Imperador Sigiſmondo, quanto obbrobrioſa foſſe l'indifferenza, che aveaſi comunemente pe' monumenti antichi, egli ne approvò ſommamente il penſiero, e lo eſortò a continuar con coraggio l' opera incominciata. Dopo queſto colloquio nel ſuddetto Itinerario Ciriaco balza improvviſamente a Milano, poſcia con ſalto nulla minore a Napoli, indi in Sicilia. Di là tornato al Regno di Napoli, paſſa nella Marca d'Ancona, di là a Ravenna, a Bologna, a Modena, a Mantova, a Verona, a Padova, quindi a Ferrara, a Venezia, ad Adria, e finalmente ritorna ad Ancona. Ma aſſai diverſa è la deſcrizione, che ne abbiamo preſſo lo Scalamonti. Ed io ben ſo, che maggior fede è dovuta a un racconto, che ſia diſteſo da quel medeſimo, che ne è il ſoggetto, che non a quello di uno ſtraniero. Ma poichè la relazione dello Scalamonti è aſſai meglio ordinata di quella dell' Itinerario di Ciriaco, e in queſto s' incontran più coſe, che difficilmente ammettono ſpiegazione, rimane a dire, che il Codice, da cui eſſo fu tratto, ſia ſtato guaſto da qualche ignorante copiſta, il quale abbia cuciti inſieme alla peggio diverſi pezzi delle memorie di Ciriaco. Laddove lo Scalamonti ci aſſicura, come abbiamo veduto, di aver tratta ogni coſa dalle lettere e dalla bocca medeſima di Ciriaco, e de' parenti di eſſo, e perciò dee riceverſi ciò, ch' ei racconta, come appoggiato ad ottimi fondamenti. Narra egli adunque, che Ciriaco riſoluto di continuare le ſue ricerche partì da Roma, e andoſſene a Piſa, e oſſervatene le antichità, paſsò a Firenze. Ivi deſcrive lo Scalamonti, quanto piacere provaſſe Ciriaco nel converſare con

(1) P. 21.

Digitized by Google

con Cosimo de' Medici, [il quale essendo stato esiliato nel Settembre di quest'anno medesimo 1433. dovette perciò Ciriaco recarsi a Firenze innanzi a quel tempo] con Niccolò di Uzzano, con Palla Strozzi, con Leonardo e Carlo d' Arezzo, con Francesco Filelfo, che ivi allora teneva scuola, come vedremo, e singolarmente con Niccolò Niccoli [morto al principio del 1437.], di cui celebra con somme lodi la vastissima erudizione, e l'istancabile diligenza nel raccogliere libri. Accenna ancora le più pregevoli cose, che ivi vide Ciriaco, la Biblioteca del suddetto Niccoli, le medaglie, ed altre antichità vedute nel palagio di Cosimo, i bei lavori in marmo e in bronzo di Donatello, e di un certo Nencio, i famosi libri delle Pandette, la Libreria della Certosa, e finalmente le antiche mura di Fiesole. Da Firenze passato a Bologna, venne a Modena, ove alla cortesia del Vescovo Scipione attribuisce l' aver Ciriaco vedute molte Iscrizioni, che vi si conservavano, alcune delle quali ha a questo luogo inserite lo Scalamonti. L' Ughelli (1) fissa nel 1436. l' elezione a questo Vescovado di Scipione Mainenti, e a confutare il Sillingardi, che afferma, che Carlo Bojardo di lui antecessore morì nel 1431., reca gli atti del Concilio di Firenze del 1439. in cui il Bojardo è sottoscritto: *Carolus Episcopus olim Mutinensis.* Ma ciò pruova bensì, che quel Vescovo viveva ancora; non pruova ch'egli avesse rinunciato sol nel 1436., e questo passo della vita di Ciriaco, ci fa vedere, che se il Sillingardi errò nel creder morto il Bojardo nel 1431. non s' ingannò probabilmente nel dargli in quell'anno a successore il Mainenti. Da Modena passò Ciriaco a Reggio, a Parma, e a Piacenza; indi veduta Pavia, ove trovò Antonio Panormita, giunse a Milano, ove fu cortesemente accolto dal Duca Filippo Maria. Molte Iscrizioni da lui ivi vedute rapporta lo Scalamonti, e poscia aggiugne, ch'egli andossene a Brescia, indi a Verona, poi di nuovo a Milano, ove alcuni giorni si stette col detto Duca. Di là si volse a Mantova, e da Mantova a Genova, ove rammenta lo Scalamonti le più rare cose, che Ciriaco vide, e fra'primarj Cittadini, da'quali egli fu onorevolmente trattato, e convitato lautamente, annovera Giovanni Grillo, Francesco Spinola, Benedetto Negrone, e Paolo Imperiali, e tra gli eruditi Jacopo Bracelli, e Niccolò Camullio. Da Genova fece ritorno a Roma, e al Pontefice Eugenio IV.. Questi a' 18. di Maggio del 1434. fu costretto ad uscire da quella Città, e a ritirarsi a Firenze, e perciò l' arrivo di Ciriaco dee fissarsi qualche tempo prima delle rivoluzioni, che costrinsero il Pontefice a uscir di Roma. Trattenutosi qualche giorno in quella Città ne partì per Napoli, ove dalla Reina Giovanna II., che avea già conosciuto Ciriaco Salvatico di lui Avolo, ebbe favorevole accoglimento. A questo luogo si uniscono lo Scalamonti, e l' Iti-

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Mutin.

Digitized by Google

l'Itinerario di Ciriaco nel descrivere i monumenti da lui in quel Regno veduti, e nel raccontare, che offertagli l'occasione di una nave, che conduceva in Sicilia Daniello Vescovo di Parenzo, e Giovanni Boscolo Fiorentino inviati del Papa al Re Alfonso, con essi tragittò a quell'Isola. Ma poscia discordano l'uno dall'altro. Perciocchè l'Itinerario continua a condurre Ciriaco in giro coll'ordine poc'anzi accennato, e ci mette innanzi tal serie di viaggi, che dovettero tenerlo per lungo tempo lontan dalla patria. Al contrario lo Scalamonti racconta, che salito in Sicilia su alcune navi Anconitane, armate contro certi Corsari della Città stessa, che infestavan que' mari, non avendo quelle potuto ottenere il lor fine, tornò colle stesse ad Ancona; e con ciò finisce la vita di Ciriaco scritta dal suddetto Autore. Ed è certo, che Ciriaco nel Settembre del 1435. era in questa Città, e ne abbiamo in pruova il racconto da lui stesso distesо della battaglia navale, che a' cinque d'Agosto di quell'anno medesimo seguì presso l'Isola Ponza, e in cui il Re Alfonso fu fatto prigione da' Genovesi. Questo Opuscolo di Ciriaco trovasi nel Codice Trivigiano dopo la vita finor mentovata, e in esso si parla di quella battaglia, come accaduta di fresco, e alfine si legge: *exactum Anconi Idib. Septemb.* Dobbiam dunque attenerci al racconto dello Scalamonti, e credere che Ciriaco tornato dalla Sicilia nel Regno di Napoli si restituisse ad Ancona nel 1435. ed ivi qualche tempo si trattenesse. E veramente a provar quanto sia disordinato l'Itinerario di Ciriaco pubblicato in Firenze, mi basti recarne un sol passo, ove egli parla della sua gita a Ferrara, la quale, secondo la serie ivi seguita, dovrebbe fissarsi all'anno 1435. o al seguente. Fra i personaggi, ch'ei dice d'aver ivi trovati, nomina (1) Lodovico Marchese di Saluzzo, e gli Ambasciadori de' Veneziani, de' Fiorentini, e del Duca di Milano, cioè Fantino Michele, e Prosdocimo Conti pe' primi, Palla Strozzi pe' secondi, e il Vescovo di Como, cioè Gherardo Landriani, che fu poi Cardinale, per l'ultimo. Or mi si dica di grazia in qual anno tutti questi personaggi si trovarono uniti in Ferrara? Nella storia Veneta di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori abbiamo [2], che l'anno 1432. *fu preso di mandare a Ferrara un Orator nostro*, [cioè de' Veneziani] *e fu eletto Fantino Micheli il Procuratore, e per la Comunità di Firenze, ch'era in lega fu mandato Messer Palla Strozzi, e il Duca di Milano mandò Messer Francesco Gallina, e andò a Ferrara etiam il Marchese di Mantova e il Marchese di Saluzzo, per vedere la conchiusione di tali trattamenti.* E si aggiugne poscia [3], che a' 7. di Aprile del 1433. si conchiuse ivi la pace, e della pace ivi con-

(1) P. 31.
(2) Script. Rer. Ital, Tom. XXII. p. 1031.
(3) Ib. p. 1032.

Digitized by Google

chiusa parla pure Ciriaco [1], che con poca diversità di giorni la fissa a' 26. di Aprile. Par dunque, che questa sia l'occasione, in cui i personaggi suddetti trovaronsi in Ferrara. Ma in primo luogo come potè Ciriaco, dopo aver veduto l'Imperador Sigismondo in Roma nel Maggio del 1433., trovarsi in Ferrara nel 1432., o al più tardi nell'Aprile dell'anno seguente? In secondo luogo a quel congresso non troviamo, che interveniffero nè Prosdocimo Conti, di cui veggiam solamente che fu inviato a un altro congresso del 1429. [2]; nè Gherardo Landriani, che era allora Legato del Concilio di Basilea in Inghilterra, e in altre lontane Provincie (3), il quale ancor non poteva nel 1433. esser Vescovo di Como, al qual Vescovado non fu promosso che nel 1437. Nè può replicarsi che forse uno o due anni appresso si tenesse un altro somigliante congresso in Ferrara; perciocchè, oltre al non aversene alcun monumento, Palla Strozzi nel 1434., come altrove si è detto, fu esiliato da Firenze, nè potè perciò essere dopo quel tempo inviato de' Fiorentini. In qual maniera possa essere stato sì stranamente confuso l'Itinerario di Ciriaco, non saprei congetturarlo. Ma il saggio, che ne abbiam dato, ci fa vedere, quanto poco possiamo ad esso affidarci.

VII. In altro non minore imbarazzo ci gittano due lettere di Ambrogio Camaldolese. Nella prima scritta da Venezia a' 29. di Aprile (4), e che dall'editore si assegna all'anno 1433., benchè per error di stampa si legga 1432., scrive Ambrogio al Niccoli di aver trovato in Venezia Ciriaco, il quale gli avea mostrate quelle medaglie d'oro da noi già mentovate. *Offendi Cyriacum antiquitatis studiosum. Ostendit aureos & argenteos nummos, eos scilicet, quos ipse vidisti. Lysimachi, Philippi, & Alexandri ostendebat imagines. Sed an Macedonum sint, scrupulus est. Scipionis Junioris in lapide onychino, ut ipse ajebat, effigiem.... vidi summæ elegantiæ.... Eam tibi nequaquam conspectam adseverat, sive sponte subtraxerit, sive illam, postcaquam profectus a nobis est, nactus fuerit.* Nella seconda scritta a' 20. di Giugno dello stesso anno afferma, che Ciriaco era partito per l'Oriente (5): *Cyriacus Anconitanus hinc abiit Orientem petiturus.* Or come è probabile, che Ciriaco, il qual nel Maggio del 1433. era in Roma, e intrapreso poi il mentovato giro d'Italia, fosse nell'Aprile dello stesso anno in Venezia, e nel Giugno ne fosse partito per l'Oriente? Io sospetto, che anche nelle lettere di Ambrogio si trovi qualche disordine, e potrei arrecarne al-

(1) P. 32.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 26.
(3) V. Collect. Concil. Harduin. Vol. VIII. p. 1313. Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 772.
(4) L. VIII. Ep. XLV.
(5) Ib. Ep. XLVII.

Digitized by Google

altre conghietture. Ma io temo di essermi omai troppo allungato in cotai discussioni. Ciò che possiam per certo affermare, si è, che Ciriaco verso la fine del 1435. intraprese un altro viaggio per l'Oriente, e vi si trattenne ne' due anni seguenti. Alcune lettere aggiunte all'Itinerario di Ciriaco, e i frammenti pubblicati dal Card. Barberini appartengono a questo nuovo viaggio. Ma credo insieme, che in essi abbia Ciriaco ancora inseriti i monumenti da lui ne' precedenti viaggi veduti. Questi frammenti stessi però, come già ho accennato, non son troppo ben ordinati, e ne abbiamo fralle altre pruove il dir ch' egli fa, dopo aver descritte le antichità nell' Isole dell' Arcipelago, e ne' paesi vicini da lui vedute, che a' 22. di Giugno era venuto a Manfredonia nella Puglia, e a' 24. a Barletta [1] poi agli 8. di Luglio all'Isola di Citera; e a' 12. nella Morea, e così pure il mischiare tralle antichità della Grecia quelle di Venezia, di Padova, e di Ferrara [2]. Di questo suo viaggio parla ancora Ciriaco nell' Itinerario [3], ove aggiugne di esser giunto fin nell'Egitto. Una lettera da lui scritta allo Scalamonti, e inserita ne' sopraccitati frammenti [4], ci mostra, che nel 1438. egli era in Ancona sua patria, e che era di nuovo stato ascritto nel Magistrato de' sei, e in Ancona pure cel mostra ne' primi giorni del 1439. l' ultima delle sue lettere aggiunte all' Itinerario. Da Ancona ei passò di nuovo a Firenze, ove certamente trovavasi verso la fine del 1439., e nel 1441. Perciocchè in una lettera da lui scritta da Firenze a Francesco Sforza a' 22. di Novembre del 1441. che leggesi nel Codice Trivigiano (5), dice che due anni addietro essendo in quella Città avea udita la nuova della liberazion di Verona dall' armi del Piccinino, per opera dello stesso Francesco avvenuta. *Dum hac in florentissima Latinorum urbe mihi morari versarive contigerat..... læto percepimus animo Veronam ab hostili exercitu Picininiano per triduum fortiter occupatam, celerrime tua inexplicanda virtute libertati, pristinæque Venetum ditioni restitutam esse.* Il qual fatto accadde appunto nel 1439. (6). Soggiugne poscia, che di fresco avuta erasi la notizia della pace d' Italia da lui pubblicata in Cremona, e questa pubblicazione seguì in fatti nel detto anno 1441. Or io congetturo, che in tutto questo frattempo Ciriaco per lo più si tratteneſse in Firenze. Non abbiamo in fatti indicio di verun viaggio, che da lui in questi anni s' intraprendesse; e troviamo inoltre, che i Fiorentini molto si adoperarono in encomiarlo; e ne son pruova parecchi loro Epigrammi, altri dallo stesso Ciria-

(1) p. 37.
(2) p. 26.
(3) p. 49.
(4) p. 41.
(5) p. 129.
(6) Murator. Annal. d' Ital. ad h. a.

Digitized by Google

co pubblicati nella Introduzione al ſuo Itinerario, altri o dati in luce o accennati dall' Ab. Mehus (1), altri che ſi leggono nel Codice Trivigiano. Ed uno tra eſſi è degno di ſpecial ricordanza, cioè un'Elegia del celebre Poeta Porcellio, in cui eſorta i Fiorentini a onorar Ciriaco dell' alloro, e ſi volge perciò agli uomini più eruditi, che allor foſſero in Firenze.

Quare agite, o celebres, lauro exornate Poetam,
Aut hederis crinem cingite utrinque, Patres.
Tuque Aretine prior, qui cantas laude Poetam,
Karole, ſic jubeo, ſit tibi primus honos.
Poſt alii ſubeant: Orator Poggius ille,
Vegius altiloquus, Flavius Hiſtoricus.
Huc adve, o Cinthi, Romanæ gloria linguæ,
Huc Dathus: hunc certe vatibus addo meis.
Hoc damus Auriſpæ veteri de gente Sicano
Vatibus in mediis hoc damus orbe locum.

Altre Poeſie ſi aggiungono nel Codice ſteſſo in occaſione di queſta corona d' alloro, che par certamente che foſſe conferita a Ciriaco. E che eſſe appartengano a queſti tempi, pruovaſi chiaramente e dal non eſſervi nominato il Niccoli, amiciſſimo di Ciriaco, e morto nel 1437., il quale non ſarebbe ſtato ommeſſo, ſe foſſe ſtato ancor vivo; e dall' eſſervi nominato l' Auriſpa, che allora appunto era in Firenze Segretario di Eugenio IV., come di lui parlando vedremo. Ivi egli ſcriſſe il ſuo itinerario, come raccoglieſi dalle ultime parole di eſſo: *Ad hanc florentiſſimam Tuſcorum urbem* (2). Ed eſſo appunto fu ſcritto l' anno 1441., come bene ha provato l' Ab. Mehus (3). Di queſto non ſi ha nel Codice Trivigiano, che il principio dell' introduzione al Pontefice Eugenio IV. fino a quel paſſo, in cui comincia Ciriaco a recitare gli elogj, onde egli è ſtato onorato, de' quali nulla ſi vede nel detto Codice; ma ivi invece conchiude Ciriaco la ſua Lettera al Pontefice con eſporre l' idea di un altro ancor più arduo viaggio, ch' ei penſava di fare, cioè di penetrare fin dentro all' Egitto inferiore, e di vedere l' antica Città di Tebe, di paſſar quindi in Etiopia, e poſcia di andarſene al tempio di Giove Ammone, e di là fino al monte Atlante, e poi paſſando per la Libia, e per la Getulia tornare in Italia a' piedi dello ſteſſo Pontefice. Il qual paſſo è ſtato pur pubblicato dall' Ab. Mehus, tratto da un Codice del Can. Biſcioni (4).

VIII. Prima però di accingerſi a queſto viaggio, un altro ne intra-

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 17. 27. 53. 68.
(2) p. 52.
(3) Præf. ad Itiner. p. 36.
(4) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 24.

Digitized by Google

trapreſe per eſaminar di nuovo le antichità Italiane; e ad eſſo appartengono i frammenti pubblicati da Monſ. Compagnoni, ne' quali ſono ancor inſeriti que' monumenti, che da Ciriaco erano ſtati veduti nel primo viaggio, e che perciò ſi producono dallo Scalamonti nella deſcrizione, ch' ei ce ne ha dato. Queſto viaggio fu da lui cominciato l' anno 1442. come raccoglieſi da alcune lettere in eſſo inſerite (1), e da un' altra del Codice Trivigiano ſcritta da Milano a Bartolommeo Rovarella allora Cameriere del Papa, e poi Cardinale. Firenze, Piſa, ove egli era al principio d' Agoſto, e Volterra, ſono le prime Città, che in eſſo egli nomina, e in queſt' ultima Città racconta, che fu onorevolmente accolto da Gaſparo Zacchi, uomo aſſai dotto, Segretario allora del Card. Beſſarione, e poſcia Veſcovo di Oſimo, e aggiugne, che i Magiſtrati, e i più ragguardevoli Cittadini di Volterra lo vennero accompagnando nell' oſſervare le antichità, che ivi erano degne d' eſſer vedute. Egli ha inſerita ancora in queſto ſuo viaggio (2) una lettera di Girolamo da Ronco al medeſimo Gaſparo, in cui eſalta con ſomme lodi l' erudizion di Ciriaco, la diligenza con cui oſſervava, e notava ogni coſa, e la prontezza con cui di tutto rendeva ragione. Siegue poſcia la deſcrizione delle antichità di Lucca, (ove dice gran lodi di Giovanni Cirignano famoſo Giureconſulto, e avuto ivi in altiſſima ſtima per la ſua probità non meno, che pel ſuo ſapere), di Carrara, di Sarzana, di Luni, e di altre Città della Toſcana, finchè tornato a Firenze ne parte col Cardinal Branda Caſtiglione per andare a Milano (3), e per via oſſerva e deſcrive le antichità di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, e di Pavia, e in queſt' ultima Città trova Gianlucido Gonzaga figliuolo del Marcheſe di Mantova, preſſo cui dice di aver veduta gran copia di antiche medaglie. A' 30. di Ottobre del detto anno arriva a Milano, ove trova il Cardinal Gherardo Landriani, Veſcovo di Como, e Uguccione de' Contrarj Miniſtro del Marcheſe di Ferrara; ma prima di tutti ei va a trovare Franceſco Filelfo ſuo antico amico, che ivi allor ſi trovava (4). Ei fa ancora menzione di Teodoro Gaza, che parimenti ivi era, e di Catone Sacco dotto Giureconſulto, e amiciſſimo del Filelfo, che gli ſcriſſe più lettere, e una ancora gliene ſcriſſe Ciriaco da lui quì inſerita (5) Deſcritte le antichità di Milano, fralle quali troviam regiſtrata la famoſa Iſcrizione, in cui è nominata la Biblioteca di Plinio, e di cui Ciriaco fu il primo a darci una fedel deſcrizione, ei paſſa a Novara, ad Arona, e ad Anghiera ſul Lago Maggiore, e a Vercelli, e quindi tornato a Mi-

la-

(1) p. 3. 4. &c.
(2) p. 8.
(3) p. 20.
(4) p. 27.
(5) p. 56.

Digitized by Google

lano parte per Como, accompagnato con una lettera di Giovanni Toſcanella a Baldaſſare da Modena, dottiſſimo Canoniſta, che allor trovavaſi in Como, nella quale gli raccomanda Ciriaco, e gliene dice gran lodi. Egli ſteſſo l'ha inſerita in queſta ſua opera (1). Nel viaggio paſſa per Monza, di cui diligentemente deſcrive le antichità non ſolo, ma ancora il teſoro della Regina Teodolinda. Arrivato a Como, e oſſervati ivi pure i monumenti antichi ſi avanza ſul Lago per vedere ſingolarmente il fonte di Plinio. Si reca poſcia a Lodi, e ritorna a Milano, ove il veggiamo nel primo giorno dell'anno 1443. La malattia del Cardinal Branda, che poi il tolſe di vita in Caſtiglione ſua patria, Borgo preſſo Vareſe nella Dioceſi di Milano, diede occaſione a Ciriaco di viſitare le antichità ancor di que' luoghi, e di altri circonvicini. Morto poſcia il Cardinale ſenza ripaſſar per Milano andoſſene a Cremona, a Mantova, a Faenza, a Rimini, e indi al campo di Alfonſo Re di Napoli, che allora aſſediava Aſcoli nella Marca ( ), e di là probabilmente fece ritorno ad Ancona. A queſto ſuo viaggio egli aggiunge ancora alcune Iſcrizioni, che il ſuo amico Giovanni Toſcanella vedute aveva in Breſcia, e in Toſcanella (3).

IX. Due Lettere del Filelfo ſcritte da Milano, l'una a Franceſco Barbaro, l'altra a Leonardo Giuſtiniani (4), al fine del 1442., e conſegnate per avventura allo ſteſſo Ciriaco, ci moſtrano che queſti avea riſoluto di andar da Milano di nuovo a Venezia. S'ei veramente vi andaſſe, e quando, non ſaprei affermarlo. Ma è certo, che queſto iſtancabile viaggiatore un altro viaggio intrapreſe verſo l'Oriente. Ne abbiamo un ſolo frammento nel Codice Trivigiano (5). in cui deſcrive alcuni Monaſterj da lui veduti in Grecia, e i libri da lui oſſervati nelle loro Biblioteche, e in eſſo due volte, e in due diverſe maniere eſprime l'anno, che allora correva: *VIII. Kal. Januarias anno milleno quatercenteno quinto & quaterdeno;* e poſcia *Eugenii P. An XIII.* cioè nel 1445. Io credo perciò, che ſia corſo error nella data di una lettera del Filelfo, in cui lo ringrazia di quattro Iſcrizioni, che avea portate dalla Morea: *Reddita ſunt mihi quatuor pulcherrima epigrammata, quæ nuper ex Peloponneſo in Italiam advexiſti* (6). Eſſa è ſegnata a' 31. di Ottobre del 1444. Ma ſe nel Dicembre del 1445. Ciriaco era ancora in Grecia, non par poſſibile, ch'ei ne foſſe tornato nell'anno innanzi. Se pure non vogliam credere, che due diverſi viaggi in que' due anni fa-

(1) p. 44.
(2) p. 64.
(3) p. 65.
(4) L. V. Ep. XXII. XXIII.
(5) p 140. &c.
(6) L. V. Ep. L.

Digitized by Google

faceſſe Ciriaco. In un'altra Lettera ſcritta nel Decembre del 1448. [1] lo ringrazia parimenti il Filelfo di altre Iſcrizioni mandategli, e di una ſingolarmente del ſepolcro d'Omero, che Ciriaco ſi luſingava, come ha fatto con ugualmente infelice ſucceſſo un viaggiatore moderno, di avere ſcoperto. Nel che però il Filelfo non ſi laſciò sì buonamente ſedurre, come altri ha fatto. Da queſta lettera non raccogliamo, ove allora foſſe Ciriaco. Ma nel 1449. il troviamo in Ferrara. Ne dobbiam la notizia al Codice Trivigiano, in cui leggeſi la deſcrizione (2) di un belliſſimo quadro, che il Marcheſe Leonello gli avea moſtrato nel ſuo palazzo di Belfiore, e un organo di ammirabil lavoro, opera di Coſtantino Fantino Modoneſe; il quale tanto piacque a Ciriaco, che ornar lo volle di alcuni Epigrammi, e di queſto fra gli altri:

Organa Pierides nova miro cernite cantu,
Quæ Conſtantinus alter Apollo dedit.
Stirps Fantina virum Mutinenſis contulit; atque
Hic honor hujus (ſic) *artis & ingenii.*

Dopo queſto viaggio io non trovo più menzion di Ciriaco; ed è probabile che non molto dopo ei moriſſe. Certo egli era morto già da alcuni anni nel 1457. Perciocchè un certo Antonio di Leonardo Veneziano in una ſua lettera a Felice Feliciano ſcritta nel detto anno, ed eſiſtente nel Codice Trivigiano (3), così gli dice: *Multa in his literis de Kiriaco noſtro Anconitano ſcribis, qui utinam viveret! Nam ſuperioribus annis vitæ ſuæ finem fecit.* E' certo inoltre, ch'egli morì in Cremona, forſe nell'atto di intraprendere qualche altro viaggio per la Lombardia. Ciò è ſtato provato dall'Ab. Mehus (4) coll'autorità dell'Epitafio, che ne compoſe Maffeo Vegio. E ad eſſo io poſſo aggiugnerne un altro d'incerto autore, che ſi legge nel Codice Trivigiano (5).

O Kiriace virum veterum monumenta requirens
Æthiopes, Indos, Arabas, Theucroſque petiſti.
Oſſa Cremona tenet: animus tamen aſtra petivit:
Gloria Picenum, Piceni carmen habebis.

X. Abbiam ſinora ſeguito Ciriaco nell'aggirarſi ch'ei fece in molte Provincie affin di raccogliere e di copiare Iſcrizioni, ed altri monumenti pregevoli dell'antichità. Or convien ricercare, qual autorità e qual fede ſi debba alle raccolte, ch'ei ce ne ha date. Alcuni Scrittori e tra eſſi Monſ. Antonio Agoſtini, Monſ. Filippo della Torre, il Bigot, e più altri citati dal C. Mazzuchelli ci danno Ciriaco come un ſolenne

(1) L. VI. Ep. XLIX.
(2) p. 157. &c.
(3) p. 198. verſa.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 414.
(5) p. 177.

Digitized by Google

ne impostore, che a suo talento fingeva Iscrizioni, Statue, Medaglie, come meglio piacevagli, e vuolsi ancora, che perciò non si continuasse in Roma a' tempi del Cardinal Barberini la sopraccennata edizione di tali antichità. Al giudizio di questi moderni Scrittori si aggiugne quello di due antichi e contemporanei a Ciriaco, cioè del Poggio, e di Pier Candido Decembrio. Il primo in una sua lettera a Leonardo Aretino [1] lo chiama uomo insulso, ridicolo, incostante, loquace, stolido, ciarlone, che non sa che si legga, nè che si scriva, che confonde le parole Greche colle Latine, ed ha uno stile incolto e barbaro, che dalla Grecia altro non ha seco portato, che leggerezza e pazzia, pieno di debiti, e degno d' esser punito più col bastone, che non colla lingua. Ognun però vede tosto in questa maniera di favellare il consueto trasporto del Poggio contro di coloro, che in qualche opinione gli eran contrarj. E tale era Ciriaco, che nella contesa insorta tra Poggio, e Guarino da Verona intorno a Cesare, e a Scipione, di cui altrove diremo, teneva le parti di Guarino. E questo bastò perchè Poggio e quì e nelle sue Facezie (2) ne parlasse con biasimo e con disprezzo, laddove in altra lettera, scritta prima che tal quistione nascesse, il dice uom dotto, e amico degli studiosi (3), e abbiam veduto di fatti, ch' egli tra' Fiorentini era uno de' più grandi stimator di Ciriaco. Il Decembrio narra [4], che essendo Ciriaco venuto innanzi al Duca Filippo Maria Visconti, e avendogli promesse gran cose, questi il conobbe per impostore, e da se discacciollo. L' Ab. Mehus, e il C. Mazzucchelli rispondono, che non deesi molta fede al Decembrio, Scrittor facile a dir male d' altri, e perciò da aversi in sospetto. Ma il Ch. Signor Annibale degli Olivieri saggiamente riflette (5), che il veder, che Ciriaco dopo la morte del Cardinal Branda non tornò più a Milano, ma incamminossi al campo del Re Alfonso, sembra a dir vero indicarci, che poco favorevole accoglimento avesse egli in questo secondo viaggio avuto da quel Sovrano. Ciò però potè forse avvenire per suggerimento di qualche invidioso, che screditasse Ciriaco presso quel Duca; che questi non era sì dotto, che potesse per se stesso conoscere, quanto quegli valesse nello studio delle antichità. Checchè sia di ciò, è certo, che la maggior parte degli eruditi, che allor viveano, ebber Ciriaco in concetto d' uomo dottissimo, e ne scrissero con grande elogio. Oltre alle lettere a lui scritte, che egli stesso ha inserite nella sua Raccolta d' Antichità, e che da noi sono state accennate, abbiam veduto, quale stima ne avesse Francesco Filelfo, che pur non era l' uom più libe-

(1) Oper p. 330. Edit. Basil. 1538.
(2) p. 441.
(3) p. 228.
(4) Vit. Philippi M. Vicecom. Script. Rer. Ital. Vol. XX. C. LXIII.
(5) In not. ad Cyriaci fragm. p. 56. not. 308.

Digitized by Google

berale nel lodar altri. Ambrogio Camaldoleſe ne parla con molta lode in due delle ſue lettere da noi già accennate (1). Due altre ne abbiamo a lui ſcritte da Leonardo Bruni (2), piene eſſe pure di encomj. Angelo Decembrio (che dal C. Mazzucchelli è ſtato a queſto luogo confuſo col ſuddetto Pier Candido) lo dice uom celebre e ſtudioſiſſimo delle antichità Greche (3). Biondo Flavio ne fa onorevol menzione parlando d' Ancona [4]. Aggiunganſi le teſtimonianze onorevoli da noi già citate, e quelle di più altri Scrittori di queſto ſecolo, e ſingolarmente del celebre Franceſco Barbaro, che ſi accennano dal medeſimo Abate Mehus (5), il qual nomina ancora i molti Signori Italiani, da' quali Ciriaco fu diſtintamente onorato. Ad eſſi però conviene aggiugnere Alfonſo Re di Napoli, di cui racconta Gioviano Pontano (6), che avendo da Ciriaco ricevuto in dono un pezzo d' ambra, in cui era racchiuſa una moſca, l' ebbe cariſſimo, e ne moſtrò un' incredibile allegrezza. Ora il vedere queſto univerſal conſenſo de' dotti, e quindi ancora, come ſuol avvenire, de' Grandi nell' encomiare Ciriaco, e ciò in un ſecolo, in cui le lettere e le ſcienze fecer grandi progreſſi, e in cui i Letterati non ſi adularono comunemente l' un l' altro, ma anzi ſi lacerarono a vicenda, a me ſembra che formi un ben fondato favorevole pregiudizio ad onor di Ciriaco. In fatti, come oſſerva il C. Mazzucchelli, parecchie delle Iſcrizioni da lui riferite, ſono poſcia ſtate vedute da altri ancora, e copiate più eſattamente. A quelle, ch' egli accenna, ſi poſſono aggiugnere quelle altre moltiſſime, che dal Sig. Annibale degli Olivieri nelle note aggiunte a' frammenti da lui pubblicati ſi moſtrano o ancora eſiſtenti, o da altri dopo Ciriaco vedute ed eſaminate. Inoltre nella prima Diſſertazione del Ch. Signor Canonico Friſi pubblicata di freſco ſulle antichità di Monza alcune Iſcrizioni da Ciriaco riferite, ſi veggono ancora da lui recate, come tuttora eſiſtenti; e lo ſteſſo dicaſi de' raccoglitori delle antichità di Milano, di Como, e di altre Città d' Italia. Egli è dunque certiſſimo, che molte delle Iſcrizioni, e de' monumenti inſeriti da Ciriaco ne' ſuoi Comentarj eſiſtono veramente ne' luoghi ſteſſi da lui indicati, benchè nel copiarli ſia egli ſpeſſo caduto in errore, coſa neceſſaria a que' tempi, in cui lo ſtudio delle antichità era del tutto nuovo. Or ciò preſuppoſto, ſe nell' opera di Ciriaco incontriamo Iſcrizioni, o altre antichità di tal genere, che or più non ſi trovano, e che anzi ſembran ſuppoſte, che dobbiamo inferirne? Null'altro, a mio credere, ſe non che Ciriaco non era abba-

(1) L. VIII. Ep. XLV. XLVII.
(2) L. VI. Ep. IX. L. IX. Ep. V.
(3) De Politia Liter. Part. LIV.
(4) Ital. Illuſtr. Reg. V.
(5) p. 21. 25. 53. 68.
(6) De Magnificentia Cap. de Muneribus.

Digitized by Google

ſtanza cauto nel diſcernere il vero dal falſo, e che talvolta ebbe in conto di gemma ciò che non era che un fragil pezzo di vetro. Nè poteva allora avvenir altrimenti, mentre erano ancor sì ſcarſi i lumi e gli ajuti a queſto ſtudio neceſſarj. Ma che ei foſſe un impoſtore, e che a bella poſta fingeſſe Iſcrizioni, come può mai provarſi? Qual fine poteva egli in ciò avere? Qual gloria venivagli dal frammiſchiare a' monumenti veri e legittimi i falſi e ſuppoſti? Se Ciriaco aveſſe avuta qualche conteſa con altri, o ſe ſi foſſe preſo di mira il provar qualche ſua opinione, ſi potrebbe intendere, per qual ragione aveſſe egli voluto uſar di tal frode. Ma ei non è che un ſemplice viaggiatore, che riferiſce ciò che ha veduto. Nè ſi può dire di lui ciò che agli altri viaggiatori ſi oppone, cioè che ſpeſſo ingrandiſcono, o fingono a capriccio tai coſe, che non han mai rimirate. Eſſi voglion con ciò dilettare chi legge, e proccurare più pronto eſito al loro libro. Ma qual maggior diletto potea recare Ciriaco, e quindi qual poteva ſperar vantaggio, ſe fra molte vere Iſcrizioni ne aveſſe frapposte alcune falſe? Io non veggo in ſomma, qual motivo ei poteſſe avere di fingere, e credo perciò, che ſi poſſa con ſicurezza affermare, che ei s' ingannò bensì molte volte, che ſi fidò forſe troppo alle altrui relazioni, che fu ſpeſſo poco felice nell' intendere, e nel copiare i monumenti; ma ch' ei fu uomo di buona fede, che ſcriſſe ſinceramente ciò ch' egli credeva vero, e che non perdonò a diligenza per accertare come meglio poteva ogni coſa. Intorno a che è degno d' eſſere riferito ciò che il ſuddetto Antonio di Leonardo nella Lettera poc' anzi accennata racconta, che trovandoſi Ciriaco in Grecia, ed eſſendo già ſalito in mare per tornare in Italia, poichè ebbe fatte ottanta miglia di viaggio, udì da un ſuo amico di un' Iſcrizione, che era dietro alle mura di una Città da lui ancora non oſſervata, e che fattoſi porre a terra diede addietro per sì lungo tratto di via ſol per vederla e copiarla. Lo ſtile ne è rozzo ed oſcuro, e diviene ancor più intralciato per una importuna affettazione di erudizione antiquaria, che vedeſi nelle deſcrizioni di Ciriaco, e che non rare volte è ſparſa di non piccioli errori. Oltre le opere da noi già citate, alcune altre ſe ne annoverano dal C. Mazzucchelli, che ſi conſervano Manoſcritte. Egli accenna inoltre alcune Poeſie Italiane di Ciriaco che ſi hanno in diverſi Codici a penna. Alcune lettere ancora ne ha pubblicate Monſ. Manſi (1), parte delle quali però, come egli ſteſſo avverte, ſon tratte dall' opera da lui ſcritta ſulle antichità dell' Illirico.

XI. L' Ab. Mehus avverte (2), che nel ſuddetto Codice del Canonico Biſcioni ſi contiene ancora un' Epiſtola di Ciriaco a Coſimo de' Me-

(1) Ad calcem Vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. p. 12.
(2) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 23.

Digitized by Google

Medici, con cui dopo il Pontefice Eugenio IV. a lui ancora indirizza il suo Itinerario, e confessa di esser molto tenuto alla liberalità, con cui egli assistevalo. In fatti a' tempi di questo gran Protettore de' Letterati veggiamo, che si accese tra' Fiorentini singolarmente non ordinario fervore nel ricercare e nel raccogliere ogni sorta d' antichità. Di Niccolò Niccoli dice Poggio nell' Orazion funebre, che ne recitò nell' esequie, che avea la casa piena di statue, e di quadri antichi, e una serie copiosissima di monete, e di medaglie fino da' primi tempi (1). Il medesimo Poggio era istancabile nel ricercare di tai monumenti, e l' Ab. Mehus ne reca parecchie lettere [2], nelle quali ben mostra, quanto fosse in ciò trasportato: *Io ho una camera*, scrive al suddetto Niccoli, *piena di teste di marmo, una delle quali è bella ed intera; ad alcune altre manca il naso; ma pure esse ancora debbon piacere a un valente artefice*. In altre lettere parla de' viaggi, che perciò avea fatti ad Arpino, a Ferentino, a Tivoli, a Frascati, a Monte Casino, ed altrove, e delle statue, e delle Iscrizioni, che aveane seco recate, per arricchirne una sua villa; e spiega a Niccolò Niccoli il suo giubilo, perchè un certo Maestro Fra Francesco da Pistoja, spedito dal Pontefice in Grecia, aveagli scritto di aver fatto acquisto per lui di tre teste di marmo, che diceansi lavoro di Prassitele e di Policleto; e che inoltre sperava di poter ancor comperare alcune statue di un Calogero, il quale cento ne avea trovate entro una spelonca. Ma non pare, che il Mehus abbia avvertito, che Poggio amaramente poscia si dolse di essere stato deluso da questo Frate, il qual tornando da Grecia nulla aveagli dato di ciò, che promesso gli avea, e invece aveane fatto de' doni a chi più gli era piacciuto, e singolarmente a Cosimo de' Medici [3]. Due lettere da Leonardo Aretino scritte allo stesso Niccoli [4], nelle quali gli descrive le antichità vedute in Rimini, e nel suo viaggio a Costanza, ci mostrano, ch' egli ancora dilettavasi molto di tali ricerche. Di esse ancora compiacevasi assai Ambrogio Camaldolese, come ricavasi da due lettere, ch' egli scrisse al Niccoli medesimo (5), nelle quali ragiona delle ricerche, che pel Niccoli facea nella Soria il suddetto Fra Francesco da Pistoja, e di alcune belle antichità, ch' egli vedute avea in Venezia. Abbiamo inoltre poc' anzi veduto, che gran copia d' antiche medaglie vide Ciriaco presso Gian Lucido Gonzaga figliuolo del Marchese di Mantova.

XII. Lorenzo de' Medici soprannomato il Magnifico in questo ancora diede a conoscere fin dove possa arrivare un lusso veramente re-

(1) Oper. Edit. Basil. 1538. p. 276.
(2) L. c. p. 52.
(3) Oper. p. 329. Epist. ad Andreol. Justin.
(4) L. III. Ep. IX. L. IV. Ep. III.
(5) L. VIII. Ep. XXXVIII. XLVIII.

Digitized by Google

regale. Niccolò Valori nella vita che di lui ha ſcritto racconta (1), che tanto egli era amante dell'antichità, che niuna coſa avea più cara; che avendo deſiderata lungo tempo un' immagine di Platone, e avendone da Girolamo Roſcio Piſtojeſe avuta una, che diceaſi trovata fralle rovine della ſcuola di queſto Filoſofo, ne tripudiò d' allegrezza; che chiunque volea recargli piacere, altro non avea a fare che offrirgli qualche medaglia o altro ſimile monumento d' antichità, e che molti perciò gliene venivan recando da ogni parte del Mondo, e aggiugne di ſe medeſimo, che avendogli portati da Napoli due buſti di marmo, non era poſſibile lo ſpiegare con quale allegrezza gli riceveſſe. De' teſori poſcia da lui profuſi nel comperare cotai monumenti, reca l' Ab. Mehus [2] parecchie pruove; e quella ſingolarmente di varj Codici, che ancor ſi conſervano nella Laurenziana, i quali per opera di Lorenzo furono ſuperbamente ornati di antichi cammei, e di preziosiſſime gemme. Ei però quì non fa alcuna menzione della raccolta di antiche Iſcrizioni, che a Lorenzo dedicò il celebre Fra Giocondo Veroneſe Domenicano, di cui parleremo più a lungo nell' ultimo Capo di queſto Tomo. Ma di ciò ci ha poi egli laſciata altrove memoria (3), facendo un cenno del Codice di antiche Iſcrizioni, ch' egli offrì a Lorenzo de' Medici. Di queſto parla più a lungo il March. Maffei, che avean copia (4), e dice, che vi è premeſſa una lettera dedicatoria con queſto titolo: *Frater Joannes Jucundus Veronenſis Laurentio Medices Sal. pl. D.* Egli avverte inſieme di averne un' altra copia veduta in Firenze nella Libreria del Cavalier Marmi, in cui le Iſcrizioni ſon da lui dedicate a Lodovico Agnelli Mantovano Arciveſcovo di Coſenza. Angiolo Poliziano parla con ſomma lode di queſta raccolta, e dell' autore di eſſa, ed egli era certamente uomo a poterne giudicar ſaggiamente: *In collectaneis autem*, dice egli (5), *quæ nuperrime ad Laurentium Medicem Jucundus miſit, vir unus, opinor, titulorum monimentorumque veterum ſupra mortales ceteros non diligentiſſimus ſolum, ſed etiam ſine controverſia peritiſſimus*. In fatti oſſerva il March. Maffei, che nel riferire le Iſcrizioni da ſe raccolte, egli avverte talvolta, che alcune di eſſe non gli ſembrano antiche. Al medeſimo tempo raccoglieva con grande ſtudio ſtatue e medaglie antiche Bernardo Rucellai Fiorentino, come pruova l'Ab. Mehus (6), e ne compoſe egli pure una Raccolta, che manoſcritta ſi conſerva in Firenze nella Libreria del M. Gabriello Riccardi. Il che parimenti fecero Bartolommeo Fonte, di cui direm tra' Gra-

(1) p. 17.
(2) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 54.
(3) Præf. ad Itiner. Cyriaci p. 58. 59.
(4) Verona Illuſtr. P. II. p. 262. Ediz in 8.
(5) Miſcell. C. 77.
(6) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 56.

Digitized by Google

Gramatici di questo secolo, e più altri, che si rammentano dal sopraddetto Mehus (1).

XIII. Men conosciuto è un altro raccoglitore d' antichità, che pur merita di essere annoverato fra' primi, cioè Michele Fabricio Ferrarini Carmelitano, e Reggiano di patria. Grandi cose di lui ci racconta Giovanni Guasco (2), rappresentandolo come uomo in tutte le Scienze versato, Teologo, Filosofo, Oratore, Poeta, Storico, Antiquario, dotto nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, e autore di molte opere. Forse tutto ciò sarà vero; ma non veggo qual pruova se ne additi. Ciò poi che il Guasco soggiugne, che ei fosse ordinato Vescovo di Corsica, non so, com' egli possa affermarlo. Perciocchè nè egli ci dice di qual Chiesa fosse fatto Vescovo, nè nell' Ughelli si trova di lui alcuna menzione, e nel decreto del pubblico di Reggio, che or ora rammenteremo fatto dopo la morte del Ferrarini, ei non ha altro titolo che quel di Frate. Ma egli non ha bisogno di incerte lodi. E a noi per dargli luogo onorevole in questa Storia, basta il sapere, ch'ei raccolse con molta sollecitudine da tutta l'Italia quante potè trovare antiche Iscrizioni, e copiatele con quella maggior esattezza, che gli fu possibile, ne formò un ampio volume, che ancor si conserva in Reggio nella Libreria de' PP. Carmelitani. Il suddetto Guasco ne ha pubblicato il Proemio, ossia la lettera dedicatoria, la quale però non si sa a chi sia indirizzata. In essa ei dice, che essendo egli stato fin da' più teneri anni assai amante delle antichità, avea sempre procurato con molta sollecitudine, e con non picciola spesa di raccogliere da tutte le Città d'Italia, per quanto gli avean permesso i sagri suoi Ministerj, tutte le Iscrizioni, che avea potute trovare; e che lusingavasi di non averne ommessa alcuna, purchè fosse disotterrata. Egli fa insieme le sue scuse, se al suo Codice aggiunti non avea gli ornamenti, onde le Iscrizioni eran fregiate, sì per risparmio di spesa, sì per non ingrossare soverchiamente il volume. Questo Codice rimase, come si è detto, presso i suoi Religiosi in Reggio; e quel Pubblico giustamente sollecito, ch' esso non si perdesse a' 13. di Febbrajo del 1493. fece un decreto, ch' io non so, se debba dirsi più onorevole al Ferrarini, o al Pubblico stesso. Il Ch. Ab. Zaccaria lo ha pubblicato (3); e comincia così: *Exinde prefati Domini Antiani scientes, quod bonæ memoriæ Fr. Michaelem de Ferrarinis Ord. Carmelit. de Observ. veluti zelantissimum conservationis antiquitatum, & gloriæ, & honoris hujus civitatis peragrasse montes & planitiem, & totam pene Italiam, & exposuisse & edidisse unum magnum & pulcrum librum & Codicem omnium antiqui-*

ta-

(1) Ib.
(2) Stor. dell' Accad. di Reggio p. 26. &c.
(3) Iter. Liter. p. 87.

Digitized by Google

tatum, Epitafiorum & Epigrammatum, que potuit habere in toto Orbe Terrarum, quod eſt opus tam rarum & unicum, & preclarum, & ſcientes illum eſſe in hoc Conventu & in hac Bibliotheca Carmelitarum hujus Civitatis in chartis membranis bene & eleganter conſcriptum, & figuratum, repaginatum & copertum &c. Quindi ſi continua a dire, che eſſendoſi inteſo, che molti nobili e potenti cercavano con premura di avere il detto Codice per farlo traſportare altrove, e ſembrando coſa poco onorevole alla Città di Reggio il ſofferire la perdita di sì pregevol teſoro, ſi deputano tre Cittadini, cioè Lodovico Maleguzzi, Antonio de' Gazzoli, e Bartolommeo Cartari, i quali debban recarſi al Convento de' Carmelitani, e ingiugnere al Priore e a' Frati, che per niuna cagione permettano, che ſi eſtragga dal lor Convento tal libro, dovendoſi eſſo ſerbare non altrimenti che il famoſo Codice delle Pandette, e ſi aggiugne per ultimo la relazione de' ſuddetti tre Cittadini, con cui danno avviſo al Pubblico di aver eſeguita la lor commiſſione, e di aver trovati que' Religioſi diſpoſti ad ubbidire eſattamente a un tal comando. L' Ab. Mehus avverte [1], e prima di lui avvertito avealo il Muratori (2), che una copia dell' opera del Ferrarini ſi conſerva nella Biblioteca del Re di Francia, nel cui Catalogo vedeſi in fatti ſegnata, (3), e dice, che ivi dopo le antichità da lui oſſervate in Reggio ſieguono quelle che eſiſtevano in Roma, le quali egli ſteſſo dice che avea raccolte da Felice Feliciano, e da Ciriaco d'Ancona: *Et a Felice Feliciano conterraneo meo, nec non a Kiriaco Anconitano, ad delectationem legentium recollegi.* Ma ſe il Feliciano era Veroneſe, il che è certiſſimo, e il Ferrarini Reggiano, in qual maniera il ſecondo chiama il primo ſuo conterraneo? Il Muratori riſponde, che il medeſimo Ferrarini ivi aggiugne, che benchè il Feliciano per qualche particolar motivo ſi faceſſe credere Veroneſe, egli era veramente Reggiano, del che ſia la fede preſſo chi l' aſſeriſce. L'opera del Ferrarini non è mai venuta alla luce, ed egli altro non ha pubblicato che il trattato di Valerio Probo ſulle abbreviature degli antichi con alcune ſue giunte, il qual libro fu ſtampato in Bologna nel 1486.

XIV. Il ſuddetto Feliciano mentovato poc' anzi fu egli pure a queſti tempi medeſimi ſtudioſo raccoglitor d'Iſcrizioni, e n'ebbe perciò il ſoprannome d' Antiquario. Il M. Maffei parla di un Codice (4), ch' egli ne avea, a cui era premeſſa una lettera ſcritta dal Feliciano nel Gennajo del 1463. ad Andrea Mantegna Padovano con queſto titolo: *Felicis Feliciani Veronenſis Epigrammaton ex vetuſtiſſimis per ipſum fide-*

[1] Præf. ad Itiner. Cyriac. p. 58.
[2] Præf. ad Theſ. Inſcript.
[3] Vol. IV. p. 206. Cod. 6128.
[4] Veron. Illuſtr. P. II. p. 189.

Digitized by Google

fideliter lapidibus exſcriptorum ad ſplendidiſſimum virum Andream Mantegnam Patavum Pictorem incomparabilem liber incipit. La qual lettera con qualche altro frammento è ſtata da lui medeſimo pubblicata [1]. Dal titolo di eſſa, come egli avverte, è nato l' error del Fabricio (2), e di altri, che hanno affermato eſſere ſtato il Mantegna un de' primi a far raccolta di tai monumenti. Lo ſteſso M. Maffei reca ottimi argomenti a provare che altri raccoglitor d' iſcrizioni, e ſingolarmente il ſuddetto Ferrarini, il Marcanuova, e il Bologni, de' quali diremo fra poco, molto ſi ſon giovati delle fatiche del Feliciano. A lui dobbiamo il bel Codice Trivigiano, di cui abbiamo fatto uſo nel favellar di Ciriaco. Al fin di eſſo ſi hanno due lettere dello ſteſſo Felice, nelle quali racconta l'aggirarſi ch'ei fece con Andrea Mantegna, con Samaello da Tradate, e con altri per varj luoghi preſſo al Lago di Garda, raccogliendone i monumenti, e la feſta, che ſi fece per la loro ſcoperta; e molte iſcrizioni ivi ſi arrecano in que' contorni oſſervate. Egli fu ancora Poeta Italiano, e il mentovato M. Maffei rammenta alcuni Codici di Rime da lui compoſte, e di altre da lui copiate; e una raccolta di antiche Rime da lui compilata era pure preſſo Apoſtolo Zeno (3). Ma fra queſti bei pregi ebbe ancora Felice una non leggier taccia, cioè di andar follemente perduto dietro l' Alchimia. Così abbiamo nelle Novelle Porretane di Sabadino Bolognese. *Voi dovete*, dice ivi Gregorio Lavagnolo [4] *nella terra voſtra magnifico Conte, generoſi Gentiluomini, e voi nobiliſſime matrone, aver conoſciuto un Feliciano, homo egregio de claro & erudito ingegno, litterato e de virtù laudevole pieno, e de graziosa e lepida converſazione tutto ornato, cognominato Antiquario per aver lui quaſi conſumati gli anni ſuoi in cercare le generoſe antiquità de Roma, de Ravenna, e de tutta Italia. Coſtui dunque avendo oltre le antiquità poſto ogni ſuo ſtudio, e ingegno in cercare, ed inveſtigare l' arte maggiore, cioè la quinta eſſenzia, ſi trasferì per tal cagione in la Marca Anconitana per trovare un Eremita*. E altrove ſi aggiugne (5), che perciò egli avea impegnato il ſuo patrimonio, i ſuoi amici medeſimi, e quaſi la ſua propria vita, ſicchè per poco non era ridotto alla mendicità. Io non ſo, ſe a ciò ancor concorreſſe la profeſſione di ſtampatore, ch'egli eſercitò, e ne abbiamo le vite degli uomini illuſtri del Petrarca in lingua Italiana, da lui inſieme e da Innocente Ziletti ſtampate in Pogliano preſſo Verona l' anno 1476, a cui Feliciano premiſe un ſuo Ragionamento, e un componimento in terza rima, che dal M. Maffei non è accennato.

XV.

[1] Ib. p. 519.
[2] Bibl. Lat. L. IV. C. V.
[3] Note al Fontan. T. II. p. 3.
[4] Nov. III.
[5] Nov. XIV.

Digitized by Google

XV. Non men pregevole è la raccolta d'Iſcrizioni fatta da Giovanni Marcanuova. Egli è detto comunemente di patria Padovano; ma Apoſtolo Zeno con certiſſimi documenti ha provato, ch'ei fu Veneziano, benchè avendo fatti i ſuoi ſtudj in Padova, ed ivi avendo preſa la laurea, egli ſteſſo ſi chiami talvolta Padovano (1). Il Papadopoli ſeguendo gli altri Scrittor Padovani ce lo dipinge (2) come valentiſſimo Medico, della qual arte però nè fu pubblico Profeſſore, nè laſciò opera alcuna. Solo l' Alidoſi lo dice Profeſſor di Filoſofia in Bologna dal 1452. fino al 1467. [3]; e io credo, che prima ſoſtenuta aveſſe la medeſima Cattedra in Padova, benchè nè il Papadopoli, nè il Facciolati lo annoverino tra' Profeſſori di quella Univerſità; perciocchè il P. degli Agoſtini rammenta (4) un'Orazione da lui recitata a nome del Collegio de' Filoſofi nell'ingreſſo, che nel 1448. fece in Padova il nuovo Veſcovo Fantino Dandolo, la qual ſi conſerva nella Biblioteca Ambroſiana, ed è forſe una di quelle molte da lui compoſte, che ſi accennano dal Tommaſini (5) come eſiſtenti nella Libreria di S. Giovanni in Verdara, col titolo *Repertorium Orationum*. Ciò che quì dobbiam oſſervare ſi è, che egli laſciò un'ampia raccolta di Iſcrizioni da ſe copiate, più però, come ſembra, da qualche altra raccolta, che da' monumenti medeſimi da lui veduti viaggiando; perciocchè non troviamo, ch'egli a queſto fine andaſſe aggirandoſi per diverſe provincie, come fecer molti de'già nominati. Il ſuddetto Apoſtolo Zeno, che avea veduto un tal Codice nella Libreria di Lorenzo Patarolo accuratamente ce lo deſcrive: *Difficilmente*, dice egli (6) *potrebbe rinvenirſene un altro di tale argomento, meglio conſervato, e più accuratamente ſcritto di queſto, che è in foglio, tutto in carta-pecora, con belliſſime miniature, e con eccellenti diſegni, i quali rappreſentano le antichità di Roma e di altre Città, maſſimamente d' Italia. Gli ſteſſi caratteri delle Iſcrizioni, tutti capitali e Romani e Greci, ſono diſtinti qual d'oro, qual di roſſo, qual d' altri colori.* Egli ne ha ancor pubblicata la lettera dedicatoria, che il Marcanuova vi premiſe a Malateſta Novello Signor di Ceſena ſcritta in Bologna nel 1465. E in eſſa veramente non ſi vanta già egli di aver intrapreſi più viaggi affin di raccogliere cotali Iſcrizioni, ma dice ſolo di averle in un ſol corpo unite: *omnia enim epigrammata, quæ per univerſum terrarum orbem variis diſperſa locis paſſim reperiebantur, undique conquiſita in unum redegi volumen*. E infatti oſserva il March. Maf-

[1] Diſſ. Voſſ. T. I. p. 140. &c.
[2] Hiſtor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 166.
[3] Dott. Foraſt. p. 35.
[4] Scritt. Ven. T. I. p. 31.
[5] Bibl. MSS. p. 31.
[6] Loc. c. p. 143.

Digitized by Google

Maffei [1] che il Marcanuova recando una certa Iſcrizione di Verona, dice, *in Amphiteatro noſtro*, copiando ciò dal Feliciano, e non avvertendo, che a lui non ben conveniva quell'eſpreſſione. Queſto bel Codice fu da lui poſto nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara in Padova, la quale ſecondo il Pignoria (2) fu da lui ſteſſo formata e arricchita non ſolo di molti Codici, parecchi de' quali vi ſi conſervan tuttora, ma di antiche Medaglie ancora, e di altri monumenti da lui raccolti. Il Codice delle Iſcrizioni però, come abbiam detto, paſsò poſcia, non ſi ſa quando, nè in qual modo ad altre mani. In qualche paſſo del medeſimo libro egli accenna di avere ſcritto intorno alle dignità, al trionfo, e alla milizia de' Romani, delle quali opere non ci rimane memoria alcuna. Ei morì, ſecondo gli Scrittor Padovani, l'anno 1467. in Padova, ove terminata la lettura in Bologna ſi era reſtituito, ed ebbe ſepolcro nella Chieſa di S. Agoſtino. Quell' Antonio di Leonardo Veneziano, da noi più volte in queſto Capo medeſimo nominato, raccolſe egli pure alcune Iſcrizioni da lui oſſervate in Murano e in Torcello, le quali ſi leggono a piè della lettera da noi già accennata del Codice Trivigiano.

XVI. Di Girolamo Bologni Trivigiano parleremo più a lungo tra' Poeti Latini. Quì avvertirem ſolamente, ch' ei pure deve aver luogo tra' primi raccoglitor d' Iſcrizioni. Ei ne raccolſe parte dalle altrui Collezioni, parte da' monumenti da lui ſteſſo veduti ſingolarmente nel viaggio, che nel 1480. fece da Trevigi a Milano. Ad eſſa premiſe una Diſſertazione latina dell' origine delle terre ſoggette a Trevigi, e degli uomini illuſtri della ſteſſa Città, che è poi ſtata data alle ſtampe (3). La raccolta delle Iſcrizioni è inedita, e ſe ne conſerva copia in Trevigi nella Libreria del Sig. Dott. Gianfranceſco Burchelati, ed una pure ve n' ha nella Biblioteca del Re di Francia (4); e un' altra in quella che già fu d' Apoſtolo Zeno, il quale giuſtamente riflette (5), che il Bologni è ſtato per avventura il primo a darci raccolta d' Iſcrizioni colla loro ſpiegazione, perciocchè il Marcanuova, il Feliciano, Ciriaco, e il Ferrarini le avean pubblicate ſemplicemente, ſenza aggiugnervi comunemente dichiarazione alcuna. Che ſe egli nelle ſue ſpiegazioni non è ſpeſso molto felice, non è a ſtupirne, atteſo il ſecolo, in cui ſcriveva. Al Bologni aggiugniamo un altro Collettor d' Iſcrizioni, cioè un certo P. Sabino, a me ſconoſciuto, di cui ſi ha una lettera ſcritta a Marco Antonio Sabellico ſtato già ſuo Maeſtro [6], nella quale gli

[1] L. c. p. 190.
[2] Symbol. Epiſtol. n. III.
[3] Supplem. al Giornal. de' Letter. d' Ital. T. II. p. 115.
[4] Catal. MSS. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 169. Cod. 6881.
[5] Lettere T. II. p. 384.
[6] Inter Epiſt. Sabellici L. IX. Ep. I.

Digitized by Google

dà avviso di una gran raccolta d'Iscrizioni, ch' egli avea fatta. *Scito me eo usque in ejusmodi veterum monumentorum indaginem progressum, ut partem ex iis, quæ ipse hinc inde conquisivi, partem ex Cyriaci Anconitani & cujusdam Fratris Jucundi plusculis quaternionibus, quos Laurentio Medici obtulit, fidelissime conscripta, & ex tota fere Europa collecta neglectis rejectisque vulgaribus ac plane gregalibus epigrammatis unum corpus congesserim.* Ma di ciò che sia avvenuto di questa più esatta Raccolta, non trovo chi ci abbia lasciata memoria.

XVII. Roma, che nella copia, e nella sceltezza de' monumenti antichi supera di gran lunga ogni altra Città, meritava di avere chi particolarmente prendesse a ricercarne le antiche iscrizioni. Ed ella lo ebbe in Pomponio Leto, di cui abbiam già brevemente parlato ne' Capi precedenti, e direm più a lungo, ove tratterem degli Storici. A conoscere, quanto egli fosse amante di tai ricerche, basta il riflettere, che dalla Scuola di lui uscirono Marc'Antonio Sabellico, Corrado Peutingero, Andrea Fulvio, che poscia illustraron non poco lo studio dell' antichità. In fatti peritissimo in tal genere d' erudizione vien egli detto da Angiolo Poliziano [1], da Giovanni Scopa (2), da Gioviano Pontano (3), e da molti altri Scrittor di que' tempi. Avea egli ornata la sua casa sul Quirinale di marmi, e di altri monumenti antichi di varie sorti. E quindi il Mazochio, che nel secol seguente pubblicò le Iscrizioni antiche di Roma, ne inserì tra esse alcune, che erano nella casa di Pomponio (4); e in un Codice MS. di questa Biblioteca Estense scritto da Martino de' Sieder Tedesco l'anno 1503., che contiene un gran numero di Iscrizioni di ogni parte del mondo, raccolte, per quanto a me sembra, dalle diverse Collezioni finor nominate, molte se ne annoverano, come esistenti nella medesima casa. Alcuni inoltre di tai monumenti furono da lui mandati a Lorenzo de' Medici, come abbiamo da Pier Crinito. E tanto erasi egli innoltrato nella cognizione delle Romane antichità, che Michel Ferno nell' elogio, che ne scrisse a Jacopo Antiquario, pubblicato da Monsr. Mansi (5), dice che non v'era in Roma fabbrica, o monumento di sorte alcuna, ch' ei non sapesse additare. Ma colla lode, che perciò si dee a Pomponio, non deesi dissimulare il biasimo, che egli incorse secondo il comun sentimento per aver finte alcune antiche Iscrizioni; e tale credesi da più dotti il testamento di Lucio Cuspidio, e l' epitafio del Poeta Claudiano (6), di cui

[1] Miscell. C. LXXIII.
[2] Collectan. C. XXXIV.
[3] De Sermone L. VI. p. 105. Edit. Flor. 1520.
[4] p. XLII.
[5] Ad calcem Vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. p. 8.
[6] V. Zeno Dissert. Voss. T. II. p. 240. 250.

Digitized by Google

cui abbiam noi pure parlato a ſuo luogo (1); benchè potrebbe dirſi per avventura a difeſa di lui, ciò che abbiam detto degli altri, cioè ch' egli ancora fu ingannato da chi per amor di guadagno ſpacciava merci non vere.

XVIII. Sia l' ultimo tra' ricercatori delle antichità chi per l' altezza del grado dovea eſſere a tutti antipoſto, cioè il Pontefice Paolo II; e nel parlare di lui avremo inſieme notizia di un altro, che in ciò pure adoperoſſi con ſommo impegno. Tralle lettere del Cardinal Jacopo Ammanati ne abbiamo una (2) da lui ſcritta ad Eliano Spinola, in cui ragguagliandolo di una commiſſione, che per lui avea eſeguita preſſo il detto Pontefice, gli racconta, che queſti aveagli detto frall' altre coſe, che ben conoſceva Eliano uomo illuſtre e nobile, che ſapeva aver lui quel genio che aveva egli pure; perciocchè avendo occhj ſagaci a diſcernere ciò che è di pregevol lavoro, molti bei monumenti raccolti avea dalla Grecia, dall' Aſia, e da altre Provincie; che Eliano perciò poteva ſenza ſuo danno far coſa, che gli ſarebbe ſtata gratiſſima, non già ch' ei voleſſe ricevere alcuna coſa in dono; ma sì gli avrebbe comperati aſsai volentieri a quel prezzo che ſi credeſſe giuſto. Soggiugne poſcia il Cardinale, che Paolo avea già molti di cotai monumenti, e conſigliando Eliano intorno al modo, con cui dovea contenerſi, gli dice che mandi a Roma tutti i ſuoi monumenti, che gli faccia offrire al Pontefice, pregandolo a gradirne in dono un de' migliori, e a ſtabilire ei medeſimo il prezzo agli altri; ma inſieme gli aggiugne, che il Pontefice non vorrà certamente ricevere un tal donativo. In fatti lo ſteſſo Platina, a cui certo niuno apporrà la taccia di avere adulato queſto Pontefice, afferma, che da ogni parte ei raccoglieva ſtatue antiche ad ornamento di un ſuo palazzo: *Quippe qui ſtatuas veterum undique ex tota urbe conquiſitas in ſuas illas ædes, quas ſub Capitolio conſtruebat, congereret.* Così i Sovrani non meno che i privati con queſta diligente ricerca delle antichità riparavano, quanto più era poſſibile, il grave danno, che l' indolenza de' lor maggiori avea ad eſſe recato.

CAPO VI.

Viaggi e ſcoprimento dell' America.

I. I Viaggi di Marco Polo, l' ardito tentativo de' Genoveſi per ritrovare la via marittima all' Indie Orientali, la ſcoperta da eſſi fatta dell' Iſole Canarie, ed altre ſomiglianti coraggioſe intrapreſe de' Viaggiatori Italiani ne' ſecoli ſcorſi, avean riſcoſſa l' ammirazione e l'ap-

(1) T. II. p. 358.
(2) Epiſt. 303.

Digitized by Google

l' applauſo di tutto il mondo; ed eſse ſole potean baſtare a render l' Italia eternamente glorioſa. E nondimeno eſse non furon che un ſaggio di quelle tanto più ammirabili, che veder ſi doveano nel ſecolo, di cui ſcriviamo. Lo ſcoprimento di un nuovo mondo fu opera dell' ingegno e del coraggio Italiano; e il paſsaggio ancora per mare all' Indie Orientali finalmente trovato non fu ſenza il conſiglio, e l' indirizzo de' noſtri. Troppo è per noi glorioſo queſto argomento, perchè io non debba trattarne colla maggior eſattezza, che mi ſia poſſibile, e mi converrà perciò trattenermi in diſcuſſioni e ricerche, che aſſicurino sì grande onore all' Italia. A confronto di queſti perdon molto di pregio gli altri viaggi, che pur potrebbon eſsere rammentati con lode, ſe troppo più luminoſi oggetti non ci occupaſsero. Noi dunque laſcieremo in diſparte non ſolo i viaggi di Ciriaco Anconitano e degli altri raccoglitori d' antichità, de' quali ſi è già parlato, e que' di Ambrogio Camaldoleſe più pregevoli per le letterarie notizie da lui raccolte che pe' paeſi traſcorſi, e che da lui ci ſono ſtati deſcritti nel ſuo *Hodæporicon*, ma quegli ancora, che ſembrerebbono meritevoli di più ſpeziale menzione, quai ſono i viaggi nell' Indie di Niccolò Conti a' tempi d' Eugenio IV. inſeriti dal Poggio ne' ſuoi libri *de Varietate fortunæ*, e quelli in Perſia, e in altre Provincie dell' Oriente di Marco Cornaro nel 1419., di Caterino Zeno nel 1472., e poco appreſso di Gioſafat Barbaro, e di Ambrogio Contarini tutti Nobili Veneziani, i due ultimi de' quali ci laſciarono la deſcrizione de' loro viaggi, che ſi ha alle ſtampe nelle Raccolte del Ramuſio e del Manuzio. Di eſſi parla eruditamente il Ch Marco Foſcarini (1), e del Barbaro ci dà ancora più ampie notizie il C. Mazzuchelli [2]. A queſto Scrittor medeſimo io rimetto chi brami ſapere di Criſtoforo de' Buondelmonti Prete Fiorentino (3), che avendo verſo il 1420. viaggiato in varie provincie ſteſe una deſcrizione dell' Iſole dell' Arcipelago, e di quella di Candia. Queſti ed altri viaggiatori di tal natura laſcio volentieri in diſparte, per venir toſto a ragionar di coloro, che con aſſai maggiore coraggio intrapreſero viaggi non più tentati, o additarono agli altri la via per cui intraprendergli.

II. Io ſon ben lungi dal contraſtare a' Portogheſi la gloria di avere i primi ſcoperta la via marittima alle Indie Orientali. Troppo accertati ſono i fatti e i monumenti, che lor la confermano, e quelle loro prime navigazioni ſaranno ſempre un perfetto modello di coſtanza e di ardire. A me baſta ſolo il moſtrare, che gli Italiani ancora vi ebbero non picciola parte. E primieramente non è tenue indicio dell' alta

(1) Letteratur. Venez. p. 407. &c. 425. &c.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 270.
(3) Ib. P. IV. p. 2374.

Digitized by Google

alta ſtima, in cui eſſi erano preſſo gli ſtranieri medeſimi, la commiſſione, che ad un di loro fu data, affine di agevolare a' nocchieri il ſempre più innoltrarſi nelle loro ſcoperte. L' infante Don Arrigo di Portogallo, uno de' più magnanimi e de' più ſaggi Principi, che s' incontrino nelle Storie, avea dopo il 1415. cominciato a tentare il tanto deſiderato paſſaggio, e già i legni Portogheſi ſi eran non poco avanzati ſulle Coſte dell' Africa. Quando il famoſo Frate Mauro Converſo Camaldoleſe abitante in Murano preſſo Venezia ebbe ordine dal Re Alfonſo V. nipote di Don Arrigo di formare un planiſfero, che ſerviſſe all' uſo di que' nocchieri, i quali continuar doveano le cominciate ſcoperte. Era forſe giunto a notizia di quel Sovrano il magnifico Planiſfero, che Mauro avea formato, e che ancor conſervaſi nel ſuddetto Monaſtero di Murano, nel quale, come oſſerva il Ch. Foſcarini [1], egli avea ſegnate le prime ſcoperte da eſſi fatte, e nelle ſpiegazioni allo ſteſſo planiſfero aggiunte avea fatto cenno di averne avuta contezza da alcuni de' medeſimi Portogheſi venuti forſe per occaſion di commercio a Venezia. A lui fu adunque dal Re Alfonſo commeſſo il formare un planiſfero ſomigliante al già mentovato, in cui alle coſte già da Portogheſi ſcoperte aggiugnendoſi ciò, ch'ei coll' indefeſſo ſtudio ſu tale argomento avea potuto conoſcere, ſi veniſſe ad inſegnare a' nocchieri, quale ſtrada dovean tenere. Il ſopraddetto Scrittore avverte in fatti, che nel Monaſtero di Murano conſervaſi ancora un Codice, in cui ſi veggon notate le ſpeſe, che per queſto Planiſfero ſi andavano ſucceſſivamente facendo; e che eſſe cominciano al 1457. e finiſcono nel 1459. quando compiuto il lavoro, fu il Planiſfero mandato a Lisbona. E ſembra certo, aggiugne egli, che queſto ſia quel medeſimo, che l' anno 1528. eſiſteva nella Badia de' Benedettini d' Alcobaza, ove, ſecondo il racconto di Antonio Galvano, fu veduto da Franceſco da Souſa Tauvarez. Egli oſſerva ancora, che Franceſco Alvarez, Scrittor vicino a que' tempi, racconta, che a' capitani di due caravelle inviati a fare ſcoperte nel 1487. fu data una carta da navigare *copiata da un Mappamondo*, e ne congettura con aſſai probabile fondamento, che il Planiſfero di Fra Mauro ſerviſſe di norma a formar le carte geografiche ad uſo de' nocchieri. Del Planiſfero di S. Michele in Murano danno ancor più copioſe notizie i PP. Mittarelli, e Coſtadoni, dottiſſimi Annaliſti Camaldoleſi, i quali deſcrivonlo eſattamente, e danno un ſaggio delle opportune note, con cui il valoroſo artefice lo illuſtrò di ſua mano; e ci pongon ſott'occhio una medaglia in onor di eſſo coniata colle parole: *Frater Maurus S. Michaelis Moranenſis de Venetiis Ordinis Camaldulenſis Choſmographus incomparabilis* (2). Innoltre al-

(1) L. c. p. 419.
(2) Annal. Camal. Vol. VII. p. 252.

Digitized by Google

alcuni anni appresso il medesimo Re Alfonso di Portogallo ordinò a Ferdinando Martinez Canonico di Lisbona, che intorno a questi viaggi chiedesse il parere di Paolo Toscanelli celebre Astronomo Fiorentino, e Ferdinando Colombo ci ha conservata la lettera (1), che Paolo su ciò gli scrisse, inviandogli insieme una carta da navigare a tal bisogno opportuna. In tal maniera questi due Italiani stando si nella lor patria, giovarono essi pure non poco a' glorioſi tentativi de' Portogheſi.

II. E veggiamo in fatti, che mentre i Portogheſi si andavano successivamente avanzando in mare verso le Indie Orientali, si disputava, in Italia, se essi fossero per riuscire nel loro disegno. Antonio Galateo, di cui direm tra gli Storici, scriveva allora il suo Opuscolo *de Situ Elementorum*, in cui fralle altre cose va disputando, se il Mar rosso congiungasi col grande Oceano. Ei parla delle prime navigazioni de' Portogheſi indirizzate a fare questa scoperta; e dice che così fra gli altri credeva Giorgio Italiano Genovese: *Idem videtur sentire noster Georgius Italianus Genuensis vir in peragrando orbe, atque in indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat* (scrive al Sannazzaro), *dum nos hæc conscriberemus* (2). Aggiugne però, che un Ambasciador Portogheſe avealo assicurato, che niun di coloro, che dal suo Re erano stati spediti a tale scoperta era ancor giunto alla Linea. Ma prima che il Galateo pubblicasse il suo libro seguì lo scoprimento delle Indie Orientali, e fu tolto ogni dubbio. Perciò egli poco dopo le arrecate parole così continua: *Hæc omnia quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc, quum edidimus postremo anno Federici Regis*, (cioè nel 1501.) *omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, & ad mare Indicum pervenisse usque ad ostia sinus Arabici & Persici*. Giorgio Italiano ossia Interiano, come altrove egli è detto, di patria Genovese dee annoverarsi egli ancora tra' Viaggiatori eruditi. Angelo Poliziano, che il conobbe in Roma ne fa onorevol menzione e lo dice diligentissimo investigatore de' segreti della natura (3). Di lui abbiamo alle stampe nella Raccolta del Ramusio una breve descrizione de' costumi de' Circassi [4]; e Aldo Manuzio il vecchio dedicandola con sua lettera del 1502. al Sannazzaro gli dice, che Giorgio venuto l'anno innanzi dall'Oriente a Venezia erasi stretto con lui in sincera amicizia, e lo loda come uom saggio, e piacevole, e amantissimo della Letteratura; e applica a lui ciò che Omero dice di Ulisse: *Qui mores hominum multorum vidit & urbes*. Lo stesso elogio ne fa altrove il sopraccitato Galateo (5), il quale ancora lo appella pe-

(1) Vita di Crist. Colombo.
(2) p. 20. Edit. Basil. 1558.
(3) Miscellan. C. XLVII.
(4) T. II. p. 165. Edit. Ven. 1606.
(5) Descript Callipol. p. 156. Edit. Lycens. 1727.

Digitized by Google

peritiſſimo nella Geografia, e iſtancabile ricercatore di nuovi paeſi; e aggiugne (1) ch' egli avea riſoluto di ritirarſi a finire i ſuoi giorni in Gallipoli nel Regno di Napoli, ma che era morto in Epidauro nella Grecia. Di lui parla ancora lo Storico Giuſtiniani [2], e dice ch' ei fu il primo, che recaſſe alcuni platani a Venezia. Ma più d'ogni coſa ne dobbiam quì lodare lo ſtudio da lui fatto ſulla Geografia, e l' accertare ch' ei fece la poſſibilità del paſſaggio per mare all' Indie Orientali, come ſi è poc' anzi veduto, col che è probabile ch' egli ancora contribuiſſe al felice ſucceſſo di sì importante ſcoperta.

III. Nè gli Italiani ajutaron ſoltanto col loro ingegno le ſcoperte de' Portogheſi, ma col coraggio ancora le diſteſero maggiormente, e gli fecer padroni di nuovi Regni. Luigi da Moſto Veneziano, che nel volgar ſuo dialetto adottato poſcia da tutti gli Storici diceaſi Alviſe da Ca de Moſto, onde ſi è fatto il cognome Cademoſto, fu un di coloro, che dall' Infante Don Arrigo vennero adoperati ad inoltrarſi ſempre più avanti ſulle coſte dell' Africa; ed egli ſteſſo ci laſciò due deſcrizioni de' due diverſi viaggi, che perciò egli fece. E ciò che è a lui più glorioſo ſi è, che queſte Relazioni ſono le più antiche, che ci ſiano rimaſte intorno a quelle navigazioni. Così oſſervano, non ſolo l'eſattiſſimo Foſcarini (3), ma anche gli Autori della General Raccolta de' Viaggi, che non ſaranno, cred' io, ſoſpetti di ſoverchia parzialità: *Ciò che dà maggior pregio*, dicon eſſi (4), *alle relazioni di lui, ſi è, ch' eſſe ſono le più antiche, che ci ſian rimaſte intorno alle navigazioni de' Portogheſi. Se ve n' ha alcune anteriori, eſſe non ſono che brevi eſtratti, e ſemplici compendj fatti da tali Storici, che non meritano il nome di Giornali de' Viaggiatori. Il Cademoſto era uomo di ſpirito e di talento, e di amendue queſte doti ha fatto uſo continuo nella ſua opera. Se ſene traggano alcune circoſtanze, nelle quali non ſi può dubitare, ch' ei non ſia ſtato ingannato da' Mercatanti Africani, come ſuole accadere alla più parte de' Viaggiatori, noi non abbiamo Giornale alcuno più curioſo e più intereſſante di queſto. Vi ſi troverà ſingolarmente una aſſai utile ſpiegazione ſul commercio d' oro di Tombuto, e ſu' principali rami di eſſo, poco noti a' noſtri Viaggiatori; il che ci fa vedere, che non è già la moltitudine degli Scrittori, che riſchiari le coſe non ancor ben conoſciute, e che un Autore illuminato dà una più giuſta idea de' paeſi da lui veduti, che venti Viaggiatori mediocri, che rendan conto de' paeſi medeſimi.* Le relazioni del Moſto furon pubblicate primieramente in Vicenza nel 1507., poſcia l'anno ſeguente in Milano tradotte in latino, inſerite poi dal Grineo nel-

(1) Ib. p. 147.
(2) Ann. di Genova ad an. 1501.
(3) L. c. p. 421.
(4) Hiſt. Gener. des Voyages T. VI. p. 330. Edit. de Paris 1749. in 12.

Digitized by Google

nella sua Raccolta intitolata *Novus Orbis*, e nella sua ancor dal Ramusio, e finalmente oltre più altre edizioni, pubblicate di nuovo nella General Raccolta de' viaggi da noi poc'anzi citata. Non è mia intenzione, nè è conforme allo scopo di questa Storia, il quì ripetere ciò ch' ei racconta. Ma mi basterà darne un cenno, perchè si conosca, qual parte egli ebbe in quelle scoperte.

IV. Narra egli adunque, che dopo aver fatti più viaggi nel mare Mediterraneo, determinossi a navigar per l' Oceano, e a recarsi a Bruges nelle Fiandre. L' anno della sua partenza, secondo la prima edizione, fu il 1454., il qual poi nella edizion latina, seguita ancor dal Grineo, cambiossi per errore nel 1504. Gli autori della Raccolta de' viaggi affermano, che anche nella prima edizione è corso errore; perciocchè essendo stato il Mosto spedito a fare scoperte dall' Infante Don Arrigo, ciò dovette accadere prima del 1453., in cui, dicono essi, quel Principe finì di vivere. Ma essi stessi ci narrano altrove (1), che egli morì nel 1463., ed è questa in fatti la più comune opinione, benchè alcuni ne anticipin la morte di due anni. Non vi ha dunque ragione per dubitare, se il Mosto partisse veramente nel 1454. Or seguendo il racconto, Luigi postosi nella nave di Marco Zeno partì da Venezia agli otto di Agosto in età di 22. anni, e giunto sulle coste di Portogallo da una tempesta fu spinto al Capo di S. Vincenzo, presso cui trovavasi allora l' Infante in una sua Villa dedito a' consueti suoi studj. Questi non sì tosto seppe de' Veneziani colà arrivati, che mandò tosto alcuno de' suoi a ragionar loro de' paesi di già scoperti, e di que' che potevansi scoprir tuttora, e a mostrar qualche saggio delle diverse merci, che se ne portavano in Europa, proponendo loro al medesimo tempo di intraprender quel viaggio con condizioni ad essi medesimi vantaggiose. Il Mosto non esitò ad accettare l' offerta, e venuto innanzi all' Infante, ogni cosa fu concertata. Quindi appreştata una caravella per comando del medesimo Principe, che fu caricata quasi interamente a spese del Mosto, questi partì a' due di Marzo del 1455. insieme con Vincenzo Diaz, a cui l' Infante volle affidare il comando del legno, lasciando che le galere Venete, con cui era venuto, sen andassero in Francia. Io non seguirò il Mosto nella serie del suo viaggio, e nelle belle descrizioni, che ci ha lasciate delle coste Africane, sulle quali egli discese. Niuno avea ancora ardito di oltrepassar Capo Verde; perciocchè comunque gli Autori della Raccolta de' viaggi, fondati sul detto de' posteriori Scrittori, affermino (2) che fin dall' anno 1446 esso era stato scoperto da Dionigi Fernandez, io credo più degno di fede lo stesso Mosto, che dice (3) averlo i Portoghesi scoperto sol l' anno innan-

(1) T. I. p. 33.
(2) T. I. p. 19.
(3) C. XXXV.

Digitized by Google

nanzi a questa navigazione, cioè nel 1454. Mentre adunque continua il suo cammino, si avvenne in due altri legni, che al medesimo fine di far nuove scoperte correvan que' mari. L' uno era di Antoniotto Usomare Genovese, il qual però nelle edizioni Latine vien detto solo Antoniotto da Genova; l' altro di alcuni scudieri dell' Infante Don Arrigo. Unitosi pertanto con essi continuò il suo viaggio, e passò felicemente il Capo, inoltrandosi ancor più innanzi. Ma gli assalti, che ebbero a soffrire da' Negri, avendo sparso qualche timore nell' equipaggio, i naviganti protestarono a' loro Capi di non voler cimentare più oltre le loro vite, e di esser risoluti di tornarsene in Portogallo. Il Mosto e gli altri Capitani non si lusingarono di avere bastevole autorità a sedare gli ammutinati; e crederon più saggio consiglio il volgere addietro contenti di essersi avanzati oltre i già noti confini.

V. L' anno 1456. il Mosto unitosi di nuovo coll' Usomare, e armate due caravelle, alle quali una terza ne aggiunse l' Infante, intrapresero al principio di Maggio un' altra navigazione. Dopo essere giunti felicemente a Capo Bianco, una impetuosa tempesta gli spinse all' Isole di Capo Verde. Esse non erano ancor conosciute, nè io so intendere, qual contraddizione trovino gli Autori della Raccolta de' Viaggi (1) tra la narrazione del Mosto, che a se attribuisce la scoperta di quell' Isole, e quella degli Scrittor Portoghesi, che ne danno, secondo i detti Raccoglitori, la lode a Dionigi Fernandez. Perciocchè essi al Fernandez attribuiscono solamente la scoperta del Capo: di quella dell' Isole, che ne son non poco lontane, non fan parola. E questa perciò deesi tutta al Mosto, e all' Usomare. Due ne vider d' appresso; tre ne scoprirono dalla cima di un monte di una di esse, oltre due altre, che parve loro di vedere in gran lontananza. Avverte quì il Mosto, che la fama di queste Isole da lui scoperte trasse poscia altri a quelle parti medesime, e questi più attentamente esaminandole osservarono, che esse erano dieci. Colle quali parole, come osservano gli Autori della Raccolta de' Viaggi (2), par ch' egli alluda ad Antonio Noli Genovese, che l' anno 1462. scoprì meglio quell' Isole. Ma di questo Viaggiator Genovese non ci è rimasta più distinta memoria, e i sopraccitati Autori, ove di lui ragionano più stesamente (3), ci dicon solo, ch' ei fu mandato dalla Repubblica al Re Alfonso, e che nell' anno suddetto fece la mentovata scoperta. Lasciate le Isole, nelle quali non trovò cosa, per cui fosse utile l' arrestarvisi, il Mosto e l' Usomare giunsero a Capo Verde, e di là avanzandosi più che fatto non aveano nella prima navigazione, vennero fino all' imboccatura del fiume S. Do-

(1) T. VI. p. 325.
(2) Ib. p. 408.
(3) T. I. p. 33.

Digitized by Google

Domingo ſeſſanta leghe in circa di là da Capo Roſſo. Ma avendo ivi trovati tai Negri, di cui i loro interpreti non intendevan la lingua, credettero inutile il proſeguir più oltre nelle loro ricerche, e fecer ritorno in Portogallo. Quì finiſcono le relazioni de' viaggi del Moſto, il quale ad eſſe ne aggiunſe un' altra della navigazione, che l'anno 1462. intrapreſe Pietro Cintra Portogheſe, che va aggiunta a quella del Moſto, ma che non appartiene punto al mio intento. Pietro Martire d'Anghiera, Scrittor famoſo, di cui dovrem più volte in queſto Capo medeſimo far menzione, riprende aſſai aſpramente il Moſto, perchè parlando delle navigazioni Spagnuole, dice di aver veduto ciò che veramente non vide mai. Perciocchè dopo aver detto che l'anno 1513. ſi ſe divieto dalla Corte di Spagna, che niuno ſtraniero paſſar poteſſe ſenza il Real conſenſo in America, ſoggiunge: *Propterea fui admiratus Aloiſium quemdam Cadamuſtum Venetum Scriptorem rerum Portugallenſium ita perfricata fronte ſcripſiſſe de rebus Caſtellanis: fecimus, vidimus, ivimus: quæ neque fecit umquam, neque Venetus quiſquam vidit* (1). Quindi ſi duole, che il Moſto abbia involato molto da' primi libri della ſua propria Storia non ancor pubblicati, e formata con eſſi l' opera da lui medeſimo data in luce. Io non ſo di qual opera del Moſto parli quì Pietro Martire. In quelle, che abbiamo, ei non parla punto delle navigazioni Spagnuole, ma ſol di quelle de' Portogheſi, riguardo alle quali aggiugne Pietro Martire, ch' ei non vuole cercare, ſe il Moſto abbia ſcritto ciò, che veramente avea veduto, o ſiaſi ivi ancora abbellito delle altrui ſpoglie: *De Portugallenſium inventis .... an viſa, uti ait, annotaverit, an de alterius eodem modo vigiliis ſubtraxerit, non eſt meum veſtigare. Vivat & ipſe Marte ſuo.* Forſe il Moſto oltre quelle de' Portogheſi deſcriſſe ancora le ſcoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta. Ma checchè ſia di queſta, niuno ha finor dubitato, che ei non abbia navigato co' Portogheſi; e Pietro Martire, benchè mal prevenuto contro del Moſto, non ardiſce di rivocarlo in quiſtione, e noi poſſiamo perciò a buona ragione annoverarlo tra gli Italiani, che ebber non picciola parte nell' aprir quel cammino all' Indie Orientali, che fu poſcia ad altre nazioni fecondo di gran teſori.

VI. Ma ad aſſai maggior gloria fu ſollevato il nome Italiano dal primo ſcopritore del nuovo Mondo Criſtoforo Colombo. Se l' America foſſe o no conoſciuta agli antichi, non è di queſt'opera il cercarlo. E' certo, che da moltiſſimi ſecoli ogni memoria n' era affatto perduta, e queſto baſta a render immortale chi concepì il penſiero di diſcoprirla, e fra mille pericoli lo conduſſe ad effetto. Fin da quando egli viveva, cercò l' invidia di offuſcarne la gloria, collo ſparger la voce, che una caravella Spagnuola gittata dalla tempeſta alle coſte di Fernambucco o del

(1) Ocean. Decad. II. Contin. L. VII.

Digitized by Google

del Braſile, fu dal Piloto, e da alcuni pochi nocchieri, che ſoli rimaſero in vita, ricondotta in Europa, e che il Piloto accolto dal Colombo in ſua caſa ivi dopo alcuni anni morì, laſciandogli nelle ſue carte memorie baſtevoli a formare il piano della nuova navigazione. Ma queſto racconto (a cui il Ferreras recente Storico delle coſe di Spagna ha aggiunto un grave anacroniſmo dicendo (1), che il detto Piloto fu Americo Veſpucci) appena trovò fede preſſo il vil volgo; e il comun conſenſo di tutti gli Scrittor di que' tempi, e de' poſteriori ancora di qualunque nazione, ne dà tutto l' onore al Colombo. Egli è degno perciò, che noi ne parliamo quanto conviene a dar giuſta idea della grande impreſa, a cui egli ſi accinſe. Moltiſſimi ſono gli Storici, che ci ſi offron per guida. La vita, che ne ſcriſſe Ferdinando Colombo di lui figliuolo, le antiche relazioni inſerite nelle prime Raccolte de' Viaggi ſtampate in Vicenza, e in Milano, e poi in quelle del Grineo, del Ramuſio, e d' altri, la Storia di Pietro Martire d' Anghiera Scrittor di que' tempi, e quelli di Gonzalo Fernando Oviedo, di Franceſco Lopez di Gomara, e di Antonio Herrera Storici Spagnuoli, che fiorirono verſo la metà del ſecolo ſuſſeguente, oltre un' immenſa folla di altri Scrittor più recenti, tutti ci parlano de' viaggi e delle ſcoperte del Colombo. Io mi varrò ſingolarmente di due opere, i cui Autori, benchè moderni, hanno però diligentemente confrontati tra loro i più antichi, ſcegliendone ciò che vi ha di più accertato, o almeno di più probabile. La prima è la Raccolta generale de' Viaggi fatta dagli eruditi Ingleſi, e tradotta e poſta in ordin migliore dall' Ab. Prevôt già altre volte da me citata, che in queſta parte è forſe più che in altre eſatta e fedele; l' altra è la Storia dell' Iſola di S. Domingo del P. Charlevoix della Compagnia di Gesù, di cui dice il ſopraddetto Ab. Prevôt (2), che la ſtima di cui è in poſſeſſo, dee farla conſiderare come una ſorgente autorizzata dal pubblico. Un punto però, di cui tutti gli accennati Scrittori ſi ſpediſcono aſſai in breve, richiede da noi qualche più eſatta ricerca; cioè ove naſceſſe un uom sì famoſo, giacchè di lui è avvenuto ciò, che di più altri celebri Eroi, cioè che molte Città ſi contendan tra loro la gloria di avergli dati i natali. Io potrei ommettere tal quiſtione, perciocchè all' onor dell' Italia è indifferente, di qual patria egli foſſe, purchè foſſe Italiano. Ma parmi che i miei Lettori non ſiano per ſoffrire mal volentieri, ch' io prenda quì a trattarne, e a riſchiarare, ſe ſia poſſibile, queſto punto troppo finora intralciato.

VII. Tre ſono le principali ſentenze intorno alla patria del Colombo. Alcuni il dicono Genoveſe, i quali però ſi dividon tra loro,

(1) Hiſt. d' Eſpagne T. VIII. p. 128.
(2) Avant-propos au Tom. XLV. de l' Hiſt. des Voyages p. 24.

Digitized by Google

volendo alcuni, ch' ei veramente nasceſſe in Genova, altri in Savona, altri in Nervi nella Riviera di Levante, altri in qualche altro piccolo luogo di quel dominio. Alcuni il vogliono Piacentino, e natio di Pradello picciol villaggio nella valle di Nura. Alcuni finalmente il fanno nato in Cucaro Caſtello del Monferrato, di nobil famiglia, e Signora del medeſimo Caſtello, e di altri feudi. Fin quì non abbiamo di che ſtupirci; poichè ſpeſſo accade di vedere gli Autori così fra loro diſcordi. Ciò che è più ſtrano sì è, che tutte tre queſte diverſe opinioni hanno per lor fondamento autentici monumenti, che ſembrano incontraſtabili. Le pruove dell' opinione de' Genoveſi ſaranno forſe note a pochiſſimi. Perciocchè chi mai crederebbe di doverle trovare in un Comento di Tacito? E nondimeno ivi appunto le ha pubblicate Giulio Salinerio Giureconſulto Savoneſe, che l'anno 1602. ſtampò in Genova le ſue Annotazioni ſul detto Storico. In eſſe a provare, che il Colombo fu Genoveſe, benchè abitante in Savona, e natio di Quinto, produce parecchie carte, nelle quali è nominato Domenico padre del noſtro Criſtoforo (1): Così in una del 1470. *Dominicus de Columbo Civis Januæ; q. Johannis de Quinto teſtor pannorum & tabernarius*: in altra dello ſteſſo anno: *Dominicus de Columbo de Janua*. In una del 1473. *Dominicus de Columbo de Janua habitator Saonæ Lanerius*: in una del 1474. *Dominico de Columbo de Quinto Januæ habitatori Savonæ*. In un' altra carta, che è ſenza data, ſi trova nominato Domenico come defunto, e veggiam fatta menzione di Criſtoforo, e di Jacopo oſſia Diego, di lui figliuoli: *adverſus Chriſtophorum & Jacobum fratres de Columbis filios & hæredes qu. Dominici eorum patris*; e più ſotto: *contra dictos Chriſtophorum & Jacobum dictum Dieghum*; e ſi aggiugne che eſſi erano aſſenti: *dicti conventi ſunt abſentes citra Piſas & Niciam* (2); e il luogo di lor dimora è meglio ſpiegato in un' altra carta del 1501., in cui ancora vien nominato il terzo de' fratelli Bartolommeo: *Chriſtophori, Bartolomei, & Jacobi de Columbis q. Dominici ..... dixerunt ..... dictos Chriſtophorum, Bartolomeum & Jacobum de Columbis filios & heredes dicti q. Dominici eorum patris jam diu fore a civitate & poſſe Saonæ abſentes ultra Piſas & Niciam de Proventia, & in partibus Hiſpaniæ commorantes, ut notorium fuit & eſt* [3]. Che poſſiam noi opporre a tai documenti? Eſſi non hanno coſa, che faccia naſcer dubbio della loro autenticità; e ſe non vi foſſe contrarietà d' opinioni, ognuno confeſſerebbe, che il Colombo certamente fu Genoveſe oriondo di Quinto, e abitator di Savona.

VIII. Facciamoci ora ad udire i monumenti de' Piacentini. Il Cano-

(1) p. 376. &c.
(2) p. 349. &c.
(3) p. 351. 353.

Digitized by Google

nonico Pier Maria Campi ha ſcritta ſu ciò una lunghiſſima Diſſertazione inſerita nel terzo Tomo della ſua Storia Eccleſiaſtica di Piacenza (1), la qual non fu pubblicata, che nel 1662. tredici anni dopo la morte del ſuo Autore. Convien dire, ch' ei non vedeſſe il libro del Salinerio, benchè già da tanti anni venuto in luce, perciocchè di eſſo, e de' monumenti ivi prodotti non fa parola. Ma egli ancora produce un autentico monumento del 1481. (2) ſcritto in Betola villaggio della detta Valle di Nura. In eſſo veggiamo, che un certo Bertone de' Duzzi avea ricevuti in affitto alcuni terreni nel territorio di Pradello l' anno 1443. dal fu Domenico de' Colombi figliuol di Giovanni: *per nunc q. Dominicum de Columbis olim habitatorem Civitatis Januæ & filium q. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli;* e che Bertone, e poſcia Tommaſino di lui figliuolo, avean perciò eſattamente pagato ogni anno ſecondo il convenuto ottanta lire di denari Piacentini al detto Domenico, e poſcia lui morto a Criſtoforo, e a Bartolommeo di lui figliuoli; ma che poſcia eranſi queſti due già da dieci anni allontanati da Genova, per andare all' Iſole ſconoſciute, talchè di eſſi non aveaſi più novella. *Chriſtophoro, Bartholomæo filiis dicti q. Dominici, & qui jam per annos decem in circa ſe abſentaverunt a dicta Civitate Januæ, & , ut dicitur , iverunt ad Inſulas incognitas ..... taliter quod a multo tempore citra non fuit auditum de illis.* Perciò Tommaſino Duzzi avea cominciato non ſolo a non pagare il conſueto denaro, ma ad alienare ancora parte de' medeſimi beni. Quindi Giovanni e Domenico de' Colombi, cugini carnali di Criſtoforo e di Bartolommeo, perchè figliuoli di Niccolò fratel di Domenico, ricorrono al Giudice, acciocchè dichiari decaduto dal diritto di tenere i beni in affitto il medeſimo Duzzi, atteſo il non eſſerſi da lui oſſervati i patti nello ſtromento preſcritti, cioè di pagare ſtabilmente il mentovato denaro agli eredi di Domenico, e di non alienar parte alcuna de' medeſimi beni; e il Giudice Giannicolò de' Nicelli decide, che il Duzzi non era già decaduto da tal diritto, ma ſolo che dovea pagare a' mentovati fratelli il prezzo annuo convenuto inſiem co' decorſi. Or quì riflettiamo, che i monumenti Genoveſi e i Piacentini concordano eſattamente nel nome dell' avolo e del padre del noſtro Criſtoforo, Giovanni il primo, Domenico il ſecondo. Il Canonico Campi nomina inoltre (3) parecchi altri Colombi abitanti in Pradello, e fra gli altri Bertolino padre del ſuddetto Giovanni, e biſavolo di Criſtoforo, i cui nomi trovanſi regiſtrati in parecchie carte dell' Archivio pubblico di Piacenza. Ma prima di eſaminare qual forza abbiano cotai monumenti, veggiamo quai ſiano quelli; a' quali ſi ap-

(1) p. 225. &c.
(2) p. 232.
(3) p. 230.

Digitized by Google

si appoggian coloro, che fanno Cristoforo natio di Cucaro nel Monferrato.

VIII. Io non ho trovato Scrittore, che abbia posto in luce le ragioni de' Monferrini. Ma il Canonico Campi le ha recate per confutarle; e di ciò ch' egli dice varrommi io pure per darne qualche notizia. Poichè fu morto in Ispagna Don Diego Colombo pronipote di Cristoforo, e l' ultimo della legittima stirpe maschile, nacque ivi contesa intorno all' eredità, che faceasi ascendere a ventiquattro mila scudi di annua entrata. Pretendevano ad essa oltre un bastardo di D. Luigi Zio di D. Diego, una figlia del medesimo D. Luigi Monaca, e tre discendenti da tre figlie di D. Diego figliuolo del nostro Cristoforo; i quali tutti viveano in Ispagna. Si scrisse ancora in Italia per far ricerche, se vi fosse chi appartenesse a quella famiglia. I Genovesi non pare che avessero ancora scoperti que' monumenti, che abbiam poc' anzi accennati, e ch' essi fossero allor persuasi, che il Colombo, comecchè nato in Genova, traesse la sua origine dal Piacentino (1); e non troviamo infatti, che facessero alcun movimento. Que' di Pradello erano troppo poveri per entrare in un sì dispendioso processo; e solo molti anni dopo il Dottor Anton Francesco Colombo, che discendeva dalla medesima linea, si preparava a produrre le sue ragioni; ma ne depose il pensiero, avendo saputo, che l' eredità del Colombo era passata alla famiglia Mendozza [2]. Que' che allora si adoperarono con più calore, furono i Colombi di Cucaro nel Monferrato, e le lor ragioni si veggono addotte nel Sommario della causa che fu stampato in Madrid l' anno 1590., e di cui ebbe copia il Canonico Campi (3). In esso si accennano parecchie carte, nelle quali si trova espressa la Genealogia di Cristoforo. In una del 1405. si nomina: *Nobilis & egregius vir D. Lantia Columbus de Cucaro filius quondam nobilis viri D. Henrici Columbi*. In un' altra del 1419. il Marchese Gian Jacopo di Monferrato dà l' investitura di Conzano, e di Cucaro a Berettino, Arrigotto, Francescchino, Stefano, Domenico, e Zanino, fratelli, e figliuoli del suddetto Lancia, e di Domenico si fa menzione in più altre carte. Niuna se ne produce, in cui si nomini Cristoforo. Ma nel Sommario si dice, che poichè si sa altronde, che Cristoforo fu figliuol di Domenico e troviamo un Domenico Colombo in Cucaro, si prova abbastanza, che da lui nacque Cristoforo. Ma a dir vero questo argomento non ha forza a provare, che Cristoforo fosse della famiglia de' Colombi di Cucaro, finchè non provisi che non potessero vivere al tempo medesimo due uomini amendue dello stesso nome e cognome, l' uno in Monferrato, l' altro nel Genovesato o nel

(1) V. Campi L. c. p. 234.
(2) Ib. p. 239.
(3) Ib. p. 244.

Digitized by Google

nel Piacentino. Le altre pruove, che si allegano non sono appoggiate che a una semplice tradizione, la quale ognun sa quanto sia fallace. Quindi a me pare, che questa opinione sia men sostenuta da validi documenti; e a riputarla come troppo dubbiosa oltre le molte ragioni, che dal Canonico Campi diffusamente si allegano (1), parmi che due singolarmente abbiano non poca forza. La prima sì è, che niuno ha mai creduto, che il Colombo fosse natìo del Monferrato fino a quel tempo, in cui insorse la lite per l'eredità mentovata. La seconda ancor più conchiudente sì è, che se il Colombo fosse stato dell'antica e nobil famiglia de' Colombi Feudatarj di Cucaro e di Conzano, ei non avrebbe occultata la sua origine, nè Ferdinando di lui figliuolo ne sarebbe rimasto all'incerto, come ben si vede, ch'ei fu, riflettendo alla maniera, con cui ne scrive, e che vedremo tra poco. Non si troverà mai esempio, io credo, di uomo uscito per legittima nascita di nobil famiglia, che abbia vissuto più anni col padre, che sia stato sollevato a grandi onori, e il cui figliuolo vissuto egli pure lungamente con lui abbia ignorato da quale stirpe nascesse. Quindi, finchè non si producono più certe pruove, possiamo a giusta ragione affermare, che il Colombo non traesse la sua origine dal Monferrato, e rimarrà solamente a decidere, s'ei debba credersi Genovese o Piacentino.

X Ma innanzi di stabilire, se più autorevoli siano i monumenti pe' Genovesi prodotti dal Salinerio, o que' pubblicati dal Campi pe' Piacentini, veggiam qual sia il sentimento degli Scrittori o contemporanei o vicini al Colombo. Bartolommeo Senarega ne' suoi Annali di Genova, ne' quali scrive le cose da lui stesso vedute dal 1488. fino al 1514. chiaramente afferma, che Cristoforo era nato in Genova da un tessitore (2): *Christophorus & Bartholomæus Columbi fratres Genuæ plebeiis parentibus orti, & Lanificii mercede victitarunt; nam pater textor, carminatores filii aliquando fuerunt.* Lo stesso racconta Antonio Gallo Genovese egli pure, e Scrittore di que' medesimi tempi, di cui il Muratori ha pubblicato un Opuscolo intorno alle navigazioni del Colombo (3). Questo però, se se ne traggano pochissime linee, è lo stessissimo tratto, che si legge negli Annali del Senarega, ed essendo questi due Autori vissuti al tempo medesimo, è difficile a diffinire, chi di essi si sia giovato dell'altrui fatica. Aggiungasi a questi e Uberto Foglietta [4], e Agostino Giustiniani [5], essi ancora contemporanei al Colombo, e Genovesi di patria, i quali accennano ancora il testamento di Cristoforo, in cui lascia al Banco di S. Giorgio di Genova la decima par-

(1) p. 252. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 535.
(3) lb. Vol. XXIII. p. 301.
(4) In Elog. Ill. Ligur.
(5) Stor. di Genova ad an. 1493.

Digitized by Google

parte della sua entrata, benchè ciò non sia stato condotto mai ad effetto. Ma questo testamento sembra al Canonico Campi (1) assai dubbioso, per non dire supposto, e non so veramente, se siane mai stata prodotta autentica copia. Nè sono i soli Genovesi, che affermino il Colombo loro concittadino. Pietro Martire d' Anghiera, che vivea nella Corte di Spagna, e che ivi avea conosciuto il Colombo lo dice Ligure (2). Nella Raccolta de' viaggi stampata in Vicenza l' anno 1506, e più volte da noi mentovata, ove si dà una relazione compendiosa de' viaggi del Colombo, si dice *Christophoro Colombo Zenovese*. Così i più antichi Scrittori son tutti concordi nell' affermare, che il Colombo fu Genovese, o almeno del dominio di quella Repubblica. Ferdinando figliuol di Cristoforo fu il primo a muoverne dubbio. Egli dopo aver nominati i diversi luoghi del Genovesato, che diversi Scrittori gli danno per patria, soggiunge (3), che altri il fan natìo di Piacenza, ove, dice egli, sono alcune onorate persone di tal famiglia, e se ne veggono i sepolcri colle loro divise. Ma non possiam noi credere a buona ragione, che il figliuolo così scrivesse per sollevare, come meglio poteva, l' origine di suo padre e la sua? E da ciò forse nacque ancora il narrare ch' ei fa, che Cristoforo scrisse già ad una Dama Spagnuola, non esser lui il primo Ammiraglio di sua famiglia; vanto troppo importuno in chi non ardiva di nominare il luogo, onde fosse natìo. E certo per testimonio del medesimo Campi il Colombo non apparteneva per alcun modo alla nobil famiglia de' Colombi Piacentini; e basterebbe a provarlo la riflessione, che fatta abbiamo parlando de' Colombi del Monferrato. Il sentimento di Ferdinando fu poi seguito da Gonzalo d' Oviedo, il quale dice [4], ch' ei traeva l' origine dall' antica e nobil famiglia di Pelestrello della Città di Piacenza, nel che egli confonde la famiglia del Colombo con quella della prima sua moglie, ch' ei prese in Ispagna, e che era appunto della casa di Perestrello. Niuno in somma ha pensato, ch' ei fosse natìo o oriondo da Pradello nel Piacentino, finchè la lite insorta per occuparne l' eredità ne risvegliò la prima idea. E perciò sembra evidente, che l' opinione de' Genovesi sia la meglio fondata.

XI. Che direm noi dunque de' monumenti de' Piacentini? Quando essi non si voglian creder supposti, il che io non ho motivo alcun d' affermare, e quando non si possano conciliare co' monumenti Genovesi, converrà dire, che per caso, strano veramente, ma pure non impossibile, al tempo stesso, che in Pradello era un Domenico figliuol di Giovan-

(1) L. c. p. 227.
(2) Ocean. Decad. L. I.
(3) Hist. Ind. C. I.
(4) L. II. C. II.

Digitized by Google

vanni e padre di Cristoforo Colombo, fossero in Savona o in Genova tre altri personaggi non sol dello stesso cognome, ma de' medesimi nomi. Nondimeno non è forse impossibile il conciliare insieme cotai monumenti, e il dividere tra i Piacentini e i Genovesi la gloria d'aver dato alla luce lo scopritor dell' America. Io rifletto, che nello strumento del 1481. prodotto dal Canonico Campi si dice, che Domenico allor già defonto avea abitato in Genova, e ch' era figlio di Giovanni abitator di Pradello: *per nunc q. Dominicum de Columbis olim habitatorem civitatis Januæ & filium q. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli*. Rifletto ancora, che nè Domenico, nè Giovanni non vengon in esso detti natii di Pradello; ma di Giovanni si dice solo, che ivi abitava; al contrario Tommasino de' Duzzi si dice natìo di Pradello: *Thomasinum de Duziis q. Bertoni de Villa Pradelli*. Rifletto per ultimo che i beni, de' quali si parla nel detto stromento, erano sottoposti alla condizione di Fedecommesso da Bertolino Colombo, padre di Giovanni, e bisavolo di Cristoforo, come sull' autorità di altre carte afferma il Canonico Campi. Or posto ciò mi sembra che ogni cosa si possa in questo modo spiegare. La famiglia di Cristoforo era, a mio parere, orionda da Pradello, ove le carte accennate dal sopraddetto Scrittore ci mostran molti di tal cognome. Ma già da gran tempo il ramo, da cui discese Cristoforo, se n' era assentato per trasportarsi nelle terre de' Genovesi; e ciò era avvenuto probabilmente fin da' tempi di Bertolino, il qual dovea essersi stabilito in Quinto nel territorio di Genova. Giovanni però figlio di Bertolino dovette venire ad abitare per qualche tempo in Pradello; e così si concilia lo stromento Piacentino, ove egli è detto abitator di Pradello, collo stromento Savonese, in cui, come abbiamo veduto, egli è detto, ora *de Quinto*, ora *de Quinto Januæ*. Domenico figliuol di Giovanni convien dire, che passasse ad abitare in Genova, e che vi ottenesse il diritto della cittadinanza. Perciò nella carta di Piacenza egli è detto *habitator Januæ;* in quelle di Savona è detto *Civis Januæ*, e insieme *habitator Saonæ*; ove per qualche tempo verisimilmente si trasferì. Se poi in Genova o in Savona nascesse Cristoforo, ciò resta incerto, non ben sapendosi ove fosse Domenico quando quegli gli nacque. In tal maniera si dovrà dire, che il Colombo trasse la sua origine da Pradello nel Piacentino, ma che nacque nel Genovesato, e di famiglia già da più anni colà trasportata. I monumenti Savonesi ci insegnano ancora la condizione del padre, ch' era tessitore di panni, il che concorda colla narrazione del Senarega e del Gallo. Altri ci dicono, ch' egli era di profession barcajuolo; il che se si vuole ammetter per vero, converrà dire, ch' ei dividesse il tempo fra que' due impieghi. Io ho esposto fin ora ciò che mi sembra più verisimile intorno a questa sì oscura quistione. Che se altri con monumenti più certi si farà a sostenere qualche altra opinione,

Digitized by Google

ben volentieri mi arrenderò, e compiacerommi di esser giunto cogli altrui lumi a scoprire il vero. Or vegniamo a Cristoforo.

XII. Qual educazione egli avesse da un padre tessitore di panni, e barcajuolo, ognun può immaginarlo. Volle però Domenico, che il suo figliuolo avesse i primi elementi della Letteratura, e il tenne per qualche tempo alle scuole, ove cominciarono a svilupparsi in lui quelle idee, che poscia il condussero a riconoscere l'esistenza di un nuovo mondo, e ad andarne ei medesimo in traccia. La navigazione era il principale oggetto de' suoi pensieri, e perciò in età ancor giovanile ad essa si volse. Ei dovea già esser partito da Genova verso il 1471., perciocchè abbiamo veduto, che nella carta del 1481. si dice, ch'egli era già da circa dieci anni assente da quella Città. Bartolommeo suo fratello se gli aggiunse a compagno, e degno è d' essere osservato ciò che i due sopraccitati Scrittor Genovesi, il Senarega e il Gallo, raccontano, cioè, che Bartolommeo recatosi in Lisbona si diè a disegnare carte Geografiche ad uso de' naviganti, nelle quali in proporzionata distanza segnava i mari, i porti, i seni, i lidi, l' Isole tutte; che perciò ei trattenevasi spesso a favellar con coloro, che tornavano dalle navigazioni da' Portoghesi intraprese verso l' Indie Orientali; e che comunicando le relazioni, che da essi gli veniano fatte, col suo fratello Cristoforo, questi che nelle cose del mare avea assai maggior cognizione, cominciò a riflettere, che se alcuno lasciando il lido dell' Africa si fosse volto a destra verso Occidente, avrebbe certamente trovato un nuovo ampliſſimo Continente. Avea frattanto Cristoforo preso a correre i mari, ed erasi perciò unito, come narra Ferdinando nella vita del padre, a un famoso Corsaro, detto Colombo il giovane suo parente, con cui essendo venuto a combattimento contro di un legno Veneziano, quello, in cui era Cristoforo, prese fuoco, ed egli a gran pena sostenendosi con un remo giunse finalmente a terra, ed andossene a Lisbona. E veramente gli Storici Veneti ci raccontano il combattimento di quattro loro galee contro altre sette del Corsaro Colombo il giovane verso il 1486. (1), ma in vece della sventura de' legni nimici, narrata da Ferdinando, ci dicono che i Veneziani ebber la peggio, e che ne rimaser morti trecento, e tutti gli altri furon fatti prigioni. Essi poi nominan bensì il sopraddetto Corsaro; ma di Cristoforo, e della parentela, che questi avesse coll' altro, non dicon parola. Quindi il Salinerio sospetta, e forse non senza buon fondamento, che Ferdinando abbia dato Cristoforo per compagno e parente a quell' altro Colombo, chiunque egli fosse, perchè una tal parentela con un uomo, che, comunque di professione Corsaro, dovea essere nondimeno potente e ricco, desse qualche risalto alla bassezza de' suoi natali. Più cer-

(1) Petr. Justin. Histor. Ven. L. X. Sabellic. Ennead. X. L. VIII.

Digitized by Google

certo è ciò, ch'egli poscia aggiugne, cioè che Cristoforo ebbe in Lisbona la sorte di piacere a una giovane Dama, figlia di Pietro Mugniz Perestrello, che il prese a marito. Da questa ebbe Diego suo primogenito; e morta essa fra pochi anni, prese a seconda moglie Beatrice Enriquez, da cui nacquegli Ferdinando lo scrittor della sua vita. Egli frattanto colle osservazioni sulle carte geografiche di suo fratello, e sulle relazioni de' viaggi de' Portoghesi andava volgendo nell' animo il gran pensiero di scoprire il nuovo mondo. Alcuni legni lavorati, e alcune piante non ben conosciute, che da' venti Occidentali erano spesse volte sospinte alle coste dell' Africa, e all' Isole Azoridi, le deposizioni di alcuni abitanti dell' Isola di Madera, a' quali era sembrato di veder da lungi verso Occidente alcune terre, i dubbj di qualche antico Geografo sull' esistenza di un altro mondo, ed altre simili riflessioni con lungo esame da Cristoforo ben ponderate, lo persuasero finalmente, che dovean esservi cotali terre, e gli parve di poter accertare per qual via potessero ritrovarsi. A confermarlo nel suo pensiero giovaron non poco le lettere di Paolo Toscanelli Fiorentino da noi già mentovato, il quale, avendogli scritto il Colombo fin dal 1474. il disegno, che andava formando, gli rispose animandolo con ragioni tratte dalla Storia e dalla Geografia a eseguire sì bella impresa. Ferdinando Colombo ci ha conservate tai lettere (1), e da esse veggiamo, che la prima idea di Cristoforo era di trovar un assai più breve viaggio alla Cina per mezzo dell' Oceano Occidentale, alla quale idea sottentrò poi la seconda, che fu eseguita, di scoprire le terre, che in quell' immenso Oceano a lui sembrava, che si dovesser trovare. Non dubitava egli adunque, che il suo disegno non fosse per riuscire. Peritissimo nella navigazione, e nel maneggio, e nell' uso nell' Astrolabio egli era l' uomo il più acconcio a porlo in esecuzione; ma non potea sostenere per se solo le spese; e conveniva trovare un Principe, il quale colla speranza degli ampj tesori, che una tale scoperta avrebbe seco recati, non temesse di fare il dispendioso apparecchio alla spedizion necessario.

XIII. A Genova sua patria prima che ad ogni altro propose le sue idee il Colombo. Ma esse vi furon considerate non altrimenti che sogni. Più favorevole parve l' accoglimento, ch'egli ebbe alla Corte di Portogallo, ove il Re Giovanni II. nominò alcuni Commissarj, che esaminassero ciò che dal Colombo si progettava. Ma essi, mentre fingono di ponderare maturamente ogni cosa, armata segretamente una Caravella, e date al Piloto le carte medesime del Colombo, gli ordinarono di innoltrarsi in mare. Egli però troppo inesperto ed inabile a sì grande impresa, al primo impeto di venti contrarj, diede addietro, e tornossene in Portogallo. Il Colombo sdegnato di un tal procedere ab-

(1) Vita del Colombo C. VIII.

Digitized by Google

bandonò occultamente quel Regno, e mandato Bartolommeo ſuo fratello in Inghilterra a proporre a quella Corte la ſcoperta del nuovo Mondo, egli andoſſene a Cordova, ove allora trovavaſi la Corte di Spagna. Non v' ebbe mezzo, di cui ei non uſaſſe, per condurre molti di que', che vi aveano maggior potere, ne' ſuoi diſegni; e alcuni di fatto preſero a favorirlo. Ma ciò non oſtante nulla ſi potè ottenere; e dopo cinque anni d' indugio, non ebbe altra riſpoſta, ſe non che la Spagna era allora troppo occupata nella guerra contro de' Mori per penſare ad altre ſpeſe. Rigettato da queſta Corte ſi volſe a quella di Francia, ove ſcriſſe proponendo le ſue idee, ma appena vi fu chi le degnaſſe di un breve penſiero. Diſponevaſi egli a partire per l' Inghilterra, donde già da più anni non avea ricevuta nuova alcuna di ſuo fratello. Ma trattenuto in Iſpagna da Fra Giovanni Perez de Marchena Franceſcano ſoffrì che di nuovo ſi propoſeſſe a quella Corte il ſuo progetto. Eſſo vi ebbe allora un incontro meno infelice. Ma perchè parve, ch'ei pretendeſſe troppo chiedendo di eſſer fatto Ammiraglio, e Vicerè perpetuo ed ereditario de' paeſi, che aveſſe ſcoperti, rimaſe anche allor ſenza effetto. Qual fermezza chiedeaſi a non ributtarſi a tante ripulſe? Egli era più fermo che mai di abbandonare la Spagna. Trattenutone un' altra volta dalle preghiere del Religioſo ſuddetto, e di alcuni altri, ſi tentò di nuovo di indurre la Reina Iſabella a ſecondare le idee del Colombo; e di nuovo fu inutile il tentativo. Egli dunque era già arrivato al Porto di Pinos, e pronto ad andarſene. Quando caduta frattanto Granata in potere degli Spagnuoli, fralla gioja di sì glorioſa conquiſta rinnovato alla Reina il progetto del Colombo, fu finalmente adottato, ed egli richiamato alla Corte, e accoltovi con ſommo onore, ebbe finalmente lettere patenti, colle quali egli era dichiarato Ammiraglio perpetuo ed ereditario in tutte le Iſole e Terre, che gli avveniſſe di diſcoprire, e Vicerè, e Governatore degli ſteſſi paeſi, e gli ſi accordava, che a lui toccaſſe la decima di tutto ciò, che da' paeſi ſcoperti ſi riportaſſe, oltre il rimborſo delle ſpeſe, rimanendo il reſtante a vantaggio de' Sovrani, e ch'egli poteſſe contribuire per l'ottava parte alle ſpeſe dell' armamento, e riceverne il corriſpondente guadagno.

XIV. Il giorno terzo d'Agoſto del 1492. fu il dì memorabile, in cui il Colombo ſalpò con tre Caravelle dal Porto di Palos per la più grande impreſa, che mai ſi tentaſſe. Io non poſſo allungarmi in un minuto racconto di tutte le vicende di un tale viaggio; e mi baſta accennare le circoſtanze, che danno maggior riſalto alla deſtrezza e al coraggio dell' Italiano Eroe. A' ſette di Settembre non ſi vide più terra; e la faccia di quell' immenſo Oceano cominciò a turbare i mal eſperti nocchieri. Ma quando dopo tre altre ſettimane di viaggio non videro ancora indicio alcuno di nuova terra, anzi ſi deſtò in eſſi il ſoſpetto, che

non

Digitized by Google

non si fosser punto avanzati più oltre, la sedizione giunse a tal segno, che alcuni non temeron di dire a voce assai alta, perchè il Colombo gli intendesse, che conveniva gittar ne' flutti quello straniero, che aveagli per capriccio condotti a sì disperata navigazione. All' aspetto di sì fiera burrasca non si mostrò punto atterrito il Colombo, e dandosi a vedere lieto e sicuro in volto, seppe sì destramente usare minacce, promesse, e speranze, che i Marinari, e i passaggieri consentirono ad andar oltre ancora per qualche giorno. Così continuarono fino agli otto di Ottobre; quando non vedendosi ancora terra, la sedizione si eccitò più furiosa di prima; nè altro scampo rimase al Colombo, che dar promessa, che se dentro tre giorni non si scoprisse la terra, avrebbegli ricondotti in Ispagna. Egli a più segni avea già conosciuto, che non si sarebbe ingannato. In fatti verso la mezza notte degli undici, ecco scoprirsi da lungi un lume, che additato dal Colombo a' Marinaj cambiò la loro desolazione in gioja e in trionfo, e fece loro rimirar l' Ammiraglio non altrimenti che uom prodigioso. La terra da lui prima d' ogni altro scoperta fu l' Isola Guanahani, ossia, com' egli chiamolla, di S. Salvadore, una dell' Isole dette Lucaje, di cui a' 12. di Ottobre prese il possesso a nome della Corona di Castiglia, il che pur fece di tutti gli altri paesi, che poscia scoprì. Andò egli quindi avanzandosi in que' mari, e osservandone le diverse Isole, fralle quali le più grandi furono quelle di Cuba, e quella d' Hayti, detta poi l' Isola Spagnuola, ossia di S. Domingo. E quindi osservata attentamente ogni cosa, e prese seco diverse merci, e singolarmente più lamine d' oro, e varj uccelli, e pesci, ed altre rarità di quell' Isole con alcuni Indiani, si rimise in cammino per ritornarsene in Ispagna. Spinto da' venti a Lisbona, vi fu da quel Re accolto con sommo onore, benchè al medesimo tempo questi dovesse sentir dispiacere di non aver accettate le offerte prima a lui fatte. Da Lisbona egli scrisse la relazion del suo viaggio, che tradotta in Latino si ha alle stampe (1). All' arrivare, che poscia fece il Colombo al porto di Palos, chiuse senza comando alcuno tutte le botteghe, fu accolto fral festoso suono delle campane, e fra un' immensa folla di popolo accorso a vedere sì grande Eroe. Ma ciò fu nulla in confronto al ricevimento, ch' ei trovò in Barcellona, ove allora era la Corte, e ove egli giunse verso la metà di Aprile del 1493. Gli storici da me già nominati non sanno meglio spiegarne la magnificenza e la pompa, che richiamando l' immagine degli antichi trionfi. Se non che quello del Colombo era troppo più bello, perchè non congiunto allo sterminio o al danno di alcuno. Gli onori accordati al Colombo furon degni della magnificenza di quegli Augusti Sovrani. Egli però non se ne la-

(1) V. Bellum Christian. Principum an. 1088. Auctore Roberto Monacho &c. Basil. 1533.

Digitized by Google

laſciò luſingare per modo, che non penſaſſe toſto a rimetterſi in mare per far nuove ſcoperte.

XV. Diciaſette Vaſcelli furono deſtinati a queſto ſecondo viaggio carichi di tutto ciò, che alle nuove Colonie poteva eſſere opportuno, e a' 25. di Settembre dello ſteſſo anno 1493. il Colombo ſciolſe la ſeconda volta le vele; e tenendoſi più verſo il Sud, giunſe a' 3. di Novembre a ſcoprire la prima dell' Iſole dette Antille, che fu detta la Domenica. Dopo aver vedute ed eſaminate le altre tornò all' Iſola Spagnuola, ove, ſe ebbe il dolore di trovar trucidati tutti coloro, ch' ivi avea laſciati, ebbe inſieme il piacere di ſcoprire alcune miniere d' oro, e affrettoſſi perciò a riſpedire in Iſpagna la flotta per recarne la lieta nuova alla Corte. Continuò intanto il Colombo le ſue ſcoperte, e l'anno 1494. oltre più altre Iſole preſe poſſeſſo della Giamaica. Al piacere di sì felici progreſſi ſi aggiunſe quello di vedere improvviſamente il ſuo fratello Bartolommeo, che dall' Inghilterra paſſato in Francia, e uditi ivi i glorioſi ſucceſſi di Criſtoforo ſi era recato alla Corte di Spagna, e onorato ſommamente da que' Sovrani era ſtato da eſſi ſpedito con altri legni e con altre provviſioni alle nuove Iſole. Ma frattanto mentre il Colombo adopera or il coraggio or la deſtrezza, per tenere in dovere que' troppo inquieti Iſolani, la careſtia de' viveri, da cui talvolta gli Spagnuoli erano moleſtati, il rigore, che contro alcuni di eſſi ad eſempio altrui era ſtato coſtretto ad uſare, e quella invidia, che ſuol eſſere indiviſibil ſeguace degli ſtraordinarj onori, deſtò contro di lui l' odio e il furore di molti; e due fra eſſi, uno de' quali atteſa la profeſſione e il carattere, ond' era fregiato, dovea più di tutti abborrire un sì indegno procedere, poſtiſi ſegretamente in mare navigarono in Iſpagna, e giunti alla Corte parlarono del Colombo, come di un furbo impoſtore, che ſotto i preteſti di ſognati vantaggi della Corona ad altro non agognava, che a ſoddisfare alla ſua ambizione, e a sfogare la ſua crudeltà. Sì fatte accuſe deſtarono qualche ſoſpetto nel cuor de' Sovrani; e fu perciò nominato un Commiſſario Spagnuolo, che navigando all' Iſole del Colombo ne eſaminaſſe lo ſtato. Eſſi penſarono di ſcegliere a tal fine un Giudice ſaggio ed imparziale. Ma l'effetto non corriſpoſe alla loro intenzione. Il Commiſſario colà recatoſi ſembrò più bramoſo di umiliare il Colombo, e di conciliarſi il favore de' malcontenti, che di provvedere a' vantaggi del pubblico e della Corte. Criſtoforo moſtrò in queſto pericoloſo cimento una fermezza e una moderazione, che riempiè di maraviglia i ſuoi ſteſſi nimici. Quando il Commiſſario preſe le informazioni ſi rimiſe in mare per tornare in Iſpagna, il Colombo volle ſeguirlo, e nel Giugno del 1496. giunſe a Burgos, ove allor ſi trovavano Ferdinando e Iſabella. Mai non ſi vide più chiaramente, quanto poſſa la preſenza di un uomo, a cui le ſue magnanime impreſe abbiano ottenuta la venerazione e la ſtima di tutto il mondo. Il

Co-

Digitized by Google

Colombo si fa innanzi al Re e alla Reina; ed essi lo accolgono con sommo onore; e pare che non ardiscano di fargli motto delle accuse contro di lui giunte al lor trono. Egli ancor le dissimula; espone lo stato delle Colonie; chiede gli opportuni provvedimenti; ottiene quanto desidera; e già si dispone a una terza navigazione lasciando i suoi nimici, non so se più mesti per l'infelice successo delle lor trame, o attoniti per la grandezza d' animo del Colombo, che dimenticate le loro ingiurie sembra esser dimentico ancora del loro nome, e non chiede alla Corte soddisfazione alcuna de' ricevuti oltraggi.

XVI. Superati parecchi ostacoli, che l' invidia e il livore de' suoi nimici non cessaron mai di frapporgli, partì finalmente pel terzo viaggio a' 30. di Maggio del 1498 In esso ancora innoltrossi più ancor di prima verso il Sud, e dopo scoperta l'Isola della Trinità, e più altre giunse ancora a toccar Terra ferma, ossia le Provincie di Caracas, Comana, e Paria, benchè per qualche tempo ei la credesse un'Isola. Il primo giorno d' Agosto dello stesso anno fu quello, in cui egli la riconobbe. Poscia osservato il paese all' intorno andossene a rivedere il fratello e i suoi a S. Domingo. Ma comunque ei vi fosse accolto con lieti applausi, trovò nondimeno le cose in troppo deplorabile stato. I malcontenti non finivano di eccitar sedizioni, e di rivolgere ancora l' armi contro i Colombi; e conveniva al medesimo tempo domare la lor ribellione, e tenere in freno i Barbari ognor rivoltosi. Non si cessava frattanto di assordar le orecchie di Ferdinando e di Isabella di accuse e di calunnie contro gli stessi Colombi; e si ottenne finalmente di destar nuovo sospetto nell'animo di que' Sovrani. Il primo frutto, che se ne vide, fu la commissione data ad Alfonso d' Ojeda di andare a far la scoperta del Continente cominciata già dal Colombo, nel qual viaggio entrò pure Amerigo Vespucci, di cui diremo fra poco. Ma di ciò non eran paghi coloro, che volean vedere i Colombi del tutto abbattuti; ed essi finalmente l'ottennero; e nel mese di Giugno del 1500. la Reina Isabella, che finallora non erasi potuta piegare a tanto, sottoscrisse le lettere, con cui Cristoforo era privato delle dignità di Vicerè e Governatore dell' Indie Orientali. Francesco de Bovadilla ne fu nominato Governator Generale; nè potevasi scegliere l'uomo il più opportuno a far provare al Colombo tutto il peso della sua sventura. Egli arrivato a S. Domingo finì d' innasprire gli animi di tutti contro dell' Ammiraglio; e questo grand'uomo pochi anni prima accolto in Ispagna con solenne trionfo si vide allora carico di catene, e posto su una nave per esser condotto a render ragione di se medesimo alla Corte. Ferdinando e Isabella udirono con isdegno, che fosse stato trattato sì indegnamente un uomo, a cui ben sapevano di quanto essi erano debitori. Appena fu giunto in Ispagna, che tosto ordinarono ch' ei fosse lasciato libero, e quasi a sollievo degli oltraggi sofferti gli fecer contare

re

Digitized by Google

re mille ſcudi d'oro; l'accolſero poſcia amorevolmente, dichiararon nullo tutto ciò, che contro di lui ſi era fatto, e gli promiſero la dovuta ſoddisfazione. E Iſabella avea veramente ripreſi gli antichi ſentimenti di ſtima per l'Ammiraglio. Ma queſti ſi avvide, che il Re non gli era favorevole ugualmente. Ei ſi riſtrinſe dunque a chiedere, che gli foſſe permeſſo di fare un quarto viaggio, e di continuare le ſue ſcoperte; e l'ottenne; benchè anche in queſta occaſione il mal talento de' ſuoi nimici attraverſaſſe per lungo tempo l'eſecuzione de' Reali comandi.

XVII. Queſt'ultimo viaggio, a cui diede cominciamento a' 9. di Maggio del 1502., e il cui principal frutto fu la ſcoperta della Martinica, riuſcì eſſo pure al Colombo pieno di amarezze e di traverſie per l'implacabil furore de' ſuoi nimici, che non ceſſavano di valerſi d'ogni occaſione per travagliarlo. Ma io non poſſo allungarmi a narrarne più ſteſamente le diverſe vicende. Niuna coſa però gli recò sì grave cordoglio, quanto la nuova, che ebbe tornando in Iſpagna ſulla fine del 1504., cioè che la Reina Iſabella avea poco innanzi finito di vivere. Principeſſa degna veramente di quegli elogi, di cui e in vita e in morte fu onorata, e a cui lode dee dirſi principalmente, che di niuna coſa moſtravaſi più ſollecita, quanto che ſi uſaſſe delle più dolci maniere cogli Indiani, di che volle laſciare eſpreſſa memoria nel ſuo medeſimo teſtamento. Il Colombo conobbe toſto, quanto queſta perdita gli foſſe funeſta, perciocchè ſapeva, che il Re Ferdinando non avea per lui i ſentimenti medeſimi della Reina. Ne fu accolto ciò non oſtante con teſtimonianze d'onore, e a varie memorie, che il Colombo gli porſe, rappreſentandogli gli importanti ſervigi, che renduti avea alla Corona, e gli indegni trattamenti, che avea ſofferti, riſpoſe il Re con termini generali, eſortandolo a ſperare ogni coſa dalla Reale beneficenza. Ma fra non molto ei gli fece proporre di rinunciare a tutti i ſuoi privilegj, offrendogli in ricompenſa alcune terre, e qualche penſione. Queſto colpo finì di abbattere il Colombo logoro già non tanto dagli anni, quanto dalle fatiche ſofferte, e da' travagli avutine in ricompenſa. Memorabile eſempio dell'inconſtanza del favor popolare, e dell'inſtabilità delle umane grandezze, queſto grand'uomo ſi vide ſul finir de' ſuoi giorni, per uſare la rifleſſione di uno Storico Spagnuolo (1), abbandonato da ogni ſoccorſo, e privo di beni, mentre la Caſtiglia andavaſi ogni giorno più arricchendo pe' teſori, ch'ei le avea additati. Pochi meſi ei ſopravviſſe a tale ſventura, e diſpoſtoſi alla morte con quella Criſtiana pietà, che in tutto il corſo di ſua vita avealo accompagnato, finì di vivere a' 20. di Maggio del 1505. in età di 65. anni. Uomo, che nato di baſſa ſtirpe, ſembrò fatto dalla natura alle più ardue impre-

(1) Herrera L. VI. C. XV.

Digitized by Google

preſe: così in lui congiungevaſi prontezza e forza d' ingegno, coſtanza d' animo, deſtrezza ne' più pericoloſi cimenti, maeſtà inſieme e gentilezza di tratto, moderazion negli onori, e tutti in ſomma que' pregj, che forman l' Eroe. L' unica taccia, che in lui venne notata, fu una ſeverità talvolta eccefſiva nel mantenere la diſciplina tra' ſuoi, e nel tenere in freno o nel punire gli Indiani; difetto, in cui egli cadde probabilmente, perchè gli parve, che foſſe queſto l' unico mezzo a riuſcire ne' ſuoi diſegni a vantaggio della Caſtiglia. Avea egli ancora coltivate le Scienze, e principalmente la Nautica, e l' Aſtronomia; anzi lo Storico Oviedo da noi mentovato in addietro racconta, ch' ei ſi era formato una bella Biblioteca. Il Re Ferdinando parve, che ſi doleſſe di non averlo ben conoſciuto; gli fece render ſolenni onori, e innalzare un onorevol ſepolcro; confermò a' figli gli onori, di cui avea goduto il padre; e Don Diego il primogenito ottenne l' anno 1508. di eſſer rimeſſo in tutte le cariche, che con diritto ereditario erano ſtate già concedute a Criſtoforo; i cui fratelli ancora viſſero poi ſempre onorati e diſtinti, come a' meriti loro, e del loro fratello ſi conveniva.

XVIII. Mentre il Colombo fra sì diverſe vicende continuava la ſcoperta del nuovo Mondo, un altro Italiano ſi accinſe alla medeſima impreſa, ed ebbe la ſorte di dare a quel vaſtiſſimo Continente il ſuo proprio nome, cioè Amerigo Veſpucci. La vita di queſto celebre Navigatore è ſtata eruditamente ſcritta dal Ch. Signor Canonico Bandini (1), il quale dopo aver moſtrato, che la nobil famiglia, da cui egli nacque, era orionda da Peretola preſſo Firenze, rammenta gli uomini illuſtri o per dignità, o per lettere dalla medeſima uſciti, e fra gli altri quel Giorgio Antonio Veſpucci, Zio paterno di Amerigo, prima Propoſto della Cattedral di Firenze, poſcia Religioſo Domenicano in S. Marco, grande amico di Marſilio Ficino [2], e uomo aſſai dotto anche nel Greco, e le notizie, che quì ce ne dà il ſoprallodato Scrittore con quelle prodotte dall' Ab. Mehus [3], poſſon ſervire di ſupplemento al poco, che ne hanno detto i PP. Quetif, ed Echard [4]. Amerigo era figliuol di Anaſtagio Veſpucci, e di Liſabetta Mini, e nacque a' 9. di Marzo del 1451. Ammaeſtrato negli ſtudj dal ſuddetto ſuo Zio, ſi avanzò in eſſi felicemente, come afferma lo Scrittor della vita. Nondimeno una lettera, ch' ei ce ne dà in pruova, ſcritta a ſuo padre a' 18. di Ottobre del 1476., cioè quando Amerigo era già nel venteſimoſeſto anno di ſua età, non ci dà grande idea nè del progreſſo,

(1) Vita e Lettere d' Amer. Veſpucci 1745.
(2) V. Ficini Oper. T. I. p. 156. 731. 753. 806.
(3) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 71. &c.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 884.

Digitized by Google

che aveſſe fatto a' maggiori ſtudj, nè di eleganza di ſtile acquiſtata con quello della Gramatica; perciocchè ei dice di ſe medeſimo, ch' ei non ardiva di ſcriver lettere Latine ſenza il Maeſtro, e che occupavaſi nel ricopiare le regole e i Latini: *Quo abſente nondum audeo Latinas ad vos literas dare; vernacula vero lingua nonnihil erubeſco. Fui præterea in exſcribendis regulis ac Latinis, ut ita loquar, occupatus, ut in reditu vobis oſtendere valeam libellum, in quo illa ex veſtra ſententia colliguntur.* Verſo il 1490. fu Amerigo inviato da Naſtagio ſuo padre a eſercitare la mercatura in Iſpagna. Il Canonico Bandini però crede, ch' egli prima di queſto viaggio molti ne aveſſe fatti per mare affin di addeſtrarſi alla ſcoperta del nuovo Mondo. Ei ne adduce per pruova il Poema, intitolato l' America, di Girolamo Bartolommei, in cui introduce Amerigo a narrare al Re d'Etiopia i viaggi, ch' ei fatti avea nell' Inghilterra, e nell' Irlanda tentando ancora di avanzarſi più oltre, finchè il mare agghiacciato nol coſtrinſe a volgere addietro. Ma a dir vero io bramerei, che a pruova di tali viaggi ſi poteſſe addurre autorità più valevole di quella di uno Scrittore viſſuto alla metà del ſecolo XVII., e, ciò che è più, di un Poeta. Recatoſi dunque Amerigo a Siviglia, mentre ivi ſi trattiene occupandoſi nella mercatura, udì parlare dell'Iſole dal Colombo ſcoperte, e invoglioſſi egli pure di entrare a parte di quella gloria, a cui vedea innalzato il Colombo, e finalmente l' ottenne, venendo egli pur deſtinato dal Re Ferdinando a continuare la ſcoperta del nuovo Mondo.

XIX. Ma quì ci ſi offrono a eſaminare due punti aſſai intralciati, intorno a' quali molto ſi è ſcritto da molti, ma non ſi è ancora accertata coſa alcuna per modo, che ſia tolto ogni dubbio. Io ſon ben lungi dall'entrare arbitro in tai conteſe, e ove pure il voleſſi, non avrei quella copia di monumenti, che a deciderle farebbe d'uopo. Proporrò le ragioni, che dalle diverſe parti ſi arrecano, e dirò ſinceramente, quai mi ſembrino le più fondate, laſciando che ognun ne giudichi a ſuo talento. Due ſono ſingolarmente le coſe, delle quali ſi diſputa: La prima, ſe Amerigo foſſe il primo a diſcoprire la Terra ferma in America, ovvero ſe il Colombo in ciò lo preveniſſe. La ſeconda, ſe veramente ei foſſe Capo e Condottiere di quella flotta, che fu inviata in America, o non anzi ſemplice paſſaggero ſalitovi ſpontaneamente. E quanto alla prima, il Signor Canonico Bandini afferma (1), *che il Colombo non ſi dilungò mai dalla ſua Spagnuola, Cuba, Giamaica, e da quell' altre adjacenti al Golfo Meſſicano, che che altri in contrario ne dicano.* Ei ne cita in pruova il detto di Franceſco Guntini, che vivea verſo la fine del ſecolo ſeſtodecimo, e più ſotto recando le teſtimonianze onorevoli ad Amerigo rendute da molti Scrittori (2), alcuni pochi ne

(1) p. 66.
(2) p. 68. &c.

Digitized by Google

ne adduce, che afferman lo ſteſſo, tutti però aſſai lontani dall'età del Veſpucci, e che non hanno trattato ſe non per incidenza di tale argomento. Ma che il Colombo giugneſſe ancora alla ſcoperta del Continente, ne abbiam troppe pruove per poterne pur dubitare. Laſciamo ſtare la teſtimonianza di Ferdinando di lui figliuolo, che potrebbe parer ſoſpetta, e quella di tutti gli Scrittori Spagnuoli, che attribuiſcon tal gloria al Colombo, e rechiam ſolo due monumenti contemporanei, a' quali non ſi può dare eccezione. Il primo è Pietro Martire d'Anghiera, il quale era allora in Iſpagna, e ſcriveva le coſe, che ſucceſſivamente accadevano. Ei dunque ragiona dell'approdar, che il Colombo fece nel meſe di Luglio del 1498. alla terra di Paria, e dice, ch' ei la credette Terra ferma, il che però, mentre Pietro Martire così ſcrivea, non ancor da tutti credeaſi: *Hanc*, cioè la terra di Paria, *qui poſtmodum accuratius utilitatis cauſa inveſtigarunt Continentem eſſe Indicum volunt, non autem Cubam, uti Præfectus* (cioè il Colombo; e il ſenſo di queſte parole è, che il Colombo era tra quegli, che penſavano, che non già Cuba, ma la terra di Paria foſſe il Continente, come è manifeſto da ciò che ſegue) *Neque enim deſunt, qui ſe circuiſſe Cubam audeant dicere. An hæc ita ſint, an invidia tanti inventi occaſionem quærant in hunc virum, non dijudico: tempus loquetur, in quo verus judex invigilat. Sed quod Paria ſit vel non ſit Continens, Præfectus non contendit: Continentem ipſe arbitratur* (1). L'altro monumento è la relazione allor pubblicata de' viaggi del Colombo, ſtampata al principio del ſecol ſeguente, e da me citata altre volte, in cui ſi dice, che il Colombo co' ſuoi compagni arrivato a un gran tratto di terra, *exploratum habuere regionem nuncupari Pariam* (2). E' dunque certiſſimo, che il Colombo fu alla terra di Paria, la quale ſi è poi conoſciuto con ſicurezza, che appartiene al Continente, quando Continente ſia, e non Iſola tutta l'America. Rimane ſolo a vedere, quale di queſti due Italiani vi giugneſſe prima, ſe il Colombo, o il Veſpucci. Il Colombo per teſtimonianza di tutti non contraddetta da alcuno vi approdò nel Luglio del 1498. Il Veſpucci nella ſua Relazione dice di eſſer partito da Cadice *adì* 10. *di Maggio* 1497. [3]; e poſcia dopo aver parlato dell'arrivo alle Canarie, ſoggiunge *al capo di* 37. *giorni fummo a tenere una terra, che la giudicammo eſſere terra ferma*. Se queſte date ſon vere, è evidente, che il Veſpucci un anno innanzi al Colombo giunſe in Terra ferma. Ma tutti gli Scrittori Spagnuoli ſeguiti da molti altri, e ſingolarmente dal P. Charlevoix [4], accuſano il Veſpucci d'infedeltà, e dicono, ch' egli ha anticipata l'epo-

(1) Ocean. Decad. I. L. VI. ad fin.
(2) Itinerarium Portugallenſ. &c. p. LXV. Edit. Mediol. 1508.
(3) Vita e Lettere d'Am. Veſp. p. 6.
(4) Hiſt. de S. Domingue T. I. p. 242.

Digitized by Google

ca del suo viaggio per arrogarsi la gloria di tale scoperta; e ch' egli non la intraprese la prima volta che nel Maggio del 1499., nel qual tempo il Vespucci racconta di essersi per la seconda volta imbarcato [1] verso le Indie Occidentali. Se queste accuse son vere, converrà dire, che il Vespucci abbia interamente supposto quel primo suo viaggio, e a lui non rimane più scampo di sorta alcuna, sicchè ei non debba rimirarsi come impostore; e così di fatto il chiamano i mentovati Scrittori. Io vorrei liberarlo da taccia cotanto odiosa, ma confesso che in quel primo viaggio incontro non leggieri difficoltà. Abbiam osservato poc' anzi, che il Colombo nel 1496. era tornato dopo il secondo viaggio in Ispagna per discolparsi innanzi al Re e alla Reina de' delitti appostigli da' suoi nimici, e ch' egli sì felicemente era in ciò riuscito, che col solo mostrarsi dileguò tutte le accuse, e ricevuto alla Corte con sommo onore si diè a prepararsi a una terza navigazione, che poscia intraprese nel Maggio del 1498. Era dunque il Colombo in Ispagna, quando il Vespucci racconta di essere stato dal Re Ferdinando mandato alla scoperta di nuovi paesi nel 1497., ed egli era accetto alla Corte, e onorato del privilegio già concedutogli di Vicerè e Governator Generale di tutti i paesi, che si discopriffero. Or che mentre egli era in quel Regno, e in sì favorevoli circostanze, si desse a un altro l' incarico di continuar le scoperte, e ch' egli sofferisse tranquillamente una tale ingiuria, o che non avesse forza bastevole ad impedirla, chi il potrà credere? Come mai è accaduto, che di un tal fatto niuno, fuorchè lo stesso Vespucci, ci abbia lasciata memoria? Si dirà forse, che gli Scrittori Spagnuoli invidiosi della gloria di uno straniero la involsero in un malizioso silenzio? Ma il Colombo era ad essi straniero ugualmente che il Vespucci. Perchè dunque non dissimularon le glorie del primo, come si vuole che dissimulato abbiano quelle del secondo? Io desidero, che si trovino tai ragioni, o tai monumenti, che giustifichino pienamente il Vespucci, e che cancellino qualunque sospetto, ch'egli abbia finto a capriccio quel primo suo viaggio. Convien però confessare, che ancorchè il Vespucci innanzi al Colombo giugnesse a scoprire la Terra ferma, assai maggior gloria deesi nondimeno al secondo che al primo. Dopo avere scoperte le Isole non era cosa molto difficile il giungere al Continente. Ma l' avere colla riflessione e coll' ingegno accertata dapprima l' esistenza del nuovo Mondo, poscia additata la strada, che tener doveasi ad arrivarvi, e finalmente tentata con invincibil coraggio l'ardita impresa, ella è gloria propria del Colombo, di cui niun altro può pretendere di entrare a parte.

XX. Non men difficile a diffinire è l' altra quistione, se fosse il Vespucci Condottiero di quella flotta, che fu inviata in America, o sem-

(1) Loc. cit. p. 33.

Digitized by Google

ſemplice paſſaggiero. Gli Scrittori Spagnuoli dopo avere ſtabilito, che ſolo nel 1499. fu il Veſpucci inviato al nuovo Mondo, raccontano, ſeguiti in ciò dal P. Charlevoix (1), e dagli Autori della Storia Generale de' Viaggi (2), che eſſendo giunta in Iſpagna la nuova della ſcoperta del Continente fatta dal Colombo nel terzo ſuo viaggio, il Veſcovo di Badajoz Miniſtro allora alla Corte di Ferdinando, e nimico del Colombo, ſi valſe di queſta occaſione per nuocergli, e che egli fece ſpedire ad Alfonſo d' Ojeda lettere patenti, ſegnate però col ſolo ſuo nome, e non con quello de' due Sovrani, colle quali ſi deſtinava l' Ojeda a innoltrarſi nella ſcoperta del Continente, e di qualunque altro paeſe, con che venivaſi a ſminuire l' autorità del Colombo, il quale eſſendo allora in S. Domingo non poteva ſapere ciò che contro di lui ſi tramava in Iſpagna. Aggiungono eſſi, che l' Ojeda preſe a ſuo primo piloto Giovanni de la Coſa Biſcaino; e che Amerigo Veſpucci s' intereſsò in queſto armamento, e ſalì egli ancor ſulle navi. Quindi tutta la condotta di queſta navigazione da eſſi ſi attribuiſce all' Ojeda, e al la Coſa, e del Veſpucci non parlano ſe non come di un ſemplice paſſaggero, il quale poſcia ſi uſurpò tutta la gloria di quella navigazione, e delle ſcoperte in eſſa fatte. Al contrario i difenſor del Veſpucci a lui ne danno tutto l' onore. Lo ſteſſo Veſpucci però, a dir vero, nelle ſue relazioni parla di ſe medeſimo con molta moderazione. Nella compendioſa relazion de' ſuoi viaggi trattando del primo dice: *Il Re Don Ferrando di Caſtiglia avendo a mandare quattro navi a diſcoprire nuove terre verſo l' Occidente fui eletto per ſua Altezza, ch' io foſſi in eſſa flotta per ajutare a diſcoprire* (3); e quindi così in queſto, come nel ſecondo viaggio parla comunemente nel numero del più: *andammo, approdammo &c.* sfuggendo quaſi di eſſere conſiderato come il ſolo arbitro e direttor di quel viaggio. Solo nella lettera, in cui a Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici deſcrive particolarmente il ſecondo ſuo viaggio, pare che ſe ne faccia principal Condottiero: *per commiſſione dell' Altezza di queſti Re di Spagna mi partii con due caravelle a' XVIII. di Maggio del 1499. per andare ad iſcoprire &c.* (4). Ma in niun luogo ei fa menzione nè dell' Ojeda, nè del la Coſa, come ſembra che un ſincero Scrittore avrebbe dovuto. Che dobbiam dunque noi credere in sì grande diverſità di racconti? A me par veriſimile, che il Veſpucci non foſſe nella navigazione, che ſemplice paſſaggero, e intereſſato nell' armamento e nel traffico; ma che la perizia per que' tempi non ordinaria che egli avea nell' Aſtronomia, come le ſue relazioni medeſime

(1) Loc. cit.
(2) T. XLV. p. 242.
(3) Loc. cit. p. 6.
(4) Ib. p. 65.

Digitized by Google

ſime ci manifeſtano, lo rendeſſero utile al Capitano e a' Nocchieri, e che perciò ſaliſſe a molta ſtima tra eſſi. Ciò mi ſi rende probabile in primo luogo dalla maniera, con cui parla di lui Pietro Martire d' Anghiera, il quale non lo nomina tra gli ſcopritor dell' America, ma come uomo perito nell' Aſtronomia, e nella Coſmografia, e ne rammenta ſoltanto i viaggi fatti per ordine del Re di Portogallo, de' quali diremo tra poco. In ſecondo luogo io rifletto, che, come narraſi dagli Autori della Storia de' Viaggi ſull' autorità dell' Herrera [1], l' anno 1507. fu il Veſpucci deſtinato a riſiedere in Siviglia, affin di ſegnare le ſtrade, che tener doveanſi nel navigare, e che ebbe l' onorevol titolo di Piloto maggiore, col diritto di chiamare ad eſame tutti i Piloti, e con una annuale penſione di ſettanta cinque mila Maraveais (piccola moneta, che corriſponde a un di preſſo a ſette denari Veneti): titoli e premj ſufficienti a un uomo eccellente nella ſcienza della navigazione, ma troppo inferiori al merito di chi foſſe ſtato Condottier di una flotta e ſcopritore del Continente del nuovo Mondo. Ma l' impiego dato al Veſpucci gli diede occaſione di rendere il ſuo nome immortale coll' applicarlo alle provincie nuovamente ſcoperte. Perciocchè dovendo egli diſegnar le carte per navigare, cominciò a indicar que' paeſi col proprio ſuo nome chiamandogli America; e queſto nome uſato da' naviganti e da' nocchieri divenne poi univerſale. Gli Spagnuoli ſi lamentaron poſcia di queſta impoſizione di nome; *ma i loro lamenti*, dicono i ſopraccitati Scrittori della Storia de' Viaggi (2), *non hanno impedito, che il nuovo Mondo non abbia preſo un tal nome, e checchè voglia dirſi de' diritti, che a ciò aveſſe Amerigo, egli è omai troppo tardi per combattergli dopo un sì lungo poſſeſſo.*

XXI. Così eſaminata l' Epoca, e il fine de' viaggi del Veſpucci, rimane a dir brevemente delle relazioni ch' egli ſteſso ce ne ha date. Nelle antiche Raccolte de' Viaggi da noi mentovate più volte altro non ſi ha del Veſpucci, che la Relazione del terzo viaggio da lui fatto l' anno 1501. a nome del Re di Portogallo; poſcia ſi pubblicò il compendio da lui ſcritto di tutte quattro le ſue navigazioni, il quale prima che dal Ramuſio fu dato in luce da Simone Grineo nel ſuo *Novus Orbis* ſtampato in Baſilea nel 1537. Finalmente il Can. Bandini avendo trovati gli originali Italiani di tutte cotai Relazioni, ne ha fatto dono al pubblico, come ſopra ſi è accennato. Eſſe ſono in primo luogo il compendio de' quattro ſuoi viaggi, da lui eſteſo in una lettera, che l' erudito Editore crede indirizzata a Pietro Soderini, benchè comunemente le ſi vegga premeſſo il nome di Renato Re di Geruſalemme e di Sicilia, e Duca di Lorena. Siegue a queſto la lettera del Veſ-

(1) Loc. cit. p. 412.
(2) Loc. cit. p. 255.

Digitized by Google

Veſpucci, non mai pubblicata in addietro, a Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici (che dee diſtinguerſi da Lorenzo il Magnifico), in cui racconta il ſecondo ſuo viaggio del 1499. Dopo eſsa viene la Relazione del viaggio di Vaſco Gama all' Indie Orientali del 1497. già pubblicata altre volte, ma ſenza conoſcere, ch' ella era opera d' Amerigo, come ha oſservato il Can. Bandini. Finalmente ſi aggiugne la poc' anzi accennata Relazione del terzo viaggio, che il dotto Editore crede indirizzata allo ſteſſo Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici, e non a Pietro Soderini, come ſi era ſempre penſato. I primi due viaggi, cioè quello aſſai controverſo del 1497., e quello del 1499. contengono la ſpedizione al Continente dell' America, cioè alla provincia di Paria, e alle altre ad eſſa vicine, che dal Veſpucci deſcrivonſi. Nel ſecondo racconta, che eſſendo giunto *all' Iſola d' Antiglia .... paſsò molti pericoli e travagli con li medeſimi Criſtiani, che in queſt' Iſola ſtavano col Colombo, credo per invidia, che per non eſſere proliſſo gli laſcio di raccontare* [1]. Parole, che indican nel Veſpucci qualche ſentimento di geloſia contro il primo diſcopritore del nuovo Mondo. Ma gli Scrittori Spagnuoli raccontano ſteſamente ciò che allora avvenne, e de' diſſapori che nacquero tra l' Ojeda e 'l Colombo [giacchè del Veſpucci appena eſſi fanno parola] e incolpano il primo, che volle uſare d' autorità in quelle provincie, le quali interamente dipendevano dal ſecondo. Tralle due Relazioni del ſecondo viaggio vi ha qualche diverſità nel racconto; ma forſe o nell' una o nell' altra ſon corſi errori per negligenza de' copiſti. Ciò che più in eſſe diſpiace ſi è, che il Veſpucci comunemente non nomina i luoghi da lui veduti, ſe non col general nome di porto, d' iſola ec., il che rende queſte Relazioni aſſai men vantaggioſe alla Geografia, che non ſarebbono, ſe l' Autore ſegnaſſe più diſtintamente i luoghi, de' quali ragiona.

XXII. I due altri viaggi furon dal Veſpucci intrapreſi pel Re di Portogallo. Perciocchè racconta egli ſteſſo [2], che ſtando egli in Siviglia, il Re Manuello mandò replicatamente invitandolo alla ſua Corte, e ch' egli finalmente ſi laſciò indurre a ſecondarne le iſtanze, e partito ſegretamente dalla ſteſsa Città giunſe a Lisbona, e fu da quel Re deſtinato ad andar con tre navi alla ſcoperta di nuove Provincie. Narra poſcia i ſucceſſi di queſta navigazione intrapreſa nel Maggio del 1501., e il cui eſito, ſecondo lui, fu la ſcoperta del Braſile; provincia, che benchè da lui non ſi nomini, è però chiaramente eſpreſsa coll' indicarne che fa la ſituazione cinque gradi di là dalla linea Equinoziale verſo il Sud. Ma quì ancora nuovi avverſarj ſollevanſi contro il Veſpucci. Gli Scrittori Spagnuoli, e ſingolarmente l' Herrera ſeguito dagli Autori della Sto-

(1) L. c. p. 45.
(2) Ib. p. 46.

Digitized by Google

Storia de' Viaggi [1], ci dicono, che nel tempo, in cui il Veſpucci finge d'aver navigato al Braſile, egli era coll'Ojeda al Golfo di Uraba oſſia di Darien, e queſta per eſſi è la ſeconda navigazion di Amerigo ſulle navi Spagnuole. Per altra parte gli Scrittor Portogheſi ſoſtengono, che il primo ſcopritor del Braſile fu il loro Pietro Alvarez de Cabral nel 1500. Fra tanta contrarietà di racconti, niun de' quali confermaſi con autentici documenti, è difficile l'accertare, qual ſi debba aver per ſicuro. Che il Veſpucci navigaſſe all' America Meridionale per commiſſione del Re di Portogallo, è certo per teſtimonianza di Pietro Martire d' Anghiera Scrittore contemporaneo, e verſatiſſimo in tali materie. Egli parlando di alcune carte da navigare da lui vedute dice: *quarum una a Portugalenſibus depicta erat, in qua manum dicitur impoſuiſſe Americus Veſpucius Florentinus vir in hac arte peritus, qui ad antarcticum & ipſe auſpiciis & ſtipendio Portugalenſium ultra lineam æquinoctialem plures gradus adnavigavit* (2) Ma ch' ei veramente foſſe il primo a ſcoprire il Braſile, non parmi, che poſſa con certezza affermarſi. Il quarto viaggio di Amerigo fu men felice; perciocchè poſtoſi in mare a' 10. di Maggio del 1503. per navigare all'Indie Orientali fu ſpinto di nuovo al Braſile, e approdò alla Baja di tutti i Santi, alla quale dice, che ſi poſe allora quel nome, e tornò poſcia a Lisbona a' 18. di Giugno del 1504. Convien credere, che dopo queſti due viaggi fatti pel Re di Portogallo, la Corte di Spagna il voleſſe un' altra volta a' ſuoi ſervigj, come da ciò, che poc' anzi ſi è detto, è manifeſto. Anzi ſe è vero ciò che narra Giovanni Lopez de Pintho citato dal Canonico Bandini (3), cioè ch' ei moriſſe l' anno 1516. e foſſe ſepolto nell' Iſole Terzere mentre intraprendeva un altro viaggio, egli è evidente, che fu di nuovo deſtinato a fare altre ſcoperte. Io deſidero, che ſi ſcuoprano un giorno tai monumenti, che mettano in chiaro più che non ſi è potuto finora, la vita di queſto celebre Fiorentino, che forſe è ſtato troppo lodato da alcuni, e troppo da altri biaſimato. Altre notizie appartenenti a lui, e a qualche altra opera, che ſembra ch' egli aveſſe compoſta, ma di cui nulla ci è giunto, e a un ſuo nipote erede di Amerigo nella ſcienza di navigare, e viaggiatore eſſo pure, ſi poſſon vedere nell' erudito e più volte citato libro del Canonico Bandini.

XXIII. Col Colombo e col Veſpucci gareggiò a' tempi medeſimi nell'ardire e nella ſcienza del navigare un Veneziano, cioè Giovanni Cabotto, il quale prima di ogni altro ardì di tentare il paſſaggio pel Mare del Nord all' Indie Orientali. Era egli di profeſſion mercatan-

(1) T. XLV. p. 324. T. LIV. p. 6.
(2) Ocean. Decad. Contin. L. X. imit.
(3) L. c. p. 63.

Digitized by Google

catante, e per cagione di traffico era passato nell' Inghilterra insieme con suo figliuol Sebastiano. Ivi egli concepì il pensiero di tentare il sopraccennato passaggio, e propostolo al Re Arrigo VII. ne ebbe il consenso. Le Lettere patenti spedite a tal fine da quel Sovrano l' anno 1496. si hanno nella Raccolta de' Viaggi dell' Hackluyt [1], e negli Atti pubblici d'Inghilterra del Rymer [2]; ed esse sono indirizzate *Joanni Cabotto Civi Venetiarum, ac Lodovico, Sebastiano, & Sancto ejus filiis*. Gli Autori della Storia Generale de' Viaggi recano qualche ragione per dubitare [3], che questo viaggio non si conducesse ad effetto, che più anni appresso; e par che inclinino a credere, che esso non seguisse, che verso il 1516., benchè poi altrove si contraddicano, e lo fissino senza mostrarne alcun dubbio al 1497. (4). Ma se essi avessero riflettuto al passo di Pietro Martire d' Anghiera, in cui ragiona di Sebastiano, avrebbero conosciuto, che certamente esso avvenne molti anni prima. Egli avea continuamente in sua casa, mentre si tratteneva in Ispagna, Sebastiano Cabotto, e dice che questi era stato chiamato dall' Inghilterra alla Corte de' Re Cattolici dopo la morte di Arrigo VII. *Familiarem habeo domi Cabottum ipsum & contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniæ Regis mortem concurialis noster est* (5). Or ognun sa che Arrigo VII. morì nel 1509. Ma noi abbiam monumenti, con cui decidere quando seguisse tal viaggio. Convien prima riflettere, che nè il Cabotto ce ne ha lasciata relazione di forta alcuna, nè abbiamo verun distinto racconto di esso negli Scrittor di que' tempi. Ma molti lumi intorno ad esso possiam raccogliere primieramente dal sopraddetto passo di Pietro Martire; inoltre da un erudito discorso, che il Ramusio racconta di aver udito in una Villa del celebre Fracastoro *da un Gentil huomo Mantovano grandissimo philosofo & Matematico* [6], il quale in Siviglia conversato avea col Cabotto, e finalmente dalla Storia di Arrigo VII. Re d' Inghilterra scritta da Francesco Bacone da Verulamio [7], scrittore, che, benchè lontan da que' tempi, era nondimeno uom troppo dotto per non attingerne le notizie che a' fonti sicuri. Or tutti questi Scrittori attribuiscono la navigazione alle parti Settentrionali non a Giovanni, ma a Sebastiano Cabotto. Anzi il Gentiluom Mantovano narrando il discorso, che quegli gli tenne, gli fa dire, che Giovanni suo padre morì nel tempo medesimo, in cui giunse l' avviso,

(1) Pag. 3. &c.
(2) Vol. XII. p. 595.
(3) T. XLV. p. 279.
(4) T. LVII. p. 256.
(5) Ocean. Dec. III. L. VII.
(6) Viaggi T. I. p. 374. Ed. Ven. 1606.
(7) Oper. Vol. V. p. 229. Edit. Amstelod. 1695.

Digitized by Google

che il Colombo *avea ſcoperta la coſta dell' Indie*. Convien dire perciò, che Giovanni moriſse poco dopo la ſpedizione delle ſopraccennate patenti, e che Sebaſtiano ſi accingeſse ſolo a quel viaggio. Il Gentiluomo medeſimo, e Pietro Martire ancora ci aſſicurano, che Sebaſtiano era nato in Venezia, e non già in Inghilterra, come hanno ſcritto gli Autori della Storia de' Viaggi (1), e che quaſi fanciullo, già appreſi i primi elementi delle Scienze, era ſtato condotto a quell' Iſola. Il viaggio allo ſcoprimento di nuovi paeſi, come racconta ei medeſimo preſſo il Gentiluomo Mantovano, ſeguì nella ſtate dello ſteſso anno 1496., e il Re Arrigo armò a tal fine due caravelle; nel che però vi ha qualchè diverſità di racconto negli altri Scrittori, perciocchè Pietro Martire dice, che Sebaſtiano armò a ſue proprie ſpeſe due navi: Bacone narra, che una nave fu armata dal Re, e che ad eſsa tre piccioli legni aggiunſero alcuni Mercatanti di Londra carichi di lor mercanzie. Ma di troppo poco momento ſono cotai differenze per trattenerci a diſputarne.

XXIV. Anche nel deſcrivere il viaggio di Sebaſtiano non ſon del tutto tra lor concordi i ſuddetti Scrittori. Bacone afferma, citando la relazione, che ne diede al ſuo ritorno lo ſteſso Cabotto, il quale moſtrava ancora la carta della ſua navigazione, che andando tra Settentrione e Ponente coſteggiò il lato Boreale della terra di Labrador fino all' altezza di ſeſsanta ſette gradi e mezzo, trovando ſempre il mar libero ed aperto; ma perchè, e per qual via tornaſse, nol dice. Il Gentiluom Mantovano fa dire al Cabotto, che fece vela verſo Maeſtro, penſando di non trovar terra fino al Catay, e di là volgere all' Indie Orientali, ma che giunto fino a 56 gradi, e avvedendoſi che la coſta piegava ſempre verſo Levante, diede addietro, e piegando verſo la linea Equinoziale coſteggiò il paeſe, che fu poi detto Florida, ſempre colla ſperanza di ritrovare il paſsaggio all' Indie Orientali, finchè la mancanza de' viveri nol coſtrinſe a tornarſene in Inghilterra. Queſte due relazioni non hanno altra diverſità tra loro, che nel numero de' gradi, a cui giunſe il Cabotto, nel che può eſsere corſo errore o nell'una, o nell' altra. Pietro Martire finalmente racconta, e dice egli pure di averlo udito dal medeſimo Sebaſtiano, che ſi avanzò tanto verſo Settentrione, che ebbe più giorni continui ſenza notte; ma che avendo trovato il mare ingombro di immenſe moli di ghiaccio, benchè queſto in terra foſse diſciolto, fu coſtretto a volgere addietro per tornarſene in Occidente; che nondimeno veleggiò verſo Mezzo giorno fino a trovarſi quaſi allo ſteſso grado di latitudine, in cui è lo ſtretto di Gibilterra, e verſo Occidente s' innoltrò fino a trovarſi quaſi allo ſteſso grado di longitudine, in cui è l' Iſola di Cuba. La qual deſcri-

(1) T. LVII. p. 257.

Digitized by Google

ſcrizione ſe ſi eſamini ſulle carte Geografiche ſi vedrà che concorda con quella del Gentiluom Mantovano. Solo quì faſſi menzione del mare aggiacciato, di cui nell' altra non ſi fa motto; anzi Bacone afferma, che trovollo ſempre del tutto libero. Ma forſe in queſto potè Bacone prendere errore. E il Gentiluom Mantovano ſe adduce per ragione del dare addietro che fece il Cabotto la direzion della Coſta diverſa da quella ch' egli avrebbe voluto, non nega che vi ſi trovaſſero ancor de' ghiacci, e che queſti uniti alle altre ragioni lo coſtringeſſero al ritorno. Comunque foſſe, il Cabotto tornò in Inghilterra afflitto al certo per l' inutile tentativo; ma pien di ſperanza d' intraprenderlo un' altra volta con più felice ſucceſſo. Ma le guerre, da cui allora trovò quel Regno ſconvolto, non permiſero che i ſuoi deſiderj foſſer condotti ad effetto, e chiamato, come ſi è detto, in Iſpagna dopo la morte di Arrigo VII., ivi a nuovi viaggi fu deſtinato, de' quali parleremo nel ſecol ſeguente, a cui appartengono. Il Ch. Foſcarini afferma (1), che a lui ſi dee la gloria di avere prima d'ogni altro oſſervata la variazion della buſſola. Ma ei ſi riſerva a parlar di ciò nel quinto libro della ſua Storia, il quale non è uſcito alla luce. E noi perciò ſiamo privi de' molti lumi, che ſu queſt' argomento avrebb' egli ſparſi colla uſata ſua erudizione. Io ſo, che alcuni concedono queſt' onore al Cabotto, ma altri ancor gliel contraſtano, nè a me è riuſcito di trovare tai monumenti, per cui poſſa affermarlo con ſicurezza. Ma ancorchè non gli ſi doveſſe tal lode, non poco onore ha accreſciuto il Cabotto al nome Italiano coll'ardito ſuo tentativo; e ſarà ſempre gloria immortal dell'Italia, che da eſſa ſian uſciti coloro, che non poco hanno giovato allo ſcoprimento della via maritima all' Indie Orientali, da eſſa i primi ritrovatori del Mondo nuovo, il quale ancora da un Italiano ha preſo il nome, da eſſa per ultimo il primo autore dell'animoſo e tante volte tentato progetto di penetrare nell'eſtremità dell'Aſia pel mare del Settentrione.

(1) Letterat. Venez. p. 439.

Digitized by Google

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studj Sacri.

I. LE Scuole Teologiche in quasi tutte le Università Italiane introdotte verso la fine del secolo precedente, e i dotti Professori, che venivano ad esse invitati, come risvegliarono tra noi maggior fervore nel coltivar quegli studj, così furon cagione, che gli Italiani non fosser più costretti per essi ad uscire dalla lor patria. Pareva ne' secoli addietro, che non potesse esser Teologo valoroso chi non ne avesse presa la Laurea nell' Università di Parigi; e quindi era l' affollato concorso che ad essa faceasi da ogni parte d' Italia, e da ogni ordine di persone. Avveniva inoltre sovente, che molti Italiani dopo aver frequentate come Scolari quelle celebri scuole, dal loro ingegno, e dall' indefesso loro studio erano sollevati a insegnare da quelle medesime Cattedre; e abbiam in fatti osservato, che i più illustri Professori dell' Università di Parigi furono comunemente Italiani. Ma dappoichè nelle Scuole ancora d' Italia si potè ottenere l' onore della Teologica Laurea, appena troviamo chi si recasse altrove per conseguirlo. E noi vedrem bensì alcuni nel corso di questo secolo tenere scuola di belle Lettere nell' Università di Parigi, e gittarvi i primi semi di quel buon gusto, che vi allignò poscia cotanto felicemente; ma non troveremo alcuno, che in questi tempi vi fosse Professore di Teologia. Al contrario in Italia grande era la copia de' Teologi; e oltre i Professori, ne erano nelle più colte Città assai numerosi Collegi. E ci basti l' osservare per pruova quel di Firenze. Negli Atti del Concilio di Pisa pubblicati dal P. Martene (1) leggiamo, che essendosi consultata fralle altre Università quella di Firenze intorno alla deposizione, che si meditava, e che di fatto seguì, de' due Pretendenti al Papato, Gregorio XII. e Benedetto XIII., eransi in quella Città radunati cento ventisei Dottori, i quali concordemente deciso aveano, doversi venire alla detta deposizione. Il qual numero di Dottori, che tutti esser doveano o Teologi o Canonisti, ci fa vedere, con quanto fervore si coltivassero allora in Firenze cotali studj.

II. Benchè però fosse in Italia sì grande il numero de' Teologi, ci

(1) Collect. Ampliss. Vol. VII. p. 1094.

Digitized by Google

ci convien confessare, che le opere Teologiche in questo secolo pubblicate, non furono nè in valore, nè in copia ad esso corrispondenti. E io credo, che la principal ragione ne fosse l'universale entusiasmo, che allora era in queste nostre provincie per lo studio dell'amena Letteratura. Le Lingue Greca e Latina, e gli Autori classici di amendue, erano a que' tempi l'oggetto delle ricerche e degli studj di tutti coloro, che voleano ottener nome d'uomini dotti. E se pure ad alcuni piacevano più gravi studj, la Filosofia Platonica e l'Aristotelica, e la Civile, e la Sacra Giurisprudenza, parean loro più opportune, che non le quistioni Teologiche, ad acquistare gran fama. Non mancaron nondimeno all'Italia illustri Scrittori anche in questa materia, e io ne potrei schierare innanzi un gran numero, se mi fossi prefisso di fare un'esatta Biblioteca di tutti coloro, che ci lasciarono qualche libro di argomento Teologico. Ma già mi son dichiarato più volte, che non intendo di ragionare se non de' più celebri, e sol quanto basta a dare una giusta idea dello stato, in cui eran cotali studj in Italia. E mi sia lecito il cominciare da uno, che benchè non fosse Italiano di nascita, all'Italia però dovette gli eccelsi gradi di onore, a cui coll'indefesso studio pervenne, e all'Italia singolarmente ne fece provare i frutti, cioè dal Pontefice Alessandro V., detto prima Pietro Filargo da Candia.

III. Ch'ei fosse Greco, e natio dell'Isola di Candia, ella è opinion sì comune a tutti gli Scrittor di que' tempi, ch'io non veggo come ne possa nascere dubbio. Matteo Ronto Monaco Olivetano, che ne scrisse la vita pubblicata non ha molti anni in Lucca [1], gli Autori anonimi delle due vite dello stesso Pontefice, date in luce dal Muratori (2), Uberto Decembrio in una sua lettera inedita citata dall'Argelati (3), Giovanni Manzini famigliare del Duca Giangaleazzo Visconti in una lettera a Ricciardo Villani, pubblicata dall'Ab. Lazeri (4), l'antica Cronaca de'Vescovi di Piacenza [5], il Poema di Pietro Brivio a lui indirizzato, e i cui primi versi sono usciti alla luce per opera dell'eruditissimo Sassi (6), Giorgio Stella (7), Jacopo Zeno (8), Marino Sanudo (9), e mille altri monumenti e Scrittori contemporanei tutti ci assicurano, ch'egli era natio di quell'Isola, il che ancora è stato più recentemente provato con altri chiarissimi documenti dall'eru-

di-

(1) Miscellanei di varia Letter. T. IV. p. 257.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 842.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 38.
(4) Miscellan. Coll. Rom. T. I. p. 209.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 633.
(6) Series Archiep. Mediol. Vol. III. p. 836.
(7) Annal. Genuens. Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 1110.
(8) Vita Caroli Zeni lb. Vol. XIX. p. 363.
(9) Vite de' Duchi di Ven. lb. Vol. XXII. p. 841.

Digitized by Google

ditiſſimo Senatore Flaminio Cornaro (1). Il Cotta ha fatto ogni ſforzo per farlo credere oriondo da Croſinallo terra del Novareſe della Pieve d' Omegna, ma nato in Candia luogo della Dioceſi di Vercelli (2), e ha avuta la ſorte di avere alcuni ſeguaci. Io non ho tempo di confutare ciò ch' egli aſsai lungamente va dicendo ſu queſto argomento. Ma baſti il dire, che la maggior parte degli autori da lui citati ſon troppo moderni in confronto a quelli, ch' io ho di ſopra accennati, e ch' ei moſtra di aver fralle mani una troppo cattiva cauſa coll' eſser coſtretto, mi ſia lecito il dirlo liberamente, a ricorrere all' impoſtura. Egli afferma, che *Ambrogio da Rocca-contrata Segretario di Giovanni de Urbe, o Cò di Gallo ſucceſſore di queſto Pontefice nel Veſcovato di Novara, emendò nel* 1404. *un opuſcolo di Pietro Azario intitolato*, Canapicium, *ove* (Galleria di Minerva T. II. p. 402.) *ſcriſſe di queſta maniera: Candia, caſtrum & natale ſolum Fr. Petri ex Ordine Minorum*. Un tal teſtimonio potrebbe eſsere di molto peſo. Ma eſso è una mera finzione del Cotta; e il Roccacontrata non è altri, che il Cotta medeſimo, il quale con libertà a uom dotto e ſaggio non convenevole aggiunſe quelle ed altre parole al Codice dell' Azario, che da lui medeſimo fu pubblicato. Così ci aſſicura il Muratori, che ebbe ſotto gli occhi le correzioni, e le giunte dal Cotta fatte all' Azario (3), e oſservò ſingolarmente l' intruſione da lui fatta delle ſopraccitate parole. Or un uomo, che uſa di tali mezzi a difendere la ſua opinione, non merita fede, ancor quando produce altri ſimili monumenti, che non poſſiamo vedere; e noi perciò non gli crederemo, quando egli afferma, che lo ſteſso Pietro Filargo nell' Orazione fatta in lode del Duca Giangaleazzo Viſconti, di cui però non recita le parole, ſi vanta di eſser Lombardo. Lo ſteſso dicaſi di coloro, che il fan natio di un' altra Candia nella Dioceſi di Pavia, e di quei che il dicon nato in Bologna, fra' quali il Ghirardacci (4) cita un certo Giovanni Canonico, Autore contemporaneo, che in una ſua Cronaca, la qual non dice ove conſerviſi, laſciò ſcritto, che Aleſsandro vicino a morte confeſsò di eſser nato, benchè di baſsa ſtirpe, in Bologna nella contrada detta di Saragozza. Ognun vede, ſe tali argomenti poſsan reggere a confronto di tanti Scrittori, e di monumenti sì chiari, quai ſono i poc' anzi addotti a provarlo natio di Creta.

IV. Fatti i primi ſtudj in patria, diceſi, ch' egli veniſse ridotto a tale ſtremo di povertà, che foſse coſtretto a mendicare, e che un Religioſo Franceſcano moſsone a compaſſione, e ſcorgendo il raro talento, di

(1) Creta Sacr. Vol. II. p. 358. &c.
(2) Muſeo Novareſe p. 47. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 293. 426.
(4) Storia di Bologna T. II. p. 576.

Digitized by Google

di cui egli era dotato, l'induceſſe a prender l'abito del ſuo Ordine. Checchè ſia di queſto fatto, di cui non veggo che ſi adducano ſicure pruove, è certo, ch'egli ancor giovinetto arroloſſi tra' Franceſcani, e che fu inviato agli ſtudj nell'Univerſità di Padova. E in quel Convento di S. Antonio ſi conſervano ancora più monumenti, che pruovano, che ivi era Pietro circa il 1357. (1). Matteo Ronto aggiugne, ch'egli ſtudiò ancora in Bologna, e che in una di quelle due Univerſità, ma non dice preciſamente in qual delle due, fu Profeſsore. Dalle Scuole Italiane paſsò il Filargo all'Univerſità di Parigi, ove preſi i conſueti gradi d'onore, tenne ancor pubblica ſcuola, ed è perciò annoverato dal du Boulay tra' Profeſsori di eſsa (2). Nel qual tempo afferma il Ronto, ch'ei compoſe il comento ſul Maeſtro delle Sentenze, e che molti Libri traduſse di Greco in Latino. Di queſte traduzioni niuna, ch'io ſappia, ſi è conſervata. Ma del Comento da lui fatto ſul Maeſtro delle Sentenze ſi hanno Codici a penna in molte Biblioteche, che ſi annoverano dal C. Mazzuchelli (3). E uno fra gli altri ſe ne conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe, al fin del quale ſi vede, che eſso fu compoſto in Parigi nel 1381. *Explicit Lectura ſuper Sententias Magiſtri Petri de Candia Ord. Minorum anno Domini* 1381. *Pariſiis compilata*. Alcuni aggiungono, ch'ei paſsaſse ancora all'Univerſità di Oxford; ma di ciò non trovo memoria preſso gli antichi Scrittori. Io non ſo parimenti ſu qual fondamento affermi il Cotta, che Giangaleazzo Viſconti il chiamò a Profeſsore di Teologia e di Lingua Greca nell'Univerſità di Pavia. E' certo però, che aſsai caro egli fu a quel Principe, e che a lui ſingolarmente dovette i primi gradi d'onore, a cui fu ſollevato. Parecchi furono i Veſcovadi, a' quali ei venne ſucceſſivamente promoſso, e il Cotta gli annovera con queſt'ordine: il Patriarcato di Grado, e il Veſcovado di Breſcia, i quali non dice in qual anno gli foſsero conferiti; poi il Veſcovado di Piacenza agli otto d'Ottobre del 1386., quel di Vicenza nell'Aprile del 1387. o 1388., in queſt'anno medeſimo quel di Novara, e nel 1402. l'Arciveſcovado di Milano. Il Ronto non nomina che Novara, Pavia invece di Piacenza, e Milano. Ma quanto al Patriarcato di Grado, e al Veſcovado di Breſcia non veggo quai pruove nè arrechi il Cotta. Certo nella ſerie de' Patriarchi di Grado, e de' Veſcovi di Breſcia preſso l'Ughelli, non veggiam fatta menzione di Pietro, e nulla pure ne ritroviamo nella più eſatta ſerie de' Veſcovi Breſciani dell'eruditiſſimo Monſignor Gradenigo Arciveſcovo d'Udine. Nè a me ſembra, che abbiano alcuna forza le parole da lui uſate in una ſua lettera ſcritta, quando da

(1) V. Papad. Hiſt. Gymn. Pat. Vol. II. p. 161.
(2) Hiſtor. Univ. Pariſ. Vol. V. p. 912.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 455. &c.

Digitized by Google

da Piacenza fu trasferito a Vicenza, pubblicata dal Canonico Campi (1) *non obstante nova nostra translatione*, ove credono alcuni, ch' ei voglia accennare, che un'altra traslazione era prima seguita: perciocchè a me pare, che quella voce *nova* non abbia altro significato che di *recente*. Riguardo agli altri Vescovadi la Cronologia del Cotta è conforme a' più autentici documenti, se non che la traslazione al Vescovado di Vicenza deesi certamente fissare all'anno 1388., come dopo il predetto Canonico Campi pruova il Ch. Proposto Poggiali (2). Ma a tutte queste Chiese poco potè ei compartire della pastoral sua sollecitudine, occupato sovente da Giangaleazzo in impieghi, e in ambasciate, che altrove ne richiedevano la presenza. Fralle altre cose ei fu da lui inviato all'Imperador Venceslao per averne il titolo di Duca, e il Filargo ottenne al medesimo tempo a Giangaleazzo l'onor, che bramava, e a se e a' suoi successori nel Vescovado di Novara il titolo di Principe dell'Impero, di che è stato pubblicato l'Imperial Diploma da Monsignor Bascapè (3). Intervenne ei medesimo alla solenne pompa, con cui il Visconti prese il possesso del nuovo onore, e recitò un' orazione in lode di esso, che conservasi Manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana. Dal Proemio alle lettere di Uberto Decembrio indirizzato a Coluccio Salutato, e citato dal Cotta, raccogliesi, ch' ei fu ancora mandato, non si sa in qual anno, dal medesimo Giangaleazzo suo ambasciadore a' Fiorentini. Anzi Matteo Ronto aggiunge, che fu da lui destinato a reggere in suo nome la Città di Siena. L'anno 1402. promosso all' Arcivescovado di Milano, fu dal Duca medesimo, che morì alla fine di detto anno, nominato tutore de' due figlj, ch' ei lasciava in età immatura, e adoperossi con somma prudenza a sostenere in que' torbidi tempi la loro autorità; al qual fine andossene ancora a Roma per placar l'animo del Pontefice Bonifacio IX. sdegnato contro i Visconti. Ma in ciò non gli venne fatto di ottener quanto bramava. Innocenzo VII. succeduto a Bonifacio IX. sollevò il Filargo l'anno 1404. all'onore della Sacra Porpora, e allora, come ho altrove osservato (4), ei lasciò il nome di Arcivescovo di Milano, e prese quello di Commendatario di quella Chiesa. Io non seppi allora spiegare, onde ciò avvenisse, ma un passo della serie de' Vescovi di Piacenza poc' anzi accennata, e pubblicata dal Muratori (5), mi ha poi fatto conoscere, che era questo allora l'universal costume de' Vescovi, che venivan posti nel numero de' Cardinali, cioè di rinunziare alla Chiesa, che finallora avevan tenuta; perciocchè ivi di Branda da Castiglione Ve-

(1) Stor. Eccles. di Piacenza T. III. p. 306.
(2) Stor. di Piacenza T. VII. p. 28. &c.
(3) Novaria Sacra in Petr. Philarg.
(4) Vetera Humiliat. Monum. Vol. III. p. 47.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 633.

Digitized by Google

Vescovo di Piacenza così si dice: *deinde assumptus est ad Cardinalatum, & renuntiavit Episcopatum, quia sic moris erat, ut Cardinales, quamprimum eligebantur, renuntiarent Episcopatui suo.*

V. De' gravi negozj, ne' quali allora fu adoperato, della suprema dignità di Romano Pontefice a lui conferita nel Concilio di Pisa a' 26. di Giugno del 1409., delle cose da lui operate nel brevissimo tempo del suo Pontificato parlan tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, e non fa d' uopo perciò ch' io mi trattenga a ragionarne. Ei morì in Bologna a' 3 di Maggio dell' anno seguente, e fu comune opinione, che morisse di veleno; cosa che allor credevasi di leggieri, ogni qualvolta vedeasi alcuno morire più presto, che non si sarebbe pensato. Delle opere da lui composte si può vedere il Catalogo presso il Cotta, l' Argelati, e il C. Mazzuchelli. Poco però se ne ha alle stampe, perciocchè oltre alcune lettere, e le Bolle da lui pubblicate nel breve suo Pontificato, non veggo che altro libro si accenni uscito alla pubblica luce, fuorchè un Trattato sull' Immacolata Concezione di Maria Vergine, che è stato stampato da Pietro d' Alva (1). Ma se non possiamo da' suoi libri conoscere, quanto egli sapesse, gli elogj, che ne fanno gli Scrittor di que' tempi, ci persuadono abbastanza, ch' ei fu tenuto in conto dell' uom più dotto, che allor vivesse. Nella poc' anzi citata serie de' Vescovi di Piacenza, si dice, che egli *fuit Vir Artium Liberalium doctissimus, in Logica subtilissimus, Philosophus excellens, in Theologia nullum suo tempore habuit parem. Scripsit super libros Sententiarum expositiones incomparabiles.* Nell' antica Cronaca Italiana di Bologna egli è detto *grandissimo Maestro in Teologia, e conventato in Parigi* (2). In una delle due vite di questo Pontefice date in luce dal Muratori, alla lode di profondo Teologo si aggiugne quella d' eloquente Oratore: *vacavit disciplinis liberalibus in studio Parisiensi, & in Sacra Pagina Doctor subtilissimus evasit, ita ut super libris Sententiarum elegantissime scriberet. Magnus sermocinator etiam ex tempore fuit, & longam ex multis auctoritatibus & sententiis orationem refertam sæpe texebat* (3). Finalmente Giovanni Manzini nella lettera sopraccitata, scritta mentre Pietro era semplice Vescovo, lo dice venuto da Candia per illustrare l' Italia, e il solo, che allor vivesse, Dottore insigne ne' sacri studj.

VI. Più altri ebbe l' Italia, che in questo secolo presero ad illustrar similmente i libri del Maestro delle Sentenze. Ma non v' ha tra essi chi abbia tra' Teologi ottenuto gran nome; ed è inutile perciò l' entrare a parlarne. Se pure non vuolsi, ch' io quì ragioni di quel Jacopo da Teramo, ossia da Trani, o come altrimenti vien detto, Jacopo d'An-

(1) Monumenta Seraphica pro Immac. Concept. Lovanii 1665.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 597.
(3) Ib. Vol. III. P. II. p. 842.

Digitized by Google

d' Ancarano, di cui un lunghiſſimo Articolo ci ha dato il Marchand nel ſuo Dizionario (1) non tanto pel poco conoſciuto comento da lui pubblicato ſul Maeſtro delle Sentenze, e ſtampato in Auguſta nel 1472., quanto per un inſulſo libercolo, che va ſotto ſuo nome, e che più volte è uſcito alla luce col titolo *Conſolatio peccatorum*, ovvero *liber de Juridica victoria Chriſti contra Sathanam Regem Infernorum, & de conſolatione peccatorum*. Il De Bure ne cita non poche edizioni, e traduzioni in varie lingue (2), una delle quali più chiaramente ſpiega l' argomento del libro: *Jacobi de Ancharano, ſeu de Theramo, proceſſus Luciferi Principis Dæmoniorum, nec non totius Infernalis Congregationis, quorum Procurator Belial contra Jheſum, Creatorem, Redemptorem, ac Salvatorem noſtrum, cujus Procurator Moyſes, de ſpolio animarum, quæ in Limbo erant, cum deſcendit ad Infernum coram Judice Salomone*. Il titolo abbaſtanza ci moſtra la ſciocchezza del libro, degno perciò, intorno a cui ſi tratteneſſe sì lungamente il Marchand, il quale afferra volentieri ogni occaſione, che gli ſi offre, di inſultare alla ſemplicità di alcuni Scrittori Cattolici, come ſe la Chieſa non foſſe ella la prima a condannare cotali follie, e queſto libro medeſimo non foſſe ſtato da eſſa proſcritto. E forſe ancora ciò che in eſſo vi ha di ridicolo, e direi quaſi di empio, vi fu aggiunto da qualche maligno impoſtore. Certamente Jacopo dovette eſſere a' ſuoi tempi in concetto d' uom ſaggio al medeſimo tempo e dotto, come raccoglieſi dalle dignità, a cui venne innalzato. Nato nel 1349, e fatti gli ſtudj di Diritto Canonico in Padova, fu Canonico in patria, Arcidiacono in Averſa, Segretario de' Brevi e della Penitenzieria di Roma, Veſcovo di Monopoli nel 1391., Arciveſcovo di Taranto nel 1400., Veſcovo di Firenze nel 1401., e finalmente Veſcovo di Spoleti, e amminiſtratore di quel Ducato per la Chieſa l' anno 1410., e morì in Polonia, ove era ſtato mandato da Martino V., l'anno 1417. Di tutte le quali coſe ſi veggan le pruove inſiem con altre notizie a Jacopo appartenenti nel ſopraddetto Articolo del Marchand. Queſti ragiona ancora di una Profezia da Jacopo inſerita nel ſopraccennato ſuo libro, della quale abuſava nel Concilio di Coſtanza Giovanni Huſs, e di altre opere di Jacopo, e fra eſſe di un libro intorno alla Monarchia del Romano Pontefice, di cui un Codice a penna conſervaſi nella Biblioteca del Capitolo di Magonza [3].

VII. I tre famoſi Concilj di Coſtanza, di Baſilea, e di Ferrara, oſſia di Firenze, diedero occaſione a molti Teologi di far pompa del lor ſapere. In quel di Coſtanza fu grande ſingolarmente la fama del Cardinal Zabarella, che vi era ſtato mandato in qualità di Legato dal Pon-

(1) Diction. Hiſtor. Art. *de Teramo*.
(2) Bibliographie Inſtructive: Belles Lett. T. II. p. 222. &c.
(3) Guden. Syllogе Monument. p. 365.

Digitized by Google

Pontefice Giovanni XXIII. Ma di lui già abbiamo parlato a lungo nel precedente Tomo di questa Storia. Gregorio XII. vi inviò col medesimo titolo il B. Cardinale Giovanni di Domenico Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori, e Arcivescovo di Ragusa, uomo dottissimo a que' tempi, e di cui hanno lungamente parlato, dopo S. Antonino ed altri antichi Scrittori, i Continuator del Bollando (1), e poscia i PP. Quetif ed Echard (2), e io perciò ne dirò brevemente, aggiugnendo sol qualche cosa fuggita alla diligenza de' sopraddetti Scrittori. Nato di bassa stirpe verso il 1356. in Firenze ottenne a stento di essere ammesso nell' Ordine di S. Domenico, perchè pareva assai mal disposto agli studj. Ma presto fece in essi sì felici progressi, che niuno vi era che il superasse così ne' Teologici, come ne' Matematici, ne' Filosofici, e in que' del Diritto Canonico. Dopo aver corse predicando con molto zelo parecchie Città d' Italia, e dopo aver sostenute nel suo Ordine cariche luminose, fu dalla Repubblica di Firenze inviato l'anno 1406. a Roma per esortare i Cardinali a porre fine allo Scisma; e poichè fu eletto Gregorio XII. questi, che avealo già conosciuto, e ben sapeva quanto dotto e saggio uomo egli fosse, il creò nel 1407. Arcivescovo di Ragusa, e poscia nel 1408. il dichiarò Cardinale. Questo onore conferito a Giovanni destò contro di lui l' odio e la malevolenza di molti. Gregorio XII. avea giurato non solo di rinunciar prontamente alla dignità Pontificia, ove il ben della Chiesa così richiedesse, ma anche di non creare nuovi Cardinali, finchè non avesse fine lo scisma, a condizione però che altrimenti nol consigliasse il bisogno di contrabbilanciare il partito dell' Antipapa. Quindi la suddetta creazion da lui fatta irritò gli animi de' Cardinali antichi, a' quali parve che essa non fosse necessaria, ed essi perciò non vollero in alcun modo riconoscere i nuovi, e cominciarono a ideare il Concilio di Pisa, in cui deposti i due contendenti al Papato fu eletto Alessandro V. Giovanni pensò certamente, che Gregorio avesse ragioni per dispensarsi dal giuramento, e che a se perciò fosse lecito l' accettare la proffertagli dignità, e che questa lo ponesse in dovere di sostenere le parti del Pontefice suo benefattore. Ei prese dunque a difenderlo, e perciò si videro uscire contro di lui sanguinosissimi scritti. Fra gli altri merita d'essere osservato quello, che l' Ab. Mehus dice di aver veduto [3] in un Codice della Biblioteca del Cardinal Passionei, perchè esso ci mostra, fin dove giugnesse il furor del partito, e quale al principio di questo secolo fosse ancora la comune barbarie. Essa è una lettera, che si finge scritta a Giovanni da Satana, *Regnorum Acherontis Imperatore*, *tenebrarum Rege*, *profundissi-*

(1) Vol. II. Jun. ad d. X.
(2) Scriptor Ord. Præd. Vol. I. p. 768.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 240.

Digitized by Google

mi Ditis Duce, ſuperbiæ principe, & omnium damnatorum æterno trucidatore; e la data di eſſa è eſpreſſa in queſte eleganti parole: *Datum in horribili Civitate noſtra Ditis apud infimam partem centri terræ in horribiliſſimo palatio noſtro multitudine infinita Dæmonum præſente ſub caractere noſtri conſueti & æterni ſigilli, & furiarum noſtrarum, ad perpetuam rei memoriam.* Da queſto ſaggio ſi può argomentare, qual ſia lo ſtil della Lettera. Non vi ha delitto, ch' ivi non ſi rinfacci a Giovanni, il quale viene accuſato d' ipocriſia, di luſſuria, di ſuperbia, di ſimonia, e conſiderato come l' autor principale di quello ſciſma. A queſta lettera va anneſſa la riſpoſta del Cardinal Giovanni, il quale fa riſpondere a Satana dall' Arcangelo Michele, e ben può ognuno immaginarſi, con quale forza un sì valoroſo apologiſta difenda la cauſa di Gregorio XII. e del ſuddetto Cardinale. Di queſta lettera non han fatta menzione i PP. Quetif ed Echard, i quali avvertono, che a queſto medeſimo ſpirito di partito deeſi attribuire la taccia d' ipocrita, che Poggio Fiorentino diede a Giovanni nel ſuo Dialogo contro gli ipocriti, mentre prima ne avea parlato con lode. E lo ſteſſo vuol dirſi di Leonardo Aretino, il qual parimenti ſembra tacciar Giovanni d' ipocriſia nell' accettare l' Arciveſcovado offertogli da Gregorio [1].

VIII. Anche dopo il Concilio di Piſa e l'elezione di Aleſſandro V. ſi tenne Giovanni coſtantemente attaccato a Gregorio. Inviato da lui l' anno 1409. all' Imperador Sigiſmondo, a Ladislao Re d' Ungheria e di Polonia, e ad altri Sovrani, ſoſtenne gravi diſagi, e fu talvolta coſtretto ad occultarſi ſotto abito vile e plebeo, per non eſſere ſcoperto da que' dell' oppoſto partito. Mandato al Concilio di Coſtanza, come ſopra ſi è detto, col carattere di Legato dello ſteſſo Pontefice, ei ne ſoſtenne, come meglio potè, le parti, finchè avendo Gregorio fatta rinuncia al Papato, egli ancora in mezzo a quell' auguſta aſſemblea depoſe ſpontaneamente le inſegne di Cardinale, e andò a ſedere tra gli inferiori Prelati. Ma tutti i Padri di quel Concilio vollero, ch' ei conſervaſſe quelle diviſe d' onore dovute a' ſuoi meriti. Quindi dal Pontefice Martino V. eletto in quello ſteſſo Concilio fu inviato l'anno 1418. a richieſta dell' Imperador Sigiſmondo in Ungheria per ridurre alla Cattolica fede que' popoli infetti dall' Ereſia degli Uſſiti. Ma la loro oſtinazione non gli permiſe di ritrarne gran frutto. Ei morì in Buda l' anno 1419., e il concetto, che delle ſue virtù rimaſe in que' popoli, e i prodigj, onde ne fu famoſo il ſepolcro, fecero, ch' ei foſſe tolto onorato come Beato. I PP. Quetif ed Echard parlano a lungo delle opere da lui ſcritte, che ſono Spiegazioni, e Comenti di alcune parti della S. Scrittura, Sermoni da lui detti in diverſe occaſioni, e varj trattati aſcetici e Teologici. Tra queſti vi è quello da lui intitolato *Lu-*

cu-

(1) L. II. Ep. XIX.

Digitized by Google

cula noctis, e ſcritto contro il libro di Coluccio Salutato *de fato & fortuna*, di cui abbiamo altrove fatta menzione [1]. Niuna però di eſſe è mai uſcita alla luce, fuorchè un Trattato della Carità, di cui ſi hanno più edizioni. Al Catalogo di queſte opere, datoci da' due ſuddetti Bibliotecarj, conviene aggiugnere non poche lettere Italiane di queſto Cardinale, ſtampate in Firenze nel 1736. tralle lettere de' Santi e Beati Fiorentini pubblicate dal Canonico Bandini. Vuolſi quì avvertire un error del Fabricio, che ha confuſi inſieme il Cardinal Giovanni di Domenico con Fra Domenico da Giovanni dello ſteſſo Ordine de' Predicatori [2] viſſuto verſo la fine di queſto ſecolo, e di cui dovrem ragionare tra' Poeti Latini.

IX. Al Concilio medeſimo di Coſtanza intervenne pure il Cardinal Giordano degli Orſini da noi mentovato nel precedente libro. Ma egli più ancor ſi diſtinſe in quello di Baſilea, a cui parimenti trovoſſi preſente. Si poſſon vedere preſſo il Ciaconio, e preſſo tutti gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica le notizie appartenenti alla vita di queſto celebre Cardinale. Io avvertirò ſolamente, ch' ei deeſi aggiugnere al Catalogo degli Scrittori di queſto ſecolo, fra' quali non ſuol eſſere annoverato, non tanto per una ſua lettera ad Ambrogio Camaldoleſe, che ſi ha alle ſtampe tra quelle di queſto dottiſſimo Religioſo (3), ma più ancora pel Diario, ch'egli ſcriſſe, delle coſe avvenute nel ſuddetto Concilio di Baſilea fino agli ultimi di Settembre del 1437. Eſſo conſervaſi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze [4], e qualche parte ne è ſtata pubblicata dal Ch. Monſignor Manſi [5]. Il Ciaconio ne ha fiſſata la morte al 1439. Ma un altro Diario d' uno Storico di que' tempi citato dall' Ab. Mehus (6) il fa morto l' ultimo di Maggio del 1438. Perciocchè, come dice lo ſteſſo anonimo Autore, egli era a' 15. di quel meſe partito da Ferrara, ove laſciato il Concilio di Baſilea, ſi era recato, ed eraſene andato a' Bagni preſſo Siena, ma da alcuni credeaſi, ch' ei macchinaſſe gran coſe contro il Pontefice Eugenio IV., e che la morte aveſſe troncati i diſegni da lui formati. Il che però non fu forſe che un maligno ſoſpetto, facile a concepirſi in un tempo, in cui il caldo de' contrarj partiti facea temer d' ogni coſa.

X. Più altri Cardinali Italiani intervennero al Concilio di Baſilea, e poſcia paſſarono a quel di Ferrara. Io mi riſtringo a dir di tre ſoli, che ſopra gli altri fecero luminoſa comparſa in quelle grandi aſſemblee (giacchè del Card. Branda da Caſtiglione, che pur v' intervenne, do-

(1) T. V. p. 497.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 54. & Vol. IV. p. 70.
(3) L. XXIV. Ep. IV.
(4) Mehus Præf. ad Ambr. Camald. p. 120.
(5) Supplem. ad Concil. Vol. V.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. 428.

Digitized by Google

dovrem ragionare altrove), cioè del B. Cardinale Niccolò Albergati, del Cardinal Giuliano Cesarini, e del Cardinal Domenico Capranica, de' quali ancora parlerò assai brevemente, poichè delle loro azioni son piene le Storie tutte di que' tempi. Il primo di essi, onor singolare di Bologna sua patria, della nobilissima sua famiglia, e della Religione de' Certosini, a cui in età di 20. anni arrolossi, era nato nel 1375. Dopo aver date pruove di non ordinaria virtù nel suo Ordine, e dopo avervi sostenute ragguardevoli cariche, nel 1417. fu eletto Vescovo di Bologna. Inviato l'anno 1422. dal Pontefice Martino V. in Francia; per procurare la pace tra quel Re, e quel d' Inghilterra, ebbe dallo stesso Pontefice quattro anni appresso il Cappello di Cardinale. Eugenio IV. successor di Martino lo impiegò egli pure in Legazioni e in affari di non lieve importanza. E quando egli l'anno 1434. si riunì col Concilio di Basilea, destinò il Cardinale Albergati a presiedervi in suo nome. Ma i Padri di quel Concilio, che erano risoluti di abbassare l'autorità Pontificia, e trovavano in questo piissimo Cardinale troppo forte ostacolo a' lor disegni, non paghi di ristrignerne l'autorità, che come a Legato il Papa aveagli conferita, sotto l'onorevol pretesto di inviarlo a pacificare le turbolenze d' Italia l'allontanarono dal Concilio. Tornovvi nondimeno più volte, e sempre sostenne con invincibil fermezza le parti del Romano Pontefice, e con lui passò poscia a Ferrara e a Firenze, e trovossi presente al Concilio ivi tenuto per la riunione de' Greci. Finalmente mentre accompagnava da Firenze a Roma lo stesso Pontefice Eugenio IV. sorpreso da infermità in Siena ivi santamente morì a' 9. di Maggio del 1444., e il corpo ne fu trasportato a Firenze e sepolto nella Chiesa del suo Ordine. Quanto incorrotti ne fossero i costumi, e quanto esimie le virtù d' ogni genere, ci basti a conoscerlo la testimonianza di Poggio Fiorentino, che non solo ne fece grandissimi elogj nell' orazion funebre, che ne recitò nell' esequie, e che abbiamo tralle sue opere, ma nel Dialogo contro gli Ipocriti citato dal Card. Querini (1), in cui non vi ha uomo celebre per pietà a que' tempi, che da lui non venga tacciato d' ipocrisia, ne eccettua però il Cardinal Albergati, *uomo santissimo*, come egli dice, *che batteva il vero sentiero delle virtù, che non era salito per vie torte ed obblique a' sommi onori, che non erasi punto da essi lasciato abbagliare, e che in essi avea serbata la primiera innocenza ed austerità di costume*. Per ciò che appartiene agli studj, poco abbiamo di libri da lui composti, e nulla, io credo, alle stampe, come avverte il C. Mazzuchelli (2), il quale annovera le poche opere, che dagli Scrittor Bolognesi gli vengono attribuite. Ma se in altro ei non avesse giovato alle Lettere, che col tener

(1) Diatrib. ad Epistol. Fr. Barbar. p. 242.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 281.

Digitized by Google

ner lungamente alla sua Corte, e coll' ajutare ne' loro studj due, che poi divennero non sol dottissimi uomini, ma famosi Pontefici, cioè Niccolò V. e Pio II., gli si dovrebbe perciò solamente luogo onorevole in questa Storia. Il C. Mazzucchelli aggiugne, che ei tenne ancora presso di se Francesco Filelfo; ma di ciò non trovo menzione nelle opere di questo Scrittore, e di que' che di lui ci han ragionato.

XI. Del Cardinal Cesarini abbiamo un' antica vita scritta da quel Vespasiano Fiorentino più volte da noi mentovato, e pubblicata dall' Ughelli (1). Inoltre nella Laurenziana in Firenze si ha Manoscritta l' Orazione, che il Poggio recitò in lode di esso, quando se ne intese la morte, di cui alcuni tratti sono stati dati alla luce dall' Ab. Mehus [2]. Giuliano era nato in Roma di famiglia, secondo il Poggio, antica ma povera, il che confermasi da Vespasiano col dire, che essendo ei Cardinale, e ricordandosi della difficoltà, che egli avea provata nel coltivare gli studj, se avvenivagli di trovare qualche povero giovinetto, che avesse abilità per le Lettere, soleva provvederlo di libri, e mantenerlo a sue spese alle pubbliche scuole. Ei frequentò prima quelle di Perugia, poi quelle di Padova e di Bologna. Il Papadopoli (3), il Facciolati (4) e più altri aggiungono, che in Padova ei tenne ancora scuola di Canoni, il che, benchè si taccia da' due mentovati Scrittori, confermasi nondimeno dalla testimonianza di Batista Poggio, figliuol di Poggio Fiorentino, che narra aver lui avuto in Padova a suo scolaro Domenico da Capranica, che fu poi Cardinale, come diremo fra poco. Passò il Cesarini da Padova alla Corte del Cardinal Branda da Castiglione, il quale andando Legato in Boemia seco condusse Giuliano; e questi cominciò ivi a dare singolari pruove del suo sapere non meno che della sua destrezza nel maneggio de' più difficili affari. Quindi tornato a Roma, e fatto da Martino V. Uditore della Camera Apostolica fu da lui inviato col carattere di suo Nuncio prima in Francia, poscia in Inghilterra, nelle quali ambasciate ei sostenne con ammirabil fermezza i diritti della Chiesa Romana. Fralle molte lodi, che il Poggio a questa occasione ne dice, ei rileva quella singolarmente di non aver mai accettato dono di sorta alcuna, talchè ei tornossene a Roma lasciando grande ammirazione delle sue virtù in que' medesimi, a cui dispiacevan le cose da lui in que' Regni operate. Martino V. grato alle fatiche e al zelo di questo suo fedele Ministro il sollevò all' onore della Sacra Porpora nel 1426., e poscia inviollo in Boemia, perchè si adoprasse o a convincere colla dottrina, o a domare coll' armi gli Ere-

(1) Ital. Sacr. Vol. III. in Epist. Grosset.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 419. &c.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. I. p. 214.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 24.

Digitized by Google

Eretici, che allora sconvolgevano quelle Provincie. Ma al zelo del Cardinal Cesarini non corrispose l' effetto; che troppo ostinati insieme e troppo potenti trovò gli Eretici per poterne sperare o la conversione o la distruzione. Abbandonata perciò la Boemia venne a presiedere al Concilio di Basilea, secondo l' ordine avutone da Eugenio IV. successor di Martino. Ivi la destrezza, il saper, l' eloquenza del Cesarini trassero sopra di lui l' occhio e la maraviglia di tutti. Quando Eugenio ordinò la prima volta lo scioglimento di quell' Assemblea, il Cardinale ubbidì, e più non v' intervenne col carattere di Presidente. Ma scrisse insieme ad Eugenio rappresentandogli il pericolo, a cui egli con tale risoluzione esponeva se stesso e la Chiesa. Allorchè dopo varj contrasti il Pontefice si riconciliò co' Padri di Basilea, e ordinò la continuazion del Concilio nel 1434., il Cardinal Cesarini fu uno de' Presidenti da lui nominati. Ma poco appresso essendo insorte tra Eugenio e que' Padri nuove discordie, il Cardinale prese apertamente la causa del Sinodo contro il Pontefice. Questi ad acchetare gli animi innaspriti de' Padri di Basilea spedì al Concilio il celebre Ambrogio Camaldolese, di cui ci riserbiamo a parlare, ove tratterem dello studio della Lingua Greca. E le lettere che in questa occasione egli scrisse così al Pontefice (1), come a Cristoforo di S. Marcello Referendario di Eugenio (2), sono il più bell' Elogio, che possa farsi del Cardinal Cesarini; perciocchè continuamente ripete, che tutto l' affare dipende da lui, che il Pontefice non dee risparmiar cosa alcuna per guadagnarselo, ch' egli è uomo di non ordinarie virtù, e che grande acquisto farà la Chiesa traendolo alle sue parti. In fatti sì per l' efficacia del parlare di Ambrogio, sì per gli eccessi, a cui que' Padri si lasciaron condurre contro il Pontefice, il Cardinale abbandonò quel Sinodo tumultuante, e passò a quel di Ferrara. In questo nuovo teatro ei comparve sempre più grande; e non v' era avversario, che i Greci temessero al par di lui. Lasciamo stare le testimonianze a lui onorevoli degli Scrittori Latini, che potrebbono sembrar sospette; e udiam solo Silvestro Sguropolo Greco Scismatico, che scrisse l' Istoria di quel Concilio, a cui trovossi presente. Ei non finisce di esaltare l' eloquenza e il sapere del Cesarini, e racconta (3), che una volta tralle altre i Greci rimasero sì stupiti all' udire la forza, con cui ei confutò le loro opinioni, che trattisi in disparte entrarono a consulta chi dovesse, e come fargli risposta. Io accenno in breve le cose da lui in que' due Concilj operate, che si possan vedere più ampiamente distese in tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Terminato felicemente quel gran Concilio, ei fu mandato dal

(1) L. I. Epist. XII. &c.
(2) L. III. Epist. XXXV. &c.
(3) Sect. V. Cap. V.

Digitized by Google

dal medeſimo Eugenio in qualità di Legato in Ungheria per trattar la lega contro de' Turchi, e nella funeſta battaglia di Varna perì egli pure miſeramente l' anno 1444. E' però degno di rifleſſione ciò che Egidio Carlier racconta (1) di aver udito l'anno 1447. da un domeſtico dello ſteſſo Cardinal Ceſarini, che affermava di eſſerne ſtato teſtimonio di veduta, cioè che egli non perì in quella giornata, ma fatto prigione e condotto innanzi al Sultano fu da lui ſottopoſto a gravi tormenti, e tentato a rinunziare alla Fede, e che egli con Criſtiana fermezza ſoſtenne il martirio. Benchè però ſembri aſſai autorevole un tal teſtimonio, a me pare, che il martirio d' un tal Cardinale ſarebbe coſa notiſſima nelle Storie di que' tempi; e il vederlo perciò ignorato da tutti gli altri Scrittori non mi permette di credere a tal racconto. Delle opere da lui ſcritte, che ſono ſingolarmente lettere, Orazioni, e diſpute in occaſione de' due mentovati Concilj, e molte delle quali ſono inſerite nelle Raccolte de' Concilj medeſimi, vegganſi l' Oudin (2), e il Fabricio (3); e a quelle, che eſſi annoverano, ſi debbono aggiugnere due lettere ad Ambrogio Camaldoleſe pubblicate dall' Ab. Mehus (4).

XII. Del terzo de' Cardinali poc' anzi accennati ha ſcritta in Latino aſſai lungamente la vita Batiſta Poggio, figlio del celebre Poggio Fiorentino, ed eſſa è ſtata data alla luce dal Baluzio (5). Di lui pure ragionano tutti gli Scrittor di que' tempi, e io quindi ne dirò ſol quanto baſta a dar qualche idea delle vicende e de' meriti di queſto Cardinale. Domenico figlio di Niccolò da Capranica nacque in Roma nel 1400. Fatti i primi ſtudj in patria paſsò a Siena, ove abbiamo altrove veduto (6), ch' egli era fra 'l 1425. e 'l 1430, indi a Padova, ove ebbe per due anni a ſuo Maeſtro il Cardinal Ceſarini, che ivi era allora Profeſſore di Canoni. La fama di Giovanni d' Imola il traſſe poſcia a Bologna, ove ottenne nome sì grande, che in età di 22. anni onorato della Laurea, fu da Martino V. fatto Cherico di Camera, e poi Segretario; e da lui pure adoperato in difficili commiſſioni, altre delle quali richiedevano maturità di ſenno, altre valor militare, in tutte diè tali pruove di ſe medeſimo, che il Pontefice conferitogli prima il Veſcovado di Fermo, e il Governo del Ducato di Spoleti, lo nominò ancor Cardinale, ma ſegretamente, come ſolevaſi talvolta a que' tempi, cioè comunicando al Sacro Collegio l' elezione ch' ei ne facea, da pubblicarſi poi a tempo determinato, aggiuntavi la condizione, che ſe il Pontefice moriſſe prima, i Cardinali foſſero in dovere di ammetterlo

[1] Ap. Baluz. Miſcel. Vol. I. p. 351. Edit. Lucenſ.
[2] De Script. Eccl. Vol. III. p. 2341.
[3] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 194.
[4] Ambr. Camald. Epiſt. L. XXIV. Ep. V. VI.
[5] L. c. p. 241.
[6] L. I. C. III.

Digitized by Google

nel loro numero, e di dargli luogo in Conclave. Morì in fatti Martino V. prima di pubblicarlo, e il Capranica non solo non potè ottenere di essere riconosciuto per Cardinale da' Padri adunati in Conclave, ma anche poichè fu eletto Eugenio IV., questi ricusò di conferirgli l' onore destinatogli già da Martino, e ingannato da' maligni calunniatori, che gli dipinsero il Capranica co' più neri colori, lo spogliò di tutti i beni, e cercò ancora di averlo prigione. Egli dopo essere stato per qualche tempo nascosto rifugiossi presso Filippo Maria Visconti Duca di Milano, da cui accolto onorevolmente fu inviato al Concilio di Basilea a trattar la sua causa. E trattolla il Capranica con felice successo; perciocchè que' Padri dopo averla per ben tre anni sottoposta all'esame, decisero che gli era dovuta la porpora. Eugenio prestò a tal decisione il suo consenso. Ma il nuovo Cardinale veggendo di non essergli accetto, ritirossi a menar vita privata senza punto ingerirsi ne' pubblici affari. Conobbe finalmente il Pontefice il raro merito del Capranica, e fattolo Legato nella Marca d' Ancona, il destinò a condurre l'esercito, che difender dovea quella Provincia contro l'armi di Francesco Sforza. In questa occasione però fu il Cardinale poco felice guerriero; perciocchè volte in fuga le truppe Pontificie, egli ferito in un fianco e in una mano, fu costretto a cambiar di veste per sottrarsi a' nimici, e rifugiossi in Osimo. Dallo stesso Pontefice, e poscia da Niccolò V., e da Callisto III. fu similmente occupato in diverse ardue commissioni, fralle quali due singolarmente gli ottenner gran lode, la concordia da lui stabilita fra' Genovesi divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate discordie, e la pace, che per opera di esso concedette Alfonso Re di Napoli alla Chiesa da lui lungamente travagliata coll' armi. A queste gloriose azioni del Cardinal Capranica aggiugne il Poggio il ragguaglio delle singolari virtù, ond' egli era adorno. Niuna a lui ne mancava di quante a un tal personaggio si richiedevano; se non che una cotal sua sincera franchezza usata ancor per riguardo agli stessi Pontefici facea, ch' ei fosse temuto, e quindi ancora odiato da alcuni. Io lascio che ognun vegga presso il detto Scrittore ciò che appartiene agli altri pregj di questo celebre Cardinale, e solo non debbo ommettere gli studj da lui coltivati, e la protezione da lui accordata a' dotti. Soleva egli dopo il pranzo adunarne molti, e metter con loro eruditi discorsi, disputando egli stesso, e or convincendo gli altri, or lasciandosi docilmente da essi convincere. Fra quelli, che tenne in sua Corte, si annoverano Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II., il Cardinal Jacopo degli Ammanati, Amico dall'Aquila, Francesco Arcidiacono di Toledo, Antonio Lazioli, Leonardo da Perugia, Biondo da Forlì, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e Egidio Vescovo di Rimini. In mezzo a' gravissimi affari non intermise mai di istruirsi sempre più nelle Scienze, e singolarmente nella Teologia, e nella Filosofia Morale, a

cui

Digitized by Google

cui atteſe ancora in età avanzata, e ne ebbe a Maeſtri i ſuddetti Franceſco da Toledo, e Leonardo da Perugia. Niun giorno mai gli traſcorſe, in cui o non leggeſſe, o non iſcriveſſe per qualche tempo. E tanto aveva egli letto, che pareva, che in ciò ſolo ſi foſſe ſempre occupato. In fatti avendo egli più di mille cinquecento libri, ſingolarmente di diritto Canonico, non v' era coſa in eſſi, ch' ei non aveſſe diligentemente veduta; il che pur fece di tutte l'opere di S. Agoſtino, e di S. Girolamo. Era verſatiſſimo nelle ſtorie, e ne' libri de' Filoſofi, de' Poeti e degli Oratori. Scriſſe alcuni libri ſpettanti a Religione con più dottrina che eleganza, i quali poi furono pubblicati. Il palazzo, ch' ei medeſimo fabbricato eraſi in Roma, ordinò che foſſe dopo ſua morte un Collegio, in cui molti Giovani ſi manteneſſero agli ſtudj, e aſſegnò a tal fine copioſi fondi, e ivi ripoſe la ſua Biblioteca di preſſo a due mila volumi, acciocchè gli ſtudioſi ne poteſſero uſare. Ma il Cardinale Angelo di lui Fratello riſervò quella caſa a ſuo proprio uſo, e fabbricò in vece a canto della medeſima un Collegio ancor più magnifico, che tuttora ſuſſiſte, e conſerva il nome del fondatore. Tutto ciò il Poggio, che conchiude la ſua narrazione col raccontare i ſentimenti di criſtiana pietà, con cui egli andò incontro alla morte. Eſſa avvenne nel primo di Settembre del 1458. avendone egli 58. di età. Delle opere da lui compoſte, e accennate dal Poggio, niuna coſa ſi ha alle ſtampe. L' eruditiſſimo Monſ. Manſi nelle ſue note al Fabricio (1) afferma di aver veduto in un Codice della Imperial Biblioteca di Vienna un Trattato del Cardinal Capranica preſentato al Concilio di Baſilea per la ſua elezione al Cardinalato, al quale in fatti ſi ha la riſpoſta di Giordano Brizio Canoniſta Franceſe ſtampata tra' Miſcellanei del Baluzio (2). Lo ſteſſo Autore cita un Trattato Aſcetico di queſto Cardinale intorno all' arte di ben morire, di cui ſi hanno Codici a penna nella Biblioteca Regia in Parigi, e nell' Ambroſiana in Milano. Egli ancora avea ſcritta la ſtoria del Concilio di Baſilea fino al tempo, in cui ne partì, e vedremo che di eſſa giovoſſi Agoſtino Patrizj nell' opera, che ſullo ſteſſo Concilio alcuni anni appreſſo ci diede. Finalmente Paolo Corteſe racconta (3) di aver udito da ſuo fratello Aleſſandro, che il Capranica avea ſcritto un libro intorno alla maniera di amminiſtrare il Pontificato, il quale era poi ſtato compito da Flavio Pantagato di lui Nipote.

XIII. A queſti, e ad altri Cardinali Italiani, che intervennero a' Concilii di Baſilea e di Firenze, e vi diedero illuſtri pruove del lor ſapere, molti Veſcovi ancora potrei io qui aggiugnere, che ivi fecero parimenti luminoſa comparſa. Ma di due de' più famoſi tra eſſi, cioè

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 52.
(2) L. c. p. 351.
(3) De Cardinal. L. I. p. 39.

Digitized by Google

di Pietro dal Monte Vescovo di Brescia, e di Niccolò Tedeschi Arcivescovo di Palermo sarà luogo più opportuno a parlare, ove tratteremo de' Canonisti. Quì non vuolsi tacere di Alessio di Seregno dell'Ordine de' Minori, così detto probabilmente dal Borgo di questo nome nella Diocesi di Milano. La pietà, e la dottrina di cui era dotato, il condussero prima al Vescovado di Bobbio nel 1405. [1], poscia a quello di Gap in Provenza, e finalmente a quello di Piacenza nel 1411. [2] Ei resse quella Chiesa per molti anni, ed ebbe occasione di dar pruova del suo sapere nel rigettare l' errore di un imprudente e fanatico Religioso, che salito in pulpito in quella Città avea affermato già da tre anni esser nato in Babilonia l' Anticristo, e avea con ciò costernati gli animi de' Cittadini (3). Maggior campo gli si aprì nel Concilio di Basilea, a cui intervenne, e ove, come abbiamo nell' antica serie altre volte citata de' Vescovi di Piacenza (4), egli *multa digna memoriæ egit*. Di lui ivi pure si dice, che fu uomo dottissimo ed egregio Maestro in Divinità, e che fu inoltre famoso Predicatore, Ei morì in Cremona il primo giorno del 1447. [5]. L' Argelati sull' autorità del Wadingo afferma (6), che nel Convento di S. Francesco in Milano conservansi le Prediche Quadragesimali da lui composte. Niuna cosa però, ch' io sappia, di questo dotto Vescovo si ha alle stampe.

XIV. Più che altrove però nel Concilio di Firenze ebbero gli Italiani favorevole occasione di far conoscere, quanto fosser versati nello studio della Teologia, a cagion delle contese, che ivi sostenner coi Greci. Io non parlerò quì di Matteo da Ripalta Agostiniano, e Piacentino di patria, che fu uno de' destinati a intervenire a quel Concilio, perciocchè egli appena giunto a Firenze vi morì in età di soli 35. anni l'anno 1438. [7]. Più distinta menzione meritan quelli, che venner più volte a tenzone co' Greci, e ne uscirono vincitori. Per amore di brevità ristringerommi a tre soli Teologi dell' Ordine de' Predicatori. E il primo sia Giovanni natìo da Montenero in Toscana. Di lui e degli studj da esso fatti, e delle cariche sostenute nell' Ordin suo ragionano i PP. Quetif ed Echard (8). Chiamato al Concilio prima di Basilea, e poscia di Firenze, e scelto in questo secondo a disputare co' Greci, con quanta forza, e con quanto plauso il facesse, provasi da' sopraddetti Scrittori colla testimonianza di Giuseppe Greco Vescovo di Metona, che

(1) Poggiali Stor. di Piac. T. VIII. p. 95.
(2) Ib. p. 127.
(3) Ib. p. 229.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 633.
(5) Poggiali l. c. p. 247.
(6) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1340.
(7) Annal. Placent. Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 876.
(8) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 799. &c.

Digitized by Google

che ſcriſſe la Storia di quel Concilio. Io aggiugnerò riguardo al Concilio di Baſilea quella di Ambrogio Camaldoleſe, il quale ſcrivendo dello ſteſſo Concilio ad Eugenio IV., e parlando di lui e di Giovanni da Torquemada gli dice *duo invicta propugnacula inſipientibus conatibus objecta* (1); e in altra lettera al poc' anzi mentovato Criſtoforo da S. Marcello ſcrive [2], sì grandi eſſere i loro meriti verſo la Chieſa, che non poſſono abbaſtanza ſpiegarſi. Le diſpute da lui ſoſtenute contro de' Greci ſi leggono nelle Raccolte de' Concilj; e i ſuddetti PP. Quetif ed Echard rammentano ancora altre opere da lui compoſte, e aggiungono, che non han trovata notizia fin quando egli viveſſe. Il ſecondo de' Teologi Domenicani ſcelto non a diſputare pubblicamente, ma a conferire amichevolmente co' Greci intorno al modo di ſtabilire l'unione delle due Chieſe, come pruovano i due citati Scrittori, fu Bartolommeo Lapacci, detto da altri Rambertino, nato in Firenze nel 1399 (3). Il ſaggio, ch' ei diede della ſua dottrina in quella grande aſſemblea, gli meritò da Eugenio IV. la carica di Maeſtro del Sacro Palazzo, e poſcia il Veſcovado di Corone nella Morea nel 1445. Reſſe egli per qualche tempo la Chieſa a lui confidata, finchè caduta quella Provincia in man de' Turchi, tornoſſene in Italia, e viſſe il rimanente della ſua vita nel Convento di S. Maria Novella in Firenze, ove anche morì l' anno 1466. Le quali coſe vegganſi più ampiamente diſteſe, e comprovate con autentici documenti da' due ſopraccennati Scrittori, i quali ancora ragionano dell' opere da Bartolommeo compoſte, che ſono di argomenti teologici, e aſcetici, una ſola delle quali intorno alla gloria del Paradiſo ſi ha alle ſtampe. Il terzo fra' Teologi in quel Concilio adoperati fu Leonardo di Matteo da Udine, di cui oltre i ſuddetti Scrittori [4] parla con molta eſattezza il Signor Giangiuſeppe Liruti [5], il quale ha provato, ciò che non aveano i primi avvertito, che egli pur fu preſente al Concilio di Firenze; e che quando eſſo tenevaſi ancora in Ferrara fu da que' Padri incaricato a ſtendere una riſpoſta alle propoſizioni avanzate da que' di Baſilea, della quale riſpoſta conſervaſi il compendio in un Codice a penna nel Convento de' Domenicani di Udine. Nello ſteſſo Concilio ei fu traſcelto a tenere più volte Sermoni a quell' Aſſemblea, e nella ſua Religione ancora fu ſollevato a molte ragguardevoli cariche. I PP. Quetif ed Echard congetturano, ch' ei moriſſe in Udine verſo il 1470., e la lor congettura è poi ſtata confermata dal ſopraddetto Signor Liruti, coll' autorità di un Necro-

(1) L. I. Ep. XV.
(2) L. III. Ep. XLIV.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 834.
(4) L. c. p. 845.
(5) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 371. &c.

Digitized by Google

crologio di quel Convento, che il fa morto a' 14. di Maggio del 1469. Intorno alle opere da lui compoſte diligenti ſono le oſſervazioni del Signor Liruti, che ne ha ſcoperte alcune ignorate da' Bibliotecarj Domenicani. Alle ſtampe però ſi hanno ſolamente parecchj Sermoni, una edizione de' quali ſi dice per errore da alcuni fatta l'anno 1446. e la traduzione Italiana de' Dialoghi di S. Gregorio. Io accenno ſolo tai coſe, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il volere anche ſol compendiare ciò che intorno a queſte opere ha oſſervato il ſuddetto eſatto Scrittore.

XV. Nello ſteſſo Concilio ebbe non piccola parte, ma più come Interprete, che come Teologo, benchè in queſta ſcienza ancora foſſe uomo dottiſſimo, Alberto da Sarziano dell'Ordine de' Minori Oſſervanti, a cui molti danno il titolo di Beato. L'Argelati fidato ſull' autorità di alcuni moderni Scrittori l' avea creduto di patria Milaneſe, e detto ſolo di Sarziano, perchè nel luogo di queſto nome in Toſcana preſo aveſſe l' abito Religioſo (1). Ma ha poſcia egli ſteſſo corretto il ſuo e l'altrui errore (2). Egli era nato l' anno 1385. e arrolatoſi in età giovanile tra' Conventuali, e da eſſi paſſato a' Minori Oſſervanti, non pago degli ſtudj fatti nel Chioſtro recoſſi a Verona l' anno 1422. e ſotto Guarino ſi diede ad apprendere la lingua Greca, come egli ſteſſo racconta [3]. L' anno ſeguente avendo udito, che Franceſco Barbaro trovavaſi in Trivigi con S. Bernardino da Siena, andò ad unirſi con loro; e dal parlare di Bernardino eccitato ad entrare egli pure nella carriera Apoſtolica da lui battuta, gli ſi diè per alcuni meſi a compagno (4), e formatoſi ſu un tal modello, divenne uno de' più zelanti Predicatori, e de' più dotti Teologi di queſto ſecolo. E il primo ſaggio dell' efficacia del ſuo zelo diede egli in Modena, ove recatoſi a predicare l' anno 1423. ne traſſe quel copioſiſſimo frutto, ch' egli ſteſſo deſcrive (5). Ma l' Eloquenza di Alberto ſi ſcuopre più negli elogj, che di lui ci han fatto gli Scrittori contemporanei, che ne' Sermoni Latini da lui compoſti, alcuni de' quali ſi hanno alle ſtampe, e non mi ſembrano per vero dire molto eloquenti. Nondimeno Guarin da Verona in una ſua lettera pubblicata da' PP. Martene e Durand [6] ne dice le più gran lodi del Mondo; ſe pure l' eſſere Alberto ſtato già ſuo ſcolaro non ebbe in tai lodi gran parte. Franceſco Barbaro ancora, che non potea muoverſi per ſomigliante riguardo, ne parla con ſentimenti di altiſſima ſtima in una ſua lettera ſcritta al Marcheſe Leonello d'Eſte nel

[1] Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1290. &c.
[2] Ib. P. II. p. 2027.
[3] Ejuſ. Oper. p. 171. &c.
[4] Ib. p. 177.
[5] Ib. p. 180.
[6] Collect. Ampliſs. Vol. III. p. 855.

Digitized by Google

nel 1435. (1). Era allora Alberto in Ferrara, e avea risoluto di navigare in Terra Santa per predicare agli Infedeli. Perciò il Barbaro prega caldamente Leonello, che distolgalo da tal consiglio, rappresentandogli l'inutilità di un tal viaggio, atteso il non saversi da lui la lingua di que' barbari popoli, e insieme i pericoli a cui si espone. Gli fa riflettere, che è assai meglio proseguire con certo frutto l'Evangelica predicazione in Italia, che l'andare in cerca di un bene troppo dubbioso ed incerto, e conchiude con queste parole, che ben dimostrano, qual fosse il concetto, in cui esso era in tutta l'Italia: *Quod si feceris, hunc sanctum virum præstantissimum Medicum totius Italiæ, & disertissimum Christi præconem conservabis, de cujus salute ita sollicitæ sunt multæ Civitates, apud quas de Regno Dei cum magna gloria disseruit, ut tibi non minus debere fateantur, si Albertum ipsum retinueris, quam si cum tua tabula parentem e medio naufragio ereptum sibi restituissès.* Somigliante è l'elogio, che ce ne ha lasciato Timoteo Maffei Veronese in un suo libro citato dall'Ab. Mehus (2), ov'ei confessa fralle altre cose, che dalle prediche di Alberto fu indotto ad abbandonare il secolo. Ma se il Marchese Leonello ad istanza del Barbaro cercò di smuovere Alberto dalla presa risoluzione, ogni sforzo fu inutile. Non era semplice desiderio di predicare agli Infedeli, che conducevalo all'Oriente, ma era una commissione del Pontefice Eugenio IV., che due volte mandollo a'Regni Orientali, la prima lo stesso anno 1435., la seconda nel 1440. per concertare il grande affare della riunione di que' popoli colla Chiesa Romana; e a tal fine nel secondo suo viaggio penetrò Alberto fino in Egitto, in Etiopia, in Armenia per indurre quegli Scismatici a intervenire al Concilio, che celebravasi. E in ciò ebbe Alberto sì felice successo, che fragli altri il Patriarca degli Armeni inviò al Sinodo suoi Legati, e quella Chiesa ancora riconciliossi colla Romana. Nelle conferenze con essi tenute Alberto serviva d'interprete, nè è a dubitare ch'ei non ragionasse ancora come Teologo. Tralle opere infatti da lui composte, e che furon pubblicate in Roma nel 1688, oltre molte lettere ed alcuni Sermoni, si hanno alcuni Trattati di argomento Teologico, e uno singolarmente sulla Penitenza, e un altro sull'Eucaristia. Il Catalogo di tali opere si può vedere presso il Wadingo [3], l'Oudin [4], e l'Argelati. Egli era amico al medesimo tempo degli uomini eruditi di quell'età, come del Barbaro, di cui, oltre la lettera già citata, ne abbiamo un'altra scritta ad Alberto [5], e di Ambrogio Camaldolese, di cui dice lodi grandissime in due lettere scritte

[1] Barbar. Epist. IX.
[2] Vit. Ambr. Camald. p. 384.
[3] Bibl. Ord. Minor.
[4] De Script. Eccl. Vol. III. p. 2374.
[5] Epist. LXXV. p. 98.

Digitized by Google

te a Niccolò Niccoli (1), e abbiam pure una Lettera di Ambrogio al medesimo Alberto (2). Ed era pure amico del Poggio, benchè avendo questi scritto in dispregio de' Religiosi, egli il confutasse con una lunga lettera in lor difesa, che con altra sua lettera è stata pubblicata ancora da' PP. Martene e Durand (3). E io non so onde abbia tratto l' Argelati, che la risposta al Poggio sia scritta in versi, mentre ella dal principio al fine è tutta in prosa. Dopo il Concilio di Firenze proseguì Alberto ad annunciare a molte Città d'Italia la Divina parola. E celebre fralle altre fu la predicazione da lui fatta in Brescia l'anno 1446., in cui gli venne fatto non sol di condurre molti a vita più esemplare, ma ancor di acchetare le interne discordie, ond' era quella Città travagliata. Finalmente ei morì in Milano nel 1450. e fu sepolto nella Chiesa di S. Angelo del suo Ordine, benchè ora non rimanga memoria precisa del luogo, in cui ne furono collocate le ossa. Queste cose medesime da me in breve accennate si possono vedere più ampiamente esposte nella vita di Alberto scritta da Fra Francesco Haroldo Minor Osservante, e premessa alle opere del medesimo.

XVI. Oltre questi Teologi, che pel profondo loro sapere invitati furono a' mentovati Concilj, vuolsi mentovare un altro, il quale comunque non vi si trovasse presente, fu nondimeno incaricato di scrivere sulle quistioni, che in essi trattavansi. Ei fu Rafaello da Pornasio, luogo nel Genovesato, dell'Ordine de' Predicatori, e Inquisitore in Genova dal 1430. fino al 1450. Di lui altro non si ha alle stampe, che la prima parte di un Trattato sopra la povertà Religiosa. Ma i PP. Quetif ed Echard in un Codice della Biblioteca del lor Convento di S. Onorato in Parigi hanno scoperti trenta Opuscoli inediti di questo dotto Teologo, di cui ci han data notizia (4). Tre di essi appartengono alle quistioni, che allor disputavansi in Basilea, dell' autorità del Pontefice e del Concilio, e il loro principio ci mostra, che essi furono scritti a richiesta del Cardinal Giovanni da Casanuova. Gli altri trattati son di diversi argomenti, altri di Teologia Scolastica, altri di Morale, e i suddetti Scrittori ne parlano con molta lode. A ciò però, ch' essi ne dicono si può aggiugner l'elogio, che ne ha fatto Bartolommeo Fazio (5), il quale ne rammenta un' opera assai erudita, diversa per quanto sembra, dalle altre da' suddetti Scrittor mentovate: *Raphael Pronassius*, così ivi egli è detto, *natione Jenuensis*, *Ordinis D. Dominici*, *Dialecticæ*, *ac Philosophiæ*, *itemque Divinarum rerum artibus ornatus inter Theologos nostri temporis singularis judicatur*. *Rerum antiqua-*

[1] Ambr. Camald. L. XXV. Ep. IV. V.
[2] L. II. Ep. XX.
[3] L. c.
[4] Script Ord Præd. Vol. I. p. 831.
[5] De Viris Illustr. p. 42.

Digitized by Google

quarum ſtudioſus, earum maxime quæ ad mores, & Religionis cultum pertinent, Platonis, Ariſtotelis, ac ceterorum Philoſophorum veterum ſcripta, quæ conſentire cum Evangeliis, & Chriſti veri, ac ſummi Dei noſtri dictis viderentur, in unum volumen collegit, dictaque cum dictis contulit, ut ſummam ſapientiam, hoc eſt Dei Verbum, ac Filium, omnium Philoſophorum ſententias non æquaſſe modo, ſed etiam ſuperaſſe doceat. Scripſit item alia quædam in eo genere non contemnenda. In diſputationibus ſubtilis, atque acerrima vitæ innocentia, ac puritate. Eſſi ancora ragionano di Filippo Barbieri Siracuſano dello ſteſſo loro Ordine ed Inquiſitore nell' Iſole di Sicilia, di Sardegna, e di Malta, dal 1462. al 1481. [1], di cui inoltre ſi poſſon vedere altre notizie preſſo il Mongitore (2) e preſſo il C. Mazzucchelli (3). Alcuni Opuſcoli Teologici ne furon dati più volte alla luce nel ſecolo XV., e fra eſſi il più pregevole è quello *de immortalitate animorum*. Egli ſcriſſe ancora una Cronaca degli uomini illuſtri, che fu parimenti ſtampata nel 1475. e ſe ne citano inoltre alcune altre opere ſenza indicare ſe ſiano uſcite, o ſe conſervinſi Manoſcritte, e dove; e fra eſſe ſarebbe degna d' eſſere eſaminata quella, che in tre libri egli ſcriſſe intorno agli inventori delle Scienze e delle Arti Meccaniche. Il Fabricio ha confuſi inſieme due Gianfilippi *de Lignamine*, amendue Meſſineſi [4]. Il primo Medico di Siſto IV. e inſieme ſtampatore in Roma, il ſecondo Autore de' ſoprammentovati trattati, de' quali egli ha fatto un ſol perſonaggio. Monſ. Manſi ha avvertito e corretto l' errore (5), dicendo che il primo fu bensì editore dell' opere del Teologo, ma non diede alla luce che qualche opera Medica; il ſecondo fu l' Autore de' Trattati Teologici, e inſieme di una giunta alla Cronaca di Ricobaldo, che ad eſſa va unita. Io non ſo però ſu qual fondamento ei chiami il Teologo col cognome *de Lignamine*, mentre il veggiam da tutti appellato con quello ſol di Barbieri. Egli è vero nondimeno, che Gianfilippo *de Lignamine* pubblicando l' opera del Teologo lo dice ſuo *conterraneo ed affine*.

XVII. Molti Teologi in queſto ſecolo ancora ebbe l' Ordine Agoſtiniano. Io farò breve menzione di cinque ſoli, de' quali è rimaſta più chiara fama, e intorno a' quali, come pure intorno a più altri dello ſteſſo Ordine, de' quali mi avverrà in ſeguito di dover ragionare, io debbo quì ancora proteſtare la mia riconoſcenza al P. Giacinto dalla Torre Agoſtiniano, che di molte notizie mi è ſtato liberalmente corteſe. Il primo, che in queſto ſecolo ci viene innanzi, è Agoſtino Favaroni, detto comunemente Agoſtino da Roma. Di lui ſi trova menzio-

[1] Ib. p. 873.
[2] Biblioth. Sicul. Vol. II. p. 168.
[3] Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 308.
[4] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 275. & Vol. V. p. 289.
[5] Ib. Vol. V. p. 294.

Digitized by Google

ne presso il Ghirardacci all' anno 1394., nel qual anno questo Scrittore racconta (1), che dovendo l' Università di Bologna scegliere un Professore di Teologia, e proponendosi a tal fine da alcuni Giovanni da Lovanio dello stesso Ordine Agostiniano, gli fu preferito Agostino a cagion della stima, in cui quegli Scolari lo aveano. Dalla sua virtù non meno, che dalla sua dottrina, fu sollevato alla carica di Generale del suo Ordine l' anno 1419. e poscia all' Arcivescovado di Nazaret. Perciocchè è falso ciò che altri scrivono, ch' ei fosse prima Vescovo di Cesena, e poscia Arcivescovo della suddetta Chiesa. Il Breve di Eugenio IV. pubblicato dall' Ughelli (2) ci fa vedere, ch' egli era già Arcivescovo di Nazaret, quando fu nominato l' anno 1431. non già Vescovo, ma amministratore del Vescovado di Cesena, dalla quale amministrazione egli poi si dimise nel 1435. Ma quest' anno appunto fu ad Agostino cagione di non lieve rammarico. Avea egli scritta e pubblicata un' opera Teologica divisa in tre Trattati, il primo de' quali era intitolato del Sagramento dell' unità di Cristo e della Chiesa, il secondo di Cristo e del suo Principato, il terzo della carità, e dell' amore infinito di esso verso gli Eletti. Or questi Libri chiamati ad esame nel detto anno nel Concilio di Basilea, furono da que' Padri creduti degni di solenne condanna, per molte proposizioni, che vi si contenevano, le quali comunque con Metafisica sottigliezza si potessero spiegare in senso Cattolico, parean nondimeno accostarsi troppo all' eresia, e all' empietà; quali erano queste; che Cristo pecca, e ha sempre peccato ne' suoi Membri, cioè ne' Fedeli; che i soli Eletti sono i Membri di Cristo; che la persona umana in Gesù Cristo è veramente Gesù Cristo; ed altre a queste somiglianti. Si può vedere il Decreto di tal condanna nelle Edizioni de' Concilj [3]. In esso però si aggiugne, che non s' intende con ciò di danneggiare l' Autore, sì perchè egli citato avea recate giuste ragioni per non comparire, sì perchè avea dichiarato, che in ogni cosa sottometteva al giudizio della Chiesa le sue opinioni. In fatti non sol gli Scrittor del suo Ordine, ma l' Ughelli ancora altamente ne loda la dottrina non meno che la santità de' costumi, per cui da alcuni è onorato col titolo di Beato. Ei morì l' anno 1443. lasciando più altre opere Teologiche e Scritturali, che si annoverano dal Tritemio (4), e dal Fabricio (5), e da tutti gli Scrittori Agostiniani. Ma niuna di esse è stata pubblicata in istampa.

XVIII. Nulla pure, ch' io sappia, abbiamo alle stampe di Gabriello Garofolo da Spoleti dello stesso Ordine Agostiniano. Il Tritemio

[1] Stor. di Bologna T. II. p. 474.
[2] Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Cæsen.
[3] Concil. Basil. Sess. XXII.
[4] De Scriot. Eccl. C. 722.
[5] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 150.

Digitized by Google

mio però (1) che il dice uom dotto nella Sacra Scrittura, e versato ancora nelle Scienze profane, di egregio ingegno e valoroso predicatore, il fa autor di più opere, e singolarmente di alcuni trattati contro gli Eretici detti Fraticelli, contro de' quali ei declamò ancora con molto zelo dal pergamo, e ad essi gli Scrittori Agostiniani (2) aggiungono molti Sermoni da lui recitati. Ei fu Vicario Generale del suo Ordine nella Marca Trivigiana l'anno 1420. Priore del suo Convento in Venezia, e onorato di più altre cariche nella sua Religione, di cui formò ivi ancora una particolar Congregazione detta di S. Spirito, benchè poi egli facesse ritorno al Corpo ond' era uscito. E al tempo, in cui egli era in Venezia, si dee riferire ciò, che narra Jacopo Zeno nella Vita del celebre Generale Carlo Zeno suo Avolo, cioè che questi fragli uomini dotti, della famigliare conversazion de' quali godeva negli ultimi anni di sua vita, numerava ancora *Gabrielem Spoletanum magni nominis ea tempestate virum sacrisque literis eruditissimum* (3). L'anno 1429. fu eletto Vescovo non già di Lucera, come scrive il Fabricio (4), ma di Nocera, come corregge Monf. Manfi coll' autorità dell' Ughelli e del P. Gandolfi. Il qual Vescovado tenne Gabriello, secondo lo stesso Ughelli, un anno solo, essendo morto l'anno 1430. Ma gli Scrittori Agostiniani gli prolungan la vita fino al 1433. Di Guglielmo Antonio Becchi nobile Fiorentino, che è il terzo de' Teologi Agostiniani, de' quali mi son prefisso di ragionare si può vedere l'esatto articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzucchelli (5). Le Università di Padova e di Bologna lo ebbero alle loro scuole, poichè ebbe abbandonato il Mondo, e nella seconda prese i consueti gradi d' onore. Nel 1440. era fra' Teologi dell' Università di Firenze; e nel 1451. era attuale e stipendiato Lettore nella medesima. Dopo altre onorevoli cariche nel suo Ordine sostenute ne fu chiamato al supremo governo nel 1460. Dieci anni appresso Paolo II. gli conferì il Vescovado di Fiesole, di cui poscia fece rinuncia l'anno 1481. Finalmente in età decrepita morì in Firenze nel 1496., come crede il P. Gandolfi (6), o secondo altri nel 1490., ma più probabilmente nel 1491., poichè così afferma Fra Jacopo Filippo da Bergamo correligioso e contemporaneo del Becchi nell' edizione della sua Cronaca del 1503. benchè poi in quella del 1513. si legga, forse per errore di stampa, il 1495.. Una sola opera ne abbiamo stampata, cioè un' Apologia del suo Ordine pubblicata in Firenze nel 1491. Ma assai più se ne conservano Manoscritte nella Libreria di

[1] L. c. C. 735.
[2] Gandolf. de CC. Scriptor. August. p. 124.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 364.
[4] L. c. Vol. III. p. 2.
[5] Scritt. Ital. T. II. p. 596.
[6] L. c. p. 147.

Digitized by Google

S. Spirito nella detta Città, e altrove, e molte di esse sono comenti su'libri d'Aristotele, altre sono di argomento Teologico, e se ne può vedere un diligente Catalogo presso il già citato Conte Mazzucchelli. Più celebre ancora fu Alessandro Oliva da Sassoferrato, che dopo essere stato eletto Generał del suo Ordine l'anno 1459. fu l'anno seguente da Pio II. annoverato tra' Cardinali, e morì poscia tre anni appresso. Giannantonio Campano ne recitò l'Orazion funebre, che abbiam tralle opere di questo Scrittore, e il Gobelino, o, a dir meglio, lo stesso Pio II., parlando e della elezione che di lui egli fece, e della morte di questo piissimo Cardinale, ne fa grandi elogj lodandone la santità e la dottrina. Gli Scrittori del suo Ordine ne accennano alcune Opere Teologiche e Ascetiche, che si conservano in Roma. Egli ancora intervenne al Concilio di Basilea, come rilevasi da un passo del Wadingo (1).

XIX. Gli Scrittori Agostiniani parlano ancora con molta lode delle virtù e del sapere di Ambrogio da Cora, così detto dal luogo di sua nascita nella Campagna di Roma, ma che era della famiglia Massaria, e che spesso dicesi ancor Coriolano. Migliori notizie ce ne ha date il Dottor Sassi [2], traendole singolarmente dalla lettera, con cui Masello Venia da Benevento gli dedicò l'edizione dell'opere di S. Ambrogio da lui fatta in Milano verso il 1477., e di essa noi pure quì ci varremo, poichè il suddetto Scrittore l'ha di nuovo data alla luce (3). Ambrogio entrato nell'Ordine Agostiniano, e mandato agli studj nell'Università di Perugia, vi ebbe l'onore del Magistero, e fattone poscia Reggente e Decano vi sostenne con sommo applauso la Lettura di Teologia. Per sedici anni si trattenne in Roma a trattare le cause innanzi al Pontefice, il che come potesse farsi da un Religioso, poichè l'autor della lettera non cel dice, invano ci affaticheremmo a cercarlo. In essa ancor si rammentano l'impiego di Provinciale della Provincia Romana, che contro il consueto egli ebbe per nove anni continui, l'ampio stipendio, con cui fu condotto a leggere Filosofia e Teologia nell'Università di Roma, il plauso ch'egli avea ottenuto parlando in non so quale occasione innanzi a Ferdinando Re di Napoli, l'impiego di Procuratore della sua Religione, che per sette anni avea sostenuto, e quello, in cui allor si trovava di Vicario Generale (e ne fu poi eletto ancor Generale nel detto anno 1477.), le virtù singolari, di cui era adorno, il zelo, con cui adoperavasi per far risorgere all'antico splendore la sua Religione, singolarmente coll'avvivare gli studj, la riforma da lui introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo

[1] Annal. Minor. ad an. 1425.
[2] Hist. Typogr. Mediol. p. 182. &c.
[3] Ib. p. 457.

Digitized by Google

lo in Roma, e la bella fabbrica finalmente di quel Convento e di quel Tempio per opera di lui innalzata. Il Sassi aggiugne, che la stessa riforma introdusse Ambrogio nel Convento di S. Marco in Milano. In questa Città medesima una gran contesa dovette ei sostenere contro i Canonici Regolari, che dal medesimo Autore, e dagli Scrittori Agostiniani lungamente si narra. La quistione era, se una statua di S. Agostino in marmo, che doveasi porre nel Duomo di Milano, dovesse presentarlo vestito da Romitano, ovver da Canonico Regolare, quistione, che parve allora di sì grande momento, che i più dotti uomini furon chiamati a deciderne. I Romitani ne uscirono vincitori, e questo loro trionfo il dovettero essi ad Ambrogio, che l'anno 1481. pubblicò in Roma l'Apologia del suo Ordine col comento della Regola di esso, il Catalogo degli uomini illustri che n'erano usciti, ed altri opuscoli in lode di S. Agostino. L'anno 1484. essendo morto il Pontefice Sisto IV. Ambrogio fu un degli eletti a lodarlo ne' funerali. *Generalis Augustinensium*, dice Jacopo Volterrano nel suo Diario [1] *Pater Ambrosius Coranus oravit.... in suo genere commendatus.* Ma poco appresso egli ebbe la sventura di incorrer lo sdegno di Innocenzo VIII. successore di Sisto, per cui ordine chiuso in Castel S. Angelo l'anno 1485. e poscia renduto al suo Convento, che gli fu assegnato per carcere, ivi a' 17. di Maggio dello stesso anno finì di vivere. Lo Spondano (2) e più altri Scrittori affermano, che ciò gli avvenne, perchè avendo il Pontefice Sisto IV. imposto il silenzio sulla quistione dell'abito di S. Agostino, egli ardì di violare il divieto. Gli Scrittori Agostiniani confessano la prigionia del lor Generale, ma negano, ch'ella avvenisse per l'accennata ragione, la quale in fatti cade per se medesima a terra, se si rifletta, che Ambrogio stampò l'Apologia del suo Ordine nel 1481.; e il divieto di Sisto IV. non fu intimato che nel 1484. A me è riuscito di ritrovare la vera ragione nel Diario di Stefano Infessura, pubblicato dal Muratori, ov'ei racconta, che esso fu carcerato l'anno 1485., perchè correva voce, che avesse detto, che il Pontefice Innocenzo era stato creato Pontefice fralle tenebre, e che come vivea in mezzo alle tenebre, così in mezzo alle tenebre sarebbe morto. *Carceravit Generalem S. Augustini ob id solum, quod fertur dixisse, Papam Innocentium creatum fuisse in tenebris; in tenebris vivit, & in tenebris morietur* [3]. Il qual racconto non è sembrato abbastanza fondato ad Apostolo Zeno (4), perchè non ne ha trovata memoria che presso il Ciaconio. Ma ne avrebbe forse pensato diversamente, se l'avesse veduto ancora nel sopraddetto Diario. Forse pe-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 200.
[2] Ann. Eccl. ad h. a.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 1192.
[4] Dissert. Voss. T. II. p. 163.

Digitized by Google

però potè avvenire, che l' invidia di qualche nimico di Ambrogio aveſſe non picciola parte nell' accuſa a lui data preſſo il Pontefice. Poco altro ſi ha alle ſtampe di queſto Scrittore oltre l' opera già mentovata, a cui vanno congiunte alcune altre intorno la vita e la Regola di S. Agoſtino e la Storia del ſuo Ordine. Ma molte ſon quelle, che ſi conſervano Manoſcritte. Il Fabricio, ſeguendo gli Scrittori dell' Ordine Agoſtiniano, le annovera (1), e molte ne veggiamo tra eſſe di argomento Teologico. Più pregevoli ancora, e degne di venir pubblicate dovrebber eſſere quella degli Inventori delle Arti, oltre più altre Filoſofiche, Matematiche, e di altri generi. Il Venia nella lettera da noi già citata fa egli pure menzione delle opere, che Ambrogio avea finallora compoſte, e tra eſſe ne annovera alcune, che dagli altri Scrittori ſono ſtate omeſſe. E ciò baſti intorno a' Teologi Agoſtiniani di queſto ſecolo, a quali però più altri ſi potrebbon aggiugnere, che dagli Scrittori dell' Ordine loro ſon nominati con molta lode, come Giovanni Dati da Imola, che ſecondo eſſi fu eletto Veſcovo della ſua patria, benchè non ſembri, che ne abbia preſo il poſſeſſo, Criſtofano di Paolo Bologneſe, Paolo da Roma, Niccola Palmieri Siciliano, e più altri. Ma io ſon coſtretto a paſſar queſti e più altri Teologi di altri Ordini Religioſi ſotto ſilenzio per non allungarmi oltre il dovere.

XX. Fra' Teologi di queſto ſecolo deeſi ancor luogo onorevole a San Giovanni da Capiſtrano, così detto dal luogo di ſua naſcita nell' Abbruzzo dell' Ordine de' Minori Oſſervanti. Ma io non ne farò che un cenno, poichè di lui ci ragionano le Storie tutte di quell' età, le quali rammentano il zelo, con cui egli combattè gli Eretici in Italia, in Boemia, e in altre parti dell' Allemagna, a' quali ei moſſe guerra non ſol colla lingua e colla penna, ma coll' armi ancora raccogliendo eſerciti per eſterminarli. Collo ſteſſo ardore ſi adoperò egli a domar la potenza e il furore de' Turchi, contro de' quali radunato un fortiſſimo eſercito egli ſteſſo il conduſſe perſonalmente a combatterli l' anno 1456., e data loro una memoranda ſconfitta gli coſtrinſe a levar l' aſſedio da Belgrado. Dopo la qual impreſa ei finì di vivere lo ſteſſo anno nella Dioceſi di Cinquechieſe in Ungheria. Tutto ciò non appartiene a queſt' opera, e io ne oſſerverò ſolo, ch' ei dovea eſſere uomo aſſai dotto non ſolo nella Teologia, di che diede pruove non rare volte nel diſputar cogli Eretici, ma ancora nel Diritto Canonico e nel Civile. In fatti abbiam parecchi trattati di tale argomento da lui ſcritti, e parte ſtampati ſeparatamente, parte inſeriti nella voluminoſa Raccolta de' Trattati dell' uno e dell' altro Diritto. Convien dire, che oltre le opere, che ne ſono uſcite alla luce, più altre ſe ne conſervino Ma-

[1] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 85.

Digitized by Google

Manoſcritte, poichè il Mongitore racconta (1), che Fra Giannantonio Seſſa Palermitano dello ſteſſo Ordine de' Minori Oſſervanti avea con un' oſtinata fatica di ben venti anni ſul principio di queſto ſecolo raccolte, e illuſtrate con note tutte l'opere di queſto Sant' uomo, e che apparecchiavaſi a darle in luce in diciaſſette tomi in folio. Ma non trovo che ſiaſi mai fatta cotal edizione. Il Catalogo di quelle opere, che a noi ſon note, ſi può vedere preſſo il Wadingo (2), preſſo l'Oudin (3), e preſſo altri Scrittori da lui citati.

XXI. Due quiſtioni Teologiche, che dopo la metà del preſente ſecolo ſi eccitarono in Italia, porſero occaſione a molti Teologi Italiani di dare luminoſe pruove del lor ſapere. La prima ebbe origine in Breſcia l' anno 1462. S. Jacopo della Marca dell' Ordine de' Minori predicando nella detta Città aveva affermato, che il Sangue da Criſto ſparſo nella ſua Paſſione era ſeparato dalla Divinità, e che perciò non gli era dovuto il culto di Latria. Queſta propoſizione parve ſaper d' ereſia ad alcuni dell' Ordine de' Predicatori, e fragli altri all' Inquiſitore di Breſcia Fra Jacopo de' Pietri, il quale ſi fece a perſuadere il detto Predicatore a ſpiegar meglio, o a ritrattare ciò che avea afferito. Ma perchè queſti era perſuaſo di aver ſoſtenuta la verità, ne nacque una lunga conteſa fra' Religioſi de' due Ordini, e fra altri Teologi. Il Pontefice Pio II. iſtruitone, volle che in ſua preſenza ſe ne diſputaſſe, e molti Teologi furono a tal fine traſcelti. L' eſito della controverſia fu che ad amendue le parti impoſe Pio un rigoroſo ſilenzio, e poſcia ancora eſpreſſamente vietò, che alla ſentenza de' Minori non ſi apponeſſe la taccia di eretica o di rea. Or fra' Teologi, che ebber parte in queſta sì ſolenne conteſa, due ſoli nominerò io a queſto luogo, perciocchè eſſi per teſtimonianza dello ſteſſo Pontefice, il quale ne' ſuoi Commentarj ne ha inſerito il racconto (4), ſi ſegnalarono in tale occaſione ſopra gli altri. Domenico de' Domenichi Veſcovo di Torcello, il quale, benchè prima ſoſtenuto aveſſe il parere de' Minori, eraſi poi nondimeno piegato in favor degli avverſarj, e Lorenzo Rovarella Veſcovo di Ferrara che difendeva l' opinion de' Minori: *præcipua vero contentio*, dice il Pontefice, *inter duos Epiſcopos fuit, Dominicum de Dominicis Torcellanum, & Ferrarienſem. Torcellanus, qui olim cum Minoribus ſenſerat, mutato propoſito ad Prædicatores defecerat. Ferrarienſis Minoribus aſtipulabatur, & ſummo conatu ſententiam impugnabat Prædicatorum.*

XXII. Di Domenico de' Domenichi ha già parlato con molta eſat-

[1] Bibl. Sicul. Vol. II. Append. p. 22.
[2] Bibl. Ord. Minor. p. 196.
[3] De Scriptor. Eccleſ. Vol. III. p. 2460. &c.
[4] Lib. XI.

Digitized by Google

esattezza il P. degli Agostini (1), presso il quale si potran leggere le più minute notizie intorno a questo dottissimo Vescovo comprovate con autentici monumenti. Io sarò pago di accennarne le cose più memorabili. Nato di civil famiglia in Venezia l'anno 1416. fu inviato agli studj nell'Università di Padova, ove ottenne tal nome, che in età di soli diciannove anni fu destinato nella medesima a Professore di Logica. Passato poscia alla Corte di Eugenio IV. sostenne ivi negli anni 1441. e 1442. due dispute Teologiche per le quali il Pontefice ne concepì stima sì grande, che lo elesse Decano nella Collegiata di Cividal del Friuli. Deesi però qui emendare un leggier fallo del P. degli Agostini, che dice aver Domenico disputato in Roma; perciocchè ne' due anni suddetti Eugenio IV. non partì mai da Firenze, ove era adunato il General Concilio. Ben fu egli per qualche tempo Professor di Teologia in Roma, come pruova lo stesso P. degli Agostini da un'Orazione da lui ivi detta, e che conservasi nella Vaticana. A più alto onore fu Domenico sollevato da Niccolò V., il quale l'anno 1448. il dichiarò Vescovo di Torcello. Delle cose da lui in quel Vescovado operate si può vedere il Ch. Senatore Flaminio Cornaro (2). Callisto III. succeduto a Niccolò nel 1457. il volle alla sua Corte nella carica di Referendario. Trovossi presente al Concilio di Mantova con Pio II., nella qual occasione ei difese con felice successo i diritti de' Vescovi contro i Protonotarj Apostolici, che pretendevan di precedere a' primi. Adoperato poscia dallo stesso Pontefice in rilevanti affari, e nella disputa or or mentovata, fralle altre commissioni, di cui egli fu onorato, vi ebbe quella di andar Nuncio del Papa alla Corte di Federigo III., del Re d'Ungheria, e d'altri Principi per pacificarli tra loro, affine di unirne insieme le forze contro de' Turchi. E a Domenico venne fatto di stabilir fra essi la pace, e insieme egli ottenne presso Federigo tal grazia, che questi cercò poscia ogni occasion di giovargli. Nè meno caro egli fu a Paolo II, da cui l'anno 1464. fu fatto suo Vicario in Roma, e poscia due mesi appresso trasferito al Vescovado di Brescia, benchè per due anni ancora il tenesse a' suoi fianchi; talchè solo nel 1466. potè egli recarsi al governo della sua Chiesa. Saggiamente la resse Domenico fino al 1478. in cui finì di vivere; ma le diverse commissioni, di cui fu onorato, il costrinsero a starne spesso e per lungo tempo lontano. La serie de' Vescovi Bresciani con esattezza e con erudizion singolare distesa dal dottissimo Mons. Giangirolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine ci offre la narrazion delle cose da lui operate a vantaggio di quella Chiesa, e gli onori, e i privilegj, che da Federigo III. eletto Imperadore le ottenne. Questi dichiarollo ancora suo Ministro, e poscia

(1) Scritt. Ven. T. I. p. 386. &c.
(2) Eccl. Torcell. Vol. I. p. 38.

Digitized by Google

ſcia Principe dell' Impero, e ſuo Conſigliero, e fece più volte iſtanza al Pontefice Siſto IV., perchè arrolaſſe Domenico tra' Cardinali. Ma il Papa, o foſſe perchè quegli aveſſe già ſoſtenuta nella diſputa intorno al Sangue di Criſto opinion contraria alla ſua, o qualunque altra ragion ſe n'aveſſe, non volle mai conſentire alle iſtanze di Ceſare. Nè laſciò perciò di onorare in altre maniere Domenico, cui fralle altre coſe egli ancora dichiarò ſuo Vicario in Roma. Nel qual impiego ottenne quegli la ſtima e l'amor de' Romani per modo, che lo aſcriſſero alla loro Cittadinanza. Delle opere da lui compoſte ci ha dato un eſattiſſimo Catalogo il citato P. degli Agoſtini. Poche ſe ne hanno alle ſtampe, cioè un Trattato da lui ſcritto intorno alla mentovata conteſa del Sangue di Criſto, un altro non men dotto che diffuſo Trattato della dignità Veſcovile pubblicato per la prima volta in Roma nel 1757., la Prefazione a' Morali di S. Gregorio ſtampati in Roma nel 1475., un breve trattato delle coſe neceſſarie a ſaperſi dagli Eccleſiaſtici, uno intorno alla creazione de' Cardinali, di cui vi ha chi dubita, che ſia opera ſuppoſta a Domenico, e un altro accennato da Monſ. Gradenigo intorno alla Riforma della Curia Romana. Aſſai più ſono le opere, che ſe ne conſervano Manoſcritte in alcune Biblioteche, e ſingolarmente in quella de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Bologna, delle quali pure ragiona minutamente il P. degli Agoſtini in ſettantaſette articoli, quante ſono le opere di Domenico, compreſi parecchi Sermoni in diverſe occaſioni da lui recitati. E certo egli era avuto in concetto di uno de' più dotti uomini, che allor viveſſero. Ermolao Barbaro Veſcovo di Verona fra gli altri, dottiſſimo uomo egli pure, in una ſua lettera ſcritta nel 1462., e pubblicata dal detto P. degli Agoſtini (1) dice di ſe medeſimo, che per la ſperienza degli affari e per l'eſtenſion del ſapere Domenico lo ſupera per tal modo, ch' ei non può riguardarlo ſenza ſtupirne; così egli è uomo di maeſtoſo ſembiante, e d'animo ancor più grande, e che ſembra ſuperiore all' umano; prontiſſimo ad intendere, e a favellar d'ogni coſa, talchè pare, ch' egli abbia ſempre diſpoſto ciò che dir dee all' occaſione, e di memoria così ferma e tenace, che non v' ha coſa detta da' Teologi o da' Filoſofi, ch' ei non abbia preſente, e degno perciò, che da chi ſcrive la Storia di quella età ſe ne faccia onorata menzione.

XXIII. Lorenzo Roverella, che fu l'avverſario del Domenichi nella conteſa intorno al Sangue di Criſto, e fratello del Cardinal Bartolommeo Roverella Arciveſcovo di Ravenna, fu, ſecondo il Borſetti (2), e più altri Scrittori, di patria Ferrareſe. L'Autor però del Diario di quella Città pubblicato dal Muratori lo dice *Fiolo che fu di Zoan-*

(1) L. c. p. 417.
(2) Hiſt. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 12.

Digitized by Google

ne da Koigo (1). Lo ſteſſo Borſetti afferma, ch'ei fu Profeſſore prima in Ferrara, poſcia in Padova, e quindi in Parigi. E quanto a Padova, il Papadopoli (2), e il Facciolati (3) afferman lo ſteſſo, benchè con non picciolo anacroniſmo il Facciolati ne fiſſi l'Epoca al 1476., mentre ciò non potè avvenire, che molti anni prima, come dalle coſe, che or diremo, ſarà manifeſto. Il Papadopoli aggiugne, che avendo egli in Padova avuta qualche conteſa con Gaetano Tiene, che ivi era pur Profeſſore, ſe ne partì, e recoſſi a Parigi. Non veggo qual pruova di ciò ſi arrechi; e della ſcuola da Lorenzo tenuta nell'Univerſità di Parigi non trovo indicio negli Storici di eſſa. Anzi io dubito, che l'unico argomento per aſſerirlo ſia l'Epitafio a lui fatto da Tito Strozza Poeta Ferrareſe, in cui ſi dice:

Gallia te ſtudiis florentem vidit, & omne
Officium grato præſtitit obſequio (4),

Ma io rifletto, che innanzi a queſti verſi ha lo Strozza premeſſi queſti altri, co'quali ſembra indicarci, ch'ei fu in Francia non già per eſſervi Profeſſore, ma per trattare gli affari dal Pontefice addoſſatigli:

Romanus quaſcumque plagas te Paſtor adire
Juſſit, ubique tibi dextera fama fuit.

Si aggiungon poſcia le altre Provincie, alle quali Lorenzo era ſtato inviato Nunzio da diverſi Pontefici:

Te venerata ferox Germania: norat Iberus,
Quid tibi conſilij Juſtitiæque foret.
Te duce Pannonij ſævos fregere Bohemos,
Bellaque pro ſancta ſunt tibi geſta fide.

Fu dunque il Roverella non ſolo in Francia, ma in Allemagna ancora e in Ungheria e in Iſpagna, ed ebbe parte nella guerra contro gli Uſſiti. E abbiamo infatti una lettera di Enea Silvio Piccolomini del 1455., in cui fa menzione della Legazione al Re d'Ungheria, che avea allora il Pontefice affidata al Roverella (5). Il Borſetti lo dice eletto Veſcovo di Ferrara nel 1460., e così pure ha l'Ughelli [6]. Nondimeno nel ſopraccitato Diario Ferrareſe ciò ſi aſſegna al 1462. *Adi XXVIIII.* (di Luglio) *Meſſer Lorenzo di Roverelli . . . . . entrò in Ferrara, e tolſe la tenuta del Veſcovado di Ferrara, del quale pochi giorni innanzi era ſtato fatto Veſcovo per Papa Pio, perchè l'è ſuo Cubiculario, e quando lo arrivò ſuſo la piazza per meggio la porta grande gli fu ſtrazato il Baldachino, ſotto il quale lui era, & era di cendale roſſo, da più perſone d'alle-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 208.
(2) Hiſt. Gymn. Patav. Vol. I. p. 289.
(3) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 108.
(4) Carm. p. 147.
(5) Ep. CCLXXXV.
(6) Ital. Sacr. Vol. II. in Epiſc. Ferrar.

Digitized by Google

legrezza, e tolto gli fu il Cavallo. Ei resse quella Chiesa fino al 1476. in cui cessò di vivere. Il Papadopoli e il Borsetti gli attribuiscono alcune opere Filosofiche, ma senza dirci, ov'esse conservinsi. L'esser però egli stato trascelto a disputare nella mentovata contesa Teologica, del che i detti Scrittori non fanno motto, ci mostra, ch' egli era celebre singolarmente negli studj Teologici, e perciò dovea farsene a questo luogo menzione.

XXIV. L'altra questione fu intorno a' Monti di pietà circa questo tempo medesimo istituiti dal B. Bernardino da Feltre dell'Ordine de' Minori. Benchè Paolo II. e Sisto IV. e poscia Innocenzo VIII. co' loro Brevi gli avessero autorizzati e lodati, alcuni Teologi però e alcuni Canonisti erano di parere, ch' essi fossero illeciti, e che involgessero usura. Quindi dispute e scritti dall'una parte e dall'altra. E una Raccolta di questi uscì alle stampe in Cremona nel 1496. In essa si legge primieramente un Opuscolo in difesa de' detti Monti del famoso Giovanni Nanni, ossia Annio da Viterbo Domenicano, di cui direm tra gli Storici. Sieguon poscia i pareri di più altri Teologi, come di Domenico da Imola Domenicano Vescovo di Lidda, di Graziano da Brescia dell' Ordine de' Minori, del celebre Batista Mantovano Carmelitano, di Fra Gomez da Lisbona dell'Ordine de' Minori, del Collegio de' Teologi di Perugia, e di Padova, e di Giovanni Campeggi Giureconsulto, e per ultimo due Brevi di Innocenzo VIII. a favor de' medesimi Monti. A questi monumenti favorevoli a' Monti di pietà si aggiunge un Trattato di Niccola Bariani Agostiniano, e Piacentino di patria, contro di essi, in cui con molto calore, e con qualche ingiuria contro de' suoi avversarj, si sforza di dimostrargli illeciti. E al fin di esso accenna ancora un Dialogo, che sullo stesso argomento avea egli scritto contro Antonio Corsetti Giureconsulto, e che si ha pure alle stampe. Di questo Religioso, che dagli Agostiniani Conventuali passò agli Osservanti, si posson vedere altre notizie presso il C. Mazzucchelli (1), il quale ne annovera ancora altre opere, e quella singolarmente, ch' ei pubblicò per la contesa di precedenza tra 'l suo Ordine, e quel de' Minori. In questa ei trionfò de' suoi avversarj. Ma in quella de' Monti di pietà non fu ugualmente felice, essendo essi stati confermati di nuovo da Leon X. nel 1515.

XXV. Tutti i Teologi, de' quali abbiamo finor parlato, o quelli almeno, di cui ci rimangon le opere, benchè uomini di profonda dottrina, usarono nondimeno ne' loro libri di quello stile incolto e privo di ogni ornamento, che proprio era stato fino a que' tempi di tutti i Teologi e i Filosofi Scolastici. Il primo Scrittor Teologo, che ardisse di introdurre ne' profondi misterj della Religione l'eleganza degli antichi

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 357. &c.

Digitized by Google

Scrittori, e di riveſtire in più leggiadra maniera quelle ſteſſe materie, che finallora erano ſtate involte fragli orrori della barbarie, fu Paolo Corteſe, di cui ſi ha una breve vita premeſſa al Dialogo intorno agli uomini dotti da lui compoſto, e ſtampato per la prima volta l'anno 1734. in Firenze. In eſſa ſi dice, ch'egli era della nobil famiglia de' Corteſi di S. Gimignano Caſtello della Toſcana; e ſe ne adducono due indubitabili pruove in due paſſi, uno dell'opera intorno al Cardinalato da lui compoſta, in cui chiama *ſuo municipe* (1) Cherubino Quarquaglio, l'altro del ſuddetto Dialogo, in cui dà il medeſimo nome ad Antonio Lollio (2), natii amendue dello ſteſſo Caſtello. Ciò non oſtante io credo che ſi poſſa affermar con certezza, ch'egli era oriondo di Modena, e del medeſimo ceppo, da cui è diſceſa l'antica e nobil famiglia de' Marcheſi Corteſi di queſta Città. Non entrerò io quì in pruove Genealogiche, troppo lontane dal mio argomento, le quali però io ho vedute con molta erudizione diſteſe in un ſuo ragionamento da queſto Ch. Signor Marcheſe Giambatiſta Corteſe, a provare, che il ramo de' Corteſi di S. Gimignano diſcende da Obizo Corteſe da Montegarullo, il qual certamente fu Modeneſe, e verſo il fine del XIV. ſecolo fu condotto a Generale dalle lor truppe da' Fiorentini (3). Perciocchè provandoſi con autentici documenti, che Obizzo fu Padre di Antonio, e Antonio di Corteſe, ſe ne forma una aſſai valida illazione, che Corteſe foſſe padre di quell'Antonio, che fu padre del noſtro Paolo. Ma laſciando, come ho detto, in diſparte tai pruove, è certo che il celebre Cardinal Gregorio Corteſe, di cui diremo nel Tomo ſeguente, fu Modeneſe di patria. Or queſti chiaramente afferma di eſſer della ſteſſa famiglia di Paolo, perciocchè all'opera Teologica da queſto compoſta, quegli ha premeſſa una ſua oda, in cui, eſſendo egli allora ancor ſecolare, non ſi chiama Gregorio, ma Giannandrea. *Joannis Andreæ Corteſii Mutinenſis.... ode.* In eſſa dopo aver dette più coſe in lode di Paolo, così conchiude:

Quid tibi Pontifex
Adjunxit? Meritis forte ſuperbiam
Sumet. Si renuit mitis & integer,
Nos ex Corteſia gente reſumimus.

Colle quali parole ſembra che voglia dire, che ſe Paolo per la ſingolar ſua modeſtia ricuſa gli onori dal Pontefice deſtinatigli, il Poeta e gli altri della famiglia Corteſe prenderanno per loro ſteſſi la gloria ad eſſo dovuta. Gregorio dunque riconoſce Paolo per ſuo parente. Ma più ancora. Lo ſteſſo Paolo ſi riconoſce della Famiglia medeſima di Gre-

(1) Lib. II.
(2) p. 53.
(3) Sozomen. Piſtor. Hiſtor. ad an. 1373. Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 1092.

Digitized by Google

Gregorio. Perciocchè nell' altra sua opera del Cardinalato nomina (1), *Ignatium Lupum & Gregorium Cortesium gentilem meum homines ingenio & doctrina præstantes.* Finalmente Cristoforo Longolio in una lettera Greca scritta allo stesso Gregorio, che è tralle Latine di questo dottissimo Cardinale, gli dice: *Accedit consanguinei tui Pauli imitatio* (2). Sembra adunque, che non rimanga più luogo alcuno a dubitare, che Paolo, benchè nato da un ramo stabilitosi in S. Gimignano, ove dalla famiglia Cortese era stato innalzato un Castello, che da essa diceasi Cortesiano, non fosse però dello stesso ceppo de' Cortesi di Modena, e ch' ei perciò non debba a giusta ragione annoverarsi tra' Modenesi.

XXVI. Il padre di Paolo fu Antonio Cortese, il quale da S. Gimignano passato a Roma fu onorevolmente impiegato nella Segreteria Pontificia, come narra, formandone un bell' elogio, il suddetto Paolo (3), che fa in tal modo parlare uno de' suoi Interlocutori: *Optime facis Paule, quod Urbi Romæ justissimas refers gratias, in qua præsertim Antonius Cortesius Pater tuus magnam sit nominis celebritatem consequutus. Fuit enim ille vir cum Princeps Collegii Duodecim virum, tum in illis literis scribendis expeditus & facilis, quæ quamquam inquinatæ sint, ita tamen in his excelluit, ut appareret ejus naturale quoddam bonum depravatum esse vitio corrupte loquendi:* E altrove dice, che già da ottant' anni era la sua famiglia passata a Roma, e annovera le dignità, di cui suo padre e i suoi fratelli avean goduto: *Nam cum octogesimum jam prope annum familia Cortesia Urbem magna nominis celebritate colat, cumque in ea diu Antonius Cortesius Pater meus Duodecim virum compendiariorum Princeps, & fratres a Diplomatibus Centumviri ac Libellionum triumviri summa opum ingeniique laude præstiterint &c.* (4). Lo Scrittore della vita di Paolo attribuisce ad Antonio certe Istituzioni Morali, delle quali non ho alcuna notizia. Ma ben posso aggiugnere, che oltre esse scrisse Antonio un elegante trattato contro il libro sulla donazione di Costantino di Lorenzo Valla, ch' ei perciò intitolò *Antivalla*, e di cui ho veduta copia presso il soprallodato Marchese Giambatista Cortese. Da Antonio dunque e da una Aldobrandina nacque Paolo in Roma l' anno 1465. ed ebbe due fratelli, Alessandro, di cui diremo tra' Poeti Latini, e Lattanzio, che dal Re di Napoli Alfonso II. fu fatto Cavaliere pe' servigj prestatigli in guerra (5), e di cui Paolo rammenta una Parafrasi de' Comentarj di Cesare (6), ch' io non credo

usci-

(1) Lib. III. Cap. de Protection. Religios.
(2) Vol. II. p. 235. Edit. Patav. 1774.
(3) De Homin. Doctis p. 47.
(4) Præf. ad Lib. de Cardinal.
(5) P. Cortes. de Cardin. L. II. p. 63. vers.
(6) De Cardinal. L. II. p. 95.

Digitized by Google

uſcita alla luce, e a cui il Coppi (1) dà per moglie Maddalena de' Medici. Gli eſempi di tal Padre e di tali fratelli eccitarono in Paolo un uguale ardor per gli ſtudj. Egli ſteſſo rammenta, che eſſendo quaſi ancora fanciullo da Aleſſandro ſuo fratello veniva ſpeſſo condotto a' perſonaggi di Roma più ragguardevoli per dignità e per ſapere (2), tra' quali nomina ſingolarmente il Platina (3), cui dice ch' egli conſiderava allora come il più dotto uomo, che in Roma viveſſe. Noi il veggiamo in fatti in età ancor giovanile unito in amicizia con alcuni più famoſi Scrittori di quell'età, e fra gli altri col celebre Giovanni Pico della Mirandola (4), con Lucio Fazini Maffei, detto comunemente Lucio Foſforo di Segni, e con Angiolo Poliziano, de' quali due Scrittori l'Autor della vita di Paolo, che credeſi il Signor Domenico Maria Manni, ha pubblicate due lettere a lui ſcritte (5) piene di elogj del Dialogo da lui compoſto intorno agli uomini dotti, di cui ſarà d'altro luogo il ragionare più a lungo. Altre LX. lettere di perſonaggi a que' tempi per dignità e per ſapere conſpicui ſcritte a Paolo conſerva preſſo di ſe Manoſcritte il Ch. Sig. Canonico Bandini, il quale ha ancor pubblicato un Salvocondotto da' Saneſi a lui conceduto nel 1497., e una lettera a lui ſcritta dalla Repubblica Fiorentina nel 1507., e queſti due monumenti ci moſtrano, che Paolo era uomo di alto affare, ed avuto in ſomma ſtima e riſpetto da que' Magiſtrati (6). Tralle lettere del Poliziano una ne abbiamo aſſai lunga del noſtro Paolo in riſpoſta ad un'altra del Poliziano (7). Avea queſti udito, che Paolo a chi brama di ſcrivere latinamente con eleganza altro eſemplare non proponeva fuorchè Cicerone, e che credeva doverſi ſolo cercare di renderſi conforme a sì eccellente modello. Il Poliziano penſando, che Paolo voleſſe con ciò perſuadere una ſervile imitazione di Cicerone, ſi fa a confutarlo, provando che non conviene renderſi ſchiavo di alcuno, e che ognuno dee ſecondare la ſua ſteſſa natura. Ma nell'atto ſteſſo di confutarlo moſtra, quale ſtima aveſſe di Paolo, dicendogli fralle altre coſe: *Paule, quem penitus amo, cui multum debeo, cujus ingenio plurimum tribuo.* Non era queſto però il ſentimento di Paolo, ed egli ſpiega a lungo qual ſia ſu ciò la ſua opinione, cioè, che deeſi bensì cercare di imitare il più perfetto modello di latina Eloquenza, quale è per conſenſo di tutti i dotti Marco Tullio, ma non già, dice egli, come

(1) Chronica di S. Gimign.
(2) De Cardinal. L. III. p. 190.
(3) De Homin. doct. p. 44.
(4) Pici Epiſt. p. 365.
(5) p. XIII. XIV.
(6) Novell. Letter. 1771. n. VIII.
(7) Lib. VIII. Epiſt. XVI. XVII.

Digitized by Google

me una ſcimia contraffà i movimenti dell'uomo, ma come un figlio ritrae in ſe ſteſſo i lineamenti del padre. Belliſſima è queſta lettera, e io non poſſo approvare il parer del Menckenio (1), che la ſtima molto inferiore a quella del Poliziano. Io ne recherò quì ſol poche linee per ſaggio dell'eleganza, con cui egli ſcrive, che non è certo punto minore di quella del ſuo avverſario: *Sed veniam ad illud, in quo te dicis a me quam maxime diſſentire. Scribis enim te accepiſſe, me neminem probare, niſi qui lineamenta Ciceronis conſectari videatur. Ego vero, quantum repetere memoria poſſum, nec iſtud recordor umquam dixiſſe, nec dictum volo. Quæ enim ſtultitia eſſet, cum tam varia ſint hominum ingenia, tam multiplices naturæ, tam diverſæ inter ſe voluntates, eas velle unius ingenii anguſtiis aſtringi & tamquam præfiniri &c.* Già abbiam parlato della letteraria adunanza, ch'ei raccoglievaſi in caſa; ove dovea ancor coltivarſi la Poeſia Italiana, perciocchè nella Raccolta intitolata: *Opera Nuova di Vincenzo Calmeta ec.* ſtampata in Venezia nel 1507. abbiamo qualche componimento del noſtro Paolo.

XXVII. Ma noi dobbiamo quì conſiderarne principalmente gli ſtudj Teologici. I quattro Libri delle Sentenze, di cui abbiamo più edizioni, ſono un bel monumento di quanto in tal genere di dottrina valeſſe Paolo. Eſſi non ſono già, come credeſi comunemente, un Comento ſul Maeſtro delle Sentenze, ma è un Compendio di Teologia diviſo in quattro libri, in cui tutti brevemente epiloga i dogmi della Cattolica Religione, propone ed eſamina le diverſe opinioni de' Teologi e de' Padri, e or decide qual più gli piaccia, e perchè, or ne laſcia la deciſione all'arbitrio de' leggitori. Opera, che poco ſa di ſcolaſtico, e in cui non ſi fa uſo di ſillogiſmi, di obbiezioni, di repliche; ma ſi propone ſemplicemente e ſi eſamina l'argomento, e ſi congiunge inſieme l'autorità e la ragione ſenza involgerla nella barbarie uſata finallor nelle ſcuole, anzi con eſporla colla maggior eleganza di ſtile, che a que' tempi adoperar ſi poteſſe, e che è compatibile colla ſublimità, e coll'oſcurità de' miſterj. Quindi Beato Renano uno de' riſtoratori della Letteratura nell'Allemagna nella Prefazione premeſſa all'edizione dell'Opera del Corteſe fatta in Baſilea nel 1540. forma di lui queſto onorevole elogio: *Strenuam operam dedit, ut Theologiam a fœda barbarie aſſereret, viamque oſtenderet, qua ſubſidua Theologicorum librorum ſupellex omnis expoliri poſſit, quod plurimi hactenus impoſſibile rati, illud jam falſo opinari deſinent, cum hoc opus vel ſemel introſpexerint.* Ei dedicò queſta ſua opera al Pontefice Giulio II., allora eletto di freſco, come ſi trae dalla Prefazione del primo libro. Al fine di eſſo dice, che ſtava allora ſcrivendo intorno alla Podeſtà del Pontefice; ma convien dire ch'ei non aveſſe tempo a compiere queſto trattato. Io non trovo pa-

(1) Vita Politiani p. 197. &c.

Digitized by Google

parimenti chi faccia menzione di un' altra opera, che il Cave gli attribuisce (1), stampata in Basilea e intitolata: *De Sacrarum Literarum omniumque disciplinarum scientia*, e dubito che in ciò abbia egli preso qualche equivoco. Un picciol Romanzo scritto in Latino, e intitolato *Historia Hyppoliti & Dejanirae*, se ne conservava in un Codice a penna presso il Can. Salvino Salvini. Ma assai più pregevole è l' opera *de Cardinalatu*, che non finì di stamparsi che poichè egli fu morto, e a cui pose l' ultima mano Lattanzio di lui fratello. In questa ei tratta ampiamente delle virtù, che debbon esser proprie de' Cardinali, del sapere, che in essi richiedesi, delle loro rendite, de' lor diritti, e di tutto ciò in somma, che ad essi in qualche modo appartiene; e all' eleganza dello stile si vede in essa ancora congiunta una non ordinaria erudizione. Niun' altra edizione n' è stata fatta, ed ella perciò è rarissima, e io reputo mia ventura l' averne veduta copia presso il soprallodato March. Giambatista Cortese. Negli ultimi tre anni di sua vita erasi egli ritirato in Toscana al suo Castello Cortesiano, ed ivi per la fama sparsa del sapere di Paolo era di continuo visitato da' più dotti, e da' più ragguardevoli personaggi di tutta l' Italia, com' egli stesso racconta (2), e, se crediamo al Coppi, vi si recaron tra gli altri Ercole Duca di Ferrara, Guidubaldo Duca d' Urbino, Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. e il Cardinal Francesco Soderini. Rafaello Volterrano nella dedica dell' opera del Cardinalato a Giulio II. parla in generale de' molti uomini dotti, che colà accorrevano, e dice, che ivi ognun trattenevasi a suo piacere, o leggendo i libri della Biblioteca di Paolo, o passando le ore in eruditi ragionamenti; loda insieme la diligenza, lo studio, e la modestia di Paolo, che non pago di coltivare continuamente le scienze le promoveva con sommo impegno negli altri, facendo elogj alle loro fatiche non altrimenti che se foller sue proprie. Colà egli condusse Simone Nardi stampatore Sanese, e ivi fece stampare l' opera mentovata poc' anzi, ma prima di vederla condotta a fine morì in età di soli 45. anni l' anno 1510. L' autor della vita sull' autorità del Coppi dice, ch' ei fu eletto Vescovo d' Urbino. Ma essi hanno a questo luogo confuso il nostro Paolo con Gregorio, che fu veramente Vescovo della suddetta Città. Più probabile è ciò, ch' essi aggiungono, che s' egli avesse avuta più lunga vita, sarebbe stato annoverato tra' Cardinali. Le sole dignità però, alle quali Paolo fu sollevato, furono quelle di Segretario Apostolico, e di Protonotario del numero de' Partecipanti. Io lascio di riferir gli Epitafi, de' quali ne fu onorato il sepolcro, ed altri elogj rendutigli da parecchj Scrittor di que' tempi, che si posson vedere raccolti dall' Autor della vita più volte da me mentovata, a'

(1) De Script. Eccl.
(2) De Cardinal. L. III. p. 229.

Digitized by Google

a' quali si può aggiugnere la prefazione da Severo Piacentino Monaco Cistercienſe e amiciſſimo del noſtro Paolo premeſſa all' opera del Cardinalato, e una lettera di Vincenzo Mainardi da S. Gimignano dell' Ordine de' Predicatori, che pur le va innanzi, e che ſono amendue piene di grandi elogj di queſto dotto Scrittore.

XXVIII. Sembra, che i Teologici ſtudj ſian proprj di color ſolamente, che per profeſſione ſi ſon conſecrati alla Chieſa. Queſto ſecolo nondimeno vide anche un Patrizio Veneto adoperato in graviſſimi affari della Repubblica coltivarli con grande ardore, e darne illuſtri pruove. Parlo di Paolo Moroſini, di cui ha trattato coll'ordinaria ſua eſattezza il P. degli Agoſtini (1). Era egli figlio del Senator Egidio, oſſia Zilio Moroſini, e il ſuddetto Scrittore ne fiſſa la naſcita circa il 1406. Fu allievo dell' Univerſità di Padova, ma non curoſſi di riportarne l' onor della Laurea. Da Anna di Giovanni Faliero ebbe più figli, e fu ſollevato a ragguardevoli cariche nella Repubblica. Lo ſteſſo P. degli Agoſtini annovera le diverſe occaſioni, in cui Paolo fu incaricato di gravi affari, mandato nell' Iſtria l' anno 1451. a trattar con Ceſare de' confini; l' anno ſeguente a Rodi a ottenere dal Gran Maeſtro la liberazione di Fantino Querini Generale dell' armi di quella Religione per delitti appoſtigli chiuſo in carcere; l' anno 1459. a Borſo d' Eſte per queſtion di confini; nel 1464. a Caſimiro Re di Polonia, e a Giorgio Re di Boemia per la guerra Sacra; e pel medeſimo fine l' anno 1471. a Ferdinando Re di Napoli, e poſcia al Pontefice Siſto IV. A queſte tante e sì diverſe ambaſciate aggiunganſi altri pubblici impieghi da lui ſoſtenuti ne' Governi di varie Città dello Stato, e ne' Magiſtrati della Repubblica fino al terminar de' ſuoi giorni, il che avvenne circa il 1482. e non ſi potrà a meno di non iſtupire, che un tal uomo penſaſſe a ſcrivere latinamente contro gli Ebrei. Tale è l' opera, che di lui abbiamo ſtampata in Padova nel 1473., e che è intitolata: *De æternitate temporalique Chriſti generatione in Judaicæ impugnationem perfidiæ, Chriſtianæque Religionis gloriam divinis enunciationibus comprobata;* opera lodata aſſai da molti a que' tempi, e ſingolarmente dal Cardinal Beſſarione, come pruova il P. degli Agoſtini, che adduce ancora le teſtimonianze di altri Scrittori ad eſſa molto onorevoli. A lui ancora ſi dovette in gran parte, come altrove abbiamo accennato, il dono fatto dal ſuddetto Cardinale de' ſuoi libri a quella Repubblica. Alcune altre operette inedite ſe ne rammentano ſcritte a difeſa della Repubblica, o per affari della medeſima, delle quali parla ancora il Ch. Feſcarini [2] il quale rammenta [3] innoltre un' opera inedita di Lauro Que-

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 179.
(2) Stor. della Letter. Ven. p. 290. 325.
(3) Ib. p. 342.

Digitized by Google

rini ſullo ſteſſo argomento, e quella ſtampata in Vicenza l'anno 1489, e poſcia altrove di Pietro Bruto Veneziano eſſo pure, e Veſcovo di Croja nell'Epiro, e poi di Cattaro, e aſſai dotto in Ebraico, intitolata: *Victoria contra Judæos*. Del Querini parleremo più a lungo, ove tratterem de' Filoſofi. Del Bruto ſi poſſon veder più notizie preſſo il C. Mazzucchelli (1), poichè io mi affretto ad uſcire da queſta materia, che non è forſe la più dilettevole pe' miei Lettori. Per queſta ragion medeſima laſcio in diſparte gli Autori, che ſcriſſero o a difendere o ad oppugnare l'Immacolata Concezione della Madre di Dio; nella qual conteſa come la pietà d'alcuni tra' difenſori gli condusſe talvolta a non uſare della dovuta cautela, così il zelo di alcuni tragli oppugnatori fece loro paſſare i confini di una ſaggia moderazione. Fra' quali fu certamente il più traſportato Vincenzo Bandelli natìo di Caſtelnuovo nel Tortoneſe e Generale dell'Ordine de' Predicatori dal 1501. fino al 1506. in cui finì di vivere, uomo per altro di grande ingegno e di vaſtiſſima erudizione, ma che nel combattere l'opinione, che ora è tra' Cattolici la più comune, ſecondò troppo il ſuo ardore, e tacciò come ignoranti, empj, ed eretici i ſuoi avverſarj, prima però che Siſto IV. colla ſua Bolla del 1483. ne faceſſe eſpreſſo divieto. Quindi ſaggiamente il C. Mazzucchelli, dopo aver dato ragguaglio della vita e delle opere di queſto Scrittore conchiude, che *ſe il Bandello per avventura ora viveſſe, muterebbe modo di ſcrivere e fors' anche ſentimento* [2].

XXIX. La Teologia Morale ebbe parimenti in Italia non pochi coltivatori nel corſo di queſto ſecolo. Io non annojerò chi legge con parlar loro della Somma Angelica di Fra Angelo da Civaſſo dell'Ordine de' Minori, ſtampata nel 1486. e poſcia più altre volte; della Somma Pacifica di Fra Pacifico da Novara, e di altre cotali opere, che or ſi giacciono polveroſe negli angoli delle Biblioteche. Di un ſolo non ſi può ommettere di far menzione, perchè fu uno de' più dotti uomini della ſua età, e la Somma da lui compoſta ſi può rimirare come il primo intero corſo di Teologia Morale, che ſia ſtato pubblicato, cioè S. Antonino Arciveſcovo di Firenze; del quale però io parlerò in breve, perchè le notizie, che lo concernono, ſono ſtate ampiamente raccolte da Franceſco da Caſtiglione Teologo Fiorentino e ſuo famigliare, che ne ſcriſſe la vita premeſſa all'edizion della Somma fatta in Verona nel 1740. e prima ancora più volte ſtampata; indi da' Continuator degli Atti de' Santi (3) da' PP. Quetif ed Echard (4) e da altri Scrittori citati dal C. Mazzucchelli (5). Egli era figlio di Niccolò di Pierozzo

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2256.
(2) Ib. P. I. p. 208.
(3) Acta SS. Maij. Vol. I.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 817. Vol. II. p. 823.
(5) L. c. T. I. P. II. p. 867.

Digitized by Google

zo Notajo e Cittadin Fiorentino; ed entrò giovinetto di *16.* anni nell' Ordine de' Predicatori circa il 1405. La ſantità de' coſtumi, il vivace ingegno, l'indefeſſo ſuo ſtudio il ſollevarono ad onorevoli cariche nella ſua Religione, e fu ancora un de' Teologi, che intervennero al Concilio Fiorentino. L' anno *1446.* il Pontefice Eugenio IV. lo nominò Arciveſcovo di Firenze, ed egli a grande ſtento finalmente s' induſſe ad accettare la profertagli dignità. Intorno a che è degna d' eſſer veduta una lettera, che gli ſcriſſe Girolamo Agliotti Abate Benedettino pubblicata già da Apoſtolo Zeno (1) e poſcia inſerita tra quelle del medeſimo Abate (2). Ei reſſe quella Chieſa per tredici anni, e le fece raccogliere copioſi frutti dall' ardente ſuo zelo, e dalle virtù ammirabili d' ogni maniera che in lui ſi ſcorgevano. Morì a' 2. di Maggio del *1459.* e nel *1523.* fu annoverato tra' Santi. Le molte edizioni, che della Somma Teologica di queſto Santo Arciveſcovo ſi ſono fatte, delle quali due ne abbiamo avute in queſto ſecolo ſteſſo, ci pruovan la ſtima, di cui eſſo ſempre ha goduto, benchè pure vi ſiano alcune opinioni, che i Teologi poſteriori ſcorti da miglior lume han laſciato di ſoſtenere. Di altre operette di ſomigliante argomento, che hanno per autore S. Antonino, ſi poſſon vedere i mentovati Scrittori. Della ſua Cronaca ci riſerbiamo a parlare in luogo più opportuno.

XXX. Gli ſtudj Biblici ancora non furon traſcurati, e abbiam non pochi Spoſitori di alcuni de' libri Sacri; ma non vi è tra eſſi chi ſia degno di ſpecial ricordanza, ſe pur non ſi vuole, ch' io parli di quel Giovanni Marcheſini Reggiano dell' Ordine de' Minori, autor di un libro, in cui ſi inſegna a pronunciar giuſtamente le parole della Sacra Scrittura e del Breviario, e a cui egli diede il poco felice titolo di *Mammotrectus*; e autore ancora di qualche altra operetta di poco valore (3); ovver di quell'Antonio Rampelogo o Rampegolo Genoveſe dell' Ordine di S. Agoſtino Autore di un' opera intitolata or *Aurea Biblia*, or *Figuræ Bibliorum*, or *Repertorium Biblicum*, di cui più edizioni ſi fecero nel ſecolo XV. e nel ſeguente, per l' uſo di cui era a' Predicator di que' tempi, inſegnando loro come volgere al ſenſo Morale i fatti della Sacra Scrittura; opera nondimeno da non averſi in gran pregio, e pe' molti errori, di cui è guaſta, annoverata già da Clemente VIII. fra' libri proibiti finchè non venga corretta, il che fu poſcia eſeguito nel *1628.* L' Autor però dovea eſſer Teologo di molto grido, ſe è vero ciò che affermano alcuni recenti Scrittori, ch' ei foſſe deſtinato a intervenire al Concilio di Coſtanza (4). Pietro Roſſi Sanese,

(1) Giornal. T. XIII. e Diſſertaz. Voſſ. T. I. p. 238.

(2) L. II. Ep. LIV.

(3) V. Wading. Bibl. Minor. Oudin de Scriptor. Eccleſ. Vol. III. p. 2562. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 22.

(4) V. Oudin. l. c. p. 2310. Poſſevin. Appar. Sacr. T. I. p. 104. Fabric. l. c. T. I. p. 130.

Digitized by Google

se, uomo versato prima negli studj Filosofici e Medici, rivoltosi poi ai Sacri, e istruitosi nella Lingua Ebraica scrisse ampj Comenti su' Libri Biblici, e su molti de' SS. PP. verso la metà di questo secolo, di cui però nulla, ch'io sappia, si ha alle stampe. Un bell'elogio delle virtù e del sapere di Pietro si ha nella Prefazione del Signor Uberto Benvoglienti alle Cronache Sanesi [1]. Più distinta menzione si dee a Niccolò Malermi o Malerbi di patria Veneziano, Monaco Camaldolese, che fu il primo a darci la Sacra Scrittura interamente tradotta in Lingua Italiana. Viveva egli nel Monastero di S. Michele in Murano, e i dottissimi Annalisti Camaldolesi ne han trovata memoria in una Carta di quel Monastero del 1470., in cui egli è nominato: *natus quondam spectabilis & generosi viri domini Philippi de Malerbis de Venetiis* (2). Da altri monumenti provano gli stessi Scrittori, ch'ei fu poscia Abate del Monastero di S. Michele di Lemmo, che l'anno 1480. era nel Monastero di Classe presso Ravenna, e che nel seguente trovavasi di nuovo in Murano, avendo allora 59. anni di età, e undici di Religione, il che ci mostra, ch'ei non era entrato in quell' Ordine che in età di quarantotto anni circa il 1470. Or questi veggendo, come dice egli stesso nella Prefazione premessa alla sua versione, che erano bensì state recate in lingua Italiana, benchè poco esattamente, alcune parti della Sacra Scrittura, ma che non aveasene alle stampe una compita versione, si accinse a questo lavoro, e in otto mesi l'ebbe compito. Esso si finì di stampare in Venezia al primo d' Agosto del 1471. in due gran tomi in folio, e molte edizioni se ne fecer poscia così nel corso di questo secolo, di cui scriviamo, come ancor del seguente [3]. Mons. Fontanini ha voluto muover qualche dubbio [4], se questa traduzione sia veramente del Malerbi, ma Apostolo Zeno (5), e il P. Anselmo Costadoni Camaldolese (6), han confutate ad evidenza le troppo frivole ragioni da lui recate, e hanno fralle altre cose addotta la testimonianza di Girolamo Squarciafico, che nella Prefazione da lui premessa all' edizion della Bibblia del Malerbi fatta nel 1477., attesta d' avergli egli stesso in quella traduzione recato ajuto. Egli è vero, che qualche altra più antica versione se ne conserva in alcuni Codici Manoscritti, ma diversa da quella del Monaco Camaldolese, come pur diversa, almen per riguardo al Testamento Vecchio, è un' altra traduzione, che fu stampata in quell' anno stesso, in cui fu fatta la prima edizione, e sol due mesi più tardi, senza data di luogo, e senza nome

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 8. &c.
(2) Annal. Camald. Vol. VII. p. 286. &c.
(3) V. Paiton. Bibl. degli Aut. Antich. Volgarizz. T. V. p. 1. &c.
(4) Bibliot. Ital. p. 670.
(5) Note al Fontan. T. II. p. 422.
(6) Lettera Critica intorno a certi Scrittori Camald. p. 8.

Digitized by Google

me di ſtampatore. E' vero ancora, che rozza e poco felice è la traduzion del Malerbi; ma di ciò non è a ſtupire in un tempo, in cui la lingua Italiana era aſſai traſcurata. Le molte edizioni però, che nel corſo di non molti anni ne furono fatte, ci moſtrano, che ella fu avuta allora in gran pregio. Intorno alle quali coſe ſi veggano i ſopraccitati Scrittori, che ne ragionano più ampiamente, e rigettano ancora l'errore di chi ha affermato, che Fra Jacopo da Voragine, oſſia da Varaggio, di cui abbiamo altrove parlato, aveſſe fin dal ſecolo XIII. compoſta una traduzion ſomigliante.

XXXI. Il ragionar del Malerbi ci conduce naturalmente agli Scrittori di Storia Eccleſiaſtica, perciocchè in queſto argomento ancora egli eſercitò la ſua diligenza e 'l ſuo ſtile. Laſcio la Cronaca inedita e forſe ancora perduta del Monaſtero di S. Mattia di Murano, che ſi accenna dal Ch. Foſcarini [1], ma di cui non dicon parola gli Annaliſti Camaldoleſi. Queſti invece rammentano (2) la traduzione delle Vite de' Santi, ch'ei pubblicò in Venezia l'anno 1475. colle ſtampe di Niccolò Jenſon, e nella quale confeſſa di eſſere ſtato ajutato dal ſuddetto Girolamo Squarciafico, e di queſta parla ancora il Foſcarini, che avean un bell'eſemplare in pergamena [3]. Eſſi non ci dicono, qual foſſe l'originale Latino, di cui il Malerbi ſi valſe nella ſua traduzione; e io non avendola veduta non poſſo deciderlo. E' probabile però, che eſſendo egli Veneziano, ed abitando preſſo Venezia, prendeſſe a tradurre quelle di Pier de' Natali, da noi mentovato nel Tomo precedente (4), le quali doveano ivi eſſere più conoſciute. Ma egli non ſi riſtrinſe entro i confini di traduttore, e alle vite, ch'ei recò in lingua Italiana, ne aggiunſe parecchie da lui medeſimo ſcritte, come quella di S. Pariſio, di S. Cattarina da Siena, di S. Niccolò da Tolentino, di S. Lorenzo Giuſtiniano, e alcune coſe attenenti al culto de' Santi venerati in Venezia. Nello ſteſſo argomento ſi eſercitò, non già come ſemplice traduttore, ma come laborioſo compilatore, Antonio Agli Fiorentino, uomo aſſai dotto a que' tempi, e amico ſingolarmente, come dalle lettere lor ſi raccoglie, di Girolamo Agliotti [5] di Marſiglio Ficino [6] e del Cardinal Jacopo degli Ammanati [7]. Egli ebbe l'onore di aver a ſuo ſcolaro il Cardinal Pietro Barbo nipote di Eugenio IV. e poi Papa egli ſteſſo col nome di Paolo II., da cui dopo altre dignità Eccleſiaſtiche da lui ſoſtenute fu fatto nel 1466. Veſcovo di Fieſole, e poi

[1] Letterat. Venez. p. 170.
[2] L. c.
[3] L. c. p. 357.
[4] T. V. p. 143.
[5] L. VI. Ep. LXV.
[6] Ejuſ. Oper. p. 660. 729.
[7] Epiſt. XIV. XX. CCCLII.

Digitized by Google

poi di Volterra nel 1470., il qual ultimo Vescovado tenne fino alla morte, cioè fino al 1477. Di lui e di alcune opere da esso composte, niuna delle quali si ha alle stampe, parla il C. Mazzucchelli (1), che cita ancora altri Scrittori, i quali ragionano di questo dotto Prelato. Io ne accennerò solamente le Vite de' Santi, ch' egli avea già cominciate essendo semplice Prete in Firenze, ma atterrito dalla difficoltà dell' impresa avea interrotto il lavoro, finchè il Pontefice Niccolò V. lo animò a compirlo. Il Codice delle Vite da lui compilate conservasi nella Vaticana, e ne ragiona fragli altri l' eruditissimo Monsignor Domenico Giorgi (2). Io non farò pure che un cenno di Francesco da Castiglione Teologo Fiorentino, Lettore e Decano di quella Università, Canonico di S. Lorenzo, e Piovano di S. Appiano in Valdelsa della Diocesi di Firenze. Egli ancora si occupò non in formare un corpo di Vite de' Santi, ma nello scriverne alcune, e fralle altre quella di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, con cui avea vissuto oltre a otto anni. Copiose notizie intorno a questo pio e dotto Scrittore degno scolaro di Vittorino da Feltre si possion vedere presso Apostolo Zeno [3], che coll' usata sua esattezza di lui ragiona, e dell'opere da lui composte. Aggiugnerò solamente, ch'ei fu amicissimo ancora di Girolamo Aliotti Abate Benedettino, di cui abbiamo molte lettere a lui indirizzate [4], da una delle quali veggiamo [5], che Francesco avea ancora scritta la vita di Cosimo de' Medici, il padre della patria, di cui niuno fa menzione. Si possion leggere innoltre le diligenti notizie, che ci dà il Ch. Signor Giangiuseppe Liruti (6) di Jacopo da Udine, autor di alcune operette, e fralle altre della Vita della Beata Elena da Udine; giacchè non è mia intenzione l'annojare i Lettori coll' andare minutamente cercando di tutti gli Scrittori di qualche Vita, de' quali potrei tessere un lungo, ma in quest'opera importuno Catalogo.

XXXII. Maggior nome ottenne in questo genere di fatiche Bonino Mombrizio. L' eruditissimo Dottor Salvi ha diligentemente raccolte tutte le notizie, che gli è stato possibile il ritrovare intorno a questo indefesso Scrittore, e ognun può vederle presso lui accuratamente distese (7). Ei fu per qualche tempo Professor d' Eloquenza in Milano, amico di tutti gli uomini a quel tempo più celebri per sapere, nobile di nascita, ma povero di sostanze, e combattuto dall'avversa fortu-

[1] Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 185. &c.
[2] Vit Nicol. V. p. 198.
[3] Differt. Voss. T. I. p. 362. &c.
[4] L. III. Ep. XVIII. XX. XXXVIII. XLVI. L. IV. Ep. XIX. XLVII. L. V. Ep. XI. &c.
[5] L. V. Ep LVIII.
[6] Notiz. de' Letter. del Friuli T. I. p. 365.
[7] Histor. Typogr. Mediol. p. 146. &c.

Digitized by Google

tuna, che non gli permiſe di giunger vivendo a quella fama, che ben gli era dovuta. Molte delle altrui opere procurò che foſſero pubblicate, e a molte premiſe ſuoi Epigrammi. Molto ancora egli ſcriſſe in verſi Latini, e fralle altre coſe un Poema in cinque libri diviſo ſulla Paſſione del Redentore, oltre alcuni altri che ſi confervano Manoſcritti. Dotto ancora nel Greco recò in verſi latini la Teogonia d'Eſiodo, che ſi ha parimenti alle ſtampe, oltre più altre pruove, che del ſuo ingegno e dell'indefeſſo ſuo ſtudio laſciò a' poſteri, delle quali ſi può vedere il Catalogo preſſo l'Argelati [1]. Queſto Scrittore coll'autorità di Donato Boſſi ne ſtabiliſce la naſcita nel 1424. e il Saſſi crede congetturando, che moriſſe circa il 1482. Le Vite de' Santi da lui raccolte ſon l'opera, che preſſo i poſteri ne ha renduta più celebre la memoria. Ei non preſe già a copiare le vite, che altri ne aveano ſcritto, ma ſi diede con ſomma fatica a ricercare nelle Biblioteche gli Atti antichi de' Martiri, primo fra tutti a intraprendere un sì pregevol lavoro, e in oltre con sì ſcrupoloſa eſattezza gli diede in luce, che per fin ne ritenne gli error de' copiſti, come oſſerva il Gefuita Bollando [2]. La mancanza, in cui allor ſi viveva, de' lumi e de' monumenti a una ſaggia critica neceſſarj, fu cagione, che a molti Atti ſinceri molti ſe ne aggiugneſſero apocrifi e ſuppoſti. Ma ciò non oſtante ſarà ſempre degno di gran lode il Mombrizio per avere battuta il primo la via, che è la ſola, che ci poſſa condurre alla ſcoperta del vero, cioè la ricerca degli antichi monumenti; e molti degli Atti da lui pubblicati farebbono forſe irreparabilmente periti, ſe la diligenza di queſto laborioſo Scrittore non ce gli aveſſe ſerbati. Ei pubblicò la ſua opera in due gran tomi in folio; e l'edizione ne è per ogni riguardo magnifica. Eſſa non ha nota di anno e di ſtampatore; ma è certo, che fu ſtampata in Milano, e l'Epigramma da lui premeſſo, con cui la offre al celebre Cicco Simonetta, ci moſtra, ch'ella vide la luce in un di quegli anni, in cui queſti fu arbitro degli affari di quello Stato. Nè deeſi tacere il nome di due Editori di Martirologj amendue Agoſtiniani, il primo de' quali, cioè Bellino da Padova, pubblicò nel 1498. in Venezia il Martirologio Romano, il ſecondo, cioè Bartolommeo da Palazzuolo, diede alle ſtampe in Pavia l'anno 1487. il Martirologio di Uſuardo da ſe emendato.

XXXIII. La Storia degli Ordini Religioſi non ebbe in queſto ſecolo molti nè molto famoſi Scrittori, e aſſai poco è ciò che in queſto genere ſi ha alle ſtampe. Una breve Cronaca del Monaſtero di S. Andrea di Mantova dal 1017. fino al 1418. ſcritta da Antonio Nerli è ſta-

ta

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 939. &c. P. II. p. 2007.
(2) Præf. ad Acta SS. p. 21.

Digitized by Google

ta pubblicata dal Muratori (1), per tacer d' altre ſimili Cronichette di poco nome. Tra que' dell' Ordine di S. Domenico io non farò menzione che di Giovanni di Carlo, Fiorentino di patria, autor delle vite di alcuni ſuoi correligioſi celebri per ſantità, che furon poi pubblicate da Leandro Alberti. Eſſe ſi annoverano diſtintamente da' PP. Quetif ed Echard (2), i quali fanno ancora menzione di qualche altra opera da lui compoſta. Secondo eſſi Giovanni nato circa il 1425. fu ſcolaro di Criſtoforo Landino. Ma il Ch. Canonico Bandini ne fiſſa (3) più preciſamente la naſcita al 1428., e dice che prima egli eraſi arrolato tra' Ciſtercienſi, da' quali poſcia a perſuaſione del Cardinal Domenico Capranica paſsò a' Predicatori. Del che però non veggo quai pruove da lui ſi arrechino. Ei riflette ancor ſaggiamente, che l'età, a cui egli viſſe, difficilmente potè permettergli di eſser diſcepolo del Landino, il quale a un di preſso gli era coetaneo, e che, ſe egli il chiama talvolta ſuo Maeſtro, dee crederſi da lui uſata queſta parola ſolo a ſpiegare la ſtima, in cui avealo. Ei finalmente ci ha dato un Catalogo ancor più diffuſo delle opere di queſto dotto e pio Religioſo, delle quali molte ſi conſervano Manoſcritte nel Convento di S. Maria Novella in Firenze. L' anno, in cui Giovanni moriſse, non è ben certo, fiſsandoſi da alcuni il 1500. da altri il 1503. Poco parimenti ci ſi offre nella Storia dell' Ordine de' Minori intorno a cui accennerò ſolamente quel Mariano Fiorentino rammentato dal P. Negri (4) autor di un Faſcetto di Cronache del ſuo Ordine fino al 1486. che non ha mai veduta la luce. Già abbiam veduto, che Ambrogio da Cora Agoſtiniano ſcriſse degli uomini illuſtri del ſuo Ordine, e una Storia delle coſe illuſtri operate per otto ſecoli da' Religioſi di eſso avea parimenti ſcritta Fra Mariano da Genazzano famoſo Predicatore di queſti tempi, di cui altrove dovrem ragionare, ma non ſi ſa che ſia di eſsa avvenuto. Paolo Olmi Bergamaſco, prima Canonico in patria, poi Agoſtiniano della Congregazione di Lombardia, onorato in eſſa di varie cariche, e di quella ancora di Vicario Generale, e morto nel 1484., oltre le vite di alcune Serve di Dio mentovate dal Zeno (5) pubblicò ancora nel 1479. in Roma un' Apologia del ſuo Ordine. Finalmente Paolo Attavanti dell' Ordine de' Servi di Maria, oltre qualche altro libro alla Storia del ſuo Ordine appartenente, ſcriſſe un Dialogo Latino intorno all'Origine del medeſimo, il qual però non fu dato alle ſtampe che l' anno 1727. in Parma. Ma di queſto Scrittore ci riſerbiamo a parlare, ove tratteremo dell' indole dell' Eloquenza Sacra, e degli Oratori di queſto ſecolo. Noi dobbiamo ora

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1069.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 898. &c.
(3) Specimen Hiſtor. Liter. Florent. Vol. I. p. 189. &c.
(4) Scritt. Fiorent. p. 397.
(5) Diſſert. Voſſ. T. II. p. 47. &c.

Digitized by Google

ora paſſare a ragionar di coloro, che hanno illuſtrata ſcrivendo qualche parte più intereſſante della Storia Eccleſiaſtica.

XXXIV. E vuolſi prima d' ogni altro far menzione del Platina celebre per la Storia de' Papi, che egli ci ha data. Apoſtolo Zeno ne ha eſaminata diligentemente la vita (1), e ha provato con indubitabili monumenti, che Bartolommeo, e non Batiſta, come altri hanno creduto, ne fu il nome proprio, che fu natio di Piadena terra del Cremoneſe, e che da eſſa ei volle prendere il nome più che dalla paterna famiglia, ch' era de' Sacchi. Rafaello Volterrano oſſerva, che tardi ei ſi volſe alle Lettere, avendo prima per qualche tempo portate l'armi: *eo admiratione dignior, quod jam provecta ætate, ac tirocinio poſito, quod totum militiæ prius tradiderat, literas didicit* (2). Probabilmente fece in Mantova i primi ſuoi ſtudj ſotto Vittorino da Feltre; e me lo perſuade il riflettere, ch' egli ſcriſſe la vita di quell'inſigne Profeſſore, la quale conſervaſi in un Codice della Vaticana, come avverte il Ch. Signor D. Jacopo Morelli nelle ſue note al Dialogo del Prendilacqua (3) da noi altre volte citato. Ne può nondimeno riſvegliar qualche dubbio il ſilenzio del medeſimo Prendilacqua, che annoverando molti de' più famoſi diſcepoli di Vittorino non fa motto del Platina. Una lettera di Franceſco Filelfo (4) ci moſtra, che nel 1456. ei fu, benchè ſe n'ignori il motivo, a Milano, e che di là tornoſſene a Mantova. Ivi conoſciuto dal Cardinal Franceſco Gonzaga paſsò con eſſo a Roma, ove da Pio II. fu aggregato al Collegio degli Abbreviatori da lui eretto. Del qual impiego è probabile, che foſſe debitore al Cardinal Jacopo degli Ammanati, a cui egli ſcriſſe raccomandandoſi caldamente, perchè gli otteneſſe qualche ſollievo nella ſua povertà (5). Abbiamo altrove veduto, a quai diſaſtri, e a quali vicende foſſe il Platina eſpoſto a' tempi di Paolo II., sì per lo ſcioglimento da lui ordinato del ſuddetto Collegio, sì per la tempeſta, che contro l'Accademia Romana, di cui il Platina era membro, ſi ſollevò. Abbiamo detto ancora dell' onorevol compenſo de' mali ſofferti, che diede al Platina il Pontefice Siſto IV. col dargli di che vivere agiatamente, e col nominarlo Cuſtode della Biblioteca Vaticana, la qual carica egli tenne dal 1475. fino al 1481., in cui finì di vivere, contando, come ſi afferma dal ſuddetto Rafaello Volterrano, ſeſſant'anni di età. Jacopo Volterrano nel ſuo Diario pubblicato dal Muratori racconta di ſe medeſimo [6], che in un ſuo viaggio ei giunſe a Piadena nel giorno ſteſſo de' 21. di Settembre del detto an-

[1] Diſſert. Voſſ. T. I. p. 242. &c.
[2] Comment. Urban. L. XXI.
[3] p. 35.
[4] L. XIII. Ep. XXXVII.
[5] Jacob. Papienſ. Ep. XXXVIII.
[6] Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 144.

Digitized by Google

no, in cui il Platina morì in Roma; e aggiugne, che di tal morte fu assai dolente non solo il Pontefice, che assai l' amava, ma ancor tutta Roma. Ma degno d' essere letto è il passo, con cui lo stesso Scrittore descrive l' Anniversario, che l' anno seguente gli fu celebrato in Roma non però nel dì della morte, ma, non so per qual ragione, a' 18. d' Aprile. Ecco recato nella volgar nostra lingua ciò ch' ei ne dice (1): *Si celebrò l' anniversario del Platina Giovedì a' 18. del detto Mese* (d'Aprile) *nella Basilica di S. Maria Maggiore per ordine di Demetrio da Lucca, allievo del medesimo Platina, e vi intervennero invitati quasi tutti gli eruditi, tra' quali alcuni Prelati, altri perchè già amici del Platina, altri perchè bramosi di far cosa grata a Demetrio. Celebrò la Messa l' eruditissimo Padre.... Vescovo di Ventimiglia dell' Ordine di S. Agostino, e terminata essa, e finite le cerimonie, che si costumano intorno al sepolcro, arso l' incenso, sparsa l' acqua benedetta, e deposte le Vesti sacre, Pomponio Romano Capo della Società Letteraria, e uomo dottissimo salì sul pulpito della Basilica, e recitò l' Orazion funebre in lode del defunto; la qual poscia si pubblicò più elegante ancora, che non avealа detta. Dopo lui recitò dallo stesso pulpito un' Elegia Astreo da Perugia Poeta, di cui fu assai lodata l' azione, e i versi parvero elegantissimi. Solo fu biasimato, che un uom secolare, che non avea nè abito, nè divisa alcuna di religioso, nella Chiesa della Madre di Dio subito dopo la Messa ardisse di recitar versi, eleganti bensì, ma non convenevoli alla Cattolica Religione, e indegni di quel tempio sì sacrosanto. L' Orazion di Pomponio fu religiosa e piena di sentimenti gravi, e tanto più lodata, quanto più maestosa del verso vien creduta la prosa. Si passò poi al banchetto, che lo stesso Demetrio avea magnificamente e lautamente imbandito a tutti coloro, che invitati erano intervenuti a quella cirimonia. Esso fu apparecchiato sul Colle Esquilino in quella casa medesima, che il Platina avea da' fondamenti innalzata, e che ora possiede il Cardinale di S. Grisogono Vescovo di Recanati, nipote del Pontefice, il quale l' ha comperata dagli Eredi del Platina. Fralle vivande moltissimi versi si recitarono da' Convitati, ognun de' quali cercò di lodare, come meglio poteva, il defunto; e Demetrio gli raccolse poi tutti in un solo volume per rendere quest' onore al Platina morto, cui in vita avea sempre onorato. Se alcun vedrà questo libro conoscerà gli autori de' versi, e giudicherà degni di lode e di stima gli ingegni del tempo nostro.* Questi versi si veggono aggiunti comunemente alle opere del Platina, e gli Autori ne sono Prosperospirito da Viterbo, Carlo Berardi da Cesena, Manilio Ralli, Bartolommeo Aristofilo, Antonio Miliziano, Giambatista Almadiano da Viterbo, P. Francesco Amerino, Sigismondo da Foligno, Lippo Brandolini, Lodovico Lazzarelli, e C. Lorenzo Eustochio Segretario della Repubblica Veneta, tutti membri della famosa Accademia di Pomponio Leto.

XXXV.

[1] L. c. p. 171.

Digitized by Google

XXXV. E veramente fu il Platina uno de' più dotti uomini, che allor viveſſero. Le Vite de' Romani Pontefici da lui ſcritte, delle quali ſingolarmente quì dobbiamo parlare, oltre l'eſſer diſteſe con eleganza e con energia di ſtile per que' tempi non ordinaria, cominciano ancora a darci qualche eſempio di buona critica. Egli ſpeſſo eſamina, dubita, conghiettura. Cita monumenti antichi, rigetta gli altrui errori. Ne commette egli ancora parecchi principalmente ne' tempi antichi. Ma qual maraviglia, ſe eſſendo il primo, per così dire, il quale abbia ardito di ſoſpettare, che gli altri Scrittori ſi foſſero ingannati, ſiaſi talvolta laſciato traſportare dalla corrente. Si vede che egli talora conoſce il vero, ma non oſa dichiararlo liberamente. Veggaſi a cagion d' eſempio, com' egli parla della Papeſſa Giovanna (1). Racconta il fatto, come raccontaſi da altri, e come allor ſi credeva comunemente, e poſcia così conchiude: *Hæc quæ dixi, vulgo feruntur, incertis tamen & obſcuris auctoribus, quæ ideo ponere breviter & nude inſtitui, ne obſtinate nimium & pertinaciter omiſiſſe videar, quod fere omnes affirmant. Erremus etiam nos in hac re cum vulgo, quamquam apparent ea, quæ dixi ex his eſſe quæ fieri poſſe creduntur.* Quindi poſſiamo a giuſta ragione inferire, che ſe il Platina foſſe viſſuto a tempi migliori ſarebbe ſtato un perfetto ed eſattiſſimo Storico. Ciò che non gli ſi può perdonare, ſi è la malignità e il livore, con cui ad ogni occaſione ragiona ora generalmente de' Pontefici de' ſuoi tempi, ora nominatamente di Paolo II. cui egli intende di mordere, ancor quando nol nomina. Era troppo profondamente impreſſa nel cuor del Platina la prigionia, a cui due volte, come altrove ſi è detto, l'aveva quel Pontefice condennato. Ma ei ſarebbe ſtato più degno di lode, ſe aveſſe con una ſaggia moderazione ſcritto di quel medeſimo Papa, da cui dolevaſi di aver ricevuto sì gravi offeſe. La vita di Paolo II. è l'ultima di quelle, che furono ſcritte dal Platina. Alcuni il fanno ancora Autore di un frammento di vita di Siſto IV. pubblicato dal Panvini, e poſcia dal Muratori (2), il quale laſcia queſto punto indeciſo; e forſe non vi ha ragione nè ad affermarlo, nè a negarlo. Molte altre opere abbiamo di queſto dotto ed indefeſſo Scrittore, tralle quali parecchie appartengono a Filoſofia Morale, come i Dialoghi *da falſo & vero bono*, e quelli *contra amores*, *de vera Nobilitate*, e *de optimo cive*: altre ſon lettere agli Amici, e orazioni dette in diverſe occaſioni, altre ſon di argomento Storico, come la Storia di Mantova, di cui diremo altrove, la vita del Cardinal Giambatiſta Mellini, che leggeſi nell'opera del Ciaconio, quella di Neri Capponi pubblicata dal Muratori, (3) e quella inedita di Vittorino da Feltre da

(1) In Ioanne VIII.
(2) Scriptor. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 1053.
(3) Ib. Vol. XX. p. 479.

Digitized by Google

noi mentovata poc' anzi. Finalmente egli scrisse ancora di cucina e di cibi, la qual opera or è intitolata *de Natura rerum*, or *de Obsonijs* or *de honesta voluptate*, or *de tuenda valetudine*, diversi titoli di un' opera sola, da alcuni falsamente divisa in due o tre. Intorno a questa e ad altre opere del Platina vegganſi l'Oudin (1), il Fabricio, (2) e il soprallodato Apostolo Zeno.

XXXVI. Nello stesso argomento si esercitò verso il tempo medesimo Jacopo Zeno Veneziano nipote di quel Carlo Zeno celebre General Veneziano da noi mentovato altre volte, Vescovo prima di Belluno e di Feltre, poscia nel 1459. trasferito alla Chiesa di Padova, ove morì nel 1481. Di lui pure ha trattato colla consueta sua esattezza l' eruditissimo Apostolo Zeno (3), a cui perciò io rimetto chi ne brami più copiose notizie. Questi riferisce ancora l'Elogio, che ne formò Giorgio Merula, dedicandogli nel 1472. la prima edizione di Plauto; nel quale il veggiam lodato, come dottissimo nel diritto Canonico, fonte e tesoro di tutta la Sacra Letteratura, e quasi autorevole oracolo fatto arbitro di qualunque quistione insorgesse. Questo elogio può bastare a ribatter la maldicenza del Poggio, che pieno, non so perchè, di mal talento contro di Jacopo, ne lacerò il nome con un' amara invettiva, la quale conservasi per testimonianza di Apostolo Zeno nella Biblioteca Soranzo in Venezia. Oltre di che il riflettere, che Vespasiano Fiorentino di lui pure scrisse la vita tra quelle poche ch' egli distese degli uomini più celebri del suo tempo (4), ci fa vedere, qual concetto si avesse di questo Vescovo. Egli adunque aveva preso a scrivere le vite de' Papi, e il Cardinal Jacopo degli Ammanati congratulossi con lui di sì lodevol disegno (5). Ma o perchè il prevenisse la morte, o per altro qualche si fosse motivo, ei non giunse scrivendo, che a' tempi di Clemente V. morto nel 1314. Quest' opera non è mai stata data alla luce, ma se ne ha copia nella Vaticana, e nella Chigiana, e ne parlano spesso i PP. Enschenio, e Papebrochio nel lor propileo delle vite de' Papi. Dagli stessi Continuatori degli Atti de' SS. è stata pubblicata la vita, che questo Vescovo scrisse del Cardinale Albergati (6). Di lui abbiamo finalmente la vita di Carlo Zeno suo Zio da noi rammentata altre volte, e alcune orazioni inedite, delle quali veggasi il sopraccitato Apostolo Zeno. A queste Storie generali si debbon aggiugner le Vite di alcuni de' Pontefici di questo secolo, come quelle di Nicolò V. scritte da Gianozzo Manetti, e da Vespasiano Fio-

[1] De Script. Eccl. Vol. III. p. 2683.
[2] Bibl. Med. &. Inf. Latin. Vol. V. p. 303.
[3] Diss. Voss. Tom. II. p. 126. &c.
[4] Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 97. 98.
[5] Ep. CCXLII.
[6] Maii Vol. II. p. 469.

Digitized by Google

Fiorentino, quelle di Paolo II. ſcritte da Michele Caneſio e da Gaſparo di Verona, e altre delle quali facciam frequente menzione nel decorſo di queſto Tomo.

XXXVII. Molto parimenti giovò alla Storia Eccleſiaſtica Agoſtino Patrizj Saneſe di patria, del qual pure ha accuratamente trattato il poc' anzi accennato Scrittore (1). Egli ha corretto e confutato l'errore di molti, che di un ſol perſonaggio ne han fatti due, cioè un Agoſtino Patrizj Canonico di Siena, e un altro Segretario del Cardinale degli Ammanati e poi Veſcovo di Pienza; mentre realmente non fu che un ſolo. Avea in Siena avuto a ſuo Maeſtro ne' Canoni Fabiano Benci, celebre Profeſſore, di cui poi ſcriſſe la vita pubblicata dal P. Mabillon (2). Pio II. il preſe nel 1460. a ſuo Segretario; e poichè queſti fu morto nel 1464. il ſopraddetto Cardinal degli Ammanati lo volle preſſo di ſe nel medeſimo impiego, e ſeco il conduſſe nella Legazion d' Allemagna l' anno 1471., di cui poſcia ſcriſſe la ſtoria. Il principio di eſſa è inſerito tralle Lettere del Cardinale ſuddetto, e tragli Scrittori delle coſe Germaniche del Frehero [3]. Il reſtante, che è inedito, ſi conſerva nella Vaticana. Egli era al tempo medeſimo Maeſtro di Cerimonie del Pontefice Paolo II., e in tal grado trovoſſi preſente alla ſolenne entrata in Roma dell' Imperador Federigo III. l'anno 1468., della quale ancora ſcriſſe la ſtoria, data alla luce prima dal Mabillon (4), poſcia dal Muratori (5). Queſto impiego diede occaſione al Patrizj di intraprendere la correzione e la pubblicazione del Pontificale Romano, in cui molti ajuti egli ebbe da Giovanni Burcardo, che poi fu Veſcovo d' Orta, e da Jacopo Lucio Veſcovo di Cajazzo, e che fu ſtampato in Roma nel 1485. La ſteſſa fatica egli intrapreſe per comando di Innocenzo VIII. intorno al Cerimoniale Romano, il qual però non fu pubblicato che l' anno 1516., e diede occaſione a una calda conteſa tra Paride de' Graſſi Cerimoniere di Leon X. e Veſcovo di Peſaro, e Criſtoforo Marcello Arciveſcovo di Corfù. Ma eſſa non appartiene nè al Patrizj, nè a' tempi di cui ſcriviamo, e io laſcio perciò che ognun ne vegga il racconto preſſo il Zeno. Frattanto da Siſto IV. era ſtato il Patrizj eletto Veſcovo di Pienza e di Montalcino nel 1483. Non ſembra però ch' egli perciò ſi partiſſe da Roma, ove anche morì nel 1495. L' opera con cui egli ha più giovato alla Chieſa e alle Lettere, è la Storia e la collezione degli Atti de' Concilj di Baſilea e di Firenze, per cui egli ſi valſe ſingolarmente di due gran volumi contenenti le Memorie di quel primo Concilio ſcritte

(1) Diſſ. Voſſ. T. II. p. 96.
(2) Muſeum Ital. p. 96. &c.
(3) Vol. II. p. 251.
(4) Loc. c. p. 256.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 203.

Digitized by Google

te da Giovanni di Segovia, che vi era intervenuto, e della Storia, che di parte di esso avea scritta il Cardinal Domenico Capranica. Quest' opera del Patrizj fu pubblicata prima dal Labbé [1], e poscia dagli altri Editor de' Concilj, e il Zeno ne rammenta ancora qualche Codice a penna. Finalmente si ha del Patrizj qualche altra opera Manoscritta, e due singolarmente intorno alla Storia di Siena sua patria, intorno alle quali veggasi il sopraccitato Scrittore.

XXXVIII. A questo luogo appartiene per ultimo un' opera di Bonifazio Simonetta da lui intitolata: *De Christianæ fidei & Romanorum Pontificum persecutionibus*, e stampata in Milano nel 1492. Belle e copiose notizie intorno a questo Scrittore ci ha date l' eruditissimo Dottor Sassi (2), e dopo lui l' Argelati (3). Egli era nipote del celebre Cicco Simonetta, e di Giovanni lo Storico di lui fratello. Nato nella Puglia, mentre ancora fanciullo tragitta il Mare per andarsene a Venezia, fu fatto prigion da' Corsari, dalle cui mani fu liberato per opera di un altro suo Zio di nome Antonio, che allora era in Magistrato in Ancona. Entrò nell'Ordine Cistercienſe, e sì per l' auge in cui era allora la sua famiglia in Milano, sì pe' suoi meriti stessi per opera del Duca Francesco Sforza ottenne la Badia di S. Stefano del Corno nella diocesi di Lodi. Nella rivoluzione sì funesta a Cicco suo Zio, e alla sua famiglia ritirossi Bonifazio a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto dal Cardinal Giambattista Cibo, che fu poi Papa Innocenzo VIII. Un' altra sventura gli si aggiunse al tempo medesimo, perciocchè il Pò alzandosi furiosamente inondò per modo i terreni e le case della sua Badia, che rovinolla quasi da' fondamenti. Fattagli nondimeno di nuovo più propizia la sorte, e ritornato a Milano, giunse a vedere la sua Badia rifabbricata con non ordinaria magnificenza, e ne godè fino agli ultimi anni di sua vita, la qual non sappiamo fino a quando durasse. L' opera or ora accennata è scritta in un modo singolare, e di cui forse non troverassi altro esempio. Ei prende a descrivere lo stato, in cui trovossi la Chiesa, e le persecuzioni e i danni, ch' ebbe a soffrire, sotto ciaschedun de' Pontefici, de' quali ragiona da S. Pietro fino ad Innocenzo VIII. Ma temendo quasi d' annojare i Lettori col seguito della Storia la interrompe ad ogni passo e vi inserisce 279. Lettere indirizzate a' più dotti uomini di quel tempo, nelle quali tratta diversi punti or di Storia Sacra, or di profana, or di Mitologia, or di Gramatica, or di Anatomia, ora di Medicina, or di Fisica, or d' altri argomenti; talchè pare che in esse egli abbia preteso di mostrarsi dottissimo in ogni sorta di scienza. E certo ei si scuopre uomo eruditissimo per quella età, e pie-

(1) Concil. Vol. XII. p. 1488. &c.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 343. &c.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2160.

Digitized by Google

pieno di cognizioni, e talvolta vi s' incontra ancor qualche lume di buona critica; ma vi si scorge al tempo medesimo la rozzezza del secolo, e il difetto a que' tempi comune di una erudizione importuna, che sfoggia in citazioni e in nomi d' Autori, chiunque essi siano, e raccoglie con la stessa premura l'oro che il fango. Ei dedicò la sua opera a Carlo VIII. Re di Francia, e nella dedica afferma di aver ciò fatto per volere di Lodovico il Moro, il quale probabilmente volle con ciò acquistar grazia presso quel Principe pe' fini da noi altrove accennati. L'Argelati accenna ancora alcune altre operette da Bonifazio composte, e allor date alle stampe, oltre qualche altra, che sembra esser perita.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. NOn eran mancati negli scorsi secoli all'Italia uomini di acuto e profondo ingegno, che avean usato ogni sforzo per penetrare dentro alla folta caligine de' misterj della natura, e di scoprirne, come meglio potevano, l'indole e le leggi. Ma i lor tentativi non erano stati troppo felici sì per la scarsezza in cui si trovavan de' libri, per cui non poteano avere que' lumi, che a ciò faceano d'uopo, sì perchè tali studj non avean in favor loro l'aura popolare, che col celebrarli gli avvivasse. La Giurisprudenza era stata la prima a regnar nelle scuole, le quali ad essa principalmente dovettero il lor nome. Nel secolo XIV. Dante, il Petrarca, il Boccaccio sollevata aveano a grande onore la Poesia, e ogni altra sorte di amena Letteratura, e aveano segnato la via a quella innumerabile schiera di Gramatici, che tenne lor dietro nel secolo, di cui scriviamo. Ma in questo agli studj di belle Lettere si aggiunser quelli delle più gravi scienze, e principalmente della Filosofia. Aristotele e Platone non ebbero minor numero di seguaci che Cicerone e Virgilio; e molti si lusingarono di potere al tempo medesimo esser Filosofi, Oratori, e Poeti. La prima venuta de' Greci in Italia avea negli antichi tempi invogliati i Romani a volgersi a tali studj: la seconda loro venuta risvegliò un somigliante ardore fragli Italiani nel secolo XV. E Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, il Cardinal Bessarione furono allora ciò, che una volta erano stati Polibio e Panezio. Una sì felice rivoluzione merita di esser esaminata con particolar diligenza, e benchè molti abbian già rischiarato felicemente questo argomento, spero nondimeno di potermi in ciò impiegare non senza frutto

II. Prima però mi conviene ragionare di alcuni, che innanzi alla venuta de' Greci furon celebri in questa scienza in Italia, e primieramente di uno, che ottenne sì grande fama in tali studj, che ne fu chiamato Monarca; e il parlar di esso mi costringe necessariamente a dire

ancor

Digitized by Google

ancor di due altri, che ebbero il nome con lui comune, e talvolta ancor si veggon distinti col medesimo soprannome. Tre Paoli abbiamo in questo secolo assai rinnomati per saper filosofico. Uno di cui è incerta la patria, ma per l'educazion ricevuta, e per l'abito Religioso preso in Venezia, detto comunemente Paolo Veneto; il secondo di patria Veneziano, e perciò a più giusta ragione chiamato egli pure Veneto; il terzo nato nella Pergola terra della Marca d'Ancona, ma vissuto egli pur lungamente in Venezia. Questi tre Paoli sono stati da molti Scrittori confusi insieme, e ci fa d'uopo perciò il distinguerli con esattezza l'uno dall'altro. Del primo, come ho accennato, è incerta la patria. Il P. Gandolfi (1), gli Scrittor Padovani, e più altri il dicono Udinese; e a provarlo recano un Epitafio tratto, com'essi dicono, dalla Raccolta inedita del Marcanuova, in cui si dice:

Vir Patavi perit hic; Utinum tulit; ivit ad urbem
Adriacam puer; hinc nomine Paulus habet &c.

Il P. Giacinto della Torre da me più volte lodato per accertar questo punto ha fatto esaminare il Codice del Marcanuova, che ora si conserva in Venezia presso i Signori Patarol, e ne ha avuto riscontro, che ivi non si legge cotal Epitafio; ma bensì un altro del tutto diverso, in cui si dice, che Paolo era nato in Venezia:

Deditus Augustine tibi sacer Religione
Ipse fui, Venetæ, quem genuistis aquæ &c.

Altri al contrario dicon Paolo natio di Creta, e par che di lui si debba intendere Mattia Palmieri, ove dice: *Paulus Cretensis disputator subtilis in Italia agnoscitur* (2). In tale incertezza è quasi impossibile il diffinir cosa alcuna, e io perciò lascio ad ognuno il giudicarne come gli piace. Secondo gli Scrittori Agostiniani ei fu della famiglia de' Niccoletti, ed essi aggiungono, che entrato nel loro Ordine fu inviato per gli studj prima nel 1330. a Oxford, poscia a Padova. Il Papadopoli lo riconosce per alunno di quell'Università (3). Ma nega, ch'ei vi fosse ancor Professore, benchè poscia soggiunga *vixit & docuit semper Patavii*, intendendo forse di scuola da lui tenuta a' suoi Religiosi. Il Facciolati però ne ha trovata più distinta memoria ne' monumenti dell'Università medesima, col fondamento de' quali afferma (4), che Paolo ebbe ivi la Laurea Filosofica, e Teologica, che l'anno 1408. era uno de' Promotori a' Gradi Accademici, che l'anno 1411. fu onorato ancora della Laurea Medica; e che ivi egli fu Professore di Logica avendo a suo Collega ed Antagonista Antonio da Urbino nominato

a

(1) V. Gandolfi de CC. Scriptor. Augustin. p. 286. Agostini Scritt. Ven. Pref. p. XLVII.
(2) Chronic. ad an. 1404. Script. Rer. Ital. Florent. Vol. I.
(3) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 164.
(4) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 113.

Digitized by Google

a quella Cattedra l'anno 1411. Gli Scrittori Agoſtiniani, e ſingolarmente l'Errera ricercator diligente de' monumenti del ſuo Ordine, accennano le onorevoli cariche, a cui in eſſo ei fu innalzato, benchè talvolta le rinunciaſſe per non abbandonare le Univerſità, nelle quali inſegnava. Secondo gli Scrittori medeſimi egli era Profeſſore in Siena nel 1420. Nel qual tempo dovette avvenire ciò che narra Ambrogio da Cora nel Capo precedente da noi nominato, e Scrittor di que' tempi, cioè che eſſendo in Siena un cotal Franceſco Porcari, che coll' empie ſue ereſie tutta ſconvolgeva quella Città, ei lo combattè, e lo vinſe per modo, che ottenne ch' ei foſſe condennato alla pena uſata allora contro gli Eretici (1). Ei fu ancora in Perugia, e il Card. Seripando afferma (2), che circa l'anno 1428. ei preſiedeva a quella Univerſità. Nel 1427. come narrano gli Scrittori Agoſtiniani, ei fu a Roma, ed ebbe parte nella famoſa diſputa, che in quell' anno ivi ſi tenne ſopra la dottrina e la vita di S. Bernardino da Siena, di cui egli preſe le parti. Io trovo innoltre, che Lodovico Foſcarini in una ſua lettera citata dal P. degli Agoſtini [3] racconta di ſe medeſimo, che in età ancor tenera (ed egli era nato nel 1409.) andò eſpreſſamente a Ferrara per veder Paolo. *Ego quoque cum philoſophiæ in tenera ætate operam darem, Pauli Veneti noſtræ ætatis Philoſophorum Principis videndi cauſa Ferrariam contuli.* Le quali parole atteſe le circoſtanze del tempo e delle lodi, con cui di lui ſi ragiona, par che non poſſano convenire che al noſtro Paolo. Quindi ſe non è corſo errore nel mentovato paſſo, ſicchè invece di *Ferrariam* ſi debba legger *Patavium*, ſi dee affermare, che Paolo fu per qualche tempo in Ferrara, e probabilmente col carattere di Profeſſore, benchè il Borſetti non ne faccia menzione. Pare ch' ei poſcia tornaſſe a Padova, e che ivi moriſſe nel 1429 come raccoglieſi dall'Iſcrizion ſepolcrale riferita dal Papadopoli. Ma il Torelli ne' ſecoli Agoſtiniani rapporta un paſſo dell' orazion funebre, che gli fu recitata, dalla quale deduceſi, ch' ei morì in Venezia. E convien dire perciò, che il corpo ne foſſe poi traſportato a Padova. Se aveſſimo la ſuddetta Orazion funebre, che ſi conſerva in alcune Biblioteche (4), potremmo averne qualche più eſatta contezza. Ma gli Elogj, con cui ne parlano molti Scrittor di que' tempi, poſſono in qualche modo compenſar tale mancanza. Rafaello Volterrano lo annovera tra gli uomini illuſtri dell' Ordine di S. Agoſtino: *Paullus Venetus ſub Innocentio VII. complures & egregios in omni philoſophia commentarios edidit:*

(1) Chron. Auguſtin. & Comm. L. in Reg. I. Aug.
[2] De Reb. Auguſtin. ad an. 1428.
(3) Scritt. Ven. T. I. p. 46.
(4) Agoſtini Ib. p. 552.

Digitized by Google

dit: deceſſit admodum juvenis [1]. Biondo Flavio dice (2), ch'ei ſuperò tutti i dialettici di quel ſecolo, che a pochi fu inferiore negli ſtudj Filoſofici, e che fu ancora inſigne Teologo. Somigliante è l'elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio, il quale ſingolarmente ne loda i precetti, ch'egli ſcriſſe, in Dialettica, i quali erano allora in grand'uſo [3]. Negli Atti dell'Univerſità di Padova citati dal Facciolati egli è detto: *Doctor profundiſſimus, omniumque liberalium Artium in orbe Monarcha.* Altri elogj di queſto dotto Filoſofo e Teologo ſi poſſon vedere preſſo l'Oudin [4], e preſſo gli Scrittor del ſuo Ordine. Io aggiugnerò ſolamente tradotto in Italiano quello, che ce ne ha laſciato Michele Savonarola ſtato già ſuo Scolaro. Egli dopo aver detto, che molti dotti Teologi Padovani potrebbe produrre, *baſti*, dice, *aggiugnere a' domeſtici Paolo Veneto, Principe de' Filoſofi del noſtro tempo, e mio glorioſo Maeſtro; la cui illuſtre fama è ſparſa per l'Univerſità tutte d'Italia. Egli compoſe Opere di Logica e di Fiſica, delle quali ſi giovano mirabilmente i noſtri Lettori nello ſpiegare a' diſcepoli i libri d'Ariſtotele. Se della Teologia aveſſe avuta quella cognizione profonda, che n'ebbe Alberto da Padova, l'avrei a lui ancora antipoſto. Se ne conſervan le oſſa in un' arca di marmo nella Chieſa de' Romitani* (5). Non debbo però diſſimulare, che Giovanni Garzoni Bologneſe, che fiorì dopo la metà di queſto ſecol medeſimo, ci rappreſenta Paolo, come uomo pien d'alterigia pel ſuo ſapere. Egli racconta che eſſendo Paolo [cui egli chiama *Paulum quemdam Venetum Auguſtini Religioni dicatum*) venuto a conteſa Filoſofica con Niccolò Fava, del quale diremo fra poco, quegli nel caldo della diſputa diſſe a Niccolò: *Ciò ſa di fave*; e che queſti gli riſpoſe: *non farne le meraviglie; poichè agli uomini rozzi e privi di ſenno e d'ingegno ben convengon le fave* [6]. Nella qual occaſione aggiugne il Garzoni, che Paolo *quod inſolentiſſimus erat neminem neque Philoſophum neque Teologum præteribat.* Di queſta medeſima diſputa fa ancor menzione Benedetto Morando Bologneſe in una ſua Orazione a Siſto IV. (7), In eſſa ei dice, che Ugo Benzi Medico Saneſe, di cui diremo nel Capo ſeguente, benchè rivale, e antagoniſta del Fava, volle nondimeno preſtargli la ſua aſſiſtenza in quel pericoloſo cimento, di cui ci deſcrive la celebrità, e la pompa, dicendo che vi eran preſenti forſe più di ottocento Religioſi Agoſtiniani raunati pel Capitolo Generale a Bo-

lo-

(1) Comment. Urban. L. XXI.
(2) Ital. Illuſtr. Reg. VIII.
(3) De Viris Illuſtr. p. 40.
[4] De Script. Eccl. Vol. III. p. 2332.
[5] Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1154.
[6] De Dignitate Urbis Bon. Vol. XXI. Script. Rer. Ital. p. 1164.
[7] Romæ 1589. p. 36.

Digitized by Google

logna, e con essi il Cardinal Albergati. L'esito della disputa, se crediamo al Morando, fu poco favorevole a Paolo, perciocchè sostenendo questi il sentimento di Averroe intorno alle potenze dell' anima, il Fava l' avviluppò, e strinse per modo, che Paolo andavasi contorcendo, e contraddicendo a se stesso per liberarsi da sì potente avversario. Ugo allora interrompendo l' universale silenzio ad alta voce esclamò: *Il Fava dice il vero, e tu, o Paolo, sei vinto.* A cui Paolo sdegnato, *Dio buono!* rispose tosto, *Ecco che Erode e Pilato son divenuti amici.* All' udir ciò sollevossi sì alto riso, che quasi fu sciolta la disputa. Così il Morando. Forse però il desiderio di esaltare la gloria di un loro Concittadino fece in questo racconto esagerare alquanto le cose a' due citati Scrittori; poichè è certo, che Paolo Veneto e allora e poscia fu avuto in conto di uomo dottissimo. La Logica, ossia la Dialettica di Paolo fu sì pregiata, che nell' Università di Padova si fece ordine l' anno 1496 ch' essa dovesse esser letta pubblicamente (1). Veggiamo in fatti, che uno de' primi libri, che, introdotta la stampa, con esa si pubblicassero, fu la detta Logica stampata in Milano nel 1474. [2], e due anni appresso si pubblicarono ivi pure le *Summulæ Rerum Naturalium* (3), che contengono il Comento sopra la Fisica, la Metafisica, i libri del Mondo, del Cielo, della Generazione e della corruzione, delle Meteore, e dell' Anima, di Aristotile, delle quali opere più altre edizioni ancora si fecero negli anni seguenti. Ma prima di esaminar le opere del nostro Paolo, veggiamo, quai notizie si abbiano degli altri due, per poscia distinguer le opere, che a ciaschedun d' essi appartengono.

III. Il secondo de' tre Paoli Veneti, fu veramente di patria Veneziano, e della famiglia Albertini, e di lui ha diligentemente trattato il P. degli Agostini (4). Nato circa il 1430. entrò in età di soli dieci anni nell' Ordine de' Servi di Maria, in cui però non fece la professione, che a' 30. di Maggio del 1446. Compiuti gli studj sotto la direzione de' suoi Religiosi passò a Bologna, ove aggregato al Collegio de' Dottori Teologi fu anche destinato, secondo l' Alidosi (5), l' anno 1458. a leggere Filosofia in quella celebre Università. Tornato poscia a Venezia fece rifiorire felicemente gli studj tra' suoi Religiosi, e adoperossi insieme con fama di zelante ed eloquente Oratore a spargere la Divina parola nelle più celebri Città d' Italia, e in Firenze singolarmente, ove tre volte fu da que' Magistrati a tal fine invitato. L' anno 1471. fu un de' proposti al Vescovado di Torcello, cui però non ot-

[1] Facciol. Fasti P. II. p. 118.
[2] Saxius Hist. Typogr. Mediol. p. 147. 561.
[3] Ib. p. 565.
[4] Scritt. Ven. T. I. p. 548. &c.
[5] Dottor. Forast. p. 62.

Digitized by Google

tenne. La ſtima, in cui egli era preſſo la Repubblica Veneta, il fe adoperare da eſſa in alcune onorevoli Commiſſioni, e fralle altre in non ſo quale ambaſciata al Sultano de' Turchi. Morì finalmente l' anno 1475. nella freſca età di 45. anni, e fu ſeppellito nella ſua Chieſa di S. Maria de' Servi, con una onorevole iſcrizione, la quale perchè epiloga in breve le diverſe ſcienze, nelle quali egli era eccellente, credo opportuno il riferire

Quis pugil occubuit fidei? Quis vixerit alter
Pauper, & in noſtra Religione ſacer!
Hic laqueos Chryſippe tuos, & dogmata novit
Criſticolum, & tenuit ſidera cuncta polo.
Judaicam & Latiam Paulus Grajamque Minervam
Doctus, & explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti divum patitur pendere coronam,
Et linquit noſtros Chriſte benigne choros.
MCCCCLXXV.

Della fama, in cui egli era d' uomo dottiſſimo, è un bel teſtimonio un medaglione di bronzo, che il P. degli Agoſtini afferma conſervarſi in Caſa Grimani, e che trovaſi ancora nel Muſeo Mazzuchelliano [1]. Si vede in eſso il ritratto di Paolo, e intorno ad eſso: *M. Paulus Venetus Or. Servorum Memoriæ fons*. Nel roveſcio ſi mira un' effigie in atto di contemplare un cranio col motto: *Hoc virtutis opus*; e ſotto: *Opus Antonii Mareſcoto de Ferraria*.

IV. Paolo dalla Pergola è il terzo de' Filoſofi che in queſto ſecolo furono rinnomati. Di lui parla in breve in una ſua lettera Apoſtolo Zeno, ed ecco ciò ch'ei ne dice. *Fra le mie memorie ritrovo, ch' egli fu lettore pubblico di Filoſofia in Venezia ſalariato dalla procuratia, e che morì nel* 1451., *in cui a' dì* 16. *Dicembre gli fu nella Cattedra ſoſtituito Domenico Bragadino con aſſegnamento di ducati d' oro* 150. ultra illas penſiones, quas ipſe Magiſter Paulus recipiebat a Procuratiis pro ſimili lectura, *ſiccome ſta nel decreto pubblico eſiſtente nel Volume I. del Cataſtico delle Scritture appartenenti a' Signori Riformatori. Di eſſo Paolo trovaſi impreſſa la* Logica ſive compendium Logices *in Venezia nel* 1481. *e* 1498. *e un altro libro* de ſenſu compoſito & diviſo. Venetiis 1500. in 4. *al riferire di Cornelio a Beughem nel ſuo libro* Incunabula Typographiæ p. 105.....*Ch' egli ſia ſtato Frate parmi averlo letto in qualche Catalogo, ma non poſſo aſſicurarlo* (2). Ma di queſt' ultima circoſtanza io non ho trovato alcun monumento. Il P. degli Agoſtini accenna egli pure [3] il decreto, con cui il Bragadino fu ſoſtituito a Paolo; ma

(1) T. I. p. 73.
[2] Lettere T. II. p. 284. &c.
[3] Scritt. Ven. T. I. Pref. p. XLVIII.

Digitized by Google

ma ei lo fiſsa a' 7. d' Agoſto del 1451., e cita il Giornale dello ſteſso Apoſtolo Zeno [1], in cui di fatti così ſi afferma, nè io poſso decidere a qual delle due Epoche poſſiamo attenerci. Fra' ſuoi ſcolari egli ebbe Lodovico Donato, che fu poi Veſcovo di Bergamo. Quindi Michel Alberto Carrara nobile Bergamaſco, che nel ſolenne ingreſso a quella ſua Chieſa lo complimentò a nome de' Canonici con una ſua Orazione prodotta in parte dallo ſteſso P. degli Agoſtini (2), rammenta il valoroſo Maeſtro, che gli era toccato in ſorte, e lo dice uomo, per cui quel ſecolo può gareggiare con tutta l'antichità. Ne parla ancora con molta lode nel ſuo Itinerario Ciriaco d' Ancona, che lo dice ottimo Filoſofo, e aggiugne (3), che a lui diede l' incarico di traslatare dal Greco in Latino un Opuſcolo d' Ariſtotele intorno alle virtù; il che ci moſtra che nella Lingua Greca ancora era Paolo ben iſtruito, Queſti ancora ebbe l' onore di una medaglia in ſuo onore coniata, che fu dal ſuddetto Zeno veduta nel Muſeo Ceſareo in Vienna (4) colle parole *Paullus Pergulenſis L. V.* [cioè *Lector Venetus*] *Ortho. Mena.* Le quali due ultime parole egli confeſſa di non intendere.

V. Così ſtabilita la diviſione di queſti tre Paoli, veggiamo quai ſieno le opere di ciaſcheduno. E cominciam da queſt' ultimo, che fra tutti ne ha il minor numero. Di lui dunque è primieramente la Logica poc' anzi accennata, o a dir meglio un breve compendio di Dialettica, diviſo in ſei trattati, a' quali nell' edizion Veneta del 1510. da me veduta ſi aggiugne un trattatello *de modis compoſito & diviſo*, indirizzato a Pietro de' Guidoni, che è forſe lo ſteſſo, che nel Catalogo de' Codici della Biblioteca di S. Marco viene intitolato: *M. Pauli Pergulenſis.... Tractatus in quo agitur de ſolvendis breviter quibuſdam ſophiſmatibus ad Petrum de Guido....*(5) Al fin di eſſo ſi legge. *Et ſic eſt finis tractatus M. Pauli Pergulenſis fulgoſi Artium doctoris* 1449. *die VI. Decembris hora* 1. *noctis in domo ſua Venetiis.* Nella Vaticana ſi hanno ancora i dubbj del noſtro Paolo contro un libro intitolato *Conſequentiæ Strodi* [6]. Le quali due operette inſiem con la Logica del primo Paolo Veneto ſi veggon congiunte nel decreto poc' anzi mentovato dell' Univerſità di Padova: *Deputati ad Sophiſtariam teneantur legere Logicam Pauli Veneti & Quæſtiones Strodi cum dubiis Pauli Pergulenſis.* Nè altra opera io trovo accennata del Pergoleſe. A Paolo Albertini Servita quattro opere attribuiſce colla teſtimonianza di altri Scrittori Veneti il P. degli Agoſtini, che dal Geſuita Poſſevino (7), e da alcuni Ago-

[1] T. V. p. 359.
[2] L. c. p. 329.
(3) Pag. 30.
(4) L. c. p. 445.
(5) Vol. II. p. 135.
(6) Montfauc. Bibl. Biblioth. Vol. I. p. 37.
(7) Appar. Sac. Vol. II. p. 230.

Digitized by Google

Agoſtiniani ſi attribuiſcono per errore a Paolo Nicoletti. Eſſe ſono *I. De notitia Dei. II. De condendo Chriſtiano Teſtamento. III. De ortu & progreſſu ſui Ordinis. IV. Explicatio Dantis Aligerii Poetæ Florentini.* E quanto a queſt'ultima abbiam veduto, che ſe ne fa eſpreſſa menzione nell' Iſcrizion Sepolcrale. Riguardo alla terza potrebbe naſcere dubbio, che ſi foſſe attribuito all' Albertini l'opuſcolo, che fu ſcritto da Paolo Attavanti dello ſteſſo ordin de' Servi, da noi mentovato nel Capo precedente. Il P. degli Agoſtini ſi sforza di perſuaderci eſſer queſte due opere fra lor diverſe. A me par nondimeno, che non ſian troppo convincenti le pruove, ch' egli ne adduce, e converrebbe averle amendue ſott'occhio per confrontarle. Ma dell'opere dell' Albertini nulla ſi ha alle ſtampe. Lo ſteſſo P. degli Agoſtini penſa che ſia opera di queſto Scrittore un Opuſcolo ſopra la Confeſſione da lui veduto nella Biblioteca di S. Giuſtina di Padova. Io dubito inoltre, che i Sermoni per la Quareſima ed altri, che ſi attribuiſcono dagli Scrittori Agoſtiniani a Paolo Niccoletti, ſi debban credere dell' Albertini. Perciocchè del primo non troviamo memoria, che ſi eſercitaſſe nel predicare; ma ben l'abbiam del ſecondo, come ſi è veduto di lui ragionando. Or determinate in tal modo le opere, che a queſti due Paoli appartengono, tutte le altre che dal Poſſevino, dall' Oudin (1) e dal Fabricio (2) ſi attribuiſcono a Paolo Niccoletti Agoſtiniano, detto per lo più Paolo Veneto, ſi poſſon credere veramente da lui compoſte. Eſſe ſono in gran parte Comenti ſopra Ariſtotele, e altre opere di ſomigliante argomento, fralle quali quelle che allora furono più celebrate, e che ebber l' onore di eſſer comentate da più altri Filoſofi creduti allora dottiſſimi, ſono la Logica detta picciola, e la grande. Ve ne ha ancora alcune Teologiche. Ma quella *de Quadratura circuli*, che da' ſuddetti Scrittori ſi annovera, tratta di tutt' altro che della quadratura del circolo. Eſſa è intitolata ſol *Quadratura*, titolo dato ad eſſa, com' io credo, dal ſuo autore, perchè tratta di quattro dubbj intorno all' Arte di argomentare, come ho oſſervato io ſteſſo nell'edizione Veneta del 1493.

VI. A' tempi anteriori alla venuta de' Greci appartiene ancora Biagio Pelacani da Parma, Filoſofo e Matematico inſigne. Poche notizie ne abbiamo, e convien ripeſcarle a ſtento da' molti Scrittori, che brevemente ne parlano. Secondo l'Alidoſi (3) ei fu Profeſſore di Aſtrologia e di Filoſofia in Bologna dal 1380. fino al 1384. Da Bologna probabilmente ei paſsò a Pavia, ſe è vero ciò che il Giovio racconta [4], ch'ei fu aſſai caro a Giangaleazzo Viſconti. Certamente egli era

(1) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2332.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 220.
(3) Dott. Foraſt. p. 12.
(4) Vit. Vicecomit. in Jo. Galeat.

Digitized by Google

era Professore in Piacenza, quando a questa Università fu congiunta quella di Pavia, come nel Tomo precedente si è detto, e ne abbiamo la pruova nel Catalogo di que' Professori dell'anno 1399. [1], ove si legge il nome di Biagio colla nota dello stipendio, che ogni mese gli si pagava. *M. Blazio de Parma legenti Philosophiam Moralem, Naturalem & Astrologiam l. 26. 13. 4.* Il Facciolati sulla fede de' Monumenti dell'Università di Padova afferma (2), che l'anno 1407. ei fu da essa condotto a tenere scuola di Filosofia coll'annuo stipendio di 215. ducati, e che negli atti del 1411. egli è detto *famosissimus omnium liberalium Artium Doctor & Monarcha*; ma aggiugne che ciò non ostante nell'Ottobre dello stesso anno, sembrando egli poco opportuno ad insegnare, e non avendo chi concorresse ad udirlo, fu congedato. Mentre il Pelacani trattenevasi in Padova, accadde ciò, che racconta Francesco Prendilacqua nella elegante vita di Vittorino da Feltre da noi mentovata altre volte. Questi è l'unico autore contemporaneo, che ci ragioni alquanto a lungo del Pelacani, e ci dia una giusta idea del sapere insieme e de' vizj di questo Filosofo, e questo passo perciò merita di essere quì recato nella volgar nostra lingua. *Era a que' tempi in Padova*, dice egli (3), *Biagio Pelacani uomo insignemente avaro, ma celebre, e allor quasi solo nella Scienza delle Matematiche, il quale per amor di guadagno facea privatamente scuola in una sua casa. Vittorino essendosi a lui recato, e avendo veduto, che senza denaro non sarebbe stato istruito, sdegnato per l'asprezza e per l'insolenza di Biagio, determinò di apprenderla da se medesimo, e tanto potè col suo ingegno e tanto colla sua diligenza si avanzò in essa leggendo, e meditando continuamente, che senza ajuto d'alcuno ne divenne dottissimo. Il che essendo stato riferito al Pelacani, perciocchè celebre era già allora il nome di Vittorino, dicesi ch' egli se ne affliggesse non poco, o per invidia al vederlo più dotto di lui medesimo, o per pentimento della sua stessa avarizia, che gli avea fatto perdere un tale scolaro, per cui e sarebbe divenuto egli stesso più celebre, e avrebbe sempre più riscossa l'altrui ammirazione col formare in sì poco tempo un sì perfetto discepolo: poichè vedeva egli bene, che molti allettati dalla gloria da Vittorino ottenuta, sarebbon corsi con gran denaro a farsi da lui istruire. Vittorino, che ne fu informato, soleva dire spesso scherzando sull' avarizia di costui: Quanto debbo io al Pelacani, che mostrandosi solo in ciò liberale ha bramato di gratuitamente istruirmi nelle matematiche!* Congedato Biagio da Padova, è verisimile, che si ritirasse in patria. Il Ch. Signor D. Jacopo Morelli nelle sue note alla citata vita di Vittorino afferma, ch' ei morì in Parma l'anno 1415. e ben-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.
(2) Fasti Patav. P. II. p. 102.
(3) Vita Victorini Feltr. p. 40.

Digitized by Google

benchè io non ne abbia trovata più certa pruova, credo però certamente, ch' ei non l' avrà affermato ſenza autorevole fondamento. Ed è fuor d'ogni dubbio, ch' ei fu ivi ſepolto nel ſepolcro medeſimo, in cui ſi credea allora ſepolto Macrobio. Lo accenna Ciriaco d' Ancona ne' fragmenti del ſuo Itinerario pubblicati da Monſignor Compagnoni (1), benchè ivi non ſe ne legga eſpreſſo il nome, o perchè Ciriaco non ſe ne ricordaſſe, o perchè il copiſta abbialo omeſſo: *Ante faciem ejuſdem Eccleſiæ* (della Cattedrale di Parma) *conſpexi præclariſſimi Macrobii noſtri tumulum ex marmore perornatum, in quo Phy. Parmenſis oſſa poſita ſunt*. Ma Biondo Flavio lo afferma più chiaramente: *Macrobium.... Parmenſem fuiſſe legimus, in cujus ſepulchro Parmæ celebri noſtra ætate conditus eſt Blaſius Parmenſis Philoſophus non incelebris* (2). Io non trovo, che alcuna opera di queſto dotto Filoſofo ſia ſtata data alle ſtampe. Il Geſnero dice generalmente (3), ch' ei laſciò ſottiliſſime quiſtioni intorno all' Aſtronomia, e all' Ottica. Nella Biblioteca di S. Marco in Venezia ſi conſerva di fatti un Codice ſcritto nel 1399., e intitolato: *Blaſii de Parma Perſpectiva* (4), e due altri Codici della ſteſſa opera indica il Montfaucon nelle Biblioteche Laurenziana in Firenze, e Ambroſiana in Milano (5). Lo ſteſſo Autore ci addita nella Biblioteca di S. Marco in Firenze (6): *Magiſtri Blaſii de Parma de ponderibus*; e nella Vaticana (7): *Blaſii de Parma varia opera*. Finalmente nel Catalogo de' Codici della Biblioteca del Re di Francia abbiamo: *Judicium de revolutione anni* 1405. *authore Blaſio de Parma* (8). La qual ultima opera ci fa vedere, che Biagio era egli pure un di que' pazzi, che andavano follemente perduti dietro l' Aſtrologia Giudiciaria in queſto ſecolo ancora pregiata aſſai, di che avremo in queſto Capo medeſimo più altre pruove.

VII. Men conoſciuto è un Filoſofo Bologneſe di queſti tempi, perchè niun' opera laſciò a' poſteri, che faceſſe pruova del ſuo ſapere. Ma le lodi, di cui l' onorano gli Scrittor di quel ſecolo, moſtrano ch' ei fu reputato un de' più dotti. Ei fu Niccolò Fava, che dall' Alidoſi vien detto [9] *Niccolò di Pietro dalla Romegia, detto anco dalla Fava*. Ei ne fiſſa il fiorire circa al 1404., dice che fu Lettore di Logica, di Filoſofia Morale e naturale, e di Medicina, e che avea di

ſti-

(1) Pag. 2;.
(2) Ital. Illuſtr. Reg. VII.
(3) Biblioth. p. 102.
(4) Catal. Codd MSS. Bibl. S. Marci Vol. II. p. 142.
(5) Biblioth. Bibliothec. Vol. I. p. 399. & p. 510.
(6) Ib. p. 427.
(7) Ib. p. 106.
(8) Vol. IV. p. 359. Cod. 7443.
(9) Dott. Bologn. di Teolog. ec. p. 147.

Digitized by Google

ſtipendio mille lire annue, ſomma a que' tempi aſſai ragguardevole, Aggiugne, che fu ſpedito da' Bologneſi Ambaſciadore al Papa nel 1430. e nel 1435., e poſcia ad altri Principi ancora. Del che però io non trovo menzione nell' antica Cronaca Italiana di Bologna, ove pure ſi parla di cotali ambaſciate, e ſi nominano gli Ambaſciadori, ma fra eſſi non vedeſi Niccolò. Egli era amico di Franceſco Filelfo, e due lettere, che queſti gli ſcriſſe nel 1428. (1), ci ſcuopron la ſtima, in cui egli lo avea, e ci moſtrano, che Niccolò era aſſai verſato nell' opere d' Ariſtotele, e ch' ei poſſedeva ancora la Lingua Greca. Giovanni Garzoni da noi poc' anzi citato ne fa un magnifico elogio: *Qui vir, Dij immortales!* dice egli (2), *quanta Philoſophia excultus fuit! Quam ſubtilis diſputator!* Soggiugne poſcia, che alcuni invidioſi lo biaſimavano, perchè nulla avea ſcritto, a' quali egli riſponde, che lo ſteſſo fecero Pitagora, Socrate, e molti altri egregi Filoſofi, e conchiude narrando la lite da noi già accennata, che fu un giorno tra lui e Paolo Veneto l' Agoſtiniano. Di eſſo pure, come ſi è detto, ragiona Benedetto Morando Scrittor di que' tempi, il quale racconta [3], che in una diſputa ch' egli ebbe col Medico Ugo Benzi riſcaldoſſi per modo, che ne ebbe non poco danno nella ſalute, e convenne uſare di qualche pronto rimedio per riſanarlo. Nella ſopraccennata Cronaca di Bologna ancora ſi parla di lui con molta lode nell' atto di riferirne la morte: *A' dì 14. di Agoſto* (del 1439.) *morì Maeſtro Niccolò dalla Fava, il quale era uno de' famoſi Filoſofi d' Italia, e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Jacopo de Frati Eremitani nella Strà San Donato* [4]; e con ſomiglianti eſpreſſioni ne parla Biondo Flavio, dicendo: *Obiit proximis temporibus Philoſophorum ſui ſæculi præſtantiſſimus Nicolaus Faba Bononienſis* (5); e Girolamo Borſelli Domenicano ne' ſuoi Annali di Bologna, che all' anno ſuddetto ne accenna la morte, e gli dà i titoli di acuto Filoſofo, e di Principe de' Medici del ſuo tempo [6]. Finalmente l' iſcrizion ſepolcrale riferita dall' Alidoſi, benchè ſi poſſa credere eſagerata ſecondo il coſtume, è pruova nondimeno dell' alta ſtima, in cui egli era tenuto:

Hic Nicolae cubas Fabiæ nova gloria gentis,
Principe quo erexit Philoſophia caput.
Compar Ariſtoteli fuerat comparque Platoni,
Doctrina, ſtudio, vel gravitate prior.
Heu qualis cecidit tibi docta Bononia natus!
Auſonia heu cecidit gloria quanta tibi!

(1) L. I. Ep. XXIX. XXXVIII.
(2) De Dignit Urbis Bonon. Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1164.
(3) De Bononiæ laudibus Orat. p. 5.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 662.
[5] Ital. Ill. Reg. VI.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 877.

Digitized by Google

VIII. Un celebre Profeſſore di Filoſofia ebbero parimenti verſo la metà del ſecolo XV. Venezia e Padova, cioè Lauro Querini nato circa il 1420. in Candia da un ramo di queſta nobil Famiglia colà trasferitoſi da Venezia nel ſecolo XIII. Il P. degli Agoſtini ha raccolte con ſomma eſattezza le notizie appartenenti a queſto illuſtre Filoſofo (1) traendole ſingolarmente dalle Lettere di Franceſco Barbaro, e da ciò che di lui avea detto il Ch. Cardinal Querini nella Diatriba ad eſſe premeſſa. Venuto in età giovanile a Venezia, e paſſato poſcia all'Univerſità di Padova vi ottenne la Laurea Dottorale nel 1440. e iſtruitoſi profondamente in tutte le Scienze, e ancora nella Lingua Greca, tornoſſene a Venezia, ove nel 1449. aprì pubblica ſuola a' nobili giovinetti, a' quali ſpiegava l' Etica d' Ariſtotele. Il concorſo, che ad udirlo facevaſi, era sì numeroſo, che gli fu d' uopo il tener la ſua ſcuola nella piazza de' mercanti: *Tu non potreſti trattenere le riſa*, ſcrive egli al Barbaro (2), *ſe mi vedeſſi filoſofare ogni giorno cinto per ogni parte e affollato dagli Scolari nella piazza de' mercanti. Io temo perciò, che il Senato non m' imponga ſilenzio, veggendo che diſtolgo dal traffico la gioventù per volgerla alla Filoſofia, come già accadde in Roma a Carneade.* L' Univerſità di Padova parve miglior teatro al ſaper del Querini, che la piazza di Venezia. Ad eſſa dunque ei fu condotto nel 1451. per leggervi l' Eloquenza inſieme e la Filoſofia Morale, e vi fu confermato per l'anno ſeguente, come egli ſcrive al Barbaro (3), dolendoſi però del troppo tenue ſtipendio di 40. ſcudi aſſegnati alla ſua Cattedra. Ma non ſi ſteſe la Lettura di Lauro oltre i due anni; perciocchè quando nel 1453. cadde Coſtantinopoli, egli era in Candia, donde ſcriſſe al Pontefice Niccolò V. la relazione di quel funeſto avvenimento, che dal P. degli Agoſtini è ſtata data in luce (4). Egli continuò poſcia a vivere in patria, ed ivi probabilmente morì dopo il 1466. Fu egli ancora nel numero de' Letterati contenziosi di queſto ſecolo, de' quali vedremo in decorſo gran copia, e con due ſingolarmente ebbe egli diſpute e brighe, con Leonardo Bruni d' Arezzo intorno alla intelligenza di certi paſſi d' Ariſtotele, e con Lorenzo Valla per la difeſa dal Querini contro di lui intrapreſa di Boezio, e di Livio; nella qual occaſione ſe gli avverſarj del Querini, ſecondo il coſtume di quell' età, il caricarono di villanie, egli non ne fu verſo loro punto men liberale, di che veggaſi il detto P. degli Agoſtini. Queſti annovera ancora le opere da Lauro compoſte, fralle quali ſono più degni d'oſſervazione il Libro *de Nobilitate* in riſpoſta a Poggio Fioren-

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 205.
(2) Barbar. Epiſt. Append. p. 65.
(3) Barb. Epiſt. p. 308.
(4) L. c. p. 216.

Digitized by Google

rentino, che della nobiltà Veneziana avea ſcritto con gran diſprezzo, alcuni trattati intorno all' opere Filoſofiche e Morali d' Ariſtotele e di Platone, alcune Epiſtole, e alcune Orazioni, e qualche opera Teologica da noi altrove accennata. Nulla però ſe ne ha alle ſtampe, trattene alcune lettere pubblicate fra quelle di Franceſco Barbaro. Di più altri Profeſſori di Filoſofia troviam menzione preſſo gli Autori, che ci han data la Storia delle più celebri Univerſità Italiane. Tra eſſi ebbe gran nome Gaetano Tiene Vicentino Profeſſore in Padova dal 1422. fino al 1465., in cui finì di vivere nella ſteſſa Città. Di eſſo parla il Facciolati [1], e più a lungo il P. Angiolgabriello da S Maria [2], che ne ha pubblicato il teſtamento, e ci ha dato il Catalogo delle opere da lui compoſte, alcune delle quali ſi hanno alle ſtampe. E più altri ancora potrei nominarne; ma ſcarſo ſarebbe il frutto e molta la noja di una tal ſerie di nomi poco or conoſciuti, e poco per lo più degni d' eſſere alla poſterità tramandati.

IX. Ma tutti gli ſtudj e tutte l' opere di queſti Filoſofi caddero in totale dimenticanza al venir de' Greci in Italia. Le continue veſſazioni, ch' eſſi ſofferivan da' Turchi, i quali ſulle rovine del Greco Impero andavano ſempre più dilatando la lor potenza e il lor regno, avean già conſigliato ad alcuni il cercarſi altrove qualche oneſto ricovero, ove poteſſero più tranquillamente coltivare gli ſtudj, e da eſſi inoltre raccogliere quel vantaggio, che nella loro patria omai ſperavano invano. Abbiam veduto, che nel ſecolo precedente erano ſtati per qualche tempo in Italia il Monaco Barlaamo, Leonzio Pilato, e Demetrio da Teſſalonica. Negli ultimi anni del medeſimo ſecolo vennevi parimenti Manuello Criſolora, che non poco giovò a promuovere e ad avvivare lo ſtudio della Lingua Greca, come vedremo, ove di ciò dovrem parlare più ſteſamente. Quì dobbiam trattar di coloro, a' quali molto dovette lo ſtudio della Filoſofia. E noi ricorderemo con ſentimenti di gratitudine il molto, che dee loro l' Italia; ma ci compiaceremo ancora in riflettere, quanto all' Italia dovettero eſſi medeſimi, che ivi trovarono e ſplendidi Mecenati, e premj ampliſſimi al loro ingegno. Il primo, che di viene innanzi è Giovanni Argiropulo, il quale dall' Hody (3), dal Fabricio (4), dal Bruckero (5), e da più altri Scrittori ſi dice venuto in Italia ſol dopo la caduta di Coſtantinopoli. Ma ch' ei molti anni prima foſſe in Italia, ne abbiamo indubitabili monumenti, i quali però non baſtano ad accertare in qual tempo ei vi veniſſe, anzi ci laſciano in un ineſtricabile laberinto. Veſpaſiano Fioren-

(1) Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 103.
(2) Bibliot. degli Scritt. Vicent. T. II. p. 22. ec.
(3) De Linguæ Græc. Inſtaurat. L. II. C. I.
(4) Bibl. Græc. Vol. X. p. 425.
(5) Hiſtor. Crit. Philoſ. Vol. IV. p. 39.

Digitized by Google

tino da noi più volte citato scrisse fralle altre la Vita di Palla Strozzi Cittadino celebre di Firenze, di cui altrove ragioneremo. In essa parlando dell' esilio, che l' anno 1434. (1) ebbe da Firenze racconta, che *venuto Messer Palla a' confini di Padova* (2) . . . . . *si voltò alle lettere come un tranquillo porto di tutti i suoi naufragj, e tolse in casa con bonissimo salario Messer Giovanni Argiropolo, a fine che gli leggessi più libri Greci, di che lui aveva desiderio di udire . . . . . Messer Giovanni gli leggeva le opere d' Aristotile in Filosofia naturale, della quale egli aveva bonissima notizia.* Era dunque l' Argiropulo in Padova nel 1434., quando lo Strozzi vi fu esiliato. Nel 1441. il troviamo in Costantinopoli, perciocchè Francesco Filelfo scrivendo in detto anno a Pietro Perleone, che colà si era recato, gli dice, che lo ha raccomandato *Joanni Argyropulo Presbytero erudito ac diserto* (3), aggiugnendo però ch' ei non sa, quanto efficace sia per essere cotale raccomandazione, perciocchè Giovanni è uom quanto dotto, altrettanto ancora capriccioso e incostante. E a questo tempo probabilmente appartiene ciò che narra il Boerner o (4), sulla testimonianza di Michele Apostolio, che Giovanni in quella Città tenne pubblica scuola. Poscia nel 1442. il veggiam di nuovo in Padova, se è vero ciò che il Facciolati racconta (5), che in detto anno ei fu scelto a Rettore di quella Università. E più certa pruova ne arreca il Papadopoli (6) per l' anno 1444., in cui il fa intervenire alla Laurea conferita a Fra Francesco dalla Rovere, che fu poi Sisto IV. e cita i documenti, che si conservano in quel Vescovado, ne' quali egli è detto: *Vir spectabilis & peritissimus artium ac Philosophiæ Magister Scholaris Joannes Argyropulus Costantinopolitanus.* Or come potesse avvenire, che uno il quale l' anno 1434. era in Padova in tale età, e in tal concetto d' erudizione, che potesse esser trascelto a suo Maestro da Palla Strozzi, fosse ivi anche undici anni dopo in qualità di scolaro, benchè già onorato del Magistero, parmi cosa assai difficile a intendere. Solo potrebbesi sospettare per avventura che il testo di Vespasiano non si avesse ad intendere de' primi anni, in cui lo Strozzi fu a Padova, e ch' ei non prendesse l' Argiropulo a suo Maestro se non circa dieci anni, dacchè ivi erasi stabilito. Aggiugne il Papadopoli, che l' anno 1444. tornò l' Argiropulo a Costantinopoli; e che indi poi fu chiamato a Firenze. Ma di questo secondo ritorno non veggo qual pruova da lui si arrechi. Non men difficile è a diffinire, quando e da chi ei fosse chiamato a Firenze. Niccolò Valori nella Vita di Loren-

20

(1) Ammirat. Stor. di Fir. T. I. p. 1102.
(2) Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19. &c.
(3) L. V. Ep. III.
(4) De doctis Homin. Græc. p. 139.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 82.
(6) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 179.

Digitized by Google

zo de' Medici afferma (1), che da Pietro figliuol di Cosimo, e padre dello stesso Lorenzo, fu l' Argiropulo chiamato a Firenze. E lo stesso confermasi da Donato Acciajoli, il quale indirizzando a Pietro la vita di Alcibiade da lui tradotta dal Greco di Plutarco, fralle altre cose lo loda pel singolar beneficio, che alla gioventù Fiorentina avea conferito col chiamare ad istruirla Giovanni Argiropulo. Ma comunque siano autorevoli cotai monumenti hanno assai maggior forza que' che ci provano, che egli vi fu chiamato l' anno 1456. mentre Cosimo ancor viveva. Bartolommeo Fonti Scrittore egli ancora di que' tempi, ne' suoi Annali pubblicati nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana, ne assegna a quell' anno la venuta a Firenze: *Joannes Argyrophilus Bizantius Peripateticæ Philosophiæ Doctor egregius magno salario Florentiam accitus summa omnium admiratione annos XV. est professus*. E all' anno 1466. aggiugne, che per opera di Lorenzo figliuol di Pietro gli fu conceduto l' onore della Fiorentina Cittadinanza. Il Poliziano ancora, di cui non v' ha Scrittore nelle cose de' Medici meglio istruito, ci assicura che Giovanni fu in gran favore presso il suddetto Cosimo, e poscia presso il figliuolo e il nipote, Pietro e Lorenzo (2). Finalmente il Filelfo in una sua lettera a Donato Acciajuoli scritta a' 31. di Maggio dello stesso anno 1456. si rallegra co' Fiorentini, che abbiano scelto a lor Professore un uom sì dotto, di cui quì tace i difetti, ed esalta solo il sapere: *Io non posso a meno di non lodare*, dice egli (3), *e te e la gioventù Fiorentina, perchè chiamato avete ad ammaestrarvi un tale e sì grande Filosofo, ed Oratore; perciocchè mi vien detto che niun fra' Greci vi sia più di lui in qualunque scienza versato. Il che è ancor più a pregiarsi, perch' ei possiede ancora perfettamente l' eloquenza Latina.*

X. Dalla stessa e da un' altra lettera del Filelfo (4) raccogliesi, che l' Argiropulo in quest' anno medesimo erasi recato alla Corte di Francia, per ottenerne, come sembra, qualche soccorso a molti de' suoi parenti, che rimasti in Grecia gemevano miseramente sotto il giogo de' Turchi. Del qual viaggio però non sappiamo qual fosse l' effetto. Tornato a Firenze continuò, come si è detto, per quindici anni a tenere scuola di Filosofia insieme e di Greca Eloquenza. Ma la Filosofia era quella, di cui più compiacevasi, e ne son pruova le opere, di cui più sotto ragioneremo, e le Prelezioni da lui recitate in Firenze nell' atto d' incominciare le spiegazioni di qualche libro d' Aristotile, che ivi si conservano nella Riccardiana [5]. In essa egli ebbe l' onore d' istruir fra

(1) p. 12.
(2) Miscell. C. I.
(3) L. XIII. Ep. XXVI.
(4) Ib. Ep. XXIV.
(5) Catal. Bibl. Riccard. p. 40.

Digitized by Google

fra gli altri Lorenzo de' Medici, come narra il Poliziano [1]; e Paolo Cortese generalmente afferma [2], che molti Italiani tratti dalla fama di sì celebre Professore a lui accorrevano, fra' quali egli annovera Donato Acciajoli. Il medesimo Poliziano gli fu scolaro, il che però non potè avvenire che negli ultimi anni del soggiorno, che l' Argiropulo fece in Firenze, perciocchè quegli era nato solo due anni prima che questi vi si recasse, cioè al 1454. Lo spazio di 15. anni, che dal Fonti si assegna alla scuola dell' Argiropulo tenuta in Firenze, ci pruova ch'ei ne' partì l' anno 1471. E allora fu probabilmente, ch' ei passò a Roma, benchè altri ciò differiscano al 1473. Par nondimeno che l' Argiropulo o un' altra volta tornasse a Firenze, o almen si credesse che fosse per ritornarvi. Io lo raccolgo dal primo de' due Greci Epigrammi in lode di esso dal Poliziano composti nel decimonono anno di sua età, cioè nel 1472., in cui descrive il giubbilo, che i Fiorentini provavano per l' aspettato di lui ritorno. S' ei tornasse o no a Firenze, non trovo monumento, che ce ne assicuri. Solo è certo, ch' ei passò in Roma gli ultimi anni della sua vita. Ivi era stato negli anni addietro Bartolommeo di lui figliuolo, che era al servigio del Cardinal Bessarione, e che fu barbaramente ucciso da alcuni ladroni. Abbiamo una lettera dal Cardinale Jacopo degli Ammanati [3] a lui scritta per consolarlo di sì grave sventura, e per narrargli la paterna sollecitudine del Cardinal Bessarione nel prestare ogni possibile ajuto all' infelice figlio nel tempo che sopravvisse, e gli onori con cui il Pontefice Paolo II. avea ordinato, che se ne accompagnasser le esequie. Ma in un' altra lettera su ciò scritta al medesimo Cardinal Bessarione [4] egli si duole, che Giovanni non abbia in questa occasione mostrata quella fermezza, che doveasi aspettar da un Filosofo: *Doleo vicem hominis docti ferentis mollius hunc ejus casum, quam tantæ virtuti conveniat.* Parole poco felicemente intese dal Boernero, che citando questa lettera stessa dice, che Giovanni *mitius filii interitum tulit* (5). Egli è vero però, che Pietro Alcionio citato pure dal Boernero ci rappresenta Giovanni come fermo ed intrepido nella sua afflizione, narrando, che Pietro de' Medici ne stupì, e che interrogatolo, onde traesse sì gran fortezza, Giovanni risposegli, ch' ei seguiva in ciò gli esempj di Cosimo di lui padre (6). A me par nondimeno, che l' autorità del Cardinal degli Ammanati sia troppo più valida che quella dell' Alcionio. Forse allo stesso Cardinal Bessarione dovette l' Argiropulo la sua andata a Roma, e la Cattedra, che

(1) Loc. cit.
(2) De Homin. doct. p. 43.
(3) Epist CC.
(4) L c. p. 144.
(5) L. c.
(6) De Exil. Fol. 3. 11.

Digitized by Google

che ivi ebbe di Lingua Greca. Giovanni Reuchlino racconta (1) di averlo ivi udito egli stesso legger pubblicamente Tucidide a' tempi di Sisto IV., e Filippo Melantone nell' Orazione da lui composta in lode dello stesso Reuchlino afferma, che avendo questi per comando dell' Argiropulo presa a leggere e a spiegare una parlata di quello Storico, il Maestro ne rimase attonito in tal maniera, che dolente esclamò, essere omai la Grecia volata di là dall' Alpi. Espressione tanto più a pregiarsi nell' Argiropulo, quanto maggiore era l' odio, ch' egli avea contro i Latini tutti generalmente, talchè non temeva di dire, che Cicerone e nella Lingua Greca e nella Filosofia era stato uomo del tutto ignorante [2]. Non è ben certo in qual anno egli morisse, giacchè il Papadopoli non reca alcuna pruova di ciò che afferma, cioè che ciò avvenisse nel 1486. Paolo Giovio dice soltanto [3], ch' ei morì in età di 70. anni, e aggiugne che essendo egli un solenne ghiottone, il quale tutto il suo ampio stipendio consumava in vivande, morì per aver mangiata un' eccessiva quantità di poponi; il che però io non so su quai fondamenti si racconti dal suddetto Scrittore.

XI. Gli elogj, con cui abbiamo udito ragionare dell' Argiropulo il Poliziano, il Filelfo, ed altri di quell' età, sono una testimonianza bastevole del molto sapere, di cui egli era fornito. Ei si occupò singolarmente nel tradurre dal Greco in Latino parecchie opere d' Aristotele; poichè le traduzioni, che ne' secoli precedenti se n' eran fatte, benchè allora fossero tenute in gran conto, parvero poi nondimeno poco esatte e poco fedeli. Quelle dell' Argiropulo furono ricevute con grande applauso, al che, se crediamo al Giovio, concorse molto la modestia di Teodoro Gaza, che avendo egli pure tradotti alcuni de' medesimi libri, poichè vide le versioni dell' Argiropulo, diè al fuoco le sue, acciocchè per esse non venisser oscurate le prime, soffrendo ei volentieri la perdita della gloria, che glie ne sarebbe venuta, per non toglierla a un uomo troppo avido di ottenerla. Queste traduzioni servirono alle prime stampe, che si fecer delle opere di quel Filosofo Greco, e veggiamo in fatti il nome dell' Argiropulo nelle più antiche loro edizioni. Il Boernero (4) arreca i diversi giudizj, che diversi Scrittori ne hanno portato, alcuni de' quali le han dette eleganti più che fedeli, altri fedeli più che eleganti, altri nè fedeli nè eleganti. Checchè sia di ciò, la stagion loro ancora è passata, e l' altre miglior traduzioni poscia intraprese han fatte dimenticar quelle dell' Argiropulo. Nè egli fu semplice traduttore, ma comentatore ancor d' Aristotele; e all'

oc-

(1) Rudiment. Hebr. L. I.
(2) Polit. L. c.
(3) Elog. p. 79. Edit. Ven. 1545.
(4) L. c. p. 147.

Digitized by Google

occasion della scuola da lui tenuta in Firenze scrisse il Comento sull' Etica, che fu poi dato alle stampe l' anno 1487. da Donato Acciajoli. Alcune ancora delle Omelie di S. Basilio furon da lui recate in Latino, di che vegganſi il Boernero (1) e il Fabricio (2), che di cotai traduzioni e di alcune altre operette dell' Argiropulo ragionano minutamente. Quindi seguendo l' esempio dell' Argiropulo più altri presero ad illustrare Aristotele, fra' quali è degno di special ricordanza Lorenzo Lorenziano. Giovanni Pierio Valeriano lo dice uomo dottissimo nella Greca e nella Latina favella, e il più elegante Scrittor Filosofo, che dopo i tempi di Cicerone fosse mai stato. Ma mentre si affatica nel comentare Aristotele, e parte de' suoi libri era già pubblicata, parte stava per pubblicarsi, preso da improvviso furore si gittò precipitosamente in un pozzo, e vi rimase affogato (3).

XII. Se l' Argiropulo illustrò la dottrina e le opere d' Aristotile, non prese però le armi o per difenderle, o per oppugnar le contrarie. Ad altri Greci Filosofi era riserbato l' eccitare su questo argomento in Italia una ostinata contesa, in cui essi fecer conoscere, che nel morderſi e nel lacerarsi l' un l' altro non cedevan punto agli Italiani. Giorgio Gemisto detto ancora Pletone fu il primo a dare il segno della battaglia; non già perchè egli il primo, come altri hanno scritto, additasse agli Italiani le Opere di Platone, perciocchè abbiamo veduto, che esse eran notissime al Petrarca, e ad altri Filosofi del secolo precedente; ma perchè egli prima di ogni altro si avvisò di porre a confronto tra loro Aristotele e Platone, e di dare al secondo la preferenza. Di lui fra gli altri hanno scritto con diligenza Leone Allazio nella sua Diatriba *de Georgiis* ristampata dal Fabricio (4), l' Oudin (5), e il Brucker o (6). Poco tempo ei fu in Italia; ed io perciò ne parlerò brevemente, accennando solo la parte, ch' egli ebbe nel promuovere lo studio della Filosofia Platonica. Era egli stato in Grecia Maestro del celebre Cardinal Bessarione, che a tal fine erasi trasportato nella Morea, ove Giorgio abitava (7); e forse a questo dotto Prelato, che intanto era stato eletto Arcivescovo di Nicea, ei dovette l' esser trascelto tra' più valorosi Teologi, che doveano intervenire al Concilio di Ferrara per la riunione delle due Chiese. In quella adunanza sostenne Giorgio ostinatamente le opinioni de' Greci, e fu ben lungi dall' imitare la docilità del

[1] Loc. c. p. 148.
[2] Bibl. Græc. Vol. X. p. 426.
[3] De Infelicit. Literat. p. 42.
[4] L. c. p. 739.
[5] De Script. Eccl. Vol. III. p. 2348. &c.
[6] Histor. Crit. Philos. Vol. IV. p. 41. &c.
[7] Platina Paneg. Card. Bessar.

Digitized by Google

del ſuo ſcolaro Beſſarione, che ſi arrendette toſto che ſi vide convinto. L'Oudin, e il Bruckero dicono, ch' egli poſcia coſtretto a rifugiarſi in Italia cambiò parere, e ſcriſſe a favor de' Latini. Ma nè io trovo, che egli tornato dopo il Concilio in Grecia, (ove egli eraſi reſtituito, come ci moſtra una Lettera del Filelfo (1) fin dal 1441.) rimetteſſe più il piede in Italia, nè veggo qual pruova ſi poſſa addurre di cotal cambiamento; perciocchè Manuello Malaſſo, che da eſſi ſi dice aver perciò ſcritto contro Pletone non lo accuſa già di aver abbracciata l'opinion de' Latini, ma di avere mal difeſa quella de' Greci valendoſi di argomenti tratti non già dalla Teologia, ma dalla Filoſofia de' Gentili. Ma laſciamo ſtare gli ſcritti Teologici, e di qualunque altro genere di queſto Scrittore, che nulla a noi appartengono, e veggiam ſolo ciò ch' egli fece a favore della Filoſofia. Già abbiamo oſſervato nel parlare di Coſimo de' Medici, che da Gemiſto venuto a Firenze pel traſporto del mentovato Concilio ei ricevette i primi ſtimoli a coltivare la Filoſofia di Platone, donde poi nacque quella famoſa Accademia da noi già mentovata, e di cui parleremo fra poco di nuovo. Ad eccitarne maggiormente lo ſtudio Pletone ſcriſſe in Greco un trattato della differenza tralla Filoſofia Ariſtotelica e la Platonica, il qual però non fu dato alle ſtampe, che l'anno 1541. in Parigi nel ſuo original Greco, e tradotto in Latino l'anno 1574. in Baſilea. Aveano alcuni creduto, che que' due grandi Filoſofi ſi poteſſero conciliare inſieme, e abbiamo altrove fatto menzione (2) di un trattato ſcritto a tal fine nel ſecolo precedente da Giovanni da Fabbriano Agoſtiniano. A Gemiſto ſembrava queſto uno ſtraniſſimo paradoſſo, e perciò preſe in queſto ſuo libro a moſtrare, che l'opinioni dell'uno erano diametralmente oppoſte a quelle dell'altro. Nè pago di ciò per lodar maggiormente Platone ardì di deridere e di inſultare Ariſtotele, e tutti coloro, che n'erano ammiratori e ſeguaci.

XIII. Era impoſſibile, che un tal libro non eccitaſſe ſanguinoſe conteſe. Giorgio Scolario detto ancora Gennadio, che fu poi Patriarca di Coſtantinopoli, riſpoſe a Gemiſto in uno ſtile nulla diverſo da quello del ſuo avverſario, e queſti gli replicò con baldanza ſempre maggiore. La riſpoſta di Gennadio, e la replica di Gemiſto non ſono mai uſcite alla luce, e ſolo ſe ne conſervano copie in alcune Biblioteche, di che vegganſi i ſuddetti Scrittori, e inoltre M. Boivin, che eruditamente ha illuſtrata la Storia di queſta conteſa fra i Platonici e gli Ariſtotelici (3). Gennadio non ebbe relazione alcuna colla Letteratura Italiana, e perciò a me baſta accennare la parte, ch' egli

[1] L. V. Ep. VII.
[2] T. V. p. 121.
[3] Memoir. de l'Accad. des Inſcript. T. II. p. 715.

Digitized by Google

ebbe in tal disputa, e lascerò pure di narrar gli effetti, che in Grecia nacquero da tal contesa, anche poichè Gemisto fu morto verso il 1451., il cui cadavero fu poi da Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini trasportato a questa Città l' anno 1475., ed ivi onorevolmente sepolto [1]. Teodoro Gaza ancora vi si intromise, e con un suo libro, che pur conservasi Manoscritto, impugnò le opinioni di Platone, e di Gemisto. Ma poichè questi fu uomo più per gli studj dell' amena Letteratura, che pe' Filosofici illustre, di lui ci riserbiamo a parlare altrove più stesamente. Più distinta menzione dobbiam quì fare di due altri Greci, che entrarono in questa contesa, e che pel lungo lor soggiorno in Italia meritan di aver luogo ne' fasti dell' Italiana Letteratura. Essi sono il celebre Cardinal Bessarione, e Giorgio da Trabisonda, il primo difensor di Platone, d' Aristotele il seconco. Il nome e la vita del Bessarione son troppo noti, perchè dobbiam quì trattenerci a parlarne distesamente. Nato in Trabisonda nel 1395. e inviato a Costantinopoli per gli studj vi ebbe a suoi Maestri i più dotti tra' Greci, che allor vivessero. Passato poscia alla Morea, vi udì, come si è detto, Giorgio Gemisto, di cui ereditò la stima e la venerazion per Platone. La fama, a cui pel suo ingegno egli era salito, il fece scegliere tra' Teologi, che dovean recarsi al Concilio per la riunione de' Greci, e fu al tempo medesimo ordinato Vescovo di Nicea. In quella grande adunanza ei sostenne dapprima le opinioni de' suoi, ma uomo com' egli era di vivace ingegno insieme, e di animo retto e amante del vero, non sì tosto conobbe l'errore, che lo abbandonò, e si diede a' Latini. Del qual cambiamento alcuni Scrittori, a' quali sembra che ogni azion virtuosa muova da qualche vizio, han voluto recar per cagione la superbia e l' ambizione di questo Prelato; calunnia apertamente smentita dalla modestia e dalle altre virtù, che in lui risplenderono costantemente. Eugenio IV. l'anno 1439. gli concedette l'onor della porpora. E il nuovo Cardinale per esser più utile alla Chiesa Romana diedesi allora con tal ardore allo studio della Lingua Latina, che potè poscia in essa scrivere felicemente. Il Papadopoli afferma [2], che a tal fine ei recossi all' Università di Padova; ma io vorrei ch'ei ne recasse pruove più autorevoli che il detto del Tommasini. Adoperato da' Romani Pontefici nel maneggio de' più gravi affari diede sempre costanti pruove d' integrità non meno che di prudenza. Niccolò V. dopo averlo nominato Vescovo prima di Sabina poi di Frascati, lo destinò Legato a Bologna, ove già abbiam veduto, con quale impegno si adoperasse a ristorare i danni di quella Università; e il Platina nel Panegirico in onor di lui recitato, e da noi mentovato altre

[1] V. il Tempio di S. Francesco di Rimini; Miscell. di Lucca T. V. p. 120.
[2] Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 172.

Digitized by Google

tre volte, esalta a lungo la singolare saviezza, con cui egli per lo spazio di cinque anni sostenne quella difficile Legazione, e la dolce memoria, che lasciò di se stesso in quella Città. Molto si affaticò per conchiudere la tanto sospirata lega contro de' Turchi, e fu a tal fine inviato da Callisto III. ad Alfonso Re di Napoli, e all' Imperador Federigo III. da Pio II., il qual Pontefice onorollo ancora del titolo di Patriarca di Costantinopoli. A' tempi di Paolo II. visse tranquillo in Roma, e allora fu singolarmente che si videro nel palazzo di questo dottissimo Cardinale quelle erudite adunanze, di cui abbiamo altrove parlato. Sisto IV. mandollo suo Legato in Francia, per riconciliare insieme il Re Lodovico XI. e il Duca di Borgogna. Ma in questo affare non ebbe il Bessarione quel felice successo, che si potea sperarne, e nel tornare a Roma preso da mortal malattia finì di vivere in Ravenna l' anno 1472. uomo degno d' immortale memoria e pel profondo sapere, e per le rare virtù, delle quali fu adorno, e per la singolare premura da lui adoperata nel promuover gli studj, di che son chiarissima pruova e la poc' anzi accennata Accademia, e la Biblioteca da lui donata, come altrove si è detto, alla Repubblica Veneta, e i molti singolarmente di sua nazione, ch' ei manteneva col suo denaro agli studj nell' Università di Padova, e più altre cose che legger si possono e nel Panegirico già rammentato del Platina, e presso tutti coloro, che di lui hanno scritto. Essi ancora, e più diligentemente di tutti il Fabricio (1), l'Oudin (2), e il Boernero (3) ci han dato il Catalogo delle molte opere sì stampate che inedite in amendue le lingue da lui composte. Io non parlerò che di quella, che a questo luogo appartiene, e che forse è fra tutte la più pregevole, cioè de' Libri contro il Calunniator di Platone. Ma ci convien prima vedere chi fosse l' avversario, contro cui ei prese a combattere, cioè Giorgio da Trabisonda, della cui vita poichè non possono ritrovarsi così facilmente le opportune notizie, ci tratterremo con maggior diligenza nel ricercarle.

XIV. Poco, e poco esatto è ciò che di lui ci han detto l' Allacci (4), l' Oudin (5), il Boernero (6), il Bruckero (7), ed altri somiglianti Scrittori, i quali per lo più si attengono all' elogio fattone da Paolo Giovio. Alcune circostanze della vita di esso sono state diligentemente osservate dal Card. Querini (8), ma più esattamente di tut-

(1) Bibl. Græc. Vol. X. p. 401. &c.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2411. &c.
(3) De Doctis Homin. Græc. p. 36. &c.
(4) Fabric Bibl. Græc. Vol. X. p. 721. &c.
(5) L. c. p. 2400. &c.
(6) L. c. p. 105. &c.
(7) Hist. Crit. Philos. Vol. IV. p. 65.
(8) Diatrib. ad Epist. Barbar. p. 76. &c.

Digitized by Google

tutti ne ha ragionato Apostolo Zeno (1), alle cui ricerche però mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa. Giorgio nato in Candia, ma oriondo da Trabisonda, da questa seconda Città anzi che dalla prima volle prendere il nome, forse per isfuggire la taccia di mentitore, che il Poeta Epimenide diede già a' Cretesi. Perciò egli è detto per lo più Giorgio Trapezunzio. Il Zeno ha provato, ch' ei non era già nato, come comunemente si crede, nell' anno 1396. ma nel precedente. Falso è ciò, che alcuni de' suddetti Scrittori affermano, ch' ei venisse in Italia a' tempi d'Eugenio IV. Egli eravi certamente fin verso il 1420., cioè verso il tempo, in cui Francesco Filelfo partì per la Grecia, come a suo luogo vedremo. Tralle lettere di Francesco Barbaro una ne abbiamo a Pietro Tommasi, in cui dopo averlo ringraziato della cortese accoglienza, che fatta avea a Giorgio Cretese suo famigliare, il qual è appunto il nostro Giorgio, lo prega a adoperarsi presso i Vicentini, *ut ipse docto ac diserto Philelpho sufficiatur, postquam istinc discedet, ut in Græcam terram transmigret* (2). Anzi già da qualche anno prima dovea Giorgio esser tra noi; perciocchè Guarino da Verona in una invettiva inedita contro del medesimo Giorgio citata dal Zeno, si vanta di essergli stato Maestro nella Lingua Latina, e Giorgio nella sua risposta confessa di averlo avuto a Maestro, ma sol per due mesi, e di dovere quanto sapeva in tal Lingua a Vittorino da Feltre, il qual vedremo altrove, che verso questo tempo appunto trattenevasi in Padova. In questa Città ei conobbe il suddetto Filelfo, e si strinse con lui in costante amicizia, come questi racconta (3). Il Tommasi rispondendo al Barbaro gli promette (4) di adoperarsi nell' ottenere ciò che gli chiede. E infatti fu Giorgio chiamato a Vicenza, e destinato a pubblico Professore. Guarino nella sopraccitata Invettiva gli rinfaccia, ch' erasi ivi renduto così spregevole, che con fischiate ne era stato cacciato. E Giorgio rispondendogli confessa bensì, che da Vicenza era stato cacciato; ma che ciò era avvenuto per opera dello stesso Guarino, che tenendo scuola in Verona soffriva mal volentieri la vicinanza di un tal rivale. Ciò però non accadde che dopo il 1426., perciocchè nel Dicembre del detto anno era Giorgio ancora in Vicenza, come pruova il P. degli Agostini (5) con un Codice della Biblioteca di S. Marco, in cui si contiene un Opuscolo *de suavitate dicendi* da lui in quel tempo inviato da Vicenza a Domenico Bragadino. Ma non si può differire molto più oltre la partenza di Giorgio da quella Città; perciocchè essendo Guarino l' anno 1429. passato a Ferrara, come altrove si

(1) Dissertaz. Vossian. T. II. p. 1. &c.
(2) Epist. XVI.
(3) Epist. L. XXV.
(4) L. c. Epist XVII.
(5) Scritt. Venet. T. II. p. 56.

Digitized by Google

si proverà, fa d' uopo affermare, che innanzi a quel tempo, e mentre egli era ancora a Verona, essa avvenisse. Da Vicenza io credo che si trasferisse Giorgio a Venezia, per sostenervi parimenti la Cattedra di Eloquenza Greca, benchè il Zeno affermi, che prima in Venezia, che in Vicenza ei fosse Maestro. Certo era in Venezia nel 1433. Perciocchè Ambrogio Camaldolese in una sua lettera di colà scritta nel Giugno di quell' anno a Niccolò Niccoli ne fa questo magnifico Elogio: *Giorgio da Trabisonda uomo al certo assai dotto e in Greco, e in Latino, e nella Sacra Letteratura, verrebbe ben volentieri a Firenze, se o dal pubblico, o da qualche privato gli si assegnasse un onesto stipendio. Egli è pieno d' ingegno e non saprei spiegare abbastanza di quanto onore, e di quanto vantaggio io creda, ch' ei sia per essere a cotesta Città, quando vi sia chiamato. Non ha ombra di finzione nè d' impostura. Fa più che non dice, e a mio parere istruirebbe ottimamente i giovani in amendue le Lingue, e sarebbe molto miglior del Filelfo. Se vi è speranza di chiamarlo costà, credimi Niccolò mio, che ei gioverà moltissimo alla Città. Desidera sommamente di venire tra voi, per godere de' vostri ragionamenti, e della vostra compagnia. Rispondimi tosto cosa si possa sperare, ch' io ne conchiuderò presto il negozio* (1). Non so, che rispondesse il Niccoli ad Ambrogio; e in un' altra lettera del Giugno dell' anno stesso, in cui Ambrogio di ciò gli ragiona, accenna cosa, ch' io non intendo, nè so a che voglia alludere: *Intorno a Giorgio da Trabisonda*, dice (2) *veggo ciò che possiamo sperare, e ho letta con dolore la lagrimevol tragedia, sdegnandomi meco stesso, che l' insolenza di costui sia giunta a tal segno, che per poco non abbia esposto a pericoli di tormenti i liberi Cittadini*. Qualunque cosa però voglia quì dire Ambrogio, è certo che Giorgio era in Venezia ancora nel 1434, quando essendo morto Fantino Micheli egli ne fece l' Orazion funebre: *Morì in questi giorni Fantino Micheli Procuratore e furongli fatte belle esequie . . . . . Fece l Orazione Giorgio Trabesundeo* (3). Della Cattedra ottenuta in Venezia è probabile, ch' ei fosse debitore a Francesco Barbaro, a cui avea dovuta quella ancor di Vicenza. Nella Prefazione alle Leggi di Platone da se tradotte annovera Giorgio i beneficj, che dal Barbaro avea ricevuti, e il Barbaro stesso in una sua lettera pubblicata dal P. degli Agostini (4) rammenta, quanto per lui avea fatto, e da questi due monumenti noi raccogliamo, che per opera singolarmente del Barbaro era Giorgio venuto in Italia, ch' egli l' avea fatto istruire nella lingua Latina, che avealo in ogni cosa ajutato, e ottenutogli il diritto della Ve-

(1) L. VIII. Ep. XLVI.
(2) Ib. Ep. XLVII.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1037.
(4) Loc. cit. p. 57.

Digitized by Google

Veneta Cittadinanza. La lettera ora accennata fu ſcritta dal Barbaro l'anno 1435., in cui Giorgio probabilmente era ancora in Venezia, a Lodovico Scarampi, oſſia Mezzaruota Veſcovo di Trau, e poi Cardinale, acciocchè ſi adoperaſſe preſſo il Pontefice Eugenio IV. per ottenere a Giorgio qualche onorevole poſto in quella Corte. In eſſa ne eſalta con ſomme lodi l'Eloquenza e il ſapere, e ſingolarmente il zelo che avea per la riunione de' Greci, de' quali avendo una volta ſeguiti gli errori, conoſciuta poſcia la verità, aveala toſto abbracciata, anzi avea ſcritta una lettera a confutare le opinioni de' ſuoi nazionali, cui perciò il Barbaro mandava allo Scarampi, perchè la moſtraſſe al Pontefice. Queſte iſtanze medeſime rinnovò il Barbaro a queſto Veſcovo nel 1437., come da un'altra lettera pruova il citato P. degli Agoſtini. Ed è probabile, che allora, o non molto appreſſo otteneſſe, come bramava, di veder Giorgio chiamato a Roma, ove certamente egli era nel 1442. come ci moſtra una lettera da Leonardo Giuſtiniani a lui ſcritta nell'Aprile del detto anno (1), e deeſi perciò correggere il Zeno, che il dice andato a Roma nel 1430. A' tempi di Eugenio IV. Giorgio non ebbe ivi, a mio credere, altro impiego, che quello d'inſegnare pubblicamente l'Eloquenza, congiungendo ad eſſa i precetti della Filoſofia. Di queſto metodo da lui tenuto nell'inſegnare parla con molta lode Paolo Corteſe: *Georgius Trapezuntius*, dice egli (2), *bonus ſane Rhetor, qui aliquot annos populo Romano utiliſſimam operam præbuit & docuit cum multos, tum etiam multa ſcripſit de artificio dicendi; & adhibuit in ſcribendo illa adjumenta, quæ habuerat a Peripateticis, qui præter cæteros Philoſophos rationem dicendi latioribus quibuſdam præceptis complectuntur. Qui mos erudiendæ juventutis retentus eſt a Pomponio noſtro; vir enim per ſe magnus incredibilia ſtudia ad Eloquentiam limatioremque elegantiam convertit.* Occupavaſi egli frattanto nel recare di Greco in Latino molti degli antichi Scrittori, il che venuto a notizia del gran Pontefice Niccolò V. da lui, come afferma Rafaello Volterrano (3), fu dichiarato ſuo Segretario, e fu inſieme incaricato di più altre traduzioni. Delle fatiche di Giorgio in queſte verſioni parlano, oltre i già accennati Scrittori, Monſ. Domenico Giorgi (4), e Monſ. Buonamici, il quale racconta (5), e pruova coll'autorità delle Memorie inedite di Angelo Colocci (6), che avendogli un giorno quell'ottimo Pontefice offerta una gran ſomma di denaro, e ſembrandogli, che

(1) L. Juſtin. Ep. XIX.
(2) De Homin. doct. p. 25.
(3) Commen Urban. L. XXI.
(4) Vit. Nicol. V. p. 178. &c.
(5) De Claris Pontif. Epiſt. Scriptor. p. 93.
(6) Ib. p. 191.

Digitized by Google

che Giorgio arrossisse in riceverla, prendi, prendi, gli disse, che non sempre avrai un Niccolò.

XV. Sotto un sì liberale e sì amabil Pontefice poteva Giorgio assicurare la sua fortuna. Ma ei non seppe opportunamente goderne. Era egli uomo prosuntuoso del suo sapere, e collerico inoltre, e troppo pronto perciò ad aver brighe con chicchessosse. Ei s' inimicò con Guarino, perchè nella sua Rettorica ardì di riprender l' esordio di un' Orazione dallo stesso Guarino composta in lode del Conte Francesco da Carmagnola, e quindi poi vennero le due amare invettive dell' un contro l' altro da noi già accennate. Egli ebbe lite con Poggio Fiorentino, ch' era allora in Roma Segretario egli pur del Pontefice, e gli rinfacciò di essersi usurpata la gloria della traduzione della Ciropedia di Senofonte, e della storia di Diodoro Siculo, in cui Giorgio affermava di aver sostenuta egli stesso la maggior parte della fatica (1). E quindi forse ne venne ciò che racconta Lorenzo Valla [2], cioè, che avendo Giorgio rimproverato a Poggio, che scritta avesse un' invettiva contro di lui, e avendogli questi risposto: Tu menti per la gola: Giorgio acceso di sdegno diede a Poggio due solenni guanciate, e che indi si azzuffarono amendue con tal furore, che a stento venne fatto a' lor Colleghi di separarli. Ei venne ancora a contesa con Teodoro Gaza, che recatosi un giorno alla scuola di Giorgio riprese pubblicamente una diffinizione da esso data, della qual lite che ebbe lunga durata, parla esattamente il Ch. Sassi [3]. Alcune delle traduzioni di Giorgio non piacquero al Pontefice, e quella singolarmente della Preparazione di Eusebio, e perciò Niccolò diede l' incarico ad Andrea Contrario di emendarla [4]. Si crede comunemente, e così ancora ha pensato Apostolo Zeno, che alla rovina di Giorgio desse l' ultima spinta l' opera da lui divolgata in difesa d' Aristotele contra Platone. Ma noi mostreremo tra poco, ch' essa non fu composta che nel 1458., e che non potè perciò cagionare la sventura del suo Autore. Questi in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, che contiene l' Almagesto di Tolommeo, rammentato dal Sassi (5) ci ha informati del vero motivo di essa così scrivendo: *Pontifex summus Nicolaus V. Volumen traducendum mense Martii tradidit & mense Decembris anni ejusdem & Librum traductum & Commentaries vidit absolutos, propter quos postea me destruxit, ut scedulæ ostendunt per ignorantissimum Jacobum Cremonensem appositæ.* Chi fosse questo Jacopo, e che cosa egli scrivesse *in quelle Schedole* noi sappiamo. Ma queste parole ci fan veder chiaramente, che il Comento sopra l' Almagesto di

To-

[1] V. Georg. Vit. Niccol. V. p. 177.
[2] Antidot in Pog. L. I. Pogg. Invect. II. in Vall.
[3] Hist. Typogr. Mediol. p. 156.
[4] Georg. L. c. p. 179.
[5] Hist. Typogr. Mediol. p. 158.

Digitized by Google

Tolommeo, qualunque ragion ſe ne foſſe, ne fece cader l' Autore in diſgrazia preſſo il Pontefice. Niccolò V. adunque ſdegnato contro Giorgio gli comandò di uſcire da Roma. Quando ciò accadeſſe, raccoglieſi dalle lettere, che in quel tempo corſer tra lui e Franceſco Barbaro. Giorgio in una ſua Lettera gli dà nuova della verſione di Tolommeo ingiuntagli dal Pontefice, e Franceſco gli riſponde con due ſue lettere de' 7. e de' 15. di Marzo del 1452. (1). Quindi Giorgio di nuovo gli ſcrive da Napoli a' 17. di Settembre dell' anno ſteſſo (2) e gli dice, che pochi giorni dacchè ebbele ricevute in Roma avealo la fortuna oppreſſo per modo, che non avea avuto coraggio a riſpondergli, e che ora, eſſendo già da più meſi con tutta la famiglia in Napoli ſicuro e tranquillo, avea finalmente riſoluto di ſcrivergli. Andrea figliuol di Giorgio nella Prefazione all' Almageſto di Tolommeo tradotto da ſuo Padre, afferma, che il Re Alfonſo non ſolo amorevolmente lo accolſe, ma aſſegnogli ancora lauto ſtipendio, con cui ſoſtenere e ſe e tutta la ſua famiglia. Ma un' altra Lettera di Giorgio al Barbaro ci moſtra il contrario. Aveagli Giorgio inviata la ſua traduzione delle Leggi di Platone, cui per conſiglio di eſſo dedicata avea alla Repubblica Veneta. Ora di ciò ſcrivendogli a' 14. di Agoſto del 1453. [giacchè io credo che per errore leggaſi nella ſtampa *XXVIII. Septembr.* invece di *XVIII.*] gli ſi raccomanda [3], perchè gli impetri dalla Repubblica qualche ſoccorſo all' eſtrema ſua povertà neceſſario: *Io ho*, gli dice, *due figlj, e cinque figlie, due delle quali già nubili; e la fortuna mi è ſtata così crudele, che non ſi può penſare più oltre Perciocchè traſportato da Roma tutto il denaro mio, e de' miei figlj, avendo queſti cominciato a trafficare con quello che raccolto aveano col vender colà i loro impieghi, e avendo io conſegnato il mio a' banchieri, tutti coloro, a' quali ed eſſi ed io ci eravamo affidati, ſono falliti, ſicchè appena mi rimane onde vivere, nè vi è ſperanza alcuna di provviſion regia, o di ſalario*. Il Barbaro non ebbe tempo di giovare, come avrebbe voluto, a Giorgio, perchè pochi meſi appreſſo morì. Venuto a Napoli verſo il tempo medeſimo Franceſco Filelfo, queſti ripaſſando per Roma nel tornare a Milano parlò in favore di Giorgio al Pontefice Niccolò V., e con qual felice ſucceſſo udiamolo da lui medeſimo, che così gli ſcrive da Roma a' 28. d' Agoſto dello ſteſſo anno (4): *Appena giunto a Roma, e introdotto al Pontefice, che era aſſai travagliato dalla podagra, ho toſto attenuto ciò, che partendo di coſtà io ti avea promeſſo, e ho trattato sì bene la tua cauſa, che mi è riuſcito di piegare in tal modo l' animo del Pontefice, prima aſſai*

(1) Barbar Epiſt. CXCVIII. CXCIX. & CC.
(2) Ib Epiſt. CCL.
(3) Ep. CCV.
(4) L. XI. Ep. XXXVIII.

Digitized by Google

ſai da te alienato, come ben ſai, che non ſolo permette, ma ſembra ancor che deſideri il tuo ritorno. Io ti avviſo perciò e ti prego a non differire la tua venuta, ma a navigar toſto, come ſuol dirſi, con vele, e con remi, poichè è favorevole il vento; perciocchè troverai le tue coſe in un tranquillo porto.

XVI. Se Giorgio tornaſſe o no a Roma, non ne trovo indicio o monumento alcuno. Ma io penſo, ch' ei vi tornaſſe per eſſerne dopo qualche anno di bel nuovo cacciato. E' certo, ch'egli compoſe circa il 1458. la ſua Comparazione tra Ariſtotele e Platone, in cui eſaltando il primo con ſomme lodi maltratta il ſecondo per modo, che non teme di dire, Maometto eſſere ſtato Legislatore miglior di Platone. L'Epoca di queſto libro raccoglieſi da un trattato inedito di Andrea figliuol di Giorgio contro lo ſteſſo Platone, che fu veduto l'anno 1756 dal Ch. Ab. Zaccaria nella Libreria de' Geſuiti di Mantova, e di cui egli ha pubblicata la Prefazione al Pontefice Paolo II. e la conchiuſione [1]. Or egli, parlando dell' opera di ſuo padre lo dice: *a Georgio Trapezuntio patre meo in tres libros Califti Pontificatu feliciſſime digeſtum*, e poco appreſſo dopo aver detto, che niuno aveagli finallora riſpoſto, benchè alcuni minacciaſſero da gran tempo di farlo, aggiugne: *Caveant obſecro jam amplius decennio, ne cum obſtetricibus abortent.* Andrea ſcriſſe queſto trattato all' occaſione dell'edizione fatta in Roma l'anno 1469. di Apulejo e di Alcinoo, a cui Giannandrea Veſcovo d'Aleria avea premeſſa una Prefazione piena di encomj pel Card. Beſſarione e per Platone. Eran dunque allora oltre a dieci anni, che l'Opera di Giorgio era ſtata pubblicata; e perciò eſſendo eſſa ſtata compoſta a' tempi di Caliſto morto nell' Agoſto del 1458. convien credere che verſo l' anno medeſimo ciò accadeſſe. Queſt'opera fu probabilmente cagione a Giorgio di nuova ſventura e di nuovo eſilio da Roma. Perciocchè noi veggiamo, che egli l'anno 1459. offrì di nuovo alla Repubblica Veneta il ſuo libro delle Leggi di Platone, che il Barbaro non avea potuto offerirle, e che la Repubblica ne lo ricompensò coll' uſata ſua magnificenza. Marino Sanudo ce ne ha laſciata memoria nella ſua ſtoria al detto anno: *Venne d' Agoſto in queſta Terrà Giorgio Trabeſonzio, e preſentò al Doge il libro di Platone* de legibus *tradotto per lui di Greco in Latino, e fu condotto a leggere in queſta Città in Umanità con ſalario di* 150. *ducati all' anno, e fece la ſua Rettorica intitolata alla Signoria noſtra chiamata* Rettorica Trabezuntina [2]. Il P. degli Agoſtini ha prodotte (3) le parole medeſime del decreto, che perciò fu formato. Egli vi era ancora nel 1460, perciocchè Lodovico Foſcarini in una ſua lettera pubblicata dallo ſteſſo P. degli Agoſtini rac-

(1) Iter. Litter. p. 127.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1167.
(3) Scritt. Ven. T. II. p. 113.

Digitized by Google

conta (1) di se medesimo che essendo tornato dal Concilio tenuto in quell'anno in Mantova, si adoperò perchè fosse prescelto qualche dotto Scrittore a stender la Storia della Repubblica, e tra que', che a ciò concorrevano, nomina Giorgio: *Aderat Georgius Trapezundeus, Petrus Parleo, Marius Philelphus Miles, qui certatim & gratis se pulcherrimo muneri offerebant*; e soggiunge che essendo egli intanto andato Luogotenente nel Friuli, il che accadde nel 1461. *Cesserunt Georgius & Marius.* Infatti racconta lo stesso Giorgio nel Martirio del B. Andrea da Scio, il qual può vedersi negli Atti de' Santi [2], che l' anno 1464. andossene da Venezia alla natìa sua Isola di Candia, donde tragittò a Costantinopoli, e vi giunse nel Novembre del 1465. sei mesi dacchè ivi era stato per odio della Religion Cristiana ucciso il suddetto Martire, e che tornando in Italia ne scrisse gli Atti per voto da lui fatto in una pericolosa tempesta di mare, da cui si vide assalito. Giunto in Italia trovò eletto Pontefice Paolo II. stato già suo scolaro, e sperando di trovar presso lui protezione e favore recossi a Roma. Ma ivi incorse verso l' anno 1467. in un' altra disgrazia, non avvertita, ch' io sappia, da alcuno Scrittore, cioè di esser posto in prigione per ordine dello stesso Pontefice. Di questo fatto non avremmo notizia alcuna, se non ce n' avesse lasciata memoria Gaspare da Verona nella Vita che scrisse di Paolo II. Udiamone recato nella volgar nostra lingua il racconto, che ci dà altre assai pregevoli notizie; benchè esso sia, come or vedremo, mancante. *Comincerò*, dice egli (3) nel libro terzo della sua Opera che abbraccia le cose da Paolo operate nel terzo anno del suo Pontificato, cioè del Settembre del 1466. fino allo stesso mese dell' anno seguente, *Comincerò da Giorgio da Trabisonda, il cui fatto ho narrato nel primo libro* (questo si è smarrito), *ove sembra, ch' esso sia rimasto imperfetto. Perciocchè essendo egli stato quattro mesi in Castel S. Angelo, Paolo II. piissimo Pontefice ordinò, che quel Vecchio stato già suo Maestro in Gramatica fosse liberato, e ciò per riguardo delle molte virtù, che in lui erano, come di Andrea di lui figliuolo Scrittore Apostolico, giovane assai affezionato a suo padre e di ottimo ingegno, il quale or conta circa ventinove anni di età. Ma per tornare al Padre non trovossi egli reo di tanti delitti, quanti se ne spargevano. Nell' uscire però di carcere gli fu comandato, che non movesse dalla sua casa senza licenza del Pontefice, il qual divieto fu poi dallo stesso Papa pochi giorni appresso levato. E in ciò operò il Pontefice giustamente, essendo egli stato già punito abbastanza, ed avendo bisogno, decrepito com' egli era, di quiete, e di riposo, ed essendo inoltre stato di lui discepolo. Ma basti così di questo uomo dottissimo nella Greca e nella Latina Lingua, Scrittore di molti*

(1) Ib. T. I. p. 76.
(2) Acta SS. Maii. Vol. VII. p. 185.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 1039.

Digitized by Google

ti Libri, e a' noſtri utiliſſimo. La perdita del primo libro della Storia di Gaſparo ci vieta il ſapere, per qual ragione foſſe Giorgio rinchiuſo in carcere. Ma il riflettere, che verſo quel tempo appunto ſeguì lo ſcioglimento del Collegio degli Abbreviatori, e che come Giorgio, così il Platina ancora, ſtette per quattro meſi prigione, mi rende probabile, che Giorgio pure foſſe uno degli Abbreviatori, e che avendo ne' ſuoi traſporti contro di Paolo imitato il Platina gli foſſe compagno ancor nel gaſtigo. Era già allora Giorgio in età di oltre a ſeſſant' anni, e continuò nondimeno a vivere ancora per lungo tempo. Nel 1471. era egli sì debole, che, come ſcrive egli ſteſſo a Cola Montano in una lettera riferita dal Saſſi (1), non poteva nè formare i caratteri, nè leggere coſa alcuna ſenza grande fatica, e nondimeno in quell'anno ſteſſo ei finì il compendio di Priſciano delle parti dell'Orazione, che fù poi l' anno ſeguente ſtampato in Milano. Ma nell'ultimo della vita gli avvenne ciò che di altri ancora ſi legge, cioè di perdere interamente la memoria. Così ci aſſicura Rafaello Volterrano, che l' avea già avuto a Maeſtro: *In extrema ſenectute oblitus erat omnino litterarum, ſoluſque per urbem baculo innixus incedere malebat*. La morte di Giorgio viene comunemente fiſſata da altri al 1486., da altri al 1485.; ma il Zeno reca l' oſſervazion fatta dal P. Papebrochio, cioè che Andrea di lui figliuolo dedicò al Pontefice Siſto IV. la traduzione dell' Almageſto di Tolomeo fatta da ſuo padre, affermando che queſti non avea potuto finirla ſorpreſo dalla morte. E' certo dunque che Giorgio morì prima de' 12. d'Agoſto del 1484. ultimo giorno della vita di Siſto. Ei fu ſepolto nella Chieſa della Minerva, e l'Allacci ſi duole, che l' Iſcrizion ſepolcrale eſpoſta al calpeſtio di chiunque entra in quella Chieſa ſia roſa per modo, che appena ſe ne rileva il nome.

XVI. Moltiſſime ſono le opere di Giorgio da Trabiſonda, delle quali più eſattamente di tutti ragiona il Zeno, e alcune altre ancora ne ha annoverate l'eruditiſſimo Monſ. Manſi [2]. Eſſe ſono primieramente traduzioni di Greco in Latino, sì di opere Sacre, cioè della Preparazione di Euſebio, di più opere di S. Cirillo Aleſſandrino, di S. Gregorio Niſſeno, e del Nazianzeno, e di S. Giovanni Griſoſtomo, come ancor di profane, cioè di molte opere d'Ariſtotele, delle Leggi di Platone, dell' Almageſto, e del Centiloquio di Tolomeo, e di una Orazion di Demoſtene. Queſte traduzioni furon allora da molti avute in gran pregio, come ci danno a vedere le lodi, con cui abbiamo udito parecchi ragionare di Giorgio, ma poſcia comunemente ſono ſtate ripreſe ſingolarmente per la poca eſattezza del Traduttore, il quale, com'egli ſteſſo talvolta confeſſa, toglieva e aggiugneva all'Originale ciò che pareagli meglio. Più

(1) Hiſt. Typogr Mediol. p. 155.
(2) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 36.

Digitized by Google

opuſcoli egli ſcriſſe nella natia ſua lingua, i quali appartengono per lo più ad argomento Sacro, e principalmente al grande affare della riunione de' Greci, per cui egli moſtrò ſempre ſincero e coſtante impegno. Molto ancora ſcriſſe in Latino, e meritan diſtinta menzione i cinque libri dell'Arte Rettorica ſtampati la prima volta in Venezia l'anno 1470., de' quali non ſolo parla con molta lode il Sabellico nel ſuo Dialogo intorno alla Riparazione della Lingua Latina, ma tra' moderni ancora M. Gibert, il cui giudizio ſommamente onorevole a queſti libri ſi produce dal Zeno, e ſi può vedere più ampiamente ancora diſteſo nell' opera di quello Scrittore (1). Allo ſteſſo argomento appartengono le riflеſſioni e i Comenti ſu alcune Orazioni di Cicerone. Aggiunganſi le Orazioni, e le lettere da lui ſcritte, gli opuſcoli in ſua difeſa, e contro i ſuoi avverſarj, e altri Libri, de' quali ſi può vedere il ſopraccitato eſattiſſimo Zeno, che diſtingue quelli, che ſi hanno alle ſtampe, da que' che ſi conſervano Manoſcritti, e dà una giuſta idea dell' argomento e dell' indole di ciaſcheduno di eſſi. Io debbo ſol trattenermi ſu quello, che appartiene alla conteſa, di cui trattiamo, e a cui, dopo aver fatto conoſcere que' che vi ebbero le prime parti, dobbiamo or fare ritorno.

XVII. Teodoro Gaza avendo ſcritto un libro contro Pletone, e in difeſa d' Ariſtotele da lui ingiuriato, diede occaſione al Cardinal Beſſarione di fargli una modeſta riſpoſta intitolata *de Natura & Arte*; ch' egli poi aggiunſe più anni dopo alla ſua opera contro Giorgio da Trabiſonda. Era il Gaza uomo modeſto, e perciò la conteſa tra lui e il Cardinale non andò più oltre. Ma Giorgio, uomo di tutt' altro carattere, e ſdegnato già col Beſſarione, perchè queſti in altra occaſione avealo poſpoſto al Gaza, ſcriſſe e divolgò una lettera in Greco intitolata: *Utrum natura conſilio agat*: in cui fingendo di combattere contro il Gaza, ſi rivolſe veramente contro il medeſimo Cardinale, e ſcriſſe in maniera, che troppo diſdiceva ad uno ſingolarmente, che molti benefici avea da lui ricevuti. Più ancora ſi avanzò egli nella ſua opera ſcritta in Latino, e intitolata: *Comparationes Philoſophorum Ariſtotelis & Platonis* da lui compoſta, come ſi è detto, verſo il 1458. e poi ſtampata in Venezia nel 1523.; perciocchè in eſſa non vi ha delitto di ſorte alcuna, ch' ei non rimproveri a Platone, nè alcuna pubblica calamità, ch' ei non attribuiſca alla Platonica Filoſofia. Il Cardinal Beſſarione, che era grande ammiratore di queſto antico Filoſofo, e che amava inoltre il ſuo Maeſtro Pletone, preſe a difendere amendue, e pubblicò la ſua opera intitolata: *In Calumniatorem Platonis*, che fu poi ſtampata in Roma ſenza nota di anno da' due celebri ſtampatori Tedeſchi Pannartz e Sweinheim. Giannandrea Veſcovo d' Aleria nella prefazione già

(1) Jugem. des Savans, qui ont ecrit &c. p. 160.

Digitized by Google

già accennata alle opere di Apulejo e di Alcinoo fatta nel 1469. afferma, che il Cardinale avea di fresco intrapresa e compita quest'opera: *Defensionis Platonicæ libros nuper scribere adgressus tanta id majestate & felicitate egit &c.* Ma essa non dovea ancora essere renduta pubblica, poichè Andrea figliuol di Giorgio nell'opuscolo sopraccitato si vanta, che niuno avea finallor risposto a suo padre, benchè pur vi fosse chi minacciava gran cose: *Cui..... nullus ad hunc usque, quod videatur, diem quiquam rescribere aut quiquam comminisci potuit, quamquam adversus hoc divinum Trapezuntii opus nescio quos ferant parturire.* In questa opera con dottrina ed erudizion singolare si fa il Bessarione ad esaminare le opinioni, principalmente in ciò che spetta alla morale, del suo Platone, mostra quanto dappresso ei si sia accostato a' Dogmi della Cristiana Religione, ribatte le accuse, con cui Giorgio si era sforzato, di oscurarne la fama, e pruova, che le opinioni d' Aristotele sono assai meno fondate di quelle di Platone; la cui causa però ei non difende per modo, che non confessi esser lui ancora caduto in molti errori. Un breve e sugoso compendio di questa dotta Apologia si può vedere presso il Bruckero (1). Prima che il Cardinale intraprendesse quest' opera altri erano insorti, e avean voluto aver parte in questa contesa. Michele Apostolio Costantinopolitano, uno de' rifugiati in Italia dopo l' espugnazione di quella Città, e accolto amorevolmente dal Cardinal Bessarione, si lusingò di ottener grazia sempre maggiore presso di lui, se avesse prese le armi per difender Platone, e per abbatterne gli avversarj. Scrisse dunque contro l' opera da Teodoro Gaza già pubblicata in favor di Aristotele; e di lui, e di Aristotele parlò con insofferibil disprezzo. Andronico soprannomato Calisto, di cui diremo più a lungo nel trattare de' Professori di Lingua Greca, rispose a Michele, ma in tal maniera, che difendendo Aristotele non ingiuriava Platone. Egli inviò copia così del libro di Michele, come del suo, al Cardinal Bessarione, e questo grand' uomo, che antiponeva l'amor della verità allo spirito di partito, rispondendo ad Andronico approvò il libro, e gli inviò insieme una lunga lettera, ch' egli scriveva a Michele, in cui riprendevalo severamente delle ingiurie e delle villanie che contro Teodoro, e contro Platone, e contro Aristotele avea dette nella sua opera, rammentandogli, che non era quello il modo, con cui una buona causa dovea difendersi. Il Libro di Michele conservasi Manoscritto, secondo il Fabricio [2], in alcune Biblioteche. Di quel di Andronico non veggo chi accenni esemplare, che ancora esista. Le lettere del Cardinal Bessarione ad amendue sono state pubblicate da M. Boivin (3) insieme con un'altra di

(1) L. c. p. 46.
(2) Bibl. Græc. Vol. X. p. 224.
(3) L. c. p. 720.

Digitized by Google

di Nicolò Sagondino al medesimo Andronico, che disapprova parimenti il libro dall' Apostolio pubblicato. Tutte queste lettere appartengono all'anno 1462.; e M. Boivin afferisce, che l'opera di Giorgio da Trabisonda da noi già rammentata fu scritta solo dopo quest' Epoca. Questo sentimento sembra, che in qualche modo confermisi dal riflettere, che nè l'Apostolio, nè il Cardinale non fanno menzione alcuna dell' opera di Giorgio. Nondimeno si è già chiaramente mostrato, che Giorgio fin dal 1458. avea scritta la sua comparazione fra Aristotele e Platone. Andrea di lui figliuolo levossi poscia a difesa del padre l'anno 1469. ma il libro da lui composto convien dire, che non avesse gran plauso, poichè non trovo chi ne faccia menzione; e non se ne avrebbe notizia, se non fosse stato di fresco, come si è detto, scoperto in Mantova.

XVIII. Di questa lunga ed ostinata contesa fra i Platonici e gli Aristotelici, furono gli Italiani semplici spettatori, e niun di essi, ch' io sappia, si congiunse a combattere o coll'uno o coll'altro partito. Ciò non ostante appresso essi trionfò allora Platone, e la stima, a cui avealo sollevato in Firenze Gemisto Pletone, e l'esempio, che ne diedero prima Cosimo e Pietro, e poi il gran Lorenzo de' Medici, fece sì, che in Italia, e singolarmente nella Toscana, ad altro quasi non si pensasse, che alla Platonica Filosofia; e si credesse di ristorare interamente le scienze col richiamarla in vita. L' Accademia istituita da Cosimo, e perfezionata poi da Lorenzo, avea per suo particolare istituto il promuovere e rischiarare la dottrina e l'opere di Platone, e noi abbiamo altrove veduto gli eruditi congressi, e i lauti insieme e i dotti conviti, che da quegli Accademici si solean tenere, e la festa, con cui celebravasi il dì natalizio di quel Filosofo. Platone era in certo modo il loro Idolo, l'unico oggetto de' lor pensieri, de' loro ragionamenti, delle loro fatiche; e il lor trasporto per esso giunse a tal segno, che gli condusse fino a scriver pazzie, che non si possón leggere senza risa. Ciò che or ora diremo ragionando di quelli, che più in ciò si distinsero, cel proverà chiaramente. Due furono i principali tra essi uomini amendue di acuto ingegno e di infaticabile studio, che volto a cose migliori avrebbe prodotti frutti maravigliosi, ma che da essi impiegato nelle misteriose follie di Platone ha renduti inutili tutti i loro sudori. Essi sono Marsiglio Ficino, e Giovanni Pico della Mirandola, a quali deesi a buon diritto in questa Storia una distinta menzione.

XIX. Molti tra' moderni Scrittori ci han data la vita del Ficino, e fra essi più stesamente di tutti il P. Niceron (1), lo Schelhornio (2), e il Bruckero (3). Ma miglior lume ad illustrarla ci ha dato di recente

te

(1) Memoir. des Homm. Illustr. T. V.
(2) Amœnit. Liter. Vol. I.
(3) Histor. Crit. Philos. Vol. IV. p. 49. &c.

Digitized by Google

te il Ch. Signor Canonico Bandini, col pubblicare la vita, che l' anno 1506. ne ſcriſſe Giovanni Corſi Fiorentino; e diligenti notizie ſe ne hanno ancora negli Elogj degli Illuſtri Fiorentini (1). Di queſti fonti noi ci varremo ſingolarmente, aggiugnendo ſolo, ove ſia duopo, qualche altra notizia, che dalle opere dello ſteſſo Ficino, e da' monumenti prodotti nelle note alla vita or mentovata, ci venga ſomministrata. Marſiglio figliuol di Ficino, Chirurgo aſſai rinnomato in Firenze (giacchè non parmi abbaſtanza provato, ch'ei foſſe figlio di quel Diotifece da Fighino, o da Fighine nominato in alcuni documenti citati ne' ſuddetti Elogj, eſſendo per altro certo, che i ſuoi maggiori erano oriondi da quella terra) nacque a' 18. di Ottobre del 1433. Iſtruito negli Elementi Gramaticali da Luca Quarqualio da S. Geminiano Maeſtro a que' tempi in Firenze, a cui Marſiglio confeſſa di dover molto (2), nel legger le opere di Cicerone e di altri latini Scrittori avendo oſſervato ciò, che eſſi ſcriveano di Platone, cominciò ad ammirarlo e ad amarlo, e a raccoglierne ovunque poteſſe le maſſime e le opinioni. Ma a Ficino, che non oſtante l'eccellenza nella ſua arte trovavaſi in aſſai povero ſtato, premeva più di aver nel figlio un buon Medico che un dotto Platonico, e mandollo perciò agli ſtudj a Bologna, e a Marſiglio benchè di mal animo fu forza ubbidire. Per buona ſorte venuto una volta da Bologna a Firenze, e dal padre condotto alla preſenza di Coſimo de' Medici, queſti fu preſo per modo e dalle ſembianze, e dagli indicj di grande ingegno, che gli parve di ravviſare in Marſiglio, che toſto il traſcelſe, benchè foſſe ancora quaſi fanciullo, a formare il principale ſoſtegno dell' Accademia Platonica, che ideava allor di raccogliere, e voltoſi al padre, tu, gli diſſe, ci ſe' ſtato dal Ciel conceduto per curare i corpi; ma coteſto tuo figlio è deſtinato per certo a curar gli animi. E preſolo perciò in ſua caſa, venne a tal fine allevandolo con quell' affetto, che Marſiglio non ceſsò mai di eſaltare, moſtrando in ogni occaſione la ſua riconoſcenza per Coſimo, e confeſſando di averlo avuto in conto di un altro padre. Lieto di ciò Marſiglio, tutto ſi volſe a Platone, e l'anno 1456. eſſendo in età di ſoli 23. anni, come racconta egli ſteſſo in una ſua lettera a Filippo Valori [3], ſcriſſe i quattro libri delle Iſtituzioni Platoniche, le quali avendo egli date a leggere a Criſtoforo Landini e a Coſimo, amendue ne diſſer gran lodi, ma lo eſortarono inſieme a non pubblicarle, finchè non aveſse appreſa la lingua Greca, per poter quindi raccogliere dalle ſteſſe opere Originali la vera dottrina di Platone. Diedeſi dunque allo ſtudio del Greco, in cui dice il Corſi di aver udito, ch'egli aveſſe a ſuo Maeſtro

(1) T. I.
[2] L. I. Epiſt. ad Matth. Palmer.
[3] Epiſt. L. XI.

Digitized by Google

ſtro il Platina. Ma il ſilenzio del Ficino, che non ha mai fatta menzione di eſſo nelle ſue opere, e la ſerie della vita del Platina già eſpoſta a ſuo luogo, mi fa dubitare, che il Corſi non foſſe di ciò troppo bene informato. Del frutto raccolto con tale ſtudio ei diede i primi ſaggi col recar di Greco in Latino gli Inni attribuiti ad Orfeo, ed altre Poeſie Greche. Perciocchè avendo egli letto in Platone, che la Muſica ci è ſtata da Dio conceduta anche per ſedar le paſſioni, in eſſa ancora volle iſtruirſi, e godeva di accompagnare quegli Inni col ſuon della Cetera. Traduſſe poſcia il Libro dell'origin del Mondo attribuito a Mercurio Triſmegiſto, e avendo offerte a Coſimo queſte ſue prime fatiche, egli gli fece dono di un bel podere nella ſua Villa di Careggi preſſo a Firenze, e inoltre di una Caſa in Città, e di alcuni Codici Greci magnificamente ſcritti delle opere di Platone e di Plotino. Ei preſe quindi a tradurre in Latino tutte le opere di Platone, il qual lavoro fu da lui in cinque anni condotto a fine, contandone egli ancora 35. di età. Morto frattanto Coſimo, Pietro di lui ſucceſſore e figliuolo imitò gli eſempj del padre nello ſtimare, e nell'amare il Ficino. Per comando di eſſo ei pubblicò la ſuddetta ſua traduzione, e preſe a ſpiegare pubblicamente in Firenze le opere di quel Filoſofo; nella quale ſcuola ebbe grandiſſimo numero di Uditori, e molti tra eſſi per ſapere e per erudizione famoſi, come ſi può veder nel Catalogo che ne ha dato il Can. Bandini (1). In età di quarantadue anni fu ordinato Sacerdote, e Lorenzo de' Medici, ſucceduto l'anno 1469. a Pietro ſuo Padre, e che non imitò ſolamente, ma ſuperò ancora gli eſempj del padre, e dell' avolo nel beneficare Marſiglio, gli diè dapprima il governo di due Chieſe in Firenze, e quindi verſo il 1484. un Canonicato in quella Cattedrale. Marſiglio pago de' beni Eccleſiaſtici, che da Lorenzo avea ricevuti, laſciò tutto il ſuo patrimonio a diſpoſizione de' ſuoi fratelli, e fu sì lungi dall' uſare della bontà e della magnificenza del ſuo Mecenate per arricchirſi, che anzi egli racconta (2), che i ſuoi parenti e domeſtici ſoleano ſpeſſo rimproverargli, perchè non ſi valeſſe dell'amicizia di sì gran Cittadino, come tant' altri faceano, per migliorar lo ſtato di ſua famiglia. Agli Studj Filoſofici congiunſe ancora i Teologici, come vedremo parlando dell'opere da lui compoſte, e per ſoddisfare a' doveri del nuovo ſuo ſtato preſe ancora a ſpiegar dal Pergamo al popolo i Sacri Vangeli. Il Corſi ci deſcrive ancor lungamente i coſtumi di queſto inſigne Filoſofo. D' indole manſueta e piacevole, ſe talvolta prorompeva in ſdegno, toſto calmavaſi, e dimenticava facilmente qualunque ingiuria. Non ſi vide in lui alcuna rea paſſione, che lo traſportaſſe; ma moderato in tutti i ſuoi deſiderj viſſe in quell' aurea medio-

[1] In. Not. ad Vit. Ficin. p. 28. &c.
[2] Epiſt. L. VIII. &. XI.

Digitized by Google

mediocrità, che ſuol avere più ammirator che ſeguaci. Amante della ſolitudine godeva di ſtar ſovente alla campagna in compagnia di alcuni più cari amici. La debole coſtituzion del ſuo corpo, e le infermità, alle quali era frequentemente ſoggetto non poterono trattenerlo dall' applicarſi alle ſcienze con quell' ardore, che in un uomo ancor robuſtiſſimo ſarebbe ſtato ammirabile. Siſto IV. e Mattia Corvino Re d' Ungheria tentarono di allettarlo con ampie promeſſe, perchè andaſſe alle lor Corti; ma egli nimico del faſto, e pieno di riconoſcenza pe' Medici, non volle da eſſi partirſi. Ma ſe egli non volle abbandonare Firenze, molti tratti dalla fama di sì grand' uomo vennero a lui fin da lontani paeſi, e ſingolarmente dall' Allemagna per iſtruirſi nella Platonica Filoſofia, che pareva allora la più alta meta, a cui l'umano ingegno poteſſe aſpirare. Morì al primo d' Ottobre del 1499. in età di 66. anni, e fu con ſolenni eſequie ſepolto nella Cattedral di Firenze, ove l' anno 1521. ne fu per ordin del Pubblico poſta l' effigie in marmo. Le quali coſe da me in breve accennate ſi poſſon vedere più ampiamente diſteſe nella già mentovata vita.

XX. Tutte le Opere di Marſiglio, oltre le particolari edizioni di ciaſcheduna, furono ſtampate in due Volumi a Baſilea, nel 1561. Eſſe per lo più ſi rivolgono intorno alla Filoſofia di Platone, a cui appartengono i diciotto libri intitolati *Theologia Platonica*, e il compendio, e i Comenti di tutte l' opere di Platone, e di più altri antichi Filoſofi di lui ſeguaci, come di Plotino, di Iamblico, di Proclo, di Porfirio, e di altri, a' quali egli ha aggiunta ancora la traduzione di alcuni Scrittori Sacri, perchè favorevoli a Platone, come delle opere attribuite a Dionigi Areopagita, e del libro di Atenagora intorno alla Riſurrezione. Molti altri Opuſcoli di Marſiglio ſono intorno allo ſteſſo argomento, alcuni ſon Teologici, come il libro *de Religione Chriſtiana*, altri Scritturali, oſſia Comenti ſu alcuni paſſi de' libri Sacri, altri finalmente di diverſe altre materie. Ma di qualunque coſa egli ſcriva ſembra che di altro parlar non ſappia fuorchè di Platone, e anche ne' XII. libri delle ſue lettere famigliari ogni coſa ſpira Platone. E veramente l' entuſiaſmo di Marſiglio per queſto Filoſofo andò troppo oltre. S' ei ſi foſſe appagato di raccogliere, e d' illuſtrare le ſaggie maſſime appartenenti a politica e a morale, che ſi trovan nell' opere di quell' Illuſtre Filoſofo, avrebbe recato alla Società e alle Scienze non leggier giovamento. Ma egli, laſciate in diſparte le coſe più utili, volle immergerſi tutto nella profonda caligine, in cui avea involta ogni coſa non tanto lo ſteſſo Platone, quanto la Scuola de' Filoſofi Aleſſandrini ſeguaci, o a dir meglio, corrompitori delle opinioni di eſſo. Quindi quello ſtile enimmatico e miſterioſo da lui uſato ancor nelle lettere, il quale ſpeſſo degenera in concetti ridicoli, come quando ſcrivendo ad Antonio Calderini gli dice: *Cum ſub ſolis defectu a nobis abieris, cuinam*

Digitized by Google

mirum ſit epiſtolam quoque noſtram tunc defectum fuiſſe perpeſſam! Nempe clauſulæ in ejus calce duæ quædam Solis quartæ lumine defecerunt; reſumpſit Phœbus ſuum ſubito lumen: reſumpſit noſtra mox epiſtola finem (1). Quindi l'impegno di voler ad ogni modo conciliare Platone colla S. Scrittura, e l'uſar perciò delle eſpreſſioni Bibliche a ſpiegare le opinioni di quel Filoſofo; e il ſuggerir che ne' tempj ſi leggeſſe pubblicamente la Platonica Filoſofia. Quindi per ultimo le follie Aſtrologiche, nelle quali egli cadde, come dà a vedere ſingolarmente nel terzo de' libri da lui ſcritti intorno alla conſervazion della vita intitolati *de Vita cælitus comparanda*; e queſto libro fu quello probabilmente, che il fece cader preſſo alcuni in ſoſpetto di Mago; intorno alla quale accuſa, e alle difeſe, che di ſe ſteſſo ei fece felicemente, veggaſi il ſopraccitato Schelornio. Non dee però tacerſi a qualunque diſcolpa di queſto Filoſofo, che in una ſua lettera ſcritta al Poliziano (2), parlando della confutazione della preteſa ſcienza Aſtrologica, che queſti avea fatta inſieme con Giovanni Pico, ſembra egli ancora convinto dell'impoſtura di quell' Arte, e ſi proteſta di avere ſcritto nel libro ſopraccennato più con poetica fantaſia, che con forza di raziocinio. Intorno alle opere e alla dottrina del Ficino ragionano a lungo lo Schelornio, e il Bruckero, a' quali io rimetto chi voglia eſſerne più ampiamente iſtruito, e aggiugnerò ſolamente, ch' egli è certo a dolerſi, che un uomo di sì acuto ingegno, e di sì indefeſſa applicazione non ne abbia laſciate opere più vantaggioſe, quali avremmo da lui avuto, ſe non foſſe andato sì ciecamente perduto dietro alle favole de' Platonici ſognatori.

XXI. Il ſecondo ornamento e ſoſtegno della Filoſofia di Platone, fu Giovanni Pico della Mirandola Conte della Concordia, uomo ancor più ammirabile del Ficino, perchè aſſai più oltre diſteſe le ſue cognizioni, e rivolſe i ſuoi ſtudj comunemente a più giovevoli oggetti, e rapito da immatura morte di età di ſoli 32. anni, laſciò nondimeno tai ſaggi del ſuo ſapere, che ſi crederebbe aver lui avuta lunghiſſima vita. Gianfranceſco Pico di lui nipote, e di cui dovremo parlare nel ſecolo ſuſſeguente, ne ha ſcritta la vita, che va innanzi alle opere di Giovanni. E noi da eſſa trarremo le principali notizie, più altre ancora aggiugnendone raccolte altronde, poichè de' moderni Scrittori pochi ſon quelli, che ne ragionino con eſattezza. Giovanni ebbe a Genitori Gianfranceſco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era Signora della Mirandola e della Concordia, e Giulia Bojarda; e nacque l'anno 1463. terzo tra' ſuoi fratelli. Perciocchè innanzi a lui eran nati Galeotto padre di quel Gianfranceſco nominato poc'anzi, e Antonio Maria; e nate già erano parimenti due ſorelle, una delle quali maritata prima a Leo-

[1] Epiſt. L. VIII.
[2] Epiſt. L. XII.

Digitized by Google

Leonell o Pio fu Madre del celebre Alberto, e poi in seconde nozze si unì con Rodolfo Gonzaga; l'altra fu moglie prima di Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì, poi del Conte di Montagnano. Fin da' primi anni in lui si scoperse ingegno e memoria non ordinaria, perciocchè udendo recitar molti versi, ei tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Sembrava ch' egli avesse disposizione all' amena Letteratura e alla Poesia singolarmente. Ma essendo ei giunto all' età di quattordici anni, la Madre che bramava di vederlo arrolato nel Clero, inviollo a Bologna allo studio de' Sacri Canoni; e Giovanni ad essi si volse, e con somma attenzione ne fece un breve e ben ordinato compendio. Ma dopo avere in ciò spesi due anni, la Filosofia e la Teologia gli sembrarono studj troppo migliori, e per acquistarne quella più ampia cognizione, che gli fosse possibile, si diè a visitare viaggiando le più celebri Scuole d'Italia e di Francia, ove udendo i più illustri Professori, e disputando continuamente con essi giunse ad avere in amendue quelle scienze una sì vasta e sì profonda erudizione, che a que' tempi parve maravigliosa. Non sappiamo, quai fossero precisamente le scuole, alle quali recossi Giovanni. Ma la prima fu certamente l'Università di Ferrara, come si afferma nella poc'anzi citata vita, ove dal Duca Ercole I. fu caramente accolto, perciocchè Bianca di lui sorella era moglie di Galeotto fratel di Giovanni. Rafaello Volterrano racconta (1), di averlo ivi udito disputare pubblicamente fra i comuni applausi con Leonardo Nogarola, e aggiugne che allora Giovanni, come che ancora fanciullo, avea l'abito di Protonotario Apostolico. Nè coltivò ei solamente in Ferrara i gravi studj, ma ancor gli ameni, ed ebbe in essi a suo Maestro Batista Guarino, a cui perciò scrivendo dà questo nome (2); e lo stesso Guarino si vanta di averlo avuto a suo scolaro, (3) e in una sua Elegia inviatagli alla Mirandola, esalta con grandi elogi i talenti Poetici di Giovanni.

Quod te Bacchus amat, Phœbusque novemque sorores,
Pectore quod vivit docta Minerva tuo.
Nam mihi ludus erit Vates evolvere tecum,
Aut uter e nobis carmina plura ferat (4).

Ivi ancora egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozzi celebre Poeta Latino a que' tempi, di cui abbiamo due lunghe Elegie a lui indirizzate (5), in una delle quali singolarmente loda la vastissima erudizione, di cui Giovanni, benchè in età quasi ancor fanciullesca, era dotato. E troppo bello è questo Elogio, perchè io non debba quì inserirlo:

[1] Comm. Urban. L. XXI.
[2] Oper. p. 383. Edit Basil. 1557.
[3] Ib. p. 403.
[4] Carmin. p. 127. Edit. Mutin. 1496.
[5] Æloslichon. Lib. III. El. I. &. II.

Digitized by Google

Adde quod ingenium felix ſortitus, & omni
Doctrina inſignis, quod petis, intus habes.
Sive quid Argolico, ſeu quid ſermone Latino
Tentaris, linguam doctus utramque tenes.
Sive aliquid proſa ſcribis, ſeu carmina condis,
Pallada ſic jurem Picridaſque loqui.
Cui magis innumeras rerum cauſaſque viceſque
Juraque naturæ condita noſſe datum eſt!
Quis Lunæ Soliſque vias & lucida Cœli
Metitur tanto ſidera judicio!
Quis numeros omnes ad ſummam colligit unam
Tam ſubito, & mira certius arte notat?
Quis res propoſitas ita diſſerit acer, & omni
Irretitum hoſtem cum ratione tenet?
Quis te de ſuperis ac Religione loquentem
Non admirandum duxerit eſſe virum?
Te matura ſenem prudentia reddidit: atqui
Prima tenet roſeas vix tibi barba genas.

Allo Studio delle Lingue Greca e Latina, congiunſe egli poſcia ancora quello dell'Ebraica, della Caldaica, e dell' Arabica. Ma queſto ſtudio all'ingegno di Giovanni divenne dannoſo. Perciocchè abbattutoſi in un impoſtore, che gli diede a vedere ſeſſanta Codici Ebraici, e gli perſuaſe, ch'eſſi foſſero ſtati compoſti per ordine di Eſdra, e che conteneſſero i più reconditi miſterj della Religione e della Filoſofia, egli giovane ancora ineſperto gli comperò a gran prezzo, com'egli ſteſſo racconta [1]. Eran queſti que' libri, che diceanſi della Cabala, nome che preſſo gli Ebrei ſignifica tradizione, e con cui eſſi ſi nominavano appunto, perchè credeaſi che per comando di Eſdra ſi foſſero regiſtrati in eſſi tutti i più venerandi arcani da' maggiori per tradizion ricevuti. Di cotai libri non debbo io quì trattare più a lungo, e ſi può vedere ciò che diffuſamente ne ragiona il Bruckero (2), ed altri Autori da lui citati. Allo ſtudio di eſſi, il cui Catalogo ſi può vedere preſſo il Wolfio (3), ſi rivolſe Giovanni con incredibile ardore, e conſiderandoli come altrettanti Oracoli non perdonò a diligenza per intenderne il ſenſo.

XXII. Dopo avere in tali ſtudj, e ne' viaggi alle principali Univerſità d' Italia e di Francia impiegati ſette anni, ed avendone egli 23. di età, ſen venne a Roma eſſendo Pontefice Innocenzo VIII. Ivi a dar pruova del ſuo ingegno e della ſua erudizione eſpoſe al pubblico nove-

[1] In Apologia p. 123. Oper.
(2) Hiſt. Crit. Philoſ. Vol. II. p. 916. &c.
(3) Ad Calcem Vol. I. Bibl. eb.

Digitized by Google

novecento propoſizioni appartenenti a Dialettica, a Morale, a Fiſica, a Matematica, a Metafiſica, a Teologia, a Magia Naturale, e a Cabala, e tratte da' Teologi Latini, da' Filoſofi Arabi, Caldei, Greci, Latini; offerendoſi pronto a diſputare con chicchefſia ſopra ciaſcheduna di eſſe. Abbiamo ancora tralle opere di Giovanni queſte propoſizioni, e non poſſiam non dolerci, che un sì felice ingegno, e uno ſtudio sì oſtinato ſi raggiraſſe intorno a sì frivoli argomenti; perciocchè finalmente poco ſaprebbe chi altro non ſapeſſe che ciò che in quelle propoſizioni ſi vede raccolto. Eſſe nondimeno fecero allor rimirare Giovanni, come uomo maraviglioſo, e quaſi Divino, e la comun maraviglia non andò diſgiunta dall' invidia di molti, i quali perciò ſi adoperarono, perchè la diſputa da lui progettata non ſi conduceſſe ad effetto, e accuſarono al Pontefice tredici di quelle propoſizioni come di poco ſana dottrina. Aveale il Pico ſottopoſte prima all'eſame di dotti Teologi, e fra gli altri di Buonfranceſco Veſcovo di Reggio Ambaſciatore allora del Duca di Ferrara preſſo Innocenzo, i quali approvandole aveano ad eſſe ſottoſcritto il lor nome. Ei nondimeno a diſcolparſi ancora più pienamente diſteſe in venti notti, e pubblicò una aſſai lunga Apologia di quelle propoſizioni, moſtrando in qual ſenſo ſi poteſſero giuſtamente ſpiegare. Egli indrizzolla a Lorenzo de' Medici, e nella Lettera dedicatoria parla in modo, che ſembra indicarci, ch'ei foſſe già ſtato per qualche tempo in Firenze. Innocenzo diede ad eſaminare le ſuddette propoſizioni ad alcuni Teologi, i quali avendole dichiarate pericoloſe e ſoſpette, il Pontefice le condannò, dichiarando inſieme, che non perciò dovea recarſi moleſtia alcuna a Giovanni, nè crederlo reo d'ereſia, poichè avea proteſtato con giuramento di cedere in ogni coſa al giudizio che ne deſſe la Chieſa. Frattanto eſſendoſi egli recato in Francia, fu di nuovo accuſato al Pontefice, come ſe col divolgare l' Apologia aveſſe contravvenuto al ſuddetto giuramento. Quindi Innocenzo citollo un'altra volta al ſuo Tribunale, e Giovanni prontamente ubbidendo tornò in Italia, e ſi trattenne in Firenze. Morto frattanto Innocenzo, e ſuccedutogli Alleſſandro VI., il che accadde nel 1492., queſti con ſuo Breve de' 18. di Giugno dell'anno ſeguente, il qual ſi vede premeſſo all'opere del Pico, dichiarollo innocente dal nuovo reato, che venivagli appoſto. Gianfranceſco Pico racconta di aver udito dallo ſteſſo Giovanni, che le moleſtie, che ei dovette perciò ſoffrire, furon cagione, che interamente riformaſſe i ſuoi coſtumi. Giovanni di freſca età, di leggiadro ſembiante, di maniere piacevoliſſime, e ricco de' beni di fortuna, eraſi per l' addietro abbandonato alquanto al piacere. Ma in queſta occaſione ei tutto ſi diede a una ſincera e non ordinaria pietà. Gittò al fuoco parecchie Poeſie amoroſe Latine e Italiane da ſe già compoſte; e le ſcienze Sacre furono il principale oggetto, a cui allor ſi rivolſe, ſenza però traſcurare la Filoſofia Platonica, che gli fu ſempre aſſai ca-

ra

Digitized by Google

ra. In Firenze, ove soggiornò gli ultimi anni della sua vita, godeva continuamente della conversazione di Marsiglio Ficino, di Angelo Poliziano, e di Lorenzo de' Medici, e abbiamo altrove veduto, con quale affetto questi volle dargli gli ultimi ampleſſi innanzi alla morte. A questi studj congiungeva il costante esercizio delle più belle virtù, e singolarmente di una singolare liberalità verso i poveri; per cui fralle altre cose avea ordinato a Girolamo Benivieni Cittadin Fiorentino, e valoroso Poeta, che sovveniſſe a suo conto qualunque povero ne avesse bisogno, e collocasse in matrimonio le fanciulle prive di dote Nimico della lode permise talvolta, che sotto altrui nome uscisse qualche sua opera, e non volle più intraprendere quelle pubbliche dispute, delle quali tanto erasi compiaciuto in addietro, e una volta sola a grande stento s' indusse a compiacere in ciò al Duca Ercole I. che istantemente l' avea pregato di venire a Ferrara all' occasion del Capitolo Generale dell' Ordine de' Predicatori, che ivi dovea tenersi. Di queste e di altre rare virtù, che del più dotto uomo di quell' età formarono ancora il più amabile, e il più saggio, parla a lungo lo Scrittor della vita, e a me basta l' averne quì dato un cenno. Frai molti Scrittori contemporanei, che di lui han parlato con somma lode, io citerò solo Paolo Cortese, il quale di lui racconta (1), che dodici ore ogni giorno soleva impiegar nello studio, cosa tanto più ammirabile, dice egli, quanto più era Giovanni e bello, e giovane, e ricco, e altrove accenna (2), che si trattò di onorarlo della Sacra Porpora, ma che ciò, qualunque ragion ne fosse, non si condusse ad effetto. Ei fu preso da morte nel più bel fiore degli anni, de' quali contavane sol trentadue, e finì di vivere in Firenze l' anno 1494 nel giorno stesso, in cui Carlo VIII. Re di Francia entrò in quella Città, cioè a' 17. di Novembre, e due mesi dopo la morte del caro suo amico Angelo Poliziano, morto egli ancora in età di soli 40. anni.

XXIII. Io non mi tratterrò a riferire gli elogj, con cui ne ragionano gli Scrittor di que' tempi, tra' quali degni sono d' essere letti due Epigrammi di Panfilo Sassi (3). Basti il dire, che per comune consenso ebbe il soprannome di Fenice degli ingegni. Le opere da lui composte, benchè sappian non poco de' pregiudizj, de' quali erasi infelicemente imbevuto, cel mostran però uomo di grande ingegno, e di erudizion singolare. Oltre le propositioni e l' Apologia, di cui già abbiamo parlato, abbiamo di lui l' *Heptaplo* ossia la spiegazione del principio della Genesi, ove trattasi della creazione del Mondo, opera da lui composta in età di 28. anni, e che benchè abbia molto delle Allegorie Pla-

[1] De Cardinal. L. I. p. 14.
[2] Ib. L. II. p. 71.
[3] Carm. L. II.

Digitized by Google

Platoniche, contiene ancor nondimeno dotte ed utili riflessioni. Due anni appresso scrisse un Trattato scolastico intitolato *de Ente & Uno*, a cui si aggiungono alcune Lettere di Antonio Cittadini Faentino, colle risposte ad esse fatte dal Pico, trattane l' ultima, a cui invece rispose Gianfrancesco di lui Nipote. Sieguono poscia un' Orazione Latina sulla dignità dell'uomo; alcuni opuscoli ascetici, otto libri di lettere a' suoi amici, scritte però in uno stile non troppo elegante. La migliore di tutte l' opere di Giovanni sono i dodici Libri contro l' Astrologia Giudiciaria, in cui egli con ragioni comunemente assai sode, e con molta erudizione, combatte le follie di quella pretesa scienza. Lucio Bellanti Sanese, di cui diremo fra poco più a lungo, dopo la morte del Pico ne impugnò quest' opera con dieci libri, ch'ei pubblicò in difesa dell' Astrologia Giudiciaria, e a favor di essa parimenti stampò nel 1494. un picciol libretto Giovanni Abiosi da Bagnuolo presso Napoli, autore ancora di qualche altro libro, di cui tratta il C. Mazzucchelli (1). Tre Libri ancora egli scrisse in Lingua Italiana, che si hanno alle stampe, in cui comentando una Canzone del suddetto Girolamo Benivieni sopra l'amore Platonico, tutto si avvolge fralla oscura caligine delle Platoniche opinioni, e ad esse si aggiungono alcuni Saggi di Poesia Latina e Italiana, e alcuni versi se ne hanno pure in altre Raccolte. Molte altre opere avea egli in animo di pubblicare, e ad alcune avea già posta mano, intorno alle quali parla ampiamente il più volte mentovato Scrittor della vita. Ma tutti i disegni del Pico furon troncati dall' immatura sua morte, la quale privò ancora le scienze del frutto molto maggiore, che loro avrebbon recato gli studj di un uom sì grande in età più avanzata, e spogliata de' pregiudizj da lui in addietro incautamente seguiti.

XXIV. La stima, in cui erano in Firenze il Ficino e il Pico, e l' entusiasmo, ond' essi eran compresi per la Filosofia Platonica, fu cagione che questa avesse tra' Fiorentini gran numero di seguaci. I loro nomi si possono vedere raccolti dal Can. Bandini nelle sue note alla vita del Ficino (2). Angelo Poliziano e Cristoforo Landini erano dopo il Pico e il Ficino i più celebri, ma come essi hanno ottenuto più chiaro nome negli studj dell' amena Letteratura, che ne' Filosofici, perciò ad altro luogo riserberemo il parlarne, il che pure faremo di moltissimi altri, che erano ammessi nell' Accademia del Ficino. Tra quelli, de' quali veggiam farsi più frequente menzione nelle opere di amendue, sono singolarmente Giovanni Cavalcanti, Pellegrino e Antonio Aglio, Bartolommeo e Filippo Valori, Bernardo Nuzzi, Baccio Ugolini, Bernardo Michelotti, Lorenzo Lippi, Cherubino Quarquaglio, e moltissimi

[1] Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 24.
[2] p. 28. &c.

Digitized by Google

mi altri, che lungo sarebbe il nominare. Così Firenze era allora tutta rivolta a Platone, e pareva, che non potesse aver nome di valoroso Filosofo, anzi pur che non meritasse d'esser creduto uom dotto, chi non seguiva le opinioni dell'Accademia, e chi non frequentavane le adunanze. Poco fu, a dir vero, il frutto, che da tali studj si trasse, e meglio sarebbe stato il rivolgere a più utili oggetti tante fatiche. Ma esse almeno giovarono a far meglio conoscere l'opere e l'opinioni degli antichi Filosofi, e del conoscerle fu poi frutto il veder quanto poco essi si fossero avanzati nel Regno della Natura, quindi il desiderare di ravvisarne meglio l'indole e le leggi, e l'ottener finalmente ciò che per sì lungo lungo tempo erasi desiderato.

XXV. La moltitudine di coloro, che in questo secolo presero a coltivare i Filosofici studj mi obbliga ad accennare sol di passaggio parecchi altri, i quali o col tenere pubblica scuola, o col dare erudite opere alla luce, gli promossero, come allor potevasi, felicemente. Tali furono Lorenzo Lorenziano nominato poc'anzi, Appollinare Offredi Cremonese, di cui abbiamo singolarmente un comento su' libri *de Anima* d'Aristotele, e intorno a cui si possón vedere le notizie, che ce ne han dato l'Arisi, (1) e il Sassi, (2) Antonio Cittadini da Faenza; da noi nominato poc'anzi per la contesa, ch'egli ebbe col Pico, e detto dallo stesso Pico *Filosofo Gravissimo* (3), e da Niccolò Leoniceno uomo *di singolar dottrina, e per fama rinnomatissimo* (4), Professore di Filosofia e di Medicina in Ferrara nel 1474., in Pisa nel 1482., di nuovo in Ferrara nel 1489., in Padova nel 1505., in Bologna, non si sa precisamente in qual tempo, e secondo alcuni anche in Parigi, di che però non veggo che si produca autorevole documento, del qual celebre Professore, e delle Opere da lui composte si può veder ciò che scrive, oltre gli Storici delle Universitá sopraccennate, il Ch. P. Abate Gianbenedetto Mittarelli Camaldolese (5); Candiano Bolani Senator Veneto, e autore di alcune opere che fanno pruova del suo sapere in cotali studj, di cui diligentemente ragionano il P. degli Agostini (6), e il C. Mazzuchelli (7), Paolo Barbo da Soncino dell'Ordine de' Predicatori morto nel 1494., di cui si hanno alle stampe alcuni comenti sopra l'Opere d'Aristotele, e alcuni libri Teologici ancora, e di cui ci danno più esatte notizie i PP. Quetif ed Echard (8), e il suddetto C. Maz-

[1] Cremon. Liter. Vol. I. p. 248.
[2] Histor. Typogr. Mediol. p. 153. & 454.
[3] Oper. p. 363. Edit. Basil. 1572.
[4] Antisophista *ad extrem.*
[5] De Litterat. Faventinor. p. 58. &c.
[6] Scritt. Ven. T. II. p. 157. &c.
[7] Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1446.
[8] Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 879.

Digitized by Google

Mazzuchelli [1]. Lorenzo Maggioli Genoveſe, autore di un libro intitolato *Epiphyllides in Dialecticis* ſtampato nel 1497. da Aldo Manuzio, il quale in una ſua lettera al fin del libro aggiunta dice, ch' ei fu Profeſſore di Filoſofia in Padova, in Ferrara, ed in Pavia, e che vi ebbe a' ſuoi uditori Gio: Pico, e Alberto Pio. Ei morì poi in Genova nel 1501. e fu ſepolto nel Chioſtro di S. Maria di Caſtello; e più altri in gran numero potrei io quì venir nominando, ſe non temeſſi di recar noja a chi legge colla ſoverchia lunghezza. Eſſi, benchè foſſero per avventura uomini di molto ingegno, e di infaticabile ſtudio, non recaron però alle ſcienze co' loro libri gran giovamento, e ſe noi dobbiamo eſſer grati al buon deſiderio, ch' eſſi ebbero di giovarci, non dobbiamo però ammirargli per modo, che gli proponiamo come modelli degni d' imitazione. Io finirò dunque ciò che appartiene a' Filoſofi ſpeculativi, e paſſerò a ragionare di quelli, che preſero a oggetto de' loro ſtudj materie più utili, cominciando da uno, che colle ſue opinioni diede occaſione a una ſanguinoſa conteſa, cioè da Galeotto Marzio da Narni.

XXVI. Niuno ho io trovato fra' moderni Scrittori, che ne abbia illuſtrata con qualche diligenza la vita, la qual pur fu ſoggetta a molte e curioſe vicende. Apoſtolo Zeno ne parla coll' ordinaria ſua eſattezza in alcune delle ſue lettere pubblicate tra quelle ſcritte a Monſ. Fontanini; ma non ce ne dà che alcune poche notizie, e io perciò ho procurato con qualche fatica di raccogliere da ogni parte ciò che fa d' uopo per darne contezza, valendomi ſingolarmente delle opere, che ſe ne hanno alle ſtampe. Egli era nato in Narni Città dell' Umbria, e perciò talvolta vien detto Galeotto da Narni. Nella ſua riſpoſta a Giorgio Merula, di cui poſcia diremo, ei ci racconta, che fu agli ſtudj in Padova, e che ivi eſſendo in età di 23. anni cominciò a congiungere lo ſtudiare in Medicina col tenere ſcuola di lettere umane, e che per 30. anni avea ſoſtenuto l'impiego di pubblico Profeſſore. *Legimus publice triginta annos; nam trium & viginti annorum eramus, cum docere incepimus: docebamus quidem, et docebamur. Nam Medicinæ Patavj in ſtudiis humanitatis cum eſſemus profeſſi operam dedimus* [2], e continua dicendo, che lungi dall' abbandonarſi all' ozio e a' piaceri, godeva di occuparſi continuamente o nello ſtudio delle Lettere, o nel maneggio dell' armi, di cui aſſai ſi piaceva, come fra poco vedremo. Il Papadopoli, e il Facciolati non fanno menzione alcuna del Marzio, il quale pure dovrebbeſi aggiugnere al Catalogo degli Scolari non meno che de' Profeſſori di quella celebre Univerſità. Della Scuola da ſe tenuta in Padova parla ancora in quel libro medeſimo il Marzio, ove dice, che ſpie-

(1) L. c. T. II. P. II. p. 321.
(2) In Merul. Reſutatio p. 99. Edit. Taurin. 1517.

Digitized by Google

gando egli ivi le Georgiche di Virgilio, ebbe talvolta a suo Uditore il Merula, benchè più vecchio: *Valde enim ubique gloriatur Merula, quod Galeotti fuerit auditor: homo senior juniorem adoptat Præceptorem. At ego non memini vidisse Georgium in lectione mea, nisi Patavii cum legebam librum Georgicorum* (1). Padova non fu la sola Università, in cui Galeotto tenesse scuola. L'Alidosi lo annovera ancora tra' Professori di Rettorica e di Poesia nell'Università di Bologna dal 1462. fino al 1477. (2). Ma in questo numero d'anni vi ha certamente errore; perciocchè vedremo che assai prima del 1477. egli era in Ungheria. Il Marzio accenna ancora una disputa avuta in Venezia col suddetto Merula (3), e un'altra con lui tenuta in Roma intorno alla immortalità dell'anima (4), la qual seconda seguì probabilmente nell'occasione, di cui tra poco diremo.

XXVII. Dopo aver per trent'anni, come abbiamo udito da lui medesimo, tenuta scuola, contandone egli 53. di età, passò in Ungheria alla Corte di Mattia Corvino, che fu Re di quella provincia dal 1458. fino al 1490. e celebre Protettore de' Letterati, singolarmente degli Italiani. E quì convien osservare, che due volte fece Galeotto quel viaggio, la prima a' tempi di Paolo II., l'altra a' tempi di Sisto IV., come chiaramente comprendesi da diversi passi dell'opera da lui scritta *De dictis & factis Matthiæ Regis*, e di quella più volte accennata contro il Merula. In questa egli racconta (5) la famosa lotta, ch'egli ebbe in Boemia innanzi al Re suddetto contro un celebre lottatore di nome Alesso, da cui sfidato Galeotto, benchè stranamente pingue, seppe nondimeno sì destramente difendersi ed assalire, che afferrato il baldanzoso nimico, e levatolo in alto gittollo con tal impeto a terra, che convenne portarlo via moribondo. Colla qual occasione egli accenna altre simili lotte, che in diverse parti d'Italia avea sostenute: *Citetur ager Patavinus: citetur Veronensis: adducatur Etruria in testimonium: non prætermittatur regio Romana, ubi documenta fortitudinis plurima emisimus*. Or egli dice, che la lotta sopraccennata seguì, mentre Mattia ad esortazione di Paolo II faceva guerra al Re Giorgio Podiebracio; il che accadde circa il 1467. E' certo dunque, che verso quest'anno Galeotto andossene la prima volta al Re Mattia. Qual fosse il motivo di questo suo viaggio, egli nol dice. Ma non v'ha dubbio, che la fama dello splendore di quella Corte e della munificenza di quel Sovrano verso de' Letterati colà nol traesse. Le lodi, con cui egli parla di esso nelle sue opere, ci provan senz'altro, ch'ei ne fu accolto cortesemente. Il Gio-

(1) Ib. p. 118.
(2) Dott. Forast. di Teol. &c. p. 37.
(3) L. c. p. 83.
(4) Ib. p. 117.
(5) p. 99.

Digitized by Google

Giovio dice, ch'ei gli fu Segretario insieme e Maestro. Ma parmi più verisimile, ch'egli instruisse Giovanni figliuol naturale di quel Sovrano. Lo stesso Galeotto racconta, che avea seco condotto un suo proprio figlio, detto egli ancora Giovanni [1]. Ivi egli scrisse da prima i due libri *de Homine*, nel primo de' quali descrive i membri esterni dell' uomo, nel secondo gli interni, spiegando il lor uso, e aggiugnendo più riflessioni anatomiche, mediche, fisiche, e anche astrologiche. Egli vi premise la dedica a Giovanni Vitez Arcivescovo di Strigonia uomo di gran sapere, e amantissimo della Letteratura; il quale poi l'anno 1471. ribellatosi a Mattia, morì in quell' anno medesimo [2]. Fu dunque quell' opera scritta qualche tempo prima; e dicendo in essa Galeotto [3], che avea lungamente con lui vissuto: *diu cum eo vixi*, conferma ciò che abbiam detto intorno al tempo, in cui egli andossene a quella Corte. Il libro del Marzio giunse in Italia, e fu letto fra gli altri da Giorgio Merula, uomo nato alle battaglie, e di niuna cosa più avido quanto di azzuffarsi con altri. Parve al Merula, che una bella occasione gliene porgesse il libro del Marzio, e prese la penna per impugnarlo criticandone le espressioni non meno che la dottrina. Lo stile, che in ciò egli tenne, fu il suo consueto, cioè pieno d'ingiurie e di villanie. Ei dedicò questa sua critica a Lorenzo, e a Giuliano de' Medici; e fa menzione in essa dell'Università di Pisa di fresco aperta: *Sic enim vos partes litterarum suscepistis, ut litteratorio Gymnasio in nobilissima Italiæ parte constituto, jam leges sanctissimæ & liberales disciplinæ sic Laurentium & Julianum parentes appellare possint &c.* [4]. L' Università di Pisa fu rinnovata, come si è detto, l'anno 1472., e pare perciò, che in quest' anno medesimo o nel seguente pubblicasse il Merula questo libro. Or Galeotto a lui rispondendo gli rimprovera fralle altre cose, che quattro anni abbia impiegati a scrivere quella sua Critica: *ad illius siquidem dicta refutanda, quibus quatuor annos impendit, animus inclinabatur* [5]. E perciò sempre più si conferma, che verso il 1468. scrisse il Marzio i sopraddetti suoi libri. Se il Merula nel confutar Galeotto dimenticossi di ogni moderazione, non ne fu questi punto più ricordevole, e i titoli di pazzo, di frenetico, di uomo degno di catena e di bastone vi son profusi a piena mano. Non veggo, che questa contesa avesse seguito, e forse il Merula si avvide, che non era a lui opportuno l'avere un tal avversario. La Critica del Merula, e la replica del Marzio sogliono andar congiunte a' due libri del medesimo Marzio, a cui esse appartengono. Questi e ne' due libri, e nella loro

[1] De dictis, & fact. Matth. C. XXIV.
[2] Bonfin. Rer. Hungar. Dec. IV. L. III.
[3] p. 49.
[4] p. 53. cit. edit.
[5] Ib. p. 80.

Digitized by Google

apologia accenna più volte certe sue invettive contro Francesco Filelfo (1), e altrove aggiugne di avere scritto contro Gianmario figliuol di Francesco: *sicut ostendimus in Invectiva contra Franciscum Philelphum patrem, itemque contra filium Marium* (2); ma non sappiamo su qual argomento si aggirassero esse. Un'altra opera scrisse il Marzio, mentre stava alla Corte del Re Mattia, e a lui dedicolla, intitolata: *De incognitis vulgo*. Essa non è mai stata data alle stampe, ma se ne ha la copia nelle Biblioteche del Re di Francia, (3) e del Re di Sardegna (4). Gli editori del Catalogo di questa seconda Biblioteca avvertono, che in quest' opera si tratta di molte questioni Teologiche, e che vi si veggono aggiunte in margine alcune note, in cui o il copiatore, o chiunque altro, riprende il Marzio, come sostenitore di eretiche opinioni. Questa opera in fatti fu al suo autore l'origine di quelle vicende, di cui egli stesso ci ha lasciato memoria. Apostolo Zeno ha sospettato (5), che fosse tutto favoloso ciò che dell'Eresie attribuite al Marzio raccontano alcuni recenti Scrittori. Ma convien dire, ch'ei non abbia veduta l' opera *De factis & dictis Matthiæ Regis*, in cui lo stesso Marzio ne parla; e il silenzio del Merula, su cui il Zeno si fonda, è troppo debole argomento a negarlo, poichè il fatto accadde, come vedremo, qualche tempo dopo la pubblicazion della Critica da lui scritta contro i libri *de Homine*. Veggiam prima, come si narri la cosa dello stesso Marzio, e ne confronteremo poscia il racconto con ciò che altri ne dicono.

XXVIII. Parla egli (6) di Giovanni Vitez parente dell' Arcivescovo di Strigonia dello stesso nome e cognome da noi nominato poc' anzi, e dopo averne lodato il sapere nel diritto Canonico e nell' amena Letteratura, dice, che ciò non ostante per la parentela, ch' egli avea con quell' Arcivescovo, la cui memoria per la ribellione accennata era spiacevole al Re Mattia, questi mal volentieri udiva di lui ragionare. *Ma accadde*, prosiegue egli, *che Galeotto Marzio, il quale per l' universale sua erudizione, e per la sua piacevole ed amena Eloquenza era carissimo al Re, si trovasse spesso a pericolo de' suoi beni e ancor della vita; e che pel libro* de incognitis Vulgo, *fosse dannato d' Eresia. La causa fu finalmente portata innanzi a Sisto IV. Pontefice, uomo dottissimo, per cui comando Galeotto tratto da orribil prigione recossi a Roma. Ivi Galeotto trovò molti emuli, e nimici feriissimi; ma il Pontefice esaminatane la dottrina, lo dichiarò innocente, e gli rendette interamente l' onore e tutti i suoi*

(1) p. 85. 99. &c.
(2) De Doctrina promiscua C. XXVIII.
(3) Codd. Mss. Bibl. Reg Paris. Vol. IV. p. 256. Cod. 6563.
(4) Bibliotech. Taurin. Vol. II. p. 357.
(5) Lettere a Mons. Fontanini p. 86. 137.
(6) De dictis & factis Matthiæ Reg. C. XXVII.

Digitized by Google

suoi beni. Siegue poi a narrare, ch'essendo egli tornato alla Corte di Mattia, e avendo nel raccontare le sue avventure fatto intendere al Re, che Giovanni Vitez, il quale allora trovavasi in Roma, erasi adoperato con sommo impegno in suo favore, e avea fralle altre cose ottenuto, che il processo non gli costasse nulla, quell' ottimo Principe all' udir ciò depose lo sdegno, che avea contro Giovanni, e sollevollo poi a ragguardevoli onori. Fin quì Galeotto. Per qual maniera avvenisse, che a lui non bastasse la protezione del Re Mattia per isfuggire cotali molestie, e dove ei fosse fatto prigione, egli nol dice. Ma qualche lume maggiore ce ne dà il Giovio ove ne' suoi Elogj (1) parlando di Galeotto dice: *Scrisse per sua sventura ancor qualche libro di Sacra e di morale Filosofia; perciocchè avendo egli detto, che chiunque vivesse secondo i lumi della ragione e della Legge di natura avrebbe ottenuta l' eterna felicità, fu perciò accusato da' Monaci e condennato. Ma Sisto, che da Giovane l' aveva avuto a Maestro, il sottrasse dall' imminente pericolo, non però senza grave infamia. Perciocchè fu condotto in Venezia alla pubblica piazza, acciocchè ivi confessasse di aver errato, e ne chiedesse perdono.* Siegue poi raccontando, che quella Tragedia cambiossi in Commedia per un detto faceto, con cui Galeotto rispose a un cotale, che motteggiavalo sulla sua enorme grassezza. Egli è adunque probabile, che Galeotto dopo aver pubblicato il suddetto libro venuto per qualche affare in Italia fosse in Venezia arrestato, e posto prigione; e che poscia dopo la solenne ritrattazione (se pur non è questa una circostanza aggiunta dal Giovio senz' altro fondamento, che di qualche popolar tradizione) chiamato a Roma da Sisto, fosse ivi dichiarato innocente. Tornò allora Galeotto alla Corte del Re Mattia, e allora dovette avvenire ciò ch' ei racconta nel già citato libro de' detti, e de' fatti di quel Sovrano, e che ci darà l'epoca del fatto or or mentovato. Parlando Galeotto di una guerra del Re Mattia, dice (2): *Era ivi nel campo Galeotto Marzio venuto dall' Italia per chiedere al Re la dote alle sue figlie, che avea date a marito, e per veder la gloria di quel Sovrano; perciocchè egli avea pochi giorni prima espugnato Haynburgo grande e quasi inespugnabil Castello.* Or l' assedio, e l' espugnazione di Haynburgo forte Castello tra l' Austria, e l' Ungheria accadde nel 1482 (3), e perciò poco prima dovean esser seguite le vicende di Galeotto in Italia. Aggiugne poi egli, che ottenuto ciò che bramava, volendo tornare in Italia, chiese al Re una scorta per passare sicuramente tra tante truppe; e che Mattia gli rispose, che frattanto se ne andasse in Ungheria, ove poi avrebbegli scritto che dovesse fare. S'ei veramente

(1) p. 29. Edit. Ven. 1546.
(2) C. XXVIII.
(3) Bonfin. L. c. Dec. IV. L. VI.

Digitized by Google

te tornasse tosto in Italia, o se ancor qualche anno colà si fermasse, non trovo argomento a deciderlo. E' certo però, ch'egli era in Italia al più tardi nel 1488. Io ne traggo la pruova da un'altra di lui opera, che si ha alle stampe intitolata *de Doctrina promiscua*, in cui Galeotto ragiona di parecchie quistioni Mediche, Fisiche, Astrologiche, e d'ogni altra materia, e frequentissimamente prende occasione di far qualche elogio di Lorenzo de' Medici, a cui essa è dedicata. Il veder Galeotto tutto intento in quell'opera ad acquistarsi la grazia di quel gran Mecenate de' Letterati, e il non vedervi fatta alcuna menzione di Mattia, è argomento, a mio parere, assai forte a conchiudere, ch'egli allora era in Italia. Or questo libro fu scritto tra 'l 1488., e 'l 1490. Perciocchè in esso egli accenna la prigionia di Giovanni Bentivoglio, e la liberazione di esso, di cui dà la lode a Lorenzo de' Medici (1), e questa accadde nel 1488. (2), e inoltre parla del corso, che doveva tener Venere nell'anno 1490. *Venus aliquando per integrum annum progredietur, sicut anno MCCCCLXXXX. accidet* (3). In Italia ancora egli scrisse il libro più volte accennato *de dictis & factis Matthiæ regis*, come si pruova manifestamente dal dire, che in esso ei fa: *Cum in Ungaria jam duobus annis elapsis fui* (4); con che pruova abbastanza, ch' ei non vi era, mentre scrivea tal libro. Ei dedicollo a Giovanni figliuol naturale di quel Sovrano, vivente però ancora il Padre; perciocchè nel fine di esso ei dice: *Hunc libellum, inclite Dux, dicavimus tibi, sed censorem Judicemque Regem Matthiam constituimus* (5); e perciò esso non potè essere scritto dopo il 1490. che fu l' ultimo della vita del Re Mattia.

XXIX. Fin quando vivesse Galeotto non è ben certo; e più incerto è ancora di qual morte morisse; perciocchè due Scrittori, vissuti amendue con lui qualche anno, discordano in ciò stranamente l' uno dall' altro, e fan discordare i più recenti Scrittori, de' quali chi siegue l'uno, chi l' altro. Il Giovio dice in breve, ch' ei morì vecchio a Montagnana presso Este sul Padovano soffocato dalla soverchia grassezza. Gian Pierio Valeriano al contrario racconta (6), che Galeotto mentre stava alla Corte del Re Mattia, invitato da Luigi XI. Re di Francia partì dall' Ungheria per colà trasferirsi, e che giunto a Lione nell' entrare a cavallo in Città incontrossi col Re, che ne usciva, e che volendo perciò scendere a terra, trascinato dalla sua enorme grassezza cadde con tale impeto, che rimase morto sul colpo. A quale di questi due racconti ci atterrem noi? Il Valeriano era di alcuni anni più vecchio del Giovio; e pare perciò, ch' ei possa esigere con più ragione

[1] C. VI.
[2] Murator. Annal. d' Ital. ad h. a.
[3] C. XXXVI.
[4] C. XXXI.
[5] C. XXXII.
[6] De Litterator. Infelicit. L. I. p. 30. Edit. Ven. 1620.

Digitized by Google

ne di eſſer creduto. Ma certamente egli erra in queſta ſua narrazione. Luigi XI. morì nel 1483. e Galeotto viveva ancora, come abbiamo provato, nel 1488. Forſe ſi potrebbe riſpondere, che per errore ſiaſi ſcritto Luigi XI. in vece di XII. Ma queſti non cominciò a regnare che nel 1498., e parmi difficile, che Galeotto finallora ſopravviveſſe. Carlo VIII. è il Re, a cui più facilmente ſi potrebbe ciò attribuire. Ma il vedere il Valeriano sì mal informato delle circoſtanze di queſto fatto, mi fa temere, ch' egli anche nella ſoſtanza non abbia ſeguito che qualche opinion popolare. Inoltre Galeotto, come ſi è detto, laſciò la Corte del Re Mattia per tornarſene in Italia, nè io trovo, che poſcia ei faceſſe colà ritorno, e quindi anche per queſto capo non regge la narrazione del Valeriano, che il fa paſſare dall' Ungheria in Francia. Io credo perciò, che come più ſemplice, così più ſincero ſia il racconto del Giovio, e che la moſtruoſa graſſezza di Galeotto rimproveratagli dal Merula nel già accennato libro, poſta in burla dal medeſimo Galeotto, e comprovata ancor da una medaglia, che ſe ne ha nel Muſeo Mazzuchelliano (1), gli toglieſſe col ſoffocarlo la vita. Delle opere da lui compoſte abbiam già parlato. In eſſe ei ſi moſtra uomo di molta erudizione, ma Scrittor poco colto, e infatuato egli pure dell' Aſtrologia Giudiciaria. Il P. Decolonia (2), non ſo ſu qual fondamento, gli attribuiſce ancora un trattato ſul Cielo aperto a coloro, che oſſervano la legge Naturale. Ma io credo, che ſu ciò non iſcriveſſe già egli eſpreſſamente un trattato; ma che ſolo ne ragionaſſe, come abbiamo udito narrarſi dal Giovio, nella ſua opera *De incognitis Vulgo*. Io debbo bensì aggiugnere, che in queſta Biblioteca Eſtenſe ſi ha un Poemetto Latino di Galeotto in lode di Stella dall' Aſſaſſino, o dell' Aſſiſſino, come altri leggono. Era ella figlia di Giovanni di un ramo della famiglia Tolommei ſtabilita in Ferrara, e diſtinta con quel ſoprannome; e fu quella da cui Niccolò III. ebbe Ugo, Leonello, e Borſo, e morì nel 1419. [3]. Ei lo dedica a Giovanni dell' Aſſiſſino, e alle lodi di Stella aggiugne quelle dello ſteſſo Giovanni e di altri di quella famiglia. Io non credo però, ch' ei foſſe il Padre già mentovato di Stella, perciocchè il Poeta dicendo, che due ſono i lumi di quella famiglia, nomina prima Stella, poſcia Giovanni.

Duo ſunt Ptolomeæ lumina gentis,
Quæ tantam ſtirpem decorant & nomina præbent:
Primum Stella choros inter celebranda Dearum;
Aſt aliud numen mira gravitate Joannes
Aſſiſſine es, cui Muſæ noſterque libellus

Hunc

(1) T. I. p. 131.
(2) Hiſt. Liter. de Lyon. T. II. p. 391.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 184.

Digitized by Google

Hunc (l. *hic*) *datur ingenti Stellæ confectus honore.*

Or non mi sembra probabile che il Poeta posponesse il Padre alla Figlia, e io penso che quì si parli di un altro Giovanni nipote forse di Stella, in grazia di cui ei prendesse a lodare la Zia. E ciò ancora mi si rende più verisimile al riflettere, che essendo Stella morta nel 1419. è assai difficile che Galeotto morto circa il 1490. al più presto avesse potuto conoscerne il Padre, sicchè per riguardo a lui stesso avesse preso a lodarla, e non piuttosto per riguardo a qualche altro da lui discendente. Per altro questo Poemetto ci mostra fin dove possa giugnere un' adulazione servile; perciocchè Galeotto nel parlare di una Donna, che non essendo maritata avea avuti tre figli, non ha rossore di esaltarne l' illibata purezza, fino ad affermare, che trattane la Madre di Dio non v' ebbe in terra la più pudica Donna di lei.

XXX. Tra' migliori Filosofi di questo secolo dobbiamo ancor rammentare Antonio Ferrari dal luogo della sua nascita detto Galateo. Di lui diremo più a lungo nel trattar degli Storici. Quì osserverem solamente, che abbiamo di lui alle stampe alcuni opuscoli Filosofici, come quelli *de Situ Elementorum*, *de Situ terrarum*, *de mari & aquis*, *& fluviorum origine*. Io non dirò, ch' ei siegua le migliori opinioni, poichè appena mai si discosta dagli antichi Maestri. Vedesi in lui nondimeno un ingegno libero, che si solleva talvolta sopra i volgar pregiudizj. Così abbiamo veduto, ch' ei fu un de' primi a ricercar disputando, se fosse possibile la navigazione alle Indie Orientali; e così pure in altre opere non Filosofiche ei tratta di molte quistioni assai utili e interessanti, e ne parla da uom ragionevole e saggio. Bello è il vedere, com' ei deride le opinioni del volgo in quelle provincie intorno alle Streghe. *Sunt qui credunt*, dice egli (1), *mulieres quasdam maleficas seu potius veneficas medicamentis delibutas noctu in varias animalium formas verti, & vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare, quæ ibi aguntur, choreas per paludes ducere, & dæmonibus congredi; ingredi, & egredi per clausa ostia & foramina, pueros necare, & nescio quæ alia deliramenta.* Nè ciò solamente. Anche le sognate e ridicole apparizion de' Vampiri veggiam fin d' allora da lui descritte, benchè sotto altro nome, e saggiamente derise: *Similis est Brocolarum fabula* (2), *quæ totum Orientem cepit. Ajunt eorum, qui scelestè vitam egerunt, animas, tamquam flammarum globos noctu a sepulcris evolare, notis & amicis apparere, animalibus vesci, pueros fugere* [*l. fugere*] *ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit.* Veggiam finalmente da lui descrit-

(1) De Situ Japygiæ p. 126. Edit. Lycienſ. 1727.
(2) Ib.

Digitized by Google

critti i fenomeni, che si veggon talvolta nell'aria su' lidi della Calabria (1), a' quali il volgo dà il nome di Fata Morgana, e che sono stati ultimamente illustrati con una dotta Dissertazione dal P. Minasi Domenicano. Così anche nelle cose Fisiche cominciamo a veder qualche lume quasi foriero della gran luce, che su essa dovea risplendere ne' secoli susseguenti. E veramente convien confessare, che al Regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi, che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube, che involgeva ogni cosa. Gioviano Pontano ne fu testimonio, e ce ne lasciò una bella testimonianza ne' suoi libri *de Obedientia* indirizzati a Roberto Sanseverino Principe di Salerno, ove fa un magnifico elogio di un certo Giovanni Attaldo, Filosofo sconosciuto a' dì nostri, e di cui niun fa parola, ma che pure ha diritto all' immortalità per l'ardir ch'egli ebbe di tentar cose nuove. Ecco come parla il Pontano di questo grand' uomo; poichè io non posso a meno di non recarne quì intero il passo; tanto esso mi sembra bello, e all' Italiana Letteratura glorioso (2); *Querentem diu me, Roberte, de Philosophiæ conditione, quæ primo a Græcis exculta, deinde a veteribus Latinis honorata, postea vero apud Gallos, Britannosque ac nostrates quosdam homines tantum de veteri cultu dignitateque perdidisset, consolatur tandem Joannes Actaldus nobilis Peripateticus, magno vir ingenio, magnaque doctrina, & judicio vel inter pauciſſimos exquisito. Is enim Aristotelica omnia, non contentus tam multis interpretibus, quos & vidit adolescens & didicit, alia ratione perscrutatus, nec tam sophistaneas has argutias quam res ipsas quærens spem attulit, fore jam ut Philosophia clarior appareat, nec in tam varios ac diversos tracta sensus litigandi magis quam recte sentiendi materiam studiosis sui præbeat. Philosophos enim græce loquentes sua lingua & audit & intelligit; veteres nostros auctores tractat, Græcis veteribus vetera Latina comparat. Et quoniam Græcis, qui in Italia non didicerint, Philosophia parum nunc cognita est, ab illis tradita per fidos ac veteres tum Græcos tum nostros auctores noscitat. Itaque dum nec ignorat Græca, nec veteres scriptores negligit, in nova ista Philosophia non acquiescit, nec in errores passim multos incidit. Sed de ingenio, judicio, doctrinaque ejus alias. De spe ita quidem mihi persuadeo, brevi fore quod dixi, ut & Philosophia clariorem formam induat, cumque una sit & certa veritas, minime futura sit tam varia ac lubrica, & qui Eloquentiam sequuntur habeant, unde facilius hauriant, quod exornare verbis possint.* Convien dire, che sì belle speranze fosser troncate o dall' immatura morte di questo Filosofo o da altra sventura; poichè niun' altra memoria ce n' è rimasta. Lo stesso Pontano aprì egli pure nuovi sentieri nella Filosofia; ma di ciò diremo trattando degli Scrittori di Filosofia Morale.

(1) Ib. p. 128. &c.
(2) L. V. init.

Digitized by Google

XXXI. Ciò che abbiamo già detto di Marsiglio Ficino, e di Galeotto Marzio, ci dà senz'altro a vedere, che l' Astrologia Giudiciaria ebbe in questo secolo ancora gran numero di seguaci non meno che di ammiratori. Fra gli altri Filippo Maria Visconti Duca di Milano fu uno de' più superstiziosi nell' osservare le stelle, e nel consultare gli Astrologi. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la vita, racconta (1), ch' ei chiamò alla sua Corte i più eccellenti tra essi, e singolarmente Pietro da Siena, e Stefano da Faenza; poi negli ultimi anni Antonio Bernardigio, Luigi Terzago, e Lanfranco da Parma, e finalmente un certo Ebreo di nome Elia, e siegue poscia a narrare, con qual puerile superstizione si regolasse egli in qualunque affare col lor consiglio. Ma gli Astrologi tanto cari a Filippo Maria non trovarono ugual protezione presso il successore Francesco Sforza, il quale troppo più saggio di esso ben conosceva la loro impostura, e appena faceane alcun conto (2). Degli Astrologi or nominati appena si trova altra memoria; ed essi probabilmente non lasciarono opera alcuna in pruova del lor sapere. Antonio Bernardigio però, ossia Bernareggio, che è lo stesso, dovea esser uomo avuto in gran conto di dotto, perciocchè veggiamo, ch' ei fu uno de' deputati a formare nel 1447. la nuova Università di Milano, di cui abbiam parlato a suo luogo (3). E inoltre abbiamo una lettera a lui scritta nel 1449. da Francesco Filelfo (4), in cui dopo averlo lodato, perchè egli è *cum in ceteris Philosophiæ partibus, tum in mathematicis disciplinis & eruditus & doctus*, gli chiede il suo sentimento intorno alla grandezza del Sole. Più distinte memorie abbiamo di tre famosi Astrologi, che verso la fine di questo secolo viveano in Bologna, perciocchè di essi, come di uomini incomparabili, e poco men che divini, dice gran lodi Giovanni Garzoni nell' opuscolo da noi altre volte citato *De Dignitate Urbis Bononiæ* (5). Il primo tra essi è Girolamo Manfredi, di cui racconta, che per mezzo dell' Astrologia di povero, ch' egli era, divenne ricchissimo, argomento che sempre ha avuta gran forza a far credere l' Astrologia assai vantaggiosa, se non agli altri, a chi l'esercita almeno. Nè è maraviglia, che in ciò riuscisse il Manfredi; perciocchè egli, se crediamo al Garzoni, avendo all' Astrologia congiunta la Medicina, rendette la sanità a molti infermi già disperati e omai moribondi. Aggiugne, che scrisse de' libri in amendue quelle scienze, e che osservando il punto della lor nascita predisse a molti le vicende della lor vita, nè mai, cosa veramente ammirabile, fu convinto di menzogna. Ma Giovanni Pico dalla Mirandola, formidabil nimico di tutti gli Astrologi,

ne

(1) C. LXVIII. Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1017.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 779.
(3) Corti Notizie de' Medici Milan. p. 280.
(4) L. VI. Ep. LIII.
(5) Script. Rer. Ital. L. c. p. 1163.

Digitized by Google

ne ſcrive ben altrimenti. *A Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì*, dice egli (1), *che aveva per moglie Lucrezia mia Sorella, in quell' anno ſteſſo, in cui finì di vivere, avea promeſſa una perfetta ſalute Girolamo Manfredi Aſtrologo eccellente de' noſtri tempi. Ma non è a ſtupire, che non prevedeſſe la morte altrui, chi non potè pur prevedere la propria. Percioccbè eſſendo egli morto nella proſſima paſſata ſtate* (il Pico ſcriveva ciò verſo il 1493., e l' Alidoſi in fatti (2) dice morto nel 1492. il Manfredi) *nelle Predizioni di quell' anno ſteſſo, che gli fu fatale, avea promeſſo più volte di voler nell' anno ſeguente predir coſe grandi e maravigliose.* L' Orlandi ne annovera (3) alcune opere Mediche, che ſi hanno alle ſtampe, e tra eſſe il libro, che poi in altre edizioni fu intitolato *il Perchè*, il quale in ſomma è una traduzione de' Problemi di Ariſtotele con più giunte. Alcune altre opere Mediche del Manfredi in Lingua Italiana ſtampate in Bologna nel ſecolo, di cui ſcriviamo, accenna il Maittaire (4). Il ſecondo degli Aſtrologi nominati dal Garzoni è Giovanni Paſio, di cui dice, che fu fatto Cavaliere da Pio II, e che per isfuggir l' ozio diedeſi all' Aſtrologia, e in eſſa ſcriſſe egli pure predizioni maravigliose. Ma di lui non abbiamo, ch' io ſappia, coſa alcuna ſtampata.

XXXII. Il terzo fra gli Aſtrologi dal Garzoni lodati è Giovanni Bianchini, di cui egli dice ſoltanto, che le Tavole Aſtronomiche da lui pubblicate moſtrano, di quanta lode ſia ei meritevole, e che ſcriſſe tai comenti ſull' Almageſto, che fa maraviglia il vedere, come poteſſe ſaper tanto. E queſti fu uomo veramente aſſai dotto, e che ſe ſi laſciò ingannare dalle follie Aſtrologiche, ad eſſe però congiunſe una vera e ſolida cognizione dell' Aſtronomia. Il C. Mazzuchelli ha raccolte tutte quelle notizie (5), che di lui ci danno i monumenti non meno, che gli Scrittori; ed afferma, ch' ei fu di patria Bologneſe, e figliuolo di Bianchino di Giovanni; che in Bologna ebbe la Laurea Dottorale in Filoſofia, in Matematica, e in amendue le Leggi, che paſſato in età ancor giovanile a Ferrara ſervì per molti anni a Niccolò III., a Leonello, e a Borſo, e che dal primo di eſſi fu fatto l' anno 1432. Cittadin Ferrareſe, che ciò non oſtante ei non dimenticò la ſua patria, e che nel 1443. fu ivi tra' Cinquanta del Credito; e nel 1466. uno degli Anziani. Ciò non oſtante il Borſetti ſoſtiene, ch' ei fu Ferrareſe non ſolo per Cittadinanza ottenuta, ma veramente di patria (7). Le ragioni, ch' egli ne reca, ſono prima l' autorità del Biancani, la

(1) De Aſtrolog. L. II. C. IX.
(2) Dott. Bologn. di Teol. p. 91.
(3) Scrittor. Bologn. p. 176.
(4) Ann. Typogr. Vol. V. P. II. p. 49.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. II p. 1178.
(6) Hiſtor. Gymnaſ. Ferrar. Vol. II. p. 24.

Digitized by Google

qual veramente non è grandissima, essendo questi vissuto nel secolo XVII. in secondo luogo la dedica dal Bianchini fatta l'anno 1452. delle sue Tavole Astronomiche all' Imperador Federigo III. che leggesi in un Codice della Libreria Bentivoglio in Ferrara, in cui egli si dice: *Joannes Blanchinius Ferrariensis*. Inoltre uno stromento autentico aggiunto al medesimo Codice, che contiene l' assoluzione del Bianchini di tutti i conti per l' amministrazione da lui sostenuta de' beni Camerali, fattagli da Borso nel 1457., in cui egli è detto figliuol d' Almerigo, [non di Giovanni, come si afferma dal Dolfi e dal C. Mazzuchelli] e Cittadin di Ferrara della Contrada di S. Romano. Finalmente la dedica delle accennate Tavole fatta da lui, prima che a Federigo, al Marchese Leonello, e che si legge nell' edizion Veneta del 1495. in cui egli dice: *cum . . . . me tuum Civem esse non ignorarem*. A tutte queste ragioni risponde il C. Mazzuchelli, che il Bianchini volle dirsi Cittadin Ferrarese per gratitudine al beneficio della Cittadinanza avuto dagli Estensi. La qual risposta avrebbe non poca forza, se fosse certo che il Bianchini fosse veramente nato in Bologna. Ma ei non ne adduce altra autorità che quella del Dolfi Scrittore non troppo sicuro, e delle cui Genealogie i Bolognesi stessi non fanno gran conto. In fatti qui certamente egli erra, chiamando Giovanni figliuol di Bianchino, mentre l' autentico stromento citato dal Borsetti lo dice figliuol d' Almerigo. Inoltre egli il fa Anziano in Bologna nel 1466. L' Alidosi al contrario nel Catalogo, che ci ha dato degli Anziani, al detto anno nomina invece Giovanni Bianchi Branchini. E io perciò inclinerei anzi a crederlo Ferrarese, che Bolognese. Ma l' autorità del Garzoni, che poteva aver conosciuto lo stesso Bianchini, e che il pone tra' famosi Astrologi Bolognesi, è troppo valevole, perchè non debba farci abbracciare la stessa opinione, e ad essa si aggiugne ancor quella di Benedetto Morandi, Scrittore egli ancora contemporaneo, che lo annovera tra' celebri Bolognesi di quell' età [1]. Il Borsetti lo pone fra' Lettori dell' Università di Ferrara. Ma di ciò non veggo, ch' ei rechi pruova. Anzi nè in alcun de' Catalogi di que' Professori in questo secolo io veggo farsi di lui menzione, nè egli si dice mai Professore. E parmi difficile che l'impiego, ch'egli ebbe, di Amministrator generale delle entrate de' tre suddetti Principi Estensi gli permettesse di salire ancora le Cattedre. Ma tenesse o no pubblica scuola, è certo, ch'ei fu uomo in Astronomia dottissimo; e ne son pruova le sopraccennate Tavole de' movimenti de' Pianeti stampate più volte anche nel secol seguente; e per le quali egli ottenne dall' Imperador Federigo a se, e a' suoi Agnati il privilegio di aggiugnere alla propria divisa l' Aquila Imperiale. Oltre queste Tavole due Opuscoli Latini inediti, e da niun mentovati ne conserva questa Bi-

[1] Orat. de Laudib. Bonon. p. 36.

Digitized by Google

Biblioteca Eſtenſe; uno intitolato *De Sinibus*, l'altro che contiene la deſcrizione di uno ſtromento da lui ritrovato per miſurare la diſtanza e l'altezza di qualunque oggetto, a cui non ſia poſſibile l'accoſtarſi, e queſto ancora vien da lui dedicato al Marcheſe Leonello.

XXXIII. A queſti tre Aſtrologi Bologneſi un altro deeſi aggiugnere, che, benchè Ferrareſe di patria, lungo tempo però viſſe ed inſegnò in Bologna, ed ebbe la ſorte di avere a ſuo ſcolaro il primo riformatore della Aſtronomia Niccolò Copernico. Ei fu Domenico Maria Novara, che dal P. Riccioli ſi dice [1] nato l'anno 1464. ſul fondamento dell'Iſcrizion Sepolcrale, che il dice morto l'anno 1514. in età di 50. anni. Ch'ei foſſe di patria Ferrareſe, oltre il comun conſenſo degli Scrittori, lo pruova la lettera, con cui Girolamo Salio Faentino gli dedica il *Quadripartito* di Tolommeo, e ſi fa inſieme a difendere l'Aſtrologia: *Hieronymus Salius Faventinus Artium, & Medicinæ Doctor, Dominico Mariæ de Annaria* (così per errore di ſtampa invece di *Novariæ*) *Ferrarienſi Artium & Medicinæ Doctori Aſtrologoque excellentiſſimo de Nobilitate Aſtrologiæ.* Lo ſteſſo Riccioli ſeguito dal Borſetti (2) afferma, ch'ei fu Profeſſore di Aſtronomia in Ferrara, in Bologna, in Perugia, e in Roma. Nè io ho motivo a negare, che a tutte queſte Univerſità foſſe chiamato Domenico. Ma ciò non può combinarſi coll'aſſerzione dell'Alidoſi (3), che lo dice Profeſſore d'Aſtronomia in Bologna dal 1484 (cioè quando il Novara non avea che 20. anni di età) fino al 1514., nel qual anno morì. O l'uno o l'altro di queſti Scrittori ſi ſon dunque ingannati, ma io non trovo tai monumenti, che ci moſtrino chi abbia colto nel vero. Il lungo ſoggiorno di Domenico Maria in Bologna è certo sì per l'Iſcrizion ſepolcrale ivi poſtagli nella Chieſa dell'Annunziata, che dall'Alidoſi medeſimo ſi riferiſce, sì per la teſtimonianza di Giorgio Gioachimo Retico ſcolaro e compagno indiviſibile del Copernico. A queſto Scrittore dobbiam la notizia di ciò che più d'ogni coſa è glorioſo a Domenico Maria, cioè di aver avuto non ſolo a ſuo ſcolaro, ma ancora a compagno nelle ſue Oſſervazioni Aſtronomiche il detto Copernico, e inoltre dell'eſſere ſtato il Copernico in età ancor giovanile Profeſſore di Aſtronomia a Roma, e di avere ivi avuto concorſo grandiſſimo di ſcolari e di ragguardevoli perſonaggi. Rechiamo le ſteſſe parole di queſto Scrittore, che alla noſtra Italia ſon troppo onorevoli, perchè non debbano eſſere a queſto luogo inſerite: *Cum D. Doctor meus*, dice egli parlando del Copernico (4), *Bononiæ non tam diſcipulus quam adjutor & teſtis obſervationum do-*

(1) Almageſt. T. I. in Indice Aſtronom. &c.
(2) Hiſtor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 80.
(3) Dottor. Foraſt. p. 19.
(4) Narrat. de Copernico &c.

Digitized by Google

doctiſſimi viri Dominici Mariæ, Romæ autem circa annum Domini MD. *natus annos pluſminus vigintiſeptem, Profeſſor Mathematum, in magna ſcholaſticorum frequentia, & corona magnorum virorum & Artificum in hoc doctrinæ genere, deinde hic Varmiæ ſuis vacans ſtudiis ſumma cura obſervationes adnotaſſet &c.* E forſe fu lo ſteſſo Novara, che diede al Copernico la prima idea del ſiſtema, che queſti poſcia propoſe. Alcuni Scrittori attribuiſcono la prima idea di queſto ſiſtema a Girolamo Tagliavia Calabreſe, che viſſe verſo queſti tempi medeſimi. *Fama eſt*, dice Tommaſo Cornelio Scrittor del ſecolo XVII. (1), *Hieronymum Tallaviam Calabrum plurima ſecum animo agitaſſe, & nonnulla etiam de hoc ſyſtemate perſcripſiſſe, & illius tandem fato prærepti adverſaria in manus Copernici perveniſſe.* Ma io non ſo qual fondamento abbia la *fama* qui accennata. E ſe il Copernico dovette ad alcuno il ſiſtema da lui propoſto, è più veriſimile, che queſti foſſe il Novara. Certo egli era uomo d' ingegno ardito, e nulla ſchiavo de' pregiudizj; e ne è pruova un' opinione, che, come oſſerva il Montucla (2), egli ſoſtenne, cioè che dopo i tempi di Tolommeo il polo del Mondo avea cambiata ſituazione, e in queſti paeſi eraſi accoſtato al noſtro Zenith, opinione, che, benchè falſa, ebbe pur nondimeno qualche ſoſtenitore anche nello ſcorſo ſecolo. Ma alle oſſervazioni Aſtronomiche ei congiunſe ancora le Aſtrologiche, e in ciò non ebbe coraggio di allontanarſi dal volgo. Quindi nell' Iſcrizion ſepolcrale fralle altre gli ſi dà queſta lode, che meglio per lui ſarebbe ſtato non meritarla:

Qui reſponſa dabat Cœli internuncius ore
Veridico, fati ſidera ſacra probans.

XXXIV. Io laſcio di ragionare diſteſamente di altri non pochi, che all' Aſtronomia ſi applicarono felicemente, benchè ad eſſa per lo più congiungeſſero le Aſtrologiche ſuperſtizioni. Giorgio Valla, di cui diremo più a lungo nel favellar de' Gramatici, ſcriſſe qualche comento ſulle Opere Aſtronomiche di Tolommeo e di altri antichi, alcune ancor delle quali furon da lui recate in latino, come dimoſtra il Weidlero (3). Abbiam pure alcuni Comenti ſulle opere del Sacroboſco e del Peurbachio di Giambatiſta da Capova Profeſſore di Aſtronomia in Padova nel 1475. (4). I Poemi di Gioviano Pontano ſulle ſtelle, e ſulle Meteore, de' quali diremo altrove, ci moſtrano quanto ſtudio aveſſe fatto egli pure nella ſcienza Aſtronomica. Un Comento ſulla sfera ſcriſſe ancora Gaſparino Borro Veneziano de' Servi di Maria, uomo che fu al tempo medeſimo Teologo, Filoſofo, Aſtronomo e Poeta, e morì nel 1498 di

[1] Problem. Phyſ.
[2] Hiſt. de Mathem. T. I. p. 454.
[3] Hiſtor. Aſtronom. p. 304.
[4] Ib. p. 324. Facciol. Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 117.

Digitized by Google

di cui più copiose notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (1), ed altri Scrittori da lui citati. Antonio Flaminio Siciliano, Professore in Roma sulla fine di questo secolo, due volumi avea scritti su' movimenti celesti, come pruova il Mongitore (2) coll' autorità di una lettera di lui medesimo, che trovasi fra quelle di Lucio Marineo [3]. Ed egli è quell' Antonio Flaminio, di cui Pierio Valeriano ci descrive lo strano carattere [4] dicendo, ch' egli nimico della Società non conversava mai con alcuno, non volle mai in sua casa alcun servidore; mai non andò alla tavola altrui, nè ammise mai alcuno alla sua; e che dopo aver vissuto così in segreto, in segreto ancora morì; perciocchè il bettoliere, che ogni giorno vendevagli il cibo, non veggendolo già da tre dì comparire, entratogli in casa per una finestra il trovò steso in terra, e morto fra i libri. Antonio Torquato Ferrarese Medico e Astrologo scrisse un pronostico sulla rovina d' Europa, indirizzato a Mattia Re d' Ungheria, in cui prediceva gli avvenimenti del 1480. fino al 1540. Il Borsetti ne cita due Codici da lui veduti [5], e un altro pur ne conserva questa Biblioteca Estense, il quale è scritto dopo l' avvenimento di tutto ciò, che quel valente Astrologo avea predetto; e perciò il copista ha accennati in margine i fatti, de' quali il Torquato intendeva di favellare, e con queste note esso è stato pubblicato dal Frehero (6). Ma questo pronostico stesso basta a mostrar l' impostura di questa pretesa scienza, perciocchè fra qualche cosa, in cui si può in qualche senso affermare, che l' Autore abbia colto nel vero, ve ne ha mille, in cui ha errato solennemente. Lo stesso Borsetti fa menzione di Batista Piasio Filosofo e Astronomo Cremonese (7), e ripete il breve Elogio, che ne ha fatto l' Arisi. Migliori notizie ce ne ha date il P. Lyron Maurino (8) traendole dall' Orazion funebre inedita, che ne recitò Niccolò Lucaro Cremonese egli pure, in cui dice, che egli era stato scolaro di Jacopo Alieri, di Niccolò da Cremona Agostiniano, e di Appollinare Offredi; che allo studio della Filosofia congiunse quello ancora della Medicina: ma che singolarmente applicossi all' Astronomia, chiamato perciò a insegnarla pubblicamente da Leonello d' Este a Ferrara, da Francesco Sforza a Milano, e da Pio II. a Roma; parla della grande stima, in cui egli era presso tutti, e accenna alcune opere Astronomiche da lui composte. Francesco Filelfo però, che l' amo

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1787. &c.
(2) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 67.
(3) Marin. Epist. L. III.
(4) De Litterator. Infelicit. L. I.
(5) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 28.
(6) Script. Rer. German. Vol. II. p. 569.
(7) Loc. cit.
(8) Singular. Litter. T. I. p. 316.

Digitized by Google

no 1455. il vide in Ferrara, in una sua lettera si prende giuoco di lui e de' giudizj astrologici da lui formati (1), mostrando ch' egli avea errato nel formar l' Oroscopo al Duca Francesco Sforza. Ei morì l'anno 1492. in età di 82. anni. Ai quali Astronomi moltissimi altri potrei qui aggiugnerne, se tutti volessi annoverare coloro, de' quali sappiamo o che furono Professori di Astronomia, o di Astrologia in alcune Università Italiane, o che di queste Scienze trattarono in qualche lor libro.

XXXV. Niuna provincia però sì ardentemente si volse a coltivar tali studj, quanto la Toscana. Il dottissimo Ab. Ximenes nella seconda Parte dell' Introduzione Storica alla sua opera sul Gnomone Fiorentino ne annovera i più famosi, e tra essi veggiamo quel Guglielmo Becchi Agostiniano da noi mentovato già fra' Teologi, autore di alcune osservazioni sopra una Cometa, che conservansi nella Magliabecchiana; Goro di Staggio Dati, che scrisse un Poema in ottava Rima sopra la sfera, di cui si hanno più edizioni, e più altri che ivi si annoverano; a' quali si può aggiugnere Paolo Alamanni, che da Giovanni Pico della Mirandola (2) vien detto Matematico insigne a servigio del Duca d' Urbino, ma nimico dell' Astrologia Giudiciaria. Già abbiamo osservato, che Marsiglio Ficino non andò egli pure esente da questa taccia. Ma due singolarmente ottennero in questa scienza gran nome, Lucio Bellanti Sanese, e Lorenzo Buonincontri da San Miniato. Il primo al pubblicarsi dell' opera di Giovanni Pico contro l'Astrologia impugnò l' armi a combatterla, e a confutar gli argomenti contro essa recati da quel grand' uomo, di cui per altro egli parla con molta stima, dolendosi che coloro, i quali dopo la morte di esso ne avean pubblicata quest' opera, ne avessero con ciò oscurato il nome, e aggiugnendo, che s' ei fosse vissuto non avrebbela certamente data alla luce. L' Opera del Bellanti è intitolata: *De Astrologiæ veritate Liber Quæstionum*, e in essa divisa in venti questioni usa ogni sforzo per provarci, quanto possiam fidarci a' giudizj Astrologici. Siegue poscia *Astrologiæ defensio contra Joannem Picum Mirandulanum*, in cui in dodici brevi libri si sforza di confutar gli altrettanti del suo avversario, ma con quel felice successo, che ognun può immaginare. Tra gli argomenti, ch' ei reca a favor degli Astrologi, uno è la predizione fatta da Paolo da Middelburgo Vescovo di Fossombrone, e famoso Astronomo di que' tempi, il quale predetta avea la venuta di un falso Profeta. E questo pretende egli (3) che fosse il celebre Fra Girolamo Savonarola; anzi aggiugne di se medesimo, che può citar moltissimi testimonj, che cinque

[1] L. XII. Epist. LXXIV.
[2] In Astrolog. L. IX. C. XII.
[3] Contra Picum L. V.

Digitized by Google

que mesi innanzi alla tragica fine di quel Religioso avea pronosticato, che esso inclinava all' Eresia, e che sarebbe stato strozzato: *Complures sunt autem Florentiæ testes fide dignissimi, quibus inspecta Hieronymi Savonarolæ genitura, quinque ante ejus jacturam menses, dum florebat, & ipsum Hieronymum ad hæresim inclinatum, & laqueo vitam terminaturum prædixi.* Ma s' ei voleva ottener fede, dovea nominare distintamente i testimonj di cotal sua predizione, la qual per altro potea agevolmente farsi senza consultare le stelle da chi rifletteva alle circostanze, in cui cinque mesi innanzi alla morte trovavasi il Savonarola. Il C. Mazzuchelli annovera [1] due edizioni di quest' Opera fatte nel XV. secolo, la prima in Bologna nel 1495., la seconda in Firenze nel 1498. Or il Savonarola fu ucciso nell' Aprile di questo secondo anno, e perciò io credo, che non esista la prima edizione del 1495., se pure il Bellanti ristampandola nel 1498. dopo la morte del Savonarola non vi aggiunse le arrecate parole. Esse però bastano a mostrarci l' errore del P. Riccioli, che afferma (2) morto il Bellanti nel 1495. L' Ugurgieri aggiugne (3), che al Pico ancora egli predisse che non avrebbe passata l' età di 33. anni. Ma se ciò fosse avvenuto, ei ne avrebbe nella sua opera menato trionfo, e io non trovo, ch' ei ne faccia in essa alcun cenno. All' opera del Bellanti un' altra si aggiugne in difesa dell' Astrologia di Gabriello Pirovano Medico Milanese, di cui parla l' Argelati [4], e di cui però non si trova che fuor di questo pubblicasse altro libro. Il C. Mazzuchelli attribuisce ancora al Bellanti un altr' opera intitolata: *De Divinatione per astra*; ma essa non è probabilmente diversa da quella, di cui abbiamo ora parlato, e nella quale a giudizio del Signor Ab. Ximenes (5) *in mezzo a errori gravi . . . . . trasparisconо molte dottrine di buona Astronomia sparse in tutto il suo libro, sopra le irregolarità de' moti solari e lunari, sopra le massime elongazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i moti de' Pianeti, e gli Eclissi lunari, e solari.* Della vita da lui condotta altro non sappiamo di certo, se non ciò ch' egli stesso ci narra nella prefazione alla citata sua opera, e ch' io recherò qui tradotto nella volgar nostra lingua. *Esule dalla patria*, dice egli, *cioè da Siena, perchè non seguo il partito de' Cittadini malvagi, vivo in Firenze. Mentre lavoro intorno a quest' opera, sempre mi sta innanzi al pensiero la libertà della patria. Ed ecco che mentre scrivo tai cose, entra nella scuola un messo, che mi avverte esser pronti gli assassini destinati ad uccidermi. In ogni luogo mi veggo tese l' insidie, talchè i miei amici mi appellano un Damocle o un Dionigi; e*

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 639.
(2) Chronolog. Reform. Vol. III. p. 256.
(3) Pompe Sanesi Tit. XXI. p. 662.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1089.
(5) Introduz. al Trat. del Gnomone Fior. p. C. &c.

Digitized by Google

benchè col trovarmi continuamente fra mille pericoli io sia divenuto intrepido, non può a meno però che dalle languide mani non mi cada a quando a quando la penna. Ma se il Bellanti era Astrologo sì valoroso, perchè non consultava egli le stelle a conoscere accertatamente, quando e di qual morte avesse a morire?

XXXVI. Lorenzo Buonincontri da San Miniato alla Scienza Astrologica congiunse ancora lo studio della Storia, e della Poesia. Il Muratori (1), il Lami (2) e il C. Mazzucchelli (3) han raccolto dalle opere di lui medesimo, e di altri Scrittor di que' tempi le più esatte notizie intorno alla vita da lui condotta, e io perciò non farò che accennarle, aggiugnendo sol qualche cosa da essi ommessa. Lorenzo nato a' 23. di Febbrajo del 1411., in età di 21. anni dovette co' suoi abbandonare la patria, perchè un suo Zio avea fatto ricorso all' Imperator Sigismondo pregandolo a sottrarre i Sanminiatesi al giogo de' Fiorentini. Lorenzo ebbe ricorso al medesimo Sigismondo; e da lui sovvenuto ritirossi a Pisa. Indi prese le armi militò lungamente sotto Francesco Sforza, che fu poi Duca di Milano. Passato poscia a Napoli, vi fu onorevolmente accolto dal Re Alfonso, e ivi lesse pubblicamente l' Astronomia di Manilio, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro Gioviano Pontano. Dopo sì lungo esilio l'anno 1474. fu richiamato in patria, e venuto a Firenze vi spiegò lo stesso Poeta. I suddetti Scrittori ci lasciano incerti intorno all'anno, in cui Lorenzo morisse; e io pure non trovo argomento a fissarlo. Ma è certo ch'ei vivea ancora non solo nel 1480. nel qual anno era al servigio di Costanzo Sforza Signor di Pesaro, ma anche nel 1489., in cui era in Roma, come vedremo fra poco parlando dell'opere da lui composte; ed è certo che era morto nel 1502. poichè quest'anno fu l'ultimo della vita del Pontano, che pianse con un suo Epigramma la morte del Buonincontri; e Rafaello Volterrano, che scriveva ne' primi anni del secolo XVI. dice (4), che egli era morto in Roma pochi anni prima. Il C. Mazzucchelli annovera le opere di Lorenzo, che si possono dividere in tre classi. Alcune sono Astronomiche, cioè il Comento sull' opere di Manilio, un opuscolo intitolato *Tractatus Astrologicus electionum*, al fin del quale si legge: *perfectum Romæ duodecima Maji anno incarn.* 1489. *per Laurentium Bonincontrium Astrologum Miniatensem*; un altro, *de revolutionibus annorum*, e i tre libri *Rerum Naturalium & Divinarum sive de Rebus Cœlestibus*, oltre alcune altre, che si conservano manoscritte. I tre libri suddetti si possono ancor riferire tralle opere

re

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 3. &c.
[2] Delic. Eruditor. Vol. V. Præf. &c.
[3] Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2393. &c.
[4] Comm. Urban. L. XXI.

Digitized by Google

re Poetiche, poichè ſono ſcritti in verſi eſametri, e in eſſi con intreccio aſſai capricciosò dopo aver dato un compendio della Religion Criſtiana entra nelle follie Aſtrologiche, congiunte però ad alcune buone dottrine di Geografia e d'Aſtronomia. Lo ſtile non è incolto, e talvolta ancora è elegante. Udiamo il principio della dedica, ch'egli ne fa al Re Ferdinando di Napoli figliuolo del Re Alfonſo:

In nova tentantem deducere carmina Muſas,
Atque aperire viam veræ rationis & artis,
Te Regum Fernande, precor, juſtiſſime Princeps,
Qui quondam tanto bellorum turbine preſſus
Invicta fortunæ ictus virtute tuliſti,
Flecte animum, vatemque tuum ne deſere &c.

Alle opere Poetiche oltre queſti tre libri appartiene quello de' Faſti, che è pure in verſi Latini, e un Atlante in ottava rima, che era Manoſcritto nella Libreria Capponi (1). Alle opere Storiche finalmente appartengono gli Annali da lui ſcritti in Latino dall'anno 903. fino al 1458., i quali ſono ſtati pubblicati dal Muratori (2) cominciando però ſolamente dal 1360, e la Storia de' Re di Napoli fino al 1436. diviſa in nove libri, i primi ſette de' quali, che giungono al 1414., ſono ſtati dati alla luce dal Dott. Lami (3). Di queſte opere, del lor merito, e delle loro edizioni, ſi può vedere il più volte citato C. Mazzuchelli. Ma io debbo aggiugnere, che tre altre operette inedite ſe ne conſervano in queſta Biblioteca Eſtenſe, cioè, *I. Expoſitio ſuper textum Alcabicii. II. De vi ac poteſtate mentis humanæ, animæque motibus, & ejus ſubſtantia. III. Tabulæ Aſtronomicæ*, al fin delle quali ſi legge: *Anno Domini* 1480. *pro toto anno per nos Laurentium Buonincontrum Miniatenſem & Magiſtrum Camillum Lunardum Piſaurenſem anno Domini ſupraſcripto, nobis exiſtentibus ad ſervitia Ill. Dom. Coſtantii Sforiæ.* Camillo Lunardi o Leonardi da Peſaro fu egli pure Aſtrologo accreditato a que' tempi, e ne abbiamo ancora un opuſcolo ſtampato in Peſaro nel 1496. intitolato *Canones æquatorii Cœleſtium motuum* (4), e un altro appartenente a Storia Naturale intitolato *Speculum Lapidum* ſtampato in Venezia l'anno 1502. in cui parla dell'indole e delle virtù delle pietre, e delle gemme, degli anelli, de'loro ſimboli &c. Egli è nominato in un monumento di Peſaro del 1493. pubblicato dall'eruditiſſimo Signor Annibale degli Abati Olivieri: *Magiſter Camillus de Leonardis artium & medicinæ doctor* (5). Or tornando al Buonincontro fra i molti amici, ch'egli ebbe, debbonſi annoverare ſingolarmente Marſiglio

(1) Catal. della Librer. Capponi p. 436.
(2) Script. Rer. Ital. L. c.
(3) Delic. Erudit. Volum. V. VI. VIII.
(4) Weidler. Hiſtor. Aſtronom. p. 327.
(5) Notizie del Diplovat. p. XIII.

Digitized by Google

Ficino, di cui abbiamo alcune lettere a lui ſcritte (1), nelle quali lo dice Aſtronomo e Poeta; e Gioviano Pontano, che non ſolo ne fece con un Epigramma il funebre Epitafio [2], ma a lui indirizzò le ſue Poeſie *de Laudibus Divinis* con un Endecaſillabo al fin di eſſe aggiunto, in cui fa menzione ancor di Cicella moglie di Lorenzo:

O quid conjuge dulcius venuſta!
Aut quid carius optimo marito!
Quales ſunt Miniatus & Cicella.

Ne parla ancor con lode Paolo Corteſe nel ſuo Dialogo degli uomini dotti, ove afferma (3) che a sì gran fama era egli giunto pel ſuo ſapere Aſtrologico, che a lui da ogni parte d' Italia ſi facea ricorſo; e altrove dice [4], ch' egli era appellato l'Eudoſſo Italiano; ma che ciò non oſtante ſarebbe ſtato aſſai povero, ſe il Cardinal Rafaello Riario non l' aveſſe ogni giorno con liberalità ſoſtentato. Finalmente Rafaello Volterrano poc'anzi citato dice, ch'egli era non tanto perfetto Aſtrologo, quanto il primo, che aveſſe all'Aſtrologia congiunta l' Eleganza e l' Eloquenza.

XXXVII. Aſſai maggiore diritto ad occupare un onorevole luogo nella Storia della Letteratura Italiana ha Paolo Toſcanelli Aſtronomo veramente dotto, e che del ſuo ſapere laſciò non dubbioſa pruova a Firenze ſua patria. La memoria di queſto grand' uomo, di cui appena ſapevaſi il nome, è ſtata rinnovata dal poc' anzi mentovato Ab. Ximenes (5), che aſſai diligentemente ne ha riſchiarata la vita, e dietro lui ne ragionerò quì brevemente. Paolo figlio di Maeſtro Domenico di Piero nacque in Firenze l'anno 1397., e benchè applicato, probabilmente a imitazione del padre, alla Medicina, più aſſai che ad eſſa però rivolſe l'animo alla Geometria ſotto la direzione di Filippo Brunelleſchi, di cui diremo parlando degli Architetti. Quindi tutto ſi diede all' Aſtronomia, congiungendo ad eſſa per teſtimonianza di Giovanni Pico (6), lo ſtudio delle Lingue Greca e Latina; e venuto perciò in concetto d' uomo aſſai dotto fu ſcelto da Niccolò Niccoli tra que' dodici, a' quali egli nel ſuo teſtamento commiſe la cura della ſua copioſa Biblioteca. Il ſuddetto Scrittore ſull' autorità del Pico rammenta le diverſe e diligenti oſſervazioni, che fece Paolo intorno a' moti ſolari, e intorno alle tavole Aſtronomiche del Re Alfonſo e degli Arabi, che furono da lui corrette, intorno a' moti Lunari, e intorno alle ſtelle. Nè è picciola lode di queſto valente Aſtronomo, che

mentre

(1) Epiſtol. L. III. IV. V.
(2) Tumul. L. I. p. 70. Edit. Ald. 1518.
(3) De Homin. doct. p. 54.
(4) De Cardinalatu. L. I. p. 26.
(5) L. C. p. LXXII. &.
(6) In Aſtrolog. L. I.

Digitized by Google

mentre i più dotti uomini ancora comunemente correvan perduti dietro le impoſture Aſtrologiche, egli non ſe ne laſciaſſe punto ſedurre, anzi le derideſſe, come afferma lo ſteſſo Pico. Egli è vero, che il Bellanti nella ſua riſpoſta al Pico non gli dà per poco una ſolenne mentita, affermando [1], che Paolo credeva internamente a queſt' arte, e che comunque in pubblico non ne uſaſſe, in ſecreto però ſcopriva agli amici le coſe, ch'ei leggea nelle ſtelle; e che Coſmo de' Medici lo conſultava perciò in ogni affar di momento. Ma egli non può citarne altra pruova che la teſtimonianza in generale de' domeſtici dello ſteſſo Paolo morto già da più anni, ſenza indicarne alcuno diſtintamente, fuorchè Leon Battiſta Alberti, del quale ancora altro non dice, ſe non che era amico di Paolo, e che credeva all' Aſtrologia giudiciaria, argomento troppo debole a provare, che Paolo ancora le deſſe fede. A coſe aſſai più utili era queſti rivolto, e ne abbiamo tuttora un bel monumento nel gran Gnomone della Metropolitana di Firenze di altezza sì ſmiſurata, che, come afferma il ſopraccitato Ab. Ximenes (2), *a mettere inſieme le altezze de' più inſigni Gnomoni della Terra, cioè quella di S. Maria degli Angeli a Roma, quella di S. Petronio a Bologna, e quella di S. Sulpizio a Parigi, eſſe tutte inſieme reſtan diſotto all' altezza del noſtro, e vi reſterebbe anco tanto ſpazio che ſervirebbe per l'altezza di un quarto Gnomone non diſpregiabile.* Lo ſteſſo Scrittore pruova, che l'autore ne fu il Toſcanelli, e che eſſo fu fatto circa il 1468., lo deſcrive con ſomma eſattezza, e moſtra come eſſo fu poſcia condotto a ſempre maggior perfezione; tutte le quali coſe ſi poſſon vedere ampiamente ſvolte da eſſo e con chiari argomenti provate. Egli inoltre ragiona [3] del ſegno ſolſtiziale eſtivo, che ancora oſſervaſi ſul pavimento di San Giovanni della ſteſſa Città, e con probabile congettura argomenta, che ne foſſe autore Strozzo Strozzi grande Aſtrologo, e Condottier dell'eſercito Fiorentino morto nel 1012. Nè fu Paolo verſato ſolo nella Scienza Aſtronomica. Era egli curioſiſſimo ricercatore di tutto ciò che appartiene alla Geografia; e Criſtoforo Landino nel ſuo Comento ſopra Virgilio racconta (4) di eſſerſi talvolta trovato preſente egli ſteſſo, quando Paolo facevaſi a interrogare minutamente alcuni venuti dalle provincie bagnate dal Tanai. Quindi ne venner le rifleſſioni, ch' ei fece ſeco medeſimo ſulla navigazione all' Indie Orientali, e che poſcia diſtefe nelle ſue lettere già da noi mentovate a Fernando Martinez Canonico di Lisbona e a Criſtoforo Colombo, e nella carta di navigare, che ad eſſa congiunſe; colle qua-

li

(1) Contra Picum L. I.
(2) L. c. p. XX.
(3) L. c. p. XVII.
(4) In L. I. Georg.

Digitized by Google

li non pochi lumi ei diede pel felice ſucceſſo de' viaggi tentati allora da' Portogheſi e dal Colombo. Queſte lettere ſono ſtate riſtampate, e con belle annotazioni illuſtrate dal ſopraccitato Ab. Ximenes [1]. Morì Paolo a' 15. di Maggio del 1482. come abbiamo negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami nel Catalogo della Riccardiana, ove a quell'anno ne forma queſto breve, ma onorevole elogio: *Paulus Tuſcanellus Medicus & inſignis Philoſophus magnum exemplar virtutis annum agens quintum & octogeſimum Idibus Majis Florentiæ in patrio ſolo moritur.* Ma di un uomo sì dotto non ci è rimaſta, oltre le lettere or mentovate, opera di ſorta alcuna; nè veggo che ſe ne accenni coſa, la qual conſerviſi pur Manoſcritta. Prima però di paſſar oltre, mi conviene far rifleſſione ſulla maniera, con cui parla di queſto Gnomone M. Montucla: *Ella è coſa*, dice egli (3), *da farne le maraviglie, il vedere che queſto bel monumento ſia ſtato come ſconoſciuto e negletto nella patria de' Galilei e de' Viviani. M. de la Condamine paſſando per Firenze l'anno 1755. lo ſcoprì in certo modo, e ne ſollecitò il riſtoramento. Così una volta Cicerone trovandoſi in Siracuſa ſcoprì il ſepolcro d' Archimede, che i ſuoi ingrati concittadini aveano dimenticato, laſciandolo ingombrare da' bronchi e da ſpine. Il P. Leonardo Ximenes della Compagnia di Gesù incaricato di un tale riſtoramento lo ha eſeguito felicemente e con tutta l'attenzione, e la deſtrezza, che queſta operazione richiede.* Abbiam altrove veduto, che l' Ab. de Sade uſa di queſta ſteſſa ſimilitudine parlando dell' inſegnar ch' egli ha fatto agl' Italiani, chi foſſe il Petrarca da eſſi prima non conoſciuto. E pare omai, che ogni viaggiator Franceſe, che viene in Italia, ſia un nuovo Cicerone, che va in Siracuſa. Noi rendiam loro grazie della lor corteſia nell' additarci ciò che ignoriamo; ma gli preghiamo, ſe queſto è il ſolo motivo de' loro viaggi, a non voler ſofferire sì gran diſagio. Se il Montucla aveſſe letto più attentamente il libro, ch'ei cita, dell' Ab. Ximenes, avrebbe veduto, che il Gnomone di Firenze è ſempre ſtato notiſſimo a' Fiorentini, e avrebbe trovate le oſſervazioni ſu eſſo fatte negli anni 1510. 1537. 1668. 1703, e che ſolo era a bramarſi, che qualche valente Aſtronomo illuſtraſſe quel bel monumento con oſſervazioni più eſatte; che l' Ab. Ximenes già da più anni penſava a renderlo più vantaggioſo; ma che atterrivalo la difficoltà dell' impreſa, e che finalmente venuto M. de la Condamine a Firenze, egli gli comunicò le ſue idee, e che queſti eſaminato attentamente il Gnomone approvò il progetto da lui formato, e ne parlò al Miniſtro Conte di Richecourt, da cui poi il progetto fu fatto eſeguire allo ſteſſo Ab. Ximenes [1]. Deeſi dunque a M. de la Condamine la lode di aver

ſolle-

[1] L. c. p. LXXXI. &c.
[2] Hiſt. des Mathem. T. II. p. 495.
[3] L. c. p. 37. &c.

Digitized by Google

ſollecitato il riſtoramento di queſto Gnomone; ma il Montucla gliene attribuiſce più di quel che conviene; e a queſto luogo ei ſi è dimenticato di rendere agli Italiani quella giuſtizia, che per altro ei non ſuol loro comunemente negare.

XXXVIII. A queſti Italiani che felicemente illuſtrarono l' Aſtronomia, due ſtranieri dobbiam quì aggiugnere, che invitati in Italia, giovaron non poco ad avvivare ſempre maggiormente il fervore, in cui tra noi erano cotali ſtudj, Giorgio Peurbach, e Giovanni Muller da Konigsberg nella Franconia, detto comunemente Regiomontano. Il primo quaſi ſol di paſſaggio inſegnò qualche tempo in Padova e in Bologna, e mentre era per ritornare in Italia a iſtanza del Cardinal Beſſarione, morì in Vienna d'Auſtria l' anno 1461. Più lungo ſoggiorno vi fece il ſecondo, che era ſtato ſcolaro del primo. Venuto in Italia col ſuddetto Cardinal Beſſarione l' anno 1463., per opera del medeſimo fu nominato in Padova Profeſſore d' Aſtronomia [1], e recitovvi un' orazione, che fu poſcia ſtampata, in cui promiſe di fabbricar certi ſpecchi ſomiglianti a que' d' Archimede. Dopo un anno laſciata Padova paſsò a Venezia, e qualche tempo appreſſo fece ritorno in Germania. Frattanto il Pontefice Siſto IV. avendo formato il diſegno di riformare il Calendario Romano, credette a ciò opportuna l'opera di Giovanni, e invitollo perciò a Roma. Egli vi ſi conduſſe nel 1475.; ma mentre ſi cominciava a penſare, come eſeguire sì difficile intrapreſa, morì l' anno ſeguente. Di queſti due Aſtronomi ha ſcritta lungamente la vita il Gaſſendi; e a me baſta l' aver accennato ciò che ad eſſi dee l' Italia, perchè non ſembri, che vogliamo eſſere ingrati inverſo degli ſtranieri, da' quali i noſtri maggiori ebbero ne' loro ſtudj indirizzo, ed ajuto. E quì non deeſi ancora tacere di Rodolfo Agricola, uno de' più famoſi riſtoratori delle ſcienze e della letteratura in Germania, il quale venuto in Italia ſi trattenne l'anno 1476., e il ſeguente in Ferrara, aſſai caro a quel Duca, e a molti Letterati, che ivi allora fiorivano, e della converſazione de' quali giovoſſi egli non poco (2).

XXXIX. Nè mancarono di ſtudioſi coltivatori le altre parti della Matematica. La Geometria, l' Aritmetica, l' Algebra, l' Architettura, la Scienza Militare, la Muſica, ſorſero di queſti tempi a nuova vita in Italia, e cominciarono a tergere lo ſquallore, fra cui erano ſinallora giacciute. Di eſſe ancora dobbiam quì cercare partitamente, e queſte ricerce ci proveranno quanto debbano all' Italia le Scienze tutte, e quanto mal le convenga il farſi ora diſcepola di que' medeſimi, a' quali è ſtata per sì gran tempo Maeſtra. Nella Storia del ſecolo XIII. ho per inavvertenza laſciato di far menzione di Leonardo da Piſa

(1) Facciol. Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 117.
(2) V. Brucker. Hiſt. Philoſoph. Volum. IV. p. 35. &c.

Digitized by Google

Pisa, che fu il primo ad aver qualche idea delle operazioni dell' Algebra. Alla quale ommissione supplirò nelle giunte, che a tutta questa mia Storia ho intenzione di fare, quando mi riesca di condurla al suo compimento. In questo secolo ci si fa innanzi Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dell'Ordine de' Minori, che in Aritmetica, in Algebra, e in Geometria scrisse, e divolgò più opere, le quali, comunque oggi sieno dimenticate, chi nondimeno le esamina, non può non ammirare l'ingegno e l'ardire del loro Autore, che s' innoltrò il primo entro a sì vasto e non ben conosciuto Regno. Appena abbiamo, chi ci dia qualche notizia della vita da lui condotta. Daniello Gaetano Cremonese nella lettera a Daniello Rainiero, con cui gli manda la traduzione e il comento di Luca sopra Euclide, dice che oltre l'essere Maestro assai dotto in Teologia, egli era ancora zelante ed eloquente Oratore, e che era stato udito con maraviglia non solo in Italia, ma fuori di essa ancora. In un' altra lettera di Francesco Massario a Jacopo Cocchi, che siegue a quella del Gaetano, egli ne esalta l' acuto ingegno, la profonda memoria, l'amplissima erudizione, e dice, ch' era perciò stato sempre carissimo a tutti i sommi Pontefici, a tutti i Vescovi, a' Principi tutti d'Italia. Egli era stato Professore di Matematica in Napoli prima del 1494., come afferma egli stesso nella Prefazione premessa alla sua *Samma di Arithmetica &c.* in quell' anno stampata. Dal Duca Lodovico Sforza fu chiamato a Milano a sostenere la nuova Cattedra di Matematica da lui ivi introdotta, e ne fa menzione egli stesso nell' opera intitolata *de Divina proportione* scritta assai rozzamente in Italiano, ove così ragiona al medesimo Lodovico (1): *E questo al presente de le Mattematici a lor commendatione. Dele quali già el numero in questa vostra inclita cità a la giornata comenza per grazia di V. D. Celsitudine non poco accrescere per l' assidua publica de lor lectura novellamente per lei introducta col proficere degli egregij audienti secondo la gratia in quelle a me dall' altissimo concessa, chiaramente, e con tutta diligentia a lor judicio, al sublime volume del prefato Euclide in la scientia de Arithmetica e Geometria proportioni e proportionalità, exponendoli.* Nel Trattato dell' Architettura dice (2), ch' ei si trattenne in Milano a' servigi di quel Duca insieme con Leonardo da Vinci dal 1496. fino al 1499., *donde poi*, continua egli, *d' assiemi per diversi successi da quelle parti ci partemmo, e a Firenze pur insieme trahemmo domicilio.* Dalla stessa opera della *Proportione* raccogliamo, ch' egli era stato per qualche tempo in Roma; perciocchè egli narra (3) la burla, che fece a un Architetto, il qual vantavasi di saper far un capi-

(1) C. II.
(2) C. VI.
(3) C. LVII.

Digitized by Google

pitello di una cotal forma determinata nel palazzo, che ivi allor fabbricava il Conte Girolamo Riario, e con sua vergogna non vi potè mai riuscire. E più chiaramente nel Trattato d' Architettura parlando di Leon Batista Alberti, dice (1): *con lo quale più e più mesi ne l' alma Roma al tempo del Pontefice Paulo Barbo da Vinegia* (Paolo II.) *in proprio domicilio con lui a sue spesi sempre ben tractato &c.* Egli passò poscia a Venezia, ove parimenti prese a spiegare Euclide, e nell'edizion da lui fatta di questo Geometra abbiamo la prelezion da lui detta nella Chiesa di S. Bartolommeo a' 21. d' Agosto del 1508. innanzi alla spiegazione del Libro V., al fin della quale egli annovera i più ragguardevoli personaggi, Ambasciadori, Magistrati, Patrizj, Teologi, Medici, Giureconsulti, che ad essa intervennero, e dopo averne nominati moltissimi, conchiude: *aliique plurimi, quorum nomina sigillatim referre ad quingentos operosum nimis foret.* Fin quando egli vivesse, non possiamo nè accertarlo nè congetturarlo. Le opere da lui composte sono primieramente: *Summa de Arithmetica, Geometria, Proporzioni, & Proportionalità* stampata prima in Venezia l' anno 1494., benchè nella stampa per errore si legga 1464., poscia di nuovo in Toscolano sul Lago di Garda nel 1523. Di quest' opera io recherò qui il favorevol giudizio, che ne dà il Ch. Ab. Ximenes, a cui io credo, che ognuno sscriverà volentieri. Egli dunque afferma (2), che *vi sono espresse le Regole Algebriche, e vi son capitoli interi, che trattano delle Equazioni Algebriche con questo nome, ma coll' uso di certi segni, di certi vocaboli, e di certe riduzioni, che sono affatto ignote, e il cui linguaggio bisogna studiare, per intendere la forza delle operazioni Algebriche, come erano a quel tempo. Vi son problemi del secondo grado sciolti coll' uso delle Equazioni. Delle Operazioni Algebriche vi sono le dimostrazioni Geometriche. Se dietro alle pedate di questo e di altri Scrittori si fosse in Toscana continuata la scienza Analitica, innoltrandola più in là, come sarebbe stato agevolissimo, la Toscana avrebbe sola la gloria dell' invenzione dell' arte Algebristica sì ben promossa in que' tempi.* Al che io aggiungo, che essa ancora può giovare non poco alla Storia del commercio per le minute notizie, che ci somministra, intorno alle monete a que' tempi usate, alle merci, alle fiere, alle leggi del traffico di diversi paesi. Abbiamo inoltre l' opera già citata *de Divina proportione*, in cui tratta della proporzione che hanno tra loro i corpi di diverse figure, scritta essa pure in rozzo Italiano, e stampata in Venezia nel 1509. Egli la dedicò a Pietro Soderini, a cui scrivendo dice di averla più anni addietro offerta al Duca Lodovico Sforza, aggiuntevi le figure scolpite per mano di Leonardo da Vinci, e che erane stato da quel gran Principe ampiamente ri-

(1) C. VIII.
(2) Del Gnomone: Introduz. p. LXIII.

Digitized by Google

compensato. In fatti i primi due Capi di quest' opera sono in lode di Lodovico, e rammenta in essa i dotti uomini, ch'ei tenea alla sua Corte, e fra essi Ambrogio Rosate, Luigi Marliani, e Gabriello Pirovano, Niccolò Cusani, e Andrea da Novara Medici valorosi; il suddetto Leonardo da Vinci, di cui accenna la statua equestre fatta in onore del medesimo Duca alta dodici braccia, e la magnifica pittura della Cena di Cristo, che ancor si vede nel Convento delle Grazie; e Jacopo Andrea da Ferrara peritissimo Architetto; e dice, che ei gli offre quel libro *a decore ancora e perfecto ornamento de la sua dignissima bibliotheca de inumerabile moltitudine de volumi in ogni facultà & doctrina adorna*. Siegue a quest'opera un Trattato d'Architettura da lui composto nel medesimo tempo in Milano; e dopo esso un altro Trattato sopra la misura de' corpi regolari scritto anch'esso in Italiano, ma intitolato latinamente: *Libellus in tres partiales tractatus divisus, quinque corporum regularium & dependentium active perscrutationis*. Ei si affaticò finalmente intorno ad Euclide, e il recò in Lingua Italiana, come egli stesso ci assicura nella lettera a Pietro Soderini già da noi mentovata: *Accessit nunc ad eam curam, ut confluente studiosorum copia Megarensis Euclidis elementa lingua patria donare coactus sim: cessit id, Diis bene juvantibus, felicissime*. Questa versione io non trovo che sia mai stata stampata, benchè ciò si affermi dall'Argelati (1), che la confonde colla Somma di Aritmetica e di Geometria già rammentata. Ben abbiamo alle stampe la versione Latina d'Euclide fatta due secoli prima da Campano Novarese, ed emendata poscia, e illustrata con note dal Pacioli; la qual edizione fu fatta in Venezia nel 1509. Intorno alle quali opere io mi son trattenuto più che non sembri convenire all'idea di questa mia Storia, perchè non ho trovato chi ne ragioni con qualche esattezza, ed essendo il Pacioli stato uno de' primi ristoratori delle Matematiche scienze, era ben conveniente, che io cercassi di rischiarare con diligenza ciò, che a lui appartiene. Ei però non fu il solo Scrittore di tale argomento. Un Trattato d'Aritmetica di Pietro Borgo Veneziano fu stampato in Venezia l'anno 1484. Il C. Mazzuchelli dubita qual fosse la patria di questo Autore [2], ma nel titolo dell'opera, che si ha in questa Biblioteca Estense, egli è chiaramente detto *Pietro Borgo da Venetia*, e lo stesso dicesi in un Sonetto aggiunto al fine del libro. In questa Biblioteca medesima si ha un Codice, che contiene un Trattato Anonimo della Radice de' numeri. Al fine leggesi il nome di Cesare dal Montale Modenese. Ma non è chiaro abbastanza, s'ei fosse l'Autore o il possessore del libro. I quali Autori di minor nome ci basti l'aver solo accennati, tacendone ancora più altri a lor somiglianti.

XL.

(1) Bibl. de' Volgarizzat. T. II. p. 47.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1735.

Digitized by Google

XL. Non così brevemente dobbiam ragionare di Leon Battista Alberti, uno de' più grandi uomini di questo secolo, in cui si videro maravigliosamente congiunte quasi tutte le scienze. Il C. Mazzuchelli ce ne ha date molte notizie [1], ma nè tutte mi sembrano abbastanza provate, e più cose ancora non son rischiarate abbastanza. Ei non ha veduta fralle altre cose la vita di quest'uomo erudito scritta da anonimo, ma antico Autore, e pubblicata dal Muratori [2] due anni prima ch'ei desse a luce il primo Tomo de' suoi Scrittori Italiani, la qual per altro è un Elogio anzichè una vita. Ciò che è più strano si è, che anche nel secondo Tomo degli Elogj degli illustri Toscani stampato in Firenze nel 1768., e nell' ultima edizione delle Vite del Vasari fatta ivi nel 1771. questa vita di Leon Batista Alberti è stata creduta inedita, e perciò dagli Editor del Vasari in gran parte stampata. Egli era di antica e illustre famiglia, e figlio di Lorenzo Alberti, come egli stesso dice nel Proemio alla sua Commedia, che conservasi Manoscritta in questa Biblioteca Estense; e sul principio dell'opera *de comodis Litterarum atque incommodis*. In qual anno ei nascesse, non è ben certo. Il Manni afferma [3], ma senza recarne pruova, che ciò avvenisse nel 1398., e così pure si afferma nelle Novelle Fiorentine [4]. Il Bocchi lo differisce fino al secol seguente, ma senza spiegare in qual anno, dicendo *Florentiæ natus est anno* MCCCC..... [5]. E io credo veramente, ch' egli nascesse dopo il cominciamento del secolo XV. Perciocchè vedremo, che egli in età di poco oltre a trent' anni inviò a Leonello Marchese di Ferrara la sua Commedia, e questi non cominciò a signoreggiare che nel 1441. Io dubito ancora, s'ei veramente nascesse in Firenze. Il suddetto Anonimo ci racconta, ch'egli era non molto elegante Scrittore nella lingua Italiana, perchè *patriam linguam apud exteras nationes per diutinum familiæ Albertorum exilium educatus non tenebat*. Or l'esilio degli Alberti si narra da Poggio Fiorentino avvenuto la prima volta l'anno 1393., [6] e la seconda volta si assegna dall' Ammirato all' anno 1401. [7]. Ovunque egli nascesse, rammenta egli stesso l' amorosa sollecitudine, con cui fu da suo Padre allevato [8]; e quindi s'ei nacque veramente, come io congetturo, verso il 1414., non sembra che possa ammettersi ciò, che si narra negli Elogj degli Illustri Fiorentini, che il Padre morì in Padova nel 1422., quando non avendo Leon Batista

[1] Ivi T. I. P. I. p. 310.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 695.
[3] De Florent. Inventis C. XXXI.
[4] 1745. p. 452.
[5] Elog. Vir. Florentin. p. 50.
[6] Histor. L. III.
[7] Stor. di Fir. T. I. L. XVI. ad h. a.
[8] De Comod. Liter. & Incomod. *sub init.*

Digitized by Google

che otto anni di età, non poteva aver raccolto gran frutto dalla educazione ricevutane, nè era in istato di attendere allo studio de' Canoni, come vedremo ch' egli allora faceva. L' Anonimo ci dice gran cose del felice successo, con cui egli ancor giovinetto si volse non solo agli studj, ma ancora a' cavallereschi esercizj frammischiando per isfuggire la noja gli uni agli altri. Nel giocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nella lotta, e nel salire sopra erti monti, non avea chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al di sopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta d'argento, che giungeva alla volta di un altissimo Tempio, e se ne udiva l'urtar che in essa faceva. Di tai prodigj di destrezza e di forza più altri ivi si accennano, e si aggiugne, che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. Cresciuto alquanto negli anni si volse allo studio del Diritto Canonico e del Civile, ed egli stesso nel Proemio della sua Commedia ci dice, che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo morì suo padre: *Mortuo Laurentio Alberto Patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior, & nostræ domui ornamento.* Siegue egli pure a narrare, che alcuni de' suoi parenti si fecero allora a recargli molestia, come se invidiassero all' onore, di cui cominciava a godere, e che egli per trovar sollievo alla noja, che ne sentiva, scrisse la sua Commedia intitolata *Philodoxeos*, e poco prima avea detto, ch'ei contava allora non più di vent' anni: *ab adolescenti non majori annis* XX. *editam*. Il che pure affermasi dall' Anonimo. Questa Commedia, come lo stesso Alberto soggiugne, non avendo ancora da lui ricevuta l' ultima mano, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in fretta vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli Scrittori, che ne fecer più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli alcuni chiesto, onde l'avesse tratta, ed avendo egli scherzando risposto di averla copiata da un antico Codice, fu creduto, ed essa si ebbe per dieci anni, in cui girò per le mani di molti, cioè finchè egli giunse a 30. di età, per opera di antico Autore. Finalmente avendo egli compiuti gli studj de' Canoni, ed avendo ricevuta la Laurea e 'l Sacerdozio: *aureo anulo, & flamine donatus*, la ritoccò, e corresse, e come sua divolgolla. E questa Commedia, dice egli, che quando credevasi antica, benchè fosse guasta e scorretta, era ammirata, or ch' io ne sono scoperto Autore, benchè sia assai più emendata, vien disprezzata e derisa. Questa narrazione dell' Alberti, finora non osservata, ch' io sappia da alcuno, ci scuopre l' origine dell' errore, che fu poi preso da Aldo Manuzio il giovane, che nel 1588. pubblicò questa Commedia sotto il nome di Lepido Comico Poeta antico, e trasse più altri in errore. Ed essa pruova insiem chiaramente, che l' Alberti ne fu

vera-

Digitized by Google

veramente, come altri ancora han già osservato, l'autore. Nel Codice Estense essa è dedicata al Marchese Leonello d'Este. Del resto non è maraviglia, ch'essa fosse allora creduta opera di antico Scrittore; perchè, comunque scritta in prosa, ha nondimeno alquanto dello stile de' Comici antichi, e pruova lo studio, che l'Alberti avea fatto della Lingua Latina.

XLI. Continuava egli frattanto i suoi studj, quando, come racconta l'Anonimo, fu preso da una mortal malattia, che gli indebolì le forze, e la mente per modo, che spesso non si ricordava de' nomi de' suoi più cari amici. Quindi a persuasione de' Medici lasciati gli studj, ne' quali era d'uopo affaticar la memoria, si volse in età di 24. anni a quelli, che gli parevan richieder solo l'ingegno, cioè alla Filosofia, e alla Matematica. In questo tempo però scrisse egli alcune di quelle operette, che si hanno alle stampe, col titolo di Opuscoli Morali, tradotti da Cosimo Bartoli, de' quali vedasi il C. Mazzuchelli. Alcune altre ne annovera l'Anonimo, che da niuno si accennano, e che debbono esser perite, cioè una intitolata *Ephebia*, l'altra *de Religione*, e qualche altra. Alle quali si deve aggiugnere un Dialogo Morale, scritto in Italiano intitolato *Theogenio*, dedicato al medesimo Leonello, di cui conservasi una copia assai elegantemente scritta in questa Biblioteca Estense. Nella dedica egli accenna di essere stato in Ferrara, e di avervi ricevuto da Leonello dolce ed onorevole accoglienza: *Et a me quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te chon tanta facilità & humanità non fu inditio esserti bapt. alb. se non molto acceptissimo?* In età di 30. anni egli era in Roma, perciocchè l'Anonimo racconta, ch'ivi in tal età egli scrisse nello spazio di solo 90. giorni i tre primi libri *Della Famiglia*; che gli spiacque non poco il vedere, che niuno de' suoi parenti degnolli di un guardo; e ch'egli voleva quasi gittarli al fuoco; ma che poscia tre anni dopo vi aggiunse il quarto, e che offrendolo ad essi così lor disse: se voi siete saggi, comincerete ad amarmi; se nò, la vostra malignità stessa tornerà a vostro danno. Questa maniera di favellare ci mostra, che l'Alberti avea frattanto ottenuto di recarsi alla patria; ed ivi in fatti egli era nel 1441., perciocchè abbiamo altrove descritto (1) il Letterario combattimento, che ad istanza di Pietro de' Medici e dell'Alberti si fece in quell'anno a Firenze. L'anno 1443. ei volle mandare a non so qual personaggio in Sicilia una copia della sua opera sopra la famiglia, (la quale è rimasta inedita); e inviolla perciò a Leonardo Dati e a Tommaso Ceffi, acciocchè la esaminassero, e gliene dicessero il lor parere; ed essi liberamente gli scrissero nel Giugno di quell'anno stesso riprendendo in essa lo stile alquanto aspro, e il valersi ch'egli faceva dell'autorità altrui senza citarne i nomi (2).

Ver-

(1) L. I. C. II.
(2) Leon Dati Epist. XIII.

Digitized by Google

Verso il tempo medesimo cominciò l' Alberti a dar pruova del suo valore in Architettura. Delle fabbriche da lui disegnate parla il Vasari, (1) il quale però gliene attribuisce alcune, che i moderni Editori nelle lor note credono appartenere ad altri. Quelle, che da niuno gli si contrastano, sono il Tempio di S. Francesco di Rimini cominciato nel 1447. e finito nel 1450., di cui però vuole il Sig. Giambatista Costa, che la sola parte esterna fosse opera dell' Alberti (2); quello di S. Andrea in Mantova; il palazzo di Cosimo Rucellai, e alcune altre, che si posson veder presso il suddetto Scrittore, il quale ne esamina i pregi insieme e i difetti. Ei dice ancora, che prima che a Rimini ei fu in Roma a' tempi di Niccolò V., e che questo Pontefice di lui si valse in opere di Architettura. Ma se riflettasi, che egli fu eletto nel Marzo dell'anno stesso, in cui l' Alberti fu adoperato in Rimini, si vedrà chiaramente, che anzi da Rimini ei dovette passare a Roma. In fatti Mattia Palmieri Storico contemporaneo racconta (3), che l' anno 1451. ei distolse Niccolò V. dal disegno, che avea formato di fabbricare una nuova Basilica Vaticana. In Roma parimenti egli era nel 1453., in cui accadde la congiura di Stefano Porcaro contro Niccolò V. da lui stesso descritta verso l'anno 1460., perciocchè a questo tempo racconta Cristoforo Landino (4), che venendo egli da Roma a Firenze trattennesi per qualche tempo nell' Eremo di Camaldoli insieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, con Alamanno Rinuccini, con Pietro, e Donato Acciajoli, e con più altri eruditi, ed ivi si introdussero a que' dotti ragionamenti, che poi dal Landino furono esposti nelle sue Questioni Camaldolesi, e nelle quali ebbe sì gran parte l' Alberti, disputando or su' punti di Filosofia Morale, or sul Poema di Virgilio. Egli era parimenti in Firenze nel 1464., nel qual anno intervenne a un convito, che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti, che allora ivi erano (5). Passò poscia di nuovo a Roma a' tempi di Paolo II. cioè tra 'l 1464 e 'l 1471., ove abbiam veduto poc'anzi ch'ei trovossi insieme con Fra Luca da Borgo Sansepolcro, e che questi confessa di essere stato da lui ricevuto in sua casa, e per molti mesi ottimamente trattato. Il Palmieri è il solo fra gli Scrittor di que' tempi, che abbia fissata l' Epoca della morte di Leon Batista, dicendo, ch' ei morì in Roma l'anno 1472. (6). Ed essendo egli Scrittore contemporaneo, e che vivea nella stessa Città, ove parimenti morì l'anno 1483. (7), questa testimonianza non ammette

[1] Vite de' Pittor. T. II. p. 235. &c. Ediz. Fir. 1771.
[2] Miscellanea di Lucca T. V. p. 77.
[3] Chronic. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent. ad h. a
[4] Question. Camaldul. init.
[5] V. Bandini Specimen Litterat. Florent. Vol. II. p. 108. &c.
[6] L. c. ad h. a.
[7] V. Zeno Disert. Voss. T. II. p. 169.

Digitized by Google

te eccezione. Il Conte Mazzuchelli, che non l'ha veduta, non essendo allora stampata la Cronaca del Palmieri, crede che l'Alberti morisse verso il 1480., e si vale a provarlo della lettera dal Poliziano scritta a Lorenzo de' Medici, in cui gli indrizza l'Architettura dell'Alberti già morto, la qual lettera crede egli, che sia scritta verso il detto tempo. Ma io rifletto, che il Palmieri ci narra, che fino dal 1452. offrì l'Alberti a Niccolò V. quella sua opera. Or se ciò nonostante ella non fu pubblicata in istampa, quando quest'invenzione s'introdusse in Italia, e quando egli viveva ancora, potè parimenti ritardarsi di alcuni anni dopo la morte di lui la pubblicazione di quest'opera. E quindi potè il Poliziano scrivere quella lettera, e divolgar l'opera dell'Alberti solo verso il 1480; benchè ei fosse morto alcuni anni prima.

XLII. L'Anonimo Scrittor della vita di Leon Batista, che poche notizie ci dà de' varj avvenimenti di essa, molto in vece diffondesi nello spiegarne i costumi, l'indole, e il fervor nello studio. Io lascerò in disparte ciò, che al mio argomento non appartiene, come la non curanza, che in lui era delle ricchezze, la pazienza, con cui egli sostenne le ingiurie, e le villanie di molti (del che però ci fa dubitare alquanto una lettera di Leonardo Bruni (1), in cui lo esorta a deporre la nimicizia, che avea con alcuni), e altre simili doti dell'animo dell'Alberti, e solo riferirò in parte ciò che spetta agli studj. Egli dunque, secondo l'Anonimo, dava volentieri a correggere le proprie sue opere, e con piacere riceveva le critiche, che alcuno amichevolmente gliene facesse. Avido di apparar cose nuove, qualunque uom dotto sapesse esser giunto alla Città, ove egli era, cercava di renderselo amico, e da chiunque apprendeva volentieri ciò, che pria non sapesse. Perfino a' fabbri, agli Architetti, a' barcaruoli, a' calzolaj medesimi, e a' sarti chiedeva se avessero qualche util segreto, per renderlo poi a pubblica utilità comune e noto. Continuamente era intento a meditar qualunque cosa; e anche sedendo a mensa andava ognor ruminando, ed era perciò sovente taciturno e pensoso. Ma all'occasione egli era piacevole parlatore, nè gli mancavano grazioso motti, con cui rallegrar la brigata. E molti ne riporta l'Anonimo, che si stende su ciò più oltre ancora che non parea necessario. Alle lodi, di cui egli l'onora, corrispondono gli Elogj, che ne han fatto tutti gli Scrittor di que' tempi. Tra molti, che potremmo recare, ne sceglieremo due soli di due uomini amendue dottissimi a quell'età, Angiolo Poliziano, e Cristoforo Landino. Il primo nella lettera già citata a Lorenzo de' Medici ne parla con queste onorevoli espressioni, ch'io recherò quì nell'original loro Latino per non isminuirne punto la forza. *Baptista Leo Florentinus e clarissima Albertorum familia, vir ingenii elegantia, acerrimi judicii, exquisitissimæque do-*

(1) L. IX. Ep. X.

Digitized by Google

doctrinæ, cum complura alia egregia monumenta posteris reliquisset, tum libros elucubravit de architectura decem, quos propemodum emendatos, perpolitosque editurus jam jam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini fato est functus..... Auctoris autem laudes non solum epistolæ angustias sed nostræ omnino paupertatem orationis reformidant. Nullæ quippe hunc hominem latuerunt, quamlibet remotæ, literæ, quamlibet reconditæ disciplinæ. Dubitare possis utrum ad oratoriam magis, an ad poeticen factus, utrum gravior illi sermo fuerit an urbanior. Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem & deprehenderit, & in exemplum revocaverit; sic ut non solum machinas & pegmata, automataque permulta, sed formas quoque ædificiorum admirabiles excogitaverit. Optimus præterea & pictor & statuarius est habitus, cum tamen interim ita ex amussim teneret omnia, ut vix pauci singula. Quare ego de illo, ut de Cartagine Sallustius, tacere satius puto, quam pauca dicere. Più magnifico ancora è l'Elogio che ne fa il Landini nella sua Apologia de' Fiorentini premessa al Comento sopra Dante, e citata dal Ch. Canonico Bandini (1): *Ma dove lascio*, dice egli, *Batista Alberti, o in che generazione di docti lo ripongo? Dirai tra' Fisici? Certo affermo esser nato solo per investigare solo i secreti della natura. Ma quale specie di Matematica gli fu incognita? lui geometra, lui astrologo, lui musico, e nella prospettiva maraviglioso, più che uomo di molti secoli; le quali tutte doctrine quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri de architettura, da lui divinissimamente scripti, e' quali sono riferti d'ogni doctrina ed illustrati di somma eloquentia; scripse de pictura; scripse de scultura, el qual libro è intitolato Statua. Nè solamente scripse, ma di mano propria fece, e restano nelle mani nostre commendatissime opere, di pennello, di scalpello, di bulino, e di getto da lui facte.* Il Vasari però non crede degne di molta lode le pitture dell' Alberti, e io lascierò che di ciò decidano i Maestri dell' Arte, e passerò a dire per ultimo delle opere da lui composte, e delle ingegnose invenzioni da lui trovate.

XLIII. Molte delle opere dell' Alberti sono state già da noi accennate, e si può vedere l'esatto Catalogo, che ne ha fatto il C. Mazzuchelli. Ad esso però si debbono aggiugnere quelle, che noi abbiam riferite sull' autorità dell' Anonimo, il Theogenio, che si conserva in questa Biblioteca Estense, alcune Egloghe ed Elegie, ora forse perite, delle quali parla il Landino in una sua Orazione inedita citata dal Can. Bandini (2): *Ha scritto Batista Alberti & Egloghe & Elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, & in questo è maraviglioso ad exprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti & perturbationi amatorie.* E finalmente la breve Storia della congiura inutilmente ordita l'anno 1453.

[1] L. c. p. 231.
(1) Ib.

Digitized by Google

1453. da Stefano Porcari contro Niccolò V., che dal Muratori è ſtata data in luce (1). La più famoſa tralle opere dell' Alberti ſono i dieci libri d' Architettura, opera veramente dotta e per la erudizione, ch'ei moſtra de' precetti degli antichi Scrittori, e per le regole che preſcrive a queſt'arte, e per l' eleganza, con cui le eſpone in Latino, tanto più ammirabile in sì difficile argomento, quanto era allora più rara nelle materie piacevoli, e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni ſe ne ſiano fatte, e che ella ſia ſtata ancora recata in altre lingue. Ai Codici MSS., che dal C. Mazzuchelli ſe ne annoverano, dee aggiugnerſi uno ſcritto con eleganza e magnificenza non ordinaria, che ne ha queſta Biblioteca Eſtenſe. Nè minor plauſo ottennero i tre libri della Pittura, ſtampati eſſi ancora più volte, e aggiunti da Rafaello du Freſne alla magnifica edizione del Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci, ch'ei fece in Parigi l' anno 1651., a cui ancora premiſe la vita di Leon Batiſta raccolta dal Vaſari, e da altri Scrittori. Delle altre opere minori da lui compoſte io laſcio che ognun vegga il mentovato Catalogo, e da eſſo ognuno potrà raccogliere, che non v'ebbe ſorta di ſcienza, che da lui non foſſe illuſtrata. Nè minor lode egli ottenne colle ingegnoſe ſue invenzioni. Il Signor Domenico Maria Manni citando altri Autori moderni attribuiſce all' Alberti (2) l'invenzione di uno ſtromento, con cui miſurare la profondità del mare, e dice, ch' ei ne ragiona nel ſeſto libro della ſua Architettura. A me non è riuſcito di trovare ivi tal coſa; ma forſe ei ne avea parlato nel libro intorno alle Navi, ch' egli accenna di avere ſcritto, e che ora forſe è perito: *Alibi de navium rationibus in eo libello, qui Navis inſcribitur, profuſius proſecuti ſumus* (3), e poco appreſſo accenna alcune ſue invenzioni per diſciogliere e ricomporre in un momento il tavolato di una nave, e per altri uſi in tempo di guerra, de' quali riſervaſi a dire altrove. Degno ancor d' eſſer letto è il modo, con cui egli ſollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave, che dicevaſi ivi ſommerſa da Trajano. Egli lo accenna nel paſſo poc' anzi citato; ma più lungamente il deſcrive Biondo Flavio (4), il quale dice ancora come eſſa foſſe formata. Il Vaſari aggiugne, che egli nell' anno ſteſſo, in cui fu trovata la ſtampa, (la qual epoca però ſi può difficilmente accertare) trovò, *per via d'uno ſtrumento il modo di lucidare le proſpettive naturali, e diminuire le figure, ed il modo parimenti da potere ridurre le coſe piccole in maggior forma, e ringrandirle*. Queſta maniera di parlar del Vaſari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 309. &c.
[2] De Florent Inventis. C. XXXI.
[3] De Architect. L. V. C. XII.
[4] Ital. Illuſtr. Reg. III.

Digitized by Google

ciò che narra l'Anonimo, le cui parole recherò quì nel volgar noſtro Italiano: *Scriſſe egli* [l'Alberti] *alcuni libri ſulla pittura, e con queſt'arte fece opere non più udite, e incredibili a que' medeſimi, che le vedeano. Ei le avea racchiuſe in una picciola caſſa, e le moſtrava per mezzo di un picciol foro. Tu avreſti ivi veduti altiſſimi monti, e vaſte provincie intorno al mare, e più da lungi paeſi così lontani, che l'occhio non ben giungeva a vederli. Tai coſe eran da lui dette dimoſtrazioni, ed eſſe erano tali, che i rozzi e i dotti credevano di veder coſe reali, non già dipinte. Due ſorti ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeaſi Arturo, le Plejadi, Orione, ed altre ſtelle ſplendenti, rimiravaſi ſorger la luna dietro alle cime de' monti, e diſtinguevanſi le ſtelle, che precedon l'aurora. Nelle diurne vedeaſi il Sole, che per ogni parte ſpargeva i ſuoi raggi. Ei fece ſtupire alcuni Grandi della Grecia, che erano ben eſperti nelle coſe di mare; perciocchè moſtrando loro per mezzo di quel picciol pertugio queſto ſuo finto Mondo, e chiedendo lor che vedeſſero; ecco, diſſero, che noi veggiamo un' armata navale frall'onde: eſſa giugnerà quà innanzi al mezzodì, ſe pure qualche tempeſta non tratterralla; perciocchè veggiamo il mare, che comincia a gonfiarſi, e ripercuote troppo i raggi del Sole. Egli era più intento a trovar tali coſe, che a promulgarle; perciocchè più dilettavaſi di eſercitar l'ingegno, che di ottener fama.* Queſta deſcrizione ſembra, che non poſſa intenderſi che di una Camera Ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l'invenzione all' Alberti, e non a Giambatiſta Porta viſſuto nel ſecol ſeguente, che comunemente ne è creduto l'inventore. Ma ancorchè ella foſſe invenzion di altro genere, così eſſa, come le altre ſopraccennate, ci ſcuoprono, che l'Alberti fu uno de' più gran genj, che a queſto ſecol viveſſero, e che ebbe dalla natura un ſingolare talento per qualunque opera d'ingegno, a cui gli piaceſſe applicarſi.

XLIV. La Scienza Militare trovò eſſa pure in Italia un dotto Scrittore, che eruditamente prima di ogni altro illuſtrolla. Ei fu Roberto Valturio da Rimini, che ſcriſſe di eſſa dodici libri, e dedicolli a Sigiſmondo Pandolfo Malateſta Signore della ſua patria, che finì di vivere l'anno 1468. Appena troviamo di lui menzione preſſo gli Scrittori di queſto tempo. Nel Tempio di S. Franceſco di Rimini ſe ne legge l'Iſcrizion Sepolcrale, che è la ſeguente.

Digitized by Google

D. O. M.
ROBERTI. VALTVRII. QVI. DE. RE. MILITARI. XII. LIBRIS.
AD. SIGISMVNDVM.
PAN. MAL. ACCVRATISSIME. SCRIPSIT. QVIQVE. ROBERTO.
MAL. FILIO.
COMITATE. INSIGNI. FACVNDIA. ATQVE. FIDE. CHARVS.
EXSTITIT. PANDVLPHVS. MAL.
ROB. F. SIGIS. NEPOS. ADHVC. IMPVBES. OFFICII. MEMOR.
HOC. MONVMENTO.
B. M. OSSA. CONDI. IVSSIT. VIX. AN. LXX. M. VI. D. XVI.

Queſta Iſcrizione ci pruova, ch' ei viſſe ancora a' tempi di Roberto Malateſta figliuolo di Sigiſmondo Pandolfo, il quale morì nel 1482., e che egli finì di vivere, come ſembra, al principio del governo di Pandolfo figliuolo naturale, e ſucceſſor di Roberto. L' Abate Giovanni Antonio Battarra, che ha pubblicato il primo queſt' Iſcrizione in una lettera pubblicata al fine del ſecondo Tomo della Raccolta Milaneſe, dice, che il Valturio fu Conſigliere di Sigiſmondo Pandolfo, che diſegnò varie macchine, le quali furono ſcolpite dal Biſavolo di Federico Barocci, e da Simone ſuo fratello, ed eſiſtono tuttavia nel Muſeo d' Urbino eretto non molti anni ſono dal Cardinale Stoppani, e che ei diede il diſegno della Rocca di Rimini fabbricata da Sigiſmondo Pandolfo, e detta perciò Caſtello Siſmondo. Queſte ſono le ſole notizie della vita di Roberto, che a me è avvenuto di ritrovare. Credonſi a lui dirette due lettere dell' Abate Aliotti (1), che ſono ſcritte *Roberto Ariminenſi* negli anni 1454. e 1455., ma non ci offrono coſa alcuna degna d'eſſere oſſervata; ſe non che egli avea intrapreſa a ſcriver l' Iſtoria di Sigiſmondo Pandolfo, la qual non ſappiamo ſe foſſe da lui condotta a fine. L' opera *de Re Militari* diviſa in XII. libri, e ſtampata prima in Verona nel 1483. poſcia più altre volte, e tradotta ancora in Italiano e in Franceſe, e di cui un bel Codice a penna ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe, ci pruova, ch' egli era uomo aſſai dotto, e verſatiſſimo nella lettura degli Autori Greci e Latini. Degne ancora ſono d' oſſervazione le macchine militari a que' tempi uſate, che ivi ſi veggono non ſol deſcritte ma ancor diſegnate. E alcune fralle altre ſi dicono ritrovate dallo ſteſſo Sigiſmondo Pandolfo, delle quali ci dà la figura, e tra eſſe veggiam chiaramente eſpreſſe le bombe: *Inventum eſt quoque machinæ huiuſce tuum, Sigiſmunde Pandulphe, qua pilæ æneæ tormentarii pulveris plenæ cum fungi aridi fomite urentis emittuntur* (2). La figura aggiuntavi ci rappreſenta appunto una bomba, ma

[1] L. IV. Ep. XLV. LI.
[2] L. X.

Digitized by Google

non vi si vede il mortajo, e invece di esso vi ha prima un cannone ordinario, poscia un altro composto di due uniti insieme ad angolo retto, e colla bocca perciò perpendicolarmente rivolta al cielo. Quindi non dee differirsi, come fassi comunemente, l'invenzion della bomba alla guerra di Napoli a' tempi di Carlo VIII. o a quelle di Fiandra verso la fine del secol seguente. Quanto a' cannoni o ad altre macchine somiglianti, dette generalmente bombarde, le quali da alcuni diconsi usate la prima volta nella guerra di Chiozza l'anno 1379., il Muratori ha provato, che fin da' tempi del Petrarca, e verso il 1344. (1) essi erano usati, poichè egli chiaramente ne parla ne' suoi libri de' Rimedj dell' una e dell' altra fortuna (2). Anzi il Chaufepiè ha dimostrato (3), che la polvere a fuoco era nota fin da' tempi di Bacone nel secolo XIII. e forse ancor molto prima. Ma io non debbo trattenermi a favellare del ritrovamento di cosa, in cui non veggo argomento a conchiudere che avesse parte l'Italia. Ben deesi ad essa un altro militare ritrovamento, cioè quel delle mine. Il Ch. Proposto Rinaldo Reposati afferma (4), che nella Biblioteca dell' Accademia di Siena conservasi un' opera originale di Francesco Giorgio Sanese, Architetto di Federigo Duca d'Urbino verso il 1480., in cui egli descrive questo suo ritrovato, e dice che la prima volta ne fece uso nel Regno di Napoli. Or tornando al Valturio, di lui abbiamo ancora una lettera a Maometto II. scritta a nome di Sigismondo Pandolfo, nell'atto d'inviargli la sua opera della scienza Militare, e un famoso Pittor Veronese, detto Matteo Pasto, chiesto da quel gran Principe, perchè si recasse a farne il ritratto. Essa è stata pubblicata ne' suoi Anecdoti dal Baluzio (5).

XLV. A questo luogo si può riferire una maravigliosa invenzione appartenente a Meccanica, la quale difficilmente otterrebbe fede presso i Lettori, se non ne potessimo addurre indubitabili testimonianze; cioè il trasporto da un luogo all'altro, e per non piccolo spazio, di un'alta Torre, che in questo secolo si vide con universal maraviglia in Bologna. Aristotele Fioravanti Architetto Bolognese fu il ritrovatore di questa, qualch'ella si fosse, macchina prodigiosa. Fra Girolamo Borselli Scrittor di que' tempi ne parla in breve all' anno 1455. *Per Magistrum Aristotelem Bononiensem Virum ingeniosum Turris Ecclesiæ de Mansione, sive della Mansione portata est per spatium quatuor perticarum* (6). Più distinto è il racconto, che ne abbiamo nella cronaca Italiana di Bologna, scritta in questo secol medesimo: *A dì 8 d' Agosto*, così ivi allo stesso

(1) Antichità Italiane T. I. p. 372.
(2) Diat. XCIX.
(3) Dictionn. T. I. Art. *Bacon.*
(4) Della Zecca di Gubbio T. I. p. 265.
(5) Vol. III. p. 113. Edit. Lucens.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 888.

Digitized by Google

ſteſſo anno 1455., (1) *la Torre della Chieſa della Madonna della Maſone, che è in iſtrà Maggiore, fu finita di menare appreſſo della Via di Malgrado. La qual Torre era più innanti verſo la porta della Chieſa predetta piedi 35. laſciando la groſſezza del fondamento della Torre, e pigliando la groſſezza del fondamento erano piedi 48. e mezzo, andando ſino al luogo dove è condotta. La qual Torre conduſſe e menò co' ſuoi ingegni Maeſtro Ariſtotile de' Fioravanti, Ingegniere di Bologna. Nel primo movimento della Torre ſi ruppero due aſinari da uno de' Lati della Torre, ch' erano poſti ſotto il fondamento di quella. Per queſto la Torre medeſima piegò circa tre piedi di comune verſo la porta della detta Chieſa. Nientedimeno il detto Maeſtro Ariſtotile raddrizzò la detta Torre, la quale fece condurre Meſſere Achille de' Malvezzi Cavaliere di noſtra Donna del Tempio. Nel qual condurre e cavare fu maliſſimo tempo di pioggia, e vi fece molto danno per la moltitudine dell acqua, che vi ſorgea ed entrava. Molte opere vi andarono, che non vi ſarebbono andate per detta cagione. L' altezza della Torre con tutto il fondamento erano piedi 6. di comune. Il quadrato di eſſa era undici piedi, oncie due e mezzo. Io Scrittore vidi menare più volte la detta Torre, e fui nella cava fatta, e queſti tali ſaggi tolſi di mia mano per eſſere chiarito di ogni coſa. Molti foreſtieri vennero a vedere tal Torre.* Queſte due teſtimonianze baſterebbero a comprovarci il fatto. Ma più autentico monumento ne abbiamo in un libro ſcritto di propria mano da Gaſparo Nadi compagno dello ſteſſo Ariſtotele, il quale ne laſciò eſpreſſa queſta memoria copiata e pubblicata dall' Alidoſi (2). *Recordo della Torre della Chieſa della Maggione: come a' 12. d' Agoſto del 1455. fu tirata da luogo a luogo con tutti i ſuoi fondamenti, con ingegni, i quali fece Ariſtotile di Maſtro Feravante con me ſuo compagno, fu tirata in verſo la Viazzola, e ivi poſta, e laſciata, fu portata di longhezza di tredici piedi. All' hora teneva M. Achille Malvezzi la Maggione, che ci donò lire cento, e Monſignore Biſarione Legato ce ne donò cinquanta; fu una gran ſpeſa, e la pioggia ci diede un grandiſſimo impaccio e fatica.* Veggiamo qualche diverſità in queſti racconti, e ſingolarmente nella diſtanza, a cui fu condotta la Torre; ma queſta, anzichè ſminuire, accreſce la certezza del fatto, poichè ci moſtra, che non è un ſolo Autore, che ſia ſtato poi da un altro copiato. Così ci aveſſero eſſi deſcritti gli argani e le macchine, di cui in queſta occaſione ſi valſe Ariſtotele. Ma eſſi paghi di narrarci il prodigio da lui operato, ce ne tacciono il modo. Di eſſo fa ancora menzione Donato Boſſi Scrittor di que' tempi: *Hoc anno Ariſtoteles Bononienſis in Architectura inſignis maxime claruit, præcipue integra atque inconcuſſa turri ſubjectis lapſibus ad alium locum ex fundamen-*

[1] Ib. Vol. XVIII. p. 717.
[2] Coſe Notabili di Bologna p. 188.

Digitized by Google

mentis traducta (1). Pochi giorni appresso fece questo famoso Architetto un'altra ammirabile operazione, raddrizzando la Torre della Chiesa di S. Biagio in Cento molto inclinata. Lo stesso Nadi dopo il passo già riferito così continua: *Poi alli 3. di settembre essò M. Aristotile andò a dirizzare la Torre della Chiesa di S. Biagio di Cento, che pendeva piedi 5 $\frac{1}{2}$, & hebbe oltra alle spese lire ottanta. Questa Torre è alta sessantacinque piedi, senza il fondamento, il quale è tredici piedi per ogni verso e per ogni quadro undeci, e grossa un piede e mezzo.* Ne fa un cenno ancora il Borselli negli Annali sopraccitati, e più lungamente ancora l'Autore della Cronaca Italiana. *Adi 3. di Settembre la Torre della Chiesa di S. Biagio del Castello di Cento fu raddrizzata per le mani di Mastro Aristotile Ingegniere di Bologna. La qual Torre pendea piedi cinque e mezzo, ed era stata così pendente un grandissimo tempo. Ed ebbe di sua provigione per raddrizzarla lire 80. E ogni altra spesa, ovvero manifattura, che vi andò, fu a spese del comune di Cento* (2). Queste due sì memorabili imprese renderono sì famoso il nome del nostro Aristotile, ch'ei fu chiamato dal gran Duca di Moscovia per sopraintendere alle fabbriche e alle fortificazioni da lui intraprese. Oltre l'asserzione degli Scrittor Bolognesi, ne abbiamo un'autentica testimonianza in un Decreto del comun di Bologna fatto a' 26. di Ottobre del 1479., che conservasi nel pubblico Archivio, e che mi è stato comunicato dalla singolar gentilezza del Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi: *XVI viri Conservatores status Civitatis Bononiæ scribant Maximo totius Russiæ Duci, ut sinat Aristotelem Floravantis Architectum in patriam redire, quod ejus opera egent, estque ejus absentia gravis & incomoda filiis totique familiæ suæ.* E di lui deve intendersi singolarmente ciò, che narra il Baron d'Herberstein Scrittor vicino a que' tempi, ove dice *Ex quo* (parla del Czar Basilio) *Joannes ejus Principis Pater, apud quem Oratorem egi.... natus est, ... ejus castri propugnacula, basilicæ, cum Principis palatio ex latere ab hominibus Italis, quos propositis magnis præmiis Princeps ex Italia evocaverat, Italico more extructæ sunt* (3). Se Aristotele tornasse veramente in Italia, non ne trovo memoria. Alcuni Scrittor Bolognesi ci dicono, ch'ei fu ancora a' servigi di Mattia Re d'Ungheria, e che fra gli altri onori, che da quel gran Principe ottenne, ebbe il diritto di coniare monete col suo proprio nome. Ma di questo sì bel privilegio non si trova alcun autentico documento, e niuno ha mai veduto, ch'io sappia, alcuna di tai monete. Quindi come non

[1] Chronic. ad an. 1455.
[2] L. c. p. 719.
[3] Rer. Moscovit. Comment. p. 65.

Digitized by Google

non poſſiamo addottar per certo cotal racconto, così non poſſiamo a meno di non bramare, come già ſcriſſe il Conte Algarotti (1), che qualche erudito Bologneſe prenda a ricercare con diligenza maggiore, che finor non ſi è fatto, le notizie di un sì famoſo Architetto. Potrà forſe ſembrare, che il parlar di lui doveſſe differirſi all'ultimo Capo di queſto Tomo, dove tratteremo dell' Arti Liberali; ma perchè le notizie, che ce ne ſono rimaſte, ci pruovan più quanto ei foſſe verſato nella Meccanica, che quanto ſapeſſe d' Architettura, ho creduto che foſſe queſto il luogo opportuno a farne menzione.

XLVI. Niun Principe aveva ancor penſato a fondare pubblica ſcuola di Muſica. Lodovico Sforza Duca di Milano fu il primo a darne eſempio, e Franchino Gafurio ne fu il primo pubblico Profeſſore in quella Città. L'eruditiſſimo Dottor Saſſi lo pruova [2] coll'autorità di un Epigrama di Giovanni Biffi Poeta di que' tempi, in cui dopo avere annoverate le ſcuole da quel Principe iſtituite, così dice:

Deerat adhuc variis modulis, qui flectere voces
Sciret, & in cantus ſubdere verba ſacros.
Quique artem docte cantandi promeret ore,
Uſus quo facilis ſurgeret arte nova.
Conductus pretio Pompeja Franchus ab urbe,
Qui legat has artes, & ſacra verba canat.

Il ſopraddetto Scrittore ci ha dato ancora un eſatto ragguaglio della vita del Gafurio, pubblicando di nuovo quella (3), che Pantaleo Malegoli Lodigiano ne ſcriſſe, mentre egli ancora vivea; e io ne farò quì un breve compendio. Franchino di origine Bergamaſco, ma nato in Lodi a' 14. di Gennajo del 1451. da Bettino Gafurio, e da Cattarina Fiſiraga, ſi volſe preſto allo ſtudio della Muſica, e fatto già Sacerdote paſsò a Mantova, dove ſuo padre militava ſotto il Marcheſe Lodovico Gonzaga. Due anni continuò ivi i ſuoi ſtudj, e recatoſi poſcia a Verona per altri due anni, ivi la inſegnò; indi per un anno in Genova, chiamatovi da Proſpero Adorno. Andoſſene di là a Napoli, ove diſputando co' più celebri Muſici, ſempre più ſi avanzò in queſt' arte; finchè la peſte e le ſcorrerie de' Turchi il coſtrinſero a partirne, e a far ritorno a Lodi, e ivi ſtando per tre anni preſſo quel Veſcovo Carlo Pallavicino ammaeſtrò nella Muſica molti fanciulli. Finalmente per opera di Roberto Barni Canonico di Lodi e Vicario dell' Arciveſcovo di Milano chiamato a Milano l'anno 1484. fu eletto capo de' Cantori di quella Metropolitana, e continuò poſcia ivi per molti anni inſegnando, ſcrivendo, e facendo recare di Greco in Latino le opere degli antichi Scrittori Greci di Muſica. Annovera poi il Saſſi le opere da lui com-

(1) Opere T. T. VI. p. 230.
[2] Hiſt. Typogr. Mediol. p. 39.
(3) Ib. p. 346.

Digitized by Google

compoſte, che ſi hanno alle ſtampe, e ſono la Teorica della Muſica ſtampata nel 1492. in Milano, e la pratica di eſſa ivi pure ſtampata quattro anni appreſſo, e un trattato dell'armonia de' muſicali ſtrumenti da lui compoſto in età di 40. anni, ma pubblicato ſolo nel 1518. Queſt'ultimo diede occaſione a un'arrabbiata conteſa; perciocchè Giovanni Spatario Muſico Bologneſe ne fece un'aſſai mordace critica, la qual fu ſeguita da altri non men pungenti ſcritti e del Gafurio, e dello Spatario, e di più altri che ſorſero a difeſa del primo, di che veggaſi il ſopraccitato Saſſi, e il C. Mazzuchelli, ove ragiona di Niccolò Burzio, che pur ebbe parte in queſta conteſa (1). Ei pubblicò ancora nel 1497. le opere di Maffeo Vegio, e l'anno 1509. un'Orazione di Jacopo Antiquario in lode di Luigi XII. Re di Francia. Quando ei moriſſe, non ſi è potuto accertare dal Saſſi, e io ancora non ho lume a deciderlo. Ma certo ei viſſe oltre il 1520., come dall'accennata diſputa e da' libri per eſſa uſciti raccoglie il ſuddetto Scrittore. Scriſſe le ſue Opere in Latino, e come in eſſe ei dà a conoſcere il profondo ſuo ſapere, e la vaſta ſua erudizione nella Muſica, così ancora uſa di uno ſtile più colto, che in opere di tal natura non potrebbe aſpettarſi. Egli era ancor buon Poeta, e un Epigramma contro il ſuo rivale Spatario, che il Saſſi riferiſce, ci moſtra, quanto felice diſpoſizione aveſſe egli in ciò ſortito dalla natura.

Qui gladios quondam corio veſtibat & enſes,
Pelleret ut vili ſordidus arte famem,
Muſicolas audet rabido nunc carpere morſu.
Proh pudor! & noſtro detrahit ingenio.
Phœbe diu tantumne ſcelus patieris inultum?
Num ſævus tanti criminis ultor eris?
Phæb. *Non impune feret; ſed qualis Marſia victus*
Pelle tegat gladios perfidus ille ſua.

Prima ancor di Gafurio avea ſcritto più opere intorno alla Muſica, niuna però delle quali ha veduta la luce, Proſdocimo di Beldomando Padovano. Egli fu inoltre verſato in Aſtronomia, di cui pure ſcriſſe più libri, e ſe ne può vedere il Catalogo preſſo il C. Mazzuchelli, (2) che ci dà ancora altre notizie intorno a queſto Scrittore, e pruova ch'egli era Profeſſore d'Aſtrologia in Padova l'anno 1422.

XLVII. La Storia Naturale cominciò eſſa ancora di queſti tempi a godere di miglior luce, per le fatiche, che intorno al vecchio Plinio intrapreſero Ermolao Barbaro Patriarca d'Aquileja, Niccolò Leoniſeno, ed altri. Ma di queſti dovrem ragionare altrove, e quì farem fine col dire degli Scrittori in Filoſofia Morale, de' quali potrei quì teſſere un lun-

[1] Scritt Ital. T II. P. IV. p. 2449
(2) Ib. T. II. P. II. p. 623. &c.

Digitized by Google

lungo Catalogo, se tutti annoverar volessi coloro, che qualche trattato scrissero in questa materia. Ma ciò recherebbe un' inutil noja a chi legge; e io perciò mi ristringo a dir brevemente di un solo, che e pel merito delle sue opere, e per l' amicizia co' più dotti uomini di quell' età è meritevole di più distinta menzione, cioè di Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare Lateranese. Intorno ad esso però non fa bisogno, ch' io mi diffonda quì lungamente, avendone già scritta assai esattamente la vita il P. Abate D. Antonio Pallavicini della medesima Congregazione premessa alla volgarizzazion del Trattato de' Gaudj dell' animo del medesimo Bosso; e avendone ancora dopo lui brevemente trattato il C. Mazzuchelli [1] oltre più altri Autori da esso citati. Matteo nato da nobil famiglia in Verona l' anno 1428., fu inviato in età ancor giovanile a Milano, ove frequentò la scuola di Pietro Perleoni Rimineſe celebre Professor d' Eloquenza. Tornato poscia alla patria, ivi nel 1451. vestì l'abito de' Canonici Regolari; e indi continuò i suoi studj in Padova sotto la direzione di Timoteo Maffei dello stesso suo ordine, uomo allora dottissimo, di cui, come pure di Paolo e di Celso Maffei, e di alcune opere loro, si possono vedere più minute notizie presso il M. Maffei (2). I lieti avanzamenti, ch' ei fece, negli studj d'ogni maniera, e le virtù Religiose, di cui diede continui esempj, il renderono degno delle più cospicue cariche nel suo Ordine. Ne resse saggiamente molte Canoniche; ma niuna dovette piacergli tanto, quanto quella di S. Bartolommeo di Fiesole, perchè essa gli diede occasione di conoscere Lorenzo de' Medici. Questo grand' uomo, saggio discernitore del vero merito, concepì del Bosso sì grande stima, ch' egli in ciò andâva del pari con Angelo Poliziano, e con Giovanni Pico della Mirandola; e questi due dottissimi uomini godevano sommamente di conversare con lui; e il Pico principalmente, che per un anno si trattenne in quella Canonica. Una bella testimonianza ce ne ha lasciata il Poliziano in una sua lettera a Lorenzo de' Medici premessa al sopraccennato libro del Bosso. *Io ancora*, dice egli, *seguendo il tuo esempio in questi ultimi dì di Quaresima, quasi fuggendo dalla Città, sono stato di continuo col mio Pico nella villa di Fiesole, e ci siamo spesso recati insieme al Monastero de' Canonici Regolari fondato già dal tuo Avolo. Anzi quell' Abate Matteo Bosso Veronese uomo di santi costumi, e di innocentissima vita, e inoltre insignemente versato nell' amena Letteratura, ci ha colla sua cortesia, e co' suoi soavi ragionamenti rapiti per modo, che partendo da lui, e restando presso che soli io e il Pico, ciò che prima appena mai accadeva, sembrava, che non fossimo più capaci di trattenerci insieme l' un l' altro.* Lorenzo, che ne stimava non solo il sapere, ma ancora la pro-

(1) L. c. T. II. P. III. p. 1862. &c.
(2) Veron. Illustr. T. II. p. 159. Ediz. in 8.

Digitized by Google

bità lo ſcelſe a ſuo Confeſſore, e volle innoltre, ch'ei conferiſſe di ſua mano a Giovanni ſuo figlio, che fu poi Leon X., le inſegne di Cardinale. Finalmente dopo aver ricuſata la dignità Veſcovile, a cui Siſto IV. volle innalzarlo, e dopo aver ſoſtenuta per cinque volte quella di Viſitatore, e per due quella di Procurator Generale della ſua Religione, morì l'anno 1502. in Padova nella Canonica di S. Giovanni di Verdara. Delle quali coſe, e di altre da me per brevità tralaſciate ſi veggan le pruove preſſo i ſopraccitati Scrittori. Eſſi ancora, e ſingolarmente il C. Mazzuchelli, ci danno un eſatto Catalogo delle opere di Matteo, che ſono principalmente un gran numero di lettere, e molti opuſcoli di Filoſofia Morale, come quelli: *De ſalutaribus animi gaudiis: De inſtituendo ſapientia animo*: *De tolerandis adverſis*: *De gerendo Magiſtratu*, *juſtitiaque colenda*: *De immoderato mulierum cultu*. Delle quali e di più altre opere, che ne abbiamo alle ſtampe, io laſcio che ognun vegga le più eſatte notizie preſſo il poc'anzi nominato Scrittore.

XLVIII. Tragli Scrittori di Filoſofia Morale dee aver luogo ancora il celebre Gioviano Pontano. Ma di lui ci riſerbiamo a dir fra' Poeti. Quì rifletterem ſolamente, che gli opuſcoli morali da lui compoſti, che formano il primo Tomo dell'opere di queſto inſigne Scrittore dell'edizione di Baſilea del 1538. oltre all'eſſere ſcritti con molta eleganza, ci offrono ancora il primo eſempio di una maniera di filoſofare libera e ſpregiudicata, che ſuperando i volgar pregiudizj ſiegue unicamente il lume della ragione e del vero. Il Ch. Abate Draghetti nella prima delle eleganti ed ingegnoſe ſue Diſſertazioni Pſicologiche ſtampata in Milano nel 1771. ha oſſervato [1], che il Pontano è ſtato il primo a proporre il ſiſtema, che fa conſiſtere il piacere nella diſtanza da due contrarj eſtremi; e che nelle coſe Fiſiche ancora prima di ogni altro tra' moderni egli ha fatto qualche cenno della or sì celebre legge della continuità, parlandone anzi come di coſa comunemente adottata. E degno è infatti d'eſſer letto il primo libro *de Fortitudine* nel capo intitolato: *Fortitudinem in mediocritate eſſe poſitam*; in cui fa vedere, che in tutte le coſe la perfezione conſiſte in tenerſi lontano da' due eſtremi, e chiaramente ſtabiliſce la ſuddetta legge. Il paſſo è troppo lungo, perchè io il poſſa quì riportare, e perciò ne recherò ſol quella parte, che può ſembrar più importante: *Docent hoc pictores in primis & cælatores, & qui vocantur Architecti: rerum quoque ſcriptores, ac Poetæ, duo ante omnia fugiunt, alterum nequid inſoleus ac turgidum in dicendo habeant, alterum nequid humile & abiectum. Quæ cum fugiant quidnam magis ſequentur, quam quod inter duo hæc poſitum, & conſtitutum eſt? Id certe niſi medium eſſe nequit, quando ab utroque extremo, quæ medii natura eſt, recedit. Ergo etiam Poetæ virtus ac laus ex hac*

(1) Pſycol. Specim. P. I. p. 37.

Digitized by Google

hac medii observatione gignitur. Quid? quod Physicis quoque placet ab uno ad alterum extremum nisi per medium aditum esse nullum?

CAPO III.

Medicina.

I. SE i progressi delle scienze corrispondessero sempre al numero de' loro coltivatori, la Medicina dovrebbe credersi in questo secol salita alla maggior perfezione, a cui essa possa arrivare. Tanti furon coloro, i quali in quest' arte s'esercitarono, e cercarono d' illustrarla co' loro libri. Nondimeno, se vogliam giudicarne sinceramente, ci è forza di confessare, che le cognizioni degli uomini in questo genere di scienza non si stesero molto oltre a que' confini, a cui ne' secoli precedenti altri eran già pervenuti. Qualche nuova scoperta però si fece, e qualche nuova luce si aggiunse alle ricerche già fatte. E que' medesimi, che altro non fecero che compilare le osservazioni de' lor maggiori, debbonsi ciò non ostante lodare, perchè in tal modo le renderon più note, e stimolarono altri a tentar cose nuove. Noi verrem qui ragionando non già di tutti coloro, che o professaron quest' arte, o in essa scrissero qualche libro, che troppo lunga e, per riguardo a questa Storia, troppo inutil fatica sarebbe questa. Ci basterà lo scegliere quelli, de' quali veggiamo farsi più grandi elogi, e quelli, le cui opere sono ancor di qualche vantaggio a' Professori di questa scienza.

II. Michele Savonarola nel suo opuscolo più volte da noi citato *De laudibus Patavii*, da lui scritto circa il 1440. novera alcuni Medici, che in quella Università al principio di questo secolo furono illustri (1), e il primo di essi è Antonio figlio di Cermisone da Parma Condottiere delle Truppe Venete, e nato in Padova di Madre Padovana; di cui dice solo generalmente, che fu famosissimo, e che nella pratica superò tutti i Medici de' suoi tempi. Più precise notizie ce ne dà il Facciolati (2), citando i monumenti di quella Università, da' quali raccoglies, ch'ei fu ivi Professore di Medicina dal 1413. fino al 1441., in cui finì di vivere. Prima però egli era stato Professore di Medicina nell' Università di Pavia, come raccogliam dal Catalogo di que', che ivi leggevano l'anno 1399., quando essa era stata trasportata a Piacenza (3). E da Pavia è probabile, ch'ei facesse passaggio a Padova. Il Facciolati accenna alcuni decreti per riguardo a lui fatti dal Senato Veneto, tra' quali degno è di considerazione quello del detto anno 1413.,

(1) Script Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1165. &c.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 122.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.

Digitized by Google

in cui si ordina, che, poichè Antonio erasi per alcuni giorni assentato senza licenza, non gli si conti lo stipendio, che a proporzione del tempo, in cui avea soddisfatto al suo dovere. Bartolommeo Fazio lo annovera tra' Medici illustri del suo tempo con questo Elogio: *Antonio Cremisone* (così ivi si legge) *fu annoverato tra' pochi Medici illustri de' miei tempi. Lesse assai lungamente in Padova gli Scrittori di Medicina in pubblica scuola, e nondimeno attese ancor a curar molti de' più ragguardevoli. Più che gli altri stati in addietro ei seppe ridurre alla pratica il suo sapere, ne ciò per guadagno o per avarizia; perciocchè nulla riceveva per mercede. Nulla egli scrisse, dicendo che abbastanza era già stato scritto da altri* [1]. Il Facciolati osserva, che ove il Fazio scrive non aver Antonio lasciato alcun libro, lo Scardeone afferma, che scrisse alcune opere, che ebber gran plauso. Se altra autorità non si potesse opporre al Fazio che quella dello Scardeone, il primo come contemporaneo dovrebbe esser creduto più che il secondo da lui lontano. Ma anche il Savonarola, che non solo fu contemporaneo, ma viveva in Padova insieme con Antonio, e dovea perciò essere assai meglio istruito, che non il Fazio, accenna i Consigli da lui scritti: *post se autem Consilia quædam reliquit magno in honore habita*. Aggiugne il Facciolati che a ciò che dal Fazio si afferma della Medicina gratuitamente esercitata da Antonio, si oppongono altri, dicendo ch' ei consumò tutte le ricchezze colla sua arte acquistate; e che infatti è certo per un decreto del Senato, che nel Settembre del 1422. egli ottenne di avere anticipatamente lo stipendio di un anno, per pagare i debiti, ond' era aggravato. Ma forse questi debiti avea egli contratti appunto per la sua troppo Filosofica indifferenza nel non esiger mercede da' suoi infermi. Il M. Maffei lo annovera tra' Veronesi (2), perchè i discendenti di Antonio conservavano in Verona le loro Scritture. Ma parmi, che ciò pruovi soltanto, che questa famiglia passasse poscia da Padova a Verona.

III. Soggiugne il Savonarola Jacopo de' Zantini, ch' ei dice suo padrino, e uomo di dottissimo ingegno, e pratico famoso, e di cui accenna un pregevol Comento sopra Avicenna; Guglielmo e Daniello da Santa Sofia, figliuoli del famoso Marsiglio, del primo de' quali dice, che in età ancor giovanile fu Medico dell'Imperador Sigismondo, e con lui visse molti anni, e alla Corte di esso morì; del secondo afferma, che dopo la morte del Padre fu Professore ordinario di Medicina alla mattina nell' Università di Bologna, privilegio non conceduto ad alcun Medico forastiero; che fu uomo famoso, dottissimo, splendido, liberale, e riputato l'onor de' Medici de' suoi tempi; che fu Medico di due Pontefici Alessandro V. e Giovanni XXIII., e da essi sommamente

ono-

[1] De Viris Illustr. p. 37.
[2] Veron. Illustr. P. II. p. 246. Ediz. in 8.

Digitized by Google

onorato, e che fu sepolto presso suo Padre. Prima però che in Bologna egli era stato Professore nell'Università di Pavia circa il 1399., come raccogliam dal Catalogo testè mentovato. Di Jacopo de' Zantini, e di Guglielmo da Santa Sofia non trovo menzione alcuna presso il Facciolati. Di Daniello dice soltanto (1), che fu Professore di Filosofia collo stipendio di 200. ducati l'anno 1400., e che morì nel 1410. Il che se è vero, convien dire che assai poco tempo ei fosse Medico di Giovanni XXIII. eletto Pontefice in quell'anno stesso. L'Alidosi ancora non fa menzione alcuna di questo Professore dell'Università di Bologna, e par nondimeno, che la testimonianza del Savonarola possa bastare a persuaderci, ch'ei vi tenne scuola di Medicina.

IV. Qualunque ragione avesse il Savonarola di dare a' Medici or nominati la preferenza sopra gli altri, è certo, che l'Università di Padova ne ebbe in questo secolo più altri ugualmente e più ancora famosi. Il Facciolati nomina fragli altri Pietro Tommasi Veneziano, di cui dice [2], che era stato Professore di Medicina a' tempi de' Carraresi, e che continuò fino al 1409. Da Padova ei dovette passare a Venezia sua patria, ove ei visse ancora per molti anni. Egli era uno de' più stretti amici di Francesco Filelfo, e ne son pruova le moltissime lettere, che ne abbiamo a lui scritte; fralle quali osservo che l'ultima è de' 5. di Giugno del 1456. (3); e credo perciò che non molto dopo egli ponesse fine a' suoi giorni. Egli era ancor grande amico di Francesco Barbaro, alle cui lettere molte ne abbiamo a lui scritte [4], e alcune parimenti del Tommasi al Barbaro. Fu ancora carissimo al celebre General Veneto Carlo Zeno, ed è perciò nominato da Jacopo Zeno tra quelli, che egli distintamente onorava: *Petrum Thomasium artis eximiæ Medicum, humanitatis quoque præditum studiis* (5). Non trovo però chi accenni alcun'opera da lui scritta intorno alla Medicina. Di lui parla più a lungo il Ch. P. Ab. Ginanni, che lo annovera tra gli Scrittor Ravennati (6), e lo dice non Tommasi, come da tutti i suoi contemporanei egli è appellato, ma Tomai. A provarlo poi natio di Ravenna si vale di una lettera di Gasparino Barzizza, che scrivendo al Tommasi fa menzion di Guglielmo Medico, e Concittadino di esso. E questo Guglielmo, secondo il detto Scrittore, è Guglielmo Ghezzi Medico Ravennate, a cui abbiamo una lettera del Petrarca da me altrove citata (7). Io lascio che ognuno esamini qual forza abbia questo argomento,

(1) L. c. p. 102.
(2) L. c. p. 122.
(3) L. XIII. Ep. XXVII.
(4) Barbar. Epistol. p. 27. 145. et Append. p. 34. 35. 39. 43. &c.
(5) Vit. Car. Zeni Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 264.
(6) Scritt. Ravenn. T. II. p. 412.
(7) T. V. p. 213.

Digitized by Google

to, e ne decida come meglio gli piace. Poco dopo il Tommasi, cioè circa il 1422., era Professore di questa Scienza nella stessa Università di Padova Bartolommeo Montagnana, il quale continuava in quell'esercizio nel 1441. (1), e, secondo il Papadopoli (2), visse fino verso il 1460.. Quest'ultimo Autore ne cita alcune opere Mediche, che si hanno alle stampe, e singolarmente i Consigli, e tre trattati sopra i bagni di Padova, a' quali è premessa una lettera di Gherardo Boldiero stato già Scolaro del Montagnana, e poi Professore esso ancora in Padova verso il 1455., come osserva il March. Maffei (3), il quale però lo dice Montagna, e non Montagnana. M. Portal ha trattato di questo Medico, ma con molti errori. Ei parla dapprima di Pietro Montagnana (4), e dice ch' ei fiorì verso il 1440., e che pubblicò un Trattato d'Anatomia. Ma Pietro Montagnana l'Anatomico fiorì verso la fine del secolo susseguente (5). Aggiugne, ch'egli studiò in Verona sotto Gherardo Boldojo; nel che travisa il cognome di questo Medico, e di Scolaro ch' ei fu del Montagnana, nel fa Maestro. Dice finalmente, che scrisse Consiglj Medici, de'quali io non veggo, che alcuno faccialo Autore. Parla poi (6) di Bartolommeo Montagnana, e lui pure fa Autore de' Consiglj Medici; dice, che fiorì verso il 1446., e che fu da immatura morte rapito nel fior degli anni; la qual circostanza non so onde abbia egli presa; nè si può certamente asserire di chi, essendo Professore fin dal 1422., visse fin verso il 1460. Paolo Cortese parla egli ancora del Montagnana con lode, e rammenta un certo antidoto da lui trovato pe' naviganti, e detto perciò *Antidotum Nauticum* (7).

V. Quel Michele Savonarola, che abbiam poc' anzi, e più altre volte citato, è degno egli pure di aver quì luogo. Ei fu per più anni Professore di Medicina in Padova sua patria, e se ne trova menzione ne' documenti di quella Università del 1433. fino al 1436. (8), nei quali egli è ancora onorato col titolo di Cavaliere. Fu poscia chiamato a Ferrara dal Marchese Niccolò III. ove, secondo i detti Scrittori, a' quali si aggiugne il Borsetti (9), non solo esercitò la sua arte, ma ne fu ancora in quella Università Professore. Il che, se è vero, non dovette durar molti anni, perchè nel Catalogo de' Professori del 1450. pub-

[1] Facciol. L. c.
[2] Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 288.
[3] Veron. Illustr. P. II. p. 246.
[4] Histoir. de l'Anatom. &c. T. I. p. 242.
[5] V. Papadop. l. c. p. 324.
[6] L. c. p. 253.
[7] De Cardinalatu L. II. p. 80.
[8] V. Papadop. L. I. p. 286. Facciol. L. c. p. 125.
[9] Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 17.

Digitized by Google

pubblicato dallo ſteſſo Borſetti (1) nol troviam nominato. Il Papadopoli lo dice morto verſo il 1440., ma il Muratori oſſerva (2), che Gianfranceſco Pico dalla Mirandola nella vita del famoſo Fra Girolamo Savonarola nipote di Michele racconta, che quegli per opera di Michele ſuo avolo fu iſtruito negli ſtudj Gramaticali, ed eſſendo nato Girolamo nel 1452., convien dire perciò, che Michele viveſſe fin circa il 1462. o qualche anno ancora più tardi. I ſuddetti Autori, e i compilatori delle Biblioteche Mediche annoverano parecchie opere di tale argomento da lui date alla luce, e che ſi hanno in iſtampa. Alcune altre ſi accennano dal Muratori, e quella ſingolarmente *de Laudibus Patavii* da lui pubblicata (3). Ma di quelle ch' ei cita come eſiſtenti in queſta Biblioteca Eſtenſe, io non trovo che quella *De aqua ardente in Medicinæ uſu*. Ben ne ho trovate due altre dal Muratori non mentovate, e ſono un trattato *de vera Republica, & digna ſæculari militia* e un altro *de felici progreſſu Illuſtriſſimi Borſi Eſtenſis ad Marchionatum Ferrariæ*, diviſo in tre parti, e pieno di giuſti Elogj, dovuti a quel gran Principe non meno, che a Leonello di lui fratello. Inſieme col Savonarola era Profeſſore di Medicina in Padova tra 'l 1434., e il 1440. Criſtoforo Barzizza Bergamaſco figliuolo di Jacopo, e nipote del celebre Gaſparino, di cui diremo tra' Profeſſori di Gramatica. Il C. Mazzuchelli ci ha dato intorno a lui un aſſai efatto articolo (4), in cui confuta i moltiſſimi errori, che altri han commeſſo nel ragionarne, e moſtra fralle altre coſe, che è aſſai probabile, ch' ei non ſia punto diverſo da Criſtoforo Barzizza Gramatico ed Oratore, e creduto Breſciano di patria. Non giova ch' io mi trattenga a ripetere ciò ch' egli ha detto, poichè nulla potrei aggiugnere alle belle ed erudite ricerche, che preſſo lui ſi poſſono leggere. Ivi ancora ſi ha il catalogo di tutte l'opere di Criſtoforo sì ſtampate, che inedite, la maggior parte delle quali appartengono a Medicina, altre ſon di argomento di amena Letteratura. Per la ſteſſa ragione io non farò che accennare il nome di Sigiſmondo Polcaſtro Profeſſore nella ſteſſa Univerſità di Padova or di Filoſofia, or di Medicina dal 1419. fino al 1473., in cui finì di vivere; perciocchè oltre ciò che ne hanno il Papadopoli [5] e il Facciolati (6), di lui ha eruditamente trattato in una ſua lettera il Signor Girolamo Zanetti (7), il quale ha ancora dati al pubblico gli autentici monumenti, che a lui appartengono, e che pruovano l' altiſſima ſtima, in cui egli era preſſo quel-

(1) Ib. Vol. II. p. 56.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1135.
(3) Ib.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 496.
(5) L. c. p. 285.
(6) L. c. p. 102. & 125.
(7) Calogerà Raccolta T. XLVI. p. 155.

Digitized by Google

quella Univerſità non meno che preſſo il Senato Veneto. Uno di eſſi fra gli altri dimoſtra, che Sigiſmondo era di origine Vicentino; perciocchè nell'atto, con cui Giovanni da Caſtiglione Veſcovo di Vicenza gli dà nel 1407. l'inveſtitura del Feudo di Trimignone egli è detto *Sigiſmundus de Porcaſtris condam D. Jeronimi de Vincentia Civis & habitator Paduæ*. E mi ſtupiſco perciò, che di lui non ſi ſia fatta menzione dall' Autore della recente Biblioteca degli Scrittor Vicentini. Delle opere da lui compoſte, delle quali però non ſo, ſe ſe ne abbia alcuna alle ſtampe, parla il Papadopoli. Egli ebbe un figlio di nome Girolamo Antonio, che fu egli pure Profeſſore di Medicina e di Filoſofia nella ſteſſa Univerſità, e di cui ci dà alcune notizie il medeſimo Signor Zanetti nella lettera ſopraccitata. Di moltiſſimi altri, che da' due mentovati Storici dell'Univerſità di Padova vengono nominati, io non fo quì diſtinta menzione, per non condurre queſta mia opera a una ſoverchia e nojoſa proliſſità; e laſcio perciò di parlare di Bartolommeo da Noale (1), di Giovanni d'Aſcoli Veroneſe, che fu anche Profeſſore in Ferrara, e di cui ſi hanno alcune opere (2), di Baldaſſare da Perugia, dopo la cui morte avvenuta nel 1474., credette il Senato, che in tutta l'Italia non ſi poteſſe trovare chi degnamente gli ſuccedeſſe (6), di Giannantonio da Lido, che all'inſegnare congiunſe il curare nelle lor malattie molti de' Principi Italiani (4), di Aleſſandro Sermonetta Saneſe, che fu Profeſſore anche in Piſa [5], di Corradino da Bergamo (6), di Franceſco Benzi [7], di Antonio Trapolino, che fu inſieme Filoſofo e Medico, e Matematico (8), e di altri che lungo ſarebbe il ſol nominare. Fra tutti ne ſcelgo quattro a ragionarne alquanto più ſteſamente, perchè e chiamati furono a molte Univerſità, e furono tra' più illuſtri di queſto ſecolo, cioè Ugo Benzi Saneſe, Matteolo da Perugia, Pietro Leoni da Spoleti, e Gabriello Zerbi Veroneſe.

VI. Di Ugo Benzi, detto ſovente Ugo da Siena, molte notizie abbiamo preſſo il C. Mazzuchelli (9), alle quali nondimeno ſi può far qualche aggiunta. Sull'autorità dell'Ugurgieri egli afferma, che fu figliuolo di Andrea Benzi, e di Minoccia Pagni nobili Saneſi, e che fatto da loro iſtruire nella Filoſofia e nella Medicina conſeguì in eſſe la Lau-

(1) Facciolati L. c. p. 126.
(2) Ib. p. 128. Mazzuch. Scritt. Ital.
(3) Facciol. Ib. p. 130.
(4) Ib. p. 131.
(5) Ib. p. 132.
(6) Ib. &c.
(7) Ib. p. 133.
(8) Ib. p. 135.
(9) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 790.

Digitized by Google

Laurea Dottorale. Parlando poi delle Cattedre da lui sostenute, dice ch'ei fu prima Professore in Siena, poi in Firenze, indi in Bologna dal 1402. fino al 1427., nel qual frattempo, cioè fra 'l 1409. e'l 1410. fu ancor Medico di quel Legato; che poscia andò a Padova, ove lesse dal 1420. fino al 1428.; che di là fu chiamato a Perugia, e a Pavia, e che indi passò in Francia. Ma in questa enumerazione vi ha a mio parer qualche fallo. E' verisimile, che prima che altrove ei fosse Professore nella sua patria. Ma certamente fin dal 1399. egli era nell'Università di Pavia, quand'essa era trasferita a Piacenza, come abbiamo nel più volte accennato Catalogo [1]: *M. Ugoni legenti ut supra*, cioè la Filosofia d'Aristotele, e vi si aggiugne il mensuale stipendio *l.* 6. 13. 4., e la tenuità di esso ci pruova, ch' era Ugo allor giovane, e non ancor pervenuto a quella gran fama, che poscia ottenne. Quando leggesse in Firenze, non ne trovo indicio o memoria alcuna; ma ch'ei vi leggesse, ne abbiamo la testimonianza di Bartolommeo Fazio, che addurremo tra poco. Da essa pure raccoglies, ch' ei fu Professore in Bologna, e ne parla con molta lode Benedetto Morando da noi altrove rammentato; ma ch'ei vi si stesse, come afferma l' Alidosi (2), dal 1402. fino al 1427. non ci permetton di crederlo i monumenti dell' Università di Padova citati dal Facciolati (3), secondo i quali egli era ivi fin dal 1420. Ne partì poscia con licenza del Senato l' anno 1428., e nel 1430. era già di ritorno, ed era Professore ordinario di Medicina insieme con Antonio da Cermisone, e ne partì poscia l'anno seguente chiamato a Ferrara. Prima che in Padova ei fu Professore in Parma; ove abbiamo veduto, che Niccolò III. Marchese di Ferrara avea l' anno 1412. istituita una nuova Università. Ne abbiamo la pruova nella dedica da lui fatta de' suoi Comenti sugli Aforismi d' Ippocrate al medesimo Niccolò: *tua enim indulgentia & magnifici viri Ugutionis veri amici diligentia, tam multos præclaros homines litterarumque Magistros in Civitatem Parmensem convocasti pro studio, ut sit indignum nihil ad tantæ rei memoriam relinqui posteris &c.* E quì si avverta, che l'anno 1420. Niccolò III. cedette Parma al Duca di Milano (4), e perciò troviam la ragione per cui Ugo lasciata quella Università, che forse allor venne meno, passasse circa quel tempo a Padova. Della Lettura di Bologna e di Padova parla ancora il Fazio, ma egli non fa menzion di Perugia, e non parla pure della gita di Ugo in Francia. Ch' ei però fosse Professore in Perugia è certo per testimonianza del medesimo Ugo, il quale lo afferma su' principj del suo Trattato del conservare la sanità; e forse ciò av-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.
(2) Dottor. Foresi. p. 82.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 124.
(4) Murat. Annal. d' Ital. ad h. a.

Digitized by Google

venne ne' due anni, in cui egli fu assente da Padova. Che poi ei fosse chiamato dal Re di Francia a Parigi, e che in quella Università leggesse con lauto stipendio la Medicina, vorrei che se ne potesse allegare autorità più sicura di quella dell' Ugurgieri. Soggiugne il Conte Mazzuchelli, che Ugo chiamato da Niccolò III. a Ferrara fu da lui inviato a leggere Medicina nell'Università di Parma da se già fondata, e che poscia da Parma passò a Ferrara. Ma questo per altro esatto Scrittore ha quì confusi in un solo i due inviti, che ebbe Ugo da Niccolò III. il primo circa il 1412. all'Università di Parma, come già si è detto, il secondo nel 1431. non già a Parma, che non era più soggetta al Marchese Niccolò, ma a Ferrara, ove di fatti ci mostrano i monumenti dell' Università di Padova, ch' ei fece passaggio nel detto anno. Ivi è probabile che fosse non solo Medico di Niccolò, ma ancor Professore, benchè il Borsetti non ne rechi alcun autentico documento(1). Ed egli vi era ancora nel 1438., quando vi si diede principio al Generale Concilio, e in quella occasione ei fece conoscere a' Greci il suo profondo sapere. Il fatto viene accennato da molti Scrittori contemporanei; e io il recherò quì come ci vien narrato da un tra essi gravissimo, cioè da Pio II. nella sua Descrizion dell' Europa, secondo la traduzion di Fausto da Longiano; il qual passo riporto ancora più volentieri, perchè è congiunto con un magnifico elogio de' Principi Estensi. *Eugenio Papa*, dice egli [2], *facendo in Ferrara un Concilio co' Greci, Hugo Sanese tenuto ne' suoi tempi principe de' Medici, invitò seco a disinare tutti que' philosophi Greci, che erano venuti a Ferrara; e dopo il splendido apparato venuto al fine a poco a poco, pian piano cominciò a tirargli piacevolmente in disputa, sendo già presente il Marchese Niccolò, e tutti i philosophi, che si trovavano in quel Concilio. Addusse in mezzo tutti i luochi de la philosophia, sopra quali par che fieramente contendino, e sieno tra loro discordanti Platone & Aristotele, e disse, ch' egli voleva difendere quella parte, che oppugnerebbono i Greci, seguissero o Platone o vero Aristotele. Non ricusando la contesa i Greci, durò molte ore la disputa; al fine havendo Hugo patrone del convito fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l' argomentatione e con la copia del dire, fu manifesto a tutti, che i Latini come già avevano superato i Greci con la gloria dell' armi, così nell' età nostra e di lettere e d' ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi. Fu sempre la Casa d' Este amica agli uomini dotti. Non solamente di questa età nostra attrasse con gran premij Hugo; ma molti huomini famosi ne le Leggi. Assaissimi n' ha honorati ne l' altre facoltadi. Ne' studij de la Eloquenza hanno arricchito Giovanni Aurispa Siciliano, dottissimo ne le Greche e ne le Latine Lettere, e famoso ne' versi, e nelle Prose, & hannolo fat-*

to

(1) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 20.
(2) Descriz. dell' Europ. C. LII.

Digitized by Google

to loro familiare. Guarino Veroneſe quaſi di tutti, che hoggidì ſanno Lettere Greche, padre e Maeſtro, vecchio ammirabile, e degno d' ogni honore, qual ha conſumato tutta la ſua etade in leggere, in iſcrivere, & in inſegnare, ha ritrovato appreſſo gli Eſtenſi l' unico rifugio della ſua vecchiezza, & honeſto e degno de li ſuoi eſſercitij e virtudi. Quando Ugo moriſſe, non è ben certo, poichè non ne abbiamo preciſa memoria. L'Ugurgieri citato dal C. Mazzuchelli il dice morto in Ferrara nel 1439. e aggiugne, che a' 10. di Settembre dell' anno ſeguente gli furono celebrate in Siena ſolenni eſequie, di che s'egli ha trovato, come è probabile, qualche documento in quella Città, ei dev' eſſer ſeguito nell' epoca della morte. E certo quelli, che la differiſcono di più anni, e che la dicono ſeguita in Roma, nè ſono Scrittori di molta autorità, nè ne adducono pruova alcuna. Lo ſteſſo C. Mazzuchelli ci ha dato un eſatto Catalogo delle opere Mediche, che di lui ſi hanno alle ſtampe, che preſſo lui ſi può leggere inſieme con altre circoſtanze, appartenenti a queſto celebre Medico. Io terminerò con accennare l'elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio (1), il quale lo dice uomo di grande ingegno, di ſingolare memoria, perfettiſſimo nella Dialettica e in tutte le belle Arti, Profeſſore in Siena, in Bologna, in Pavia, in Padova, in Firenze, e ſempre udito da gran numero di Scolari; aggiunge, che in età giovanile atteſe più ad inſegnare, che ad eſercitare la Medicina, e che poi fatto vecchio più ſpeſſo s' incaricava della cura degli infermi, e conchiude narrando ciò che gli avvenne in Siena con una ſua nipote, a cui mentre altri Medici davano ſperanza di guarigione, egli gli fe arroſſire moſtrando loro, che non ne aveano conoſciuto il male, e predicendo, che fra quarant' ore ella ſarebbe morta, come in fatti avvenne.

VII. Più ſcarſe ſon le notizie, che negli Scrittor di que' tempi troviamo intorno a Matteolo da Perugia, e maggior fatica perciò ci è forza di uſare per ricercarne le Epoche della vita. Anzi diverſi ſono i giudizj, che diverſi uomini dotti di quella età ce ne hanno dato, mentre ſe alcuni l' eſaltano come uomo divino, altri ce lo dipingono come impoſtore. Eſaminiamo ſenza ſpirito di partito i loro detti, e veggiamo ciò che debba di lui penſarſi. Di eſſo ci parlano i due Storici Perugini Pompeo Pellini (2), e Ceſare Criſpolti [3], e affermano, ch' egli era della nobil famiglia Mattioli. Io temo però, che queſta genealogia non ſia fondata, che ſulla ſomiglianza del nome, argomento troppo poco valevole a renderla abbaſtanza probabile. Il Facciolati

[1] De Viris Illuſtr. p. 37.
[2] Storia di Perugia T. I. p. 698.
[3] Perugia Auguſta p. 364.

Digitized by Google

asserma (1), che fin dal 1449. egli era Professore di Medicina nell' Università di Padova, e che vedesi annoverato in quell' anno tra' Promotori alla Laurea. Io trovo memoria di Matteolo due anni prima in una lettera a lui scritta nel Dicembre del 1447. da Francesco Filelfo (2), in cui rispondendo all'accusa, che Matteolo aveagli data, di negligenza non so in qual cosa, coll'usato suo stil pungente il rimprovera, come uomo sopra tutti negligentissimo, trattone in ciò che appartiene al guadagno, nel che, dice egli, tu siegui il costume de' Medici, cioè o di uccidere prontamente l' infermo, o di prolungarne a più mesi la guarigione. Ma ognun sa, quanto convenga credere alla maldicenza di questo Scrittore. In fatti con più stima ei ne parla in un' altra lettera scritta nel Marzo del 1451. a Pier Tommasi, in cui così gli scrive: *Docet Patavii Medicinam Matthæus Perusinus vir egregie doctus idemque disertus* (3), e lo prega a farsi da lui rendere due libri d'Ippocrate, che aveagli più anni addietro prestati. La stessa preghiera rinnova egli al Tommasi in altra lettera scritta nel Maggio del 1453., e in essa parimenti dice: *Legit præterea Patavii Medicinam Matthæus Perusinus vir non philosophus solum sed & disertus* (4). In questo frattempo però, se crediamo all'Alidosi [5] passò Matteolo per un anno, cioè nel 1452., a leggere Medicina nell' Università di Bologna, il che io non so, se comprovisi con autentici documenti. I Perugini frattanto chiamarono Matteolo a leggere in patria; e i Padovani, a' quali rincresceva il perdere un uom sì dotto, ricorsero a Francesco Barbaro, perchè ottenesse da' Perugini, che Matteolo si rimanesse tra loro. Abbiamo la lettera, ch'ei perciò scrisse (6) nel Novembre del 1453. a Pietro del Monte Vescovo di Brescia e Governator di Perugia. Il Barbaro in essa dice, che Matteolo era suo medico ed amico, e prega il Governatore, che faccia intendere a' Perugini, che poichè la lor patria è tanto famosa per valore nell' armi, per eloquenza, e per gli studj Legali, permettano almeno a Padova, che nella Filosofia e nella Medicina conservi l' antica sua fama. Ma la risposta non fu, quale il Barbaro desiderava; perciocchè Pietro dal Monte gli scrisse (7), che rallegravasi con esso lui, che avesse sì gran concetto di Matteolo, uomo rinnomatissimo, ma che i Perugini non potevano in alcun modo permettere, ch' egli continuasse a starsene in Padova; che egli stesso avea istantemente pregato d' esser chiamato a Perugia, e che aveane chiesta e ottenuta licenza dal Senato Vene-

(1) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 127.
(2) L. VI. Ep. XXX.
(3) L. IX. Ep. IV.
(4) L. XI. Ep. XXI.
[5] Dott. Forast. p. 53.
[6] Barbar. Ep. CCXIX.
[7] Ib. Ep. CCXX.

Digitized by Google

Veneto; che essi sospettavano, che Matteolo non fosse pago de' patti con loro stabiliti, ma che non avrebbero mai permesso, ch' ei mancasse di fede, e che perciò o si risolvesse a venire, o fosse certo che mai più non sarebbe stato dalla sua patria invitato. Il Cardinal Querini parlando di queste lettere dice (1), che ei non sa, se Matteolo passasse veramente a Perugia. E' certo però, ch' ei si trattenne per qualche tempo ancora in Padova. Il Filelfo scrivendogli nel Maggio del 1454. (2) gli ricorda di nuovo que' due libri d' Ippocrate, e gli ingiunge, che dia gli a Bernardo Giustiniani, ove questi gliegli richieda. Il che ci mostra, ch' egli era in luogo, ove il Giustiniani da Venezia potea chiedergli facilmente que' libri. Il Facciolati innoltre afferma, che avendo egli nel 1453. quattrocento ducati d' argento di suo stipendio annuale, sette anni appresso gliene furono aggiunti altri cento. Sembra nondimeno, che non possa negarsi, che almeno per qualche tempo tornasse Matteolo a Perugia. Giannantonio Campano in una sua lettera di colà scritta a un certo Trebano descrive assai lungamente (3) la disputa poco felice, ch' egli vi ebbe con Niccolò da Sulmona. *Ne' giorni scorsi*, egli dice, *essendo tornato in patria con grande espettazione di ognuno Matteolo da Perugia, uomo nella Medicina e nella Filosofia per comun giudizio assai bene istruito, cominciò prima in segreto, poscia in pubblico a sparlare del nostro Sulmonese*. Siegue poscia a narrare, che Matteolo malgrado de' più ragguardevoli Cittadini volle ad ogni modo venire a pubblica disputa col Sulmonese, dicendo fralle altre cose, che uomo, come egli era, dottissimo e onorato delle Cattedre di tutte le Università Italiane, non dovea sofferire di essere riputato da meno del suo avversario, che altro non era finalmente che uom guerriero. Quindi descrive la solenne tenzone, a cui vennero amendue, e come il Sulmonese avviluppò, e strinse così il povero Matteolo, che questi ne partì svergognato, e perduta omai la stima di tutti appena osava di comparire in pubblico. La Lettera non ha data; ma ella dev' essere scritta fra 'l 1450., verso il qual tempo, come altrove vedremo, il Campano passò a Perugia, e 'l 1459., quando ei ne partì. Il Campano in questa Lettera ci rappresenta Matteolo come uomo, il cui solo merito era la franchezza e l'ardire; *est enim omnium quos vidi, lingua, quamquam impudenti, absolutissimus*. Ma è quì ad avvertire, che il Sulmonese oltre l' essere natio dello stesso Regno di Napoli, ond' era il Campano, avealo ancora molto beneficato, come vedrem ragionando di questo secondo Scrittore; e non è perciò a stupire che questi prendesse a sostenerne le parti, e screditarne il rivale. Ma è certo, che diversamente parlano altri; e un bell' elo-

[1] Diatrib. ad Epist. Barbar. p. 95.
[2] L. XII. Ep. XI.
[3] L. II. Ep. VII.

Digitized by Google

elogio ne abbiamo, per nominar questo solo, nella Cronaca di Armanno Schedel statogli già per tre anni Scolaro in Padova, ch' io riferirò colle parole medesime dell' Autore, anche perchè ci dan notizia dell' opere da lui composte: *Matteolus Perusinus*, così egli (1), *Medicus doctissimus hoc tempore Medicorum & Philosophorum Monarcha, omniumque Liberalium artium, cunctarumque scientiarum facile princeps preceptor meus eruditissimus. Quem ego Harmannus Schedel Nurembergensis Doctor Patavinus tribus annis ordinarie legentem auscultavi, a quo demum præhabita per eum oratione elegantissima insignia Doctoratus Paduæ accepi. Ne sua memoria pereat, pauca de ejus vita & doctrina huic operi adjunxi. Cum enim sæpius mecum animo cogito, quam maximus & singularis in omnes amor suus extiterit, quis est adeo imperitus, qui non putet ob incredibilem virtutem suam, singulare ingenium, summam rerum experientiam eum perpetua memoria complectendum. Cui enim ignota fuit verborum suorum integritas, suavissimus sermo, decora facies? Qui & artis poeticæ & oratoriæ summam cognitionem habuit, qui nullum Ciceronis opus, aut Mantuani vatis aliorumque poetarum dimisit intactum. In Astronomia vero, Geometria, Arithmetica, & Musica opera a veteribus edita totis viribus perscrutatus fuit. Verum nec philosophia & Medicina contentus, demum sacris litteris delectatus in eis tamquam mel in favis dulcedinem abditam sensit. Reddidit igitur suos auditores auscultando dociles, benevolos, attentos ac disertos ipso orante. In eo namque maxima fuerunt omnia, sive acumen ingenii, sive artis peritiam, sive orationis elegantiam commoditatemque consideres. Reliquit autem post se orationes lepidissimas, Commentaria in Hippocratem, Gallienum & Avicennam, & arguta consilia in Medicina. Tandem senio deficiens Paduæ sepultus fuit.* Di queste opere però non so se alcuna se n' abbia alle stampe trattone un trattato Latino intorno all'ajutar la memoria con alcune regole, e con alcune medicinali bevande, di cui avea copia di antica edizione il sopraccitato Cardinal Querini. Non si può accertare, quand' ei morisse, e chi il fa giugnere fino al 1471. chi fino al 1480. Comunemente però si crede, come si afferma ancor dallo Schedel, ch' ei morisse in Padova, ov' egli forse tornò dopo l' infelice sua contesa col Sulmonese.

VIII. Di Pietro Leoni da Spoleti poche notizie ci danno gli Storici dell' Università di Padova. Alquanto più stesamente ne ragiona il Fabbrucci nella più volte mentovata sua Storia di quella di Pisa (2). Ch' ei fosse di patria Spoletino, e non Fiorentino, come per errore ha scritto Pierio Valeriano (3), è certo, oltre altre pruove, per le molte lettere a lui scritte da Marsiglio Ficino, delle quali diremo appresso, e

ove

(1) Chronic. Nuremberg. p. CCLII. vers.
(2) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XL. p. 102. &c.
(3) De Infelicit. Litterator. L. I.

Digitized by Google

ove ſempre gli ſi aggiunge il nome di Spoletino. Il Fabbrucci in un documento dell' Archivio pubblico di Firenze ha trovato menzione di Leonardo, che gli fu Padre. Egli aggiunge, che Pietro eſercitò la Medicina, e ne fu Profeſſore in Venezia, in Bologna, in Roma, in Piſa, in Firenze, in Padova. E quanto a Piſa e a Padova, la coſa è certa. Ma per riguardo all' altre Città, non ſo quai monumenti ſe ne adducano in pruova. A Piſa ei fu chiamato, come da' documenti di quella Univerſità pruova il Fabbrucci, l' anno 1475. collo ſtipendio di 400. fiorini, il qual poſcia gli fu accreſciuto fino a 700. In queſto impiego continuò egli, benchè con qualche interrompimento, ſecondo il detto Autore, almeno fino al 1487. Avea Pietro rivolti i ſuoi ſtudj non alla Medicina ſoltanto, ma ancora alla Filoſofia, e alla Platonica ſingolarmente, che regnava allor nelle Scuole. Quindi ne venne la ſtretta e confidente amicizia tra lui e 'l Ficino. Molte lettere abbiamo da queſto famoſo Filoſofo ſcritte a Pietro (1), dalle quali ben ſi raccoglie, in quanta ſtima lo aveſſe. E altrove di lui parlando, dice: *Eamdem eſſe ſententiam noſtri Petri Leonis Spoletini, qui Platonica Peripateticis præclariſſime junxit* (2). Da Piſa convien credere, ch'ei paſſaſſe a Roma, ſe è vero ciò, che affermaſi dal Facciolati (3), che l' anno 1490. da quella Città foſſe chiamato a Padova, e che ivi inſegnaſſe per due anni collo ſtipendio di mille ducati, pruova ben chiara della gran fama, di cui Pietro godeva. Il Fabbrucci annovera alcune opere Mediche, che da lui ſi credon compoſte; ma accenna inſieme che vi ha luogo a dubitare, ſe a lui veramente, o a qualche altro Medico dello ſteſſo nome ſi debbano aſcrivere. Il Giovio eſalta con ſomme lodi (4) il profondo ſapere, di cui Pietro era in Medicina fornito dicendo, che fu quaſi il primo a porre in gran concetto Galeno, e che inſegnando nelle più famoſe ſcuole d' Italia moſtrò il diritto ſentiero per giugnere all' acquiſto di queſta Scienza, traendone i precetti non già dalle feccioſe lagune degli Arabi, ma da' puri fonti de' Greci. Più giuſto però, perchè più moderato, mi ſembra l' elogio, che ne fa Rafaello Volterrano, dicendo (5), ch' egli era anzi ſaggio ed attento diſcernitore in ogni genere di dottrina, che dotto e felice Medico: *doctrinarum omnium magis curioſus ac ſobrius judex, quam doctus Medicus aut fortunatus*. E veramente s' ei morì in quel modo, che narraſi comunemente, ei non fu certo Medico molto felice, almen per riguardo a ſe ſteſſo. Ecco come in breve raccontaſi il fatto, dopo le già recate parole, dal medeſimo Volterrano, che è il più antico Storico che di ciò faccia men-

(1) Oper. Vol. I. p. 801. 860. 874. 890. 895. 900. 903. & Edit. Baſil. 1561.
(2) De Immortal. Animor. L. VI. C. I.
(3) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 134.
(4) Elog. p. 23. Edit. Ven. 1546.
(5) Comment. Urban. L. XXI.

Digitized by Google

menzione: *Quod ille animadvertens relictis curis, Romæ quiescere cœperat. Verum per inconstantiam diu non licuit. Sed cum in morbum exitumque simul Laurentii rogatus incideret, omni successu desperato dicitur (quod sane plerisque non credibile) in puteum se præcipitasse, maneque mortuus inventus.* Correva dunque allora voce, ma comunemente non si credeva, o non pareva credibile, che Pier Leoni chiamato a curare l' anno 1492. Lorenzo de' Medici, non essendo in ciò riuscito. si fosse disperatamente gittato in un pozzo, e vi si fosse affogato. Or che il Leoni perisse sommerso in un pozzo da niuno rivocavasi in dubbio. Ciò che non credeasi da molti era, ch' ei vi si fosse gittato spontaneamente. Altri di fatto scrivono, ch'ei vi fosse da altri sospinto; e di tal sentimento fra gli altri è il Sannazaro, che allor vivea, di cui abbiamo su ciò un' Elegia Italiana piena di encomj di Pier Leone; e di cui però piacemi di dar quì un estratto. Ei finge (1) di aver veduto il genio dell' Arno, il quale fattogliſi innanzi lo avvisa di fuggirsene da Firenze.

Indi rivolto a me, disse: Che fai?
Fuggi le mal fondate ed empie mura:
Ond' io tutto smarrito mi destai.

Le quali parole par che ci mostrino, che il Sannazzaro fosse allora in Firenze. Scosso a tal voce ei sorge, ed esce, e dopo essersi lungamente aggirato, incontra uno spirito, il qual vedendosi osservato fugge e si nasconde in un bosco; ma il Poeta pur lo ravvisa:

Non mi tolse il veder quell' aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto;
Che bastò per ben dirli: Io ti conosco,
O gloria di Spoleto: aspetta alquanto.
E volendo seguire il mio sermone
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io; o Pier Leone,
Ricominciai a lui con maggior lena,
Che del Mondo sapesti ogni cagione ec.

Gli chiede poi il Poeta, per qual ragione essendo egli uomo sì saggio abbia voluto toglierſi furiosamente la vita; e Pietro così gli risponde:

Ogni riva del Mondo, ogni pendice
Cercai, rispose, e femmi un altro Ulisse
Filosofia, che suol far l' uom felice.
Per lei le sette erranti, e l' altre fisse
Stelle poi vidi; e le fortune e i fati,
Con quanto Egitto e Babilonia scrisse;
E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
Ch' Apollo ed Esculapio in la bell' arte
Lasciar quasi inaccessi ed intentati.

Vo-

(1) Rime p. 412. Ediz. Comin. 1723.

Digitized by Google

Volava il nome mio per ogni parte:
Italia il ſa, che meſta oggi ſoſpira
Bramando il ſuon delle parole ſparte.
. . . . . .
Dunque da te rimuovi ogni ſoſpetto;
E ſe del morir mio l' infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto.
Che mal mio grado io fui ſoſpinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo,
Nè mi valſe al pregar eſſer accorto.
Che quel rapace e famulento Lupo
Non aſcoltava il ſuon di voci umane
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

Siegue indi a narrare, che egli avea ben preveduto di dover morire in ſomigliante maniera, e che perciò partendo da Padova era venuto a Firenze preſſo Lorenzo de' Medici, ma che ivi appunto avea incontrato il ſuo infelice deſtino, e conchiude predicendo le più funeſte ſventure a chi l' avea sì barbaramente trattato:

Sappi crudel, ſe non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, ſappi ch' io veggio
Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico ſeggio
(Queſto mi peſa) e finirà con doglia,
La vita che del mal s' eleſſe il peggio.

Il Sannazzaro non nomina l' autore di queſto misfatto. Ma è chiaro abbaſtanza, ch' ei parla di Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo, e ſe il Poeta ſcriſſe queſt' Elegia alcuni anni dopo la morte di Pier Leoni, gli era facile il profetare, quando già era avvenuta, la fatal rovina di Pietro. Il Giovio ſembra perſuaſo [1], che da Pietro foſſe quel miſero Medico gittato nel pozzo. Pierio Valeriano al contrario afferma [2], che ei gittovviſi da ſe medeſimo. Ma deeſi riflettere, ch' egli ſcriveva a' tempi di Clemente VII. Cugino di Pietro, e che non era perciò opportuno il far motto di tal delitto. Scipione Ammirato accenna il dubbio, che allor ne corſe, ma non oſa deciderlo: *Cavoſſi fuori voce, ch' egli vi ſi foſſe gittato da ſe medeſimo ..... ma ſi rinvenne ..... eſſervi ſtato gittato da altri, ſecondo dice il Cambi, da due familiari di Lorenzo, ma ſe con il conſentimento di Piero, o no, nè egli il dice, nè io ardiſco approvarlo* (3). A me ſembra però, che l' autorità del Sannazzaro debba avere un gran peſo, finchè almeno non ſi produca altro più

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Stor. Fiorent. T. II. p. 187.

Digitized by Google

più autorevole monumento, che la distrugga; molto più ch'essa è confermata da uno Storico Sanese contemporaneo, cioè da Allegretto Allegretti, che così ne lasciò scritto: *Maestro Pier Leone da Spoleto, che lo medicava* (parla di Lorenzo) *fu gittato in un pozzo, perchè fu detto che l' haveva avvelenato; nientedimeno per molte ragioni si concludeva per molti non esser vero* [1].

IX. Più infelice ancor fu la morte di Gabriello Zerbi Medico Veronese. Egli è probabilmente quel Gabriello da Verona, che secondo l' Alidosi (2) nel 1453. leggeva Logica nell' Università di Bologna, e fu poi ivi Professore di Filosofia fino al 1463. e pare perciò che non debba distinguersi da Gabriello Zerbo, che dal medesimo Alidosi si dice (3) Professore di Medicina dal 1475. fino al 1477., quindi di Logica, e poi di Filosofia fino al 1483. Il Facciolati però ci assicura (4), che nel 1482. egli era stato in Padova Professore di Filosofia. Inoltre Marino Brocardo in una sua lettera scritta al Zerbi l'anno 1502., quando questi diede alla luce la sua Anatomia, a cui ella è premessa, parlando della dottrina di Gabriello dice: *Quam Patavium in te adhuc adolescente mirari cœpit, Bononia in juvene stupuit, Roma in adulto venerata est, ac rursus in sene Patavium summis in cœlum laudibus effert.* Par dunque certo, che prima che in Bologna fosse Gabriello in Padova; e che non possa ammettersi un sì lungo soggiorno da lui fatto in Bologna, donde probabilmente passò a Roma. Aggiunge poi il Facciolati, che nel 1492. trovandosi Gabriello in Roma fu invitato alla Cattedra Medica della stessa Università di Padova collo stipendio di 400. ducati; ma ch' ei ricusò tal offerta; che accresciuto poi lo stipendio fino a 600. ducati tre anni appresso egli colà si condusse, e prese a sostenervi la Cattedra di Teorica. Ivi era ancora, quando Rafaello Volterrano pubblicò i suoi Comentarii, cioè ne' primi anni di Giulio II. perciocchè in essi lo annovera tra' Medici più illustri che allor vivessero: *Vivit & Gabriel Veronensis hujus artis Decurio, qui magno Paduæ profitetur* (5). Ma poco appresso cioè l' anno 1505., come pruova il Facciolati [6], ei finì miseramente i suoi giorni. Pierio Valeriano ce ne ha lasciata memoria nella sua opera poc' anzi citata [7]. In essa dice dapprima, che trovandosi Gabriello in Roma a' tempi di Sisto IV. cioè tra 'l 1471. e 'l 1484. in una numerosa adunanza di Teologi e di Filosofi egli ebbe l' ardire di tacciar d' ignoranza lo stesso Pontefice, e che temendone

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII.
(2) Dott. Forast. p. 35.
(3) Loc. cit. p. 38.
(4) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 107. 134.
(5) L. XXI.
(6) Loc. cit. p. 137.
(7) De Infelic. Liter. L. I.

Digitized by Google

ne perciò lo ſdegno fuggiſſene a Padova. Soggiugne poi, che eſſendo caduto gravemente infermo uno de' principali tra' Turchi, queſti mandò chiedendo ad Andrea Gritti, che fu poi Doge di Venezia, qualche valoroſo Medico, che andaſſe a curarlo. Fu ſcelto Gabriello, ed egli lieto della ſperanza di gran teſori, andoſſene con un picciol ſuo figlio, e intrapreſa la cura, gli venne felicemente fatto di riſanare l' infermo. Carico dunque di prezioſiſſimi donativi d' ogni maniera tornavaſene in Italia; quando frattanto il Turco tornato alle antiche diſſolutezze ricadde più gravemente infermo, e morì. Di che ſdegnati i figli di eſſo, e mal volentieri ſoffrendo, che il Medico Italiano ſeco aveſſe portati sì gran teſori, gli ſpediron dietro, e raggiuntolo ſotto preteſto di veleno dato al lor padre gli fecer prima ſoffrire l' inumano ſpettacolo di vedere il piccolo ſuo figlio ſegato vivo tra due tavole, e poſcia lui ancora ucciſero collo ſteſſo crudel tormento. Di queſto fatto parla anche il Giovio [1], ma ei ci rappreſenta il Zerbi, come un impoſtore ucciſo, perchè non avea attenuta la parola da lui pazzamente data al Turco di riſanarlo. Deeſi però avvertire, che il Giovio fa quì l' elogio di Marcantonio dalla Torre Medico Veroneſe ſtato ſuo Maeſtro in Pavia, e che avea impugnata con qualche aſprezza l' opera anatomica del Zerbi, di cui ora diremo. Ed è perciò aſſai probabile, che da lui apprendeſſe il Giovio a parlare con diſprezzo di queſto Medico. Il M. Maffei accenna alcune opere Mediche e Filoſofiche di Gabriello, che ſi hanno alle ſtampe (2), fralle quali la più celebre è quella d' Anatomia ſtampata in Venezia nel 1502. M. Portal ne ha dato un Eſtratto (3), in cui rileva alcuni errori da lui commeſſi, ma riflette inſieme, che alcune oſſervazioni anatomiche ſono ſtate prima che da altri fatte da Gabriello. Ei poteva però ommettere la rifleſſione, che fa ſul titolo di *Medicus Theoricus*, preſo in queſt' opera da Gabriello. *Queſto titolo*, dice egli, *pruova ch' ei ſi vantava del ſuo talento nel ragionare.* Ma chi ſa un pocolino lo ſtile a que' tempi uſato, intende toſto, che Medico Teorico altro quì non vuol dire che Profeſſore di Medicina Teorica, quale era appunto, come ſi è detto, Gabriello. E quì poichè ſi è parlato di un Autore d' Anatomia, aggiugneronne un altro pur Veroneſe, e non meno famoſo, cioè Aleſſandro Benedetti da Legnago, il quale ſervì ancora nel campo de' Veneziani nella guerra contro Carlo VIII. Re di Francia, e della guerra medeſima ſcriſſe poi un racconto, che ſi ha alle ſtampe. Io non ſo che accennare queſto celebre Medico, perchè non ho che aggiugnere a ciò che eſattamente ne

(1) Elog. p. 37.
(2) Verona Illuſtr. P. II. p. 248.
(3) Hiſtoir. de l' Anatom. T. I. p. 247. &c.

Digitized by Google

hanno scritto Apostolo Zeno (1), e il C. Mazzuchelli (2), il qual secondo Scrittore ci ha dato ancora il Catalogo delle molte opere Mediche e Anatomiche di Alessandro più volte stampate. Ne ragiona con molta lode ancora M. Portal (3), che commette quì alcuni falli da lui poi emendati nelle correzioni alla sua opera (4).

X. Io non so qual funesto influsso, se così mi è lecito di ragionare, travagliasse in questo secolo i Medici, sicchè molti di essi si vedesser finire di morte crudele o immatura. Più altri ne annovera il sopraccitato Valeriano, e due fra essi, che non si debbon passare sotto silenzio, perchè uno è stato sconosciuto finora agli Storici dell'Università di Padova, dell'altro non hanno segnato il vero tempo, a cui visse. Il primo è Andrea Mongajo da Belluno (5), di cui racconta, che dopo avere studiata diligentemente la Medicina, veggendo le opere d'Avicenna essere troppo guaste e scorrette, navigò per ciò solo fino a Damasco, e apprese ivi la Lingua Arabica, e trovati alcuni antichi Codici di quell'Autore, gli venne fatto di ripulirne, ed emendarne, e insieme dichiararne le opere più felicemente, che non erasi fatto in addietro; che tornato poscia in Italia, e mandato Professore nell'Università di Padova, pochi mesi appresso, essendo bensì vecchio, ma senza incomodo alcuno, morì improvvisamente. Il secondo è Giulio Doglioni parimenti Bellunese, e di esso narra, che dopo avere insegnata la Medicina nella stessa Università, andò col Console de' Veneziani in Aleppo, e dopo due anni chiamato da un altro Console a Tripoli, per viaggio fu da' Ladroni assalito, e spogliato da essi di quanto avea, e malconcio di ferite, fu ivi lasciato qual morto; che nondimeno riavutosi a grande stento, e tornato ad Aleppo, dopo esservi stato tre anni, mentre pensava di tornarsene in patria morì miseramente di peste. Del primo, come ho accennato, non fanno gli Storici di quell'Università menzione alcuna. Il secondo dal Facciolati si dice Professore all'anno 1545. Ma è certo dalla Prefazione al Dialogo del Valeriano, da cui abbiam tratte queste notizie, che questo fu tenuto mentre ancor viveva Clemente VII., e che allora era il Doglioni già morto. E poichè il Valeriano di amendue ragiona senza indicare a qual tempo vivessero, e pare anzi che parli di cose già da qualche tempo avvenute, così io credo, che la morte di amendue debba riferirsi a' primi anni del secolo XVI.

XI. Nell'annoverare i più celebri Medici, che tennero scuola nell'Università di Padova, abbiam veduto che molti furon chiamati anco-

(1) Differt. Voss. T. II. p. 43. &c.
(2) Scritt. Ital. T. II. p. 811.
(3) Loc. cit. p. 245. &c.
(4) T. VI. P. II. Supplem. p. 3.
(5) L. c.

Digitized by Google

cora ad occupare altre Cattedre; poichè durava ancora la gara tralle Università Italiane nell' allettare, e nel rapirsi a vicenda i Professori più rinnomati; nè questi eran troppo ritrosi ad abbandonare una Città, se in un' altra sperar potevano più copiosa mercede. Non giova dunque, che noi andiamo scorrendo per ciascheduna delle altre Università, affine di ricercare, chi ivi fosse Professore di Medicina, o chi l' esercitasse con fama non ordinaria. Gli Storici di esse ce ne danno la serie, e molti ce ne offrono, de' quali non giova rinnovar la memoria. Continueremo perciò ragionando di alcuni altri, che ne sono singolarmente degni, e terremo quell' ordine che ci parrà più opportuno all' idea di questa Storia. Non v' ebbe forse tra' Principi di questo secolo chi tanto credesse a' Medici, quanto Filippo Visconti Duca di Milano. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la vita, ci narra il capriccioso contegno, che con essi teneva (1). Ne voleva sempre alcuni al suo fianco, o si assidesse alla mensa, o stesse nelle sue camere, o uscisse alla caccia, acciocchè gli dessero gli opportuni consiglj. Ed ei gli udiva, ma in modo che non distoglievasi punto da ciò che avea determinato di fare; e se essi istavano con fermezza, li cacciava di Corte. Che se talvolta sentiva qualche picciol dolore, chiamavali tosto in fretta, per saper da essi che fosse. Nomina ancora il Decembrio que', che gli furon più cari. Essi sono Matteo Vitoduno, che fu poi da lui fatto suo Consigliero, Stefano Spalla, Gianfrancesco Balbi, Giuseppe Castelnovate, celebre, dice questo Autore, pel suo ardire, Luchino Bellogio, e Filippo Pelliccione; niun de' quali però è famoso per opere in questa scienza date alla luce. Il Filippo quì nominato è forse quel Filippo da Bologna, di cui parla ne' suoi Comentarj Pio II., dicendo di se medesimo, che essendo caduto infermo in Milano, il Duca mandava ogni giorno quel suo Medico a visitarlo, e ch' egli fu poi Medico ancora di Niccolò V. (2). Altri però furono a questi tempi in Milano, che diedero migliori pruove dello studio da essi fatto in quest' arte; e tra essi non si dee tacere Giovanni da Concoreggio, il quale, secondo l' Argelati (3), fin dall' anno 1413. fu ascritto al Collegio de' Medici di quella Città; e visse poi fino al 1438. come egli altrove avverte correggendo l' errore da se commesso (4) nel segnar l' anno 1488. Ma le parole, con cui Giovanni finisce la prefazione di una sua Opera intitolata *Lucidarium* mi fanno credere, ch' ei fosse laureato alcuni anni prima del 1413. *Inchoatus fuit iste liber post annum XXXIV. nostræ lecturæ per prius in studio Bononiensi inchoatæ & per po-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1011.
(2) Commentar. L. I.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 451.
(4) Ib. Vol. II. P. II. p. 1978.

Digitized by Google

posterius in plerisque aliis studiis Italiæ continuatæ, & ultimo in præclaro studio Papiensi, & completus fuit currente anno Domini MCCCCXXXVIII. Avea dunque Giovanni dato principio a questo libro nel trentesimoquarto anno di sua lettura, e l'avea finito nel 1438. Or concedendo ancora, che nello stesso anno, in cui lo condusse a fine, l'avesse pur cominciato, ne siegue che il primo anno della sua lettura era stato il 1404., ed è perciò verisimile, che fin d'allora avesse egli ricevuto l'onor della Laurea. E io dubito ancora, che non sia abbastanza provato l'anno della morte. Queste parole stesse ci pruovano, che Giovanni dalle primarie Università Italiane fu a gara richiesto. E quanto a quella di Bologna, l'Alidosi lo annovera [1] tra' Professori di Medicina appunto all'anno 1404. Ma nella Storia delle altre Università non trovo di lui menzione. M. Portal cita (2) un Autore a me sconosciuto, secondo il quale Giovanni fu Professore nella Università di Montpellier. Ma di ciò non vi ha cenno tra gli Scrittori più degni di fede. Di lui si ha alle stampe un opuscolo intorno le febbri; e innoltre l'opera poc'anzi accennata, intitolata *Praxis nova totius fere Medicinæ, Lucidarium, & flos florum Medicinæ vulgo nuncupata*; nella quale ei tratta molte quistioni d'Anatomia. L'Argelati di quest'opera ne fa due diverse; e pare ch'ei non abbia saputo, ch'essa ancora è stampata, e va unita al Trattato sopra le febbri nell'edizion Veneta del 1521. Qualche altra opera non pubblicata vien citata dall'Argelati.

XII. Maggior numero di opere, e queste ancor più pregiate, ci ha lasciato Giammatteo Ferrari de' Gradi Medico Milanese. M. Portal nel parlarne (3) è caduto in tanti, e sì gravi falli, ch'io non so, se sia possibile trovare altrove i maggiori in sì breve tratto di penna: *Matteo de Gradibus*, dice egli, *nacque in Grado Città del Friuli presso Milano: egli era della illustre famiglia de' Conti di Ferrara, dal nome della sua patria.* Un Milanese adunque si dice nato in Grado nel Friuli? E il Friuli è presso Milano? Chi sono poi i Conti di Ferrara? Che avea con essi a far questo Medico? Nè ciò basta ancora. Aggiugne, ch'ei fu il primo Medico della Duchessa di Mantova; e non v'ha chi non sappia, che sol nel secol seguente i Marchesi di Mantova ebbero il titol di Duca. Giammatteo fu Medico della Duchessa Bianca Maria moglie del Duca Francesco Sforza, come si afferma dall'Argelati [4], il quale ancor dice, che egli ebbe la Laurea in Milano l'anno 1436., e che fu per molti anni Professore di Medicina nell'Università di Pavia. In fatti ei diede pruova del suo amore a quelle celebri scuole nel suo Te-

(1) Dott. Forast. p. 30.
(2) Histoir. de l'Anatom. T. I. p. 241.
(3) Ib. p. 238.
(4) L. c. Vol. I. P. II. p. 608.

Digitized by Google

Teſtamento fatto l'anno 1472., e citato dal medeſimo Argelati, che dice di averne veduto il tranſunto in un' antica Cronaca inedita di Girolamo Boſſi Paveſe. In eſſo ei dichiarò erede lo Spedale di quella Città, a condizione però, che nella propria ſua caſa ſi apriſſe un Collegio, in cui foſſero mantenuti alcuni giovani agli ſtudj della Medicina, della Teologia, e de' Sacri Canoni, e non già a quelli del diritto Ceſareo, della Poeſia, o dell' Eloquenza, contro de' quali ſtudii non ſo perchè foſſe cotanto ſdegnato queſto Medico valoroſo. Secondo la ſteſſa Cronaca egli morì nel Dicembre dello ſteſſo anno 1472., il che convince d'errore e que' che ne hanno anticipata la morte al 1460., e M. Portal che l'ha differita fino al 1480. L' Argelati ne annovera le opere Mediche, che ne abbiamo alle ſtampe, fralle quali la più pregiata ſono i Comenti ſul nono libro di Almanzor. In eſſe, come oſſerva M. Portal, il quale ne giova credere, che ſia più eſatto nell'Oſſervazioni Mediche, che nelle Storiche, ei tratta molte quiſtioni d' Anatomia, ed è ſtato egli il primo a fare qualche oſſervazione, che poi i Medici più recenti han pubblicata come lor propria. Deeſi però quì correggere ancor l' Argelati, che a Giammatteo attribuiſce un trattato intorno alle febbri, che è di Antonio de' Gradi, Milaneſe eſſo ancora, e Medico a queſti tempi, di cui parla poco appreſſo lo ſteſſo Argelati, e inſiem colle altre accenna queſt' opera ancora (1). Ma quì pure egli cade in un altro fallo affermando, che Marſiglio da Santa Sofia, da lui detto Medico Franceſe, ſtampò in Lione queſto trattato delle Febbri di Antonio de' Gradi nel 1517., mentre già abbiamo oſſervato, che Marſiglio era morto al principio di queſto ſecolo, e quella edizione altro non debb' eſſere, che l' unione del trattato di Marſiglio con quel del de' Gradi, e di altri.

XIII. Non ſolo nella Medicina, ma nella Matematica ancora e nella Filoſofia era profondamente iſtruito un altro Medico Milaneſe di queſti tempi, cioè Giovanni Marliani. Secondo l' Argelati (2) ei fu aſcritto al Collegio de' Medici Milaneſi l' anno 1440. Quando ſette anni appreſſo ſi ereſſe in Milano l' Univerſità altrove da noi mentovata, Giovanni fu nominato Profeſſore di Medicina collo ſtipendio di 200. fiorini, a patto però, che ne' dì feſtivi teneſſe ſcuola d' Aſtrologia (3). Da Milano ei paſsò poſcia a Pavia, e in quella Univerſità leſſe per molti anni, unendo però alla Lettura l'aſſiſtere nelle lor malattie i Duchi di Milano. Quindi Giangaleazzo Maria Sforza con ſuo editto de' 22. Decembre del 1482. pubblicato in parte dal Corte (4) gli concedet-

(1) Ib. p. 699.
(2) L. c. Vol. II. P. I. p. 866.
(3) V. Corte Notizie de' Medici Milan. p. 282.
(4) L. c. p. 31.

Digitized by Google

dette alcuni emolumenti nella Pieve di Gallarate. Questo editto è un magnifico elogio del Marliani, perciocchè in esso egli è detto egregio e insigne Professore di Medicina, Filosofo e Matematico sommo, Medico Ducale; e si aggiugne che pel frutto, che dalla scuola di esso traevasi, era egli sì celebre per tutto il mondo, che chiunque bramava di essere ben istruito in Medicina, in Filosofia e in Matematica, a lui ne veniva da' paesi ancor più lontani; ch'egli era riputato un altro Aristotile in Filosofia, un altro Ippocrate in Medicina, un altro Tolommeo in Astronomia; che chiamato poscia ad assistere al Duca Galeazzo suo padre, benchè allora e prima i Veneziani, i Bolognesi, i Ferraresi, i Sanesi, e i Perugini, e più Principi, e Signori Italiani l'avessero invitato con ampie promesse, e con premj maggiori ancora di quelli, di cui godeva, ei nondimeno avea a' suoi vantaggi antiposto l'amor pe' suoi Principi e per la sua patria; e che dopo la morte del Duca suo padre avea a se pure prestata sì amorevole e sì premurosa assistenza, che più non avrebbe potuto, se avesse avuto a curare un suo proprio figlio. Questo editto medesimo fu confermato, e steso ancora agli eredi di Giovanni con altro editto de' 26. di Settembre dell' anno 1483. pubblicato pure dal Corte, e fatto all' occasione di una grave malattia, di cui allora era aggravato Giovanni. E questa appunto il tolse di vita; perciocchè a quest' anno ne fissa la morte Donato Bossi Scrittor Milanese contemporaneo (1). Se però nella data dell' or mentovato Editto non è corso errore, convien dire, ch' esso sia corso nella Cronaca del Bossi, in cui si dice, ch' ei morì a' 21. di Settembre; mentre, secondo l' Editto, a' 26. egli era ancor vivo, benchè gravemente infermo. Testimonianza anche migliore del saper di Giovanni sono le opere di diversi argomenti da lui lasciateci; e delle quali si può vedere il Catalogo presso l'Argelati, che ne cita le diverse edizioni. Alcune appartengono a Matematica, e a Fisica Generale, come quella *de proportione motuum in velocitate*, da lui dedicata a Benedetto Reguardato da Norcia Medico del Duca Francesco Sforza e Senator di Milano, e quella *de Reactione* contro Gaetano Tiene Professore di Filosofia, da noi nominato altrove. Amendue si hanno alle stampe, e della seconda inoltre accenna l' Argelati un Codice MS., in cui essa si dice composta nel 1448. e vi si aggiungono alcune altre operette di somigliante argomento non mai pubblicate. Il Corte accenna ancora un'opera Manoscritta *de Algebra* (2), di cui l' Argelati non fa menzione. Alcune altre delle opere di Giovanni appartengono a Medicina, e singolarmente la sposizione sopra qualche parte di Avicenna, e alcune dispute contro Giovanni d' Ascoli, Jacopo da Forlì, e Filippo Adjuta Medico Veneziano, ed altre

(1) Chronic. ad an. 1483.
(2) L. c. p. 30.

Digitized by Google

tre ſimili. Mi ſpiace di non aver potuta vedere alcuna delle opere di queſto celebre Medico inſieme e Matematico, per meglio accertare in qual pregio eſſe debbanſi avere.

XIV. Se minore è il numero delle opere, che ci ha laſciate, non ſon minori gli elogj, di cui è ſtato onorato Ambrogio Vareſe da Roſate, che ſarà l'ultimo de' Medici Milaneſi da me quì annoverati diſtintamente. Egli ſecondo l'Argelati (1) nacque nel 1437., e fu figliuolo di Bartolommeo Medico egli pure, e Decurione nella ſua patria, da cui Bonifacio Simonetta, mentovato da noi tra' Teologi, confeſſa d'avere avuto non picciolo ajuto negli ſtudj dell'amena Letteratura (2). Egli eſercitò la ſua arte preſſo i Duchi di Milano Giangaleazzo Maria, Lodovico, e i lor ſucceſſori. Lazzaro Agoſtino Cotta in una ſua lettera aggiunta all'opere del Corte intorno a' Medici Milaneſi afferma [3], che a' 20. di Maggio del 1483. egli ebbe in dono dal primo de' detti Duchi la Signoria di Corticella nel Parmigiano. Ma egli non ne ha pubblicato il documento, come ha fatto il Corte parlando dell'Inveſtitura del Feudo di Roſate, che lo ſteſſo Duca concedette ad Ambrogio, oltre alla carica di Senatore ed altri ampliſſimi privilegj, agli 11. di Novembre del 1493. In queſto Editto (4) dice fralle altre coſe quel Duca, che eſſendo il ſuo Zio Lodovico Maria alcuni anni addietro mortalmente infermo, e non oſando alcuno de' Medici Italiani di ſperarne o di tentarne la guarigione, Ambrogio ſolo la intrapreſe, e felicemente la conſeguì. I ſuddetti privilegj gli furon poſcia confermati con più altri decreti, che ſi accennan dal Corte. Il Cotta aggiugne (5), che da Lodovico Maria egli ebbe ancora l'anno 1497. la Cittadinanza di Novara. Amendue queſti Scrittori, e dopo eſſi l'Argelati (6), producono le teſtimonianze di molti Autori piene di elogj del ſapere di queſto Medico, e accennan le dediche di molti libri a lui fatte ſul fine di queſto ſecolo. Io ſceglierò ſol qualche tratto di quella, con cui Giulio Emilio Ferrari gli offre la ſua edizione di Auſonio fatta in Milano nel 1490. che di nuovo è ſtata pubblicata dal Saſſi (7). *Tu ſolo*, dice egli, *o Ambrogio, eminentiſſimo fra tutti i Filoſofi, mi ſei ſembrato degno di queſto dono, tu che per ingegno, per dottrina, per vigilanza, per fedeltà, vai innanzi a tutti i Medici e a tutti gli Aſtronomi non ſolo della Lombardia, ma ancora, ſia detto con loro pace, di tutta Italia. Chi più ingegnoſo e più deſtro di te nello ſciogliere le quiſtioni Filoſofiche? Chi più*

(1) L. c. Vol. II. P. I. p. 1572.
(2) De Perſecution. Lib. VI. ad fin.
(3) p. 263. &c.
(4) Ib. p. 38. &c.
(5) Ib. p. 204.
(6) L. c.
(7) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 499.

Digitized by Google

di te veritiero, nel predire e nell' accertare le cose avvenire? Chi più famoso di te per fedeltà e per vigilanza? Quindi dopo aver rammentata la guarigione di Lodovico Sforza, che tutta a lui si doveva, lo loda ancora, perchè col suo sapere Astrologico lo ha saputo difendere e preservare dalle insidie de' nemici. Venendo poscia a cose migliori; *Nè ti mancano*, dice, *gli ornamenti delle altre scienze; tu versatissimo nella Poesia e nella Storia; tu fornito di una grave e colta eloquenza, il che ben mostreranno i tuoi monumenti d' Astronomia e di Filosofia, che presto darai alla luce. Nè debbo tacere la protezione, che accordi agli innocenti oppressi, e singolarmente a' dotti, ed io stesso ne ho fatta la pruova, perciocchè tu mi hai spesse volte sottratto da gravi sciagure, e mi hai ottenuta la grazia del Sovrano, il quale ancora mi ha di recente conferita la carica di Professore, con assai onesto stipendio.* Degno ancora di riflessione è ciò che si legge nella dedica del Comento di Gregorio da Rimini sul Maestro delle Sentenze a lui fatta da Francesco Busti dell'Ordine de' Minori l'anno 1494, e citata dall'Argelati, in cui si dice, che Lodovico Sforza avea ad Ambrogio commessa la general soprantendenza di tutte le scuole de' suoi Stati. L' opera sopraccennata di Ambrogio fu in fatti, secondo l'Argelati e il Saffi, pubblicata in Venezia l'anno 1494. col titolo: *Monumenta Philosophiæ & Astronomiæ*. Mi giova il credere, ch'essi abbian veduta questa edizione; il che non solo non è a me riuscito; ma non ho pur potuto trovare, chi ne faccia menzione. Ei visse fino al 1522., come affermasi, non so su qual fondamento, dall'Argelati.

XV. Il favore prestato a' Professori di Medicina da' Visconti e dagli Sforzeschi, moltiplicò il lor numero in Milano, e ne rendette celebre il nome. Ne abbiam già nominati altrove parecchi altri che vissero presso loro, e più altri ancora se ne potrebbono nominare, se il farlo potesse recare qualche vantaggio. Fuori della lor patria ancora andavano alcuni a far pompa del lor sapere, come quel Filippo da Milano, che dall' Alidosi (1) si dice Professore di Medicina nell' Università di Bologna dal 1447. fino al 1457. La morte però non ne avvenne che nel 1459., come abbiamo negli Annali del Borselli (2), ove si aggiunge, ch' ei fu sepolto nel primo Chiostro di S. Michele in Bosco. Ei dev'essere quel medesimo, a cui il Filelfo scrisse nel Gennajo del 1449. da Milano (3), che ricordavasi di avere ivi veduto presso di lui, mentre vivea il Duca Filippo Maria, un Codice, che conteneva le opere di parecchi Medici antichi, cui perciò il prega a volergli mandare in prestito. Negli stessi Annali troviam menzione di altri Me-

(1) Dott. Forast. p. 24.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 891.
(3) L. VI. Ep. LIV.

Digitized by Google

Medici morti in Bologna, i quali, poichè furono creduti degni, che se ne tramandasse a' posteri il nome, convien credere che fossero avuti in conto d' uomini di non ordinario sapere. Così si narra ivi la morte di Pietro Zannetti o Giovannetti avvenuta nel 1443. [1], e non solo egli è appellato dottissimo Medico, ma ci si rappresenta ancora come Profeta, perciocchè narra il Borselli, che essendo iti, mentre era infermo, a visitarlo i principali de' Canedoli, ei disse loro: *Se voi sarete uniti co' Bentivogli viverete felici: altrimenti sarete miseri fino alla quarta generazione.* L' Alidosi afferma (2), ch'egli era nel Collegio di Filosofia e di Medicina fin dal 1383., e che lesse Filosofia, Astrologia, e Medicina fino all'anno della sua morte. Ma una lettera di Francesco Filelfo ci mostra, ch' ei fu ancora per qualche tempo in Siena. Il Filelfo partito da Siena, come si dirà a suo luogo, sulla fine del 1438. scrive a Enea Silvio da Bologna a' 28. di Marzo dell' anno seguente [3], e gli narra le insidie, che alla sua vita avea tese in Siena un Sicario, il quale venuto colà, e non trovandovi il Filelfo ito allora a' bagni, ne chiese al Giovannetti, che ivi allora leggeva: *adiit præclarum in philosophia virum, ac medicum prudentissimum Petrum Joannettum, qui ex patria Bononia pulcherrimis præmiis accersitus medicinam docebat, ut nunc etiam docet in ejus urbis publico studio.* Ma Pietro venuto in sospetto di ciò che tramavasi, ne diè prontamente avviso al Filelfo, il quale potè perciò premunirsi. Era dunque il Giovannetti in Siena nel 1438. e nei 1439., ed egli vi era ancora nel Dicembre di questo secondo anno, come raccoglies da due altre lettere dello stesso Filelfo (4). Ma è probabile, che presto ei ritornasse alla patria. Negli Annali medesimi troviam menzione di Gabriello da Salò (5), di cui ivi si narra, che per le molte eresie e bestemmie, che andava spargendo, fu incarcerato l'anno 1497. dall' Inquisitor di Bologna, ma poi alle preghiere di molti dopo una salutar penitenza fu liberato. Di esso parla ancor l' Alidosi (6), che gli dà il cognome di Galluzzi, e altro non dice, se non che l'anno 1488. era Rettore degli Oltramontani, e Professore di Medicina ne' dì festivi.

XVI. Per la stessa ragione io accennerò quì i nomi di due Professori dell' Università di Ferrara, che nel 1469. furon fatti Cavalieri dall' Imperadore Federigo III., e tanto più volentieri gli nomino a questo luogo, perchè non gli veggo rammentati nella Storia di quella Università. Essi furono *Maestro Baptista da Zenova leggente in Ferrara in Me-*

(1) L. c. p. 881.
(2) Dott. Bologn. di Teolog. &c. p. 156.
(3) L. III. Ep. IV.
(4) L. III. Ep. XXII. XXIII.
(5) L. c. p. 915.
(6) Dott. Forast. p. 38.

Digitized by Google

dicina, e Maestro Bernardo Philosopho & Phisico da Sena leggente in Ferrara (1). In Ferrara ancora ebbero fama di Medici valorosi Girolamo Castelli, e Lodovico Carri, de' quali troviamo onorevol menzione nelle Poesie di Ercole Strozzi (2), e di Batista Guarino (3); e che veggonsi ancor registrati tra' Professori di quella Universita dal Borsetti (4). E per riguardo al Castelli, negli Atti di questa Computisteria di Ferrara si conserva un Decreto del Duca Borso de' 21. d' Ottobre del 1458., in cui come a suo Medico, ed uomo dottissimo gli assegna l'annuo stipendio di 500. lire; e da altri monumenti raccoglies, ch'ei fu ancora dallo stesso Duca investito di alcuni Feudi. Ancor più celebre è il nome di Francesco degli Ariosti detto ancor Pellegrino, nobile Ferrarese figlio non già di Rinaldo, come si afferma dopo altri dal C. Mazzucchelli (5), ma di Principalle, come pruovasi ad evidenza da più documenti allegati nelle Notizie della Famiglia Ariosti, compilate con singolar diligenza dall' eruditissimo Dottor Antonio Frizzi Prosegretario e Custode dell' Archivio pubblico di Ferrara, il quale ad istanza del Signor Conte Gneo Ottavio Boari mi ha gentilmente comunicata non poca parte di questa sua opera inedita. Ivi ancora si pruova, che la Paola moglie di Francesco non fu già della famiglia Strozzi, come si crede, ma figlia di Filippo Geri. Francesco fu al tempo medesimo Filosofo, Medico e Giureconsulto. Fu Podestà di Bagnacavallo nel 1449. poscia di Castellarano nel Territorio di Reggio nel 1460., e di Montecchio nel 1462.. Essendo in Castellarano vide il celebre olio, che scaturisce alle falde del Monte Zibbio presso Sassuolo, e ne scrisse un Trattato in Latino, cui nel 1462. indirizzò al Duca Borso; che fu stampato in Copenaghen nel 1690. e ristampato in Modena nel 1698. Di alcune altre opere a lui attribuite veggasi il Conte Mazzucchelli. Ad esse debbonsi aggiugnere alcune lettere, ed altri Opuscoli, che ne ha pubblicati Mons. Mansi (6), da' quali raccoglies, ch' egli era Zio del celebre Canonista Felino Sandeo. Egli morì, non dopo il 1492., come il C. Mazzucchelli dopo altri ha creduto, ma, come pruova il sopraccitato Dott. Frizzi, nel 1484. Dovea parimenti aver molto nome Geremia da Simeoni, natìo della Villa di Raspano nel Friuli, il quale dopo fatti i suoi studj, e ricevuta la laurea in Padova, esercitava in Udine e in altri luoghi di quella Provincia la Medicina verso la metà di questo secolo. Di lui ragiona colla consueta sua esattezza il Signor Liruti [7], il quale rammenta alcune opere Mediche, che se ne

(1) Diario Ferrar. Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 218.
(2) Carm. p. 17. 31. 33. 63.
(3) Carm. p. 137. 138. edit. Mutin. p. 1496.
(4) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 34. 58.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1058.
(6) Miscell. Baluz. Vol. III. p. 169. ec.
(7) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 369.

Digitized by Google

ne conservano Manoscritte nella pubblica Biblioteca di S. Daniello, e fralle altre un Consiglio da lui scritto in Udine nel 1444. per una malattia di Alberto Duca d' Austria. L' elogio che fa l' Alidosi di Leonello Vittori (1), dicendo ch'ei tenne per lungo tempo il primato fra tutti i Medici in Bologna, non ci permette di passarlo sotto silenzio. Egli lo annovera tra' Bolognesi, e con ciò ci fa credere, ch' ei ne avesse avuta la Cittadinanza, ma insieme lo dice *già da Faenza*, e ce ne indica in tal modo la vera patria. Aggiugne, che fin dal 1473. era nel Collegio di Medicina, e che fu Lettore di Logica, di Filosofia, e di Medicina fino al 1520., nel qual anno morì e fu sepolto in S. Domenico. Quindi il Cav. Marchesi appoggiato all' autorità di questo Scrittore, che per altro non è grandissima, dice [2], che per 46. anni egli spiegò i principj della Medicina in quella Università; il che pur si ripete dal Ch. P. Giambenedetto Mittarelli Abate Camaldolese nella recente sua opera degli Scrittori Faentini (3). Alcune opere Mediche se ne hanno alle stampe, che dal medesimo P. Abate Mittarelli si annoverano, insieme con alcune altre che rimaste son Manoscritte. Lo stesso onore della medesima Cittadinanza ebbe Baviera, natio di Imola, registrato perciò tra' Medici Bolognesi dall' Alidosi (4), il quale non so su qual fondamento lo dice Baviera di Maghinardo Bavieri de' Bonetti. In due lettere però del Filelfo del 1446., una scritta a lui stesso [5], l' altra a Bornio Sala (6), altro nome non gli si vede dato che quel di Baviera, ossia Baveria Filosofo e Medico dottissimo, e così pure vien detto in due lettere del Cardinal Jacopo degli Ammannati (7), alla cui Corte avea un suo figlio. L' Alidosi ci dà l' importante notizia ch' egli era uomo *lungo*, *magro*, *e negro*, che fu Vicerettore degli Scolari delle Arti l' anno 1429., che fu Professore di Logica, di Filosofia, di Medicina, di Filosofia Morale fino al 1479., e che morì l' anno seguente e fu sepolto in S. Domenico. Ne parla anche il C. Mazzucchelli (8), e accenna gli Elogj, che ne han fatto alcuni Scrittori contemporanei; e tra essi Benedetto Morandi, che scrivendo di lui ancor vivo dice [9], ch' egli è di tanto valore nella sua arte, che sembra non un uomo, ma un Dio, e afferma, ch'egli era nato in Imola, ma che avea avuto per suo avolo un Bolognese. Ne abbiamo alle stampe i Consi-

gli

(1) Dott. Bologn. p. 129.
(2) Monum. Galliae Dog. p. 83.
(3) De Litterat. Faventin. p. 183.
(4) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 29.
(5) L. VI. Ep. VII.
(6) Ib. Ep. XX.
(7) Ep. CXVIII. CXIX.
(8) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 559.
(9) Oratio de Bonon. Laudib. p. 36.

Digitized by Google

gli Medicinali, e un trattato contro la peste, e inoltre il suddetto Morandi aggiunge di averne vedute più opere appartenenti a Dialettica, a Medicina, e a Filosofia.

XVII. Ma noi coll' andare in traccia di que' Professori di Medicina, che sopra gli altri sono esaltati dagli Scrittori di questo secolo, siamo entrati in un vastissimo campo, cui troppo lungo e faticoso sarebbe il correre, e ricercare partitamente. Un Medico, che riuscisse felicemente nella cura di qualche difficile malattia, o che stampasse un tomo in folio appartenente a Medicina, era tosto riconosciuto come uom singolare, e credevasi di fargli ingiuria col non uguagliarlo ad Ippocrate e a Galeno. Lasciamo dunque stare in disparte tutti questi allora sì accreditati Oracoli, e ci basti l' accennare di passaggio Ugolino di Montecatino natìo del luogo di questo nome presso il territorio di Pistoja, Professore prima in Perugia, poscia per 25. anni in Pisa e altrove sulla fine dello scorso secolo e nel cominciare del XV., e trasferitosi poscia a Lucca, di cui si può vedere il Fabbrucci (1), che parla ancora dell' opera *de Balneis* che ne abbiamo alle stampe; Mengo Bianchelli Medico e Filosofo Faentino, rammentato dal C. Mazzucchelli, che ne annovera le opere (2); Antonio Guainerio o Guernerio Pavese, che fiorì verso la metà del secolo, e di cui parla con molta lode Sinforiano Champerio (3), che ne accenna ancora le opere stampate, rammentate più distintamente insieme con le inedite dal Fabricio (4); Albertino da Cremona Professore in Ferrara nel 1450. [5], indi in Bologna verso il 1455. (6), e poscia in Pisa, di cui parla più esattamente di tutti il Fabbrucci (7) correggendo alcuni errori dell' Arisi, e annoverando le opere Mediche da esso lasciateci; Sebastiano dall' Aquila, intorno al quale si può vedere il diligente articolo del C. Mazzucchelli [8], a cui però deesi aggiugnere, ch' ei fu ancora Professore in Pavia, come raccoglies da una delle opere da lui pubblicate, accennata dallo stesso C. Mazzucchelli al n. IV., e riferita ancor dal Fabricio (9); Sante Arduino Pesarese Medico in Venezia, verso il 1430., di cui pure ragiona il C. Mazzucchelli (10), accennandone ancor le opere, e del quale inoltre fa un breve elogio il sopraddetto Champerio [11];

An-

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIX.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1124.
(3) De Medicin. Scriptor. p. 33.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 126.
(5) Borsetti Vol. II. p. 33.
(6) Alidosi Dott. Forast. p. 5.
(7) Calogerà T. XXVII. p. 41. &c.
(8) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 903.
(9) L. c. Vol. VI. p. 154.
(10) L. c. p. 987.
(11) L. c.

Digitized by Google

Antonio Gazio Padovano lodato da questo medesimo autore (1), e dopo lui dal Papadopoli [2]; Antonio Benivieni Fiorentino morto nel 1502., e autore d' un' opera *de abditis nonnullis ac mirandis morborum & sanationum causis* (3); Antonio Cittadini da Faenza detto comunemente Antonio da Faenza, che tradusse in versi gli Aforismi d' Ippocrate, e di cui già abbiam parlato nel Capo precedente. Ai quali potremmo aggiugnere non pochi altri, se volessimo fare una lunga serie di Medici valorosi, o almeno creduti tali. Ma noi paghi di aver dato questo qualchesiasi saggio della copia, che allor ne ebbe l' Italia, passiamo a ragionare alquanto più stesamente di due, che per le loro fatiche, e pe' frutti che ci hanno lasciato del loro ingegno meritano di non esser cogli altri confusamente annoverati, cioè di Alessandro Achillini, e di Niccolò Leoniceno.

XVIII. L' Achillini potrebbe forse a ragione esigere di essere rammentato insiem co' Filosofi, perciocchè più assai di Filosofia egli ha scritto che di Medicina. Ma ei sarà pago, che noi dimentichiamo le sue opere Filosofiche, nelle quali non troviam cosa, che ora ci possa essere di qualche vantaggio; e che ne ricordiam con lode le Mediche, nelle quali ci ha egli lasciata qualche pregevole discoperta. Il C. Mazzucchelli ci ha dato intorno a questo Scrittore un esatto articolo (4), da cui io sceglierò accennando in breve ciò di ch' egli reca opportuni argomenti, e aggiugnerò solo qualche cosa da lui non toccata. Alessandro figliuol di Claudio Achillini nato in Bologna a' 29. di Ottobre nel 1463. fece dapprima i suoi studj tralle mura della sua patria; poscia, se crediamo al Guarico (5), passò a Parigi, e ivi li continuò per tre anni. Presa la laurea, non sappiam dove, cominciò in età di soli 22. anni, cioè l'anno 1485., a leggere Filosofia e poi Medicina in Bologna, e proseguì in questo impiego per oltre a vent' anni, finchè l'anno 1506. fu chiamato all' Università di Padova. Così il C. Mazzucchelli seguendo l' Alidosi. E quanto al recarsi ch' ei fece a Padova nel 1506., in ciò essi concordano cogli Storici di quella Università, e col Facciolati singolarmente, che aggiunge (6) ancor lo stipendio di 250. ducati, che gli fu assegnato. Ma quelli aggiunge, che ventidue anni innanzi, cioè fin dal 1484. egli era stato ivi Professore straordinario di Filosofia; anzi altrove afferma (7), che ivi era tuttora l' anno 1488. quando fu colà condotto Pietro Pomponazzi, perchè gli fosse Antagonista. Io non

ho

(1) Ib. p. 35.
(2) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 191. &c.
(3) V. Mazzucchel. L. c. T. II. P. II. p. 856. &c.
(4) Scritt. It. T. I. p. 101. &c.
(5) Tract. Astrolog. p. 58. vers.
(6) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 112.
(7) Ib. p. 108.

Digitized by Google

ho lumi baſtevoli per decidere, ſe maggior fede ſi debba agli Scrittor Padovani, ovvero a' Bologneſi. Ciò in che tutti ſi accordano, ſi è, che l' Achillini chiamato a Padova nel 1506. due anni ſoli vi ſi trattenne, e il Facciolati cita il decreto fatto nell' Ottobre del 1508., con cui ſi comanda, che dovendo egli partire gli ſi paghi ciò, onde egli era ancor creditore. E' dunque falſo ch' ei partiſſe da Padova, come narra il Giovio (1), per lo ſcioglimento di quella Univerſità accaduto l' anno 1509, e più probabile è il racconto dell' Alidoſi (2), ch' ei foſſe a ciò coſtretto dal comando e dalle minacce di chi comandava in Bologna. In amendue i ſoggiorni ch' ei fece in Padova ebbe, come ſi è accennato, per ſuo emulo, il celebre Pomponazzi, di cui direm tra' Filoſofi del ſecolo ſuſſeguente; anzi, ſecondo il Giovio, non ſol lo ebbe emulo, ma ancor nimico; perciocchè il Pomponazzi ne ſviava i diſcepoli, e ne diſertava la ſcuola. Era l' Achillini uom ſemplice e ſenza faſto, anzi, benchè ſtimato pel ſapere, deſtava nondimeno le riſa fragli ſcolari, ſingolarmente allor quando ponevaſi a paſſeggiare ondeggiando quà e là con una toga lacera indoſſo, con maniche ſtrette, e ſenza ſtraſcico di ſorta alcuna. Egli inoltre col ſuo groſſolano parlare dava occaſione di eſſer creduto o ſciocco o diſtratto. Ma quando il ſuo avverſario veniva con lui a pubblica diſputa, e cercava di eccitargli contro le riſa degli uditori, egli colla forza del ſuo ſapere di gran lunga lo ſuperava. Tutto ciò dal Giovio. Tornato a Bologna ripigliò ivi la Cattedra Filoſofica, e la continuò fino al 1512., nel qual anno ſecondo l' Alidoſi, e il Guarico, egli finì di vivere a' 2. di Agoſto, e il primo di eſſi aggiugne gli onori, che dopo morte gli furon fatti, e recita alcuni Epigrammi, onde ne fu onorato il ſepolcro e la memoria. Gli Scrittor Padovani e anche il Facciolati, ſenza recarne alcun fondamento, il fanno vivere fino al 1525. Ma i Bologneſi in ciò ſono aſſai più degni di fede. Pare che nel detto anno 1512. ei doveſſe interrompere la ſua Lettura per l' aſſedio che ne' primi meſi di eſſo ſoſtenne Bologna dall' armi Spagnuole. Dettava egli allora i ſuoi Comenti ſopra la Fiſica d' Ariſtotile, ed avea appena cominciato il libro ſecondo, quando dovette ceſſare. Aggiunſe perciò queſta nota che ancor ſi legge nell' Edizione del 1551. *Hucuſque nos proſecuti ſunt audientes. Quod ſi amplius duraſſent, noſter labor longior fuiſſet, & hæc poſtea recognoſcent, quæ fragmenta eſſe voluiſſem; ſed fractionum fragmenta ſunt; quoniam eis comminutiva fractio ſupervenit, Hiſpanis Bononiam armis impetentibus, & mœnia machinis dejicientibus. Gratiæ igitur Altiſſimo referantur eam cuſtodienti.*

XIX. Gli elogj poc' anzi accennati, ne' quali egli è paragonato ad Ariſtotele, ci fan conoſcere, in quanta ſtima egli foſſe; e ne è pruo-

[1] Eleg. p. 36.
[2] Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 7.

Digitized by Google

pruova ancora il proverbio, che dice l'Alidosi usato in Bologna a spiegare un forte e invincibil disputatore: *aut Diabolus aut Magnus Achillinus*. Egli era gran seguace d'Averroe, come si afferma dal Giovio, e come le stesse di lui opere ci dimostrano. E' falso però ciò che dal C. Mazzuchelli si osserva, ch'ei fosse uno de' primi a seguir le dottrine di quel Filosofo Arabo, perciocchè abbiamo veduto, quanto esse fossero conosciute ed abbracciate in Italia fin dal secolo decimoquarto. Molte son le opere, che ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vedere il Catalogo presso il C. Mazzuchelli. Esse appartengono in gran parte a Fisica Generale, e a Dialettica, e vi ha ancora un Trattato della Chiromanzia e della Fisonomia. Ma più d'ogni cosa è pregevole il Trattato d'Anatomia stampato in Bologna nel 1520. e poscia l'anno seguente in Venezia, e che è probabilmente lo stesso stampato poscia altre volte col titolo di Note sull'Anatomia del Mondino. Io confesso, che mi è nato qualche sospetto, che l'autore dell'Anatomia sia diverso dal nostro Achillini; e due ragioni me ne facean dubitare. La prima il vederlo bensì lodato, come seguace d'Aristotile, e d'Averroe, ma non mai come Anatomico; la seconda il vedere che essendo stato questo trattato dato alla luce nel 1520. e nel 1521. come si è detto, pur nondimeno non è stato inserito nella Raccolta di tutte l'Opere dell'Achillini stampata più volte posteriormente in Venezia, cioè negli anni 1545. 1551. 1568. Nondimeno il comun consenso degli Scrittori nell'attribuirlo all'Achillini, e il dedicare che Gianfiloteo Achillini fece questo trattato di suo fratello a Panfilo del Monte Medico Bolognese nel detto anno 1520. non mi permette l'allontanarmi dall'altrui opinione. Or in quest'opera l'Achillini ha fatto prima di ogni altro molte belle scoperte intorno all'orecchio, al cervello, agli intestini e ad altre parti. M. Portal le va annoverando distintamente (1), e conchiude, ch'ei si mostra nell'Anatomia più versato, che molti di quegli ancor più famosi, che gli vennero appresso. Fralle altre cose è stato egli il primo a nominare i due officelli dell'orecchio, detti incudine e martello, de' quali però non dice di essere egli stato il primo discopritore. Intorno a ciò è degnissimo d'esser letto ciò che il Chiarissimo Dottor Morgagni osserva in una delle sue Epistole Anatomiche [2], ove ancora conferma la nostra opinione intorno all'Epoca della morte dell'Achillini. Questi fu ancor Poeta Italiano, benchè non molto felice, e alcune Rime se ne accennan dal Quadrio (3).

XX. Ancor più celebre è il nome di Niccolò Leoniceno. Di lui dopo più altri Scrittori ha trattato a lungo il P. Angiolgabriello da S. Ma-

(1) Histoir. de l'Anatom. T. I. p. 270. &c.
(2) Epist. Anatom. VI. n. 1. &c.
[3] Stor. della Poesia T. II. p. 674.

Digitized by Google

Maria Carmelitano Scalzo (1) il quale impiega più di quattro pagine a provare, che Niccolò non fu già detto Leoniceno, perchè foſſe natìo del Caſtel di Lonigo, ma perchè era della nobil famiglia di tal cognome da Vicenza. Intorno a che io ſon ben lungi dal voler con lui contraſtare. Ei nacque nel 1428. Antonio Muſa Braſavola, ſtato già diſcepolo di Niccolò, di cui ſcriſſe la vita, racconta che in Vicenza ebbe a ſuo Maeſtro Ognibene da Lonigo, di cui diremo tra' Gramatici di queſto ſecolo, e aggiugne, che in età di diciotto anni ei ſapeva a memoria alcuni Poeti Greci e Latini, e inoltre Demoſtene, Cicerone, Seneca, e, ſe ciò non baſta, ancor qualche Filoſofo. Nel che però poſſiam credere con fondamento, che l'amore pel ſuo Maeſtro ne abbia fatto eſagerare alquanto allo ſcolaro le lodi. Trasferitoſi poſcia a Padova, e fatti ivi gli ſtudj di Filoſofia e di Medicina preſe in eſſi la Laurea, dopo la quale, ſe crediamo al Braſavola, andoſſene in Inghilterra, e trattenutoviſi qualche tempo fece ritorno a Padova. Il Papadopoli afferma [2], che Niccolò fu ivi Profeſſore, e ne reca in pruova una lettera di Batiſta Egnazio a lui ſcritta, in cui raccomandagli Giovanni Planerio. Il P. degli Agoſtini (3) ha rilevato l'equivoco del Papadopoli, il quale ha preſo Niccolò Leonico Tommaſi per Niccolò Leoniceno, e in fatti baſta il riflettere, che queſta lettera è ſcritta nel 1530. quando il Leoniceno già da ſei anni era morto. Nondimeno il P. Angiolgabriello ſi sforza di difendere il Papadopoli almen quanto alla Cattedra Padovana da lui aſſegnata al Leoniceno, e avverte, ch' egli non ſolo l' afferma fondato ſu quella Lettera, ma ancora ſu' monumenti di quella Univerſità, ne' quali dice che ſi vede il nome di Niccolò dal 1462. fino al 1464. E veramente a me ancora ſembra probabile, che così foſſe; poichè eſſendo certo, che il Leoniceno non paſsò a Ferrara che nel 1464. mentre egli avea già 36. anni di età, non par poſſibile, che finallora non aveſſe ei ſoſtenuta alcun' altra Cattedra, ſe non vogliam dire, che fino a quell' anno ei ſi fermaſſe in Inghilterra, o che tornatone eſercitaſſe bensì, ma non inſegnaſſe la Medicina. Qualche dubbio però ne muove il parlare del Facciolati [4], il quale accennando i monumenti veduti dal Papadopoli dice: *fides ſit penes ipſum*, e ci moſtra con ciò che ne' monumenti da ſe veduti ei non ne ha trovata menzione. Checcheſſia di ciò, l' anno 1464. ſi trasferì a Ferrara, epoca comprovata dall' Iſcrizion ſepolcrale, in cui ſi dice ch'ei morì l'anno 1524. dopo avere per 60. anni viſſuto in quella Città. Quindi è falſo ch' ei foſſe colà chiamato dal Duca Ercole I. come ſi afferma dal P. Angiolga-

(1) Bibliot. degli Scritt. Vicent. T. II. p. 188.
(2) Hiſt. Gymn. Patav. Vol. I. p. 297.
(3) Vita di B. Egnazio. Calogerà Racc. T. XXXIII. p. 152.
(4) Hiſt. Gymn. Pat. P. II. p. 105.

Digitized by Google

gabriello; perciocchè questi non giunse al Ducato che l'anno 1471. Ivi egli si stette tenendo scuola prima di Matematica, poscia di Filosofia morale almeno fino al 1510. e continuò ivi a vivere, come si è detto, fino al 1524. in cui in età di 96. anni finì di vivere; e si può vedere presso il Borsetti (1), e più altri Scrittori l'onorevole Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro. L'Alidosi nondimeno sostiene (2), che l'anno 1508. egli era in Bologna Professore di Medicina alla sera, e di Filosofia in Lingua greca ne' dì festivi. Ma se non vogliam rigettare del tutto il racconto dell'Alidosi, conviene almen confessare, che ciò non fosse che per brevissimo tempo.

XXI. L'amicizia, che il Leoniceno contrasse co' più dotti uomini del suo tempo, e gli elogj, con cui essi ne parlano, possono dimostrarci abbastanza, ch' egli era veramente uno de' più valorosi coltivatori della seria non meno che della piacevole Letteratura. Ei possedeva primieramente al par d'ogni altro la lingua Greca, e perciò l'anno 1522., come narra il Borsetti, citandone in pruova i registri pubblici [3], gli fu dato da Antonio Costabili Giudice de' Savj in Ferrara l'incarico di recar dal Greco in Latino le opere di Galeno, assegnandogli a tal fine 400. lire annue di stipendio. Ma egli era allora decrepito, nè potè condurre a fine la troppo difficile impresa. Abbiamo però alcune opere di Galeno da lui tradotte prima ancora dell'ordine or mentovato, che si annoverano dopo altri dal P. Angiolgabriello. Anche in Lingua Italiana tradusse egli alcuni de' Greci Autori, come la Storia di Dione Cassio, e i Dialogi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la Storia della Guerra Gotica di Procopio, che conservasi Manoscritta (4). Nè minor fu lo studio, con cui venne da lui coltivata la lingua Latina. Ei fu il primo tra' Medici e tra' Filosofi, che si allontanasse dalla barbarie scolastica, e ardisse di spiegare con eleganza ciò, che prima vedevasi involto tra profondissime tenebre. Allo studio delle Lingue congiunse quel delle Scienze; e in questo, lungi dal seguir ciecamente le orme degli antichi Scrittori, fu un de' primi, che non temessero di chiamarli all'esame, e di condennarli, ove paresse loro, che avessero errato. Frutto di questo suo coraggio fu l'opera, che pubblicò colle stampe nel 1491., e che più altre volte fu poi riprodotta, in cui prese a combattere molte opinioni di Plinio e d'altri Medici antichi intorno la Medicina, e intorno a' semplici singolarmente, col titolo: *Plinii & aliorum plurium Auctorum, qui de simplicibus Medicaminibus scripserunt, errores notati &c.*

(1) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 62.
(2) Dott. Forast. p. 57.
[3] L. c. Vol. 1. p. 152.
(4) V. Bibliot. de' Volgarizz. T. I. p. 315. 316. T. III. p. 297. T. IV. P. II. p. 471. 559. 740.

Digitized by Google

Queſt'opera fu origine di lunghe conteſe al Leoniceno. Ermolao Barbaro, di cui altrove diremo, ſtava allora ſcrivendo le ſue Caſtigazioni Pliniane, che ſtampò quaſi al medeſimo tempo, ed eſſendo in alcune coſe di parer diverſo, il Leoniceno preſe a difenderſi; ma mentre ſi difendea ſopraggiunſe la morte del Barbaro, ch' ei perciò pianſe, facendo di lui grandi elogi al fin della Lettera ſteſsa, che ſcritta avea per difenderſi; come continuò a fare nel ſecondo Trattato ſullo ſteſso argomento da lui poi pubblicato, in cui però moſtra ſempre grande riſpetto pel ſuo defunto avverſario. Pandolfo Collenuccio ancora ſcriſse contro di Niccolò, il quale non trovo, che gli riſpondeſse. Ma per lui gli riſpoſe Virunio Pontico con una forte invettiva, che ſi ha alle ſtampe. Finalmente egli ebbe in ciò a ſuo avverſario il Poliziano, ma la lor conteſa fu degna di amici. Aveagli già quegli mandati in dono i ſuoi Miſcellanei, e il Leoniceno rendendogli grazie di sì corteſe dono eraſi con lui rallegrato di opera cotanto erudita (1). Nella qual lettera è degno di rifleſſione, che Niccolò moſtra gran deſiderio e ſperanza di paſsare a ſoggiornare in Firenze: *Si facultas daretur, vobiſcum vivere, vobiſcum emori vellem .... ſed erit (ut ſpero) ut reliquum jam ingraveſcentis ætatis meæ vobiſcum traducam*; e inſieme accenna di eſsere ſtato altra volta in Firenze: *Magnifico Petro tuo, in cujus olim pueri, dum Florentiæ eſſem, me gratiam inſinuaſti ..... me plurimum commendabis*. Il viaggio del Leoniceno a Firenze quì mentovato dovette eſsere quel medeſimo, di cui parla Giovanni Pico in una lettera a lui ſcritta dalla Mirandola nel Luglio del 1482. (2), nella quale ſi duole, che avendogli inviata un'altra lettera a Firenze, il Corriere l' aveſse trovato di già partito, e gli manda queſta a Bologna, ove ſa lui eſsere allora, e lo invita inſieme a venirſene per alcuni giorni alla Mirandola. Avendo poi il Leoniceno mandato al Poliziano il ſuo libro ſugli errori di Plinio e degli altri Medici, queſti gli ſcriſſe lodando al ſommo lo ſcoprir ch'ei faceva i falli d'Avicenna, e di altri Medici più recenti; ma quanto a Plinio ei dichiaroſſi ſinceramente di diverſo parere, e fra gli altri il difeſe in un paſso da Niccolò criticato [3]. Queſti con altra lettera bella ugualmente e riſpettoſa riſpoſe al Poliziano, e dopo avere eſaltato con ſomme lodi lui non meno, che Lorenzo de' Medici, entrato nella cauſa recò nuovi argomenti a provare l' error di Plinio (4) nè tra eſſi andò più oltre cotal conteſa. A me non appartiene il decidere, ſe il Leoniceno ſia ſempre ſtato felice nel rilevare gli errori di Plinio. Queſti certamente non ne è eſente; ma quando il Leoniceno ſcriveva, la Sto-

(1) Polit. Epiſt. L. II. Ep. III.
(2) Op. p. 363. Edit. Baſil. 1572.
[3] L. c. Ep. VI.
(4) Ib. Ep. VII.

Digitized by Google

Storia Naturale non era ancora sì nota, che si potesse in essa camminare sicuramente senza pericol d'inciampo. Anche questa gloria però deesi a questo Medico valoroso, cioè che egli fu un de' primi a darle qualche principio di nuova luce, e ne fan fede, non dirò già l'opera *de herbis & fructibus, animalibus, metallis &c.* che dal P. Angiolgabriello si descrive come opera diversa da quella degli errori di Plinio, ma che realmente è la stessa, ma bensì quella *de Cassia fistula, de Manna &c.* in cui esamina alcuni passi di Dioscoride, e quella *de Hipsade & pluribus aliis serpentibus*, e finalmente quella *de Tiro seu Vipera*, che si hanno alle stampe. Lo studio della Storia Naturale dovette giovargli non poco per quello della Medicina, e in questa ancora abbiamo alcuni Opuscoli del Leoniceno, fra' quali è da osservarsi quello *de Morbo Gallico*. Fu egli forse il primo, che scrivesse intorno a un tal male, il quale solo l'anno 1494. cominciò ad esser conosciuto in Europa. Il Libro del Leoniceno fu stampato da Aldo nel 1497. e avendo taluno impugnata l'opinione di Niccolò, Antonio Scanarola Modonese stampò l'anno seguente in Bologna una difesa di essa, come osserva l'Orlandi (1). E io non so come, leggendosi chiarissimamente in questo autore, che il libro dello Scanarola fu stampato nel 1498, il P. Angiolgabriello abbia ivi letto l'anno 1494. e abbia perciò affermato, che un' altra edizione del libro di Niccolò dovea essersi fatta prima di quella di Aldo. Nè quì è da tacere, che altri Italiani a questo tempo scrissero di quel male, come Corradino Gilino, Bartolommeo da Montagnana il giovane, e Antonio Benivieni, e Alessandro Benedetti già da noi mentovati, ed altri, intorno a' quali si può vedere l'Astruc [2]. Finalmente oltre qualche altra opera Filosofica, e qualche Apologia delle sue opinioni, delle quali ci dà il Catalogo il detto P. Angiolgabriello, egli ci lasciò ancora saggi nel suo valore nel poetare, perciocchè fralle altre sue doti egli era ancor felicissimo nel verseggiare all' improvviso, come racconta Giglio Gregorio Giraldi di avere da lui medesimo udito (3). Un' Elegia scritta con Ovidiana facilità ne ha pubblicata il Borsetti (4), mandata a Daniello Fini Cancelliere dell' Università di Ferrara, in cui scherzevolmente lo prega a inviargli il denaro, onde pagare la pigion della casa, e qualche altro componimento inedito ne ha questa Biblioteca Estense fatto in morte del celebre Lodovico Casella Referendario di Ferrara, da noi mentovato altrove con lode. Il P. Angiolgabriello attribuisce a lui pure i tre libri di Varia Istoria, i quali veramente son opera di Niccolò Leonico Tomeo o Tommasi. Presso lo stesso Scrittore si pos-

son

[1] Origine della stampa p. 404.
[2] De Morbis Vener. L. I. C. V.
(3) De Poetis nostri Temp. Dial. II.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 63.

Digitized by Google

ſon leggere molti Elogj fatti al Leoniceno, e fragli altri un Breve di Leon X. pieno di ſtima e di eſpreſſioni onorevoli a lui diretto, da cui ancor ſi raccoglie, che Niccolò era ſtato Maeſtro di Pietro Bembo. Lorenzo de' Medici inoltre, che dal P. Angiolgabriello è detto con grave Anacroniſmo Gran Duca di Toſcana, avea in grandiſſima ſtima il Leoniceno, come dalle poc' anzi citate lettere del Poliziano raccoglieſi chiaramente. Il Giovio per ultimo nel formarne l' Elogio, dopo aver detto (1), che niuno tra' Profeſſori di Medicina ſpiegò più chiaramente i dogmi di quelle Scienze, niuno con eloquenza e con forza maggiore confutò gli errori de' verboſi Sofiſti, aggiugne, ch'ei fu uomo parchiſſimo di ſonno, e di cibo, di illibati coſtumi, ſpregiatore delle ricchezze, e che non conoſceva pur le monete, tale inſomma, che ſarebbe ſtato creduto uno Stoico, ſe non aveſſe ſempre moſtrato un ſembiante lieto e piacevole; e conchiude narrando, che avendolo egli interrogato un giorno, con qual ſegreto ſi foſſe egli conſervato sì vegeto ſino all'eſtrema vecchiezza, poichè era tuttora diritto della perſona, e con tutti i ſenſi ſaniſſimi, Niccolò gli riſpoſe, che l'innocenza della vita aveagli finallor conſervate le forze dell'animo, e la temperanza quelle del corpo.

XXII. Dopo queſti Medici, che ſi renderon celebri in Italia pel lor ſapere, dobbiamo or ragionare di un altro aſſai men conoſciuto, e che pur nondimeno ebbe allor fama di Medico valoroſo non ſolo in Italia, ma in Francia ancora. Ei fu Pantaleone da Vercelli, di cui tra gli Scrittor di que' tempi niuno ci ha laſciata menzione, fuorchè Sinforiano Champerio. *Pantaleone da Vercelli*, dice egli [2], *uomo nella Medicina erudito venendo dalle parti della Lombardia e della Savoja nella Gallia Turoneſe fu avuto da' Franceſi in gran pregio. Egli contro il coſtume di queſta nazione inſegnò ne' ſuoi libri a uſare ogni giorno, in qualunque età, e in qualunque malattia, certe pillole ſecondo l' indole del male ſteſſo; e quindi niuna coſa pareva loro sì utile ad aver lunga vita, che l' uſo di cotai pillole, come egli moſtra negli egregj ſuoi libri, pe' quali ha ottenuta eterna memoria.* Il Champerio ove dice, che Pantaleone fu Vercelleſe, aggiunge in margine: *aliquibus placet fuiſſe de Conſlentia.* E perciò alcuni, ſeguiti poi dal Marchand, che di queſto Medico ha formato un articolo nel ſuo Dizionario [3], hanno creduto ch' ei foſſe natio di Coblentz in Allemagna. Ma ſe eſſi aveſſer meglio ſtudiata la Geografia d' Italia, ed eſaminate le più eſatte carte del Territorio di Vercelli, avrebber veduto, che in eſſo appunto è una Terra detta Confienza, e che eſſa fu la patria di Pantaleone, il quale perciò or diceſi

(1) Elog. p. 43. verſ.
(2) De Cl. Medic. p. 34. verſ.
(3) T. II. p. 133.

Digitized by Google

cesi Vercellese, or *de Confluentia*. Questo nome medesimo ha fatto commettere equivoci ad alcuni Compilator de' Catalogi, come al Maittaire, che cita così un' opera di questo Medico: *Pantaleon de Vercellis de Confluentia Lacticiniorum. Taurini* 1477. [1], e al P. Orlandi: *Pantaleonis de Confluentia Lacticiniorum, & Tractatus varii de butyro, de caseorum variarum gentium differentia &c. Taurini* 1477. [2]. Il Lipenio più esattamente ci ha dato il titolo delle due opere Mediche, che abbiamo di Pantaleone: *Pantaleonis de Confluentia Pillularium: Summa Lacticiniorum completa &c. Lugduni* 1525. [3]. Due opere in somma ha egli alle stampe, una sopra le pillole tanto da lui pregiate, l' altra sopra i latticinii, ed altri cibi di tal natura. Un' altra opera di assai diverso argomento ci ha lasciata Pantaleone, cioè una Raccolta di Vite de' Santi, che il Marchand si vanta di avere prima d' ogni altro scoperta, ma che fu nota anche al Maittaire [4]. Essa è intitolata. *Pantaleonis Vitæ Sanctorum.* E al fine si legge: *Per Clarissimum Medicum & Philosophum Dominum Pantalionem, perque Joannem Fabri Gallicum egregium artificem. De Vitis Sanctorum Patrum volumina in Castellarum Oppido feliciter impressa sunt anno Domini MCCCCLXXV. Heroys Calydonei Luce penultima mensis Augustini.* Il Marchand, che ha cercata nell' Allemagna la patria di Pantaleone, va ancor più lungi a cercare il luogo, ove quest' opera fu stampata, e ci vuol persuadere che quell' *oppido Castellarum* significa *Casbel* Città dell' Irlanda. Ma noi non faremo sì lungo viaggio, e più vicino a noi troverem le Caselle in Piemonte non molto lungi da Torino. In fatti lo Stampatore Giovanni Fabri era in Torino nel 1474., quando vi stampò il Breviario Romano [5], e vi era nel 1477., nel qual anno pubblicò colle sue stampe i Decreti de' Duchi di Savoja [6], e non è perciò a credere, che in questo frattempo ei fosse andato in Irlanda, e ne fosse tornato; altrimenti tai viaggi gli avrebbono divorato qualunque frutto ei potesse avere raccolto colla sua arte. Che cosa siano queste vite de' Santi, il Marchand, che le ha vedute, nol dice; e molto meno dirollo io, che non le ho vedute. E dell' Autor di esse ancora null' altro io trovo che aggiugnere, poichè, come ho detto, ei sarebbe forse sconosciuto del tutto, se il Champerio, e le opere da lui stampate non ce ne avesser lasciata memoria. Solo dall' uno e dall' altre noi raccogliamo, ch' ei visse sugli ultimi anni del secolo, di cui scriviamo.

XXIII. S' io volessi seguir la scorta di M. Portal, più altri Medici

(1) Ann. Typogr. Vol. I. p. 382.
(2) Orig. della stampa p. 378.
(3) Bibl. Med. p. 237.
(4) L. c. Vol. V. P. II. p. 542.
(5) Maitt. loc. cit. Vol. I. p. 333.
(6) Ib. p. 375.

Digitized by Google

ci Italiani dovrei quì rammentare. Ei nomina Niccolò Niccoli, che viveva, dice, a Firenze [1]. Ma quì ei confonde, come han fatto ancora altri Italiani, e come altrove abbiamo osservato (2), Niccolò Falcucci, che fu veramente Medico, con Niccolò Niccoli, che fu tutt' altro che Medico, e da noi è stato rammentato più volte nel decorso di questo Tomo. Io non rileverò l' altro error più grave, in cui egli quì cade, distinguendo Venceslao Re di Boemia dall' Imperadore di questo nome, poichè lo ha riconosciuto ed emendato egli stesso (3), e perciò ancora passerò sotto silenzio i due gravissimi anacronismi da lui commessi e poi ritrattati nel fissare l' età di Alessandro d' Afrodisia, e di Egidio Colonna (4) al principio del secolo XVI. Ei parla quì ancora di Rolando Cappelluti (5), che non è altri che quel Rolando da Piacenza da noi mentovato nella Storia del secolo XIII., e lo stesso M. Portal mostra di dubitarne. Io non so chi sia quell' Antonio Lenone Veneziano, ch' ei dice (6) vissuto a' tempi di Federigo III., di Massimiliano I. e di Alessandro VI., nè trovo chi ce ne dia alcuna distinta notizia. Jacopo da Forlì da lui dicesi morto nel 1439. (7). Ma noi già abbiamo mostrato (8), ch' ei morì circa il 1413. Le quali inesattezze troppo più spesso s' incontrano, che non sarebbe a bramare, in un' Opera, la quale io odo encomiarsi assai da alcuni intendenti in Medicina, come assai utile agli studiosi di quella Scienza. Lasciando dunque in disparte que' che non appartengono a questo secolo, aggiugnerò alcuni Chirurghi, e uno principalmente da M. Portal nominato, cioè Leonardo Bertapaglia, acciocchè alla Storia della Medicina congiungasi quella ancora della Chirurgia.

XXIV. Di Leonardo ragionano gli Scrittori tutti dell' Università di Padova, e singolarmente il Facciolati [9] e dopo essi il C. Mazzuchelli (10). Ma le lor notizie a ciò sol si riducono, ch'egli fu Professore di Chirurgia in Padova verso il 1429. con grande concorso di uditori, che esercitolla ancora con molto nome in Venezia, e che per essa ei si arricchì in tal modo, che e nella Città, e nel territorio di Padova innalzò magnifiche fabbriche. Un Trattato di Chirurgia, intitolato ancora *Recollectæ super quartum Canonis Avicennæ*, se ne ha alle stampe

[1] Hist. de l'Anatom. T. I. p. 236.
[2] T. V. p. 202.
[3] Supplement. p. 3.
[4] Hist. T. I. p. 257. T. V. p. 588. T. VI. Supplem. p. 3.
[5] T. I. p. 243.
[6] Ib. p. 245.
[7] Ib. p. 229.
[8] T. V. p. 206.
[9] Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 139.
[10] Scritt. Ital. T. II. p. II. p. 1032.

Digitized by Google

pe in più edizioni, oltre qualche altra opera inedita, che dal C. Mazzuchelli si accenna. Due altri Chirurghi, da niun altro Scrittor nominati, padre e figlio, amendue Branca di nome e Siciliani di patria, veggiamo esaltarsi con somme lodi da Bartolommeo Fazio, principalmente per la maravigliosa destrezza nel supplire al naso, alle orecchie, o alle labbra mutilate. Ma il passo, in cui questo Autore ne ragiona, o per difetto del medesimo Autore, o per error de' copisti, è sì inviluppato ed oscuro, che io non giungo a ben rilevarne il senso. Io recherollo quì dunque colle stesse parole del Fazio, e lascerò che i Medici e i Chirurgi, se credono di potergli prestar qualche fede, lo spieghino come lor sembra meglio: *Singulari quoque memoria*, dice egli (1), *dignos putavi, & in hunc numerum referendos Brancam Patrem & Filium Siculos Chirurgicos egregios, ex quibus Branca Pater admirabilis ac prope incredibilis rei inventor fuit. Is excogitavit, quonam modo defectos, mutilatosque naſos reformaret, suppleretque, quæ omnia mira arte componebat. Ceterum Antonius ejus filius pulcherrimo patris invento non parum adjecit. Nam præter nares, quo nam modo & labia, & aures mutilatæ resarcirentur, excogitavit. Præterea quod carnis Pater secubat pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat, ita ut nulla oris deformitas sequeretur, in secto lacerto, & in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis usque arctissime constrictis adeo, ne mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintum decimum, interdum vicesimum, diem carnunculam, quæ naso cohæserat, defectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis junctam posset, omni oris deformitate penitus sublata. Multa vulnera sanavit, quæ nulla arte, aut ope medica sanari posse videbantur.* Il P. Lyron nel dar l' estratto dell' opere di Elisio Calenzio Poeta Latino di questa medesima età, osserva [2], che egli ancor fa menzione di questo Branca, e dell' arte maravigliosa da lui ritrovata di rifare i nasi; e che anzi aggiunge, che il Chirurgo soleva talvolta valersi a tal fine della carne tolta dal braccio di qualche schiavo. E Ambrogio Pareo Medico Francese a' tempi di Carlo IX. parla egli pure di un Chirurgo Italiano, che operava cotai prodigj [3]. Ma qualunque fosse questo lor maraviglioso segreto, se pur l' ebbero veramente, o essi nol vollero comunicare ad alcuno, o non trovossi chi sapesse a imitazion loro tentarlo felicemente. Per ultimo lo Storico Genovese Bartolommeo Senarega ci ha lasciata menzione ne' suoi Annali di un Chirurgo da lui conosciuto, e morto nel 1510. di cui però tace il nome, e descrive distintamente il modo, con cui tagliava la pietra.

[1] De Viris Illustr. p. 38.
[2] Singlaritéz Litter. T. III. p. 417.
[3] Lib. XXII. C. II.

Digitized by Google

E queſto paſſo ancora io riferirò colle parole medeſime dell'Autore, e conchiuderò con eſſo ciò che appartiene alla Medicina e alla Chirurgia di queſto ſecolo: *Moritur hoc anno*, dice il Senarega (1), *Chirurgus præcellentiſſimus Æſculapio profecto æquandus, ſi quo tempore ille floruit, hic natus fuiſſet; arte quippe ea docuit ſalutaria remedia ac præſidia, quæ natura ipſa detegere & docere non potuiſſet. Hic vir inſignis ingenio & inſtitutione tantum valuit, ut laborantes calculo mira induſtria liberaret; lapides namque longo ovo, & dimidio majores ex utero extrahebat, ut jam jam morituros præ nimio dolore vitæ reſtitueret. Curatio autem ipſa horrida, gravis & periculoſa admodum habita eſt. Horret ſane animus hujus tum acerbæ curationis recordatione, ſed quæ poſſunt acerba videri remedia, quæ in certo vitæ periculo poſitis ſalutis ſpem afferant? Ligabatur languens pedibus reductis poſt nates, faſcia medium corpus cingente (nam periculoſum erat ſi æger moveretur) manus etiam ligabantur; coxæ, quantum fieri poterat, late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte, qua calculus ægrum acrius infeſtabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium eſſet inter inguen & podicem. Ferrum ſubtile inter ipſum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quaſi quærens aliquid, donec perquiſitus lapis tangeretur. Erat & aliud ferrum tortum in unci modum, quod miſſum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Inſuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno ægroto vidi ego aut duos evulſos lapides, ovo majores, ſaxo duritie æquales, qui ſub aere & cœlo poſiti, ſtatim obdurueruntt, lapidibus non diſſimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus ſanaretur. Qui autem curabantur etſi ſenes eſſent, juventæ vires reſumſiſſe videbantur.* Queſta deſcrizione parmi a un di preſſo la ſteſſa, che quella che prima d' ogni altro è ſtata pubblicata da Sante Mariano da Bari, e che chiamaſi il grande apparecchio. Egli ne fece la deſcrizione nella ſua opera *de lapide renum* ſtampata in Roma nel 1535. e dice di averla appreſa da Giovanni de' Romani, che eſercitava la Medicina e la Chirurgia in Cremona, e che era ſtato ſuo Maeſtro. Queſti dovette eſſere coetaneo del Medico Genoveſe, di cui parla il Senarega; e benchè ſi dia comunemente a Giovanni la lode di queſto ritrovamento, converrebbe eſaminar nondimeno, ſe il Genoveſe l'aveſſe per avventura in ciò preceduto. Ma troppo ſcarſe ſon le memorie, che abbiamo per giudicarne.

CA-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 605. &c.

Digitized by Google

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

BEnchè il favore e la munificenza de' Principi sembrasse nel secolo, di cui scriviamo, sopra ogni cosa rivolta a fomentare gli studj dell' amena Letteratura, e quello singolarmente delle Lingue Greca e Latina, e a togliere dalla lunga dimenticanza le opere di tanti antichi Scrittori, che appena erano conosciute di nome, la Giurisprudenza nondimeno continuò ad avere nelle scuole il primato, e signoreggiar maestosamente sopra tutte le Scienze. I titoli più luminosi, e le più onorevoli distinzioni a niuno venivano più liberalmente accordate, che a' dotti Giureconsulti, e quella Università, a cui venisse fatto di avere tra' suoi Professori alcuno de' più rinnomati, ne andava superba non altrimenti che di un solenne trionfo riportato sopra i nimici. Per essi erano i più lauti stipendj, e dalla Cattedra essi erano più volte chiamati a sedere al fianco de' Principi, e ad esser l' oracolo delle Corti. Quindi se grande era sempre stato, come ne' Tomi precedenti di questa Storia si è potuto vedere, il numero de' Giureconsulti, in questo di cui scriviamo, esso crebbe a tal segno, che appena possiamo sperare di darne una giusta idea. E molti veramente furon tra essi uomini di grande ingegno, che lume ed ornamento non picciolo accrebbero a questa scienza; la quale se non comparve ancor corredata da quella moltiplice erudizione, e da quel critico discernimento, che rende tuttor celebri i nomi di alcuni Giureconsulti del secolo susseguente, molto fu nondimeno e rischiarata da essi, e purgata almeno in parte dalla barbarie de' secoli precedenti. Facciamoci dunque a parlare se non di tutti, che a ciò solo si richiederebbe un ampio volume, almeno de' più illustri. Nel che seguiremo, come in addietro abbiam fatto, l' ordin tenuto dal Panciroli, a cui ci lusinghiamo però di potere aggiunger più cose da esso non avvertite, e di correggere più falli, ne' quali egli è caduto, come dovea necessariamente avvenire, a chi prima d' ogni altro ha preso a trattare con giusta estensione questo argomento.

II. Cristoforo da Castiglione Milanese è il primo, che dal Panciroli si nomina [1]. L' Argelati [2], e prima di lui Antonio Beffa Negrini [3], lo dicon nato da Francesco, e da Barbara Biraga, e gli dan per moglie Anna da Baggio, ed è probabile, che il Beffa Negrini traesse cotai notizie da' monumenti della stessa famiglia. Ma ciò ch' essi ag-

[1] De Clar. Leg. Interpret. C. LXXX.
[2] Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 355.
[3] Elogi di Person. della Casa Castigl. p. 248.

Digitized by Google

giungono, cioè che Criſtoforo riceveſſe la laurea nell' Univerſità di Parma, è certamente falſo, perchè queſta Univerſità non fu iſtituita che nel 1412. come a ſuo luogo ſi è detto, e allora già da più anni era Criſtoforo Profeſſore. Io credo anzi, ch' ei faceſſe i ſuoi ſtudii, e riceveſſe la laurea in Pavia, come affermaſi dal Panciroli. Se egli era veramente nato nel 1345. parmi difficile ch' ei foſſe ivi ſcolaro di Baldo, il quale non cominciò a tenere ſcuola in quella Univerſità, che circa il 1391. come abbiamo altrove provato (1), quando Criſtoforo aveva oltre a' 35 anni di età. In fatti dagli Atti dell' Univerſità di Pavia ſi raccoglie, che ivi era Criſtoforo Profeſſore fin dal 1383. Io cito per la prima volta queſti Atti, perchè or ſolamente mi giunge alle mani il libro pubblicato fin dal 1753. dall' Avvocato Jacopo Parodi Profeſſore delle Pandette in quella Univerſità, intitolato: *Elenchus Privilegiorum & Actuum publici Ticinenſis Studii*. In eſſo abbiamo un catalogo di tutti i monumenti, che nell' Archivio di eſſo conſervanſi dalla prima origin della medeſima fino al 1752. Opera aſſai vantaggioſa alla Storia Letteraria, e di cui mi ſpiace di non aver finora avuta notizia. Io me ne varrò, cominciando da queſto Capo; e ne' Supplementi a queſta mia Opera aggiugnerò le altre notizie, di cui non ho in addietro potuto uſare. Egli fu in Pavia Collega e Competitore di Baldo, e ne abbiam certa pruova nel Catalogo più volte citato de' Profeſſori di quella Univerſità nel 1399., quando eſſa era ſtata traſportata a Piacenza, perciocchè in eſſo dopo Baldo, che era interprete del Codice, ſi aggiunge immediatamente: *D. Criſtophoro de Caſtiliono legenti ut ſupra* (2). Ma dove a Baldo, come ad antico e rinnomatiſſimo Profeſſore, ſi aſſegnano 164. lire di ſtipendio al meſe, a Criſtoforo allora ancor giovane ne veggiamo aſſegnate ſole 53., che è nondimeno un de' più lauti ſtipendj in quel Catalogo eſpreſſi. Io non ſo parimenti, quanto ſia ben fondato ciò, che il Panciroli e l' Argelati raccontano della gara, che ardeva tra lui e Baldo per aver maggior numero di ſcolari, e de' baſſi artificii da eſſi a tal fine uſati; e ciò che il Negrini e l' Argelati ſoggiungono, cioè che Criſtoforo in occaſion delle guerre, che ſi ſollevarono dopo la morte di Giangaleazzo Viſconti, cambiò il Codice colla ſpada, e fu guerrier valoroſo, come era ſtato dotto Giureconſulto, e che per ſovvenire a' biſogni de' ſuoi parenti in quella guerra aſſai danneggiati dovette vendere la ſua propria Biblioteca, nè volle mai ricevere da Facino Cane i ſuoi beni, che queſti volea rendergli, finchè egli non gli aveſſe ancora renduti a' ſuoi mentovati parenti. E' certo, che nel 1420. egli era di nuovo Profeſſore in Pavia, e che nel 1424. benchè ne foſſe aſſente a cagion della peſte, gli ſi pagava nondimeno lo ſtipen-

[1] T. V. p. 259.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

Digitized by Google

pendio, come abbiamo negli Atti di quella Università. L' Iscrizion sepolcrale a lui posta in Pavia nella Chiesa di S. Tommaso, e riferita dagli stessi Scrittori, altre notizie non ci somministra, se non che egli ebbe il titol di Conte, che fu Consigliero del secondo Duca di Milano, cioè di Giammaria Visconti, e che sostenne le Cattedre di Diritto Civile, non solo in Pavia, ma in Torino, in Parma, e in Siena, e che con uno di que' fastosi titoli allora usati fu detto Monarca delle Leggi. In quali anni fosse chiamato Cristoforo alle tre altre Università mentovate, non si può accertare. Solo è indubitabile, che come avea cominciato, così ancora finì in Pavia, ove morì a' 16. di Maggio del 1425. Altri onorevoli nomi a lui dati da' susseguenti Giureconsulti si possono vedere presso l' Argelati, il quale ancora annovera le opere da lui composte, nelle quali si dice, che molte leggi egli ha richiamate all' antica loro chiarezza emendando gli errori da altri commessi nello spiegarle. Fra esse però poco più altro abbiamo alle stampe, che i consiglj Legali.

III. Due scolari ebbe fra gli altri Cristoforo, i quali in fama di dotti Giureconsulti andarono ancora innanzi al Maestro, cioè Rafaello Raimondi Comasco, detto comunemente Rafaello da Como, e Rafaello Fulgosio Piacentino. Amendue però, se crediamo a Giason del Maino citato dal Panciroli (1), troppo ingrati mostraronsi al lor Maestro, sopprimendone i libri, e poi spacciandoli come lor propri. Non son nuove cotali accuse, e ne abbiam già veduti molti altri esempj, e abbiamo ancora osservato, che quanto è facile l' apporre ad altri un tal delitto, altrettanto il provarlo è difficile. E veramente se questi due Professori eran dotati, come tutti confessano concordemente, di grande ingegno, chi mai vorrà credere, che potendo essi scriver tai libri, che rendessero immortale il lor nome, volessero anzi usurparsi le altrui fatiche, a gran pericolo di essere con eterna lor infamia scoperti quai plagiarii. Perciocchè avendo il Castiglione insegnato per tanti anni, e avendo perciò avuto sì gran numero di scolari, questo furto sarebbe stato troppo agevole a palesarsi. Il Panciroli ancora gli accusa, che coll' abusare del loro ingegno abbian proposte sentenze nuove, e non ben conformi alla giustizia. Io lascio, che di ciò decidano i Giureconsulti. Rafaello Raimondi, benchè dicasi essere stato scolaro del Castiglione, nella Cronaca però di Trevigi, che citeremo tra poco, si dà per discepolo a Rafaello Fulgosio, e forse egli ebbe amendue questi Maestri. Il Panciroli non fa menzione che della Cattedra da lui sostenuta in Padova. Ma è certo, che fin dal 1399. egli era Professore nell' Università di Pavia, quando essa era trasportata a Piacenza; e il troviam nominato nel Catalogo poc' anzi accennato: *D. Raphaeli de Raymun-*

(1) C. LXXXII.

Digitized by Google

mundis de Cumis legenti ut ſupra (cioè l' Inforziato) *l.* 13. *6.* 8. [1], che è lo ſtipendio d' ogni meſe, e negli Atti di queſta Univerſità troviamo, che l' anno 1404. gli fu accreſciuto lo ſtipendio. Fu poſcia chiamato a Padova, ove il Facciolati ne fa menzione all' anno 1411.(2), aggiungendo che l' anno 1422. egli ancora teneva ſcuola coll' annuo ſtipendio di ſettecento ducati, chiaro argomento della gran fama, a cui era giunto; che l' anno 1426. fu chiamato a Venezia per affari della Repubblica inſiem col Fulgoſio e con Proſdocimo de' Conti; e che tornato a Padova ivi morì l' anno ſeguente 1427., nel qual parimenti finì di vivere il Fulgoſio. L' Epoca della morte di queſti due celebri Giureconſulti ſconoſciuta al Panciroli vien confermata dalla Cronaca di Trevigi, pubblicata dal Muratori, in cui all' anno medeſimo ſi racconta (3) che mentre in Venezia e in Trevigi infuriava il contagio, *mancaron di vita in Padova due eccellentiſſimi e celebri Giureconſulti, che erano Profeſſori e Concorrenti in quella Univerſità, Maeſtro e Diſcepolo, cioè Rafaello Fulgoſio* (detto ivi *Furigoſus*) *da Piacenza in età d' anni* 60. *e Rafaello da Como in età d' anni* 40. Siegue poſcia narrando, che l' anno ſteſſo morì in Trevigi Alberto da Pietraroſſa Giureconſulto, uomo più eloquente che dotto, e che laſciò ad una ſua unica figlia un ricchiſſimo Capitale, *contro quel detto de' Filoſofi*, dice ſcherzando il Croniſta, *che dal nulla non ſi fa che il nulla*. Ma tornando al Raimondi, ch' egli moriſſe in età giovanile, ne abbiamo ancora la teſtimonianza di Michele Savonarola, che dovea averlo conoſciuto, il quale ce ne ha laſciato queſto magnifico elogio [4]: *Finirò coll' aggiugnere a queſti Rafaello da Como dela nobil famiglia de' Raimondi, uomo divino, e dotato di sì gran ſottigliezza nel diſputare, che rendeva gli uditori attoniti per maraviglia. Se la morte non l' aveſſe rapito in età giovanile, non temo di affermare, che l' Italia da ducent' anni in quà non avrebbe avuto l' uguale. Ne furon collocate le oſſa nel tempio di S. Giuſtina in una Cappella magnifica fatta fabbricar dagli Eredi, e chiuſe in una bella arca di marmo coll' immagine di eſſo, ed egli era ben degno di tanto onore, per le ſingolari virtù di cui fu adorno, per le quali deeſi ancora annoverare tragli uomini di Santa Vita*. Ch' egli però non paſſaſſe i quarant' anni d'età non mi permette di crederlo la Cattedra da lui ſoſtenuta l' anno 1399., nell' Univerſità di Pavia, perciocchè converrebbe dire, ch' egli aveſſe cominciato a leggere in età di ſoli dodici anni. Di lui ſi hanno alle ſtampe i Conſigj Legali, qualche Comento ſul Digeſto, e qualche altra opera di Giuriſprudenza rammentata dal Fabricio [5], e da' Compi-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.
[2] Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 28.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 864.
[4] Ib. Vol. XXIV. p. 1162.
[5] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 49.

Digitized by Google

pilatori delle Biblioteche Giuridiche. Egli ebbe un figlio di nome Benedetto, il quale seguitando, benchè da lungi, le tracce paterne, fu per più anni Professore di Giurisprudenza in Padova e in Bologna.

IV. Somigliante fu il corso di vita dell' altro Rafaello, cioè del Fulgosio. Egli ancora era Professore in Piacenza l' anno 1399. e il veggiam nominato nel tante volte accennato Catalogo: *D. Raphaeli de Fulgosiis legenti ut supra*, cioè il Codice, *l. 26;* anzi negli Atti dell' Università di Pavia egli è nominato tra' Professori fin dal 1389. Egli ancora avea avuto a suo Maestro il Castiglione, e oltre a lui Niccolò Spinelli, come altrove abbiamo veduto [1], e ciò probabilmente in Padova. In Pavia, come dalle opere di lui medesimo pretende di provare il Panciroli [2], prese a moglie dapprima una della nobil famiglia di Beccaria, e mortagli essa senza figlj, Giovanna Nicella Piacentina. Ma il Papadopoli citando alcuni autentici documenti da lui veduti, che tuttor conservansi in Padova, dimostra [3] che Giovanna de' Beccaria moglie di Rafaello sopravvisse di alcuni anni al marito, e morì solo nel 1439. Da Pavia o da Piacenza, passò egli ancora a Padova, ma prima del Raimondi, perciocchè il Facciolati ne fa menzione circa il 1407. (4). Questi racconta, e sembra che ne abbia in pruova i monumenti di quella Università, che sei anni appresso i Parmigiani affine di averlo alla nuova loro Università gli fecero la profferta di mille annui ducati, ma che egli amò meglio di restarsene in Padova, ove lo stipendio gli fu allora accresciuto fino a 800. ducati, e qualche anno appresso fino a mille. Frattanto, come dalle opere di lui medesimo pruova il Panciroli, ei fu inviato come Giureconsulto al Concilio di Costanza, e giovò non poco a que' Padri colla sua destrezza e col suo vasto sapere. Fu ancor più volte chiamato per pubblici affari a Venezia, come si narra dal Facciolati, e singolarmente negli anni 1418. 1421. e 1426. Già abbiam veduto, che l' anno della morte gli fu comune con Rafaello Raimondi, e come del secondo così ancora del primo parla con somma lode il sopraccitato Savonarola: *Nello stesso Tempio*, dice egli (5) cioè in quello di S. Antonio, *presso l' altar maggiore in un' arca di marmo magnifica e veramente imperiale giace Rafaello Fulgosio Piacentino Professore e vero interprete delle Leggi, e tra' Giureconsulti de' nostri tempi Monarca, che scrisse gravi ed ingegnose letture, e introdusse nuove opinioni, che ora sono sparse per le scuole tutte d' Italia.* Tralle quali opinioni è celebre quella de' maschj discendenti per via di femmina, che da lui prende tuttora il nome, e che ha sempre avuti, ed

ha

(1) T. V. p. 253.
(2) C. LXXIII.
(3) Hist. Gymn. Pat. Vol. I. p. 210.
(4) L. c. p. 27.
(5) Loc. c. p. 1161. &c.

Digitized by Google

ha ancora al presente contraddittori e sostenitori in gran numero. Parecchie opere si hanno alle stampe di questo celebre Giureconsulto, e fra esse i Consiglj e i Comenti sul Digesto, ed altre, delle quali ragionano il Fabricio (1), e più altri.

V. Insieme con questi Giureconsulti stranieri, che nell' Università di Padova fecer pompa del lor sapere, un nobile Padovano ancora ottenne gran nome, cioè Gianfrancesco Capodilista. Egli eravi Professore fin dal principio di questo secolo, come dal Facciolati si afferma (2) sull' autorità di un antico Codice, che presso gli eredi di esso conservasi. Ed ei dovea essere uomo d' autorità fin dal 1405. perciocchè in quest' anno troviam, ch' ei fu uno degli Ambasciadori spediti da' Padovani a Venezia per trattare il loro assoggettamento alla Repubblica (3). Il Facciolati aggiugne, che l' anno 1422. era Lettore delle Decretali collo stipendio di 200. ducati, e che in quest' anno medesimo andossene a Roma per affari dell' Abate di S. Niccolò di Lido; che nel 1428. fu a pubbliche spese mandato a Ferrara, poscia a Bologna, finalmente a Milano per comporre con quel Duca Filippo Maria, e non con Lodovico, come ha il Panciroli [4], le controversie intorno a' confini. Era egli intanto passato alla scuola del Diritto Civile, accresciutogli lo stipendio fino a 300. ducati; e spesse volte fu ancor chiamato a Venezia per affari della Repubblica. Più onorevole fu l' ambasciata, ch' egli sostenne pe' Veneziani al Concilio, non già di Costanza come narrasi dal Facciolati, ma di Basilea in compagnia di Andrea Donato, il qual di fatto veggiamo, che a questo secondo Concilio fu mandato da' Veneziani (5). Ivi Gianfrancesco rendutosi accetto all' Imperador Sigismondo ne ebbe il titolo di Conte Palatino, Cavaliere e Famigliare Cesareo con più privilegj. In quell' occasione fu adoperato ancora l' anno 1440. da Eugenio IV., e tornato poscia a Padova vi continuò la consueta lettura con accrescimento di stipendio fino a' 400. fiorini. Il Panciroli seguito poscia da altri racconta, ch' ei morì improvvisamente sulla sua Cattedra stessa, mentre spiegava una Legge, in cui si parla del pensier della Morte. Ma io non veggo, qual pruova si arrechi di questo fatto, che forse è un di que' molti, che altra origin non hanno, che l' amore del maraviglioso e del raro. Il P. degli Agostini rammenta un' Orazione inedita, di cui egli teneva copia [6], fatta da Montorio Mascarello nella morte di questo Giureconsulto, la qual però non si sa, quando avvenisse, nella quale fralle altre cose egli dice, che

[1] Loc. cit. p. 50.
[2] Loc. cit. p. 24.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 935.
[4] C. LXXXIV.
[5] Agostini Scritt. Ven. T. II. p. 68.
[6] Scritt. Ven. T. I. p. 3.

Digitized by Google

che Gianfranceſco ſentivaſi accendere in ſeno deſiderio ardentiſſimo d' emulazione, quando vedeva alcuno, che a lui foſſe ſuperiore o uguale, e che perciò andava arditamente sfidando a conteſa i più famoſi Giureconſulti, come Fantino Dandolo, Signorino Omodei, Jacopo da Saliceto, e Rafaello Fulgoſio. Non trovo però chi accenni alcuna opera da lui compoſta. Il Panciroli rammenta quì alcuni altri di queſta nobil Famiglia, che furono parimenti illuſtri Giureconſulti, come Franceſco e Gabriello figliuoli di Gianfranceſco, e Gianfederigo e Bartolommeo, de' quali veggaſi il Facciolati, che più altri ancora ne annovera [1].

VI. Un cenno ſolo fa il Panciroli di Jacopo Iſolani (2), che fu poi Cardinale. Ei fu nondimeno uno de' più famoſi Giureconſulti di queſti tempi, e degno è perciò, che con qualche diligenza ne ricerchiam le memorie. Ne abbiam già la vita ſcritta dal P. D. Celeſtino Petracchi, e pubblicata ne' Miſcellanei di Lucca (3). Ma eſſa ſembrerà forſe ad alcuni più lunga che eſatta. E certo molte coſe vi ſono ommeſſe, che ſon neceſſarie a formare una compita Storia di queſto celebre Cardinale, ed altre non ſi veggono riſchiarate abbaſtanza. Ei ne fiſſa la naſcita circa il 1360. e così affermaſi ancora dal Ghirardacci (4). Io rifletto però, che nell'antica Cronaca Italiana di Bologna, ove ſi narra la morte del Cardinale avvenuta l'anno 1431. [5], ſi dice: *il quale poteva avere circa ottant' anni*. Il che ſe è vero, convien anticipare la naſcita di Jacopo circa il 1351. Se foſſe certo però ciò, che affermaſi dall' Alidoſi (6), ch'ei riceveſſe la Laurea nel 1381. verrebbe a renderſi più probabile l'epoca del Ghirardacci, poichè altrimenti ſarebbe d'uopo affermare, ch'egli aveſſe differito il ricever la laurea fino all'età di 30. anni. Ma il Ghirardacci ſembra che ſi contraddica, perciocchè dopo aver detto ch'ei nacque nel 1360., narra ch' egli ebbe la laurea l'anno 1380. in età di 22. anni [7]. Ei fu figliuol di Giovanni di Mengolo onorato di ragguardevoli cariche in Bologna ſua patria. E io penſo che debba quì ancora correggerſi il Ghirardacci, il quale diſtingue Giovanni di Mengolo da Giovanni di Domenico, e del primo dice (8) che fu decapitato in Bologna l'anno 1389., perchè reo di un trattato ſegretamente ordito per dar la Città a Giangaleazzo Viſconti; dell' altro, che ſecondo lui fu il Padre di Jacopo, narra all' anno ſteſso la mor-

(1) Loc. cit. p. 31. 42. 44. 48. 52. &c.
(2) C. LXXXVII.
(3) T. I. p. 177. &c.
(4) Stor. di Bologna T. II. p. 250.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 630.
(6) Dott. Bologn. di Legge ec. p. 108.
(7) L. c. p. 389.
(8) L. c. p. 432.

Digitized by Google

morte, come avvenuta naturalmente (1). Or negli Annali di Bologna del Borſelli abbiamo, che Jacopo fu figliuolo di quel Giovanni di Mengolo decapitato: *Patrem habuit nomine Johannem filium Mengoli de Iſolanis, qui propter quamdam proditionem, quam faciebat contra Bononiam pro Vicecomitibus de Mediolano, Bononiæ capite punitus eſt* (2): E nella Cronaca Italiana: *Ebbe un padre, al quale in altro tempo fu tagliata la teſta ſulla piazza di Bologna per un tradimento, che faceva contra il Popolo, a poſta de' Viſconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oſelani* [3]. Ora il vedere, che il Ghirardacci aſsegna all' anno medeſimo la morte di amendue i Giovanni, e la ſomiglianza del nome tra Mengolo e Domenico, mi fa credere che un ſol Giovanni veramente vi foſse, male da eſso diviſo in due. Ma ſu queſto punto aſpetteremo, che migliori lumi ci vengano ſomminiſtrati dagli eruditi Scrittor Bologneſi. L' Alidoſi non dice, che Jacopo foſse Profeſsore in Bologna, ma ſolo ch'egli era nel Collegio de' Giudici, e nel civile, e che fu uno de' ſedici Riformatori, e che fu chiamato a leggere nell' Univerſità di Pavia, negli Atti della quale in fatti ei trovaſi tra' Profeſsori nel 1392. Il Ghirardacci però lo annovera tra' Profeſsor Bologneſi all' anno 1384 (4), e poſcia tre anni appreſſo nel Conſiglio de' Seicento (5). Il Panciroli ancora lo dice Profeſſore in Bologna, e dice ch' ei diſputò ivi pubblicamente con Antonio Zelana, che fu poi Cardinale, di che reca in pruova un paſſo di Giaſon del Maino da me non veduto. Checcheſſia però di tal paſso, io non trovo nella ſerie de' Cardinali alcuno di queſto nome, onde è probabile che eſſo ſia ſtato guaſto e alterato. In queſto frattempo troviamo menzione preſſo il medeſimo Ghirardacci d'un Jacopo Iſolani sbandito e poi richiamato in Bologna, e uomo d' armi, che ebbe ſòvente parte nelle fazioni, che allora ſconvolgevano quella Città (6). Ei non ci dà alcun contraſſegno a diſtinguerlo da quello, di cui trattiamo, e nondimeno non ardirei di crederlo quel medeſimo ſenza più chiare pruove. Narra poi il medeſimo Storico (7), che l' anno 1405. mortagli la moglie Bartolommea (la quale, ſecondo l' albero pubblicato dal P. Petracchi, era della famiglia de' Lodoviſi), che laſciollo padre di cinque figlj, Jacopo depoſe il penſiero di altre nozze, e rivoltoſi intieramente agli ſtudj fu poi da Filippo Maria Viſconti condotto a leggere nell' Univerſità di Pavia. Ma quì il Ghirardacci erra certamente nell' anno, perciocchè noi troviam l' Iſo-

(1) Ib. p. 434.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 874.
(3) Ib. Vol. XVIII. p. 630.
(4) L. c. p. 399.
(5) Ib. p. 419.
(6) Ib. p. 497. 526. 531. &c.
(7) Ib. p. 568.

Digitized by Google

l'Isolani non solo negli Atti di essa, come si è detto, del 1392., ma ancora nel Catalogo de' Professori dell'Università stessa, quando essa era trasportata a Piacenza l'anno 1399. *Jacobo de Isolanis de Bononia legenti ut supra* (cioè l'Inforziato) *l. 66.* (1). Il qual mensuale stipendio, un de' maggiori che veggansi in quel Catalogo, è pruova del nome, a cui già era l'Isolani salito. Quindi non da Filippo Maria, ma da Giangaleazzo Visconti deesi dire chiamato a quella Università l'Isolani; e quindi ancora dovette ciò avvenire assai prima che gli morisse la moglie, il che avvenne nel Novembre del 1405. secondo il P. Petracchi, che avrà trovata probabilmente cotal notizia nell'archivio della nobil famiglia Isolani da lui citato più volte.

VII. Fin quando si trattenesse egli in Pavia e in Piacenza, non v'ha chi 'l dica. Solo il Ghirardacci [2] e il P. Petracchi ci narrano, ch'egli accompagnò l'anno 1409. al Concilio di Pisa il Cardinal Baldassare Cossa, che fu poi Giovanni XXIII. Il Ghirardacci racconta [3], che l'anno 1411. ei fu uno degli Ambasciadori mandati da' Bolognesi a più Principi Italiani; ma accenna insieme, che da altri invece dell'Isolani si dice inviato Romeo Foscarari, e questi infatti è il nominato nella Cronaca di Matteo Griffoni (4). Questi però poco appresso (5) racconta, che Jacopo fu inviato nel 1412. da' Bolognesi al Duca di Milano; della qual ambasciata non trovo cenno nell'altra Cronaca Italiana. Il P. Petracchi inoltre ci mette innanzi un breve del detto Pontefice Giovanni XXIII. in data de' 15. Agosto del 1410., in cui concede ampissima autorità a Jacopo per acchetare le differenze insorte, dice egli, tralla Sede Apostolica, e la Città di Forlì. Ma io rifletto, che in questo Breve si dice Jacopo destinato *causa reformandi, & ad pacem ac tranquillitatis dulcedinem reducendi fidelissimam Patriam Foro Julii*, col qual nome io non ho mai veduta indicarsi la Città di Forlì; ma bensì Cividal del Friuli. Per altra parte io non veggo, come il Pontefice potesse usare della sua autorità in una Città soggetta alla Repubblica Veneta, e molto più che nel Breve si permette a Jacopo ancora di distrugger fortezze, di raccoglier truppe, e di esercitare altri somiglianti atti di assoluto potere, il che certamente non avrebbe creduto di poter fare il Pontefice in Città e in Provincia non sua. Ma forse in vece di *Forum Julii* dovrà leggersi *Forum Livii*. Ei non lasciava frattanto di pensare a' vantaggi dell'Università di Bologna, e fu un di quelli che adoperaronsi, benchè senza effetto, perchè Gasparino Barzizza fosse ad es-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.
[2] L. c. p. 579.
[3] Ib. p. 589.
[4] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 219.
[5] Ib. p. 220.

Digitized by Google

ſa chiamato, di che abbiamo in pruova la lettera, che queſti ſu ciò gli ſcriſſe nel 1411. [1]. Ma preſto ei dovette volgere il penſiero a più gravi affari. Avea Bologna lo ſteſſo anno 1411. ſcoſſo di nuovo il giogo del Papa, e poſta ſi era ſotto il governo del popolo. L'Iſolani inſieme con alcuni altri formò l'anno ſeguente il diſegno di ritornarla all'ubbidienza della Chieſa, e l'ottenne felicemente nel modo che ſi narra nell'antica Cronaca Italiana (2), e da tutti i più recenti Scrittori. Nè mancò a Jacopo la mercede del fedel ſervigio da lui preſtato alla Chieſa. Perciocchè Giovanni XXIII. venuto nel 1413. a Bologna a' 13. di Novembre, come ſi legge nell'antica Cronaca Italiana [3], *fece Cardinale Meſſer Jacopo degli Iſolani, come aveagli promeſſo di fare per cagione di avergli fatto avere Bologna, e fu accompagnato a caſa ſua da undici Cardinali.* Poſcia l'anno ſeguente 1414. dovendo il Pontefice recarſi al Concilio di Coſtanza, mandò il Cardinal Iſolani ſuo Legato Apoſtolico a Roma con ampiſſima autorità ſopra tutto lo Stato Eccleſiaſtico, come ſi raccoglie dal Breve perciò ſpedito e pubblicato dal P. Petracchi. Egli vi entrò poco dopo la morte di Ladislao Re di Napoli avvenuta nell'Agoſto dello ſteſſo anno; da cui quella Città era ſtata non molto prima occupata, e con ogni genere di crudeltà maltrattata. Molto perciò di fatica ſoffrir dovette il Cardinale Iſolani nel ripararne i danni, e inſieme nel riacquiſtare alla Chieſa più luoghi, che le erano ſtati uſurpati, ed egli vi riuſcì cotanto felicemente, che i Padri allor raccolti in Coſtanza gliene moſtrarono con lettera piena di elogj in data de' 25. di Luglio del 1415. il lor gradimento. Eſſa ſi può leggere preſſo il P. Petracchi. Ma due anni appreſſo ei non perdette per poco tutto il frutto delle fatiche finallora ſofferte. Braccio Perugino famoſo condottier d'arme a que' tempi a' 16. di Giugno del 1417. ſecondato al di dentro dalla perfidia e dal tradimento d'alcuni, entrò colle ſue truppe in Roma, e coſtrinſe il Card. Legato a ritirarſi in Caſtel S. Angelo, a cui ancora ei poſe l'aſſedio. Fra poco tempo però il celebre Capitano Sforza ſpedito dalla Reina Giovanna al ſoccorſo di Roma coſtrinſe Braccio a partirſene, e il Cardinale e Roma ſi videro liberi da sì formidabil nimico. Frattanto Martino V. eletto Pontefice nel Novembre dello ſteſſo anno confermò con ſuo Breve, riferito dal P. Petracchi, la carica di Legato al Card. Iſolani, il qual in eſſa continuò fino al Settembre del 1420. quando il Pontefice venuto a Roma, il Cardinale, da eſſo altamente encomiato, rimiſegli tralle mani il governo con tanta ſua lode finallor ſoſtenuto.

VIII. Da Roma fu il Cardinale inviato dallo ſteſſo Martino V. ſuo

[1] Barziz. Epiſt. p. 127.
[2] L. c p. 601.
[3] L. c. p. 603.

Digitized by Google

ſuo Legato a Milano, ed egli vi era nel 1421. quando i Genoveſi ſoggettatiſi al Duca Filippo Maria, queſti all'Iſolani commiſe, che riceveſſe nel Tempio di S. Ambrogio le chiavi della loro Città, ch'eſſi eran venuti ad offrirgli (1). Quindi tre anni appreſſo dal Duca medeſimo fu inviato in ſuo nome Governatore di quella Città, invece del Carmagnola, che finallora ſoſtenuto avea quell'impiego. Ne abbiamo eſpreſſa menzione negli Annali di Giorgio Stella Storico Genoveſe, che a que' tempi ſteſſi vivea: *Eodem anno MCCCCXXIV.*, dice egli (2), *die XV. Novembris ſucceſſit ad gubernationem noſtræ Civitatis eidem Carmagnolæ, qui jam receſſerat a Janua Lombardiam, Reverendiſſimus in Chriſto Pater Domnus Jacobus de Iſolanis de Bononia, tituli Sancti Euſtachii Diaconus Cardinalis, olim Maximus in Scholis Doctor utriuſque Juris, donatus de pecunia pubblico ſalario annuo Librarum treſdecim millium Januenſium, ex quibus conferebat Libras tres mille Urbano de Sancto Aloſio Commiſſario Ducali exiſtenti in Janua, deinde Opicino de Alzate alteri Commiſſario Ducali, ſucceſſori ejuſdem Urbani.* Egli vi ſi trattenne oltre a tre anni, e ne partì, come abbiamo ne' medeſimi Annali (3), accompagnato con grande onore dagli Anziani e da' Cittadini a' 28. di Febbrajo del 1428., e ſu una Galea della ſteſſa Repubblica ſi trasferì a Savona. Queſto ſuo viaggio alla detta Città ci fa creder probabile, che allora ei foſſe inviato dal Pontefice Martino V. ſuo Legato in Francia, e non già nel 1423. come ſi narra dal Ghirardacci (4). Queſta fu l'ultima commiſſione, di cui il Cardinale Iſolani venne onorato; perciocchè tornato da Francia, e giunto a Milano ivi morì, ſecondo la Cronaca Italiana di Bologna, al principio del 1431. *A dì detto 4. di Febbrajo*, così ivi ſi dice [5], *venne novella certa, che Monſignore Cardinale degli Iſolani era morto a Milano, il quale potea avere circa ottanta anni, e gli ſono rimaſti due figliuoli e un baſtardo, avendoli laſciati ricchi. La qual ricchezza fece nel Governo della Città di Genova, ch'egli governò parecchi anni pel Duca di Milano. Il detto Cardinale è ſtato un notabile uomo, e da più che i Maltraverſi, che giammai ſi ricordi eſſere ſtato in Bologna. Eſſo fu prima Dottore e famoſo. Poi fu fatto Cavaliere. Mortagli la ſua Donna, Papa Giovanni XXIII. il fece Cardinale. Ebbe un Padre, al quale in altro tempo fu tagliata la teſta ſulla Piazza di Bologna per un tradimento che faceva contra il popolo a poſta de' Viſconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oſelani.* E lo ſteſſo ſi legge negli Annali Bologneſi di Girolamo Borſelli (6). Leggier divario nel dì della morte ſi trova in una me-

[1] Corio Stor. di Mil. ad h. a.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 1291.
[3] Ib. p. 1300.
[4] Stor. di Bol. T. II. p. 643.
[5] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 630.
[6] Ib. Vol. XXIII. p. 875.

Digitized by Google

memoria MS. della Casa Isolani citata dal P. Petracchi, in cui si dice, ch'egli morì a' 21. di Febbrajo, e che fu sepolto nella Chiesa del Priorato di S. Maria di *Calunzano* fuor di Città. Il P. Petracchi dice, che di questa Chiesa s'ignora perfino il nome. E io certo non so, che vi abbia alcun luogo nel Milanese, che appellisi *Calunzano*. Ma ben vi ha Calvenzano, terra tra Marignano e Pavia, ove, come altrove abbiamo osservato (1), fu probabilmente ucciso il famoso Boezio; ed è assai verisimile, che questo luogo si voglia ivi indicare, ove forse avea il Cardinale qualche suo Beneficio, singolarmente se è vero, ch' egli avesse fragli altri la Badia di Chiaravalle da Calvenzano non molto lontana. Non si ha, ch'io sappia, alle stampe opera alcuna di questo celebre Cardinale. L'Alidosi però avverte, che il Soccino ne allega i Consiglj; il che se è vero, convien dire, ch' essi corressero per le mani de' Giureconsulti d' allora. E ancorchè nulla se ne avesse, la fama, di cui veggiamo ch' egli godette, e gli elogj, con cui ne ragionano gli Scrittori da noi mentovati, basta a provarci, ch'egli era creduto un de' più dotti in questa scienza, che a' suoi tempi vivessero.

IX. Maggiori e più celebri monumenti del suo saper nelle Leggi ci ha lasciato Giovanni da Imola, uno de' più rinnomati Giureconsulti di questo secolo. Presso l' Alidosi egli è detto [2] *Giovanni di Niccolò degli Ugodonici o Niccoletti già da Imola*, col che sembra indicarci, ch' egli avesse poi avuta la Cittadinanza di Bologna. Il Panciroli [3] da alcuni passi delle opere dello stesso Giovanni pruova, ch' ei fu prima in Perugia Scolaro di Angiolo Ubaldo, poscia in Bologna di Francesco Ramponi, e di Benedetto Barzi nel Diritto Civile, e nell' Ecclesiastico di Antonio da Budrio, e di Pietro Ancarani. A questi però dee si aggiugnere Giovanni da Legnano, che da lui stesso in altro luogo vien detto suo Maestro (4). Secondo il medesimo Panciroli ei cominciò a tenere scuola in Padova, e così affermano ancora il Papadopoli (5), e il Facciolati (6); ma essi non dicono, in qual anno ei cominciasse a salir quella Cattedra. Aggiungon solo, che nel 1402., quando il Marchese Niccolò III. rinnovò l' Università di Ferrara, fra gli altri famosi Dottori colà chiamati uno fu Giovanni da Imola, di che abbiam recato un più autorevole monumento nel parlare di quella Università. Lo stesso Papadopoli ci racconta, che quando egli partì da Padova trecento Scolari gli tenner dietro e il seguirono a Ferrara, e altri seicento colà si recarono da Bologna. Ma io non so di quanta fe-

de

[1] T. III. p. 47. &c.
[2] Dott. Bologn. di Legge &c. p. 116.
[3] C. LXXXVIII.
[4] Præf. in L. I. Decretal.
[5] Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 212. &c.
(6] Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 24.

Digitized by Google

de' fian degni gli Autori, a cui egli in tal racconto si appoggia. Anzi, se dobbiam credere al Ghirardacci (1), egli era Professore in Bologna nel 1400. e da questa Università perciò, non da quella di Padova, parch' ei passasse a Ferrara. E' incerto fin quando ei si trattenesse in Ferrara, e dove egli poscia passasse. Il Facciolati lo riconduce a Padova circa il 1406. ove dice, che assegnati gli furono 800. ducati. Il Papadopoli e il Panciroli il fan tornare a Bologna, anzi raccontano che avendo i Bolognesi fatto un Decreto, in cui vietavasi, che gli stranieri potessero nella loro Università tenere scuola, e veggendo poscia che essa ne rimaneva perciò abbandonata e deserta, annullarono questa Legge, e invitarono con ampio stipendio Giovanni da Imola. Di un tal Decreto io non veggo menzione alcuna presso gli Scrittor Bolognesi, e parmi impossibile, che quel saggio Senato ne concepisse il pensiero, poichè era ben facile il prevedere, che esso sarebbe stato alla loro Università troppo funesto. Molto più favoloso mi sembra ciò che essi narrano, riconoscendolo però essi medesimi come fatto inventato a capriccio, che Giovanni venuto a Bologna dopo una sola Lezione se ne partisse. La prima volta, che veggiam di nuovo Giovanni in Bologna ne' Catalogi del Ghirardacci (2) è all'anno 1416., ove il troviam nominato tra' Professori di Legge Civile, come prima avea spiegate le Ecclesiastiche; e in quest' anno appunto osserviamo, ch' egli scrisse i Comenti sulla prima parte del Digesto Nuovo, al fin di cui si legge: *Et hæc sufficiant pro hoc anno MCCCCXVI. die IIII. Sept.* Il troviam poscia nominato tra' Professori del 1417. (3). Cinque anni appresso cioè nel 1422. secondo il Ghirardacci (4), o l'anno innanzi secondo l'Alidosi, i Bolognesi fecer conoscere chiaramente a Giovanni, in quale stima lo avessero; perciocchè essendogli stata da un furioso incendio arsa la casa con tutti i suoi libri, che erano oltre a seicento, gli diedero somma notabile di denaro, perchè potesse rifabbricarla. E' dunque falso ciò che narrasi dal Facciolati, che l'anno 1422. ei partisse da Padova per andare a Bologna, e più certamente falso è ciò ch' ei soggiunge, che ivi egli morisse quattro anni appresso. La morte di Giovanni vien chiaramente fissata al 1436. negli Annali del Borselli, il quale afferma [5], ch' ei fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico, e che nel suo Testamento ordinò agli eredi, che gli ergessero un distinto sepolcro, ma che essi consumata tutta l'eredità non ne eseguirono il comando, e perciò rimase egli privo di tale onore. Al qual racconto è conforme quello dell'Alidosi, che lo dice sepolto nell'arca de' Garisendi nella sud-

[1] Stor. di Bol. T. II. p. 514.
[2] L. c. p. 610.
(3) Ib. p. 619.
(4) Ib. p. 641.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 877.

Digitized by Google

ſuddetta Chieſa di S. Domenico. Grandi ſono gli elogj, che dell' indefeſſo ſtudio di queſto Giureconſulto fa il Panciroli, e dopo lui altri Scrittori, i quali alle opinioni di lui danno non leggier peſo, e lo rimirano come un de' più ſaggi inſieme e de' più ingegnoſi. Ei coltivò collo ſtudio, e illuſtrò colle opere l'uno e l'altro Diritto, e ne abbiamo alle ſtampe i Comenti ſu diverſe parti e del Civile e dell' Eccleſiaſtico, oltre molti Conſiglj.

X. Contemporaneo e talvolta Collega ancor di Giovanni fu Paolo da Caſtro, così detto dalla ſua patria. Il Panciroli dalle opere di lui medeſimo ne ha diligentemente raccolte molte notizie (1), dalle quali veggiamo, che, ſecondo alcuni, ei fu ſcolaro di Baldo, e certamente di Criſtoforo da Caſtiglione, e condiſcepolo de' figliuoli del detto Baldo; che con un continuo ſtudio ottenne perizia e erudizion grandiſſima nelle Leggi, e che alla povertà ſua medeſima, la quale non permettevagli di comperare i Comentatori, e gli Interpreti del Diritto, ei fu debitore di quella non ordinaria chiarezza, con cui egli, inerendo alle ſteſſe Leggi ſoltanto, le venne ſpiegando; che preſe la laurea in Avignone, ove nel Palazzo del Veſcovo, e poi nelle ſcuole per un giorno intero diſputò pubblicamente con molti Prelati, e con altri, e riportonne gran lode; che ivi trattenneſi per otto anni, nel qual tempo ſcriſſe molte riſpoſte Legali, e allora fu ancora probabilmente, ch' ei tenne ivi ſcuola, benchè il Panciroli affermi ciò eſſere avvenuto più anni dopo. Fu poſcia in Firenze Uditore e Vicario del celebre Cardinal Franceſco Zabarella, e preſa ivi a moglie una cotal Pietra Fiorentina, fu deſtinato a Profeſſore di Legge in quella Univerſità; nella qual occaſione ei fu ancora adoperato in riformare il Diritto Municipale e di Firenze e di Siena. A queſta Città parimenti ei fu chiamato per Profeſſore, e poſcia a Bologna. E forſe a queſte Cattedre aggiugner deveſi ancora quella di Perugia. Certo ei fuvvi per qualche tempo, poichè nel principio de' ſuoi Comenti ſul Codice, ha queſte parole: *Id quidem ſemel reperi Florentiæ.... & hic ſemel vidi de facto Peruſii.* Finalmente ei fu chiamato a Padova, il che dal Panciroli ſi dice avvenuto nel 1431., dal Facciolati nel 1430. (2), e queſti aggiugne, che era allora aſſai vecchio, che colà venne da Firenze, e che ebbe a ſuo annuale ſtipendio 800. ducati. Ma io dubito che di alcuni anni ſi debba anticipar la venuta di Paolo a Padova. Certo egli vi era nel 1429., perciocchè al fine de' ſuoi Comenti ſulla prima parte del Codice, così ei dice: *Faciamus finem pro iſto anno die V. Sept. MCCCCXXIX. in Civitate Paduæ.* E io penſo ancora, ch'ei non foſſe sì vecchio, quando vi ſi trasferì; perciocchè oſſervo, che quaſi tutti i Comenti da lui ſcrit-

(1) C. LXXXIX.
(2) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 34.

Digitized by Google

ſcritti ſopra i Libri del Diritto Civile ſono intitolati *ſecundum Lecturam Patavinam*. E' egli poſſibile, che Paolo in età cotanto avvanzata poteſſe ſcrivere tanto? Il Panciroli oſſerva, che Paolo dice in un luogo di aver tenuta ſcuola per 45. anni, ed ei crede che ſopravviveſſe tre anni a Giovanni da Imola. Vuolſi però riflettere ch' egli era già morto, quando Michele Savonarola ſcriveva l' opuſcolo più volte da noi nominato: *De Laudibus Patavii*. Perciocchè in eſſo dopo avergli dato il titolo di Principe e di ſuperiore in dottrina a tutti que' che l' aveano preceduto, dice (1), che il corpo ne giaceva ancora inſepolto, e che gli eredi gli ſtavano apparecchiando una magnifica tomba. Or ſe il Savonarola ſcriſſe quel Libro, come è probabile, prima di partire da Padova, e s' ei recoſſi a Ferrara, come dalle coſe già dette di lui parlando par che raccolgaſi, poco dopo il 1436., ſembra ancora che verſo quel tempo foſſe Paolo già morto. Gli fu poſcia di fatto innalzato il ſepolcro nella Chieſa de' Servi da Niccolò di lui nipote, e Canonico di Padova, coll' Iſcrizione, che dal Panciroli ſi riferiſce. Queſto Scrittore accenna ancora gli elogj, con cui parlan di lui i poſteriori Giureconſulti, alcuni de' quali gli danno il primo luogo dopo il gran Bartolo, e ſe n' è quindi formato il latino proverbio: *Si Bartolus non fuiſſet, ejus locum Paulus tenuiſſet*. Già abbiamo accennate le opere da lui compoſte, che ſono ſingolarmente Comenti ſul Codice, e ſul Digeſto. Il Panciroli accenna quì ancora e Angelo di lui figliuolo, che per 40. anni fu Profeſſore in Padova dell' uno e dell' altro Diritto, e il ſuddetto Niccolò figliuolo di Antonio, che e in Bologna, e in Pavia, e in Padova ſpiegò parimenti le Leggi Eccleſiaſtiche; e nomina in queſto Capo medeſimo alcuni altri Giureconſulti, e fra eſſi Pietro Barbo da Soncino, di cui migliori notizie ſi troveranno preſſo il Conte Mazzucchelli (2). A me ſia invece permeſſo l'aggiugner quì un cenno di un altro figliuol di Paolo, detto Giovanni, ch' io non ſo, ſe foſſe uomo di lettere, ma pure non dee paſſarſi ſotto ſilenzio, perchè fu il primo ſcopritore in Italia dell' Alume di rocca. Ne abbiam la notizia nell' antica Cronaca Italiana di Bologna all' anno 1462. *L' Alume di rocca fu ritrovato in Italia per un figliuolo di Meſſer Paolo da Caſtro, ed è nel Patrimonio tra Corneto e Civitavecchia in un luogo detto la Tolfa, il quale ebbe dal Papa* (Pio II.) *una buona provigione* (3). Ne parla ancora Gaſparo da Verona nella vita di Paolo II., il quale però ne attribuiſce la lode più a Domenico Zaccaria Padovano, che a Giovanni da Caſtro: *Dominicum Zachariam Patavinum Aſtrologum non ignobilem non ſolum Pii ſecundi tempore una cum Joanne Caſtrenſi allumen prope Tulpham*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1162.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 323. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 748.

Digitized by Google

pham invenisse, sed etiam tempore Paulli secundi copiam ingentem sulphuris a Dominico solo esse inventam (1). E altrove: *Tandem elaborante Dominico Zacharia Patavino magis quam Joanne Castrensi, inventa sunt illa saxa alluminosa, & tempore Pii Secundi cœpta est dari opera illis sylvis & montibus, & res verissima intellecta est, & quotannis est inde redditus fructus octoginta millium aureorum Ecclesiæ Romanæ* (2). Ne parla finalmente e più a lungo il Pontefice Pio II. ne' suoi Commentarj (3), il quale dopo aver fatto un bell' elogio di Paolo, parla della scoperta fatta da Giovanni di lui figliuolo, a cui egli ne dà tutta la lode, e rammenta ancora altre circostanze della vita di esso.

XI. Seguono poscia presso il medesimo Panciroli (4) alcuni altri Giureconsulti, rinnomati essi pure, mentre vivevano, ma che non avendo lasciati a' posteri monumenti durevoli del lor sapere, o tali almeno, che abbiano avuto l' onor delle stampe, appena perciò sono or ricordati. Tali sono Sacco Gualtieri, e Jacopo dal Pozzo Alessandrino Professori in Pavia, Tommaso Dotti Sanese, e Professore nella sua patria, Angelo Perilli, Giovanni da Montesperello, e Matteo Francesco di lui figliuolo Perugini di patria, e Giovanni Porto Vicentino. Io non parlerò che di Catone Sacchi Pavese, perchè di lui abbiamo frequenti, e luminose testimonianze nelle lettere di Francesco Filelfo, molte delle quali sono a lui indirizzate (5). Il Panciroli afferma, ch' ei tenne per qualche tempo scuola in Pavia, che passò poscia a Bologna, ove ebbe disputa con Paolo da Castro, e che quando questi andossene a Padova, Catone fece ritorno a Pavia, e che ivi morì poco dopo l' anno 1465. Quando e per quanto tempo fosse il Sacchi in Bologna, nè egli il dice, nè io trovo onde congetturarlo. Tutte però le lettere dal Filelfo a lui scritte, che sono dal 1439. fino al 1451. cel mostrano in Pavia. Anzi negli Atti di quella Università troviamo, che fin dal 1417. fu egli scelto a Professore, e che nel 1439. gli fu accresciuto lo stipendio. In Pavia parimenti cel mostra, come attual Professore, Biondo Flavio, il quale parlando di quella Università, dice, che fragli altri Professori di Legge avea Catone Sacchi, e Sillano de Negri, uomini colti ancora nell' amena Letteratura (6). E che tal fosse Catone, raccoglies ancor dalle lettere del Filelfo, che di ciò molto lo loda, e risponde ad alcuni quesiti di Filosofia, di Critica, e di altri punti, che quegli fatti gli

(1) Ib. Vol. III. P. II. p. 1038.
(2) Ib. p. 1043.
(3) Commentar. p. 185.
(4) C. XC. &c.
(5) L. III. Ep. III. XVIII. XXIV. L. IV. Ep. VII. XX. XXIV. XXVI. XXVIII. L. V. Ep. I. VI. XI. L. VI. Ep. V. XXIV. XXXIV. L. IX. Ep. XXXVIII. XLIX.
(6) Ital. Illustr. Reg. VII. Lombard.

Digitized by Google

gli avea. In esse però il Filelfo gli dà il titolo di Giureconsulto e di Oratore, e nelle ultime due aggiugne ancor quello di Cavaliere: *Equiti aurato*, il che ci indica che Catone avea avuto per premio del suo sapere questa onorevole distinzione. In fatti il Poeta Antonio d' Asti in una parlata, che dice a lui fatta dal suo genitore per esortarlo agli studj, fra gli uomini divenuti celebri, e ricchi pel lor sapere in leggi, gli fa nominare singolarmente il Sacchi.

Ut Sacchus qui nunc Jureconsultus habetur
In Latio & toto clarus in orbe Cato (1).

Altre notizie intorno a questo Giureconsulto si posson vedere distese con erudizione, e con esattezza dal Ch. Sig. Ab. Angelo Teodoro Villa (2).

XII. Dopo questi men famosi Giureconsulti parla il Panciroli di Lodovico Pontano (3), che secondo lui fu natio di Spoleti nell' Umbria, ma Biondo Flavio di questi tempi lo dice oriondo da Cereto Castello nell' Umbria [4] presso Spoleti. Recatosi però in età fanciullesca a Roma, e ivi per più anni arrestatosi, ne ebbe il soprannome, con cui molti l'appellano, di Romano. Dopo avere per sette anni frequentate più scuole Legali, e quelle singolarmente di Perugia, e di Bologna, in quest'ultima Città, ove fu scolaro di Giovanni da Imola, ricevette la Laurea, come dalle opere del medesimo Lodovico pruova il Panciroli. Fu poscia Professore in Siena nel 1433. e Avvocato in Firenze. Passato a Roma, da Eugenio IV. fu fatto Protonotario Apostolico; ma sembra che poco tempo si stesse il Pontano alla Corte di Roma, perciocchè il veggiamo inviato dal Re Alfonso d' Aragona al Concilio di Basilea, insieme col celebre Niccolò da Palermo, di cui diremo tra' Canonisti. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II., e che trovavasi presente a quel Sinodo, ci ha lasciata memoria dell'onorevol comparsa, che Lodovico vi fece [5]. Si duole egli bensì, che la discordia, che nacque tra lui e 'l suo Collega, recasse non poco disturbo al Concilio, che non fu, dice egli, meno occupato nel riconciliarli tra loro, che nel ricondurre i Boemi alla Chiesa. Ne fa poi nondimeno elogi grandissimi, dicendo, ch'egli era uomo di sì profonda memoria, che non cedeva ad alcuni de' più rinnomati in tal genere, che qualunque cosa avesse egli o veduta, o udita, o letta, l' avea sempre presente, e che disputando recitava interi squarci del Codice, come se lo avesse sott' occhio. Conchiude finalmente, ch' ei sarebbe stato uom senza uguale, se avesse avuta più lunga vita; ma che una troppo immatura morte ven-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1025.
(2) Racc. Milan. 1757.
(3) C. XCIV.
(4) Ital. Illustr. Reg. IV. Umbr.
(5) De gestis Basil. Concil. L. I.

Digitized by Google

ne a rapirlo nello ſteſso Concilio, avendo egli appena paſsati i trent' anni di età. E veramente gli Scrittor di que' tempi ne parlano come d' uomo di memoria e di ſaper prodigioſo. Biondo Flavio lo dice *Juriſconſultorum conſultiſſimus*. Rafaello Volterrano lo loda come uomo di fatica, e di ſtudio grandiſſimo, e di ſingolare memoria; ma aggiunge inſieme : *cæterum ineptus dicitur fuiſſe* (1); il che deeſi intendere nel favellare, nel che Lodovico, ſe crediamo all' Alciati citato dal Panciroli, era sì infelice, che qualunque coſa da lui recitata ſembrava vile e ſpregevole. Bello è ancora l'epitafio poetico in onor di eſſo compoſto dal medeſimo Enea Silvio, che vien riferito dal Panciroli, preſſo cui più altre notizie ſi potranno vedere di queſto celebre Giureconſulto. Ciò che è più a ſtupire ſi è, che un giovane morto in età di 30. anni poteſſe ſcrivere tanto, quanto pur egli ſcriſſe; giacchè abbiam molti tomi de' ſuoi Comenti ſopra i libri delle Leggi Romane, di Conſigli, e di altre coſe Legali, delle quali opere ſi può vedere il Catalogo preſſo l' Oudin (2), e più eſattamente preſso Monſ. Manſi nelle ſue giunte al Fabricio (3), ove annovera più opere Manoſcritte di Lodovico, che ſi conſervano nella Imperial Biblioteca di Vienna, e che ci moſtrano, ch' egli era un de' più dichiarati ſoſtenitori di quel Concilio contro il Pontefice Eugenio IV.

XIII. Se la gara delle Univerſità nell' invitare alcun Profeſsore alle lor Cattedre baſta a provarcene il merito ſingolare, pochi Giureconſulti furono in queſto ſecolo, che ſi poteſſero paragonare a Pier Filippo Corneo Nobile Perugino. Il Panciroli ne parla non brevemente (4), traendone le notizie ſingolarmente dalla vita, che ne ha ſcritta Franceſco Maturanzio, e che è premeſſa al primo Tomo de' Conſigli del medeſimo Pierfilippo, benchè il Panciroli mai non la citi. Il Corneo dopo appreſi i primi elementi ſi volſe in età di ſoli dodici anni allo ſtudio del Civile Diritto, e con tal ardore vi ſi applicò, nulla perciò curandoſi di qualunque traſtullo proprio dell' età ſua giovanile, che preſto ſi vide, quanto gran fama doveſſe in ciò ottenere. Ebbe a ſuoi Maeſtri alcuni de' più celebri Profeſſori, e fra gli altri Benedetto Capra da noi mentovato nel Tomo precedente, e Giovanni da Monteſperello. Preſa la Laurea cominciò a tenere ſcuola nella ſua patria ſteſſa, ed egli fu un de' primi, che illuſtraſſer le Leggi non ſolo coll' uſar de' comenti degli altri Interpreti, ma col valersi ancora dell' autorità della Sacra Scrittura, degli Storici, de' Poeti, e d' altri autori, ſecondo il biſogno. Scriveva egli ogni coſa di ſua propria mano, perchè i co-

(1) Comment. Urban. L. XXI.
(2) De Script. Eccl. Volum. III. p. 2376. &c.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 289. &c.
(4) C. XCV.

Digitized by Google

i copisti parevangli troppo lenti. All' ingegno vivace, di cui era fornito, e al continuo studio, con cui andavalo coltivando, congiungeva una singolare illibatezza ne' suoi costumi, e una amabile piacevolezza di tratto, e dalla Cattedra ancora, benchè esile di voce, parlava nondimeno con tal grazia e soavità, che era udito con piacere non ordinario. La fama di questo celebre Giureconsulto sparsa per ogni dove, fece che il Duca di Ferrara, cioè probabilmente Borso, colà lo invitasse; ed egli vi si condusse. Quindi il Borsetti gli ha dato luogo a ragione tra' Professori di quella Università (1). Ma non ci ha saputo indicare, in qual tempo egli vi fosse. Io penso, come ho accennato, che ciò avvenisse sugli ultimi anni di Borso, che morì nel 1471. In fatti l' Autor della vita racconta, che il Pontefice Sisto IV. il quale appunto in quell' anno fu eletto Papa, veggendo che per la mancanza di Pierfilippo era l' Università di Perugia decaduta notabilmente, con un minaccioso suo Breve l'obbligò a ritornarvi. Fra poco tempo però le discordie della sua patria lo indussero ad accettar volentieri l'invito, che da Lorenzo de' Medici gli fu fatto per l' Università di Pisa. E i monumenti di esa citati dal Fabbrucci (2) cel mostrano ivi Professore nel 1473., e ne' due anni seguenti col lauto stipendio di 950. fiorini. Egli ebbe ivi molti scolari, che furono poscia uomini illustri, e fragli altri Francesco Soderini, che fu poi Cardinale, come raccogliamo da una lettera scritta al Corneo da Marsiglio Ficino (3), in cui lo esalta con somme lodi, affermando di ravvisare in lui l' idea di un perfetto Giureconsulto. Ma Sisto IV. a richiesta de' Perugini, che mal volentieri soffrivano di esser privi di sì grand' uomo, richiamollo di nuovo dopo tre anni a Perugia; ed ivi egli poi visse fino all'ultimo de' suoi giorni, adoperato singolarmente nel dar consigli; onde è, che ne abbiamo quattro interi volumi, i quali ci mostrano che da ogni parte ancor più lontana ei ne era richiesto. E a ciò doveva ancora giovare il cortese animo di Pier Filippo, che spesso assisteva o col consiglio, o col patrocinio gli amici senza mercede alcuna, dal che forse ne venne la taccia datagli da alcuni, che non volendo imitarne l'esempio, dissero ch' egli era uom troppo facile nel dar parere. Fu ancora incaricato di onorevoli ambasciate a' sommi Pontefici, a' Fiorentini, e ad altri Principi, e sollevato nella sua patria ad onorevoli Magistrati. Finalmente in età di 73. anni finì di vivere non già nel 1462. come alcuni hanno scritto; ma qualche anno almeno dopo il 1476., benchè mi sembri difficile ciò, che afferma il Fabbrucci, cioè, che ciò avvenisse nel 1494. Oltre i Consigli già mentovati ne abbiamo ancora Comenti sul Codice e sul Digesto.

XIV.

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 36.
(2) Calogerà Rac. d'Opusc. T XXXVII.
(3) Oper. Vol. I. p. 654.

Digitized by Google

XIV. Fra queſti pacifici Profeſsori della Giuriſprudenza, che viſſer contenti della lor Cattedra, e degli onori, e de' premj che lor ne venivano, ne incontriam due che dall' inſegnare nelle ſcuole paſsarono a maneggiare i pubblici affari, ma con poco felice ſucceſso. Il primo è Giorgio Lampugnano Milaneſe. Era queſti, come afferma il Panciroli (1) Profeſsore in Pavia, e ne ſon pruova le Letture ſul Diritto Civile, e ſul pubblico da lui compoſte, che l' Argelati dice (2) di aver vedute citate nel Catalogo della Biblioteca del Re di Francia Franceſco I., ma che non trovanſi nel Catalogo della Real Biblioteca di Parigi. Niuna menzione però io ne veggo negli Atti di quella Univerſità. L' anno 1447. morto il Duca Filippo Maria, nelle funeſte diſcordie, che ſconvolſero lo ſtato di Milano, egli inſieme con Antonio Trivulzi, Teodoro Boſſi, e Innocenzo Cotta fu traſcelto dal popolo a difenſore della comun libertà, che ſembrava allora bramarſi da tutti (3). Ma, come ſuole avvenire in una non ben ordinata Repubblica, ogni coſa fu preſto piena di partiti e di fazioni, e ſi rinnovarono i nomi de' Gibellini e de' Guelfi. Allora fu che Franceſco Filelfo gli ſcriſse la lettera, che ancora abbiamo ſegnata a' 13. di Novembre del 1448. (4), in cui gli ſignifica il diſpiacere, che ſente in vederlo avvolto fra tante procelle, e lo avverte a cercar anzi la pace, che a fomentar le diſcordie. Ma il Lampugnano non ſeppe uſare di sì opportuno conſiglio, e il Simonetta deſcrive a lungo (5) il reo frutto ch' egli ne traſse; perciocchè mandato da' ſuoi nimici ſotto preteſto di ambaſciata all' Imperador Federigo, appena fu giunto a Monza, che arreſtato da que' medeſimi, che gli erano ſtati dati a ſcorta, fu da eſſi decapitato. L'altro fu Rafaello Adorno, che diceſi parimenti Profeſſore in Pavia, ma di cui non trovo memoria ne' detti Atti, di cui il Panciroli (6) rammenta la parte che ebbe ne' tumulti di Genova, quando coſtretto l'anno 1442. il Doge Tommaſo di Campofregoſo a cedere il governo, ed eletto egli per uno de' Capi del popolo, ottenne l' anno ſeguente di eſſere innalzato alla dignità di Doge, ma poſcia al principio del 1447. fu coſtretto egli ſteſſo a deporre le inſegne del principato, e a paſſare privatamente il reſtante della ſua vita. Le quali coſe ſi poſſon vedere più ampiamente narrate dal Giuſtiniani [7]. Di lui fa onorevol menzione Lorenzo Valla (8), che dice di averlo conoſciuto in Milano, e ne loda lo ſtudio della Giuriſprudenza non meno, di cui era Profeſſore, che dell' Eloquenza, di cui molto

(1) C. XCVIII.
(2) Bibl Script. Mediol. Vol II. P. I. p. 763.
(3) Simonett. de Reb. Geſt. Fr. Sforz. L. IX. Vol. XXI. Script. Rer. Ital. p. 398.
(4) L. VI. Ep. XLVIII.
(5) L. c. p. 505.
(6) C. XCIX.
(7) Storia di Genova L. V.
(8) Invect. in Facium L. I.

Digitized by Google

molto si dilettava: *Raphaelis Adorni, tunc Genuensis Ducis .... plane gravis Iurisconsulti atque Oratoris, quarum doctrinarum alterius Professor atque antistes est, alterius admodum studiosus.* Le quali parole sembrano indicarci, che deposto il Dogado, ei tornasse a occupare la Cattedra, di che però io non trovo più sicura memoria.

XV. Notizie assai più copiose abbiamo di Antonio da Pratovecchio, di cui il Panciroli parla assai brevemente (1). Ma l'Avvocato Migliorotto Maccioni dottissimo Professore dell'Università di Pisa ne ha illustrata con somma esattezza la vita nelle *Osservazioni sopra il Diritto feudale* stampate in Livorno nel 1764. Io verrò compendiando ciò ch'egli espone distesamente, e ciò che pruova con ottimi documenti presi in gran parte dalle opere stesse di questo Giureconsulto. Antonio detto da Pratovecchio, perchè natio del luogo di questo nome nel Casentino in Toscana, ebbe a padre Marco della famiglia de' Minucci, e non già di quella degli Albini, come avea pensato il Signor Domenico Maria Manni (2). Dopo i primi studj recatosi a Firenze, vi si instruì nelle Lingue Greca e Latina, e nella Filosofia; ma con più ardore si volse alla Giurisprudenza, da lui studiata parte in Firenze, parte in Bologna, alla scuola de' più celebri Professori, e singolarmente di Floriano da S. Pietro, e di Paolo da Castro. Recatosi poscia non so per qual motivo, ma certo in assai povero stato a Roma, passò di là al Concilio di Pisa nel 1409., ove cominciò a dar pruova del suo sapere. Renduto si perciò assai celebre fu chiamato l'anno 1410. a leggere le Istituzioni e poi il Digesto nuovo in Bologna, ove si trattenne per molti anni. Questo soggiorno però fu talvolta interrotto, e dalla sua gita al Concilio di Costanza, ove dal Imperador Sigismondo fu dichiarato Conte e Consiglier dell'Impero, ed ebbe il comando di riordinare i libri feudali, e da qualche altro viaggio, che fece a Firenze, a Pratovecchio, e a Torino, ove fu chiamato per lite di grande importanza. Tornato a Bologna compose ivi il suo Repertorio o Lessico Giuridico, stampato poi in Milano l'anno 1481. opera assai lodata a que' tempi, e che dal suo Autor medesimo fu gloriosamente difesa contro un Professore di Siena, che l'avea accusato di un testo supposto. Più altre opere pubblicò ivi Antonio, che furon poscia stampate, come i Repertorj sopra quelle di Bartolo e di Baldo, e i comenti sopra alcuni de' Libri Legali. Ma singolarmente attese egli in Bologna alla riordinazione delle Leggi Feudali raccolte già, come altrove abbiam detto, da Oberto dell'Orto, e da Gherardo de' Negri, e accresciute poscia e illustrate, o per meglio dire, oscurate da altri. Egli dunque le emendò, le corresse, le dispose in ordin migliore, e così pubblicolle verso il 1428. indirizzandole all'Università di Bologna

(1) C. CI.
(2) Sigilli T. XII. p. 57.

Digitized by Google

logna. Quest'opera, che dovea meritare ad Antonio gli applausi di tutti i Giureconsulti, eccitò anzi contro di lui la loro invidia, per quel dispiacere che soglion gli uomini sentire comunemente nel dover lasciare una strada da essi finallora battuta. Questa loro contraddizione fece, che l'Imperador Sigismondo non approvasse solennemente l'opera di Antonio, il che fu poscia fatto dall'Imperador Federigo III., e che l'Autore di essa, annojato da tali contrarietà, abbandonasse Bologna, e si trasferisse a Padova, ove appunto nel 1429. ei cominciò a leggere secondo il Facciolati (1). Poco tempo però egli vi si trattenne, e l'anno 1431. era già Professore in Firenze. Di là passò a Siena, ove ebbe fra gli altri per suo scolaro il celebre Francesco Accolti, di cui diremo tra poco. La gelosia, che allor regnava tra' Fiorentini, e i Sanesi, fece presso di questi cadere Antonio in qualche sospetto, ed egli perciò ritornò a Firenze, ove nel 1433. difese altamente il partito di Cosimo de' Medici. Apertosi il Concilio di Basilea, il Minucci vi fu mandato, ed ei sostenne dapprima con molto calore i diritti di quel Concilio, e dell'Imperadore, e del Re Alfonso d'Aragona contro il Pontefice Eugenio IV. Ma poscia cambiò sentimenti, o almen cambiò stile, e scrisse in favore dell'autorità Pontificia. Da quello di Basilea passò Antonio al Concilio general di Firenze; ed ivi pubblicò alcuni Comenti sul Decreto di Graziano. Nel 1442. fu Professore in Siena, l'anno seguente di nuovo in Padova, e poscia dopo avere onorata qualche altra Università, e dopo essere stato ancora, non si sa quando, nè per qual occasione, in Regno di Napoli, tornò circa il 1456. a Bologna, la cui Università fu sempre da lui sopra ogni altra amata e distinta; e ove per singolar privilegio gli fu concesso di far quella scuola, che più gli piacesse. Ivi egli continuò fino al 1464. almeno, ed è probabile che non molto più sopravvivesse un uomo, che fin dal 1409. era stato inviato al Concilio di Pisa. Queste son le notizie, che l'eruditissimo Avvocato Maccioni distesamente ci ha date intorno ad Antonio Minucci, e ad esse ha aggiunto inoltre quattro belle Dissertazioni, nella prima delle quali riferisce gli elogi, con cui parlan di Antonio gli Scrittori antichi e moderni; e il difende da alcune taccie appostegli; nella seconda ne esamina le opinioni, e mostra quanto ei fosse non solo ingegnoso Giureconsulto, ma critico ancora e colto assai più che non fossero gli altri a quel tempo; nelle ultime due tratta principalmente dell'opera feudale d'Antonio. Io non ho che aggiungere a ciò che questo valentuomo ne ha scritto, presso il quale si potrà ancora vedere una piena notizia di tutte l'opere d'Antonio. E così avesse ogni uomo illustre nella Letteratura avuto un sì diligente illustratore della sua vita, come questi ha fatto riguardo a questo Giureconsulto.

XVI.

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 32.

Digitized by Google

XVI. Fioriva al medesimo tempo Angelo Gambiglioni d' Arezzo, di cui, dopo il Panciroli (1), ci ha date esatte notizie il C. Mazzuchelli (2), tratte singolarmente dalla vita, che ne scrisse Tommaso Diplovataccio. Aggirossi Angelo ancor giovane per le più famose scuole Italiane, ed ebbe a suoi Maestri in Bologna Giovanni da Imola, e Floriano da S. Pietro, in Padova i due Rafaelli il Raimondi, e il Fulgosio, e Paolo di Castro, e in Perugia Onofrio Bartolini. Presa in Bologna la laurea nel 1422. cominciò a sostenere la carica di Assessore in Perugia, in Roma, e in Città di Castello; fu poscia Luogotenente del Senatore nella stessa Città di Roma, indi Questore o Collaterale in Norcia nell' Umbria. Ma quì ei trovossi a un pericoloso cimento. Perciocchè accusato di aver male amministrata la giustizia, e chiuso perciò in prigione, sarebbe forse stato decapitato, se i Collegj tutti de' Giureconsulti Italiani non si fossero per lui interposti. Uscito adunque di carcere, volle far pruova, se le Cattedre fosser per lui più felici che i Tribunali. Passò per tanto a Ferrara; ed ivi lesse pubblicamente le Istituzioni di Giustiniano; poscia fu Professore delle medesime in Bologna, ove sicuri monumenti cel mostrano negli anni 1438. 1441. 1443. Tornò indi a Ferrara nel 1445., e benchè ivi signoreggiasse allora Leonello, ei nondimeno sembra riconoscer da Borso la sua venuta a quella Città. Egli era ivi ancora nel 1450., come vedesi in un Catalogo pubblicato dal Borsetti (3), in cui vi si aggiugne lo stipendio di L. 225. Ma in quello dello stesso anno, che si conserva ancora negli Atti della computisteria di Ferrara, di cui tengo copia, lo stipendio è di mille Lire. Io debbo aggiungere ancora, che nel 1451. parmi, ch'ei fosse non so per qual motivo in Milano, e lo raccolgo da una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo (4), in cui lo ringrazia che abbia parlato a Cicco Simonetta per ottenergli il denaro da lungo tempo aspettato. Il Simonetta era allora in Milano, come da altre lettere del Filelfo raccogliesi, e convien dire perciò, che Angelo per qualche motivo colà si recasse. Non sappiamo fin quando ei vivesse; ma non è punto probabile ciò che alcuni scrivono, ch' ei non morisse, che nel 1496. In fatti in un altro Catalogo de' Professori Giuristi di Ferrara dell'anno 1465. ne' medesimi Atti ei non è nominato. Io poi non so, onde il Panciroli abbia tratto ciò che racconta, cioè ch' egli si dilettasse sovente di sfidare i suoi scolari non già a disputare, ma a correre, e che in tal atto fosse talvolta sorpreso da Ercole d'Este, che fu poi Duca di Ferrara. Cotai racconti atti a trattenere la curiosità de' Lettori, son sempre sospetti;

(1) C. CII.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 998. &c.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 56.
[4] L. IX. Ep. XI.

Digitized by Google

e converrebbe moſtrarne la verità con qualche autorevole teſtimonianza. Il C. Mazzuchelli annovera con diligenza le molte opere Legali, che ſe ne hanno alle ſtampe; e le diverſe edizioni, che ſe ne ſon fatte, e di quella ſingolarmente *de Maleficiis*, ci pruovan la ſtima, in cui eſſe erano.

XVII. Molti de' Giureconſulti finor nominati ebbero il titolo di Monarchi delle Leggi, di Dottori acutiſſimi, d' uomini incomparabili, elogj più facili ad ottenerſi che a meritarſi. Niuno però andò tant' innanzi nella ſtima degli uomini, e niuno ne riportò più onorevoli contraſſegni di Franceſco Accolti, dal nome della patria detto comunemente Franceſco Aretino. Ciò che Azzo era ſtato nel ſecolo XIII., e Bartolo nel ſeguente, egli fu in quello, di cui ſcriviamo, cioè l' Oracolo della Giuriſprudenza, innanzi a cui ammutolivano tutti. Egli è degno perciò, che ne eſaminiamo la vita, con qualche particolar diligenza. Molto ne dice il Panciroli [1], ma ſecondo il ſuo coſtume a fatti accertati ei ne congiunge più altri dubbioſi o falſi. Bello e pieno d' erudizione è l'articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli (2). E nondimeno più coſe ſi poſſono ad eſſo aggiungere, e più altre han biſogno di correzione. Franceſco figlio di Michele Acccolti d' Arezzo, e di Margherita Roſelli, nacque circa il 1418. ed ebbe a ſuo Maeſtro negli ſtudj dell' amena Letteratura Franceſco Filelfo, come ottimamente pruova il C. Mazzuchelli da alcune lettere dello ſteſſo Filelfo; e ciò dovett' eſſere o in Firenze, ov' ei tenne ſcuola dal 1429. fino al 1435. o in Siena, ov' ei poſcia paſsò, e vi ſtette fino al 1439. Aggiugne poi il C. Mazzuchelli, che Franceſco verſo il 1443. fu in Siena ſcolaro di Giuriſprudenza di Antonio da Pratovecchio e di Lodovico Pontano, oſſia Romano. E ch' egli aveſſe a ſuoi Maeſtri queſti due celebri Profeſſori, non può negarſi. Ma amendue, come abbiamo oſſervato, furono in Siena non già nel 1443., ma il Pontano nel 1433. e circa il tempo medeſimo Antonio; nè il Pontano potè tornarvi altra volta, perchè inviato al Concilio di Baſilea ivi morì. Nè parmi parimenti probabile ciò che il C. Mazzuchelli, ſeguendo il Panciroli, ſoggiunge, ch' ei paſſaſse nel 1444. inſieme col detto Antonio da Pratovecchio a Bologna, perciocchè queſti abbandonata quella Univerſità nel 1429. non vi fece ritorno che circa il 1456. Convien dire però, che in Bologna foſſe per qualche tempo l'Accolti, e che ivi ancora teneſse ſcuola; perciocchè Niccolò Burzio Scrittor di que' tempi, citato dal C. Mazzuchelli, nella ſua *Bononia illuſtrata* afferma, come poſcia vedremo, di averlo avuto a ſuo Maeſtro, e il Burzio, benchè Parmigiano di patria, avea nondimeno ſtudiato lungamente in Bologna, come egli ſteſſo in più luoghi ci narra. Or poi-

[1] C. CIII.
[2] Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 68.

Digitized by Google

poichè dopo il 1450. vedremo l'Accolti occupar sempre altre Cattedre, rimane a dire perciò, che tra 'l 1440. e 'l 1445. ei fosse in Bologna, e che di là passasse a Ferrara, ove certamente era alcuni anni prima del 1450. Perciocchè nel Catalogo poco innanzi accennato di questo anno egli è tra il numero di que' Professori collo stipendio di 900. lire. E un Decreto del Marchese Leonello, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara segnato agli 11. di Maggio dell' anno stesso 1450., ci mostra, che già da alcuni anni egli era ivi Professore di legge. Il principio di esso è così onorevole per l' Accolti, ch' io non posso a meno di non riferirne le stesse parole. *Leonellus Marchio Estensis &c. Multos vidimus, plures accepimus fuisse & esse claros & excellentes viros; quosdam humanitatis studia, nonnullos Juris Civilis, alios Pontificii Scientiam, aliquos Philosophiæ præcepta, alios Theologiæ cognitionem memoriter & profunde tenentes. At non qui in omnibus his singulis excellerent, immo etiam qui in eis mediocriter essent eruditi, de paucis audivimus, neminem non vidimus, præter tantum unum hac nostra ætate Dominum Franciscum Aretinum Juris utriusque Doctorem, in quo non solum ipsæ leges, sed & humanitatis & omnium bonarum artium studia & disciplinæ domicilium suum locasse videntur. Ita enim de iis loquitur, ita de iis quibuscumque tractat, ut divinum non humanum ejus ingenium ac memoria judicari possit. Quare cum is, qui per superiores annos conductus ad legendum in hoc nostro almo studio Ferrariensi plus splendoris & famæ studio pro sua excellenti & summa virtute tribuit, quam ab eo accepit, modo ab alia, nobis insciis, Civitate florentissima accitus ad eam se conferre decrevisset, nos, quorum est tantos viros jam partos omni ingenio retinere, ei abeundi facultatem auferentes, voluimus ipsum nostrum esse, & apud nos saltem per quinquennium adhuc in hac nostra urbe morari.* Siegue poscia a dire, che lo destina per altri cinque anni alla Lettura ordinaria del Diritto Civile, gli assegna l' annuale stipendio di mille ducento lire di marchesini, che ora corrispondono a un di presso a 500. zecchini Veneti; determina i fondi, su cui questo stipendio gli debb'esser pagato, e comanda, che ancorchè l'Università dovesse per qualunque cagione disciogliersi, ei debba nondimeno pe' cinque anni fissati godere dell'assegnato stipendio. Morto nell'anno stesso Leonello, Borso di lui successore confermò a' 20. di Gennajo dell' anno seguente il suddetto decreto, e questa conferma ancora conservasi ne' medesimi Atti. Non dovette però l' Accolti continuare per cinque anni il soggiorno in Ferrara, e io lo raccolgo da un altro decreto di Borso segnato a' 19. d' Agosto del 1456. In esso si ripete lo stesso esordio poc' anzi recato, e poscia si dice: *Decernimus tandem eum, qui a nobis per aliquot annos abfuit, ad nos denuo revocare.* Quindi lo nomina Professore di Diritto o Ecclesiastico, o Civile per due anni da cominciarsi da' 18. d' Ottobre del seguente anno 1457. collo stesso stipendio di mille ducento lire, lo dichiara inoltre suo Consigliere coll'au-

Digitized by Google

torità d' intervenire quando gli piaccia al Consiglio, e comanda, che ove gli altri Consiglieri siano su qualche punto dubbiosi, debban seguire il parer di Francesco; *nam exploratum habemus*, dice egli, *quod nihil nisi quod rectum sanctumque sit, sentiet & faciet vir ipse clarissimus & optimus.*

XVIII. Nel frattempo, in cui l' Accolti si assentò da Ferrara, ei fu Professore in Siena. Io ne ho trovata una indubitabile pruova in una lettera dell' Abate Girolamo Agliotti scritta a' 20. di Decembre del 1460. a' Rettori di quella Città [1], in cui loro rammenta che circa cinque anni addietro a istanza di Francesco Aretino ivi allor Professore essi avean liberato dalla morte, a cui era condennato, un giovane d' Arezzo. *Abhinc enim circiter quinque annos, quum Dominus Franciscus Civis noster apud florentissimum Licæum vestrum mercede conductus, jura & leges publicitus legeret &c.* Era dunque Francesco in Siena circa il 1455., e probabilmente eravi ancora l' anno seguente. Ritornato a Ferrara nel 1457. ivi lesse per due anni secondo il convenuto. Poscia dal Duca Borso con suo Chirografo de' 5. di Giugno del 1459., che esiste ne' più volte citati Atti, fu in quella Cattedra confermato per altri due anni. Sarebbe difficile il diffinire, ove si recasse Francesco finito quel secondo biennio. Un passaporto dal Duca Borso a lui conceduto a' 6. di Luglio del 1466., che trovasi negli Atti di sopra allegati, con cui gli permette che possa far passare, senza alcuna gabella da Ferrara verso Bologna i suoi libri, i suoi abiti, e tutte le altre sue cose, che venivano *ex partibus Lombardiæ . . . versus Bononiam*, questo passaporto, dico, m' avea fatto sospettare, che l' Accolti fosse stato per alcuni anni o in Pavia o in Milano. E di questo sospetto mi è poi avvenuto di ritrovare più certa pruova in alcune parole da Felino Sandeo aggiunte a un Codice della Lettura dell' Accolti sopra le Decretali, che conservasi nella Libreria dello stesso Sandeo, e che si producono da Monf. Mansi (2): *Solemnissimi rarissimique Jurisconsulti Francisci Aretini Commentaria, quæ in ultimis suis congressibus Ferrariæ gestis sapientissime edidit. Demum quinquennio vixit sub Imperio Ducis Mediolani secretorum ipsius fidelissimum scrinium. Cui Duci defuncto successo Galeacio filio abiit tantus Doctor vocatus a populo Senensi leges Romanas istic commentaturus: quo tendens per Ferrariam transitum fecit 3. Octobris 1466.* Monf. Mansi avea prima creduto, che questi fosse un Francesco Aretino diverso dal nostro. Ma egli ha poi cambiato parere, e in fatti tutte le circostanze convengon sì bene all' Accolti, che non può cader dubbio, che di lui quì non si ragioni. Nel 1461. termina il secondo biennio, per cui era stato fermato in Ferrara. Va a Milano, e vi si trat-

(1) L. V. Ep. XXV.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 193. & Vol. VI. p. 344.

Digitized by Google

trattiene preſso il Duca Franceſco Sforza cinque anni, cioè fino al 1466. In queſt' anno morto il Duca Franceſco ne parte, e ottien perciò previamente il paſsaporto poc' anzi da noi riferito, per far condurre le ſue coſe per acqua fino a Bologna, e di là poi a Siena, e quì in fatti troviam Profeſſore l' Accolti negli anni 1467. 1468. e 1470. come da alcune lettere del Filelfo a lui ſcritte ha provato il C. Mazzuchelli. Poſſiam dunque rimirare come coſa certiſſima, che l' Accolti fu per cinque anni al ſervigio del Duca Franceſco Sforza col carattere, come ſembra, di ſuo Segretario. Dallo ſteſſo Duca Franceſco fu inviato a Roma a complimentare in ſuo nome il nuovo Pontefice Paolo II, nella qual occaſione recitò l' Orazione, che da Monſ. Manſi è ſtata data alla luce (1), e che deeſi aggiugnere alle altre opere di Franceſco rammentate dal C. Mazzuchelli. Di queſta ambaſciata parla ancora Mattia Palmieri (2), il quale non dice già, come crede il Fabbrucci, che ad eſſa foſſe ſpedito da' Fiorentini, ma ſolo ch' ei fu Ambaſciadore al detto Pontefice. Da Milano poſcia, come ſi è detto, paſsò l' Accolti a Siena, ove era non ſolo negli anni poc' anzi accennati, ma ancor nel 1472., come raccogliam da una lettera a lui ſcritta dall' Abate Agliotti a' 20. di Decembre dello ſteſſo anno (3), in cui gli veggiamo dato ancora il titolo di Cavaliere, e dalla riſpoſta fattagli dall' Accolti da Siena a' 24. del medeſimo meſe (4). In queſta lettera gli ſcrive Franceſco, che non ſa ancora di certo, ſe debba andarſene a Roma. E andovvi egli di fatto tra poco; e già era tornato a Siena al principio di Febbrajo dell' anno ſeguente, come ſcrive egli ſteſſo al medeſimo Abate Agliotti (5). Queſti aveagli ſcritto chiedendogli, perchè mai aveſſe fatto quel viaggio in sì contraria ſtagione; ed ei riſponde, ma come in aria di miſtero, che benchè correſſe quella ſtagione, avea nondimeno avuti molti e forti motivi, che aveanlo indotto ad ubbidire a' comandi del Sommo Pontefice. Ed ecco fiſſata l' Epoca del viaggio dell' Accolti a Roma ſotto il Pontefice Siſto IV. rimaſta finora incerta. Incerto però è tuttora, qual ne foſſe il motivo; benchè l' Accolti accenni di averne avuto comando dal Papa. Rafaello Volterrano dice generalmente (6), ch' egli andoſſene a Roma con grandi ſperanze, ma che tornonne deluſo, e quindi è poi nato il racconto adottato dal Panciroli, che eſſendoſi luſingato Franceſco di eſſer poſto nel numero de' Cardinali, udiſſe dirſi dal Papa, che avrebbelo fatto, ſe non aveſſe temuto di nuocer troppo alle Lettere con toglier loro un tant' uomo.

Del

(1) Miſcell. Baluz. Vol. III. p. 166.
(2) De Temporib. ad an. 1465. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.
(3) Aliotti Epiſt. Vol. I. L. VII. Ep. XLVI.
(4) Ib. Vol. II. p. 394.
(5) Ib. p. 395.
(6) Comm. Urban. L. XXI. ad fin.

Digitized by Google

Del qual fatto vorrei, che ci si recassero fondamenti migliori. Falso è poi certamente ciò, di che ha sospettato il C. Mazzuchelli, che Sisto si facesse così beffe di lui, perchè egli avea scritto in favor di Lorenzo de' Medici, all' occasione della congiura de' Pazzi. Perciocchè questa non accadde, che nel 1478, e l' Accolti fu a Roma nel 1472. Comunque fosse, assai presto ei tornossene non già a Ferrara, come scrive il C. Mazzuchelli, ma a Siena, come ci mostra la lettera poc' anzi accennata. Ed ivi, se non m' inganno, cel mostrano ancora ne' due anni seguenti altre lettere dell' Agliotti (1). Era egli stato frattanto cercato da' Fiorentini fin dal 1473. perchè si recasse a tenere scuola di leggi nella di fresco rinnovata Università di Pisa; ma la cosa non ebbe effetto, che nel 1479. come pruova il Fabrucci [2], il quale aggiugne, ch' egli vi avea l' annuale stipendio di 1440. fiorini, pruova ben evidente dell' altissima stima, di cui Francesco godeva. In Pisa egli era ancora l' anno 1480; ed è probabile, ch' egli ivi continuasse fino all' ultimo de' suoi giorni. Intorno al tempo, in cui finì di viver l' Accolti, diversamente scrivono diversi Scrittori; ma tutti a capriccio, e senza recarne pruova. Ma il Signor Domenico Maria Manni (3), e il citato Fabbrucci hanno con ottimi monumenti provato, ch' ei morì l' anno 1483. a' bagni di Siena, ove si era recato per curarsi de' calcoli, che lo travagliavano.

XIX. Abbiamo fin quì tessuta la serie della vita di Francesco Aretino in modo, che non ci è rimasto alcun anno, in cui non abbiam potuto fissare, ov' ei dimorasse. Nondimeno l' Università ancora di Padova lo pone nel numero de' suoi Professori. E il Papadopoli vel conduce nel 1472. (4), il Facciolati nel 1452. (5). Niun di essi però ne produce alcun autentico monumento; e ne' detti anni abbiam chiaramente provato, che l' Accolti era in Siena e in Ferrara. Troviamo bensì, e lo pruova il C. Mazzuchelli con una lettera del Filelfo, che l' anno 1470. la Repubblica Veneta desiderava di averlo in quella Università; ma poichè ancora dopo quell' anno il troviamo in Siena, par certo, che questo desiderio non fosse condotto ad effetto. Che direm poi de' leggiadri racconti, che il Panciroli ci fa intorno a questo Giureconsulto, e che dal C. Mazzuchelli ancora sono stati riferiti? Ch' egli ogni due mesi al più cambiava di servidore; che per mostrare a' suoi scolari in Ferrara, quanto valesse il buon nome, rubò egli stesso a un Macellajo un pezzo di carne, e che accusati di tal furto due scolari, e posti in prigione, e confessando l' Accolti d' essere egli il reo, non fu

(1) L. VIII. Ep. XVII. XXXIV. LIII.
(2) Catalog. Racc. d'Opusc. T. XLIII.
(3) Sigilli T. XII.
(4) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 222.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 45.

Digitized by Google

fu se non dopo gran contrasto creduto, e fece così intendere, quanto giovasse il godere della fama d' uom giusto; che avendo egli veduti una volta alla sua scuola soli quaranta scolari, gittò sdegnosamente il libro, dicendo che a sì scarso numero ei non avea mai insegnato, e che più non volle risalir sulla cattedra. Cotali ed altri simili fatti, che si leggono presso i detti Scrittori, sono probabilmente, come più altre volte abbiamo osservato, tradizioni popolari ed incerte, inventate per trattenere chi legge, e autorizzate dalla volgare credulità. Certo il fatto, che dicesi avvenuto in Ferrara, non potè seguire a' tempi del Duca Ercole I., come si narra, perciocchè Francesco abbandonò quella Università nel 1461. quando era Duca Borso, nè più fu ivi Professore. Più degni d' essere letti sono i bellissimi elogj, che molti Scrittori contemporanei ne hanno fatto, e che dallo stesso C. Mazzuchelli si riferiscono. Si può ivi vedere con quanta lode parlin di lui Rafaello Volterrano, Francesco Filelfo, Biondo Flavio, Giano Pannonio, Gioviano Pontano e più altri. Io ne riferirò quì tradotti in Italiano due soli; e il primo è quello, che ce ne ha lasciato Paolo Cortese. *Or diciam qualche cosa*, dice egli (1), *di Francesco Aretino, che fra tutti i Giureconsulti fu certamente il più dotto. Non v' ha in tutte le belle arti, e in tutte le Scienze cosa alcuna o scritta, o insegnata, ch' ei non sapesse, o almeno non ricercasse. E fu uomo inoltre di sì grande memoria e di parole e di cose, che di qualunque cosa egli leggesse, non perdeva mai la memoria*. L' altro ancor più magnifico è quello di Niccolò Burzio: *Nè io debbo tacere*, dice egli (2), *di Francesco Aretino, uomo di vario e moltiplice ingegno, che a questi tempi colle eruditissime sue lezioni e co' suoi libri immortali mi ha istruito e ornato. Egli era per così dire Monarca di tutte le scienze; e a guisa di un campo fertilissimo di ogni cosa, talchè se tu avessi bramato l' ornamento della Gramatica, l' eleganza della Rettorica, l' acutezza della Dialettica, e la perfetta cognizione della Poesia, in lui avresti trovata ogni cosa. Egli Leggista, egli Canonista, egli Musico, egli Cantore &c.* Ai quali sentimenti sono concordi quegli di tutti gli altri, che ci parlano dell' Accolti non solo come di uno de' più grandi Giureconsulti, che mai vivessero, ma come d' uomo versato ancora in tutte le Scienze, e che alla severità delle Leggi congiungeva la grazia dell' Eloquenza, e la luce di una vastissima erudizione.

XX. Rimane a dire per ultimo delle opere di Francesco. E a me basterà di accennare quelle che appartengono al Diritto Civile e al Canonico, come i Consiglj, i Comenti sul secondo delle Decretali, e su alcuni Libri delle Leggi Romane, e alcuni altri Trattati, de' quali, e delle loro edizioni si può vedere un diligente Catalogo presso il Conte Maz-

(1) De Homin. Doct. p. 53.
(2) Bononia Illustr. p. 168.

Digitized by Google

Mazzuchelli. Con più esattezza dobbiam cercare ciò che appartiene ad alcune traduzioni dal Greco da lui pubblicate, non tanto per formarne il Catalogo, quanto per esaminare s' ei siane veramente l' Autore, o qualche altro Francesco d' Arezzo. Abbiamo dunque le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra il Vangelo di S. Giovanni, le lettere attribuite a Falaride, e quelle attribuite a Diogene Cinico, tradotte in Latino da Francesco d' Arezzo, e più volte stampate, e si hanno inoltre in alcuni Codici a penna citati dal C. Mazzuchelli le traduzioni di un' Orazion di Luciano sopra la Calunnia, e di una parte dell' Iliade d' Omero, e, secondo qualche Catalogo, ancora dell' Odissea. Ma queste traduzioni si attribuiscono da alcuni non già all' Accolti, ma ad un altro Francesco d' Arezzo figlio di Mariotto, e della famiglia de' Griffolini. Il Panciroli si mostra favorevole a questa opinione, che poi è stata abbracciata da molti altri Scrittori, e più recentemente dal P. Gabriello Maria Scarmagli Benedettino nelle sue note alle lettere dell' Ab. Agliotti (1). Le lor ragioni riduconsi a queste tre singolarmente. L' Accolti, dicon essi dapprima, nelle sue opere Legali non mostra di avere tintura alcuna di Greco, ed usa di quello stil rozzo ed incolto, ch' è proprio di tutti i Giureconsulti di quell' età. Dunque non potè egli essere il traduttore di quelle opere Greche, il cui stile è assai più elegante. In secondo luogo Bartolommeo Fazio fa l' elogio di un Francesco Aretino (2); lo dice uomo dotto nell' una e nell' altra lingua, ne annovera le traduzioni; e non dice un motto del nome da lui ottenuto nella Giurisprudenza. Dunque il traduttore è un altro Francesco d' Arezzo diverso dal Giureconsulto. Finalmente in alcuni Codici della Vaticana citati dal P. Scarmagli, e in uno della Biblioteca di S. Croce in Firenze citato nel Giornale, che già pubblicavasi nella stessa Città (3), cotai traduzioni si attribuiscono a Francesco di Mariotto. Dunque esse non son dell' Accolti figliuol di Michele. A queste difficoltà hanno egregiamente risposto il Fabbrucci da noi già citato, e l' Avvocato Maccioni, da noi pur nominato poc' anzi (4). E quanto alla prima essi riflettono saggiamente, che l' Accolti ne' suoi libri Legali ha seguito lo stile de' Giureconsulti, e non dovea perciò in essi affettare il Grecismo. Il Fazio se non afferma, che l' Accolti traduttore dal Greco fu ancora Giureconsulto, nol nega però; e come egli scriveva il suo libro circa il 1456. quando non eran molti anni, che l' Accolti teneva scuola di Leggi, e scrivevalo in Napoli, così poteva non esser ancor giunta colà la notizia del molto, che sapeva l' Accolti nella Scienza Legale. All' argomen-

[1] Vol. I. p. 190.
[2] De Viris Illustr. p. 15.
[3] T. III. P. III. p 125.
[4] Osservaz. sul Diritto Feudale p. 45.

Digitized by Google

mento per ultimo preso da' Codici mentovati risponde il Fabbrucci, che in quello di S. Croce (e io non so se sia lo stesso in quello della Vaticana), così si legge; *Jo: Crysostom: Homiliæ..... e Græco in Latinum translatæ a Domino Francisco Mariotti Aretino;* e perciò quella voce *Domino* pruova chiaramente, che il titolo è stato aggiunto posteriormente, e che potè esser errore del Copista l' attribuire quella versione a Francesco di Mariotto; e osserva inoltre che in un Codice della Biblioteca di S. Marco in Firenze, che contien la medesima traduzione non vi ha l' aggiunto *Mariotti*. Alla quale e ad altre riflessioni devesi aggiungere quella che evidentemente ci pruova, che l' Accolti seppe di Greco, e che è tratta da un de' Consiglj dell' Accolti medesimo citato dall' Avvocato Maccioni, in cui egli dice di se stesso: *Antonii de Pratoveteri opinio est Magistri mei, qui me literarum, & potissimum Græcarum amore inflammavit*. Se dunque l' Accolti studiò il Greco non vi ha più difficoltà alcuna a pensare, che opera di esso siano le traduzioni or mentovate. Mons. Mansi crede, che le sole Epistole di Diogene sieno state tradotte da Francesco Griffolini, e lo pruova coll' autorità di una Storia di Arezzo di Attilio Alessi, che si conserva nella Riccardiana in Firenze, e di cui il Lami ha pubblicato un frammento, in cui si dà al Griffolini la gloria di quella traduzione (1). Ma l' Alessi, come osserva il medesimo Lami, vivea verso la metà del secol seguente, e non è perciò testimonio troppo autorevole. Altre riflessioni su questo punto si posson vedere nell' articolo, che il Bayle ci ha dato intorno a questo Scrittore. Si veggano ancora presso il C. Mazzuchelli alcune altre opere di Francesco, alle quali, come si è detto, deesi aggiugnere l' Orazione da lui recitata in nome del Duca Francesco Sforza al Pontefice Paolo II. Lo stesso Autore nomina alcune Rime da lui composte; e abbiamo in fatti veduto, ch' egli è lodato dal Burzio, come valoroso Poeta. Il Panciroli per ultimo fa qui menzione di Benedetto fratel di Francesco, di cui noi pure direm tra gli Storici; ma egli erra dicendolo fatto poi Cardinale; perciocchè il Cardinale fu pronipote di Francesco, e fiorì nel secol seguente.

XXI. Più brevemente ci spediremo da alcuni altri Giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli. E prima ei nomina alcuni (2) della nobil famiglia Padovana degli Alvarotti, e singolarmente Jacopo e Pietro fratelli, Professori amendue di Giurisprudenza, e autori di alcune opere Legali, fralle quali è celebre quella de' Feudi composta da Jacopo. Io rimetto chi brama di essi più copiose notizie all' opera del C. Mazzuchelli (3), che ne ragiona con molta esattezza. Solo debbo ag-

[1] Catal. Bibl. Riccard. p. 17.
[2] C. CIV.
[3] Scritt. Ital. T. I. p. 548.

Digitized by Google

aggiugnere a ciò ch' ei narra di Pietro, che questi morì prima di giungere a 50. anni per testimonio di Michele Savonarola (1), il qual dice, che s' egli avesse avuta più lunga vita avrebbe uguagliata la fama di Accorso. Passa indi il Panciroli a parlare di Cristoforo Nicelli Piacentino (2), di cui egli dice, che conservava presso di se Manoscritta la sposizione sulla seconda parte del Digesto Nuovo. Egli afferma, che Cristoforo per tredici anni lesse nell' Università di Torino. Ma io credo, ch' ei facesse ivi più lunga dimora. Ei certamente era Professore in Torino nel 1464. perciocchè Alberto da Ripalta ne' suoi Annali di Piacenza racconta di se medesimo (3), che in detto anno egli era con frequenti lettere invitato a recarsi a Torino per udire ivi *subtilissimum Doctorem & ingenio acutissimum Cristophorum de Nicellis ex suæ ætatis Doctoribus in Jure Cæsareo primum*. E in Torino par ch' egli continuasse a vivere fino alla morte, che avvenne a' 26. di Settembre del 1482. secondo l' Iscrizion Sepolcrale riferita dal Panciroli. Il sopraddetto Alberto però dice, che ne giunse la nuova in Piacenza solo a' 25. di Novembre: *Die 25. (Novemb.) audita est mors numquam delendæ memoriæ Cristophori de Nicellis in Jure Civili luminaris magni, primam in felici Academia Taurinensi tenentis Cathedram, ac pro Illustrissimo Sabaudiæ Duce Audientiarum magni Præsidentis & Consiliarii* (4). Anzi nella stessa Iscrizion Sepolcrale si dice, che per 42. anni egli spiegò dalla Cattedra le Leggi Romane, e che contavane 93. di età, quando finì di vivere. Siegue presso il medesimo Panciroli Paride del Pozzo [5], di cui più esatte notizie abbiamo presso il Giannone (6), tratte dalle opere stesse di Paride, e di altri Scrittor di que' tempi. Paride nato in Pimonte nel Ducato d' Amalfi, e recatosi giovinetto a Napoli, ivi prima, e poscia nelle più celebri Università Italiane apprese le Leggi, e ne acquistò tal perizia, che ritornato a Napoli fu dal Re Alfonso dichiarato suo Consigliero, e Maestro di Ferdinando suo figliuolo. E allor quando Alfonso partendo da Napoli per la guerra di Toscana commise a Ferdinando l' amministrazione del Regno, Paride fu da questo eletto a suo Auditor Generale. Morto poi il Re Alfonso, e succedutogli Ferdinando, nuovi onori ricevette Paride da questo Re stato già suo discepolo, il quale fralle altre cose dichiarollo Inquisitor Generale di tutto il Regno. Così continuò a vivere in Napoli con sommo onore, consultato ancora da' più lontani paesi, singolarmente intorno alle quistioni appartenenti al duello, nella qual materia era Paride versatissimo,

[1] De Laudib. Patav. Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1162.
[2] C. CV.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 914.
[4] Ib. p. 969.
[5] C. CVI.
[6] Storia di Nap. Lib. XXVIII. C. ult.

Digitized by Google

simo, e la illustrò con un suo libro. Era egli uomo più erudito, che non solevano comunemente i Giureconsulti di quell' età, e nelle sue opere ne diede pruova valendosi della S. Scrittura, de' SS. Padri, degli Storici, e de' Filosofi antichi, e mostrandosi ancora, ciò che per altro poco importava, perito d' Astrologia. Delle dette opere ci ha dato il Catalogo il sopraccitato Giannone, fralle quali quella *de Syndicatu* dal Panciroli vien detta ammirabile, benchè sia scritta senza ordine. Il Fabricio ha dimenticato interamente questo celebre Giureconsulto. Egli morì in Napoli nel 1493. in età di oltre a 80. anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino. A Paride aggiugne il Panciroli altri della stessa famiglia del Pozzo [1], che secondo lui eran tutti oriondi dalla Città d' Alessandria, ove questa nobil famiglia fiorisce ancora, ma erano stati dalle guerre civili costretti a cercare altra stanza. Fra essi il più celebre è Jacopo Professore in Pavia, e in Ferrara, di cui il Panciroli dice di aver vedute alcune opere Manoscritte. Egli pure è nominato come un de' più celebri Giureconsulti, che allor vivessero, dal Poeta Antonio d' Asti da me altre volte citato:

Ut Jacobus Pureus, qui jure in utroque tenetur
Consultus tota magnus in Ausonia (2).

Dagli Atti dell' Università di Pavia raccogliamo, ch' ei fu ivi Professore dal 1431. fino al 1453., nel qual anno a' 23. di Marzo egli era già morto.

XXII. Parlando di Jacopo dal Pozzo fa il Panciroli menzione di Girolamo Torti, di cui pure avea brevemente parlato poc' anzi [3]. Ma egli è uomo degno d' essere con più distinzion mentovato. E possiam farlo agevolmente valendoci dell' Orazion funebre, che in onor di esso recitò in Pavia l' anno 1484. Giason dal Maino statogli già scolaro. Ella fu in quell'anno stesso ivi stampata, come osserva l'Argelati [4], e lo Schelhornio avendone trovata copia in un Codice a penna della Biblioteca di Raimondo da Krafft, e credendola inedita, l' ha pubblicata di nuovo [5]. Io ne darò qui un breve transunto per rinnovar la memoria di un illustre Giureconsulto, di cui appena vi ha chi ci dia qualche contezza. In essa Giasone dopo aver protestato, che quanto ei sa, tutto dee al Torti, da lui sempre considerato come suo Maestro, per formarne l' elogio ne vien tessendo, secondo il costume degli Oratori di que' tempi, la vita. Girolamo Torti era nato in Castelnuovo di Scrivia nel territorio di Tortona di onesta ed antica famiglia, che ivi ancora sussiste. Non poteva allora nascere un uomo, che poi diveniss

[1] C. CVII.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1025.
[3] Cap. C.
[4] Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 892.
[5] Amœnit. Literar. Vol. IV. p. 455. &c.

Digitized by Google

famoso, senza avere nel nascimento presagi della futura grandezza; e questi perciò si narrano quì da Giasone assai seriamente, e noi lascieremo che dia lor fede chi si diletta di tai racconti. I Genitori di Girolamo, benchè, non molto agiati di beni di fortuna, il fecer nondimeno istruire diligentemente ne' primi studj, ed egli diede tosto a conoscere e l' acuto ingegno, di cui era fornito, e la premura che avea d' istruirsi d' ogni cosa. Poichè fu giunto agli undici anni l' applicarono alla Filosofia; ma un anno appresso riflettendo agli onori e alle ricchezze, che molti collo studio della Giurisprudenza ottenevano felicemente, il rivolsero alle Leggi, e lo inviaron perciò alla Università di Pavia, ove divenne tosto la maraviglia de' Professori non meno, che degli Scolari. Nel quinto anno di questo suo studio, cioè nel diciassettesimo dell' età sua, passò a Ferrara: *Eransi ivi radunati*, dice Giasone, *i più illustri Dottori di tutta l' Italia anzi di tutto il mondo, per opera del Marchese Niccolò d' Este, amantissimo degli Studj non meno che degli studiosi; il quale con grandi promesse, e con ampissimi stipendii avea da ogni parte raccolti i più celebri Letterati*. Descrive poscia Giasone l' applauso, che in quella Università riscosse Girolamo, singolarmente nelle frequenti dispute, ch' egli teneva co' suoi condiscepoli, nelle quali non si sapeva, se più dovesse ammirarsi o l' acutezza dell' ingegno, o la forza del ragionamento, o il fervore della contesa. Deesi dunque aggiugnere il Torti agli illustri alunni di quella Università, di cui il Borsetti ci ha dato il Catalogo. Dopo tre anni passò a Bologna *antica madre delle scienze*, dice Giasone, *e i Bolognesi*, continua egli a dire, *che misuran gli uomini non dalle ricchezze o dalla fortuna, ma dalla sola virtù, appena ebbero conosciuto il Torti, che tosto presero a onorarlo, a visitarlo, e ad allettarlo ancora a salire sulle lor Cattedre*. Ma il Padre, che bramava di averlo vicino alla patria, si trasferì a Bologna per seco ricondurlo a Pavia. Non sì tosto si seppe, ch' ei ne partiva, che molti de' più ragguardevoli Signori, e de' più dotti uomini di quella Città, e la maggior parte degli Scolari vollero accompagnarlo per lo spazio di ben tre miglia. *Ed eccovi*, dice Giasone, *Girolamo seduto insieme col vecchio padre su un magro e smunto cavallo, avente in groppa un picciol fardello senza alcun servidore, e con una tonaca assai logora, andarsene accompagnato e cinto da sì onorevol corteggio*. Venuto a Pavia, e accoltovi con sommo onore, poichè ebbe ricevuta la laurea, fu dato, benchè giovane di primo pelo, per Collega al celebre Catone Sacchi, il che, secondo gli Atti di quella Università, accadde nel 1454. Descrive quì lungamente Giasone l' impegno, con cui il Torti sostenne la sua Cattedra, l' ingegno da lui mostrato nel disputare, la chiarezza e l' ordine nello spiegare, la singolar memoria, ond' era dotato, e gli altri pregi, che rendevanlo un perfetto e ammirabile Giureconsulto. Dice, ch' ei si oppose con forza, e che atterrò totalmente alcune nuove opinioni,

Digitized by Google

ni, ch'erano ſtate introdotte da Criſtoforo Caſtiglione, da' due Rafaelli il Piacentino, e il Comaſco, e da Lodovico Pontano, e a ſpiegare a qual fama foſſe egli ſalito, racconta che dalle parti ancor più lontane venivan molti ſol per vederlo, e che molti Principi e molte Città lo invitarono premuroſamente. Ma egli antipoſe a tutte Pavia, che conſiderava come ſua patria. Deſcrive poi la ſtatura del Torti, uomo alto e macilento, di grave aſpetto, di occhi vivi, e bello della perſona, trattene le troppo grandi gambe diſeccate per malattia. Era egli inoltre nel ſonno, nel cibo, nella bevanda parchiſſimo, e lontano da ogni ambizione, di altri ornamenti non ſi curava, che di anelli d' oro fregiati di diamanti. Travagliato da' calcoli, e eſortato perciò a ceſſar dalla fatica ſcolaſtica, riſpondeva, che ben volentieri avrebbe in quell' eſercizio finita la vita. Morì finalmente con rara coſtanza fralle lagrime della moglie e de' figlj in età di 57. anni, trentadue de' quali egli avea impiegati leggendo in quella Univerſità. Finiſce poſcia Giaſone facendo nuovi encomj a Girolamo, di cui dice, che finchè la Real Città di Pavia ſarà in piedi, finchè fiorirà quella Univerſità, finchè ſaranno in onore le lettere e gli ſtudj, non perirà mai la memoria. Queſta orazione, come al fin di eſſa ſi aggiugne, fu recitata in Pavia nella Chiela de' Frati Minori a' 13. d' Agoſto del 1484., e deeſi perciò correggere il Panciroli, che fiſſa la morte del Torti all' anno 1479. Giaſone accenna i Comentarj ſu varie parti del Diritto Civile, e molti Trattati ch' egli avea ſcritti, e correvano allora per le mani di tutti. Io non ſo però, che altro ſe n' abbia alle ſtampe, che i Comenti ſull' Inforziato, e un Conſulto ſull' Interdetto lanciato da Siſto IV. contro Firenze all' occaſione della congiura de' Pazzi, che va unito a' conſiglj di Antonio da Budrio. Il Panciroli nomina ancora un Jacopo Torti Paveſe (1), cui dice Maeſtro di Giaſone del Maino, e morto in Pavia nel 1479., e ſepolto nella Chieſa de' Frati Minori. E troviamo in fatti negli Atti di quella Univerſità un Jacopo Torti, che ivi leggeva nel 1461.

XXIII. Trai molti Giureconſulti, ch' ebbe in queſto ſecolo il Regno di Napoli, non v' ebbe forſe, chi ſi uguagliaſſe in fama d' uomo dottiſſimo a Matteo Afflitto. E nondimeno aſſai ſcarſe ſon le notizie, che ce ne ha date il Panciroli (2), e nulla più ce ne ha detto il C. Mazzuchelli (3). Con maggior diligenza ne ha parlato il Giannone (4), traendone le notizie dalle opere dello ſteſſo Matteo, e di altri che o viſſer con lui, o non ne furono molto lungi. Ebbe a patria Napoli, ove nacque d' illuſtre famiglia circa il 1443. Ma ei pretendeva di diſcende-

[1] C. CIX.
[2] C. CVIII.
[3] Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 172.
[4] Storia di Napoli L. XXVIII. C. ult.

Digitized by Google

dere dagli antichi Romani, e principalmente dal Martire S. Eustachio; il che ci mostra, ch'ei sapea più di leggi che di Genealogie. Presa la laurea nel 1468. esercitò la Giurisprudenza prima ne' Tribunali, poi sulle Cattedre, e fu Professore in Napoli del Diritto Civile, del Canonico, del Feudale, e del Municipale, e su questi due ultimi scrisse opere, che furon date alle stampe, e ricevute con molto applauso. E osserva il Giannone esser falso, ch'ei componesse quella su' Feudi in età più avanzata, mentre egli stesso dichiara di averla cominciata in età di 32. anni, e finita nel 1480. In questi esercizj giunse a tal fama, che da' Nobili di Nido fu aggregato al lor Seggio. Il Re Ferdinando I. gli offrì l'impiego di Avvocato de' poveri, ma avendolo ei rifiutato lo elesse invece nel 1489. Giudice della Vicaria, e poscia nel 1491. Presidente della Regia Camera. Le rivoluzioni, alle quali il Regno di Napoli fu soggetto dopo la morte di quel Sovrano, furon fatali ancora a Matteo, il quale da' nuovi Sovrani fu spesso balzato da un Tribunale all'altro, e una volta ancora per invidia degli emuli dal Re Ferdinando il Cattolico fu ridotto alla condizion di privato, sotto pretesto che la sua decrepita età l'avesse tolto di senno. Ei continuò nondimeno i suoi studj. Fu poi nel 1512. fatto di nuovo Giudice della Vicaria, ma sol per un anno, ritornando dopo quel tempo a vita privata. Così egli visse fino al 1523., in cui fu preso da morte in età di 80. anni, e non già circa il 1510. come hanno scritto il Panciroli e il C. Mazzuchelli. Il secondo di questi due Scrittori rammenta le opere di Matteo, che si hanno alle stampe. Più lungamente ancora ne parla il Giannone, il quale reca inoltre le testimonianze sommamente onorevoli, che ne han date alcuni famosi Giureconsulti. Anzi egli riferisce ancor qualche opera, omessa dal C. Mazzuchelli, e quella singolarmente *de Consiliariis Principum*; la qual però non fu mai data alle stampe.

XXIV. Avea la Città d'Imola ricevuto non poco onore dal suo Giovanni, già da noi nominato. Non minore ne ricevette ella da Alessandro Tartagni, detto comunemente Alessandro da Imola, che viene annoverato concordemente trai più grandi Giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli dalle opere dello stesso Alessandro pruova (1), ch'egli avea avuti per suoi Maestri il suddetto Giovanni, Lodovico Pontano, Giovanni d'Anagni, di cui diremo tra' Canonisti, e Gaspare Ringhieri. Ed egli si mostrò degno di tai Professori. Poichè ebbe ricevuto l'onor della Laurea fu prima Giudice in Reggio, e il Panciroli Reggiano si duole, ch'egli ne' suoi Consigli si mostri non rare volte nimico a quella Città. Aggiugne poscia, che passò Professore primieramente a Ferrara. Il Bonsetti lo annovera infatti tra' Lettori di quella Università (2), e di-

(1) C. CXII.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 29. &c.

Digitized by Google

e dice che ciò avvenne a' tempi di Niccolò III. e di Leonello, ossia tra 'l 1440. e 'l 1450., del che però ei non reca pruova di sorta alcuna. Anzi secondo un Codice di Felino Sandeo citato da Monsignor Mansi [1] pare, ch' egli fosse in Ferrara nel 1460. Per altra parte il Facciolati ci assicura (2), che nel 1458. Alessandro leggeva Canoni in Padova collo stipendio di 600. ducati; che passò quindi alla Cattedra del Diritto Civile, coll' accrescimento di altri cento ducati, che nel 1467. fu ammesso nel Collegio de' Dottori di Padova, e che poscia si trasferì a Bologna. Questa incertezza intorno alle cattedre sostenute da Alessandro si rende ancora maggiore, se riflettiamo ad alcuni de' suoi Consiglj. Perciocchè a uno di essi (3) ei si sottoscrisse *die 17. Martii Bononiæ 1461.* Anzi, se crediamo all'Alidosi (4), fin dal 1443. egli era Vicario in Bologna, e Assessore di Martino della Rocca d' Ascoli Conservatore della Giustizia in quella Città. Il che però non par verisimile, poichè allor non aveva Alessandro che 19. anni d' età. E altri simili monumenti non ci lasciano determinare in qual tempo fosse Professore Alessandro nelle dette Università. E' certo però, che in tutte e tre egli lesse. Il Panciroli aggiunge, che secondo alcuni ei fu Professore anche in Pavia. E così veramente sembra egli indicarci nella sottoscrizione di un suo Consiglio (5): *Factum Papiæ in causa magnifici Comitis Hieronymi Beccaria anno Domini 1453. die 2. Martii & consuluit totum Collegium Papiense & Mediolanense, quibus suscripsit.* E in fatti negli Atti di quella Università egli è nominato tra' Professori, e se ne fissa il primo anno al 1450. L' ultima stanza di Alessandro fu certamente Bologna, ove egli ancora finì di vivere nel 1477. Ne abbiam la memoria insieme e l' elogio negli Annali Bolognesi di Fra Girolamo Borselli: *Anno Domini 1477. Dominus Alexander Tartagnus de Imola clarissimus & copiosissimus Civilium Legum interpres anno ætatis suæ quinquagesimo tertio mortuus est, ac tumulatus in Capella Majori Ecclesiæ Sancti Dominici in sepulcro marmoreo, miro opere sculpto. Hic fuit decus Civitatis suæ & nostræ. Palatium in strata majori contra illos de Cruce Principe dignum construxit, filiisque dereliquit* (6). Il Panciroli ci dà inoltre notizia della moglie e de' figliuoli di Alessandro, e ci fa il carattere dell' animo e de' costumi di esso, tratto dall' opere di lui medesimo, e di altri a lui vicini Giureconsulti. Egli è creduto un de' migliori tra' Consulenti, e se ne loda singolarmente la faticosa attenzione nel raccogliere le sentenze de' più antichi Giureconsulti, benchè talvolta ella degeneri in oscu-

(1) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 65.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. 48.
(3) L. I. Consil. IV.
(4) Dottor. Bologn. di Legge p. 12.
(5) L. IV. Consil. CVII.
(6) Script Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 900. &c.

Digitized by Google

oscurità e in confusione. Alcuni ne hanno parlato con biasimo; ma ciò non ostante egli ha ottenuto i soprannomi glorioſi di padre della verità, e di aureo ed immortale Dottore. Molte son le opere Legali, che ne abbiamo alle stampe, come i Comenti sul Digesto, e sul Codice, e sul testo delle Decretali, e sulle Clementine oltre molti Consigli ed altri Trattati, de' quali vegganſi il Fabricio (1), e i Compilatori delle Biblioteche di Giurisprudenza.

XXV. Due concorrenti e rivali ebbe Alessandro, uno in Padova, l'altro in Bologna, e con amendue ebbe frequenti contese, Bartolommeo Cipolla Veronese, e Andrea Barbazza Siciliano. Del Cipolla dopo il Panciroli (2) han parlato il M. Maffei (3), e ultimamente il Facciolati [4] dopo gli altri Storici dell' Università di Padova. Egli apprese la Giurisprudenza in Bologna, e fu scolaro di Paolo da Castro, e di Angiolo d' Arezzo. Passato a Padova cominciò nel 1446. a spiegare ne' dì festivi il Decreto dell' Immunità Ecclesiastica a spese di Pier Donato Vescovo di quella Città. Poscia nel 1458. fu nominato Lettore Ordinario di Diritto Canonico collo stipendio di cento fiorini d' oro, che che gli fu poi raddoppiato, e finalmente accresciuto fino a' 300. Ivi, come, si è detto, ebbe a suo competitore Alessandro da Imola, con cui disputò lungamente intorno all' onore della precedenza. Nè il Facciolati però, nè alcun altro de' mentovati Scrittori ha avvertito, che il Cipolla fu ancora per qualche tempo Professore in Ferrara, benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Io lo raccolgo dal Catalogo più volte da me mentovato de' Professori di quella Università dell' anno 1450., che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara; in cui è nominato *D. Bartholomæus Cipolla*, senza però che vi si vegga, come negli altri, espresso lo stipendio, di cui godeva. Nel 1466., secondo il Facciolati fu chiamato a Roma all' impiego di Avvocato Concistoriale, ma fra non molto fece ritorno a Padova, ove nel 1470. aveva la seconda Cattedra di Diritto Civile, e quattro anni appresso fu promosso alla prima. A ciò deesi aggiugnere, che nel 1471. fu inviato dalla Repubblica Veneta insieme con Paolo Morosini alla Dieta di Ratisbona, ove dall' Imperador Federigo fu onorato del titolo di Cavaliere (5). Il Facciolati lo dice morto nel 1475. Ma il M. Maffei sull' autorità di Fra Jacopo Filippo da Bergamo più giustamente ne fissa la morte al 1477. Delle opere da lui composte e poscia stampate, vegganſi singolarmente il Papadopoli [6], e il M. Maffei, giacchè il Fabricio non si è de-

(1) Loc. cit.
(2) C. CXIII.
(3) Verona Illustr. P. II. p. 193. ediz. in 8.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 43.
(5) Agostini Scritt. Ven. T. II. p. 182. &c.
(6) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 224. &c.

Digitized by Google

è degnato di dargli luogo nella ſua Biblioteca de' tempi di mezzo. Fra eſſe la più pregiata è quella *De Servitutibus Urbanorum & ruſticorum prædiorum*, che benchè venga ripreſa come ſcritta con poco ordine, è nondimeno avuta in tal conto, che ſe ne ſon fatte molte edizioni, e di freſco ancora ella è ſtata recata in lingua Italiana.

XXVI. Dell' altro competitore di Aleſſandro da Imola, cioè di Andrea Barbazza Siciliano, aſſai diligentemente ha trattato dopo altri Scrittori il C. Mazzuchelli (1), e io poſſo perciò ſpedirmene brevemente, a lui rimettendo chi ne brami più copioſe notizie. Ei pruova ad evidenza colle lettere di Gaſparino Barzizza, che non aſpettò già Andrea fino al 1448., come credeſi comunemente a paſſar dalla Sicilia in Bologna, ma che ivi era fin dal 1411. E io aggiugnerò a provarlo ancora più certamente, che il Borſelli di lui parlando ne' ſuoi Annali, dice: *Andreas Barbatia origine Siculus, ſed Bononiæ educatus* (2). Ricevuta ivi la laurea nel 1439., paſsò dopo alcuni anni a Ferrara, mentre ne era Marcheſe Borſo, e fu ivi Profeſſore di Diritto Canonico. Ma egli incorſe nella diſgrazia di quel Sovrano, il quale, come ha laſciato ſcritto Felino Sandeo citato da Monſ. Manſi (3), non ſi ſa bene per qual ragione, il fe dipingere ſulla piazza di Ferrara ſoſpeſo per un piede al patibolo, e queſta pittura rimaſe ivi per ben quindici anni, finchè avendo Borſo dato al Barbazza l' incarico di ſtendere un Conſulto a favor di Roberto figlio di Sigiſmondo Malateſta, ed avendo egli ubbidito, ottenne in premio, che foſſe cancellata quella ſconcia pittura. Ove dee avvertirſi, che Sigiſmondo morì nell' Ottobre del 1468., e il Conſiglio del Barbazza dovette perciò eſſer diſteſo l' anno ſeguente, o certo non molto più tardi; poichè nel 1471. morì il Duca Borſo. Dunque ſe quindici anni era ſtata eſpoſta in Ferrara la ſuddetta pittura, convien dire, ch' ella foſſe fatta circa il 1454. e che verſo quel tempo ſteſſo partendo da Ferrara il Barbazza tornaſſe a Bologna. Quì egli continuò ad eſſere Profeſſore di Giuriſprudenza Civile fino alla morte, che avvenne nel 1479., di che alle pruove recate dal C. Mazzuchelli ſi può aggiugnere quella de' ſopraccitati Annali, ne' quali di eſſa ſi fa menzione al detto anno: *Dominus Andreas Barbatia origine Siculus, ſed Bononiæ educatus, poſtquam Jura Civilia & Canonica uſque ad ſenium magna cum fama legiſſet, magno peculio acquiſito, relictis quatuor filiis, & aliquibus filiabus mortuus eſt & ſepultus in Sancto Petronio in Capella, quam ſibi vivens elegerat.* Più altre notizie intorno alla vita di queſto inſigne Giureconſulto, a' figliuoli ch' egli ebbe da Margherita de' Pepoli ſua moglie, da' quali diſcende la nobiliſſima fa-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 282.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 902.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 91.

Digitized by Google

miglia Senatoria Barbazza, che ancor fiorisce in Bologna; agli onori ch' ei ricevette da' Principi di quell' età, alla straordinaria memoria, e all' acuto ingegno, di cui era fornito, a' difetti che gli furono apposti d' uomo venale, imprudente e presontuoso; e finalmente intorno alle molte opere Legali, che ne abbiamo alle stampe, si possono leggere presso il C. Mazzuchelli. Io mi trovo ingolfato in un troppo ampio argomento, perchè mi sia permesso di trattenermi a parlar lungamente di ciò, che dall' altrui diligenza è stato bastevolmente illustrato.

XXVII. Più lungamente mi conviene distendermi nel ragionare di Pietro Tommai da Ravenna, Giureconsulto a questi tempi rinnomatissimo non solo pel suo saper nelle Leggi, ma più ancora per la prodigiosa memoria, di cui era dotato. Il Panciroli nomina in due diversi luoghi Pier Francesco da Ravenna (1), e Pietro Tommasi da Ravenna (2); e ad amendue attribuisce una straordinaria memoria, lasciandoci in tal modo dubbiosi, se egli abbia diviso in due un sol personaggio, o se veramente se ne debban riconoscere due, somiglianti di nome, ma realmente diversi. Ma prima di esaminar tal quistione, veggiamo ciò che ci narrano gli Scrittor di que' tempi di Pietro Tommai, e ciò che egli stesso di se ci ha detto nelle sue opere. L' eruditissimo P. Abate Ginanni ne ha trattato a lungo (3); ma pur mi sembra che rimanga ancor luogo a qualche ricerca; e io studierommi di farla colla maggior diligenza. E qui vuolsi prima d' ogni cosa avvertire, che e nelle antiche edizioni delle opere di Pietro, e ne' monumenti, che a lui appartengono, e nelle Storie di que' tempi egli è nominato semplicemente Pietro da Ravenna. Il Facciolati, il Fabbrucci, il Borsetti lo dicono or Pietro de' Tommei da Ravenna, or Pierfrancesco da Ravenna, or Pierfranceseo Tommasi da Ravenna; ma come essi citan bensì i monumenti delle loro Universitá, ma non ne recano le precise parole, così non sappiamo a qual sentenza attenerci; e solo possiam lusingarci, che non si siano ingannati tutti i moderni Scrittori nel crederlo della famiglia Tommei, o Tommasi di Ravenna, che forse è la stessa. Egli in un passo del suo libro intitolato *Fenice*, di cui or ora diremo, afferma, che non avendo ancor compiti i vent' anni era in Padova scolaro di Alessandro da Imola. L' incertezza, in cui siamo, intorno al tempo della Lettura in Padova di Aleffandro, ci lascia ugualmente incerti intorno all' età di Pietro. Ma essendo morto Aleffandro l' anno 1477. in età di 53. anni, e non avendo ei potuto essere Professore prima di averne almeno 21., ne siegue che al più presto ciò potesse avvenire circa il 1445. e che allora perciò avesse Pietro presso a vent' anni.

(1) C. CXVII.
(2) C. CXXXVIII.
(3) Scrittor. Ravenn. T. II. p. 419. &c.

Digitized by Google

ni. Nè si può differir molto quest' epoca perciocchè vedremo, che al principio del secolo XVI. Pietro era già non sol vecchio ma ancor decrepito. Ei fu dunque scolaro in Padova del detto Alessandro; ed ivi ei cominciò a dar pruove della sua strana memoria. Udiamo ciò, che ne narra egli stesso nel sopraccennato libro, intitolato *Fenice*. Io non l' ho potuto vedere, ma il passo, che quì ne recherò tradotto in Italiano, vien riferito dallo Schelhornio [1]: *Essendo io studente del Diritto Civile prima di aver compiti i 20. anni nell' Università di Padova, dissi, ch' io avrei recitato tutto il Codice; e chiesi che mi proponessero alcune leggi ad arbitrio de' circostanti. Poichè me l' ebber proposte, io recitai i Sommarii di Bartolo, e alcune parole del testo; fissai il caso, esaminai le opinioni di diversi Dottori, recai tutte le Chiose fatte su quella Legge, proposi e sciolsi tutte le difficoltà. Ciò parve a tutti un prodigio, e Alessandro da Imola ne rimase attonito.... Io riteneva ancora a mente le intere lezioni, benchè lunghissime, di Alessandro, e le scriveva di parola in parola, anzi poichè le avea finite, io le recitava innanzi a gran numero di scolari risalendo dalle ultime parole alle prime. Udendo le stesse lezioni io volgevale in versi, e tosto le ripeteva, con grande stupore di tutti..... Avendo Fra Michele da Milano* (dell' Ordine de' Minori) *nel predicare in Padova recitati* 180. *testi d' autori, che provavano l' immortalità dell' anima, tutti li ripetei a memoria innanzi a lui, il quale abbracciandomi disse: Vivi lungamente gemma preziosa; e piacesse al Cielo, ch' io ti vedessi nella mia Religione!* Siegue poi Pietro a narrare più altre somiglianti pruove, ch' ei diede della sua memoria, come il ripeter le prediche udite, e il portarle scritte allo stesso Predicatore, il che egli fece singolarmente con Matteo Bosso, il recitare una lunga serie di nomi proprii da lui una sola volta letti, e altri prodigj di tal natura, de' quali io recherò ancora un solo non men maraviglioso degli altri. *Io giocava agli scacchi*, dice egli, *un altro giocava ai dadi, un altro scriveva i numeri, che da essi formavansi, e io al tempo medesimo dettava due lettere, secondo l' argomento propostomi. Poichè fu finito il giuoco, io ripetei tutte le mosse degli scacchi, tutti i numeri formati da' dadi, e tutte le parole di quelle lettere cominciando dalle ultime.* Questa sì prodigiosa memoria attribuiva egli a un suo particolare artifizio nel collocarsi in mente le parole e le cose, di cui volea ricordarsi; ed ei volle comunicare al pubblico questo suo raro segreto, dando alla luce un libro che fu stampato in Venezia nel 1491. e poi altrove altre volte, col titolo *Phœnix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem & facilis, sed re ipsa & usu comprobata Introductio*. Ma il Fabricio, che ha veduta quest' opera, dice saggiamente (2), ch' essa gli è sem-

(1) Amœnit. Liter. Vol. XI. p. 16. &c.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 58.

Digitized by Google

è ſembrata sì oſcura, che ama meglio di eſſer privo di quella rara memoria, che d' immergerſi in tante triche. E veramente poco per lo più giovano cotali regole a chi non ha dalla natura quella felice diſpoſizione, che a ben uſarne è neceſſaria. Pietro, che ne era liberalmente fornito, divenne con ciò l' oggetto di maraviglia a' ſuoi tempi, e fra gli altri premj ne riportò onorevoliſſimi diplomi nel 1488. da Bonifacio Marcheſe di Monferrato, e nel 1491. da Ercole I. Duca di Ferrara, i quali da lui ſteſſo furono pubblicati nel ſuddetto ſuo libro.

XXVIII. La ſingolare memoria non fu la ſola dote, per cui ſi rendeſſe celebre Pietro. Ei fu ancora un dotto Giureconſulto, e fu chiamato perciò a molte Univerſità. Egli ſteſso in un paſso di non ſo qual ſua opera citato dal P. Abate Ginanni, dice: *Bononiæ, Papiæ, Ferrariæque legi:* ma in quali anni ciò foſſe, non abbiamo nè monumenti, nè congetture a conoſcerlo; e il Borſetti, che lo annovera tra' Profeſſori dell' Univerſità di Ferrara (1), non ci ſomminiſtra ſu ciò alcun lume. E negli Atti dell' Univerſità di Pavia egli è nominato nell' Indice de' Profeſſori, ma non ſi ſpiega in qual anno. Lo ſteſso Pietro nel paſso da me poc' anzi recato, ove parla della ſua memoria, accenna di aver letto in Piſtoja: *Dum Piſtorii legerem a Dominis Florentinis conductus;* e all' opera ſteſsa egli ha aggiunto un onorevol diploma, con cui l' anno 1480. i Piſtojeſi gli concederono la loro Cittadinanza lodandone *ſingularem ſcientiam, admirabilem memoriam, ac morum civilium egregiam probitatem*; il qual diploma è ſtato ancor pubblicato dal Salvi (2), e dal P. Ab. Ginanni. Ma queſti nega, che Pietro foſse ancor Profeſſore in Piſa, e ſoſtiene, che quegli, di cui parla il Fabbrucci (3), e che da lui è nominato Pier Franceſco Tommali da Ravenna, ſia diverſo dal noſtro Pietro. Su queſto punto però mi ſpiace di dovermi ſcoſtare dall' opinione del ſopraddetto erudito Scrittore. Perciocchè è certiſſimo, che Pietro non potè eſsere Profeſsore in Piſtoja l'anno 1480. ſe non appunto perchè era Profeſsore in Piſa. Abbiam veduto, che l' anno 1479. queſta Univerſità fu traſportata per cagion della peſte a Piſtoja, ove ſi ſtette fino all' Ottobre dell' anno ſeguente, di che il Fabbrucci ha prodotti autentici monumenti. Se dunque Pietro fu nel detto anno in Piſtoja, ei vi fu per motivo del mentovato traſporto; e ſe il Pietro da Ravenna onorato da' Piſtojeſi della loro Cittadinanza è quegli, di cui parliamo (di che non poſſiam dubitare, poichè il veggiamo ſingolarmente lodato per la ſua rara memoria) ei fu certamente Profeſsore anche in Piſa. Egli vi era ſtato chiamato, come pruova il Fabbrucci, l' anno 1477. collo ſtipendio di 350. fiorini, e du-

(1) Hiſt. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 37. & p. 40.
(2) Scor. di Piſtoja T. II. p. 39. & p. 427.
(3) Calogerà Racc. d'Opuſc. T. XL. p. 144.

Digitized by Google

e durovvi almeno fino al 1480, nel qual anno egli ebbe parte nella Riforma delle Leggi di quella Università. E' certo ancora, ch' ei fu Professore in Padova. Ivi egli era Interprete del Diritto Canonico l'anno 1491. quando stampò in Venezia la sua *Fenice*, e perciò nel passo da noi già recato dice fralle altre cose: *Omnes lectiones meas Juris Canonici sine libro quotidie lego.* E pare, ch' egli ivi fosse ancora Assessore del Podestà, perciocchè altrove parlando di una lite ivi trattata, dice: *Ego autem, qui cum Prætore ipso sedebam in loco publico* (1), e poco appresso: *Coram quodam judice in palatio Paduæ contendebatur inter duos de hoc casu, me superveniente* [2]. Ma quando vi si recò egli? Il Facciolati afferma [3], che ciò avvenne nel 1474., e che gli furono assegnati ottanta ducati di stipendio. Aggiugne, che in un decreto del Senato del 1484. se ne loda la maravigliosa memoria, per cui, dice, che ora egli è appellato Pietro dalla Memoria, or Francesco dalla Memoria, e che in esso segli accresce lo stipendio fino a 150. ducati, che quattro anni appresso, standosi egli nascosto per timore de' suoi creditori, a soddisfare a' quali non bastava la sua memoria, furono essi pagati coll' anticipargli lo stipendio dell' anno seguente, e che nel 1492. a cagione de' molti figli, che avea, gli furono annualmente accresciuti altri 50. ducati. Mi giova il credere, che di tutto ciò abbia il Facciolati avuti alle mani gli autentici documenti. Io dubito però, che invece del 1474. si debba scrivere il 1484., perciocchè il Facciolati dice, che Pietro venne a Padova dalla Università di Pisa, e Pietro non andò a Pisa che nel 1477. come si è detto. Ma anche in questa maniera rimane a sciogliere un nodo, cioè come, chi in Pisa avea di suo stipendio 350. fiorini andasse a Padova per soli 80. ducati. Io desidero, che si esaminino più attentamente i monumenti di questa Università per rischiarar meglio un tal punto.

XXIX. In Padova si trattenne Pietro fino al 1497., nel qual anno si trasferì in Allemagna. Quest' ultima parte della vita di Pietro non ha bisogno di lunghe ricerche per essere illustrata, perchè ne abbiamo le più distinte notizie in un opuscolo di Ortwino Grazio, che va aggiunto all' opera del primo intitolata *Alphabetum aureum utriusque juris.* Mentre questi era in Colonia l'anno 1508., vi ebbe chi ardì di parlarne o di scriverne con disprezzo, tacciandolo come incostante, perchè andavasi per diverse Università aggirando, quasi non sapesse trovare certa dimora. Il Grazio dunque a difenderlo scrisse e indirizzò al medesimo Pietro un opuscolo col titolo *Ortvvini Gratii Daventreni ad Petrum Ravennatem suæ peregrinationis Criticomastix.* Da diversi passi di esso

[1] Allegat. in Mater. Consuetud. p. 520. Edit. Colon. 1567.
[2] Ib. p. 524.
[3] Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 54.

Digitized by Google

esso trarremo quì le più importanti notizie intorno a questo famoso Giureconsulto; ed io volentieri mi stenderò alquanto nel riferirle, perchè esse ci rappresentano un Italiano divenuto l' oggetto di maraviglia di tutto il Settentrione. Bugislao Duca di Pomerania nel tornare da' luoghi Santi di Palestina venuto nel 1497. a Venezia, conobbe ivi un gran numero d' uomini celebri pel lor sapere. E nel tempo medesimo avendo avuto avviso, che la sua Università di Gripswald era in gran decadenza, invogliossi di condurre ad essa qualche valente Giureconsulto Italiano, che la facesse risorgere all' antico onore. Chiese pertanto a parecchi, chi fosse a ciò più opportuno, e tutti gli nominarono Pietro; a cui dicevano non essere alcuno, che si potesse paragonare. Il Duca per accertarsene maggiormente spedì alcuni suoi messi a Padova, i quali avendo veduto con qual gloria sostenesse Pietro la sua Cattedra, tornarono riportandone al Duca le più onorevoli testimonianze. Egli allora rispedì altri messi, che invitassero Pietro a venirsene seco; e Pietro si offerse pronto a seguirlo, purchè il Duca ne ottenesse il consenso dal Doge di Venezia Agostino Barbarigo. Questi a grande stento concesselo al Duca, poichè troppo spiacevagli il privarsi di un tal Professore. Pur nondimeno gliel concesse; e onorollo di sue lettere Ducali, che dal Grazio si riportano distesamente, nelle quali fralle altre cose comanda, che nell' Università di Padova si tenga come in riserva la Cattedra, ch' egli occupava, finchè tornasse in Italia. Grande fu il dolore, e il pianto degli Scolari nel perderlo; e i Tedeschi, che eran a quella Università, tutti voller seguirlo insiem colla moglie di Pietro, detta Lucrezia, e co' figliuoli, che avea da essa avuti. Giunto a Gripswald col Duca, questi entrò con lui in Città, e gli applausi, con cui era accolto nel suo ritorno il Sovrano, eran congiunti a quelli, che facevansi a Pietro, di cui era già precorsa chiarissima fama. Tenne ivi scuola di Leggi per alcuni anni; quando mortigli tutti i figli, trattone un solo, Pietro veggendosi omai giunto a un' estrema vecchiezza determinossi di ritornare in Italia, e chiese perciò al Duca il congedo. Questi tentò ogni mezzo per ritenerlo; ma vedutolo fermo nel suo pensiero, lo accompagnò con sue lettere patenti di sommo onore, che ivi pure si riferiscono. Giunse frattanto l' avviso a Federigo Duca di Sassonia, che Pietro facea ritorno in Italia, ed egli insiem con Giovanni suo fratello formarono tosto il pensiero di condurlo alla nascente loro Università di Vittemberga, e inviarono alcuni messi, acciocchè lo invitassero. Ei finalmente si arrese alle loro dimande; e recatosi a Vittemberga fu da que' Principi accolto, come ad uomo sì celebre si conveniva. Non solo vollero, ch' egli prendesse ivi a spiegare le leggi; ma gli addossarono la cura e il governo di quella loro Università. Andavano essi medesimi a udirlo, quando avean qualche tregua da' pubblici affari; e Pietro era l' oracolo della Corte non meno che de' Cittadini.

Quan-

Digitized by Google

Quando un funeſto contagio, che menava ſtrage grandiſſima in Vittemberga, lo coſtrinſe a partire; e allora fu, ch'egli ſi trasferì a Colonia. Nè perciò il Duca ceſsò di averlo cariſſimo. Il Grazio afferma di aver vedute ben dieci lettere, che quel Sovrano avea ſcritte di propria mano a Pietro, e una ne riferiſce, piena di ſentimenti di affetto e di ſtima per lui, congiunte colle più fervide iſtanze, perchè faccia colà ritorno. Anzi, come racconta lo ſteſſo Pietro (1), ei fondò in Vittemberga una Cattedra con determinato ſtipendio, perchè ſi leggeſſe il compendio dell'uno e dell'altro Diritto da lui compoſto, e a Lipſia ancora eſſo fu letto per qualche tempo, benchè poſcia l'altrui invidia il toglieſſe dalle mani de' Profeſſori. Venuto frattanto Pietro a Colonia fu tale il concorſo di ogni ordine di perſone ad udirlo, che non v'era luogo a tanta folla capace. Ei fu il primo tra' foraſtieri, che foſſe ivi Profeſſore dell'uno e dell'altro Diritto; e tal fama ſe ne ſparſe per ogni intorno, che lo ſteſſo Imperador Maſſimiliano, chiamatolo talvolta di notte tempo, godeva di udirlo dal ſuo letto diſputare or di una coſa, or di un'altra. Il Re di Danimarca con ſue premuroſiſſime lettere, riferite dal Grazio, lo invitò ad andarſene alla ſua Corte, e lo ſteſſo invito egli ebbe da' Duchi di Meckelburgo. Ma egli era fermo di ritornare in Italia, come raccoglieſi dallo ſteſſo opuſcolo del Grazio, nel qual iſtantemente lo prega a non volere abbandonare Colonia, e gli rammenta perciò i pregi d'ogni maniera, di cui va adorna quella Città. Tutte queſte belle notizie dobbiamo al mentovato opuſculo, che è un continuo elogio di Pietro, nè di lui ſolamente, ma per riguardo a lui di tutta l'Italia. Rechiamo le preciſe parole di queſto Scrittore, con cui fa un magnifico encomio degli Italiani. *Nobilis mehercule eſt Italorum natura, magnæ vires, animus audens, eruditio locuples, eloquentia ſingularis. Neſciunt ſubeſſe, qui præeſſe conſueverunt, qui victrices aquilas manu premunt. Heroes ſunt. Omnia ſine Theſeo operantur. Delphicum illic Apollinis oraculum eſt, & Libetridum ſpelunca nympharum. Non ignorant quantas vires habeat bifidum illud cacumen, quem Parnaſſum appellant, vatum muſarumque tutiſſimum habitaculum. Apud illos, Oratores vigent, artes diſcentem obſecundant; immortalitas conſpicitur; ingenium exercetur: ſoli humanitatis ſtudioſi: omne quod ſplendidum, illuſtre, decorumque diſcuſſerint, tanquam poſteris nati, literis mandare non ſubdubitant.*

XXX. Il mentovato opuſcolo ci rappreſenta Pietro omai riſoluto di ritornare in Italia, ma non ce ne dice il motivo, il qual per altro dovea eſſere l'eſtrema vecchiezza, a cui era giunto. Pietro ſcrivendo al Grazio, e ringraziandolo perchè l'aveſſe difeſo, ſi ſcuſa inſieme, ſe non può ſecondarne le brame col trattenerſi più oltre in Colonia, e per

(1) In Lib. ad Mag. Jacobum de alta Platea.

Digitized by Google

per ragione ne reca le preſſantiſſime lettere, che continuamente gli vengono dall' Italia, e una ſingolarmente di freſco ſcrittagli dal Rettore dell' Univerſità di Padova, con cui pregavalo di non differire più oltre il ſuo ritorno. Egli aggiugne però, che prima di laſciare Colonia, vuol riſpondere ad alcune obbiezioni, che Fra Jacopo Hoeſtraten Domenicano avea fatte a certe ſue propoſizioni intorno alle leggi. Ed ei gli riſpoſe di fatto con un altro opuſcolo aſſai curioſo, che va aggiunto a' precedenti, e in cui latinizzando il cognome Tedeſco del ſuo avverſario lo dice *Jacobum de alta platea*, e a ſe ſteſſo per giuoco dà il nome di *Petri Ravennatis de baſſa platea*, e ſcherzando ſulle ſottigliezze uſate da Jacopo nell'accuſarlo, dice: *ego autem qui groſſus & corpore & ingenio ſum & de baſſa platea groſſo modo procedam, quia groſſum groſſa decent*. Or in eſſo ragiona Pietro della ſua vicina partenza, ma ne reca un' altra ragione, cioè la violenza uſata a una ſua ſerva. *Et ego propter ſtuprum ancillæ meæ, quia uxor mea remanſit ſine comite, cogor ante tempus coloniam relinquere, & chariſſimos meos auditores . . . . & licet multis precibus amicorum fatigatus eſſem, ut ad Italiam redirem, tamen ſtatueram aliquibus menſibus Coloniæ adhuc commorari*. Di queſto fatto ragiona egli ancora in un' altra operetta compoſta a queſti tempi medeſimi, e intitolata. *Dicta notabilia extravagantia*, ove fa inſieme un bell' elogio a' Tedeſchi, ch' io riporto quì volentieri per riconoſcenza di quello, che abbiamo udito poc' anzi farſi da un Tedeſco agli Italiani: *Ego enim adeo in Italia dilexi Dominos Germanos propter copiam auditorum de Germania, quod ardebam deſiderio viſitare & videre partes, & legere in Univerſitatibus Germaniæ, quod mihi non diſplicet feciſſe, immo ſemper exaltabo vocem meam in laudando loca & perſonas Germaniæ, ſed non illum trufatorem, qui abduxit ancillam meam, qui judicio meo ſolus eſt fex Germaniæ, & maxime provinciæ ſuæ Friſiæ*. Dobbiam dunque noi credere, che Pier da Ravenna laſciaſſe veramente Colonia? Se vogliamo dar fede a una lettera di Arrigo Cornelio Agrippa recata dallo Schelhornio (1), non ſolo ei ne partì, ma ne fu diſcacciato; perciocchè egli ſcrivendo ad uno, che dalla ſteſſa Univerſità di Colonia era ſtato maltrattato, così di que' Profeſſori gli dice. *Quis enim ignorat hos eſſe illos Magiſtros qui.... Petrum Ravennatem celeberrimum juris doctorem urbe exegerunt?* E queſta lettera fu ſcritta nel 1520. cioè al più dodici anni dappoichè tal coſa era avvenuta, onde l' Agrippa poteva eſſere di queſto fatto ben iſtruito. E veramente lo ſteſſo Pietro al fine della mentovata riſpoſta al ſuo avverſario Domenicano, ci moſtra ch' egli avea ivi potenti nimici, e che talvolta ſollevoſſi contro di lui qualche ſedizion popolare. Rechiamo ancor queſto tratto nel ſuo originale latino, poichè lo ſtile di Pietro per la ſua naturale ſchiettezza ci rende piacevole

(1) L. c.

Digitized by Google

vole a leggersi ciò ch'ei ne racconta, nel qual passo però crederem volentieri, com'egli stesso ci assicura, ch'egli abbia parlato per giuoco: *Ultimo nolo omittere, quod dixi in voce & in scriptis pro facetia & joco, quod scholares Itali non poterant vivere sine meretricibus. Nonnulli pendentes ab ore meo intenti super quo possent me in verbis capere, inceperunt clamare; Crucifige, Crucifige. Et cum has voces audirem, statui ostendere quod de jure poterat sustineri, quod pro quadam facetia dixeram. Et audio, quod Doctor iste venerandus vult contra me scribere in hoc puncto. Scribat, quia forte audiet, quæ sibi non placebunt. Quod etsi Coloniæ non fiet, alibi tamen fiet; et ipse Coloniæ commorans leget. Suadeo suæ Paternitati, quod pacem diligat. Quod si cupit libellum, illum inveniet, licet inter ipsum & me erit longum chaos interpositum.* E' verisimile adunque, che parte l'invidia de' suoi nimici, parte qualche imprudenza da lui usata nel dire, e nello scrivere cose non degne di molta approvazione, eccitasse contro di lui una fiera burrasca, e che o fosse cacciato, o fosse almen consigliato ad andarsene. Par nondimeno, ch'ei ne partisse con buona maniera; perciocchè il P. Ab. Ginanni rammenta il testamento fatto da Pietro nel partir da Colonia, che si ha alle stampe, e che consiste in molti salutevoli ammaestramenti, ch'ei lascia a' suoi scolari. Ad esso si aggiugne il racconto del viaggio, ch' ei fece a Magonza, e di un discorso, che ivi tenne con sommo applauso innanzi al Cardinal Santa Croce Legato, e a una folla grandissima di Uditori. Il veder Pietro, che da Colonia passa a Magonza, sembra indicarci, ch'ei s' incamminasse verso l' Italia. Ma se ei veramente vi ritornasse, non ne abbiamo nè documento nè indizio, e niuna notizia più ritroviamo della vita o della morte di Pietro. E' degno però di riflessione un passo di un' altra operetta di esso, di cui non parla il P. Ab. Ginanni, e che è citata dal Fabricio; il quale ancora ne riferisce queste parole al fin di essa aggiunte. *Sciant auditores mei & amici charissimi Itali & Alemanni, quod Deo Optimo Maximo ita disponente ego & uxor mea Lucretia, omnia Mundi reliquimus, & habitum fratrum & sororum de pœnitentia Sancti Francisci sumpsimus, & eorum regulam publice & solemniter professi sumus, & ob id labores meos in jure interrupi. Compendium enim in materia Feudorum, & commentum super quarto libro Decretalium imperfecta reliqui, quæ, ni fallor, Lectoribus placuissent, & juri operam dantibus magnam attulissent utilitatem &c.* Quest' opera dicesi dal Fabricio stampata in Vittemberga nel MDIII.; ma se in quell'anno avea già Pietro fatta la Professione nel terz'Ordine di S. Francesco, come potè poi l'anno 1508. esser Professore in Colonia? Io credo perciò che possa esser corso qualche errore nell'anno, e che invece di MDIII. si debba leggere MDXI., o altro numero somigliante; il che se è vero, noi abbiamo qui espresso qual fine facesse Pietro; cioè ch' egli tornato probabilmente in Sasso-

Digitized by Google

nia e a Vittemberga ivi si fece Frate dell' Ordin suddetto, e in esso finì i suoi giorni.

XXXI. Nel ragionare di Pietro abbiam già accennate molte delle opere da lui composte; nè io ne aggiungerò qui il Catalogo potendosi esso vedere sì presso il P. Ab. Ginanni, come presso il Fabricio, che a quest' articolo è assai esatto. Il primo di questi due Scrittori dopo aver parlato di Pietro parla di Pietro Francesco Tomai, che ei dice diverso dal primo. Le ragioni, che secondo lui, li dimostran diversi sono, l' essere il primo appellato sempre col solo nome di Pietro, l' altro col nome di Pietro Francesco; e l' asserzion del Carrari, che nella sua Storia di Romagna afferma, che Pietro Francesco morì in Pisa nel 1478. laddove Pietro, secondo lo stesso Carrari morì in Allemagna nel 1513. Io non so però, se queste ragioni siano abbastanza valevoli a provare la diversità tra Pietro, e Pietro Francesco. Il Facciolati, come abbiamo veduto, sembra indicarci, che Pietro ne' monumenti dell' Università di Padova sia detto or Pietro, or Pietro Francesco; e il Fabbrucci ancora un solo ne riconosce tra' Professori di Pisa. L' autorità poi del Carrari non è grandissima, e converrebbe vedere, su qual fondamento egli assegni la morte di Pietro Francesco al 1478. Quindi finchè non si producano più autorevoli monumenti io inclino a credere, che Pietro e Pietro Francesco non siano che un sol personaggio; e che a quello, di cui abbiamo finor ragionato, si debbano attribuire ancora que' due Opuscoli Manoscritti, che il P. Ab. Ginanni attribuisce al secondo. Nel qual caso sarà chiaramente provato, che il nostro Pietro fu veramente della famiglia de' Tomei, ossia de' Tommasi; poichè il suddetto Scrittore cita un Consiglio da lui difeso, che conservasi Manoscritto nella Libreria di Classe, a cui così egli si sottoscrive. *Ego Petrus Franciscus de Thomaghis de Ravenna juris utriusque Doctor jura Civilia publice legens in florentissimo studio Paduano.* Io debbo qui ancora avvertire, che Ambrogio Camaldolese in due sue lettere parla di un Pietro, di cui però non dice la patria, e in una lo appella *Petrus memoriosissimus* (1), e in un' altra *Petrus ille noster peritissimus artifex memoriæ* [2]. Io crederei volentieri, che qui si trattasse del nostro Pietro. Ma come può ciò concedersi? Amendue queste lettere sono scritte nel 1423. poichè vi si parla della venuta dell' Imperador Greco non già pel Concilio di Ferrara, ma per chieder soccorso contro de' Turchi; cioè dell' Imperador Giovanni Paleologo, che giunse a Venezia nel 1423. come chiaramente vedremo parlando del Gramatico Giovanni Aurispa, del cui ritorno in Italia avvenuto in quest' anno medesimo si parla ivi pure da Ambrogio. Or come potea già essere nel 1423. in età sufficien-

(1) L. VIII. Ep. III.
(2) Ibid. Ep. VI.

Digitized by Google

ficientemente adulta (giacchè ivi non si parla di un giovinetto, ma di uno , il quale erasi accinto a corregger gli errori di Tolommeo) un che poi visse fino circa il 1512. ? E' d' uopo dunque affermare che prima del nostro un altro Pietro vi fosse, uomo di gran memoria egli pure, e inventore di qualche arte per coltivarla, come ci indican quelle parole *peritissimus artifex memoriæ*. Così venisse a scoprirsi qualche altro monumento, da cui potessimo avere di quest' altro Pietro qualche più esatta contezza.

XXXII. Scorriamo ora quasi di volo i nomi di alcuni altri Giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli, per trattenerci poscia di nuovo più lungamente, ove ci avvenga di incontrarne de' più famosi. Giambatista da S. Biagio, o come altri il chiaman, Sambiasi Padovano, secondo il Panciroli (1), cominciò a leggere in Padova nel 1457., e vi continuò per ben 40. anni, il che però non combina con ciò ch' egli tosto soggiunge, che morì nel 1492. Nello stesso anno ei dicesi morto dal Facciolati (2); ma questi ne ritarda di due anni il cominciamento della Lettura. Egli è autor di più opere, che si annoverano dal Panciroli. Francesco Corti della nobilissima famiglia di questo nome in Pavia, fu per molti anni Professore di Legge nell' Università della sua patria; ed ivi morì nel 1495. Egli era rivale della gloria di Giason del Maino, di cui parleremo tra poco, e si riferiscon perciò alcuni detti pungenti, che passaron tra loro. Il Panciroli però, che ce ne ha conservata memoria (3), non loda molto alcune opere da Francesco date in luce, e singolarmente i Consigli, cui dice appoggiati tal volta a men sode ragioni. Molto onore accrebbe pure alla sua nobil famiglia, e all' Università di Ferrara sua patria Giammaria Riminaldi. Egli, se crediamo al Panciroli (4), copiato ancor dal Borsetti, nato nel 1434, e presa la laurea in Bologna sotto il Magistero di Alessandro da Imola, fu poi destinato alla Lettura ordinaria di legge Civile nell' Università mentovata l' anno 1473. Ma due Catalogi de' Professori Giuristi del 1465. e del 1467. che si conservan negli Atti di questa computisteria di Ferrara, ci mostrano il Riminaldi Professor fin d' allora, nominandosi in amendue: *D. Joannes Maria de Riminaldis*. Alle altre cose, che di lui, e delle opere da lui pubblicate, narrano i due suddetti Scrittori, deesi aggiungere l' onorevol menzione, che se ne fa nel Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori, ove all'anno 1497. se ne racconta la morte segui-

(1) C. CXVIII.
(2) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 49.
(3) C. CXIX.
(4) C. CXX.
(5) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 55. &c.

Digitized by Google

ta a' 13. di Gennajo (1): *Mercori adi XI. ditto Meſſer Zoanne Maria Ruminaldo Dottore famoſiſſimo, & eccelentiſſimo, Ferrareſe, & che lezeva a Ferrara in caſa ſoa cadette del male della goza.* Ma egli non morì che due giorni dopo, come ſoggiungeſi poco appreſſo a' 15. dello ſteſſo meſe. *In dicto giorno la ſera a Santo Franceſco in Ferrara fu ſeppelito lo famoſo Dottore di legge, uno de' primi lumi d' Italia, Meſſer Iohanne Maria Ruminaldi da Ferrara, lo quale inſino al Veneri era morto per eſſere caduto del male della goza, & fulli al corpo grandiſſima gente.* A Giovanni aggiunge il Panciroli (2) Jacopino di lui figliuolo, e Ippolito nipote di Jacopino, celebri amendue pel lor ſapere nella ſcienza medeſima, di cui ci han laſciate più opere, e il primo ancora per la ſua ſplendida magnificenza nell'accogliere e mantenere in ſua caſa gli uomini dotti. Di Aleſſandro d' Aleſſandro, a cui il Panciroli dà luogo tra' Giureconſulti (3), ci riſerbiamo a parlare nel ſecol ſeguente. Di Giovanni Bertacchini da Fermo per ultimo, e di Baldo Bartolini Perugino, ch' egli quì nomina (4), io non ho che aggiugnere alle notizie che ce ne ha date coll' uſata ſua diligenza il C. Mazzuchelli (5).

XXXIII. Ma eccoci ad un altro Oracolo della Civile Giuriſprudenza, e famoſo pel ſuo ſapere non meno, che pel ſuo umor capriccioſo, cioè a Bartolommeo Soccino Saneſe, figliuol di Mariano celebre Canoniſta, di cui diremo a ſuo luogo. Il Panciroli ne parla aſſai lungamente (6); ma a molte buone notizie ne congiunge non poche falſe, e ſpeſſo ancor non ci dice a qual fondamento ſi appoggi ciò ch' ei ne racconta. Noi ci sforzeremo perciò di diſtinguere, quanto meglio ci ſia poſſibile, il certo dal dubbioſo, e il vero dal falſo, e di confermare, quanto più ci rieſca, ogni coſa con autentici documenti, o con ſicure teſtimonianze. Mi giova il credere, che con buon fondamento ſi aſſegni da tutti gli Scrittori la naſcita di Bartolommeo a' 25. di Marzo del 1436. di che però io non ho trovate più certe pruove. Egli ſteſſo fa menzion de' Maeſtri, da' quali ebbe la ſorte di eſſere iſtruito, cioè Tommaſo Dotti Saneſe, Mariano ſuo padre in Siena, e Aleſſandro da Imola, e Andrea Barbazza in Bologna (7). Ricevuta in Siena la Laurea ivi cominciò a ſpiegare pubblicamente le Iſtituzioni, ed ivi egli era certamente nel 1471. Profeſſore di Diritto Canonico, come raccoglieſi dal titolo da lui premeſſo al Comento ſulla Legge Falcidia. *Dum legeret ordinarie in Jure Canonico in almo Studio Senenſi anno Domini*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 341.
(2) C. CXXI.
(3) C. CXXII.
(4) C. CXXIV. CXXV.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1025. P. I. p. 452.
(6) C. CXXVI.
(7) V. Fabbrucci ap. Calogerà Racc. d' Opuſc. T. XXXIV.

Digitized by Google

mini MCCCCLXXI. Nel 1473. fu chiamato a Pisa, ove fu prima Interprete del Diritto Civile, poi del Canonico, coll'onorevole stipendio di 800 Fiorini, e lo stesso Fabbrucci ce ne reca in pruova gli Atti di quella Università. Un'altra pruova ne abbiamo ne' Diarj Sanesi di Allegretto Allegretti Scrittor di que' tempi, pubblicati dal Muratori, ove si legge: *Madonna Lodovica Donna di Missier Bartolommeo Sozzini andò a Pisa per star là col Marito, ch' era condotto da' Fiorentini a leggiere con buono e onorevole salario* (1). Quella Università fu l'ordinario soggiorno di Bartolommeo, talchè in un Decreto fatto a favor di esso nel 1493., di cui diremo fra poco, si afferma, che quasi già da vent'anni l'avea egli colla sua presenza onorata. Ciò non ostante ei ne fu assente per qualche tempo, e il veggiamo avvolto ne' pubblici affari della sua patria. Anzi convien dire, che, benchè lontano da Siena, all'occasione de' torbidi, ond' era quella Città travagliata, ei ne fosse dichiarato sbandito, perciocchè negli stessi Annali veggiamo, che a' 7. di Giugno del 1482. *si cominciò a levare il Populo in arme, e andarono in piazza, e volevano rimettere i Cittadini cacciati e ammoniti nell' 80., tra' quali era Miss. Bartolommeo Sozzini dal Monte de' Dodici Ribello. E veduto il Consiglio la volontà del Populo e de' Cittadini si misse a partito di rimettere parte de' cacciati, tra' quali fu Miss. Bartolommeo Sozzini, e rimesso nel Reggimento ..... e adì 9. detto in Domenica tornò in Siena da Pisa Miss. Bartolommeo Sozzini.* (2) Quindi nello stesso anno il veggiamo incaricato di vicendevoli ambasciate fra' Fiorentini e i Sanesi, e lo stesso pur nel seguente, in cui il veggiamo ancor nominato Capitano del Popolo [3]. Tornò quindi alla sua Cattedra; ma nel 1487. eccolo di nuovo a Siena, più come Soldato, che come Giureconsulto cambiar la forma di quel governo. *E Miss. Bartolommeo Sozzini, che leggeva in Pisa, entrò in Siena a ore 20* [a' 22. di Luglio di detto anno] *con circa 25. Balestrieri a cavallo, e partiggiane, e scavalcò a Palazzo; e subito si de' a terra la Balia Populare, e fero ancora nuova Balia d' ogni Monte cinque* [4]. Dopo questa spedizion Militare dovette Bartolommeo tornarsene a Pisa, ov'egli continuò ancora per molti anni. Grandi cose il Panciroli ci narra della emulazione, e delle contese, ch' ivi ebbe Bartolommeo con Giason del Maino; e dice fralle altre cose, che Lorenzo de' Medici andossene una volta a Pisa sol per udirli contender tra loro, e che in questa disputa sentendosi Giasone stretto dal suo avversario per isfuggirgli di mano finse a capriccio un testo a se favorevole. Di che il Soccino avvedutosi con egual prontezza ne finse un altro

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 781.
(2) Ib. p. 809.
(3) Ib. p. 811. 812. 813. 815.
(4) Ib. p. 822.

Digitized by Google

altro tutto contrario, e avendogli chiesto Giasone, ove mai avesse egli trovato quel testo, presso a quello, rispose il Soccino, che tu hai or ora recato. Io non so quanto sian fondati cotai racconti, i quali, come abbiamo altre volte osservato, s' incontran sovente nelle Vite de' Giureconsulti, senza che si accenni l'autorità, a cui sono appoggiati.

XXXIV. Frattanto la fama sparsa dell' ingegno e del saper del Soccino avea risvegliato ne' Veneziani gran desiderio di averlo alla loro Università di Padova. L' avean essi invitato, come il Facciolati afferma (1), fin dal 1479., ma allora egli non volle abbandonar la sua Cattedra. L' anno 1489. lo invitaron di nuovo coll' ampia offerta di oltre a mille ducati annui. E questa offerta parve al Soccini non dispregevole, e determinossi perciò ad accettarla, e a partire segretamente da Pisa. Il Panciroli racconta, che a tal fine, chiusi in alcune botti i suoi libri, e inviatigli innanzi, egli poscia s' incamminò di nascosto, ma scoperto e arrestato fu mandato prigione a Firenze. La circostanza de' libri chiusi entro le botti, non so quanto sia certa. Ma certo è il fatto della prigionia del Soccino; ed ecco come si narra la cosa dal più volte citato Allegretti. *E per infino adi 27. di Dicembre 1489. avendo Miss. Bartolommeo Sozzini Dottore Sanese accettato la Lettura dalla Signoria di Venezia per Padova, e li Fiorentini non volendo si partisse da loro, che leggeva in Pisa, lo fecero sostenere, e menar preso in Fiorenza, e mettarlo nella prigione. La Signoria di Siena elessero per Ambasciadore Miss. Antonio Bichi, e mandollo a Firenze, e stettevi 21. dì a trattare il relasso di Miss. Bartolommeo; ma li Fiorentini volevano la sicurtà di 18. milia fiorini d' oro larghi, cioè dieci in Fiorenza, e 8. in Siena; e in Siena si trovò al primo; ma in Fiorenza non era huomo, che la volesse fare per non dispiacere a Lorenzo; e per questo l' ambasciadore se ne tornò; e lui rimase in prigione.* Qual fosse l'esito dell' affare, l' Allegretti nol dice. Ma esso si accenna da Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici, ove dopo aver narrata la prigionia del Soccini, aggiunge, ch'ei non ne fu liberato, se non col dar sicurtà; *nec inde liberatus, nisi datis vadibus* [3]. Quindi tutte le altre particolarità, che il Panciroli racconta, io dubito che non abbian bastevole fondamento, e quella singolarmente che alcuni fossero di parere, che il Soccini dovess' esser dannato a morte. Ciò che è certo si è, ch' ei tornossene alla sua Cattedra in Pisa. Il Panciroli afferma, che tre anni dopo Bartolommeo passò a Bologna. Ma prima, secondo gli Annali dell' Allegretti, a' 3. di Ottobre del 1492. egli andò insieme con altri Ambasciadore della sua patria a Roma al nuovo Pontefice

(1) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 57.
(2) L. c. p 824. &c.
[3] Vit. Laur. Med. p. 46.

Digitized by Google

fice Aleſſandro VI. [1]. E allora avvenne ciò, di che ci ha laſciata memoria Rafaello Volterrano, cioè, ch' egli venuto innanzi al Pontefice, e volendo eſporre in un'Orazione la ſua ambaſciata, mancatagli ſul cominciar la memoria, non potè profferirne più oltre una ſola parola (2). Se crediamo al Panciroli, quell' Orazione eragli ſtata dettata da Angiolo Poliziano; e la ſteſſa ſventura accadde al Soccini eſſendo ſtato inviato da' ſuoi Concittadini al novello Doge di Venezia Agoſtino Barbarigo eletto a quella dignità nel 1486. Che poi il Soccini dopo l' ambaſciata al Pontefice tornaſſe a Piſa, ne abbiamo un autentico documento in un decreto della Repubblica Fiorentina de' 20. Novembre del 1493., che dal Fabbrucci ſi riporta diſteſamente, in cui ſi ordina, che per dar pruova al Soccini della riconoſcenza, che per lui conſerva quella Repubblica atteſo l' onore, che per quaſi 20. anni egli ha procacciato a quella Univerſità, e per allettarlo vie maggiormente a trattenerſi in eſſa, ſi impieghino 400. fiorini larghi nella compera di beni immobili nella Città, o nel Territorio di Piſa da donarſi in perpetua proprietà allo ſteſſo Soccini. Ciò non oſtante lo troviam nell' anno ſeguente Capitano del popolo in Siena (3), ed è probabile che nell' occaſion della guerra di Carlo VIII., da cui quella Univerſità, come altrove ſi è detto, ſofferſe non poco danno, egli interamente la abbandonaſſe. Ei però cadde in ſoſpetto preſſo de' Fiorentini di aver avuta gran parte nel ſottrarre che fece il Re di Francia quella Città al loro dominio. Così accenna il Fabbrucci, e ne abbiamo più chiara pruova negli Annali dell' Allegretti, da' quali ancor raccogliamo, che il Soccini fu inviato Ambaſciador de' Saneſi a Lodovico il Moro Duca di Milano: *Adì 29. detto* [cioè di Decembre del 1494.] *tornò Miſs. Bartolommeo Sozzini Ambaſciadore da Milano, e fè la via di Piſa, e poi per mare, per non capitare ſul terreno de' Fiorentini, perchè tengono ancora Campiglia; e queſto perchè e' Fiorentini anno uſate ſtrane parole verſo il Sozzino, ſtimando che lui ſi ſia operato a far liberar Piſa* (4). Noi troviamo il Soccini in Siena in tutto l'anno ſeguente (5), adoperato nel provvedere a' biſogni della ſua Repubblica, e indi a' 28. di Gennajo del 1496. il veggiam di nuovo Ambaſciadore allo Sforza, e di nuovo veggiam fatta menzione dell'odio, in cui aveanlo i Fiorentini. *Giovedì adì 28. di Gennajo Miſs. Bartolommeo Sozzini andò Imbaſciadore a Milano per via di Piombino, per non fidarſi per quel di Firenze, perchè i Fiorentini l' hanno minacciato, perchè dicono, quando el Re di*

[1] p. 826.
[2] Comment. Urban. L. XXXIV. de Memor.
[3] Allegr. L. c. p. 829. 830. 831.
[4] Ib. p. 836.
[5] Ib. p. 837. 840. & 852. &c.

Digitized by Google

di Francia entrò in Pisa, & essendovi condotto a leggere il detto Miss. Bartolommeo, sollevò i Pisani a domandare al Re grazia, che li dovesse liberare, & anco al Re li raccomandò, e però li Fiorentini l' hanno in odio (1). Più oltre di lui non ci dicono questi Annali, che non si stendono oltre il detto anno. Il Facciolati però ci afficura (2) che l'anno 1498., ei passò a Padova collo stipendio di mille e cento ducati, trecento de' quali gli furono anticipatamente sborsati, e che gli fu ancor conceduto il primo posto tra' Professori. E indubitabile testimonianza ne abbiamo ancora presso Rafaello Volterrano, che a questi tempi scriveva. *Vivit hodie Bartolomæus Sozinus Senensis ingentique salario Paduæ profitetur.... qui æquam fortasse superioribus famam apud posteros consequatur* [3]. Ma tutte queste sì onorevoli condizioni, dice lo stesso Facciolati, nol poterono trattenere ivi oltre a tre anni. Se da Padova passasse il Soccini a qualche altra Università, o se si ritirasse alla patria, non saprei accertarlo. Il Panciroli citando un passo di questo Giureconsulto da me non veduto, dice, che per quattro anni ei tenne scuola in Ferrara, chiamatovi dal Duca Borso. Se ciò è vero, convien dire, ch'egli prima che in Siena fosse Professor in Ferrara, poichè Borso morì nel 1471. quando il Soccino era in Siena. Il Borsetti lo annovera egli pure tra' Professori di quella Università (4), ma non ci dà alcun lume a conoscerne precisamente il tempo. In Bologna ancora gli fa il Panciroli sostener la Cattedra di Giurisprudenza dopo il 1482. ma già abbiamo osservato, che allora ciò non potè avvenire. E' forse, s'ei veramente fu in Bologna, deesi ciò riferire al tempo, in cui egli partì da Padova. Checchè sia di ciò il medesimo Panciroli, senza però addurne pruova di sorta alcuna, dice, che negli ultimi tre anni di vita ei perdette del tutto l'uso della lingua, e che morì in un sobborgo di Siena nel 1507.

XXXV. Il carattere, che il Panciroli ci fa de' costumi di questo illustre Giureconsulto, non è molto lodevole. Secondo lui, era egli un giocator disperato, e per le carte lasciava talvolta i discepoli senza lezione, e passava le notti intere al tavoliere; e il frutto che ne raccolse fu di ridursi a tal povertà, che morendo non lasciò denaro bastevole a fargli le esequie, e convenne che esse si facessero a pubbliche spese. Uomo al medesimo tempo estremamente avido del denaro, non solo vendeva a ben alto prezzo i suoi Consulti, ma talvolta ancora scriveva in favore di amendue le parti, che tra lor contendevano. Dicesi inoltre, ch'ei fosse di lingua faceta e mordace, e che fralle altre cose inter-

[1] Ib. p. 854. &c.
[2] L. c.
[3] Comment. Urban. L. XXI. ad ult.
[4] Hist. Gymn. Ferr. Vol. II. p. 55.

Digitized by Google

interrogato una volta in Bologna, che far si dovesse ad uno, il qual negasse di rendere il denaro presso lui depositato senza sicurtà, rispondesse, che con costui facea d' uopo usar del pugnale; e che di fatto chi avealo interrogato, essendosi avventato con un pugnale alla gola a colui, cui avea consegnato il denaro, lo indusse ben presto a renderglielo. Tutte le quali cose, ed altre ad esse somiglianti, che dal Panciroli, e da altri Scrittor si raccontano, di qual fede sian degne, io non ardisco deciderlo. Abbiam di lui alle stampe e Consiglj, e Comenti sul Codice e sul Digesto, e le Regole del Diritto, ed altre opere somiglianti, delle quali si può vedere il Catalogo presso i Raccoglitori delle Biblioteche Giuridiche, ma non presso il Fabricio, che non ne fa alcuna menzione. Alcuni Scrittor più recenti ne parlano con disprezzo; e certo appena vi ha al presente, chi ne degni di un guardo le opere. Ma allora il saper del Soccino sembrò prodigioso, e ne è pruova l' impegno delle Università in chiamarlo, e in ritenerlo, e gli elogj, con cui ne parlano gli Scrittor di que' tempi. Vagiia per tutti Angiolo Poliziano, il quale parlando della correzione, a cui allora pensava, delle Pandette, così scrive: *Erit opus omnino Barptolomæi Sozzini Senensis Doctoris excellentis, imo vero plane singularis, opera nobis & consilio. Quem equidem Papinianum alterum videor audacter posse appellare sæculo nostro* (1).

XXXVI. Da Bartolommeo Soccino non dee andare disgiunto Giason dal Maino, che, come abbiam detto, gli fu competitore e rivale, e a lui in fatti lo congiunge anche il Panciroli (2), il quale di esso ancora ragiona assai lungamente, ma con lasciarci più volte dubbiosi, qual fede debbasi a ciò ch' ei ne racconta. Migliori notizie sperava io di raccoglierne dall' Argelati; ma con mia sorpresa ho veduto, ch' egli altro quasi non fa, che copiare il Panciroli (3), aggiugnendo solo un diligente Catalogo delle opere di Giasone. Ci converrà dunque quì ancora distinguere ciò che è certo da ciò che è dubbioso, e accennare, ove sia possibile, l' autorità, e i documenti, a cui i fatti si appoggiano. Paolo Giovio, che, come egli stesso afferma, l' avea famigliarmente conosciuto e trattato, nel breve elogio, che ce ne ha dato, racconta (4), ch' ei fu d' illegittima nascita, e che perciò allevato con negligenza, fu dato in cura a un pedante, a cui di altro non fu debitore che di molte sferzate. Il Panciroli più minutamente ci dice, ch' ei fu figlio di Andreotto dal Maino Milanese, il quale esiliato dal Duca Filippo Maria Visconti, e ritiratosi a Pesaro, ivi l' an-

[1] L. V. Epist. ult.
[2] C. CXXVII.
[3] Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 887.
[4] Elog. pag. 41. Edit. Ven. 1546.

Digitized by Google

no 1435. da una Serva detta di nome Agneſe ebbe Giaſone, del che egli accenna in pruova un paſſo di Gianfranceſco Riva Paveſe ſcolaro dello ſteſſo Giaſone. Siegue egli poi a narrare, e lo ſteſſo narraſi ancora dal Giovio, la cui teſtimonianza è quì di gran peſo, che Giaſone mandato a Pavia allo ſtudio delle Leggi, nel primo anno invece del Codice e del Digeſto altro non maneggiò che le carte da giuoco, e che perduta ogni coſa non avendo di che pagare il ſuo albergatore, dovette dare in pegno una copia del Codice ſcritto in pergamena, che avea a gran prezzo comprata. Quindi ridottoſi ad eſtrema povertà, ſtracciato, e oltre ciò col capo tutto raſo e tignoſo, era oggetto compaſſionevole inſieme e ridicolo à vedere. Ma ſgridato ſeveramente e punito dal padre rientrò in ſe ſteſso, e con tal impegno ſi diede allo ſtudio, che divenne preſto la maraviglia de' ſuoi Profeſſori non meno che de' ſuoi condiſcepoli. E tra' primi egli ebbe i più celebri, che allor viveſſero, come Girolamo Torti, Jacopo dal Pozzo, e Catone Sacchi; anzi, come pruova il Panciroli, con alcuni paſſi dello ſteſſo Giaſone, recatoſi ancora a Bologna, ivi uoì il famoſo Aleſſandro da Imola. Non ſappiamo ſe in queſta Univerſità, o in quella di Pavia, ei riceveſſe la laurea; ma è più veriſimile, che ei ne foſſe onorato nella ſeconda, ove cominciò ancora l'anno 1471. ſe crediamo al Panciroli, a ſpiegare pubblicamente le Iſtituzioni, e poſcia altri de' Libri Legali, e vi continuò fino all'anno 1486., in cui fu chiamato a Padova. Negli Atti però dell' Univerſità di Pavia egli è nominato tra' Profeſſori fin dal 1467. Quanto alla Cattedra in Padova il Facciolati fiſſa a' 28. di Giugno del 1485. (1) il contratto conchiuſo tra quella Univerſità e Giaſone, a cui furono accordati 800. fiorini. Egli aggiugne, che Giaſone trattenutoſi ivi tre anni, nel Novembre del 1488. laſciò quell' Univerſità, accettando l'invito fattogli da' Fiorentini per l' Univerſità di Piſa. Ma ha pubblicato il Fabbrucci (2) una lettera de' Fiorentini a Giaſone de' 7. Decembre del 1487. in cui gli ſcrivono di aver dati tutti gli ordini opportuni, perchè egli poſſa ſicuramente paſſar da Venezia, ove già ſi era recato, a Piſa. Vi paſsò egli in fatto, e a' 5. di Gennajo dell'anno ſeguente diè principio alle ſue Lezioni collo ſtipendio non di ſoli mille, come affermaſi dal Facciolati, ma di mille trecento cinquanta fiorini, come pruova il Fabbrucci co' monumenti di quella Univerſità. Io non ſo qual motivo aveſſe Giaſone di eſſere mal ſoddisfatto di eſſa. Forſe le conteſe ivi da lui avute con Bartolommeo Soccini gli renderono ſpiacevole quel ſoggiorno. Perciò per mezzo di un ſuo ſervidore fatto raſchiare il ſuo nome dal Catalogo di que' Profeſſori, egli andoſ-

(1) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 60
(2) Calogeſ. Racc. d' Opuſc. T. XLVI.

Digitized by Google

doſſene nel 1489. Così racconta il Fabbrucci, che ne accenna in pruova alcuni monumenti di quella Univerſità dell' Ottobre, e del Novembre di quell' anno, e non può non maravigliarſi della bontà ſingolare di que' Preſidenti, che ſoffrirono in pace queſto non piccolo affronto. Convien dunque anticipare alquanto il ritorno di Giaſone a Pavia, che dal Panciroli ſi aſſegna al 1491. In quella Univerſità ripigliò il Maino le ſue Lezioni collo ſtipendio di mille ducento fiorini, e con tal fama, che diceſi, che fino a tre mila ſcolari concorreſſero ad aſcoltarlo; nel che però io permetterò volentieri ad ognuno, che creda corſa in tal numero qualche eſagerazione.

XXXVII. Ad accreſcere fama ſempre maggiore a Giaſone giovarono ancora le onorevoli commiſſioni, di cui fu incaricato. L' anno 1492., fu inviato dal Duca di Milano a rendere omaggio al nuovo Pontefice Aleſſandro VI. e recitò allora in pubblico conciſtoro quell' Orazione, che ſi ha alle ſtampe. Quindi avendo nel Decembre del 1493. l' Imperadore Maſſimiliano preſa a ſua moglie Bianca Maria Sforza, Sorella del Duca Giangaleazzo Maria, Giaſone fu inviato a complimentarlo; e ai 10. di Marzo del 1494. recitò in Iſpruch l'Orazione, che ſi ha parimenti ſtampata, e ne riportò in premio il titolo di Cavaliere e Conte Palatino. Alla qual occaſione io non ſo come dall' Argelati ſi tragga in iſcena l' Imperador Federigo, morto già l' anno precedente. Nell' anno ſteſſo creato Duca di Milano Lodovico il Moro, Giaſone a lui pure recitò un' Orazione, e ne fu ricompenſato col titolo di Patrizio, e coll' onorevole carica di Senatore, come narra Paolo da Monte Pico di lui ſcolaro citato dal Panciroli. Queſt' Orazione però convien dire, che ſia perita, perchè non veggo, che l' Argelati l'annoveri tralle opere di Giaſone. Solo ei ne accenna una ſtampata, e da lui detta nel 1495. a nome di Lodovico in riſpoſta agli Ambaſciador Genoveſi venuti a rendergli omaggio. Il Panciroli, e quaſi tutti gli altri Scrittori raccontano, che per oltre a nove anni ei dovette ceſſar dalla ſcuola per una moleſta fluſſione, che gli travagliava gli occhi, e ne reca in pruova un Conſiglio dello ſteſſo Giaſone da me non veduto. Ma il Facciolati afferma, che a' 18 di Giugno dell'anno 1496. ei fu richiamato a Padova collo ſtipendio di mille fiorini, e che vi ſtette, finchè Lodovico XII. Re di Francia divenuto Signor di Milano, il volle di nuovo a Pavia. Del che s' egli ha trovato, come è probabile, autentico monumento negli Atti di quella Univerſità, non vi ha luogo a dubitarne. Ma non veggo come poſſa ciò conciliarſi col ceſſar dalla ſcuola, che diceſi aver lui fatto per più di nove anni. Ch' egli foſſe di nuovo Profeſſore in Pavia, quando Lodovico XII. ne fu Padrone, ſi afferma anche dal Giovio. E lo ſteſſo Giaſone nel ſopraccennato Conſulto citato dal Panciroli, racconta che non sì toſto fu quegli Signor di Milano, che gli fece dono del Caſtello di Pioppera, concedendoglielo in Feudo con

Digitized by Google

più altri privilegj, a patto però, che finchè foſſe ſano continuaſſe nella ſua ſcuola. Ma quando Lodovico il Moro ſceſe di nuovo nel 1500. in Italia, i Miniſtri del Re gliel tolſero, ed egli dopo eſſerſi inutilmente adoperato per riaverlo, e dopo aver in ciò ſpeſi, come egli ſteſſo dice, 150. fiorini, non giunſe mai a cavar pur un ſoldo da quel ſuo Feudo. Il Re, che avea udito lodar Giaſone, come il più famoſo Giureconſulto, che allor viveſſe in Italia, volle una volta udirlo, e recatoſi con nobiliſſimo ſeguito, tra cui contavanſi cinque Cardinali, alla Univerſità, Giaſone dal Re ſommamente onorato, e veſtito nobiliſſimamente, recitò innanzi a lui una ſua prelezione. Allo ſcender, ch' ei fece dalla ſua Cattedra il Re abbracciollo, e con lui trattenendoſi in famigliare converſazione gli chieſe fralle altre coſe, perchè non aveſſe menata moglie. A cui Giaſone, acciocchè Giulio II., riſpoſe, per teſtimonianza di Voſtra Maeſtà poſſa ſapere, ch' io non ſon indegno del Cappello di Cardinale. Era il Giovio ſteſſo preſente a queſto colloquio, com' egli racconta. Ma Giaſone non ebbe il piacere di veder ſoddisfatte le ambizioſe ſue brame. Ciò accadde, come narra lo ſteſſo Giovio, quando quel Re dopo aver ſoggiogata Genova, cioè l' anno 1507., paſsò in Lombardia. Egli continuò in quella Cattedra, ſecondo il Panciroli, fino al 1511., dopo il qual tempo impazzì. Ma ſe è vero, ciò, che l' Argelati afferma, ch' ei faceſſe il ſuo teſtamento nel Decembre del 1518., queſto impazzamento ſi rende molto dubbioſo, e convien dir per lo meno, ch'egli ricuperaſse poi la ragione. Morì in Pavia a' 22. di Marzo del 1519. e fu ſepolto nella Chieſa di S. Jacopo.

XXXVIII. Io non mi ſtenderò a riferire le lodi, con cui egli è ſtato onorato da molti Scrittori. Il Fabbrucci fra gli altri reca gli elogj, che ne han fatti parecchi contemporanei di Giaſone, da' quali egli è detto uomo conceduto alla terra per ſingolar dono del Cielo, il maggiore tra tutti i Giureconſulti dell' Italia e della Francia, l' uomo il più ammirabile de' ſuoi tempi, e interprete tal delle Leggi, che ſtudiandone i libri ſi viene ad apprendere compendioſamente quanto tutti gli altri hanno inſegnato. Ma perchè tali elogj ſcritti in que' tempi, in cui la Giuriſprudenza era ancor troppo barbara, potrebbero averſi in poco conto, aggiungiamo ad eſſi quello, che ce ne ha laſciato il celebre Andrea Alciati, uno de' più valoroſi illuſtratori di queſta ſcienza, il quale in un ſuo Epigramma riferito dall' Argelati trai Giureconſulti de' mezzi tempi cinque ſoli ne annovera degni ancora d' eſſer letti, Bartolo, Baldo, Paolo da Caſtro, Aleſſandro da Imola, e Giaſone, di cui dice:

Ordinis Jaſon atque lucis nomine
Videndus eſt properantibus.

E poſcia conchiude

His

Digitized by Google

His si quis alios addidit interpretes,
Onerat quam honorat magis.

A queste lodi però si oppongon da altri non pochi rimproveri. Vuolsi ch'ei fosse insofferente dell'altrui gloria, e che avesse perciò furiose contese con Filippo Decio, e con Francesco Corti, col primo de' quali ancora si dice, che invece di argomenti usasse talvolta di contender co' sassi, che si facesse bello delle altrui spoglie, e di quelle singolarmente di Girolamo Torti, di Alessandro da Imola, di Bartolomeo Soccini, e di Carlo Ruini, che comunque fosse amantissimo dello studio fino a starsi di mezzo giorno a finestre chiuse in sua camera, ciò non ostante non poneva mai l'ultima mano alle sue lezioni, e ch' egli stesso diceva, che solo in tempo del Digiuno Quaresimale poteva perfezionarle; che metteva ad altissimo prezzo i suoi consigli, promettendo però a' clienti, che se avesser perduta la causa avrebbe loro renduto il denaro. Se queste ed altre simili accuse sian fondate sul vero, o se siano calunnie a lui apposte da' suoi rivali, chi può assicurarlo? Io rifletto solo, che se fosse vero ciò di che egli è accusato, cioè che si valesse degli scritti o de' libri di altri Professori tuttor viventi, e che questi ne facessero la lor doglianza, non parmi possibile, ch' ei potesse giungere ad ottener sì gran nome, e ad essere riputato miglior di gran lunga di que' medesimi, delle cui fatiche giovavasi. Intorno all' opere da lui composte io non ho che aggiungere al diligente Catalogo, che ce ne ha dato l' Argelati. Esse son la maggior parte giuridiche, cioè Consulti, e Comenti su tutti i libri Legali, ed altre di somigliante argomento, stampate più volte, oltre alcune orazioni da noi già mentovate.

XXXIX. Tra gli illustri Giureconsulti di questo secolo io godo di poter annoverare un chiarissimo Modonese, famoso a' suoi tempi pel suo saper nelle Leggi, ma più famoso ancora nel secol seguente per un figliuolo, che egli ebbe, che superò le glorie del padre, e nuovo onore accrebbe alla sua famiglia non meno, che alla sua patria. Parlo di Giovanni Sadoleto, Padre del gran Cardinale Jacopo Sadoleto. Il Pancirolì ne tratta, e ne dice gran lodi (1); ma molte cose possiamo aggiungere a ciò ch'ei ne dice, tratte dagli Atti già altre volte citati della Computisteria di Ferrara. Ei fu debitore de' suoi felici progressi nello studio Legale alla magnanimità del Duca Borso, che prese ad amarlo, e a proteggerlo con sommo impegno mentre egli studiava nell' Università di Ferrara. Conservasi ne' citati Atti un mandato da lui segnato nel Novembre del 1460., in cui comanda, che al Dottor Gaspare Fusari si paghino undici fiorini per una copia del Codice da lui comperata pel Sadoleto. Nel 1460. Giovanni prese la laurea, e perciò il medesimo Duca con suo mandato de' 23. di Giugno comanda, che gli si paghino cento

(1) C. CXXIX.

Digitized by Google

cento lire: *dari faciatis doctissimo viro Domino Jo: de Sadoletis libras centum M. (marchesinorum) quas præfatus Dominus sua solita liberalitate fretus sibi gratiose donat ad præparandos honores futuri conventus & Doctoratus ipsius Domini Johannis*. E' probabile, che poco appresso ei cominciasse a tenere scuola in Ferrara, e che in essa durasse fino al 1485. perciocchè in quest'anno ei fu chiamato all' Università di Pisa coll'annuo stipendio di 400. fiorini, come da' monumenti di essa pruova il Fabbrucci (1). Tre anni occupò quella Cattedra il Sadoleto, e fece poi ritorno a Ferrara, del che abbiam pruova in un altro monumento de' sopraccennati Atti, nel quale a' 20. di Novembre del 1489. il Duca Ercole I. gli concede alcune esenzioni con suo decreto, il cui principio contiene un elogio onorevole del Sadoleto, ed è degno perciò d' essere quì riferito. *Jam pridem factum est, ut propter optimos mores eximiasque virtutes Clarissimi viri, excellentissimique jure utroque consulti D. Iohannis de Sadoletis Civis nostri dilectissimi, ipse ob singularem ejus doctrinam, ne dum vocatus, sed etiam quasi vi tractus sit ad jura civilia ordinarie legenda in hoc nostro almo Gymnasio Ferrariensi, cum prius in studio Pisano ordinarie legeret. Ut autem comodius ac libentius in ipsa Urbe nostra commorari possit, ac perseverare ad honorem & gloriam ipsius, cujus etiam eum Civem constituimus &c.* E' certo dunque, che il Sadoleto prima del 1489. era stato quasi a forza da Pisa richiamato a Ferrara, e che ivi era stato onorato del Diritto di Cittadinanza. Il Borsetti afferma (2), che dal 1473. fino al 1510. ei fu ivi Professore, e che ciò provasi da' Catalogi di quella Università. Il che, quando sia vero, converrà avere per falso ciò che dal Panciroli si narra, ch'egli per molti anni fosse ancor Professore nell' Università di Bologna, sostituito ad Andrea Baibazza, quando questi morì nel 1479. Gilio Gregorio Giraldi ne loda la straordinaria memoria [3], per cui uditi una volta sola moltissimi versi, tutti fedelmente gli ripeteva; nel che per testimonianza del Cardinal Sadoleto (4) fu ancor più felice Giulio di lui figliuolo, a cui bastava l' udire, il leggere, il vedere qualunque cosa per serbarne costante memoria. Il Panciroli lo dice morto in patria; ma il Borsetti citando gli Annali Manoscritti di Paolo Zerbinati afferma, ch' ei morì in Ferrara a' 22. di Novembre del 1511. Il monumento però, che ancor si vede nel muro esterno di questo Duomo di Modena innalzato da Jacopo di lui figliuolo, e poi Cardinale, a suo padre già morto, a Francesca Malchiavelli di lui moglie ancor viva, e a se stesso, sembra persuaderci che s' ei morì in Ferrara, quà ne fossero trasportate le ceneri. Leggesi ivi un

(1) Caloger. Racc. d' Opusc. T. XLVI. §. 3.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 56. &c.
(3) Histor. Poet. Dial. VII.
(4) Comm. in Epist. ad Rom. L. II.

Digitized by Google

un bellissimo elogio del nostro Giovanni, che si può vedere riferito dal Panciroli e dal Vedriani (1), in cui se ne loda il sapere non meno che la singolare pietà; e si dice, che morì nel detto anno 1511. contandone egli settantuno di età. Il Borsetti accenna più opere, che da lui furono scritte in materia Legale, ma non se n' ha alle stampe, che il comento sul titolo *de Confessis*.

XL. Le notizie, che il Panciroli (2), e dopo lui più diligentemente ancora il C. Mazzuchelli (3) ci ha date di Lodovico Bolognini Giureconsulto Bolognese, nulla ci lasciano a desiderare intorno ad esso, e io perciò sarò pago di farne qui un cenno. Nato circa il 1447. da Giovanni Bolognini, e da Lucrezia Isolani, e istruito nelle leggi da Alessandro da Imola, ne fu poscia Professore per più anni egli stesso in Bologna e in Ferrara. Chiamato indi a Roma dal Pontefice Innocenzo VIII., con cui, secondo il Panciroli, era stretto di affinità, fu presso lui alcun tempo occupato in decider le cause. Fu onorato col titolo di Consigliere da Carlo VIII. Re di Francia, e da Lodovico Sforza Duca di Milano; chiamato Auditor di Rota e Podestà a Firenze tra 'l 1505., da Alessandro VI. fatto Avvocato Concistoriale e Senatore di Roma, da Giulio II. nominato Senator di Bologna, e inviato in suo nome a Luigi XII. Re di Francia; dalla qual ambasciata tornato a Roma, mentre viaggiava di nuovo verso Bologna, sorpreso da malattia in Firenze, ivi morì a' 19. di Luglio del 1508. Le onorevoli cariche da lui sostenute, e gli elogj con cui ragionan di lui molti Scrittori di que' tempi e più altri ancora, le cui testimonianze si riferiscono dal C. Mazzuchelli, ci pruovano abbastanza, che egli ebbe fama di dotto Giureconsulto, il che confermasi ancora dalle molte opere Legali da lui pubblicate, che dallo stesso Scrittore si annoverano distintamente. Quindi gli indecenti strapazzi, co quali è stato indegnamente oltraggiato in certe annotazioni Latine accennate dallo stesso C. Mazzuchelli, parmi che rechino disonore più all' offensor che all' offeso. Ma io mi terrò lungi dal metter mano in certi argomenti, de' quali potrebb' esser pericoloso il rinnovar la memoria. Sopra ogni cosa però deesi lodar la premura di questo illustre Giureconsulto nell' emendare e nel rendere all' antica e sincera loro lezione i libri delle Pandette. Una lettera a lui scritta dal Poliziano (4) ci fa vedere, ch' egli avea scritto a tal fine a Lorenzo de' Medici, perchè si consultasse su un certo passo il famoso Codice di esse prima serbato in Pisa, poi in Firenze, e il Polizano mandandogli a nome di Lorenzo la copia del passo da lui richiesto, loda il Bolognini dell'

(1) Dottor. Modon. p. 87.
(2) C. CXXX.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1497. &c.
(4) L. XI. Ep. ult.

Digitized by Google

dell' opera, a cui erasi accinto, e desidera, che da tutti gli altri Giureconsulti sia in ciò imitato. Il Bolognini poi venuto a Firenze dopo la morte del Poliziano, ed avendo avuto sott'occhio le Collazioni delle Pandette fatte da questo grand' uomo, di esse si valse a correggerle. Il Panciroli osserva, che si conservò lungo tempo in Cesena un Codice delle Pandette da lui in tal modo emendate, il cui originale conservasi nella Libreria di S. Domenico in Bologna, alla quale fece egli dono di tutti i suoi libri, e su questo Codice se ne fece poi l'edizione l'anno 1529. da Gregorio Aloandro, il quale però vantossi, ma falsamente, di pubblicare le stesse correzioni del Poliziano. Or benchè venga comunemente il Bolognini tacciato di aver commessi più falli, singolarmente per l'ignoranza del Greco, e per non aver ben inteso in più luoghi le cifre, e le abbreviature del Poliziano, nondimeno non gli si nega la lode di aver in ciò impiegata fatica e studio non ordinario.

XLI. E qui, poichè si è fatta menzione di tal correzione, parmi luogo opportuno a dire di quella, che con esito più felice, ne fece a questi tempi medesimi Angiolo Poliziano. Ei non è annoverato tra gli Scrittori Legali, e noi ci riserbiamo a ragionare distesamente di lui, ove tratteremo de' Professori di Belle Lettere. Ma ei fu uomo di universale erudizione, e alla Giurisprudenza ancora si volse, e le recò grandissimo lume. Di ciò ha trattato il Ch. Signor Canonico Angiolo Maria Bandini nel suo Ragionamento sopra le Collazioni delle Pandette Fiorentine fatte dal Poliziano, stampato in Firenze nel 1762., ove assai eruditamente ha mostrato, quanto questo grand'uomo sia stato benemerito della Giurisprudenza. Io ristringerò dunque in poco ciò, ch' egli ci ha detto di più importante su questo argomento, e lascerò che ognun ne vegga presso di lui i documenti e le pruove. Fu egli il primo a trovare e a mettere in luce le Greche Istituzioni di Teofilo, che furon poi pubblicate da Virgilio Zuichemo. Ma più che ad esse ei rivolse il suo studio al famoso Codice delle Pandette, conservato per lungo tempo in Pisa, poi nel 1406. trasportato in Firenze, di cui abbiamo altrove parlato (1). Guardavasi esso con gran gelosia nel palazzo del pubblico; e come cosa per antichità sacrosanta non iscoprivasi che a gran personaggi, e coll' onore di accesi doppieri. Il Poliziano per opera di Lorenzo de' Medici potè vederlo, e esaminarlo attentamente; e quindi all'antica edizione delle Pandette fatta in Venezia nel 1485. egli aggiunse le Prefazioni, che si leggevan nel Codice Fiorentino, le leggi Greche in quella edizione ommesse, e notò in margine, ove qualche diversità incontravasi tra'l Manoscritto e la stampa. Questa copia così corretta ed emendata dal Poliziano rimase dapprima in Firenze nella Biblioteca di Lorenzo de' Medici; poscia fu inviata a Roma a' tempi di Leon X., e sotto

(1) T. III. p. 57. p. 318. &c.

Digitized by Google

to Clemente VII. rimandata a Firenze, ove ella fu veduta e esaminata da molti fin circa il 1553. D'allora in poi essa fu creduta smarrita, e ogni diligenza usata per ritrovarla fu inutile, finchè l'anno 1734. scoperta a caso tra' libri di una eredità esposta pubblicamente in vendita fu comprata, e in li riposta, come ben era ragione, nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana. E noi speriamo di averne una descrizione ancor più minuta nell'esatto e laborioso Catalogo de' Codici di quella Biblioteca, di cui il suddetto eruditissimo Bibliotecario dopo i tre volumi de' Codici Greci ha già pubblicato il primo ancor de' Latini.

XLII. Or ritornando a' Giureconsulti secondo l'ordine del Panciroli, questi dopo aver brevemente parlato di Ippolito Marsigli di patria Bolognese [1], unisce insieme parecchi Giureconsulti dell'antica e nobilissima famiglia Natta di Casale nel Monferrato [2]. E i primi sono Secondino e Enrichetto, i quali trovansi nominati col titolo di Dottori di Legge e di Consiglieri de' Marchesi di Monferrato in più carte dal 1435. fino al 1446. pubblicate dal Ch. Proposto Giannandrea Irico [3]. Enrichetto pe' molti e rilevanti servigi da lui prestati al Marchese Giovanni IV. fu da lui investito del Feudo di Tongo. Di Secondino afferma il medesimo Panciroli di aver veduti alcuni Consigli. Ebbe egli non pochi figli, e fra essi Giorgio, che fu Professore di Diritto Canonico, di cui diremo nel Capo seguente. Da Secondino, figliuolo pur d'Enrichetto, nacque Marcantonio il più celebre di questa illustre famiglia, ma egli appartiene al secolo XVI. Siegue poi il Panciroli a parlare più lungamente di Giovanni Campeggi di patria Bolognese [4], di cui infatti fu grande allora la fama, e varie le vicende. Ei nacque in Mantova, ove Bartolommeo suo padre esiliato da Bologna era stato onorato della carica di Consigliero dal Marchese Lodovico Gonzaga. Mandato poscia a Bologna vi ebbe a Maestro nella Giurisprudenza Alessandro da Imola; donde passato a Pisa vi udì Francesco Accolti, e ottenne presto tal nome, che benchè non ancora onorato delle Dottorali insegne fu al medesimo tempo invitato a tenere scuola dalle Università di Pavia e di Pisa. Ei prescelse la prima, e per oltre a dieci anni vi fu interprete delle Leggi Civili. Tutto ciò affermasi dal Panciroli, ma senza recarne o accennarne pruova di sorta alcuna. Io nol veggo nominato negli atti di quella Università, se pure ei non è quel *Joannes Campisius de Bononia*, che è annoverato tra' Professori all'anno 1475. Fu poi il Campeggi chiamato a Padova, e tal fama ne era precorsa, che, come abbiamo presso il Sabellico Scrittor di que' tempi (5), i Magistrati della Città, e i Rettori dell'Università, e i Professori di ogni ordine

(1) C. CXXXI.
(2) C. CXXXII.
(3) Histor. Tridin. p. 174. 180. 184. 194. 200. 202.
(4) C. CXXXIII.
(5) Exempl. L. VII. C. V.

Digitized by Google

gli andarono incontro a riceverlo, cosa usata soltanto co' più grandi Sovrani, e ad altri Professori non mai conceduta. Il Facciolati fissa all' anno 1483. (1) la venuta a Padova del Campeggi, e dice che assegnati gli furono di annuale stipendio 450. ducati; e perchè tre anni appresso ei minacciava di andarsene, gliene furono accresciuti altri 150. Aggiunge lo stesso Scrittore, che ciò non ostante il Campeggi ne partì poco appresso; nel che s' egli ha per guida, come è probabile, i monumenti di quella Università, converrà correggere il Panciroli, che gli fa sostener quella Cattedra per dieci anni, e poi andarsene a Bologna indispettito, perchè a Giasone Maino era stato assegnato stipendio maggior del suo. Che il Campeggi da Padova passasse a Bologna, si afferma ancora dal Facciolati, il quale racconta, che l'anno 1488. ei vi fu di nuovo chiamato per cinque anni collo stipendio di mille ducati; che il Rettore dell' Università di Padova insieme con cinquanta studenti recaronsi fino a Bologna per accompagnarlo, che scorsi i primi cinque anni fu confermato di nuovo, e che indi non fece partenza che nel 1504. con gran dispiacere del Senato Veneto, il quale ben conosceva quanto gran perdita fosse questa, e ne lasciò memoria in un suo decreto de' 26. d'Ottobre del detto anno accennato dal medesimo Facciolati. In fatti nella Cronaca Veneta di Marino Sanudo dal 1494. fino al 1500. pubblicata dal Muratori troviam menzione di una causa difesa in Venezia dal Campeggi l' anno 1500., ed ivi si dice, che *era in grandissima riputazione, e leggeva a Padova, e aveva Ducati mille di salario all' anno* (2). Ritornato a Bologna in occasione de' tumulti, che ivi si eccitarono pel dominio di quella Città trai Bentivogli, e il Pontefice Giulio II., egli ebbe il dolore di vedersi costretto a star lungi dalla sua patria in Mantova, e di veder saccheggiata la sua propria casa, nella qual occasione si dice, che gli fosser rubate più opere, di cui altri riportaron poscia l' onore. Queste vicende si narrano a lungo dal Panciroli, che dice morto il Campeggi nel 1511. in età di 63. anni; e fa un lodevol carattere della integrità e delle altre virtù, di cui egli era adorno, e di cui lasciò erede tra gli altri suoi figli il Cardinal Lorenzo Campeggi, sì famoso nel secolo susseguente. Si hanno alle stampe alcune poche opere di Giurisprudenza da lui pubblicate, il cui numero sarebbe forse maggiore, se nell' accennato saccheggiamento non ne fosser perite molte.

XLIII. Io lascio in disparte quel Bulgarino Sanese, di cui parla in seguito il Panciroli (3), e assai più esattamente il C. Mazzuchelli (4), perchè questo secondo Scrittore ha rischiarato abbastanza ciò, che a lui appartiene; e passo a un altro de' più gran lumi della Giurisprudenza; cioè

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 59.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 165.
(3) C. CXXXIV.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2289.

Digitized by Google

cioè a Filippo Decio. Ei visse molti anni ancora del secol seguente; ma perchè in questo, di cui scriviamo, egli ottenne il gran nome, di cui poscia godè lungamente, ne ragioneremo a questo luogo, anche per non dividerlo da Lancellotto suo fratello, che morì l'ultimo anno di questo secolo. Era Lancellotto maggior di età di Filippo, e dopo aver imparata la Giurisprudenza sotto Alessandro d'Imola, la professò in Pisa e in Pavia, e in quest'ultima Città finì di vivere l'anno 1500., lasciando alcune opere Legali, delle quali veggasi l'Argelati (1). Ma assai maggior fama ottenne il minor fratello Filippo. L' Argelati (2), e il Panciroli (3) ne parlano assai lungamente. Ma assai più esattamente ne ha scritta la vita, mentre Filippo ancora vivea, Francesco Boeza Spagnuolo di lui scolaro, che suole andare congiunta alle opere del Decio. Non vi ha monumento, che ci dia una più giusta idea delle gelosie, e delle gare vicendevoli de' Professor di quel tempo, degli onori, che loro rendevansi, della premura, con cui erano dalle Università invitati, quanto la suddetta vita. Io ne farò qui dunque un compendio, e spero che non sarà discaro a chi legge, che io mi stenda alquanto su questo argomento. Egli ebbe a padre Tristano Decio Milanese, uomo assai caro al Duca Filippo Maria, e nacque nel 1453. Secondo il Panciroli ei fu illegittimo; nè è a stupire, che di ciò tenga alto silenzio il Boeza per non oscurar la gloria del suo Maestro. Nulla pure ha di ciò l'Argelati; e io dubito, a dir vero, che l'asserzione del Panciroli non sia abbastanza fondata. Ei reca in pruova l'autorità di Lodovico Gomes, che scriveva verso la metà del secol seguente, e che l'afferma con queste parole. *Et ob eam causam* (cioè per esser bastardo) *Philippum Decium alias ad Auditoratum mandatum habentem, excluſum loco legimus* [4]. Ma il Boeza riferisce il Breve, che Giulio II. scrisse a Filippo, intimandogli che non usasse il titolo di Auditore di Ruota, e la risposta che su ciò gli fece Filippo; e nè l'uno, nè l'altro accennano la suddetta ragione. Il Pontefice scrisse soltanto a Filippo, che ei non dovea arrogarsi tal titolo, perchè comunque uomo dottissimo, non era mai entrato nel Collegio degli Auditori di Ruota, e Filippo rispondegli, che Innocenzo VIII. gli avea con suo mandato, di cui gli trasmette la copia, conceduto quel titolo, di cui per altro appena mai avea egli usato, e di cui, poichè il Pontefice così comandava, non sarebbesi più servito. Qui dunque non veggiamo accennarsi neppur da lungi l'illegititmità de' natali, la quale perciò io credo che possa considerarsi almen come molto dubbiosa. E molto più che veggiamo amendue i fra-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 549.
(2) Ib.
(3) C. CXXXV.
[4] In Regul. Cancell. Reg. de trienn. poſſeſs. Qu. II.

Digitized by Google

telli allevati con ugual premura da Triſtano lor padre. Avea egli deſtinato Lancellotto allo ſtudio della Giuriſprudenza, ed ei ne era già Profeſſore in Pavia, quando Filippo per comando del padre cominciò a coltivare in Milano gli ſtudj dell' amena letteratura. La peſtilenza coſtrinſe Filippo in età di circa 17. anni a fuggir dalla patria, e a ritirarſi preſſo il fratello a Pavia; ove moſſo dagli eſempi e dalle iſtanze di Lancellotto egli ancora ſi volſe alle leggi. Ricorreva egli ſovente ne' ſuoi dubbj al fratello; ma queſti o annojato, o ingeloſito, rigettavalo ſpeſſo aſpramente: e Filippo perciò cominciò a valerſi di altri, e ſingolarmente di Giaſone Maino, e di Giovanni dal Pozzo, a' quali egli proponeva talvolta le ſue difficoltà, e le incalzava per modo, che eſſi divincolavanſi, e avean gran pena ad uſcirne. Nel ſecondo anno ſi eſpoſe al cimento di una pubblica diſputa diſapprovata prima da Lancellotto, che ſgridò il fratello come giovane proſontuoſo ed ardito; ma che poi ebbe sì felice ſucceſſo, ch'egli ſteſſo ne rimaſe ſtupito, e previde, che da eſſo ei ſarebbe ſtato di lunga mano ſuperato in quella ſcienza. Nel terzo anno di tale ſtudio cioè nel 1473. eſſendo ſtato Lancellotto chiamato a Piſa, Filippo gli tenne dietro, e toſto rivolſe a ſe gli ſguardi di tutti i più celebri Profeſſori, che ivi erano, tra' quali annoveranſi Baldo Bartolini, Filippo Corneo, Bartolommeo Soccini, e Girolamo Zanettini. Ei diede principalmente a conoſcere il ſuo ingegno nelle frequenti diſpute che ſoſtenne con Pietro Monza Vicentino, ma oriondo da Milano, e pel lungo ſoggiorno in Roma detto Romano, che fu egli poſcia ancora famoſo Giureconſulto, e Auditor della Camera in Roma, e il cui funebre elogio compoſto da Tommaſo Fedro Inghirami è ſtato recentemente dato alla luce [1]. E già era Filippo giunto a tal fama, che l'anno 1476. onorato della Laurea [2] fu deſtinato a leggere, benchè in età di ſoli 22. anni incirca, in quella Univerſità le Iſtituzioni collo ſtipendio prima di 30., poi di 40., e per ultimo di 60. fiorini. Deſcrive quì il Boeza la vivacità, e il fervore, con cui Filippo diede principio al ſuo Magiſtero, e l'applauſo, con cui era udito allor quando diſputava pubblicamente, poichè al molto ſtudio, e all' acuto ingegno congiungevaſi in lui ancora l'eleganza e la grazia del ragionare, e la facilità in motteggiare e deridere graziosamente i ſuoi avverſarj.

XLIV. Fu poſcia promoſſo alla Lettura ſtraordinaria del Diritto Civile, in cui egli continuò ancor quando l'Univerſità da Piſa fu traſportata a Piſtoja l'anno 1479. Ivi cominciaron le gare tra lui e 'l Soccini. Perciocchè avendo queſti propoſte più concluſioni, che doveanſi ſoſtenere da un Fiorentino ſuo ſcolaro, Lorenzo Pucci, che fu poi

[1] Anecdot. Liter. Vol. III. p. 191. &c.
[2] Fabbrucci Caloger. Racc. d'Opuſc. T. XXXVII. p. 24.

Digitized by Google

poi Cardinale, ed era allora discepolo di Filippo a persuasion del Maestro le impugnò con gran forza; e poscia lo stesso Decio propose i suoi dubbj contro le medesime conclusioni, e si diè pubblico avviso, che dentro otto giorni avrebbono disputato sopra esse il Pucci contro chiunque si fosse tragli Scolari, e il Decio contro chiunque tra' Professori. Era grande l' espettazione di sì solenne disfida; ma Rainieri Guicciardini Rettore dell' Università, che temevane le conseguenze, chiamato a se il Decio sotto pena di carcere gliene fece divieto. Altre occasioni però egli ebbe, con cui dar pruova del raro suo ingegno, e singolarmente in una disputa fatta in Pisa nella Chiesa di S. Michele in Borgo da Giambatista Cancellieri Pistojese suo scolaro, la quale durò dalle ore diciotto fino alle tre della notte. In essa Filippo dopo aver risposto al suo avversario prese a ripeter per ordine quanto in quella disputa s' era detto, e a farne un epilogo con tanta facilità di memoria, che pareva che recitasse collo scritto alle mani. Durò tre ore parlando in tal modo, udito con universale silenzio, e poscia applaudito per modo, che finita la disputa fu accompagnato da gran moltitudine con cerei accesi quasi in trionfo fino alla propria casa. Gli scolari di quella Università, che rimiravan Filippo come uom singolare, bramavano ch' ei fosse dato per competitore al Soccini. Ma questi nol volle, e si protestò che o egli, o il Decio sarebbon partiti da Pisa. Troppo spiaceva a' Pisani il perdere o l' uno o l' altro di sì celebri Professori, e studiaronsi perciò di conciliar le cose in tal modo, che il Decio facesse passaggio alla Cattedra de' Canoni, in cui dovea aver per competitore Felino Sandeo. E si credette, che ciò fosse opera del Soccini, il quale sapendo, che il Decio poco studio avea fatto ne' Canoni, ne' quali il Sandeo era dottissimo, sperava, ch' egli avrebbe perduto non poco della gran fama di cui godeva. Ma la cosa andò troppo diversamente, perciocchè il maggiore e il miglior numero degli scolari abbandonato il Sandeo corse alla scuola del Decio, il quale ancora ebbe occasion di trionfare del suo rivale, che da lui sfidato a disputa, dopo aver accettata la sfida, al dì prefisso mancò di parola; e poco appresso sdegnato partì improvvisamente da Pisa, e recatosi a Roma fu poi da Innocenzo VIII. dichiarato Auditore di Ruota. Sdegnaronsi perciò i Pisani contro Filippo, e benchè dovesse ancor leggere l' anno seguente, nel ruolo de' Professori ei fu omesso. Strinse egli tosto un Trattato col Magistrato di Siena, e invitato con più lauto stipendio a quella Università partì da Pisa. Ma giunto a Firenze, e ragguagliato Lorenzo de' Medici di ciò che era avvenuto, questi volle, ch' ei ritornasse a Pisa; e dal Magistrato Fiorentino, che a quella Università soprastava, fu ordinato, che il Decio per due anni leggesse in Pisa collo stipendio medesimo, che da Sanesi gli era stato promesso, che passato il biennio fosse nella sua Cattedra confermato coll' accrescimento di cento fiorini,

e che

Digitized by Google

e che in essa avesse per suo competitore il Soccini. Era allor questi in Siena, e poichè ebbe udita tal nuova, scrisse a' Riformator dello studio, che ei non sarebbe in alcun modo venuto colà, se dovea avere a suo competitore Filippo. Questi frattanto amava meglio di andarsene a Siena, e faceva perciò nuove istanze a' Riformator dello studio; i quali finalmente risposero, che se il Soccini fosse venuto, egli avrebbe potuto andarsene. Venne questi in fatti a' 2. di Novembre, e il dì seguente Filippo se ne partì, e recossi a Siena. Ma poco tempo vi si trattenne, e inviato a Roma vi si trasferì. Innocenzo VIII. nominollo Auditore di Ruota, ma perchè a tal fine conveniva prendere gli Ordini Sacri, e al Padre, e al fratel di Filippo, anzi a Filippo medesimo ciò non piaceva, questi amò meglio di ritornare alla sua Cattedra in Siena. Era frattanto il Sandeo tornato a Pisa, ma stava sempre coll'animo rivolto a Roma, e offertaglisi nuova occasione, ottenne finalmente congedo, ed egli stesso dimentico delle sue rivalità, propose, che in suo luogo fosse chiamato Filippo; anzi nel suo passaggio per Siena gli fece premurosissime istanze, perchè volesse passare a Pisa. Il cambiamento di governo, ch'era allora seguito in Siena, indusse facilmente Filippo ad accettar la profferta; e tornato a Pisa gli fu assegnato lo stipendio di 450. fiorini. Ed eccoci di nuovo alle antiche contese. Niuno de' Professori voleva averlo a Competitore. Gli fu finalmente assegnata la Cattedra del Diritto Canonico, e dato a Competitore Roberto Strozzi Fiorentino, con cui sembra che il Decio vivesse amichevolmente; ma sostituito allo Strozzi Antonio Cocchi pur Fiorentino, tosto vennero essi per tal modo alle mani, e il Decio coll'usata sua mordacità punse talmente il Cocchi, che convenne divederli, e Filippo fu promosso alla Cattedra ordinaria di Legge Civile. Poco appresso chiamato alla stessa Cattedra Giasone Maino, ricusò egli ancora di avere per competitore Filippo, che perciò fu di nuovo rimesso in lizza col Cocchi. Così cambiò Filippo più volte la Cattedra, e gli fu insieme accresciuto l'annuale stipendio fino a settecento fiorini. Finchè l'anno 1501. essendo quell' Università a cagion delle guerre in assai infelice stato, Filippo accettò volentieri l'invito de' Veneziani, che il chiamarono Professore di Diritto Canonico a Padova collo stipendio di 600. fiorini in oro; e al primo di Marzo del 1501. giunse alla detta Città, ove grande era l'espettazion di sì celebre Professore. In fatti le scuole degli altri Giureconsulti rimaser quasi deserte; e Bertuccio Bagarotto competitore del Decio chiese ed ottenne d'esser tolto da sì molesto confronto. A lui fu perciò surrogato Antonfrancesco Dottori celebratissimo Canonista. Ma ciò non ostante la scuola del Decio era la più numerosa, e ad essa si recavan tra gli altri Giambatista Pallavicini, che fu poi Cardinale, il Vescovo Foscarini, Girolamo Giustiniani, e più altri Patrizj Veneti. Alle pubbliche dispute, che Filippo spesso teneva cogli altri Professori, intervenivano

sem-

Digitized by Google

ſempre il Capitano e il Podeſtà di Padova, ed era bello il vedere azzuffarſi tra loro, ma con quel riſpetto, che l'uno all'altro dovevano, que' prodi combattenti, tra' quali erano Giovanni Campeggi, Criſtoforo Alberici Paveſe, e Carlo Ruino Reggiano, dell'ultimo de' quali diremo nella ſtoria del ſecolo ſuſſeguente.

XLV. Frattanto venuto eſſendo lo ſtato di Milano in poter de' Franceſi, il Re Luigi XII., fece chiamar Filippo come ſuo ſuddito a Milano, con promeſſa dello ſteſſo ſtipendio, di cui godeva in Padova. Filippo dunque recatoſi a Venezia inſieme coll'Ambaſciador Franceſe cercò il congedo, ma la Repubblica fu coſtante in negarglielo, talchè Giovanni Ruccellai, che ivi allor ritrovavaſi, io potrò, diſſe un giorno, raccontare in Firenze, che per il ſolo Filippo Decio ho veduti contendere caldamente inſieme il Re di Francia e la Repubblica Veneta. Queſta ordinò al Decio, che tornaſſe toſto a Padova, nè mai penſaſſe a partirne. Ma il Senato di Milano non ceſſava di fare iſtanze preſſo il Re, nè il Re ceſſava di preſſar la Repubblica per riavere Filippo. Dovette queſti adunque tornare a Venezia, ove il Doge Leonardo Loredano gli diſſe, tali eſſer le premure del Re Luigi, ch'ei non poteva a meno di non ſecondarle; ma che lo ſteſſo Filippo avrebbe fatta coſa gratiſſima alla Repubblica, ſe egli ſteſſo ricuſato aveſſe di laſciar Padova. Ma il Decio ſaggiamente riſpoſe, che ſe la Repubblica non avea forze a impedire la ſua partenza, molto meno potea egli ſoſpenderla, ſuddito, com'era, di quel Monarca. Convenne dunque dargli congedo, e Filippo a 25. di Decembre del 1505. giunſe a Pavia, e per ſette anni ſpiegò ivi il Diritto Canonico, udito da gran numero di ſcolari, molti de' quali celebri per naſcita, e per dignità ſi annoverano quì dal Boeza. Accadde intanto, che il Re Luigi ſdegnato contro il Pontefice Giulio II. col conſiglio di alcuni Giureconſulti, e fra gli altri del Decio, radunò il Sinodo in Piſa, a cui lo ſteſſo Decio fu coſtretto ſuo malgrado a recarſi. Poichè quel Sinodo fu da Piſa trasferito a Milano il Decio ſcriſſe a' Cardinali, che il componevano, perchè gli foſſe permeſſo di non avervi più parte; ma queſti gli rinnovaron le iſtanze, perchè proſeguiſſe a preſtar ad eſſi la ſua opera, e fu forza al Decio l'ubbidire. Così la lettera del Decio, come la riſpoſta de' Cardinali ſono ſtate dal Boeza date alla luce. Il Pontefice ſdegnato contro del Decio fulminò contro di lui la ſcomunica. Ed egli ne ricevette la nuova quaſi al tempo medeſimo, che le armi de' Collegati chiamate in ajuto da Giulio II. coſtrinſero i Franceſi a laſciare l'Italia. Era egli allora in iſtato cagionevole di ſalute; ma pur gli convenne fuggirſene preſtamente. Ritiratoſi dunque in Aſti, e poi paſſato ad Alba, ſcriſſe di là al Pontefice chiedendo ſcuſa di ciò, che coſtretto dalle minacce del Re di Francia avea contro di eſſo operato nel Concilio di Piſa. Ma Giulio II. non volle allora udire ſcuſe di ſorte alcuna. E Filippo ebbe oltre

Digitized by Google

tre ciò il dispiacere di udire, che gli Svizzeri entrati in Pavia aveangli rubata interamente la casa, e seco portatine oltre a 400. libri, e quanto vi avean trovato di abiti, e di ogni genere di supellettili, che la casa stessa insieme co' suoi beni stabili erano stati donati ad altri, che entrati inoltre nel Monastero di S. Andrea, ove egli avea data ad educare una sua figlia di dieci anni, avean voluto rapirla; ma che mossine finalmente a pietà l'avean lasciata, spogliandola però d' ogni cosa, e portando seco 300. scudi, che per gli alimenti di essa erano stati depositati. Filippo costernato a tai nuove, e non credendosi ben sicuro in Italia passò in Francia, ove egli ebbe troppo dolci compensi delle sue passate sventure. Perciocchè appena giungeva a qualche Città, che tosto affollavansi a gara gli scolari tutti a riceverlo; e per tal maniera quasi sulle loro spalle giunse a Lione. Solo egli ebbe a dolersi de' Cardinali Francesi, da lui serviti nel Sinodo di Pisa, i quali radunati allora in Lione essendogli debitori di 300. scudi, a gran pena gliene contarono cento. Più grato si diè a vedere il Re Luigi XII. da cui fu nominato membro del parlamento di Grenoble. Mentre ivi si tratteneva, Girolamo Bottigella Giureconsulto, di cui or ora diremo, il quale insieme col Decio, era stato da Giulio per la medesima ragione scomunicato, venne a trovarlo, recandogli un Breve di Giulio II. scritto ad amendue, con cui offeriva loro il perdono, purchè si recassero a Roma. Ma il Decio non volle esporsi a tal viaggio, e scrisse facendo le sue scuse insieme di ciò che in addietro era avvenuto, e del non poter ora venirsene a Roma; la qual lettera, come pure il suddetto Breve di Giulio, si leggon presso il Boeza. Filippo frattanto fu chiamato a Interprete del Diritto Civile in Valenza nel Delfinato, collo stipendio di mille franchi non mai in addietro conceduto ad alcuno. Erano quelle scuole allora spopolate e deserte, e appena vi si contavano 25. scolari. Ma non si tosto Filippo vi giunse, che cento scolari a lui sen vennero da Avignone, e nel primo anno della sua scuola ne ebbe trecento e quattrocento nel secondo, e fra essi molti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli. Al tempo medesimo a istanza de' Cardinali raccolti in Lione scrisse in confutazione di un libro, che il Cardinal Gaetano pubblicato avea contro di essi; la qual opera del Decio afferma il Boeza di aver veduta e letta. Essa però non fu pubblicata, perchè morto nel 1513. Giulio II., e succedutogli Leone X., quel Sinodo fu disciolto, e il nuovo Pontefice, che era stato in Pisa discepolo di Filippo, gli scrisse tosto un Breve, in cui lo prosciolse da qualunque censura egli avesse incorsa; e poscia l'anno seguente con altro suo Breve invitollo a Roma, ove gli profferse la Cattedra di Diritto Canonico collo stipendio di 500. scudi. Amendue questi Brevi si riferiscono dal Boeza. Il Decio non credette allora di dover lasciare la Francia. Ma poco appresso morto il Re Luigi XII., non sapendo egli che potesse sperare da Fran-

Digitized by Google

Franceſco I., bramava di far ritorno in Italia. E opportunamente avvenne che l' Univerſità di Piſa bramoſa di riſorgere all' antica ſua fama gli inviaſſe fino a Valenza l'anno 1514. il ſuo Cancelliere Giuliano da Vinci pregandolo a fare ad eſſa ritorno. I patti erano, che avrebbe di ſuo ſtipendio ottocento fiorini, che avrebbe il primo luogo tra' Profeſſori, e ſenza competitore alcuno; che niuno altro Profeſſore poteſſe avere ſtipendio uguale o maggior del ſuo, altrimenti gli ſi doveſſer accreſcere altri ducento fiorini; e che gli foſſer pagati pel viaggio cento fiorini oltre lo ſtipendio. Filippo accettò volentieri sì generoſe profferte; ma divolgataſene la nuova, i Cittadini di Valenza ſi adoperaron per modo, che il Re Franceſco I. ſcriſſe a Filippo, che avrebbegli fatta coſa aſſai grata col non partire. Il Decio non laſciò di uſare ogni mezzo per ottenere il congedo, e recoſſi a tal fine innanzi al Re ſteſſo, da cui fu accolto benignamante. Ma altro non potè ottenerne, ſe non che quando lo ſtato di Milano tornaſſe in poter de' Franceſi, egli ſarebbe ſtato chiamato Profeſſore a Pavia, e fatto inſieme Senator di Milano. Così avvenne l'anno ſeguente 1515. E Filippo venuto in Italia cominciò la ſua ſcuola in Pavia. Ma la guerra non permetteva a quella Univerſità di godere di quella pace, che le era neceſſaria. I Profeſſori non eran pagati, e Filippo non potè mai entrare al poſſeſſo della carica di Senatore. Anzi il pericolo di vederſi di nuovo eſpoſto al furor de' nemici lo coſtrinſe a fuggire. Recatoſi dunque a Firenze fu inviato a Piſa, ove ricominciò con incredibile applauſo le ſue lezioni. Il Preſidente del Senato di Milano a nome del Re ſcriſſe allora a Filippo preſſandolo a ritornare a Milano, coll' offerta di mille annui ſcudi di oro detti del *Sole*, e della carica di Senatore, e ſcriſſe inſieme a' Fiorentini, perchè gli permetteſſero di partire. Ma i Fiorentini non volean privarſi di sì celebre Profeſſore, e gli negaron perciò la licenza di laſciar quelle Scuole. Temeva Filippo d' incorrer lo ſdegno del Re di Francia, e perciò invitato dall' Univerſità d' Avignone a recarſi colà collo ſtipendio di mille ſcudi d'oro, riſpoſe accettando l'invito, a patto che il Re dentro due meſi vi acconſentiſſe. Ma Franceſco I. fu allora inflеſſibile. I Veneziani poſcia ſi fecero innanzi, e il chieſero per la loro Univerſità di Padova, e ne fecero iſtanza al Re. Ma queſti in quel frattempo avealo finalmente ceduto agli Avignoneſi. Filippo però eſſendo traſcorſo il tempo con eſſi fiſſato non volle accettarne l'invito; e perciò i Fiorentini aſſicuratiſi finalmente, che il Re di Francia non ſe ne ſarebbe riputato offeſo, trattennero Filippo in Piſa per altri ſei anni. Così egli vi ſtette fino al 1523., e allor fu fermato per altri tre anni, a patto che in ciaſcuno de' primi due anni aveſſe mille ducento fiorini d'oro in oro, e nel terzo anno mille cinquecento. Quì finiſce la vita del Decio ſcritta dal Boeza, il qual conchiude dicendo, che Filippo nel 1523. contava ſeſſantanove anni di età, e che era ancora ſano e

Digitized by Google

robusto. Ma sappiamo, che egli ivi continuò finchè visse, cioè, secondo il comun consenso degli Scrittori, fino a' 13. di Ottobre del 1535., nè io veggo però, che essi rechino alcun monumento a comprovar quest' Epoca della morte del Decio. Il Panciroli, l' Argelati, il Fabbrucci, riferiscono l' iscrizion sepolcrale, ch' ei fece ancor vivo incidere sul suo sepolcro nel Campo Santo di Pisa. Essi ci danno ancora il Catalogo delle molte opere Legali da lui composte, e stampate, e aggiungon gli elogj, che molti ne han fatto. Ma dopo tutto ciò che abbiam detto della gara delle Università, e de' Principi in invitarlo a loro, delle contese, che perciò furon tra essi, degli straordinarj stipendj a lui assegnati, e del gran numero di scolari, che in ogni luogo egli ebbe, parmi inutile l'allungarsi a dimostrar con parole ciò che i fatti stessi comprovano sì chiaramente.

XLVI. Noi siamo omai alla fine della lunghissima serie de' Giureconsulti di questo secolo, tessuta dal Panciroli, di cui pure per amore di brevità abbiamo lasciati alcuni in disparte. Perciò ancora io accennerò solamente Mario Salomoni Alberteschi Cavaliere e Giureconsulto Romano morto nel 1530. (1); Cristoforo Alberici Pavese, di cui il Panciroli non fa che un cenno parlando del Decio, e di cui più ampie notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (2); Giambatista Sfondrati Cremonese, da molti Principi de' suoi tempi adoperato in onorevoli ambasciate, e morto in età di soli 36. anni in Venezia l' anno 1496. (3); Girolamo Bottigella Pavese celebre singolarmente per la vasta sua memoria, e che compagno del Decio nella scomunica fulminatagli contro da Giulio II. gli fu compagno ancora nella carica di Parlamentario in Grenoble, ove riconciliato poi colla Chiesa morì in età di soli 45. anni nel 1515., di cui oltre ciò che ne ha il Panciroli (4), si può vedere l'articolo del C. Mazzuchelli (5); Vincenzo Paleotti Bolognese Avolo del celebre Cardinale Gabriello Paleotti, e Professore egli ancora in Bologna, di cui il Panciroli (6) riferisce un magnifico elogio fattogli da Filippo Beroaldo il vecchio. Di alcuni altri, che fiorirono a questo secolo in parte, e in parte al seguente, come Carlo Ruini Reggiano, e Alberto Bruni Astigiano, ci riserbiamo a parlare nel settimo Tomo. Finalmente il Panciroli nomina sol di passaggio (7) Paolo Cittadini, di cui ci lascia dubbioso, s' ei fosse Milanese di patria, ovver Pado-

(1) C. CXXXVI.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 291.
(3) C. CXLI.
(4) C. CXLV.
(5) L. c. T. II. P. IV. p. 2472.
(6) C. CXLIX.
(7) C. CXLI.

Digitized by Google

Padovano. Ma Milanese indubitatamente lo dice Marco Mantova [1], e con più certezza confermasi ciò dal titolo premesso alla sua opera *de Jure Patronatus* stampata per la prima volta in Friburgo l'anno 1503., nel quale egli è detto *de Mediolano*. E in Friburgo appunto era egli Professore di Leggi colà chiamato per la fama, in cui era d'uom dotto, e vi stette più anni, finchè tornato a Milano fu ivi Giudice delle appellazioni nel Foro Ecclesiastico sotto i due Ippoliti Estensi fino all' anno 1525. in cui finì di vivere. Così si afferma dall' Argelati (2), il quale poscia con grave anacronismo soggiunge, che di lui si hanno più lettere scritte al Cardinal Federigo Borromeo l'anno 1599.

XLVII. Se altri Giureconsulti non avesse avuti l'Italia in questo secolo, fuorchè i rammentati finora, il lor numero sarebbe tale, che forse tutte insieme le altre nazioni non ne potrebbon mostrar l'uguale. E nondimeno quanti nè ho io omessi, che avrebbon potuto esser mentovati con lode! Le Storie delle Università di Ferrara, di Padova, e di Pisa, i Catalogi de' Professor Bolognesi dell' Alidosi, le Biblioteche delle particolari Città e Provincie ce ne offrono un numero ancor maggiore di quelli, de' quali abbiam finora parlato. Ma quando avrebbe fine questo argomento, se io volessi parlare distintamente di tutti? Alcuni pochi soltanto ne accennerò a questo luogo tra quelli, che degni sono di special ricordanza. Bornio dalla Sala Bolognese, e Professore di Leggi nella sua patria fu grande amico del Filelfo, che gli scrisse più lettere tra'l 1433. e'l 1459. (3). Un passo degli Annali Bolognesi del Borselli ci scuopre il carattere libero e coraggioso di questo Giureconsulto. Essendo venuto a Bologna l'anno 1459. il Pontefice Pio II. Bornio fu destinato a complimentarlo con una Orazione. Egli soddisfece al carico ingiuntogli, ma nel ragionare riprese apertamente coloro, che presiedevano al Reggimento. Perciò il Pontefice dopo aver lodato l'Oratore, temendo, che non fosse per venirgliene qualche danno, seco il condusse a Mantova. Dopo il qual fatto soggiunge l'Annalista: *Iste Dominus Bornius Socrati Philosopho valde similis fuit* (4). Questo fatto si narra ancora dallo stesso Pontefice Pio II. ne' suoi Commentarj al detto anno, ed ivi loda l'erudizione e l'eloquenza dell' Oratore, non meno che la soavità della voce. Par nondimeno, che Bornio tornasse poi a Bologna, perchè, secondo l'Alidosi (5), ivi morì, non sappiamo in qual anno, e fu sepolto in S. Francesco. Negli stessi Annali si fa onorevol menzione di Alberto Cattani Bolognese. Egli era Pro-

(1) Epitom. Viror. Ill. n. 206.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 436. &c.
(3) L. II. Ep. XXIII. L. III. Ep. XXVII. L. V. Ep. XVIII. XXVIII. XL. XLVII. L. VI. Ep. XX. LIX.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 891.
(5) Dottor. Bologn. di Legge &c. p. 48.

Digitized by Google

feſſore in Siena, quando l'anno 1458. i Bologneſi gli comandaron di far ritorno alla patria (1), ove fu uno de' XVI. Reggenti, e con queſto carattere inviato nel 1471. a Ferrara a trattar di pace col Duca Borſo (2). Ei morì nel 1477. e ordinò nel ſuo teſtamento che non ſi uſaſſe alcuna pompa nel ſeppellirlo, e a queſto luogo egli è detto dall' Annaliſta, *Juriſconſultus, Eques, & Patritius* (3). Antonio Corſetti Siciliano Profeſſore in Padova per molti anni circa il 1489. giunſe ad aver lo ſtipendio di 500. ducati, pruova della non ordinaria ſtima, in cui egli era (4). Di lui e delle opere da lui compoſte parla il Fabricio (5), e più lungamente il Mongitore (6). L'Argelati tra' Giureconſulti Milaneſi annovera ancora Giovanni de' Gradi (7), di cui ſi hanno più opere appartenenti all'uno e all'altro Diritto, ed altre ancora di diverſo argomento, il cui Catalogo ſi può vedere preſſo il detto Scrittore, e più eſattamente ancora preſſo il Marchand (8). Ma queſti penſa, che Giovanni foſſe Franceſe di naſcita, e non Italiano. E a dir vero, mi ſembra, che così penſi a ragione. Quaſi tutte le opere di Giovanni ſono ſtampate in Francia, e non in Italia, e ve n'ha ancora taluna da lui ſcritta in Franceſe, in cui egli ſi appella *Iean des Degrez*. Niun indicio egli ci dà di eſſer nato in Italia, e non v'è Autor Milaneſe, o Italiano di que' tempi, che di lui faccia menzione. E perciò io inclino a credere, che non abbiamo diritto ad annoverarlo tra' noſtri. Finalmente dovrebbe quì aver luogo Pietro Cara Piemonteſe, che ebbe non poco nome non ſolo tra' Giureconſulti, ma ancora tra' coltivatori dell' amena Letteratura. Ma io mi riſerbo a dirne più ſteſamente, quando mi giungano le accertate notizie intorno alla vita di eſſo, che mi ſi fanno ſperare.

XLVIII. Così la Giuriſprudenza fu con ſommo ardore coltivata in Italia nel ſecolo XV. E la fama de' Giureconſulti Italiani non ſolo traſſe a queſte noſtre Univerſità gran numero di ſcolari dalle provincie ſtraniere, ma fece ancora che alcuni Profeſſori Italiani foſſero altrove invitati con lauti ſtipendj, acciocchè col loro ingegno e colle loro fatiche giovaſſero a quelli, che non poteàn viaggiare in Italia, e rendeſſero più famoſe le Univerſità Oltramontane. Già abbiam veduto con quale applauſo tennero ſcuola in più Univerſità d'Alemagna Pietro da Ravenna, e in Valenza nel Delfinato Filippo Decio, e quanto ſi adoperaro-

[1] L. c. p. 897.
[2] Ib. p. 898.
[3] Ib. p. 901.
[4] Facciol. Faſti Gymn. Patav. P. II p. 62.
[5] Bibl. Med. &. Inf. Latin. Vol. I. p. 123. &c.
[6] Bibl. Sicul. Vol. I. p. 60.
[7] Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 700.
[8] Dictionn. Hiſtor. T. I. p. 209.

Digitized by Google

perarono per aver questo secondo gli Avignonesi. Abbiam parimenti veduto, che Paolo Cittadini fu per più anni Professor di Giurisprudenza in Friburgo negli Svizzeri. Quì dobbiamo aggiungere ancora, che tre Italiani l'anno 1497. furono dall' Imperador Massimiliano chiamati a Vienna, perchè ivi facessero rifiorire lo studio del Diritto Cesareo da più anni negletto. Essi furono Girolamo Balbi, di cui diremo più a lungo tra' Professori di belle lettere, Giovanni Silvio, e Aurelio Siciliano. Questi ultimi due son nomi del tutto sconosciuti, e non ne avremmo memoria alcuna, se non ne avesse fatta menzione Giorgio Eder nel Catalogo che ci ha dato de' Professori dell'Università di Vienna (1). E noi non dovevam quì passarli sotto silenzio, perchè essi debbono annoverarsi tra quelli, che in ogni tempo han conservata all'Italia la gloria di Maestra delle straniere nazioni.

CAPO V.

Giurisprudenza Ecclesiastica.

I. Ciò che nella Storia del secolo XIV. si è da noi osservato, cioè che l' Ecclesiastica Giurisprudenza ebbe minor numero di seguaci che la Civile, dobbiam quì pure osservarlo. O fossero le più onorevoli distinzioni a' Giureconsulti accordate, o fosse la più fondata speranza di giugnere per tal mezzo ad adunar gran ricchezze, e ad ottenere cariche luminose, o qualunque altro ne fosse il motivo, la serie de' Canonisti, che or ci si offre, è assai più scarsa di quella de' primi, su cui ci siamo finor trattenuti. Egli è vero però, che alcuni de' Professori nel precedente Capo da noi nominati interpretarono ancor talvolta il Diritto Ecclesiastico, perciocchè assai frequente era il passaggio dall' una Cattedra all'altra. Ma tra quelli ancora, di cui dobbiamo or ragionare, alcuni spiegarono per qualche tempo il Diritto Civile. Se minor però ne fu il numero, non ne fu minore la fama; e noi vedremo alcuni tra' Canonisti di questo secolo salire pel lor sapere ad altissima stima, e ottenere in premio ragguardevoli dignità. In questo Capo ancora noi seguiremo l'ordine del Panciroli, aggiugnendo però e correggendo più cose, in cui egli è stato o poco esatto o troppo superficiale.

II. E i primi, ch'egli ci offre, son due nobili Veneti, che saggiamente crederono di accrescere anzi che di sminuire la gloria dell' illustre loro famiglia col salir sulla Cattedra nell' Università di Padova, cioè Pietro Morosini, e Fantino Dandolo (2). Il Morosini spiegò in essa per più

(1) V. Agostini Scritt. Ven. T. II. p. 246.
(2) L. III. C. XX IX.

Digitized by Google

più anni il Diritto Canonico, non già circa il 1424. come affermasi dal Panciroli, nel qual anno ei finì di vivere, ma sul principio del secolo. L'anno 1404. egli era già Canonico della Cattedral di Trevigi, come pruova il P. degli Agostini (1), benchè forse ciò non lo impedisse dal proseguire l'intrapresa lettura. Ma certo ei dovette lasciarla l'anno 1408., quando da Gregorio XII. fu eletto Cardinale. Egli intervenne poi al Concilio di Costanza, e morì, come si è detto, l'anno 1424., come si afferma da tutti gli Scrittori delle Vite de' Cardinali. Egli avea scritte alcune opere sul Diritto Canonico, e se ne lodano singolarmente i Comenti sul sesto delle Decretali, i quali però non han mai veduta la luce. Di Fantino Dandolo ci ha date le più ampie e le più esatte notizie, che si potesser bramare, il sopraccitato P. degli Agostini (2), a cui io rimetto il Lettore, che brami di esserne istruito. Era egli figlio di quel Leonardo Dandolo, da noi mentovato nel Tomo precedente (3); e dopo aver compiuti i suoi studj nelle Università di Bologna, e di Padova, ottenuta in questa la laurea l'anno 1401. vi fu Professore per qualche anno, finchè circa il 1404. tornato a Venezia fu dalla Repubblica onorato di onorevoli ambasciate e di cospicue Prelature, poscia da Eugenio IV. fatto Protonotario Apostolico sostenne dal 1421. fino al 1433. il Governo di Bologna, quindi nel 1445. consecrato Arcivescovo di Candia, e finalmente due anni dopo trasferito al Vescovado di Padova, ove morì nel 1459. Di lui non si ha alle stampe che un compendio della Cattolica Fede; ma altre opere se ne conservano Manoscritte, alcune delle quali appartengono alla scienza, di cui egli fu Professore. Nomina il Panciroli nel Capo medesimo Prosdocimo de' Conti Padovano Lettore di Diritto Canonico prima in Padova nel 1403., poscia in Siena, poscia di nuovo in Padova, e adoperato ancora in più onorevoli incombenze fino al 1449., in cui finì di vivere (4); e Giovanni Garzoni Veneziano, che secondo il Faciolati [5] cominciò a leggere nella stessa Università l'anno 1438., e continuò fino oltre alla metà del secolo, e Paolo Dotti Padovano, che ivi parimenti fu Professore di gran nome dal 1422. fino al 1448. (6); e Giovanni Verzellesi pur Padovano figlio di Francesco amendue Professori (7) di molto grido.

III. Lorenzo Ridolfi Fiorentino, di cui il Panciroli passa a parlare (8), dee aver luogo tra' Canonisti più per lo studio che di questa scien-

za

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 2.
(2) L. c. T. I. p. 1.
(3) p. 149.
(4) V. Facciol. Fast. Gymn. Patav. P. II. p. 26.
(5) Ib. p. 37.
(6) Ib. p. 29. &c.
(7) Ib. p. 45.
(8) C. XXX.

Digitized by Google

za egli fece, e per le opere, che in essa compose, che per la Cattedra da lui sostenuta, la quale dovette essere di assai breve durata. Egli era Professore in Firenze nel 1403, come da un Codice Manoscritto pruova il Ch. Ab. Mehus (1). Ma e negli anni precedenti e ne' susseguenti le cariche, e le commissioni, di cui fu onorato, non gli permisero al certo di salir sulla Cattedra. I monumenti dell' Archivio pubblico di Firenze citati negli Elogj degli Illustri Toscani (2), e dal suddetto Ab. Mehus, ci pruovano che fin dal 1395. ei fu mandato Ambasciadore al Pontefice Bonifacio IX. e al Re de' Romani; nel 1399. al Re Ladislao; nel 1402. a' Veneziani e all'Imperadore, e a Roberto Re de'Romani, che trovavasi in Padova; nel 1404. a Innocenzo VII. L' anno 1405. fu eletto da' Fiorentini trai Dieci di Balìa destinati a trattar l' acquisto di Pisa (3), e nel seguente ebbe il governo di Piombino. Poscia dal 1407. fino al 1410. fu adoperato da' Fiorentini in molte Ambasciate, e singolarmente nel dare gli opportuni provvedimenti pel Sinodo tenuto in Pisa l'anno 1409. Sei anni appresso, cioè nel 1415. fu Ambasciadore a Jacopo Conte de la Marche creato Re di Napoli, e nel 1417. fu tra gli Uffiziali che sopraştavano allo studio Fiorentino. Nel 1425. fu inviato a' Veneziani per determinarli a collegarsi co' Fiorentini contro Filippo Maria Visconti; cel che oltre più altri Scrittori ci ha lasciata memoria nelle sue vite de' Dogi Veneti Marino Sanudo. *Agli* 11. *d' Aprile* (del detto anno) *giunse in questa Terra un Oratore della Comunità di Firenze chiamato Messer Lorenzo de' Ridolfi, che era uno della Bailia di Firenze, supplicando alla Signoria soccorso, se non che vedrebbe la disfazione di Firenze, e di tutto il suo stato, e con molto umili e belle parole* (4); e ottenne infatti ciò ch' ei bramava. L' ultima menzione che di lui si ritrova è al 1439., in cui il veggiamo di nuovo eletto trai Dieci di Balìa; nè sappiam poi s' egli ancor vivesse più oltre. Il sapere ed il senno, di cui egli era adorno, il renderon sì illustre, che quel Vespasiano Fiorentino, da noi nominato altre volte, il quale scrisse le vite degli uomini all' età sua più famosi, a lui ancora diè luogo tra essi, come afferma l' Ab. Mehus, il quale due particolarità ne accenna; cioè ch'ei fu divotissimo di S. Girolamo, di cui raccolse perciò colla maggior diligenza, che gli fu possibile, tutte le Pistole, e unitele in un bel Volume le pose nella Libreria del convento di S. Spirito, e che inoltre, benchè fosse dottissimo Giureconsulto, non volle mai esercitarsi nel trattare le cause per timore di esser talvolta costretto a far cosa contraria all' equità e alla onoratezza. Abbiam di

lui

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 21.
(2) T. II.
(3) Cronac. di Lucca Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 861.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 979.

Digitized by Google

lui alle ſtampe un trattato dell' alienazione delle coſe Eccleſiaſtiche, e un altro delle uſure, oltre qualche altra opera Manoſcritta, e ſingolarmente un Conſulto in favor del Concilio di Piſa (1). Alcuni hanno creduto, che il vero Autore di queſto foſſe il Cardinal Luca Manzuoli Umiliato, ma io ho recato altrove le ragioni, che mi rendono improbabile queſta opinione (2).

IV. Nulla io poſſo, per mancanza di monumenti, aggiungere a ciò, che il Panciroli brevemente ci dice (3) de' due Canoniſti nati in S. Gimignano Caſtello della Toſcana, Domenico, e Nello, il primo Vicario del Veſcovo di Modena nel 1407., poſcia Profeſſore in Bologna, e finalmente Auditor Camerale in Roma, l' altro temutoſi ſempre lontan dalle Cattedre, e occupatoſi ſolamente nello ſcrivere, e nel conſultare, delle opere de' quali ſi può vedere il Fabricio (4) E io paſſo perciò a dire di uno de' più celebri oracoli dell' Eccleſiaſtica Giuriſprudenza di queſto ſecolo, cioè di Niccolò Tedeſchi Arciveſcovo di Palermo, detto talvolta l' Abate, per la dignità, ch' egli ebbe nell' Ordine di S. Benedetto, e talvolta, dalla ſua Chieſa, Palermitano. Il Panciroli ne parla a lungo (5), e più a lungo il Mongitore (6), il quale però più ſi trattiene nel ricercarne la patria, che nell' eſaminarne la vita. Catania e Palermo contendon tra loro pel vanto di averlo dato alla luce. Il Mongitore ſi tien per Palermo, ma parmi, a dir vero, ch' ei ſi faccia a ſoſtenere una cauſa troppo rovinoſa. Baſti il dire, che in confronto di molti paſſi, in cui Niccolò dice di eſſer nato in Catania, e chiama queſta *la ſua Città*, ei non può produrre che autori recenti, i quali affermano ſenza recarne pruova, ch' ei fu Palermitano. E per recarne pur qualche antico, nomina Antonio Panormita, come ſe egli ne faceſſe indubitabile teſtimonianza. Ma le parole, ch' egli ci mette innanzi, il pruovan bensì Arciveſcovo, ma non natio di Palermo: *Nicolaus Siculus Archiepiſcopus Panormitanus*. Da alcuni paſſi delle opere del medeſimo Niccolò pruovano i due ſuddetti Scrittori, ch' egli in età di 14. anni preſe in Catania l' abito Monaſtico di S. Benedetto, che inviato per gli ſtudj a Bologna ivi ebbe a' ſuoi Maeſtri due de' più celebri Canoniſti, che allor viveſſero, cioè Antonio da Budrio, e Franceſco Zabarella, che fu poi Cardinale; che ivi ottenne tal fama, che fu traſcelto inſieme con altri Dottori a eſaminare i privilegj di quella Univerſità; e che preſe poſcia egli ſteſſo a tenere ſcuola di Canoni

Ma

[1] V. Negri Scritt. Fior. p. 380., Fabric. Bibl. Med. &. Inf. Latin. Vol. IV. p. 250.
[2] Veter. Humiliat. Monum. Vol. I. p. 290.
[3] C. XXXI.
[4] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 53. Vol. V. p. 96.
[5] C. XXXII.
[6] Bibl. Sicul. Vol. II. p. 98. &c.

Digitized by Google

Ma nel fissare l'epoca delle Cattedre da lui occupate, non sono questi Scrittori troppo coerenti a' lor medesimi detti. Lasciamo stare quella, che il Mongitore solo gli assegna, nella Città di Catania, di cui non veggo qual pruova si arrechi che quella di un troppo recente Scrittor Siciliano. Essi affermano, che Niccolò cominciò l'anno 1421. a leggere in Siena, e che ivi continuò secondo il Panciroli, per 10. anni, secondo il Mongitore per 13., che passò indi a Parma, e che ivi fu Professore pel corso di sei anni, e che finalmente fu chiamato a Bologna collo stipendio di ottocento scudi. Questa serie di anni, tenendoci entro i termini più ristretti, ci conduce almeno fino al 1438. E nondimeno il medesimo Mongitore afferma con tutti gli altri Scrittori, ch' ei fu fatto Arcivescovo di Palermo l'anno 1434. Convien dunque necessariamente o anticipare il cominciamento della Lettura di Niccolò, o sminuire gli anni, che ad essa si assegnano. E io penso, che veramente assai prima del 1421. ei cominciasse a salir sulla Cattedra; perciocchè egli ebbe la laurea, come gli stessi Scrittori affermano, e pruovano, dal Card. Zabarella, dappoichè questi fu sollevato all' onor della porpora, il che accadde l'anno 1411. Io credo perciò, che in quest' anno medesimo Niccolò cominciasse a tenere scuola di Canoni. E certo l'anno 1419. egli era Professore in Siena, ove era pure nel 1425. come da alcuni Codici a penna pruova l'eruditissimo Monsig. Mansi (1), e da essi raccoglies ancora che nel 1432. ei leggeva in Bologna. L' anno 1425. gli fu conferita dal Pontefice Martino V. la Badia di S. Maria di Maniago nella Diocesi di Messina del suo Ordine, la quale però non sembra che da lui fosse retta personalmente. Dallo stesso Pontefice ei fu nominato Referendario e Auditor Camerale, e da Eugenio IV. sollevato poi alla Sede Arcivescovile or or mentovata. Ei fu inoltre carissimo ad Alfonso Re d' Aragona e di Sicilia, da cui fatto suo Consigliere fu poscia inviato al Concilio di Basilea.

V. Questo fu il teatro, in cui Niccolò fece luminosa comparsa in ciò che appartiene alla profondità del sapere, e alla destrezza nel maneggio degli affari, ma con qualche non leggier taccia del suo buon nome. Era egli ivi, come si è detto, a nome del Re Alfonso. Questi, secondo che l' opportunità richiedeva, mostravasi or favorevole, or contrario al Pontefice Eugenio IV. E quindi ancor Niccolò secondo il voler del Sovrano cambiava partito, e qualunque esso fosse, ei trovava nella Giurisprudenza autorità e ragioni per sostenerlo. Alfonso era dapprima sdegnato contro di Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l' investitura del Regno di Napoli, e perciò Niccolò fu tra' Padri di Basilea uno de' più dichiarati promotori di quel decreto, con cui l'anno

(1) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 135.

Digitized by Google

1437. Eugenio fu dichiarato contumace e ſoſpeſo (1). Ma quando que' Padri ſempre più innaſpriti contro di eſſo, cominciarono a parlare di dichiararlo ricaduto in ereſia, e di deporlo, l' Arciveſcovo di Palermo il quale ſapeva, che il ſuo Sovrano avea intrapreſo di riconciliarſi col Papa, usò di ogni sforzo per ſoſpendere l'eſecuzione del meditato diſegno. Enea Silvio deſcrive a lungo (2) le diſpute perciò ſoſtenute da Niccolò, e riporta alcune delle parlate, che in tal occaſione ei fece in quel Sinodo. Ne parla ſempre con ſentimenti di molta ſtima, ma ne taccia inſiem l'incoſtanza e la facilità in cambiar di partito. Anzi racconta (3), che un giorno in cui più caldamente avea perorato in favore di Eugenio, ma ſenza alcun frutto, egli tornato a caſa, e ritiratoſi nella ſua camera, proruppe in un dirotto pianto, dolendoſi del Re Alfonſo che lo coſtringeſſe a ſeguire un ingiuſto partito col difendere Eugenio, e che lo poneſſe a pericolo di perdere l'onor non meno che l'anima. Di ciò, dice Enea Silvio, che ſi ſparſe allor voce tra 'l volgo. Ma fu queſta per avventura una voce ſparſa artificioſamente da' nemici di Eugenio, tra i quali era allora lo ſteſſo Silvio. Tutti gli sforzi però dell' Arciveſcovo di Palermo non baſtarono a impedire il traſporto de' PP. di Baſilea contro il Pontefice, il quale a' 25. di Giugno del 1439. fu ſolennemente depoſto, e cinque meſi appreſſo ſeguì l'elezione di Amedeo di Savoja. Il Re Alfonſo non dichiaroſſi mai apertamente favorevole all'Antipapa, ma perchè era di nuovo in diſcordia col Pontefice Eugenio, per intimorire il ſecondo trattava col primo, e ſi moſtrava inclinato ad abbracciarne il partito. L' Arciveſcovo di Palermo ſecondo le mire del ſuo Sovrano, anzi allettato dall' onor della porpora, che l'Antipapa gli conferì l'anno 1440., andò ancora più oltre, e ſi aggiunſe paleſemente a' ſeguaci di Amedeo. Veggiam infatti, che queſti l' anno 1442. lo mandò ſuo Legato a Federigo Re de' Romani, e Monſ. Manſi accenna un' Orazione (4) da lui in tal occaſione tenuta in Francfort. Eſſendoſi poi nel 1443. conchiuſa di nuovo la pace tra il Pontefice e il Re Alfonſo, fu allora probabilmente, che Niccolò ritiroſſi alla ſua Chieſa in Palermo. Troppo gli era cara la porpora, di cui Amedeo avealo riveſtito, e perciò benchè il partito di eſſo ſi andaſſe ognora diminuendo, egli non mai s'induſſe a deporla. Il Panciroli citando un opuſcolo inedito di Enea Silvio ſugli uomini illuſtri de' ſuoi tempi, conſervato, com'egli dice, nella Vaticana, racconta, che eſſendo Amedeo diſceſo dalla non ſua Cattedra, Niccolò ancora fu da molti iſtantemente pregato a ſeguirne l' eſempio, e a ſpogliarſi

[1] Æneas Sylv. de Conc. Baſil. L. I. p. 47. Edit. Baſil.
[2] L. c. p. 5. 25. &c.
[3] p. 41.
[4] L. c.

Digitized by Google

gliarsi della porpora non ben ricevuta, ma che egli tergiversando ognora frapposè al farlo sì lungo indugio, che morì prima di sottomettersi ad Eugenio, e nel morire si dolse, che a persuasione de' suoi Nipoti si fosse impegnato in un ingiusto partito. Ma nelle memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (1) abbiamo una lettera, in cui si esamina e a ragion si rigetta cotal racconto. Perciocchè, come ivi ben si riflette, Amedeo non si sottomise al Pontefice che l'anno 1449., e Nicolò era morto in Palermo quattro anni prima, cioè nel 1445., e perciò non gli si può opporre il delitto di aver perseverato con ostinazione nello Scisma, dappoichè lo stesso Amedeo avea deposte le mal ricevute insegne. Ma se Niccolò non fu così reo, come descrivesi nell'accennato racconto, non può negarsi però, ch'ei nel seguire il partito di Amedeo non ascoltasse più l'ambizione che la ragione; e non è verisimile, che un uom sì dotto, com' egli era, non avesse bastevol lume a conoscere, quanto rovinosa fosse la causa, che da lui sostenevasi. In fatti altre pruove si adducono dal Panciroli, le quali però non so bene, a che fondamento si appoggino, a dimostrare, che in Niccolò era più a lodarsi il sapere e l'ingegno, che la probità, e la rettitudine; e la sola condotta da lui tenuta nel Concilio di Basilea basta a persuadercene.

VI. Ma checchessia de' costumi di questo celebre Canonista, non gli si può negare la lode di essere stato uno de' più dotti uomini del suo tempo. Enea Silvio afferma (2), ch'egli nel Concilio di Basilea era superiore a tutti in sapere e dotato di sommo ingegno, e di vastissima erudizione (3). E similmente Bartolommeo Fazio lo dice l'uomo fuor d'ogni controversia il più dotto di quella età nel Diritto Canonico (4). Quindi ebbe il titolo consueto a que' tempi di Monarca dell' Ecclesiastica Giurisprudenza, e fu in essa rimirato, come Bartolo nella Civile, quasi un oracolo. Molte pruove del suo sapere ci ha egli lasciato ne' molti Tomi di Comenti su tutti i libri del Diritto Canonico, nè molti consulti, e in più altri Trattati che se ne hanno alle stampe, e ne' quali lodasi singolarmente l'ordine e la chiarezza, con cui tratta delle proposte materie. Egli scrisse ancora un Trattato in favor del Concilio di Basilea, il quale trovasi perciò registrato nell'Indice de' libri proibiti. La fama, di cui godeva l'Arcivescovo di Palermo, fece credere necessaria la confutazione di ciò ch'egli avea scritto per difender quel Sinodo, e perciò Pietro dal Monte Vescovo di Brescia, e Canonista egli pure famoso di questi tempi, di cui diremo più sotto, scrisse contro di Niccolò un Trattato, che conservasi Manoscritto nella

[1] T. I. P. V. p. 40. &c.
[2] L. c. p. 5.
[3] Ib. p. 26.
[4] De Viris Illustr. p. 34.

Digitized by Google

Biblioteca Barberini di Roma, e che accennasi dal P. degli Agostini [1].

VII. Molti altri Canonisti annovera il Panciroli ne' due Capi seguenti [2], de' quali mi basterà il dir brevemente; poichè non v' ha tra essi alcuno, che possa pretendere di essere annoverato tra' più famosi. Jacopo Zocchi Ferrarese professore di Diritto Canonico prima nella sua patria, poi in Padova verso il 1440. secondo il Panciroli e il Borsetti [3]. Ma il Facciolati afferma [4], ch' egli ivi era fin dal 1429., che nel 1433. gli fu accresciuto lo stipendio fino a' 250. ducati, e che ivi morì nel 1457., Domenico da Ponte di patria Veneziano Professore nella stessa Università ne' primi anni di questo secolo [5]; Taddeo o Taddeolo da Vimercate ivi pur Professore di Diritto Canonico, di cui il Facciolati racconta [6], che l'anno 1413. avea il tenue stipendio di 50. ducati, e che sembrando ch'ei fosse di troppo inferiore a Prosdocimo de' Conti suo competitore, fu preso il partito di dargli onorevol congedo. Di lui parla ancor l'Argelati [7], il quale però nulla dice della Cattedra, che egli ebbe in Padova, ma narra invece, ch' ei fu Professore nell' Università di Pavia e di Piacenza (e ne abbiamo in fatti il nome nel più volte mentovato Catalogo [8] de' Professor di Piacenza nel 1399. e negli Atti della prima Università al 1381., e al 1391.), che fu onorato in Milano di cospicue cariche, che dall' Imperador Sigismondo ebbe il titolo di Conte Palatino, e che viveva ancora nel 1427. Lodovico de' Malizi, e Prosdocimo da Limena amendue Padovani, e Agostino Michele Veneziano, mentovati ancora dal Facciolati [9]. Giovanni d' Anagni uomo celebre per sapere ugualmente che per pietà, Professore per molti anni in Bologna, poscia Arcidiacono di quella Chiesa, e morto nel 1457., di cui più altre notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (10). Due cose sole da lui ommesse aggiugnerò io qui intorno a Giovanni, tratte dagli Annali Bolognesi del Borselli. La prima si è, che l'anno 1443. sollevatosi il popolo in Bologna contro Francesco Piccinino, che avea fatto prigione Annibale Bentivoglio, Giovanni deposta la Dottoral toga prese le armi, e fu uno de' più coraggiosi in quella impresa (11). L'altra si è l'elogio, che il detto Autore ne fa all' occasione di narrarne la morte, ove dice, che egli

(1) Scritt. Ven. T. I. p. 369.
(2) C. XXXIII. XXXIV.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 14.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 32.
(5) Ib. p. 3.
(6) Ib.
(7) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1671.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.
(9) L. c. p. 31. 39.
(10) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 656. &c.
(11) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 879.

Digitized by Google

egli ancor vivo distribuì tutti i suoi beni in sollievo de' poveri, che fatto Prete fu di grande ajuto a quella Città colle sue lezioni, co' suoi consigli, e colle buone sue opere, e che da tutti e singolarmente da' poveri ne fu pianta la morte (1). Il che pure si accenna nella Cronaca di Fra Bartolomeo dalla Pugliola (2), ove si aggiugne, ch' ei morì a' 17. di Gennajo. Nomina qui per ultimo il Panciroli Lanfranco da Oriano Bresciano Professore in Padova circa il 1459. (3), e Giovanni Zani Bolognese Professore in patria verso il 1436. La maggior parte de' quai Canonisti (4) hanno alle stampe qualche opera di tale argomento, e singolarmente Giovanni d' Anagni, che fra tutti i quì nominati è il più famoso.

VIII. Nel Capo precedente abbiamo a lungo parlato di Bartolomeo Soccini Sanese, che trai Professori del Diritto Civile vissuti in questo secolo non fu inferiore ad alcuno. Uguale alla gloria, che in questa scienza egli ottenne, fu quella, che nella Ecclesiastica Giurisprudenza riportò Mariano di lui genitore, detto il vecchio, a distinzione di un altro Mariano, di cui diremo nel Tomo seguente. Ma quanta somiglianza passò nella fama di dotti Giureconsulti, della quale goderono il padre e il figlio, altrettanto dissimile fu l'indole loro e la loro condotta. Il figlio d' umor capriccioso e incostante cambiò spesso soggiorno e cattedra, e fu esposto perciò talvolta a traversie e a disastri, e fu più lodevole in lui il sapere che il senno. Il padre al contrario appena mai lasciò la sua patria, e a una profonda dottrina congiunse un maturo giudizio, e una singolar probità. Il continuo soggiorno da lui fatto in Siena fu cagione che appena si trovi oltre gli Scrittori Sanesi, chi ne faccia menzione, e tra questi Enea Silvio è il solo contemporaneo, che ne abbia parlato facendone un magnifico elogio, che vien riferito anche dal Panciroli (5). Questi appoggiato, com' io credo, all' autorità di altri Scrittor Sanesi, afferma, ch' ei nacque di Margherita Malavolta Sanese l'anno 1401., che attese con felice successo agli studj prima in patria, poscia in Padova, indi di nuovo in Siena sotto Niccolò Tedeschi, ove ricevuta la laurea tornò a Padova e vi fu Professore di Diritto Canonico per alcuni anni, finchè venuto di nuovo a Siena ivi poscia soggiornò insegnando fino alla morte. Ch' ei fosse scolaro in Padova, affermasi anche dal Papadopoli (6), il quale per altro non sa che copiare il Panciroli. Al contrario il Borsetti lo an-

(1) Ib. p. 890.
(2) Ib Vol. XVIII. p. 724.
(3) Facciol. l. c. p. 48.
(4) Alidos. Dott. Bologn. p. 118.
(5) C. XXXV.
(6) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 219.

Digitized by Google

annovera (1) tra gli alunni dell' Università di Ferrara, e a provarlo si vale dell' autorità del Panciroli, il quale afferma (2), ch' ei fu scolaro di Giovanni da Imola. Ma io non veggo, come da ciò si raccolga ch' ei lo udisse in Ferrara. Giovanni fu certamente in questa Città; ma solo per pochi anni, cominciando dal 1402. come abbiamo osservato a suo luogo, e Mariano nato nel 1401. non poteva perciò recarsi allora a Ferrara ad udirlo. Quindi se Mariano fu veramente discepolo di Giovanni, ciò dovette accadere o in Padova, o in Bologna. Che poi egli in Padova tenesse scuola, si narra ancora dal Facciolati (3), il quale però non ne reca altra pruova che una semplice tradizione: *dicitur*; e ci mostra con ciò, che niuna memoria ei ne ha ritrovata ne' documenti di quella Università; e che non si può a meno di non rimirarla come cosa molto dubbiosa. Non dubbioso poi solamente, ma del tutto falso si è ciò, che il Panciroli sull' autorità di un' altro recente Scrittore racconta, cioè che Mariano in Siena rintuzzò con un suo detto l' orgoglio di Angiolo Poliziano, il quale troppo vantavasi del suo sapere; e basti il riflettere, che questi nato nel 1454. non avea che tredici anni, quando Mariano morì. Ma forse qui si parla di un altro Angiolo Poliziano, che era della famiglia de' Bellarmini, di cui si fa menzion nelle lettere di Ambrogio Camaldolese (4).

IX. Non così possiam dubitare di ciò, che di lui narra Enea Silvio nell' elogio poc' anzi accennato (5). Ei ci descrive Mariano, come uomo di sì piacevole tratto, e di sì vasto sapere, che non si potea sì facilmente sperare di vedere l'uguale. Uomo di picciola statura, e che perciò, dice scherzando Enea Silvio, dovea nascere dalla mia famiglia de' Piccolomini; ma uomo eloquente, dotto nell' una e nell' altra Giurisprudenza, versatissimo nelle Storie, valoroso Poeta così nella Lingua Latina come nella Toscana, in Filosofia quasi un' altro Platone, un nuovo Boezio nella Geometria, nella scienza de' numeri un nuovo Macrobio. Non v'era musicale strumento, ch' ei non sonasse. Era ancor peritissimo nell' Agricoltura, e nell' esercizio di tutte le arti liberali. Quando era giovane, non avea chi lo vincesse nel corso, nel ballo, nella lotta. Che più? Egli era finissimo dipintore, e il Panciroli dice, che ancor se ne conservavano in Siena gli stemmi della sua e di altre sette famiglie alla sua attinenti da lui disegnati e vagamente dipinti. Era egli inoltre il più elegante Scrittore; era scultore insigne, era ottimo medico. A questi pregi aggiugnevansi quelli delle morali vir-

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 309.
(2) L. II. C. LXXXVIII.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 24.
(4) L. II. Ep. XXXI. L. XXV. Ep. XVI.
(5) De dictis & factis Alph. Reg. L. III. C. XXVII. & L. I. Epist. 112. & 113.

Digitized by Google

virtù. Splendido e liberale avea sempre la casa piena di ospiti e di amici. Lungi dall'esser nimico di alcuno, tutto era intento a custodire i pupilli, a consolare gli infermi, a soccorrere a' poveri, a sovvenire alle vedove, ad ajutar tutti ne' loro bisogni. Costante nell'avversa fortuna, modesto fralle prosperità, pieno di avvedimento non per nuocere ad alcuno, ma per difendersi dagli altrui inganni, rendevasi caro ed amabile a' cittadini non meno, che agli stranieri, nè vi era chi potesse di lui dolersi. Tutto ciò Enea Silvio, il quale così scrivea, mentre era ancor vivo Mariano. Egli inoltre dedicò a Mariano la Storia de' due amanti, che abbiamo ancor tralle opere da lui composte in età giovanile. E quando i Sanesi, poichè ei fu fatto Pontefice col nome di Pio II. gli inviarono a complimentarlo lo stesso Mariano, egli il ricevette con sommo onore, e dichiarollo Avvocato Concistoriale. Il Cardinale degli Ammanati avea pur molta stima e amor per Mariano, come raccogliesi da una lettera che gli scrisse (1). Ei morì in Siena l'ultimo di Settembre del 1467., e ne fu pianta del pari che onorata la morte, come a un tant'uomo si conveniva. Le opere, ch'ei ci ha lasciate, e di cui si hanno diverse edizioni, sono Consulti, Comenti su' libri del Diritto Canonico, e alcuni particolari trattati di somigliante argomento. Intorno alle quali opere scrivendo Enea Silvio allo stesso Mariano, si duole di lui, che troppo abbia scritto empiendo de' suoi Comenti sulle Decretali fino a 24. volumi, e lo avverte, che poichè egli è insieme Oratore, Poeta, e Giureconsulto, sfugga la soverchia prolissità, che de' Legali suol esser propria.

X. L'anno precedente alla morte di Mariano Soccini era stato l'ultimo della vita di un altro celebre Canonista, il quale però fece uso assai meno lodevole del suo sapere, cioè di Antonio Roselli natio di Arezzo. Il Panciroli ci ha dato (2) l'albero genealogico di questa illustre ed antica famiglia. Ma ciò ch'ei dice del primo di essa, non è che un tessuto di favole e di errori, i quali però in parte son tratti dall'Orazion funebre, di cui fra poco diremo. Ei nomina un certo Roisello, e dice, ch'ei fu scolaro di Accorso, ch'ebbe la laurea in Padova, che tenne scuola prima in Firenze, poi in Bologna, donde insieme con tutta l'Università fu trasportato a Padova dall'Imperador Federigo Barbarossa. Si può egli immaginare gruppo più capriccioso d'anacronismi? Come unire insieme Federigo Barbarossa morto nel 1190. con Accorso morto circa il 1260.? Il Panciroli avrà voluto parlare probabilmente di Federigo II. il quale in fatti, come si è altrove veduto, ordinò il trasporto dell'Università di Bologna a Padova; ma insieme abbiamo provato, che questo trasporto non ebbe effetto. Come po-

(1) Jacob. Pap. Epist. VII.
(2) C. XXXVI.

Digitized by Google

potè inoltre Roiſello nel ſecolo XIII. tenere ſcuola di Leggi in Firenze, ove ſolo alla metà del ſecol ſeguente ſi aprì pubblico ſtudio? Aggiungaſi che di queſto Roiſello Profeſſore in Bologna e in Padova niuna notizia hanno avuta gli Storici di quelle Univerſità, da' quali non è pur nominato. E altre ſimili incongruenze potrei additare nell'accennato racconto, ſe credeſſi ben impiegato il tempo nel confutarle. Laſciamo dunque in diſparte i maggiori di Antonio, e veniamo a dir di lui ſteſſo. Pietro Barozzi, che fu poi Veſcovo di Padova, ne ſcriſſe e ne recitò l'Orazion funebre, che nella ſteſſa Città è ſtata data alla luce l'anno 1719. (1), e noi ne trarremo da eſſa le principali notizie, benchè a dir vero l'Oratore non parli talvolta ſinceramente, e diſſimuli o a dir meglio travolga in tutt'altro ſembiante ciò che nel Roſelli fu degno di biaſimo. Ei parla dapprima a lungo delle lodi della Toſcana, della Città d'Arezzo, e degli Antenati d'Antonio. Paſſando poſcia a ragionare del medeſimo Antonio, ne loda dapprima generalmente il ſapere, e lo ſtudio. Uſcito appena dall'età fanciulleſca compoſe e pubblicò il trattato della Legittimazione, il quale fu applaudito talmente, che vivendo ancora l'autore leggevaſi nelle pubbliche ſcuole. Nello ſpiegare le leggi, nel diſputar, nello ſcrivere, nel conſultare univa alla profonda dottrina una sì rara eloquenza ch'egli era detto [come già abbiam veduto di altri] il più eloquente tra' Giureconſulti e il più Giureconſulto tra gli Oratori. Uomo di vaſtiſſima memoria, a qualunque quiſtione gli foſſe propoſta riſpondeva ſul punto, allegando ogni teſto, ogni chioſa, e qualunque altra autorità a quel luogo opportuna, non altrimenti, che ſe l'aveſſe ſotto gli occhj. Prima ancora di ciò avea detto il Barozzi, ch'egli non avea mai difeſo alcuno, che non foſſe ſtato aſſoluto; e che mai non eraſi potuto indurre a ſoſtenere una cauſa, la qual pareſſegli ingiuſta, e che ugualmente aſſiſteva col ſuo patrocinio a' poveri ed a' ricchi ſenza riguardo alcuno al ſuo privato intereſſe. In queſte lodi io non dubito punto, che molto non v'abbia d'eſagerazione, perciocchè parmi che in tutto il decorſo di queſta Orazione ſi cerchi dall'Oratore più il maraviglioſo che il vero. Nondimeno gli onorevoli impieghi, che furono affidati al Roſelli, ci pruovan ſenz'altro, ch'ei fu certamente avuto in conto di uno de' migliori Giureconſulti che allor viveſſero.

XI. Negli Elogj degli illuſtri Toſcani, tra' quali ſi ha ancora quel del Roſelli (2), ſi afferma, che l'anno 1384. ei fu Vicario del Duca di Milano in Gubbio; e che l'anno 1416. fu Podeſtà in Aſſiſi. Ma quanto alla prima carica, oltrechè allora Milano non avea Duca, come è poſſibile, che un uomo morto nel 1466., e di cui non ſi dice, che

[1] Poſt. Aug. Valerii Lib. de Cautione adhibenda. &c.
[2] T. I.

Digitized by Google

che aveſſe vita ſtraordinariamente lunga, foſſe ottantadue anni prima Vicario nella detta Città? Nulla in fatti ſi ha di ciò nella citata Orazion funebre, e nulla pur vi ſi dice della carica di Podeſtà avuta in Aſſiſi, la quale però non è ugualmente improbabile. Ciò che abbiam detto parlando dello ſtudio Saneſe [1], ci pruova, che il Roſelli fu ivi Profeſſore per qualche tempo tra'l 1425. e'l 1430., benchè di ciò parimenti non parliſi nella detta Orazione. Il Barozzi dice ſoltanto, che Martino V. conoſciuto per fama il ſaper del Roſelli, chiamollo a Roma, ove egli preſto ottenne il vanto del primo Giureconſulto, che a que' tempi viveſſe. Avea allor Ladislao Re di Polonia una conteſa coll' Imperador Sigiſmondo, cioè, com' io congetturo, pel Ducato di Lituania, di cui queſti volea diſporre ergendolo in Regno malgrado di Ladislao. Eſſa fu devoluta al Pontefice, e il Roſelli fu deſtinato a difender la cauſa non già di Sigiſmondo, come ſi dice dal Panciroli, e da altri, ma di Ladislao, come afferma il Barozzi; ed egli ottenne infatti quanto bramava; con che tanto crebbe in iſtima preſſo il Pontefice, che queſti per onorarlo ſcelſe Roſello di lui nipote per andare Ambaſciadore in ſuo nome al medeſimo Re Ladislao, e a Carlo VII. Re di Francia. Morto poſcia Martino V. e ſuccedutogli Eugenio IV., queſti fece parimenti gran conto della prudenza e del ſaper del Roſelli, e ne' diſpareri, che ne' primi anni del ſuo Pontificato egli ebbe coll' Imperador Sigiſmondo, benchè il Roſelli poteſſe eſſer ſoſpetto a Ceſare per le parti di Ladislao contro di lui ſoſtenute, a lui nondimeno inviollo tre volte per trattare di accordo. Ed egli sì felicemente vi riuſcì, che ottenne al medeſimo tempo il favore di Sigiſmondo, da cui (e non già dal Pontefice, come afferma il Panciroli) ebbe il titolo di Conte Palatino con più privilegi a quel titolo anneſſi, e inſieme ſi rendè ſempre più caro ad Eugenio, il quale non molto appreſſo inviollo al Re di Francia per graviſſimi affari, come dice il Barozzi, cioè, come parmi probabile, all' occaſion del Concilio di Baſilea. Ivi ancora fu sì grande l'applauſo al ſaper del Roſelli, che avendolo il Re onorato del titolo di ſuo Conſigliere, e di Cavaliere, Renato Duca allor di Lorena, e poſcia Re di Napoli, gli poſe di ſua mano gli ſproni a' piedi, e la ſpada al fianco. Tornato poſcia a Roma difeſe preſſo il Pontefice una cauſa non già del Re, come ſi narra dal Panciroli, ma della Provincia della Puglia, come affermaſi dal Barozzi, e fu eletto Avvocato del Conciſtoro de' Cardinali, e poſcia ancora de' poveri.

XII. Fin quì ogni coſa era riuſcita proſperamente al Roſelli. Ma il vederſi deluſo nelle ſperanze, che ſul favor del Pontefice avea fondate, lo irritò per modo, che non temette d'incontrarne lo ſdegno. Giovanni Bertacchini, che fu ſcolaro in Padova dello ſteſſo Roſelli, rac-

[1] L. I. C. III. n. VIII.

Digitized by Google

conta (1), che Eugenio IV. gli avea data parola di onorarlo della Sacra Porpora in ricompensa di ciò, che per lui avea fatto nel Sinodo di Basilea, a cui par che il Roselli fosse intervenuto; che questi perciò facendogli istanza, perchè gli mantenesse la data parola, il Pontefice se ne scusò, allegando i Canoni, i quali vietano che tal dignità si conferisca a chi abbia avute due mogli, come era accaduto al Roselli; che questi perciò sdegnato compose il Trattato *de Monarchia*, in cui si fece a provare, che il Romano Pontefice non avea alcun diritto sul temporale stato de' Principi, e che perciò fuggendo da Roma ricoverossi a Padova, ove ebbe la Cattedra di Diritto Canonico coll' annuo stipendio di 500. ducati. Di tutto ciò nulla ci dice il Barozzi; anzi egli narra, che il Roselli avendo composto in Roma il suo Trattato *de Monarchia*, questo piacque sommamente al Pontefice e a' Cardinali; e che fu premio di esso l' ambasciata commessagli al Re di Francia, da noi mentovata poc' anzi; e quanto al passaggio da Roma a Padova, afferma, che fu questo opera dello stesso Pontefice, il quale volle con ciò assicurare al Roselli un onorato riposo negli ultimi anni di vita. Ma comunque l' autorità del Barozzi sia molto pregevole, è troppo evidente, ch' ei cerca qui di coprire ciò che al suo eroe non era di molto onore; e assai più fede merita il Bertacchini, il quale narra semplicemente un fatto, che a tutti dovea esser notissimo. E a dir vero, chi mai può persuaderci, che Eugenio IV. potesse approvare il suddetto Trattato, di cui basti il dire, che dal Goldasto è stato creduto degno d' essere inserito nella sua Raccolta di Trattati contro l' autorità Pontificia (2)? Veggiamo in fatti, che quando esso fu pubblicato dopo la morte dell' Autore, Niccolò Franco Vescovo di Trevigi e Legato Apostolico, e Tommaso Donato Patriarca di Venezia ne fecero una solenne condanna, e Arrigo Istitore Domenicano l' anno 1469 diede alle stampe un suo libro per mostrare quanto ragionevole e giusta fosse cotal sentenza (3). Sembra adunque certissimo, che per tal motivo incorresse il Roselli lo sdegno di Eugenio, e che se ne sottraesse col ritirarsi a Padova. Ivi ei tenne scuola per lo spazio di 28. anni, e perciò essendo egli morto nel 1465. convien dire, ch' egli vi si recasse nel 1438. Negli Elogj degli illustri Toscani si afferma, ch' egli intervenne al Concilio di Firenze, ma non si reca di ciò pruova alcuna. Il Barozzi ci dice gran cose della stima, di cui egli godeva in Padova, dell' indefessa applicazione, con cui coltivava il suo studio, e degli onori, che gli furon renduti, quando finì di vivere nel detto anno 1466. Il Facciolati aggiugne, che gli fu poscia accresciuto lo stipendio e che ebbe ancora il privilegio di sceglier la cattedra, che più gli piacesse, e di insegnar quanto e quando gli fosse in

(1) De Episcopo Lib. III. Qu. 25.
(2) Monarchia Tom. I. p. 252.
(3) Echard. Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 897.

Digitized by Google

in grado (1). Ma il Bertacchini racconta cosa poco al Roselli onorevole, cioè ch' ei morì da empio e da incredulo. *Tandem obiit non credens aliquid esse supra tecta domorum*. Molti Trattati Legali e Canonici ne abbiamo alle stampe, e altri che rimasti son Manoscritti, i quali si annoverano dall' Oudin (2), e dal Fabricio (3). Ad essi dee aggiungersi un' opera sopra i Concilj scritta dal Roselli in Padova l'anno 1444., e dedicata al Doge Francesco Foscari, di cui dice il P. degli Agostini di aver veduto un Codice a penna presso l' Ab. Giovanni Brunacci (4).

XIII. Ebbe il Roselli un cugino, di nome Giambatista, e Professore esso pure or di Ecclesiastica, or di Civile Giurisprudenza nella stessa Università di Padova dal 1452. fino al 1510., in cui finì di vivere, come si afferma dal Facciolati (5), il quale accenna ancora diversi Decreti della Repubblica, con cui gli venne più volte accresciuto l'annuale stipendio, finchè giunse alla somma di 450. ducati. Un bell' elogio ne fa il Barozzi nella sopraccitata orazione, ch' io recherò qui tradotto nel volgar nostro Italiano per supplire alla mancanza in cui siamo di altre notizie intorno a questo valoroso Giureconsulto. Dopo aver egli nominati parecchj uomini illustri usciti dalla famiglia de' Roselli, così si volge a Giambatista, ch' era ivi presente: *Io non posso tacer di Batista, da cui sappiamo, che tu sei nato, o Giambatista, uomo d' ingegno, di probità, di super singolare nell' uno e nell' altro Diritto; tu, io dico, che così agli Aretini, presso i quali sei nato, come a' Padovani, tra' quali spieghi le Leggi, sei caro per modo, che quelli han più volte cercato, come lor cittadino, di riaverti, e questi con onorevolissimi decreti, e con ampj stipendj han sempre procurato di ritenerti. Noi siamo stati finor vincitori, e poichè ciò ne è di sì grande vantaggio, ci sforzeremo di esserlo sempre. Egli è certo difficile il beneficare uno per modo, ch' ei possa dimenticare la patria, che a tutti è carissima, e la tua singolarmente, che è così illustre, e insieme ti ha in altissima stima. Ma se non m' inganna l' amor di questa Città, in cui ora insegni, Padova è assai più insigne d' Arezzo, benchè pur questa ancora sia Città nobilissima. L' impegno così di questa Città, come singolarmente di questa Università a tuo riguardo è tale, che maggior non può averlo la stessa tua patria. Spesso tu l' hai sperimentato in addietro, e ciascheduno di noi, e l' Università, e la Città tutta è risoluta di dartene sempre più chiare pruove. Abbianci i tuoi Cittadini altri Giureconsulti, altri Magistrati, altri Professori*

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 38.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2338. &c.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 131.
(4) Scritt. Venez. T. II. p. 193. &c.
(5) L. c. p. 46.

Digitized by Google

delle belle Arti; ma a te permettano l'esser nostro; e paghi di quella lode, che non è piccola, la qual lor viene dallo sceglier che fa tra essi i più celebri Professori la nostra Città nutrice di tutte le scienze, lascino che noi godiamo il vantaggio, che dal tuo sapere in noi si deriva.

XIV. Alla stessa Università di Padova appartengono tre altri Giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli (1). Ma ciò ch' egli ne dice, ha bisogno di essere in più luoghi emendato. Il primo è Jacopo Leonessa Padovano, di cui egli narra, che ottenuta la laurea nel 1444. cominciò a tenere scuola; che fatto poi Canonico della Cattedrale passò a Roma, ove dal Pontefice Martino V. fu fatto l' anno 1430. Presidente della Romagna, poi Nunzio al Re de' Romani, e dopo altre cariche Uditor della Ruota; che morto poscia Martino tornò a Padova, e ivi morì nel 1474. Il Papadopoli dopo aver riferite queste cose medesime osserva (2) il grave anacronismo del Panciroli nel far vivo Martino V. nel 1430., e va ricercando, da quale de' successor di Martino potesse il Leonessa ricevere cotali impieghi. Ma io dubito ancora, s' egli mai gli riceveſſe da alcuno. Certo il Facciolati non ne fa motto, e solo ci dice (3), ch'egli era Professore di Diritto Civile nel 1464. collo stipendio di cento ducati; che poco appresso passò alla Cattedra del Canonico; che nel 1467. recossi a nome dell' Università a Venezia con Bartolomeo Cipolla, e ottenne che le vacanze del Carnovale si ristringessero a soli dieci giorni, e ch' ei morì nel 1472., del che reca in pruova la matricola del Collegio de' Dottori. Quindi s'ei non ebbe le dignità dal Panciroli indicate prima di essere Professore, il che sembra troppo difficile, io non veggo in qual tempo ei possa esserne onorato. Il secondo è Giovanni o Gianjacopo de' Cani, di cui il Panciroli dopo aver detto, che tenne scuola per 46. anni, dice che morì l'anno 1490. in età di 40. anni. Questo errore ancora è stato rilevato dal Papadopoli (4), il quale sull' autorità del Porcellini gli dà soli 15. anni di Cattedra, e il fa morto egli pure nel detto anno, e nella stessa età, che il Panciroli gli assegna. Il Facciolati al contrario ripete (5), ch' egli insegnò per 46. anni, e gli fa cominciar la lettura nel 1443., e il fa morire assai vecchio l'anno 1493., e aggiunge, che nel 1478. trovandosi egli padre di dodici figliuoli ottenne dal Senato alcune esenzioni, e che tre anni appresso gli fu accresciuto lo stipendio fino a' 150. ducati. Or tra due Storici della stessa Università, che appoggiati a' monumenti di essa ci narran cose tanto diverse e contrarie, a chi

(1) C. XXXVIII. XXXIX.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 224.
(3) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 50.
(4) L. c. p. 228.
(5) L. c. p. 41.

Digitized by Google

chi crederem noi? Io penſo, che il Facciolati ſia ſtato più eſatto del Papadopoli, ma non poſso a meno di non bramare, come ho fatto più altre volte, che ſi pubblichi finalmente una Storia degna del gran nome, di cui quella Univerſità ſempre ha goduto, e di cui gode tuttora. Il Panciroli e il Papadopoli annoverano alcune opere da lui compoſte, e alcune altre da eſſi ommeſſe ſi aggiungono dal Facciolati. Il terzo è Aleſſandro Nevo Vicentino. Il Panciroli di lui ci dice ſoltanto, che l'anno 1457. ſpiegò in Padova il Diritto Canonico, che per 26. anni ebbe queſta Cattedra in Vicenza ſua patria, e che fu Canonico di Trivigi. Queſta maniera di favellare non poco oſcura ſpiegaſi dal Papadopoli con affermare (1), che Aleſſandro tenne dapprima in Vicenza privatamente ſcuola di Canoni, e che ne fu poſcia per 27. anni Profeſſore in Padova. Secondo il Facciolati [2], ei cominciò ad inſegnare in queſta Univerſità l'anno 1456. e continuò fino al 1485. cioè per 29 anni, e tornato poi in patria ivi morì l'anno ſeguente, nella qual epoca concorda ancora il Papadopoli, il quale aggiugne, ch'egli allora contava 57. anni di età. E ſe ciò è vero, converrebbe affermare, che prima di giugnere al ventеſimo anno, ei cominciaſſe a ſalir ſulla Cattedra. Lo ſteſso Papadopoli altrove afferma (3), ch'egli ebbe prima lo ſtipendio di mille fiorini, e che poi eſso gli fu accreſciuto fino a 1600. Il Facciolati al contrario aſſicura, che lo ſtipendio gli fu bensì due volte accreſciuto, ma che giunſe ſolo a 150. ducati. E quì ancora a chi dovremo noi preſtar fede? Il P. Angiolgabriello da S. Maria non ci dà lumi molto migliori intorno a queſto Giureconſulto (4). Solo da alcuni monumenti ei ne riſchiara la Genealogia, e pruova ch'ei fu Canonico in Trevigi inſieme e in Vicenza, e ci dà un eſatto Catalogo delle opere da lui compoſte, che ſono per lo più d'argomento Legale.

XV. Quella gloria, che aggiunſe a Modena ſua patria colle Leggi Giovanni Sadoleto, nel Capo precedente da noi nominato, fu alla ſteſſa Città confermata da Bartolomeo Bellincini Modeneſe colla ſua dottrina ne' Sacri Canoni. Recatoſi in età giovanile a Ferrara vi ebbe a Maeſtro il celebre Franceſco Accolti, e fu poſcia ei medeſimo deſtinato a tenere ſcuola di Giuriſprudenza Canonica in quella Univerſità. Nel Catalogo de' Profeſſori Giuriſti dell'anno 1465. che ſi conſerva negli Atti di queſta computiſteria di Ferrara, vedeſi tra eſſi nominato il Bellincini. Ma in un altro del 1467. ei più non ſi vede; ed è perciò probabile, ch' egli foſſe paſſato a Bologna, ove il Panciroli colla teſti-

(1) L. c. 227.
(2) L. c. p. 47.
(3) L. c. p. 11.
(4) Biblioт. degli Scritt. Vicent. T. II. P. 179. &c.

Digitized by Google

teſtimonianza di Catelliano Cotta pruova [1], ch' ei fu Profeſsore e Antagoniſta del famoſo Andrea Barbazza. Fu poſcia chiamato a Roma, e ſollevato alla carica di Auditor della Ruota. Ma nel più lieto corſo di ſua fortuna ei fu da immatura morte rapito in età di ſoli 50. anni nel 1478., come raccoglieſi dall' Iſcrizion ſepolcrale, che gli fu poſta in S. Maria del Popolo, e che è riferita dal Panciroli. In eſsa il Bellincini vien detto *vere bonus & juſtus*. Nè minore è la lode, con cui ne parlano gli Scrittor di que' tempi per ciò che appartiene al ſapere e all' ingegno. Felino Sandeo fra gli altri, di cui ora dovrem ragionare, e che per tre anni avealo avuto a ſuo Maeſtro in Ferrara, in alcuni paſſi delle ſue opere citati dal Panciroli, e da Marco Mantova (2), afferma, che ſe la Curia Romana non l'aveſse tolto alla Cattedra, la ſcienza de' Canoni avrebbe in lui avuto uno de' più dotti interpreti, e che grande vantaggio avrebbe colle ſue opere recato a' poſteri. Ne abbiamo però alcuni pochi trattati ſparſi nelle Raccolte degli Scrittori del Diritto Canonico, un Trattato del ſuſſidio caritativo, che fu pubblicato l'anno 1544. da Aurelio Bellincini, e alcune altre opere, delle quali dopo il Vedriani (3) ci ha dato un eſatto Catalogo il C. Mazzuchelli [4].

XVI. Intorno a Filippo Franchi Perugino io non ho che aggiugnere a ciò che ne dice, o a dir meglio a ciò che ne accenna il Panciroli (5), cioè ch' ei fu lungamente Profeſſor di Canoni nella ſua patria, e poi in Pavia, e che pubblicò eruditi comenti ſulle Decretali, e ſul ſeſto libro. Solo è certo, ch' ei fu Profeſſore ancora in Ferrara circa il 1467. come ci moſtra una lettera di Franceſco Arioſto pubblicata da Monſ. Manſi (6). Più copioſe notizie abbiamo di Felino Sandeo, di cui paſſa a parlare il ſuddetto Scrittore (7); perciocchè oltre ciò ch' ei ne dice, di lui parimenti ragionano a lungo il Fabbrucci (8), Monſ. Manſi (9) e il Manni (10); e il primo ſingolarmente dalle opere di lui medeſimo ha tratte le pruove di ciò che afferma, e noi poſſiam perciò ſeguirlo ſicuramente. Ei nacque l'anno 1444. in Felina luogo della Dioceſi di Reggio, di padre e di madre Ferrareſi, ed ebbe a zio materno Franceſco Arioſto. L' Avolo paterno però era di patria Ve-

(1) C. XL.
(2) Epitom. Vir. Illuſtr. n. 51.
(3) Dott. Modon. p. 73.
(4) Scritt. Ital. T. II. p. 679. &c.
(5) C. XLI.
(6) Miſcell. Baluz. Edit. Luc. Vol. III. p. 172.
(7) C. XLII.
(8) Caloger. Racc. T. XL.
(9) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 150.
(10) Sigilli T. IX. p. 69. &c.

Digitized by Google

Veneziano, e gli Antenati eran venuti da Lucca. Il Papadopoli (1) afferma, ch' ei fece dapprima i suoi studj nell' Università di Padova, e ne cita in pruova l' autorità di un certo Maittai, il quale, com' egli dice, il conferma colle parole dello stesso Felino. Io non so' qual fede si debba a questo da me non conosciuto Scrittore. In Ferrara certamente studiò Felino almen per tre anni, e vi ebbe a suo Maestro il poc' anzi nominato Bartolommeo Bellincini. Da un passo di un Codice a penna dello stesso Felino pubblicato da Monsi. Mansi (2) noi raccogliamo, che alla fine del 1465. essendo egli in età di soli 21. anni cominciò a spiegare pubblicamente il Decreto in quella Università. E ciò confermasi ancora da una lettera del suddetto suo Zio, in cui aggiunge (3), che tanta era la stima, in cui aveasi il saper di Felino, che quando avveniva, che Teodosio Spezia, Bartolommeo Bellincini, Filippo Franchi, e Ugo Trotti, celebri Professori allora in quella Università, non potesser tenere la loro scuola, egli era destinato a supplirne le veci; ed ivi egli era ancora nel 1472. come da' monumenti di essa pruova il Borsetti (4). L' anno 1474. chiamato da Lorenzo de' Medici a Pisa, vi ebbe lo stipendio di 500. fiorini, e per tre anni fu Professore di Diritto Canonico. Ma egli avea data parola a' suoi Ferraresi di fare ad essi ritorno dopo tre anni, e fedelmente lor la mantenne. Poco tempo appresso però di nuovo passò a Pisa collo stipendio di 650. fiorini. Quando ciò avvenisse, il Fabbrucci nol dice; ma afferma solo, che ivi egli era nel 1484., e che due anni appresso gli era stato accresciuto lo stipendio fino a 700. fiorini. Al fine di quest' anno medesimo 1486. lasciata Pisa recossi a Roma, onorato da Innocenzo VIII. della Carica di Auditore di Ruota. Nel Capo precedente di questo libro parlando di Filippo Decio abbiam vedute le contese e le gare, che si accesero fra questi due Professori, e come il Sandeo per sottrarsi a una pubblica disputa, a cui il Decio l' avea sfidato, fuggissene a Roma d' onde poi ritornato a Pisa, e ottenuto qualche tempo dopo onorevol congedo, partì di nuovo per Roma, e vi ebbe il sopraddetto impiego. Monsi. Mansi crede di poter annoverar tralle favole la fuga del Sandeo; ma la testimonianza del Boeza scrittor di que' tempi da noi allora citato, sembra troppo autorevole per dubitarne. Il Sandeo ebbe in Roma frequenti occasioni di dar pruove nel suo sapere all' occasione delle cause di gran momento, che nella Curia Romana furon trattate a' tempi di Innocenzo VIII. e di Alessandro VI., a' quali due Pontefici perciò fu carissimo. Dal secondo di essi ei fu eletto l' anno 1495.

(1) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 31.
(2) L. c. p. 103.
(3) Miscell. Baluz. Edit. Luc. Vol. III. p. 173.
(4) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 47.

Digitized by Google

1495. Vescovo di Penna e di Adria; e nello stesso anno Coadiutore di Niccolò da Sandonnino Vescovo di Lucca col diritto di succedergli, quando questi morisse. Ma dappoichè ciò avvenne nel 1499. ei si vide contrastato il possesso di quella Chiesa dal Cardinal Giuliano della Rovere, il quale avea da Alessandro VI. ottenuto di esserne Amministratore. Giunse finalmente l' anno 1501. a quella Sede, ma non la tenne che per due anni, essendo morto nell' Ottobre del 1503.

XVII. Il Panciroli facendo il carattere del Sandeo, e citando il sentimento di altri Giureconsulti, dice, ch' ei fu uomo, in cui la fatica, e lo studio fu maggior dell' ingegno, e che occupossi singolarmente in raccogliere e in esaminare le altrui opinioni; e che tenendo di continuo la penna in mano andava notando quanto gli avveniva di leggere, che giovar potesse a' suoi studj. Ei nondimeno ebbe a' suoi tempi la fama di un de' più dotti Canonisti, e fu posto al pari del Cardinal di Sangiorgio, che fra tutti fu per avventura il più insigne. Infatti Bernardino Landriani Scrittore di questo secolo in una sua lettera citata dall' Argelati (1) gli unisce insieme dicendo, che essi erano nella scienza de' Canoni, ciò che nell' arte della guerra erano stati i due Scipioni. E Giannantonio de' Gradi (2) racconta di aver udito da chi ne era stato testimonio di veduta, che quando il Sandeo venne innanzi al Sangiorgio per essere esaminato per la carica di Auditore di Ruota, questi gli propose sessanta difficoltà, tratte dal testo e dalla chiosa ordinaria dell' uno e dell' altro Diritto, chiedendogli similmente che le venisse sciogliendo con altri passi del testo e della chiosa; e che il Sandeo cominciò con somma facilità a sciogliere le prime trenta, rimanendone attoniti i circostanti, e lo stesso Sangiorgio, il qual non volle, ch' ei più oltre continuasse, perciocchè, disse, chi ha sciolte sì bene le prime non può dubitarsi, che non sia pronto a sciogliere ugualmente le ultime ancora. A questa sua istancabil fatica dee il Capitolo de' Canonici della Metropolitana di Lucca la copiosa e pregevol raccolta de' Codici e de' libri, ch' egli avea per suo uso raccolti, e di cui morendo ad esso fe dono. Ed essa ci mostra in fatti, quanto sollecito, e diligente egli fosse, perciocchè oltre non poche opere, le quali dobbiamo a lui solo che siano fino a noi pervenute, in molti de' suoi libri così Manoscritti, come stampati si veggon note e osservazioni da lui medesimo aggiunte, le quali danno non poco lume, e molto perciò se n' è giovato l' eruditissimo Monsig. Mansi, che spesso le cita nelle sue giunte al Fabricio, e altrove. Molte ancora sono le opere, ch' egli ci ha lasciate, da lui composte a illustrazione de' Canoni e delle Decretali, e oltre le stampate ve ne ha molte ancor Manoscritte, e dell' une e dell'

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1280.
(2) In Addit. ad Jo: Ant. de S. Georg. in I. Decr. Part. init.

Digitized by Google

e dell' altre si può vedere il Catalogo presso il suddetto Monsi. Mansi. Fra esse ne veggiamo una ancora di argomento Storico, cioè un Compendio della Storia de' Re di Sicilia, in cui per altro ei non ha fatto che raccogliere in breve ciò che più altri Scrittori ne aveano detto. Egli fu l' ultimo della sua famiglia, come raccoglieſi da un' Elegia latina da Antonio Tebaldeo (1) indirizzata a Felino all' occasion, che la peste aveagli già condotti a morte tutti i parenti lasciando vivo lui solo. In essa a lui volgendosi così gli dice il Poeta:

Ast tu de claro solus, Feline, superstes
Sanguine, divini maxime juris bonos &c.

E lo esorta poi a continuar egli almeno la sua stirpe. Ma Felino entrato poscia nel Clero, e fatto Vescovo, non fu in istato di seguire il consiglio del Tebaldeo.

XVIII. Sieguono presso il Panciroli (2) più altri Canonisti, che illustrarono per lo più l' Università di Padova, Gianfrancesco Pavini Canonico nella stessa Città, e non solo Giureconsulto, ma Teologo ancora verso il 1448., secondo il Facciolati (3), spiegava ivi il decreto col tenue stipendio di 30. ducati. Chiamato poscia da Paolo II. a Roma vi fu Auditore di Ruota, nel qual impiego visse più anni, e scrisse più opere, il cui Catalogo si ha presso il medesimo Panciroli, e assai più esattamente presso l' Oudin (4). Ivi parimenti furono Professori Ottonello Pasini pronipote del Pavini per parte d' una sorella, e Cosimo Contarini, che l' anno 1460. fu ancor Vicario Generale di Jacopo Zeno Vescovo di Padova [5], e Antonio Capodilista morto nel 1489. (6), e Francesco da Brevio Veneziano, che fu poi Vescovo di Ceneda, e di cui più ampie notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (7), e Dionigi Franceschi pur Veneziano, e Francesco Facio Padovano, di cui il Panciroli non loda solo il sapere, ma la grazia ancora e l' eleganza nel ragionare, la vasta memoria, la singolare eccellenza nel sonar della cetera, e nell' imitare perfettamente gli antichi caratteri, le quali cose però non so a quai monumenti si appoggino. Ei morì assai giovane l' anno 1505. Più altri ancora ei nomina a questo luogo, di cui non giova quì ripetere i nomi; e molto più che alcuni di essi appartengono al secol seguente, come Jacopo Alvarotti il giovane dal Panciroli quì rammentato fuor d' ordine (8). L' ultimo, che da questo

(1) Ap. Manni. L. c. p. 77.
(2) C. XLIV. XLV.
(3) Fast. Gymn. Pat. P. II. p. 43.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2695.
(5) Agostini Scritt. Ven. T. I. p. 298.
(6) Facciol. L. c. p. 44.
(7) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2080.
(8) C. XLVI.

Digitized by Google

Scrittore si annovera trai celebri Canonisti di questo secolo, e che a ragione dee tra essi aver luogo, è il Cardinal Giannantonio da Sangiorgio, di cui perciò passiamo ora a parlare.

XIX. Ch'ei fosse di patria Milanese, e non Piacentino, come da alcuni si afferma, è stato provato dall' Argelati con sì chiari argomenti (1), che sembra non potersene più dubitare. Egli è ben vero, che questa famiglia erasi da Piacenza trasportata già da qualche tempo a Milano, ed ivi era stata annoverata tralle patrizie. Quindi egli nelle sue opere s' intitola da Piacenza, e insieme Patrizio Milanese. *D. Johannis Antonii de S. Georgio de Placentia Patritii Mediolanensis.* Ei nacque l' anno 1439., e dopo aver compiuti i suoi studii probabilmente nell' Università di Pavia, in questa cominciò a tenere pubblica scuola di Canoni nell' anno 27. di sua età, e continuò per sei anni, com' egli stesso afferma (2), impiegando tre ore ogni giorno nell' istruzione de' suoi scolari; e inoltre occupandosi nello scriver più opere, che furon poi pubblicate. Nel tempo stesso dell' autunnali vacanze, in cui egli solea talvolta recare a Trino nel Monferrato presso i Conti di Biandrate suoi parenti, non cessava da' consueti suoi studii, e in Trino appunto ei diede l' ultima mano alla sua opera sopra gli Usi de' Feudi, come dimostra il Ch. Proposto Irico (3). L'anno 1473. dopo aver compita la sua lettura di sei anni nell' Università di Pavia fu arrolato nel Collegio de' Giureconsulti Milanesi, e fu ancora dichiarato Proposto, ma non sappiamo in qual anno, dell' Imperial Basilica di S. Ambrogio nella stessa Città, onde talvolta egli è detto semplicemente il Proposto. L' anno 1479. fu eletto Vescovo d' Alessandria, e poscia non molto appresso chiamato a Roma da Sisto IV. e fatto Referendario Apostolico, e Auditore di Ruota, nel qual impiego continuò sotto Innocenzo VIII. e sotto Alessandro VI. Quest' ultimo Pontefice l' anno 1493. lo nominò Cardinale col titolo de' SS. Nereo ed Achilleo, ma dal Vescovado, che allora avea, ei fu detto comunemente il Cardinale Alessandrino. L' anno 1499. fu dalla Chiesa d' Alessandria trasferito a quella di Parma, quindi fatto Patriarca di Gerusalemme, e per ultimo trasferito successivamente alle Chiese di Frascati, di Albano, di Palestrina, e di Sabina. L' Ughelli [4], il Ciaconio [5], e dopo lor l' Argelati ed altri Scrittori rammentano e i vantaggi da lui recati alle due Chiese di Alessandria e di Parma, e alcune onorevoli ambasciate, in cui fu adoperato dal Duca di Milano, e da' Pontefici Alessandro VI. e Giulio II., intorno alle quali cose io non ho che aggiungere a ciò ch' essi ne dicono.

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1279. &c.
(2) Ad Calcem oper. de Usibus Feudor.
(3) Histor. Tridin. L. II. p. 208.
(4) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Parm. Vol. IV. in Episc. Alexandr.
(5) In Alex. VI.

Digitized by Google

no. Morì in Roma in età di 70. anni l'anno 1509. Già abbiam veduto nel parlar del Sandeo, ch'egli e il Sangiorgio furon creduti i due più dotti Canonisti de' tempi loro. Rafaello Volterrano lo dice uomo nella scienza legale non inferiore ad alcuno [1]. Somiglianti e più onorevoli ancora son le espressioni, con cui di esso ragiona Paolo Cortese, il quale lo dice [2] il primo tra' Giureconsulti della sua età, e racconta, che essendo già Cardinale continuava col medesimo ardor di prima gli usati suoi studj, e parlando altrove de' Consulti da lui difesi afferma (3) che non ve n'ha altri, che siano scritti con più copiosa eloquenza, e con più saggio discernimento. Le dignità medesime, a cui fu sollevato, sono una chiarissima pruova dell'alta stima, in cui egli era. Delle opere da lui pubblicate, e delle loro edizioni, e di alcune, che si conservano Manoscritte ci ha dato un esatto Catalogo l'Argelati. Esse sono singolarmente Comenti sul Decreto di Graziano, e su' libri delle Decretali, oltre alcuni altri particolari Trattati, e due Orazioni da lui recitate una nell'esequie del Cardinal di Tournay, l'altra sulla passione del Redentore. Alle quali opere si debbon aggiugnere due Consulti, uno in materia di Feudo per la Contea di Foix, l'altro per la successione nel Ducato di Livonia, che si accennano da Monf. Mansi come esistenti nella Biblioteca di Felino Sandeo (4).

XX. A questa non lunga serie di Canonisti esposta dal Panciroli dobbiam quì aggiugnerne alcuni altri da lui ommessi o brevemente solo accennati, e che son degni di più distinta menzione, perchè abbiamo indubitabili monumenti del molto loro sapere in questo genere di scienza. E sia il primo tra essi il Cardinal Branda da Castiglione, da noi nominato in più altri luoghi di questo Tomo, e di cui ragioneremo ora più stesamente, anche perchè non v'ha forse finora, chi ne abbia trattato con esattezza. Quel Vespasiano Fiorentino, di cui spesso abbiam fatta menzione, e che avea scritte le vite degli uomini più illustri del suo tempo, le quali ancor si conservano Manoscritte, tra essi avea dato luogo al Card. Branda, come afferma l'Ab. Mehus (5), il quale ne ha dato in luce qualche frammento. Molto parimenti scrisse in lode di questo celebre Cardinale Francesco Filelfo nell'orazion funebre da lui recitata nell'esequie di Baldassare da Castiglione di lui nipote, come afferma il Ch. Dottor Sassi (6); ma questa ancora è rimasta inedita nella Biblioteca Ambrosiana. Noi ne trarremo adunque da' migliori Scrittori, e ove sia possibile, da' monumenti di quel tempo, le più ac-

(1) Commen. Urban. L. XXI.
(2) De Cardinal. L. I. p. 13.
(3) Ib. p. 40.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 33.
(5) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.
(6) Hist. Typogr. Mediol. p. 180.

Digitized by Google

certate notizie. Ei nacque in Caſtiglione nella Dioceſi di Milano l'anno 1350., come raccoglieſi dall'anno, in cui egli morì, e dall'età che allora contava. Antonio Beffa Negrini, che ha pubblicati gli elogj di alcuni perſonaggi di quella illuſtre famiglia, e che, quanto alla Genealogia, ſi può credere che ne abbia avuti alla mano gli autentici documenti, lo dice figlio di Maffeo da Caſtiglione, e di Lucrezia Porra, nel che egli è ſeguito dall'Argelati (1). E' probabil, ch'ei faceſſe i ſuoi ſtudj nell'Univerſità di Pavia, ove poi egli fu Profeſſore di Canoni, come non ſolo da' due ſuddetti Scrittori ſi afferma, ma ancor dal Corio, che lo annovera fra coloro, i quali da Giangaleazzo Viſconti furon traſcelti a illuſtrar quello ſtudio (2). Ma quanto tempo ei vi ſi tratteneſſe, non vi ha chi 'l dica. Anzi l'Argelati, e il Beffa Negrini diſcordan tra loro intorno al motivo, per cui egli partendone ſi recaſſe a Roma; perciocchè il primo racconta, ch'egli ſpontaneamente dopo eſſerſi arrolato nel Clero andò al ſervigio della Curia Romana; il ſecondo afferma, ch'ei fu colà inviato da Giangaleazzo per ottener dal Pontefice Bonifacio IX. alcuni onorevoli privilegj all'Univerſità di Pavia, e per altri affari. E queſta opinione deeſi certamente ſeguire, perciocchè negli Atti di quella Univerſità troviamo al 1389. *Mandatum floren. 60. Egregio J. V. Doct. P. Brande de Caſtiliono ituro ad Romanam Curiam cum literis Illuſtris & Magnif. Domini cauſa accipiendi Bullas & Privilegia Summi Pontif., pro confirmatione Generalis ſtudii.* E abbiamo infatti veduto altrove [3], che il detto Pontefice lo ſteſſo anno 1389. pubblicò una Bolla in favore di quella Univerſità, la quale fu effetto del viaggio a Roma del Caſtiglione. Queſti fattoſi ivi conoſcere ed ammirare da Bonifacio, fu da lui dichiarato ſuo Cappellano, e Auditore di Ruota, e adoperato ancora, ſecondo la concorde teſtimonianza di tutti gli Autori, in alcune legazioni nell'Allemagna, delle quali però non abbiamo più diſtinta contezza. In eſſe ei corriſpoſe sì bene all'eſpettazion del Pontefice, che queſti lo eleſſe Veſcovo di Piacenza l'anno 1404., benchè prevenuto dalla morte, che lo rapì nel 1. d'Ottobre del detto anno, non poteſſe conſecrarlo. Così afferma provandolo con autentici documenti l'eruditiſſimo Propoſto Poggiali [4], e confutando con eſſi l'opinione di altri, che a Gregorio XII. e all'anno 1407. attribuiſcono l'elezione di Branda a quel Veſcovado.

XXI. Queſta dignità, a cui Branda fu ſollevato, gli fu origine di non pochi diſturbi. Era egli ſtato dapprima favorevole al partito di Gregorio XII., ma poſcia veggendo, che queſto Pontefice non volea man-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 349. &c.
(2) Stor. di Mil. P. IV. p. 290. ediz. Ven. 1554.
(3) T. V. p. 62.
(4) Stor. di Piacenza T. VII. p. 90. &c.

Digitized by Google

mantener la promessa solennemente giurata di rinunciare al Papato, ove il ben della Chiesa così richiedesse, egli ancora colla maggior parte de' Cardinali e de' Prelati Italiani gli negò l' ubbidienza. Gregorio perciò sdegnato privollo l' anno 1408. del Vescovado, e gli sostituì Bartolommeo Caccia, da altri detto delle Case, Domenicano. Ciò non ostante ritenne Branda il nome, e le divise di Vescovo, di cui non credevasi legittimamente spogliato, e con tal titolo trovossi presente l' anno 1409. al Concilio di Pisa, in cui deposto Gregorio XII. e Benedetto XIII. fu eletto Pontefice Alessandro V. Il nuovo Pontefice diede tosto a vedere a Branda in quanta stima lo avesse, perciocchè al principio dell' anno seguente lo inviò col carattere di Legato Apostolico in Lombardia. Egli giunto a' 17. di Marzo a Borgo S. Donnino fu con tutto il suo seguito arrestato per ordine del Marchese Orlando Pallavicino, e legato non altrimenti che pubblico malfattore, fu condotto nelle carceri di Busseto, ove per circa tre mesi e mezzo sostenne una durissima prigionia. L' avidità del denaro sembra che fosse il solo motivo, per cui il Pallavicino s' indusse a trattare sì crudelmente quel Vescovo. Perciocchè essendosi Sigismondo Re de' Romani interposto per ottenergli la libertà, e avendo scritto ad Orlando in lode e commendazione di Branda, di cui diceva fralle altre cose, che nella Nunciatura sua d' Allemagna erasi conciliata la stima e l' ammirazione di tutti que' popoli, egli sotto falsi pretesti rigettò le premurose istanze di Cesare, e solo s' indusse a trarlo dalla prigione, quando i parenti di Branda gli ebber pagati mille ducati d' oro in Venezia, e ducento in Firenze. Le quali cose vegganſi più ampiamente distese, e comprovate con autentici documenti dal sopraccitato moderno Scrittore della Storia di Piacenza (1). Giovanni XXIII. succeduto frattanto ad Alessandro V. diede l' anno 1411. un onorevol compenso a Branda de' sofferti travagli nominandolo Cardinale a' 5. di Giugno; nella qual occasione ei rinunciò la sua Chiesa a Frate Alessio da Seregno dell' Ordine de' Minori, altrove da noi mentovato (2). E nondimeno ei fu poi detto comunemente il Cardinal di Piacenza. L' anno 1413. Giovanni XXIII. lo inviò suo Legato con amplissima autorità a Sigismondo Re de' Romani, singolarmente perchè lo accompagnasse nel viaggio d' Italia (3), nella qual occasione ancora Giovanni da Vignate Signor di Piacenza e di Lodi lo incaricò di ottenergli da quel Sovrano l' investitura della seconda delle dette Città; e il Cardinale ne riportò il bramato favorevol rescritto (4). Intervenne poscia al Concilio di Costanza, e in esso ottenne tal gra-

zia

(1) Ib. p. 112. &c.
(2) L. II. C. I.
(3) Raynald. Annal. Eccl. ad hunc an. n. XVIII.
(4) Poggiali loc. cit. p. 125.

Digitized by Google

zia presso il suddetto Re Sigismondo, che questi oltre altre testimonianze di amore e di stima, con cui lo distinse, gli concedette ancor due diplomi alla famiglia di esso molto onorevoli, i quali veggonsi tra' monumenti dati alla luce da Matteo Castiglione (1). Nè meno fu egli caro a Martino V. eletto Pontefice in quel Concilio. Egli lo inviò l'anno 1421. suo Legato in Ungheria, in Boemia, e in altre vicine Provincie singolarmente per combattere gli errori degli Ussiti (2). Veggiamo in fatti, che l'anno 1423. fu ad istanza del Cardinal Branda pubblicato in Vienna un trattato contro di quegli Eretici (3), e che l'anno seguente 1424. egli intervenne come Legato Apostolico alla coronazion di Sofia moglie di Jagellone Re di Polonia (4). Un Concilio ancora radunò in Allemagna l'anno 1423. il Cardinal Branda, come pruova Monsig. Mansi (5), indirizzato particolarmente alla riforma del Clero, per cui stabilì opportuni provvedimenti, ma che non furon poscia osservati, come doveasi, fedelmente. I moderni Scrittori aggiungono, che da Sigismondo fu inviato suo Luogotenente in Italia; il che, se è vero, accadde probabilmente al ritorno ch'ei fece dalla Legazione or mentovata. In pruova di ciò essi adducono l'orazione, che Paolo Biumi Milanese gli recitò a nome del Collegio de' Giureconsulti, quando egli con tal carattere entrò in Milano, la quale conservasi Manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana. Io rifletto però, che nel titolo di essa, il quale più esattamente che dall' Argelati ci è stato dato dal C. Mazzuchelli (6), di tal dignità non si fa alcuna menzione, ma si dice solo: *Collatio brevissima ad Reverendissimum D. B. de Castilliono Placentinum Cardinalem per D. Paulum de Bimio pro parte Collegii Mediolani exposita pro ejus visitatione juxta morem & stilum ipsius Collegii*. E io perciò non posso accertare, se questo nuovo onore del Cardinal Branda sia baltevolmente provato.

XXII. Egli intervenne poscia al Concilio di Basilea, e fu tra quelli che apertamente si dichiararono in favore di Eugenio IV. E tale era il concetto, che aveasi della destrezza e del sapere di questo dottissimo Cardinale, che Ambrogio Camaldolese, di cui ancora abbiamo due lettere ad esso scritte (7), pensava, che il Pontefice avrebbe saggiamente operato, se a lui avesse interamente rimesso il difficil maneggio di quell' affare [8]. Ma

(1) De Origin. &c gentis Castillion.
(2) Raynald. Ann. Eccl. ad h. a. n. VII. &c.
(3) Quetif, & Echard Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 773.
(4) Cromer Hist. Polon L. XIX.
(5) In Not. ad Ann. Eccl. Rayn. ad h. an. n. IX.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1293.
(7) L. II. Ep. XVI. XVII.
(8) L. III. Ep. XLIV.

Digitized by Google

Ma quando egli vide que' Padri troppo oſtinati nel loro procedere contro il Pontefice, abbandonò quel Concilio, e venne a Firenze, ove era allora Eugenio, e ove veggiamo che il Cardinal Branda trovavaſi fin dall' Agoſto del 1435. (1). Il Beffa Negrini aggiunge, che nello ſteſſo anno 1435. ei fu inviato da Eugenio a Ferrara, perchè inſiem col Marcheſe Niccolò III. trattaſſe della pace da ſtabilirſi tra 'l Duca Filippo Maria Viſconti e i nimici di eſſo. Ma queſta pace fu ſtabilita nel 1433. (2), e io non trovo tra gli Scrittori di que' tempi chi affermi avervi avuta parte il Cardinale da Caſtiglione. Intervenne egli poſcia al Concilio Generale tenuto in Ferrara e poi in Firenze, e continuò ad adoprarſi, benchè in età già decrepita, in favor del Pontefice; e ne abbiam pruova in un frammento della vita, che ſcritta ne avea Veſpaſiano da noi poc'anzi citato, e pubblicato dall' Ab. Mehus [3]: *Sendo il Concilio di Baſilea, & cercandoſi per Papa Eugenio romperlo, quanto fuſſi poſſibile, havendoſi a riſpondere a certe Bolle havevano mandate a Firenze contro a Papa Eugenio, biſognò fare la riſpoſta. La commiſe Papa Eugenio a certi Cardinali, che l' examinaſſino bene, e di poi facta che la fuſſi, ſi moſtraſſi al Cardinale di Piacenza. Fatta la riſpoſta perchè il Cardinale era di mala voglia, gliela portorno a caſa, e fecela leggere, & volle la laſciaſſino. Non gli ſoddisfacendo la fece lui, che da tutti quelli la viddono di poi, non ſi poteva nè levare, nè porre, & fu mandata la riſpoſta a Baſilea, che ravviluppò il cervello a quelli del Concilio, ch' era fondata tutta in ſu teſti di ragione Canonica, della quale era dottiſſimo. Era in queſto tempo d' età d' anni novanta e più.* Nè con minore zelo ſi adoperò il Cardinal Branda nell' altro graviſſimo affare, che ivi trattavaſi, della riunione de' Greci, e degli Armeni colla Chieſa Latina. Ciriaco d'Ancona nella lettera, di cui diremo tra poco, a lui attribuiſce ſingolarmente il felice ſucceſſo di sì arduo negozio. E noi il veggiamo ſottoſcritto a' due decreti dell' unione de' Greci, e degli Armeni, il primo de' quali è ſegnato a' 7. di Luglio del 1439. il ſecondo a' 3. di Febbrajo del 1442 (4), nel qual anno pure a' 23. di Aprile per commiſſione di Eugenio ei fece in Firenze la traslazione di un Monaſtero di Monache (5). In Firenze trattenneſi il Cardinale fino all' Ottobre di queſt' anno medeſimo, quando ei ne partì in età di 93. anni per Milano. Di queſto viaggio, di cui non ben ſappiamo il motivo, abbiamo una indubitabile teſtimonianza ne' frammenti di Ciriaco d'Ancona, che in eſſo gli fu compagno, pubblicati da Monſignor Compagnoni. In eſſi veggiam che Ciriaco

(1) Iſtor. di Firenz. Vol. XIX. Script. Rer. Ital. p. 979.
(2) V. Murator. Antich. Eſtenſ. P. II. C. VII.
[3] Vit. Ambr. Camald. p. 19.
[4] Harduin. Collect. Concil. Vol. I. p. 987. 1029.
[5] Manni Sigilli T. IX. p. 86.

Digitized by Google

riaco nel detto mese partì da Firenze col Cardinale (1), e che a' 30. del mese stesso giunse con lui a Milano (2). Poco tempo trattennesi il Cardinale in Milano, e una lettera di Angiolo Grassi Vescovo d'Ariano a Ciriaco, che si legge ne' citati frammenti (3), ci mostra ch' egli era in Castiglione sua patria agli 11. di Decembre dello stesso anno 1442. Ivi ei cadde infermo, e Ciriaco ne ebbe la nuova in Milano a' 20. di Gennajo dell' anno seguente (4), e recossi perciò a visitarlo in Castiglione, ove fra pochi giorni, cioè a' 5. di Febbrajo, il Cardinale finì di vivere. Io ho notate con esattezza le epoche di questi ultimi anni della vita del Cardinal Branda, perchè esse mi son necessarie a esaminare un fatto, che dal Corio (5), e poscia da tutti gli altri Scrittor Milanesi, e ancor dal Ch. Sassi (6), ci vien dato per certo. Narra adunque il suddetto Scrittore, che l'anno 1440. il Cardinale venuto a Milano usò di ogni sforzo per togliere da quella Chiesa il Rito Ambrosiano; che a tal fine essendo Commendatario del Monastero di S. Ambrogio ne cacciò i Monaci di S. Benedetto, che usavano di quel Rito, e vi introdusse i Certosini; ma che il Duca Filippo Maria Visconti gli costrinse ad uscirne, e vi rimise gli antichi Monaci; che il Cardinale ciò non ostante tratto nelle sue parti il Proposto della Chiesa Metropolitana di S. Tecla, si fe da lui consegnare il libro della Liturgia Ambrosiana, e nel solenne dì di Natale fece celebrar la Messa all' Altar Maggiore del Tempio medesimo secondo il Rito Romano; che i Milanesi di ciò sdegnati corsero al Palazzo del Cardinale, e minacciandogli il fuoco il costrinsero a render loro quel libro; che questo tumulto ebbe fine nel dì dell' Epifania, e che il dì appresso partito segretamente il Cardinal da Milano più non vi fece ritorno. Or in un tal fatto, di cui non veggo, che alcuno abbia finora rivocata in dubbio la verità, a me sembra di scorgere tali difficoltà, che non mi permettono di rimirarlo qual certo. Io non veggo in qual tempo potesse il Cardinale tentar tal cosa. Gli Scrittor Milanesi affermano, che ciò avvenne alla fine del 1440. Ma noi abbiamo veduto, ch' egli si trovò al Concilio Generale in Firenze, e che indi non fece partenza che nell' Ottobre del 1442. Direm noi che in questa occasione facesse egli questo attentato? Ma abbiam veduto, che a' 13. di Decembre egli era già in Castiglione, donde non sembra che più partisse, e ove circa due mesi appresso morì, e non potè quindi nelle Feste di Natale, e dell' Epifania far ciò che abbiamo udito narrarsi.

Con-

[1] Commentar. Cyriac. Nov. Fragm. p. 20.
[2] Ib. p. 27.
[3] p. 54.
[4] Ib. p 56.
[5] Stor. di Mil. P. V. p. 341.
[6] Series Archiep. Mediol. Vol. III. p. 870. 953.

Digitized by Google

Converrà dunque supporre, che più anni prima ciò avvenisse. Ma il Corio dice, che il Cardinale d' allora in poi non mise più piede in Milano; e noi abbiamo provato, ch'ei certamente vi fu nel Novembre del 1442., e anzi il mentovato Ciriaco descrive l'onore, con cui vi fu ricevuto. Aggiungasi, che non sembra in alcun modo probabile, che un Milanese prendesse con tanto ardore a distruggere uno de' principali ornamenti della sua Chiesa, e che quando pure ei l'avesse voluto, troppo poco opportuno era il mezzo tentato per ottenerlo; che della Liturgia Ambrosiana dovean aversi allora moltissimi esemplari, perchè involatone uno, ella non potesse più usarsi; e che una Messa secondo il Rito Romano celebrata per forza nella Chiesa Metropolitana, ad altro giovar non poteva che ad irritare la plebe. Io dubito perciò, che tutto questo racconto non sia appoggiato, che a una semplice tradizion popolare, e non posso a meno di non dubitarne, finchè nol vegga confermato da più autorevoli documenti.

XXIII. Il frammento di Vespasiano Fiorentino poc' anzi recato ci fa conoscere, quanto versato fosse nel Diritto Canonico questo celebre Cardinale. Nè è perciò a stupire di ciò ch' egli soggiunge, cioè che *egli era di tanta autorità in Corte di Roma, & per tutta la Chiesa di Dio, & appresso lo Pontefice & tutti i Cardinali, che a suo giudizio o determinazioni che facessi, non era ignuno non gli approvassi, come huomo di grandissima autorità e reverentia, come era lui*. Gli affari, in cui egli fu continuamente involto, non gli permisero di lasciarci que' monumenti del suo sapere, che in più tranquillo stato di vita avrebbe potuto trasmetterci. L' Argelati nondimeno dopo altri Scrittori ne rammenta alcune opere, che diconsi esistere Manoscritte nel Collegio da lui fondato in Pavia. Ma assai più che con esse ei giovò alla Repubblica delle Lettere colla munificenza da lui usata in favore de' loro coltivatori. Il Beffa Negrini, e gli altri Scrittor moderni parlano del sopraddetto Collegio da lui fondato, e della copiosa Biblioteca, ch' egli vi aggiunse, delle scuole da lui parimenti aperte in Castiglione sua patria, delle altre magnifiche fabbriche da lui ivi innalzate, e del favore, di cui soleva essere liberale verso de' dotti. Pruova ancora più certa ne abbiamo nella lettera poc'anzi accennata, che gli scrisse Ciriaco: *Tu o ottimo Padre*, dice egli (1), *a guisa de' più gran Principi, non solo hai cinto di mura in gran parte Castiglione tua patria, e l' hai ornata di magnifici tempij, e di superbi palagi, ma Milano ancora, e Pavia, e Piacenza hai abbellite di Chiese, di Monasterj, di scuole, di Collegii, e di più altri edificii. E benchè grandi sieno queste opere tue, e de' tuoi maggiori, altre nondimeno assai più ragguardevoli ne hai intrapreso. Perciocchè abbiamo udito di fresco, che per tua opera singolarmente, del Pontefice Eugenio, e del Cardinal Giuliano*

[1] Nov. Fragment. p. 38.

Digitized by Google

Ceſarini ſi ſon riuniti alla Chieſa nel Sinodo di Firenze i Greci, gli Armeni, e i Giacobiti ec. Tra quelli che provaron gli effetti della munificenza del Cardinal Branda, uno fu il poc' anzi nominato Cardinal Ceſarini, il quale, come affermaſi da Veſpaſiano, fu da lui allevato, e ſcorto ſu quel ſentiero, per cui giunſe a ottener sì gran nome. A ragione perciò il medeſimo Veſpaſiano dice, che *fu molto volto a preſtare favore agli uomini dotti. Fece fare molti libri, & tutti gli dette a' più Beneficj haveva tenuti. Fece fare in Lombardia una Libreria comune a tutti quelli deſideravano avere notizia delle Lettere.*

XXIV. Un altro Canonista non debb' eſſer quì ommeſſo, il quale al ſuo ſapere dovette l' innalzamento, a cui giunſe, cioè Fabiano Benzi di Montepulciano. Agoſtino Patrizj Veſcovo di Pienza, ſtatogli già diſcepolo, ne ſcriſſe la vita, data alla luce dal dottiſſimo Mabillon [1], e noi ne faremo quì un breve compendio, eſſendo queſto l'unico monumento, da cui ſe ne poſſa trarre qualche notizia. Fabiano nato l'anno 1423. in Monte Pulciano da onesti ma poveri genitori, dopo il corſo conſueto di ſtudj fatto Sacerdote paſsò a Siena per iſtruirſi ne' Sacri Canoni, ed egli il fece con eſito così felice, che fu poi deſtinato a tenerne pubblica ſcuola in quella Univerſità. Tornato in patria paſsò a Roma, e fatto Auditore di Marino Orſini Arciveſcovo di Taranto, e deſtinato Legato Apoſtolico in Inghilterra, paſsò con lui a quell' Iſola. Finita la Legazione, e venuto di nuovo a Roma, Jacopo Veſcovo di Perugia lo ſcelſe a ſuo Vicario, il qual impiego ſoſtenne circa cinque anni con ſomma lode; ed eſſendo ſtato a quel tempo onorato della porpora Aleſſandro Oliva da Saſſoferrato Generale degli Agoſtiniani, e Profeſſore in quella Univerſità, Fabiano fu da lui poſto tra' ſuoi domeſtici. Ma poco tempo ſtette con lui, venendogli da immatura morte rapito quel Cardinale. Pio II. che avealo in grande ſtima, inviollo a Genova per indurre quella Repubblica a entrare nella general Lega contro de' Turchi; ma morto frattanto quel Pontefice, Paolo II. lo adoperò più volte nell' acchetar le diſcordie, per cui le Città dello Stato Eccleſiaſtico ſi laceravano a vicenda. Da queſto ſteſſo Pontefice fu arrrolato tra' Cherici della Camera Apoſtolica, ed egli avealo deſtinato Legato in Germania, per riunire in pace Mattia Corvino Re d' Ungheria, e Caſimiro Re di Polonia. Ma la morte di Paolo in quel frattempo avvenuta impedì l' eſecuzione di queſto diſegno. Siſto IV. non fece minor conto dell' integrità e della deſtrezza di Fabiano, che fu da lui nominato Teſoriere della Romagna, poi Governatore di Fano, e per ultimo Teſoriere della Marca d' Ancona, oltre più altre ragguardevoli commiſſioni, di cui fu onorato. Avrebbe egli probabilmente ottenuto più ampio guiderdone delle ſoſtenute fatiche; ma la morte, da cui fu ſorpreſo in età di 58. anni

[1] Muſæum Ital. Vol. I. p. 251. &c.

Digitized by Google

anni troncò il filo degli onori, che gli erano destinati. Il Patrizj dopo avere così descritta la vita di Fabiano passa a far grandi Elogj della pietà, del senno, della dottrina, ond' era fornito; e rammenta singolarmente la Biblioteca da lui aggiunta alla Chiesa di Montepulciano sua patria, di cui era Arciprete. Ch' egli scrivesse opera alcuna, il Patrizj nol dice; nè trovo chi ne faccia menzione, e probabilmente fu egli ancora troppo distratto nell' amministrazion degli affari a lui confidati, perchè potesse occuparsi nel distender trattati, o libri.

XXV. Per somigliante maniera fu dal suo sapere nel Diritto Canonico sollevato alle più ragguardevoli dignità Pietro dal Monte Veneziano. Di lui ha scritto esattamente non men che ampiamente il P. degli Agostini (1), e dopo lui l'eruditissimo Monsignor Giangirolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine (2), e io posso perciò spedirmene brevemente rimettendo chi legge a' due suddetti Scrittori. Il primo di essi singolarmente ha confutata con forti argomenti l'opinione di chi ha affermato, ch'ei fosse di nascita del tutto oscura, e ch' ei servisse qual pedagogo ad Antonio Corario, e a Gabriello Condolmieri, che fu poi Eugenio IV., di amendue i quali era Pietro assai più giovane. Questi ebbe la sorte di avere a suo Maestro il celebre Guarino da Verona, da cui fu istruito non solo nella lingua Latina, ma ancor nella Greca. Bramoso poscia di istruirsi nella Filosofia, passò a tal fine a Parigi, ove dopo due anni di studio ebbe l' onorevol titolo di Maestro. Da Parigi venne a Padova, e dopo avere per alcuni anni studiata la Giurisprudenza ne riportò il solenne onor della Laurea l'anno 1433., nel qual anno ancora ei cominciò a tenere ivi scuola di Canoni. Ma poco tempo durò in quell' impiego, perciocchè verso la fine dello stesso anno fatto Protonotario Apostolico da Eugenio IV., fu da questo Pontefice inviato in suo nome al Concilio di Basilea. L'anno seguente essendo stato fatto prigione in Roma il Cardinal Francesco Condolmieri nipote di Eugenio, Pietro fu dal Concilio mandato insieme col Vescovo di Brescia al popol Romano per ottenerne la liberazione. Ma mentre ei viaggia per liberar di carcere quel Cardinale vi si trovò chiuso egli stesso, caduto nelle mani di Niccolò Fortebraccio. Uscitone non molto appresso per opera singolarmente di Francesco Barbaro, fu nello stesso anno inviato da Eugenio col carico di Collettore in Inghilterra, ove si trattenne per cinque anni, e si rendette accettissimo a' personaggi più ragguardevoli di quel Regno. Tornatone l'anno 1449. fu tre anni appresso promosso da Eugenio al Vescovado di Brescia. Ma la legazione in Francia, di cui lo stesso Pontefice lo incaricò, non gli permise di fare il solenne ingresso nella sua Chiesa che nel 1445. Delle cose da lui operate a

(1) Scritt. Ven. Tom. I. p. 346. &c.
(2) Brixia Sacr. p. 337. &c.

Digitized by Google

prò della ſua Chieſa ſi poſſon vedere i due ſopraccitati Scrittori, che eſattamente le narrano, e preſſo i medeſimi abbiamo ancora il diligente Catalogo delle opere da lui compoſte sì ſtampate che inedite, fralle quali le più conoſciute ſono un Repertorio dell' uno e dell' altro Diritto, e un Trattato dell' autorità de' Concilj, di cui ſi hanno più edizioni. Ei morì in Roma a' 12. di Gennajo del 1457., lodato, come uno de' più dotti uomini della ſua età da tutti gli Scrittor di que' tempi, le teſtimonianze de' quali ſommamente onorevoli a Pietro ſono ſtate da' ſopraddetti Scrittori o riferite o accennate, nè io credo convenevole il dilungarmi più oltre in ragionare di coſe da eſſi già poſte in ottima luce.

XXVI. Un altro Veſcovo ebbe circa lo ſteſſo tempo l' Italia, a cui il ſaper Legale congiunto coll' eloquenza conciliaron la ſtima de' Romani Pontefici, e ottennero ſingolari onori. Ei fu Bartolommeo Zabarella nipote del Cardinale della ſteſſa famiglia, di cui nel precedente Tomo abbiam fatto l'elogio. Il Panciroli ne ha brevemente parlato nel ragionare del Zio (1). Ma aſſai più belle notizie abbiamo nell' Orazion funebre, che ne recitò nelle Eſequie Girolamo Agliotti Abate Benedettino (2). Di eſſa pertanto mi varrò io a queſto luogo, e inſieme di ciò che con molta erudizione di lui ha ſcritto il P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù, il quale ha conſultati molti autentici monumenti così nell' Archivio della Famiglia Zabarella, come in quello della Chieſa di Spalatro (3). Al ſuddetto Cardinale dovette Bartolommeo la ſaggia educazione, con cui, mortigli i genitori, fu allevato; ed egli vi corriſpoſe tanto felicemente, che in età di 13. anni, come afferma l' Agliotti di aver udito dal Medico Giovanni da Sermoneta, che gli era ſtato Maeſtro, non ſolo era già ottimamente iſtruito nella Gramatica e nella Poeſia, ma nella Dialettica ancora. Coltivò poſcia inoltre gli ſtudj Filoſofici, e finalmente con più impegno ſi volſe a' Legali, ne' quali ſi avanzò per modo, che in età di 19. anni fu onorato in Padova della Laurea. Per dodici anni fu in quella Univerſità Interprete de' Sacri Canoni, nel che giunſe a tal fama, che abbandonate le ſcuole degli altri Profeſſori, tutti accorrevano a lui. Fin dal principio di queſta ſua Cattedra il Pontefice Martino V. lo ſollevò alla dignità di Protonotario Apoſtolico, il che, ſecondo il Facciolati (4), avvenne l' anno 1418. Nove anni appreſſo Martino V. chiamollo alla ſua Corte per valerſene nell' eſaminare e nel decider le cauſe; e poſcia nell' Agoſto del 1428. ſollevollo all' Arciveſcovado di Spalatro; alla qual Chieſa però non potè egli aſſiſtere di preſenza che per tre anni, cioè dal

(1) L. III. C. XXVIII.
(2) Hier. Aliotti Epiſt. &. Opuſc. Vol. II. p. 311. &c.
(3) Illyric. Sacr. Vol. III. p. 376. &c.
(4) Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 30.

Digitized by Google

dal 1430. fino al 1433. Fu allora da Eugenio IV. succeſſor di Martino inviato col carattere di ſuo Legato al Concilio di Baſilea, perchè cercaſſe di allontanare que' Padri dal penſier dello Sciſma, a cui ſi moſtravan diſpoſti, e in cui caddero poi veramente. E Bartolommeo diede ivi a vedere la ſua eloquenza e 'l ſuo ſapere riſpondendo ſul campo a una lunga e forte invettiva del Cardinal Ceſarini, che era allora il più dichiarato ſoſtenitore di quella Aſſemblea, e confutandone le ragioni per modo, che deſtò ammirazione e ſtupore in chiunque l' udiva. Ma ciò non oſtante ei non potè ottenere ciò che bramava. Da Baſilea fu l' Arciveſcovo di Spalatro l' anno 1434. mandato a Bologna per ſedare le turbolenze di quella Città, di che abbiamo memoria ancora nella Cronaca Italiana di Bologna (1), e di là poſcia fu chiamato a Firenze, ove era il Pontefice. Intervenne al Concilio generale in Ferrara e in Firenze, e dopo l' unione de' Greci fu l' anno 1439. mandato Legato in Francia, non ſolo per trattare di pace tra quel Re, e quel d' Inghilterra, ma più ancora per diſtogliere quel Sovrano dall' impegno preſo a favore dei Padri di Baſilea. L' Agliotti, che in quel viaggio gli fu compagno, deſcrive i pericoli, e i diſagi, che vi incontrarono, e il felice ſucceſſo, che l' Arciveſcovo ebbe nell' eſecuzion de' comandi di Eugenio. Mentre egli era ancora in Francia, come afferma l' Agliotti, e non dappoichè fu tornato in Italia, come penſa il P. Farlati, fu dal Pontefice nominato Arciveſcovo di Firenze, della qual Chieſa ei preſe poſſeſſo per mezzo di Procuratore a' 30. di Gennajo del 1440. Cinque anni reſſe perſonalmente quella ſua Chieſa, finchè nel 1444. fu dallo ſteſſo Eugenio fatto Referendario e inviato ſuo Legato in Iſpagna, dalla qual Legazione mentre ritorna a Roma ſorpreſo da malattia morì in Sutri, o, ſecondo altri, in Radicofani a' 13. d' Agoſto del 1445. Benchè egli foſſe, come dalle coſe finora dette è abbaſtanza paleſe, uomo dottiſſimo, nulla però ne abbiamo alle ſtampe, e ſolo alcuni Conſulti ſe ne conſervano Manoſcritti in un Codice della Biblioteca di Felino Sandeo (2).

XXVII. Di Giorgio Natta parimenti non fa il Panciroli che un breve cenno, e a luogo non ſuo (3). Con maggior eſattezza ne ha parlato il Fabbrucci (4), valendoſi de' monumenti dell' Univerſità di Piſa e delle opere ſteſſe di Giorgio. Egli era figlio, come già abbiamo oſſervato, di Enrichetto Conſigliero del Marcheſe di Monferrato. Applicatoſi ſingolarmente allo ſtudio de' Canoni, ne fu Profeſſore dapprima nell' Univerſità di Pavia; il che, ſecondo il Panciroli, dee fiſſarſi all'

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 650. 651.
(2) Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 331.
(3) L. II. C. CXXXII.
(4) Caloger. Racc. d'Opuſc. T. XL. p. 129.

Digitized by Google

all' annno 1475. Il Fabbrucci crede al contrario, che quì ſia corſo errore, e che debba leggerſi 1435. perciocchè in un paſso delle ſue opere Giorgio nomina appunto queſt' anno. Ma io ſoſpetto che nel teſto di Giorgio, anzi che nell' opera del Panciroli non ſia ben ſegnato quell' anno; benchè anche l' epoca del Panciroli non ſia eſatta. Certo negli Atti dell' Univerſità di Pavia ei trovaſi nominato la prima volta nel 1468. Da due monumenti allegati dal Ch. Propoſto Irico [1] raccoglieſi, che Giorgio era ancor vivo nel 1495., il che, benchè non ſia impoſſibile in chi era Profeſſore fin dal 1435. non laſcia nondimeno di muovere qualche difficoltà, e molto più che non troviamo memoria alcuna di Giorgio tra 'l 1435. e 'l 1468. Nel 1477. egli teneva ſcuola di Canoni in Piſa coll' annuo ſtipendio di 400. fiorini. Poſcia due anni appreſſo per timor del contagio andoſſene ſenza prender congedo, e gli fu ſoſpeſa perciò la paga. Il Fabbrucci ſoſtiene, che l' anno 1482. ei tornò a Piſa; ma a dir vero, le parole di Giorgio, ch' ei recane in pruova, non mi ſembra, che provin ciò abbaſtanza; ma ſolo, che ei compiè un ſuo trattato, cominciato già in Piſa, e poſcia due volte interrotto; anzi ivi afferma, che in quell' anno 1482. egli era Ambaſciadore del Marcheſe di Monferrato preſſo il Duca di Milano Giangaleazzo-Maria. E a me ſembra probabile, ch' ei laſciaſſe del tutto quella Univerſità per entrare al ſervigio del ſuo Sovrano. In fatti ne' due monumenti poc' anzi allegati del 1491. e del 1495. lo veggiamo onorato de' titoli di Conſigliere e di Ambaſciadore di quel Marcheſe Guglielmo. Non ſappiamo, ſe oltre queſt' ultimo anno ei continuaſſe a vivere. Il citato Fabbrucci ne accenna alcuni Conſulti e alcuni Trattati Legali che ſi hanno alle ſtampe, fra' quali il più celebre preſſo i Giureconſulti è quello intorno alle Figlie dotate.

XXVIII. Sia l' ultimo tra' Canoniſti di queſto ſecolo il Cardinal Franceſco Soderini, che dal Panciroli è ſtato nominato ſolo per incidenza (2). Più a lungo ne han parlato il Fabbrucci (3), e il Manni (4) e altri Scrittori, da' quali ne trarremo le più accertate notizie. Egli era d' una famiglia, che come ne' ſecoli precedenti, così in queſto ancora, di cui ſcriviamo, avea dati a Firenze parecchi uomini illuſtri per ſapere e per ſenno. Tommaſo di lui padre, oltre più altri onori ebbe quello ſingolarmente di eſſere ſcelto da Pietro de' Medici a tutore de' due giovanetti ſuoi figlj Lorenzo e Giuliano. Pietro di lui fratello fu Gonfaloniere perpetuo della Repubblica, e uno dell' Accademia Platonica, più volte nominato con lode da Marſiglio Ficino (5), di cui pure abbia-

[1] Hiſtor. Tridin. p. 227. 259.
(2) L. II. C. CXXXV.
(3) L. c. p. 135.
(4) Sigilli antichi T. III. p. 151.
(5) Oper. Vol. I. p. 674. 756. 884. Edit. Baſil. 1561.

Digitized by Google

abbiamo una lettera a Paolo Antonio altro loro fratello, Giureconsulto di Professione (1). Gianvittorio Soderino dallo stesso Marsiglio viene annoverato tra' Giureconsulti suoi amici (2). Ma il più celebre fra essi fu il nostro Francesco. Nato a' 10. di Giugno del 1453. dal suddetto Tommaso, e da Dianora Tornabuoni, fu inviato agli studj nell' Università di Pisa, ed ebbe ivi a suo Maestro nella Scienza Legale Pierfilippo Corneo, di cui abbiamo altrove parlato; e una lettera, che il Ficino scrive a quel celebre Professore (3), ci fa vedere quanto grande fosse l' espettazione, che di Francesco ancor giovinetto erasi concepita. In età di 23. anni era già Professore in quella Università insieme con Filippo Decio, e tal saggio ei vi diede di se medesimo, che l' anno 1478. benchè non contasse che 25. anni fu sollevato da Sisto IV. al Vescovado di Volterra. I Fiorentini di lui si valsero in più affari di somma inportanza, e il destinarono fralle altre cose Ambasciadore al Pontefice Sisto IV. per placarne lo sdegno, di cui ardeva contro essi all' occasione della congiura de' Pazzi (4), e Jacopo Volterrano all' eloquenza di lui singolarmente, e alla singolar probità, di cui in età sì giovanile mostravasi adorno, attribuisce il felice successo di quella ambasciata (5). Da essi ancora fu destinato a prestare in lor nome ubbidienza al nuovo Pontefice Innocenzo VIII. l' anno 1484., e inviato due volte nel 1494. e nel 1495. Ambasciadore a Carlo VIII. e nel 1499 a Luigi XII. Re di Francia (6). Nel 1503. Alessandro VI. lo dichiarò Cardinale, mentre egli era ancora Ambasciadore de' Fiorentini alla Corte di Francia; e questi per dimostrare la loro gioja, e la stima, che aveano pel Soderini con due Decreti pubblicati dal Fabbrucci ordinarono, che a nome dello studio Fiorentino gli fosse fatto un presente di un bacile d' argento, in cui si spendessero circa sessanta fiorini d' oro, e che tre giorni innanzi, e dopo il solenne ingresso, ch' ei dovea fare in Firenze, dovessero i Professori e gli scolari vacare dalle lor Cattedre. Il Manni annovera più Vescovadi, a' quali il Soderini successivamente fu trasportato da Alessandro VI. e da Leone X. benchè egli continuasse ad essere detto comunemente il Cardinal di Volterra. Una congiura contro il secondo di questi Pontefici da alcuni Cardinali ordita segretamente, e in cui ebbe il Soderini ancor qualche parte, gli sarebbe stata funesta, se col chiederne spontaneamente perdono al Papa non avesse ottenuto di averne sol per gastigo lo sborso di venticinquemila scudi. Ciò non ostante sotto il Pontificato di Adriano VI. il Soderini tornò

(1) Ib. p. 917.
(2) Ib. p. 947.
(3) Ib. p. 654.
(4) Raphael. Volterr. Comm. Urb. L. V.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 113.
(6) Ammir. Stor. Fiorent. T. II. p. 206. 228. 264.

Digitized by Google

tornò a tramar cose nuove, e cercò di indurre Francesco I. Re di Francia a occupar la Sicilia. Il che saputosi dal Pontefice, questi il fece chiuder prigione in Castel S. Angelo, ove si stette fino alla morte di Adriano. Trattone poscia intervenne all'elezion di Clemente VII. ma poco appresso finì di vivere in Roma in età di 70 anni a' 17. di Maggio del 1514. Le quali cose si possono vedere più ampiamente distese presso gli Scrittori della Storia Ecclesiastica di que' tempi. L' amicizia ch' egli ebbe con Marsiglio Ficino, e i sentimenti di amore insieme e di stima, con cui questi ne parla in molte lettere, che a lui scrisse (1), sono un chiaro argomento della fama, in cui egli era, d'uomo dottissimo. Anche dappoichè fu Cardinale non cessò egli mai dal coltivare gli studj, come racconta Paolo Cortese (2), il quale afferma, ch' egli era solito a dare udienza nella sua Biblioteca, acciocchè al partirsene che alcun facesse da lui, ei potesse tosto tornare alla lettura de' libri, in cui allor si occupava. Il P. Negri (3) e gli altri Scrittor Fiorentini fan menzione di alcuni Trattati Legali e di alcune Orazioni da lui composte; ma non se ne ha cosa alcuna alle stampe, trattane qualche lettera da essi parimenti accennata.

XXIX. Così l'Ecclesiastica Giurisprudenza ebbe in questo secolo minor numero di coltivatori, che la Civile, ma pur ne ebbe parecchi, i quali le recarono non poco lustro; e tali, che di questa scienza ancora possiamo affermare, che in niun luogo più che in Italia fu coltivata. Io potrei recarne più altre pruove, collo schierare innanzi a chi legge moltissimi altri, de' quali nelle Storie delle Università, e nelle Biblioteche degli Scrittori Italiani si trova, che o tennero scuola, o scrissero trattati, e interpretazioni de' Canoni. Ma le stesse ragioni, che mi hanno consigliato ad usare di brevità nel trattar degli Interpreti del Diritto Civile, mi persuadon quì ancora a non allungarmi più oltre. Ci basti l'aver mostrato, che lo studio de' Canoni fiorì più che altrove in Italia; e lasciamo a' compilatori delle Biblioteche il darci una stucchevole serie di nomi e di edizioni. Io so che non ostante questo gran numero di Canonisti, molti de' quali ebber fama di insigni, questo studio però fu allora ben lungi dal giungere a quella perfezione, a cui ne' secoli susseguenti è poi stato condotto. Ma, come abbiam più volte osservato, non deesi attribuire a colpa degli uomini ciò che fu colpa de' tempi. Fralla scarsezza de' libri, frall' incertezza della Cronologia, fralla mancanza di Critica, in cui allor si viveva, come era possibile il non inciampare più volte? Lodiamo il buon volere de' nostri maggiori, e gli sforzi, con cui si adoperarono per istruirci, e rallegriamoci di vivere ora fra quella luce, di cui ad essi non fu conceduto il godere.

IN-

(1) Vol. I. p. 679. 798. 830. 833. 919 914. &c.
(2) De Cardin. L. II. p. 83.
(3) Scritt. Fiorentin. p. 222.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel preſente Volume.

A

Abbreviatori, loro Collegio formato da Pio II. ſoppreſſo da Paolo II. pag. 53.

Abioſi Giovanni, ſuo libro in difeſa dell' Aſtrologia. p. 287.

Accademie erette in Italia nel ſecolo XV. p. 77. ec.

Accolti Franceſco Giureconſulto, ſuoi ſtudj, e ſue Cattedre. p. 394. ec. elogj grandiſſimi a lui fatti. p. 395. ec. ſua morte. p. 398. ſua vaſta erudizione e ſue opere. p. 399. ec. ſue traduzioni dal Greco. p. 400.

Achillini Aleſſandro Filoſofo e Medico, notizie della ſua vita. p. 359. &c. ſue opere. p. 361.

Adorno Rafaello Giureconſulto, ſue vicende. p. 390. ec.

Afflitto Matteo Giureconſulto, ſua vita, ſue vicende, e ſue opere. p. 405.

Agli Antonio, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 237. ec.

Agliotti Girolamo, diſegno da lui formato di una Biblioteca. p. 119.

Agricola Rodolfo, ſuoi ſtudj in Italia. p. 311.

Alamanni Paolo Aſtronomo. p. 304.

Albergati B. Niccolò Cardinale, ſuo elogio. p. 206.

Alberici Criſtoforo Giureconſulto. p. 442.

Alberteſchi Salomone Mario Giureconſulto. p. 442.

Alberti Leon Batiſta, uomo dottiſſimo, notizie della ſua vita. p. 315. ec. ſua Commedia creduta di autore antico. p. 316. ec. fabbriche da lui diſegnate. p. 318. ſuo carattere. p. 319. elogj a lui fatti, ivi ec. ſue opere, e ſue ingegnoſe invenzioni. p. 320. ec.

Albertini Paolo Servita, notizie della ſua vita. p. 251. 253. ec.

Aleſſandro V. ſua elezione al Papato, e ſua morte. p. 2. ec. 46. di qual patria foſſe. p. 197. ſua vita, ſuoi ſtudj, ſue opere, e dignità alle quali fu innalzato. p. 198. ec.

Aleſſandro VI. accreſce la fabbrica dell' Univerſità di Roma. p. 74. ec.

Alfonſo I. Re di Napoli, vicende del ſuo Regno. p. 8. uno de' più ſplendidi Protettori delle Lettere e de' dotti. p. 34. Biblioteca da lui formata, e vicende di eſſa. p. 114.

Algebra V. Aritmetica.

Alvarotti Jacopo e Pietro Giureconſulti. p. 401.

Alume di rocca quando e da chi ſcoperto. p. 385.

Ambrogio Camaldoleſe. V. Traverſari.

America ſcoprimento di eſſa. p. 170. ec.

Ammanati Jacopo Cardinale, ſua Biblioteca. p. 118.

d' Anagni Giovanni Canoniſta, ſuo elogio. p. 452.

Anatomia, coltivatori di eſſa. p. 347. ec. 350. 361.

d' Ancarano Jacopo V. da Teramo.

d' Ancona Ciriaco porta ſeco di Grecia molti Codici Greci. p. 91. frammenti delle ſue antichità pubblicati. p 135. vicende della ſua vita, e de' molti viaggi da lui intrapreſi. p. 137. ec. ſua morte. p. 151. qual fede ſi debba alle ſue antichità. ivi ec. altre ſue opere. p. 154.

Andrelini Fauſto chiede l' onore della corona all' Accademia Romana. p. 85.

Antichità, premure e ſollecitudini degli Ita-

Digitized by Google

Italiani nel discoprirle. p. 174. ec.
Antiquario Jacopo, notizie de' suoi studj, e del favore da lui prestato alle Lettere. p. 19. ec.
S. Antonino da Firenze, suo elogio. p. 234. ec.
Apostolio Michele difende Platone. p. 277.
dall' Aquila Sebastiano, Medico. p. 358.
d'Arcoli Giovanni Professore in Ferrara. p. 23.
Arduino Sante Medico. p. 358.
Aretino Leonardo. V. Bruni.
d'Arezzo Angelo Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 393. ec.
d'Arezzo Francesco. V. Accolti, e Griffolini.
Arezzo, sua Università decaduta. p. 67.
Argiropulo Giovanni, sua venuta in Italia, sue vicende, suoi studj. p. 259. ec. sue opere. p. 263.
Ariosto Francesco Medico, Filosofo, e Giureconsulto, suo elogio. p. 356.
Aristotele, sua Filosofia illustrata da molti. p. 264. contesa nata sulla preferenza tra lui e Platone. p. 264. 276. ec.
Aritmetica e Algebra coltivata in Italia. p. 312. ec.
d'Artegna Guarnerio suoi studj, e sua Biblioteca. p. 116. ec.
da Ascoli Enoc, libri da lui scoperti. p. 110.
d'Ascoli Giovanni Medico. p. 336.
Astrologia Giudiciaria seguita da molti. p. 298.
Astronomia molto coltivata in Toscana. p. 304.
Attaldo Giovanni Filosofo insigne. p. 297.
Attavanti Paolo Servita, suo Dialogo sull' origine del suo Ordine. p. 240.
Aurelio Siciliano Professor di Leggi in Vienna. p. 445.
Aurispa Giovanni, libri Greci da lui portati da Costantinopoli. p. 89. ec. brighe per essi avute col Filelfo. p. 91.

B

BAlbi Girolamo Professor di Leggi in Vienna. p. 445.
Bandello Vincenzo Domenicano sue opere contro l'Immacolata Concezione. p. 234.
Barbaro Francesco notizie della sua vita, de' suoi studj, e delle cose da lui operate a prò delle Lettere. p. 43. ec. lamenti che di lui fa Francesco Filelfo pe' libri prestatigli. p. 90. sue premure per Giorgio da Trabisonda. p. 269. ec.
Giosafat, suoi viaggi. p. 164.
Barbazza Andrea Giureconsulto notizie della sua vita e delle sue opere. p. 409. ec.
Barbieri Filippo Domenicano Teologo sue opere. p. 217.
Barbo Paolo Domenicano Filosofo. p. 288. ec.
Barbo Pietro Giureconsulto. p. 385.
Bariani Niccola Teologo Agostiniano. p. 227.
Bartolini Baldo Giureconsulto. p. 420.
Barzizza Gasparino sue fatiche per illustrare le opere degli antichi Scrittori. p. 93. Cristoforo di lui nipote sue opere. p. 335.
Baviera Medico. p. 357.
Becchi Guglielmo Antonio Teologo Agostiniano, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 219. 304.
di Beldomando Prosdocimo Scrittor di Musica e di Astronomia. p. 328.
Bellanti Lucio, sua opera in difesa dell' Astrologia Giudiciaria. p. 287. notizie della sua vita. p. 304. ec.
Bellincini Bartolomeo Canonista notizie della sua vita. p. 461. ec.
Benedetti Alessandro Medico. p. 347. ec. 365.
Benivieni Antonio Medico. p. 359. 365.
Benzi Francesco Medico. p. 336. Ugo da Siena Medico famoso notizie della sua vita. p. 336. ec. disputa da lui tenuta co' Filosofi Greci. p. 338. sua morte e sue opere. p. 339. Fabiano Canonista, suo elogio. p. 474.

da

Digitized by Google

da Bergamo Corradino Medico. p. 336.
Bergamo quando vi si introducesse la stampa. p. 127. ec.
Bernardigio Antonio Astrologo notizie di esso. p. 298. ec.
Bernareggio. V. Bernadigio.
Bertacchini Giovanni Giureconsulto. p. 420.
Bertapaglia Chirurgo. p. 368. ec.
Bessarione Cardinale, suo impegno a favore dell'Università di Bologna. p. 59. Accademia da lui aperta. p. 80. dona la sua Biblioteca alla Repubblica Veneta. p. 113. sua vita, suoi studj e sue opere. p. 266. ec. intraprende la difesa di Platone. p. 276. ec.
Bianchelli Mengo Medico. p. 358.
Bianchini Giovanni Astronomo e Astrologo notizie della sua vita e delle sue opere. p. 299. ec.
Biblia traduzione di essa in Lingua Italiana. p. 336. ec.
Biblioteche pubbliche e private formate in Italia. p. 97. ec. Biblioteca Vaticana, e Bibliotecarj, e Custodi di essa. p. 108. ec.
Bolani Candiano Filosofo. p. 288.
Boldiero Gherardo Medico. p. 334.
da Bologna Filippo. V. Pellicione.
Bologna, sua Università, stato e vicende di essa nel secolo XV. p. 57. ec. onorata da Cristiano Re di Danimarca. p. 59. ec.
Bologni Girolamo raccoglitor d'Iscrizioni, e il primo, forse, nell'illustrarle. p. 161.
Bolognini Lodovico Giureconsulto, suoi studj, e sue fatiche nell'illustrar le Pandette. p. 431. ec.
Bomba, trovata da Sigismondo Pandolfo Malatesta. p. 323.
Borgo Pietro Scrittor d'Aritmetica. p. 314.
da Borgo S. Sepolcro. V. Pacioli.
Borro Gasparino Servita, suoi studj. p. 302. ec.
Bosso Matteo, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 329. ec.
Bottigella Girolamo Giureconsulto. p. 442.
Branca, padre, e figlio, Chirurghi, loro ammirabili operazioni. p. 369.
Brasile da chi sia stato scoperto. p. 191. ec.
Bruni Leonardo, diligente osservatore delle antichità. p. 155.
Bruto Pietro sua opera Teologica. p. 234.
Bulgarino Sanese Giureconsulto. p. 434.
Buonaccorsi Filippo, membro dell'Accademia Romana e vicende da lui per essa sofferte. p. 81. &c.
de Buondelmonti Cristoforo, se fosse mandato da Cosimo de' Medici a raccoglier libri in Grecia. p. 102. suoi viaggi. p. 164.
Buonincontri Lorenzo, sua vita, e sue opere. p. 306. ec.
Burzio Niccolò. p. 328.
de' Bussi Giannandrea Vescovo d'Aleria sua vita, e assistenza da lui prestata alle prime stampe. p. 124.
Bussola, sua variazione, da chi prima osservata. p. 195.

C

CAbotto Giovanni, e Sebastiano, loro viaggi in America, e loro scoperte. p. 192. ec.
Cademosto. V. da Mosto.
Calchi Bartolomeo favore da lui prestato alle Lettere, e fervor di esso nel coltivarle. p. 18. ec. 70.
Calendario, Riforma di esso ideata da Sisto IV. p. 311.
Calisto Andronico scrive contro Platone in difesa d'Aristotele. p. 277.
Callisto III. accresce la Biblioteca Pontificia. p. 110.
Camera ottica, pare che il primo Inventore ne sia stato Leon Batista Alberti. p. 322.
da Camerino Tommaso, detto ancor Seneca, Gramatico. p. 140.
Campano Giannantonio Professore in Perugia. p. 73. ec. raccoglitore di Codici. p. 97. assiste alle prime stampe fatte in Roma. p. 125.
Campeggi Giovanni Giureconsulto, sua vita, e sue opere. p. 433. ec.
de' Cani Gianjacopo Canonista, notizie della sua vita. p. 460.
Cannoni quando usati. p. 324.

Digitized by Google

da Capiſtrano S. Giovanni, ſuo elogio. p. 222. ec.
Capodiliſta Gianfranceſco Giureconſulto, notizie di eſſo. p. 376. altri di queſta tamiglia. p. 377. Antonio Canoniſta. p. 465.
da Capova Giambatiſta Aſtronomo. p. 302.
Capranica Domenico, Cardinale, ſue diverſe vicende, ſuoi ſtudj, e ſue opere. p. 209.
Cara Pietro Giureconſulto. p. 444.
di Carlo Giovanni Domenicano ſue opere. p. 240.
Carlo VIII. Re di Francia ſcende in Italia alla conquiſta del Regno di Napoli. p. 11. fa traſportare in Francia gran parte della Biblioteca di que' Sovrani. p. 114.
Carri Lodovico Medico. p. 356.
Caſella Lodovico Miniſtro de' Marcheſi di Ferrara, elogio di eſſo, e dell' impegno da lui moſtrato nel fomentare gli ſtudj. p. 24.
Caſtelli Girolamo Medico. p. 356.
Caſtiglione Branda Cardinale ſua Biblioteca. p. 118. ſuo viaggio con Ciriaco. p. 149. ec. notizie della ſua vita e degli onori da lui conſeguiti. p. 467.
da Caſtiglione Criſtoforo Giureconſulto, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 371. ec.
da Caſtiglione Franceſco, ſuo elogio. p. 238.
da Caſtro Paolo Giureconſulto, ſua vita, Cattedre ſoſtenute e opere da lui pubblicate. p. 384. ec. Angelo e Niccolò Giureconſulti. p. 385. Giovanni ſcopritore dell' alume di rocca. ivi.
Cattani Alberto Giureconſulto. p. 443.
Ceba Niccolò Viaggiatore. p. 142.
Cencio Romano compagno di Poggio nella ricerca de' Codici. p. 92.
di Cermiſone Antonio Medico, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 331. ec.
Ceſarini Giuliano Cardinale, notizie della ſua vita e de' ſuoi ſtudj. p. 207. ec.
Chirurgia, ſtato di eſſa in queſto ſecolo. p. 368. ec.
Cipolla Bartolommeo Giureconſulto, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 408. ec.
Ciriaco d' Ancona. V. d' Ancona.
Cirignano Giovanni Giureconſulto. p. 149.
Cittadini Antonio Filoſofo e Medico. p. 287. 288. p. 359.
Cittadini Paolo Giureconſulto. p. 442.
da Civaſſo Angelo, ſua ſomma. p. 234.
Collenuccio Pandolfo, ſuo libro contro Niccolò Leoniceno. p. 364.
Colombo Criſtoforo, eſame delle diverſe opinioni intorno alla patria di eſſo. p. 171. ec. ſua educazione, e prima idea da lui formata di ſcoprire l' America. p. 178. propone più volte inutilmente il ſuo progetto. p. 179. ec. ſerie de' ſuoi diverſi viaggi, delle ſcoperte fatte, e delle perſecuzioni ſofferte. p. 180. ec. ſua morte. p. 184. ec. Bartolommeo fratel di Criſtoforo, carte geografiche da lui diſegnate. p. 178.
da Como Raſaello. V. Raimondi.
da Concoreggio Giovanni Medico, ſue opere. p. 349. ec.
Contarini Ambrogio, ſuoi viaggi. p. 164. Coſimo Canoniſta. p. 465.
Conti Niccolò, ſuoi viaggi. p. 164.
Continuità, ſua Legge conoſciuta nel ſecolo XV. p. 330.
de' Conti Proſdocimo Giureconſulto. p. 374. p. 446.
Copernico Niccolò, ſuoi ſtudj in Italia. p. 301. ec.
da Cora Ambrogio Agoſtiniano, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 220. ec.
Corraro Gregorio trova l' opera di Salviano. p. 94.
Coriolano. V. da Cora.
Cornaro Marco, ſuoi viaggi. p. 164.
Corneo Pierfilippo Giureconſulto, ſua vita, ſuoi ſtudj, e Cattedre da lui ſoſtenute. p. 388. ec.
Corſetti Antonio Giureconſulto. p. 444.
Corteſe Paolo, Accademia da lui formata in Roma. p. 85. di qual patria foſſe. p. 228. ec. Antonio di lui padre, Aleſſandro e Lattanzio di lui fratelli, uomini dotti. p. 229. ſuoi ſtudj, ed eleganza di ſtile. p. 230. ſue opere

Teo-

Digitized by Google

Teologiche. p. 231. ec. concorso di gran personaggi al suo Castello Cortesiano. p. 232.
Corti Francesco Giureconsulto. p. 419.
Corvino Mattia, stima in cui avea gli Italiani. p. 120. di essi si vale nel formare la sua Biblioteca. ivi. onori da lui fatti a Galeotto Marzio. p. 290.
da Cremona Albertino Medico. p. 358.
Cristiano Re di Danimarca rende grandi onori all'Università di Bologna. p. 59. ec.

D

Dandolo Fantino Canonista, notizie di esso. p. 446.
Dati Goro di Staggio, suo Poema Astronomico. p. 304.
Decio Lancellotto Giureconsulto. p. 435. Filippo di lui fratello più celebre, suoi studj. ivi ec. diverse cattedre da lui sostenute, sue vicende. p. 436. sua morte, e sue opere. p. 442.
Doglioni Giulio Medico, notizie della sua vita. p. 348.
de' Domenichi Domenico, sua vita, suoi studj, e dignità alle quali fu sollevato p. 224.
di Domenico Giovanni Cardinale, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 203. ec.
Dotti Tommaso Giureconsulto. p. 386. Paolo Canonista. p. 446.
Dottori Antonfrancesco Canonista. p. 438.

E

Elia Ebreo Astrologo. p. 298.
Erasmo Desiderio, se fosse correttore nella Stamperia di Aldo. p. 132. ec. giudizio da lui dato delle stampe di esso. p. 133.
Esperiente Callimaco. V. Buonaccorsi Filippo.
d'Este Marchesi di Ferrara, loro serie e vicende. p. 7. ec. Elogio che di essi fa Pio II. p. 338.
Niccolò III. Protezione da lui accordata alle Scienze. p. 20. rinnuova l'Università di Ferrara. p. 71. ec. ne fonda un'altra in Parma. p. 76. 337. raduna da ogni parte uomini dotti. p. 404.
Leonello, uno de' più dotti Principi della sua età e de' più splendidi Mecenati della Letteratura. p. 21. ec. fa rifiorire l'Università di Ferrara. p. 72. sua Biblioteca. p. 112.
Borso primo Duca di Ferrara. p. 7. sua munificenza verso de' Letterati. p. 22. ec. spese da lui fatte nel raccogliere molti libri. p. 112.
Ercole I. protettor delle Scienze e de' dotti. p. 25. provvedimenti da lui dati per l'Università di Ferrara. p. 72. ec.
Eugenio IV. sua elezione, e vicende del suo Pontificato. p. 3. ec protegge e promuove le Scienze. p. 46. rinuova l'Università di Roma. p. 74. Ciriaco d'Ancona amato da lui e onorato. p. 140. ec.

F

Facio Francesco Canonista, p. 465.
da Faenza Stefano Astrologo. p. 298.
Fantino Costantino famoso Artefice Modonese. p. 151.
Fata Morgana, fenomeno così detto, osservato nel secolo XV. p. 297.
Fava Niccolò, sua contesa con Paolo Veneto. p. 250. Elogio del medesimo. p. 256. ec.
Favaroni. V. da Roma.
Feliciano Felice raccoglitore d'antichità. p. 158. ec. altre sue opere. p. 159.
da Feltre Vittorino chiamato a Mantova da Gianfrancesco Gonzaga. p. 36. ec. studia in Padova. p. 255. B. Bernardino istitutore de' Monti di Pietà. p. 227.
Ferdinando I. Re di Napoli coltivatore, e fomentator degli studj. p. 40.
Ferrara, sua Università, e vicende di essa nel secolo XV. p. 70. ec. se ivi fosse fondata un' Accademia. p. 87. Biblioteca del Convento di S. Paolo. p. 119. ec.
Ferrari Antonio. V. Galateo.

Fer-

Digitized by Google

Ferrari Giammatteo. V. de' Gradi.
Ferrarini Michele Fabricio, ſuo Codice d'antiche Iſcrizioni. p. 157.
Feudali Leggi illuſtrate. p. 391. ec.
Ficino Marſiglio, notizie della ſua vita, e de' ſuoi ſtudj. p. 278. ec. ſua indole. p. 280. ec. ſue opere, e loro carattere. p. 281. ec.
Filelfo Franceſco ſua importunità nel chieder denaro a tutti i Principi. p. 15. 16. 23. 37. 38. 42. elogi da lui fatti a Bologna. p. 57. e a Firenze. p. 61. ec. porta ſeco dalla Grecia molti Codici, e liti da lui per eſſi avute con altri. p. 90.
Filoſofia, ſtato di eſſa nel ſecolo XV. p. 247. ec. Scrittori di Filoſofia Morale. p. 328.
Fioravanti Ariſtotele Architetto famoſo, traſporto da lui fatto di una torre. p. 324. ec. chiamato in Moſcovia. p. 326.
Firenze, combattimento Letterario ivi iſtituito. p. 27. ec. ſua Univerſità, ſtato di eſſa nel ſecolo XV. p. 62. ec. Accademia che ivi radunavaſi nel Convento di S. Spirito. p. 77. ec. Accademia Platonica ivi formata. p. 78. ec. Collegio numeroſo di Teologi che ivi era. p. 196.
Flaminio Antonio Siciliano, ſuo carattere, e ſuoi ſtudj. p. 303.
Fonti Bartolomeo, ricerca libri pel Re Matria Corvino. p. 120. raccoglitore d'antichità. p. 156.
Forlì, Accademia, che diceſi ivi iſtituita. p. 87.
Franceſchi Dionigi Canoniſta. p. 465.
Franchi Filippo Canoniſta. p. 462.
Fulgoſio Rafaello Giureconſulto, notizie di eſſo, e dell'opere da lui compoſte. p. 375. ec.

G

de' Gaddi Angiolo, ſua Biblioteca. p. 108.
Gafurio Franchino Profeſſore, e Scrittor di Muſica, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 327. ec.
Galateo Antonio, ſuo ſentimento intorno al paſſaggio all'Indie Orientali. p. 166. ſue opinioni Filoſofiche. p. 296. ec.
Gambiglione Angelo. V. d' Arezzo Ang.
Garoſolo. V. da Spoleti.
Garzoni Giovanni Canoniſta. p. 446.
Gaza Teodoro combatte la Filoſofia Platonica. p. 266. 276. ſua lite con Giorgio da Trabiſonda. p. 271.
Gazio Antonio Medico. p. 359.
Gemiſto Giorgio Pletone, ſua venuta in Italia, e fervore da lui deſtato in eſſa per lo ſtudio della Filoſofia Platonica. p. 264. ec. ſua morte. p. 266.
da Genazzano Mariano Agoſtiniano, Storia del ſuo Ordine da lui compoſta. p. 240.
da Genova Batiſta Medico. p. 355. ec.
Gilino Corradino Medico. p. 365.
da S. Gimignano Domenico e Nello Canoniſti. p. 448.
Giocondo Veroneſe, autori antichi da lui trovati. p. 97. raccolta d'Iſcrizioni da lui fatta. p. 156.
Giorgio Franceſco inventor delle mine. p. 324.
Giovannetti Pietro Medico, notizie di eſſo. p. 355.
Giovanni XXIII. eletto Papa, e poi depoſto. p. 3.
Giuriſprudenza civile, ſtato di eſſa nel ſecolo XV. p. 371. ec. Giuriſprudenza Eccleſiaſtica. p. 445. ec.
Giuſtiniani Leonardo, ſue brighe col Filelfo pe' Codici da queſto preſtatigli, p. 90.
Gnomone Fiorentino, ſtoria di eſſo. p. 309. ec.
Gonzaghi Signori di Mantova, loro vicende. p. 6. ec. Gianfranceſco chiama a Mantova e onora Vittorino da Feltre. p. 36. ec. Lodovico protettor delle Scienze p. 37. ec. Gianlucido, medaglie da lui raccolte p. 149. 151.
de' Gradi Ferrari Giammatteo Medico, notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 350. ec. Antonio Medico p. 351. Giovanni Giureconſulto Franceſe. pag. 444.
Graſſi Tommaſo, ſcuole da lui fondate in Milano. p. 70.
Griffolini Franceſco, traduzioni a lui at-

Digitized by Google

attribuite. p. 400.
Guainerio. V. Guernerio.
Gualtieri Sacco Giureconsulto. p. 386.
Guarino Veronese viaggia in Grecia, e probabilmente ne riporta molti Codici. p. 89. Batista maestro di Giovanni Pico. p. 283.

I

da Imola Giovanni Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 382. ec. Alessandro V. Tartagni.
Improvvisatori. p. 365.
Indie Orientali, gli Italiani concorrono ad insegnare il passaggio ad esse per mare. p. 164. ec. 192. ec.
Innocenzo VII. ordina il ristabilimento dell' Università di Roma. p. 74.
Interiano Paolo, suoi viaggi. p. 166. ec.
Isolani Jacopo Giureconsulto, ricerche intorno alla sua nascita, a' suoi studj, e alle Cattedre, e agli impieghi da lui sostenuti. p. 377. è fatto Cardinale, adoprato in più affari. p. 380. ec. sua morte. p. 381. ec. sue opere. p. 382.
Italiano V. Interiano.
Italia, stato di essa nel secolo XV. pag. 2. ec.

L

Lampugnano Giorgio Giureconsulto, suoi studj, e sua infelice morte. p. 390.
Landriani Gherardo trova le opere Rettoriche di Cicerone. p. 93.
Lapacci Bartolommeo Domenicano Teologo. p. 213.
Lenone Alessandro, Medico, p. 368.
Leonardi Camillo, sue opere. p. 307.
di Leonardo Antonio raccoglitor d' Iscrizioni. p. 151. 154. 161.
Leonessa Jacopo Padovano, notizie della sua vita. p 460.
Leoniceno Niccolò, Medico e Filosofo, sua vita e diverse cattedre da lui sostenute. p. 361. ec. sue traduzioni e sue opere. p. 363. ec. 365. contrasti per esse avuti. p. 364. elogi a lui fatti. p. 366.
Leoni Pietro Medico, notizie della sua vita. p. 342. esame de' diversi racconti intorno alla morte di esso. p. 343. ec.
Leto Giulio Pomponio, Accademia da lui fondata in Roma e vicende di essa. p. 81. ec. antichità da lui raccolte. p. 162. ec.
Libri e Codici antichi, loro scoprimento dovuto in gran parte all' Italia. p. 88. ec. prezzo caro, a cui si vendevano. p. 95.
da Lido Giamantonio Medico. p. 336.
de Lignamine Gianfilippo, due Scrittori di questo nome. p. 217. V. Barbieri.
da Limena Prosdocimo Canonista p. 452.
Lodovico XII. Re di Francia scende in Italia. p. 11. fa trasportare in Francia la Biblioteca dell' Università di Pavia. p. 115.
Lorenziano Lorenzo, interprete d' Aristotele. p. 264.
da Lucca Demetrio, membro dell' Accademia Romana, e per essa imprigionato. p. 82. 85. Scrittore della Biblioteca Vaticana. p. 111.
Lunardi V. Leonardi.
Lupi Mattia, Biblioteca da lui aperta in S. Gimignano. p. 119.

M

Maffei Timoteo, Paolo, e Celso, uomini dotti p. 329.
Maggioli Lorenzo Filosofo. p. 289.
Magia derisa da Antonio Galateo. pag. 296.
Mainenti Scipione Vescovo di Modena, quando eletto. p. 144.
dal Maino Giasone Giureconsulto, notizie della sua vita, delle cattedre da lui sostenute, degli onori ottenuti, e delle sue opere. p. 425. ec.
Malatesta Sigismondo Pandolfo Signor di Rimini sua munificenza nel promuover le Scienze. p. 42. sua Biblioteca. ivi e p. 116.
Novello Signor di Cesena Biblioteca da lui ivi aperta. p. 116.
de' Malatesti Paola moglie di Gianfrancesco Gonzaga, donna erudita. p. 37.
Malerbi Niccolò, sua traduzion della Ri-

Digitized by Google

Biblia p. 236. ec. altre ſue opere. p. 237.
de' Malizi Lodovico Canoniſta. p. 452.
Manetti Gianozzo, onori ch' egli riceve da Alfonſo I. Re di Napoli. p. 34. ec. ſua Biblioteca. p. 107.
Manfredi Galeotto Signor di Faenza protettor degli ſtudj. p. 42.
Manfredi Girolamo Aſtrologo, notizie di eſſo, e delle opere da lui ſcritte. p. 298. ec.
Mantegna Andrea Pittore. p. 159.
Manuzio Aldo, Accademia da lui formata in Venezia. p. 86. ec. notizie della ſua vita, de' ſuoi ſtudj, e delle ſue premure per perfezionare la ſtampa. p. 130. ec.
Marcanuova Giovanni, Biblioteca da lui formata. p. 113. antichità da lui raccolte, ed altri ſuoi ſtudj. p. 159. ec.
dalla Marca S. Jacopo conteſa nata per una ſua predica. p. 223.
Marchand, ſuoi gravi errori. p. 366. ec.
Marcheſini Giovanni dell'Ordine de' Minori. p. 235.
Mariano Fiorentino. p. 240.
Mariano Sante Scrittore di Chirurgia. p. 370.
Marliani Giovanni Medico e Matematico, ſua vita, ſue opere, e onori da lui ottenuti. p. 351. ec.
Marſigli Ippolito Giureconſulto. p. 433.
Marſo Paolo, membro dell' Accademia Romana. p. 85.
Martino V. ſuo Pontificato. p. 3. 46. fa traſportare da Avignone a Roma la Biblioteca Pontificia p. 108.
Martirologi loro editori. p. 239.
Marzio Galeotto, ſua vita e varie vicende. p. 289. ec. ſua morte e ſue opere. p. 294. ec.
Matematica, ſtato di eſſa nel ſecolo XV. p. 247. ec. cattedra introdotta in Milano. p. 312.
Mauro Camaldoleſe, Planiſferj da lui lavorati. p. 165.
Medicina, ſtato di eſſa in Italia nel ſecolo XV. p. 331. ec.
Medici, origine e vicende dell' autorità di queſta famiglia in Firenze. p. 9. ec. Coſimo padre della patria munificenza da lui impiegata nel fomentare gli ſtudj. p. 25. ec. Biblioteche da lui aperte. p. 101. ec. vicende di quella di S. Marco. p. 102. ec.
Pietro ne ſegue in qualche modo l' eſempio. p. 27. accreſce la Biblioteca di S. Marco. p. 104.
Lorenzo il magnifico, elogio delle ſue virtù, e delle coſe da lui operate a prò delle ſcienze. p. 28. ec. ſua morte. p. 30. ec. ſuo impegno per l' Accademia Platonica. p. 79. teſori da lui profuſi nella compera di libri. p. 104. ec. antichità da lui raccolte. p. 155. ec.
Michele Agoſtino Canoniſta. p. 452.
Micheletti Bernardo raccoglie molti libri. p. 108.
da Milano Filippo Medico. p. 354.
Milano Univerſità ivi aperta. p. 68. ec. Profeſſori colà chiamati, e ſcuole ivi aperte da Lodovico il Moro. p. 69. ec. Accademia da lui ivi formata. p. 87. ec. ſe ivi prima che altrove in Italia s' introduceſſe la ſtampa. p. 122. ec. ivi ſi fa la prima ſtampa di libri Greci. p. 126.
Mine da chi inventate p. 324.
Minucci Antonio V. da Pratovecchio.
da Modena Baldaſſare Canoniſta. p. 150.
Mombrizio Bonino notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 238. ec.
Monferrato, ſerie de' Marcheſi di quella Provincia, e loro vicende. p. 6. Giovanni IV. e Guglielmo VIII. protettori delle Scienze. p. 28. ec.
Mongajo Andrea Medico, ſuoi ſtudj, e ſue opere. p 348.
Montagnana Bartolommeo Medico, ſua vita, e ſue opere. p. 334. 365.
dal Montale Ceſare. p. 314.
da Montecatino Ugolino Medico. pag. 358.
da Monteſeltro Federigo Duca di Urbino ſplendido protettor degli ſtudj. p. 39. ec. magnifica Biblioteca da lui formata, ivi e p. 116.
Guidubaldo di lui figliuolo, Principe coltiſſimo, e liberaliſſimo verſo de' dotti. p. 40. ec.
Liſabetta di lui moglie ne imita l' eſempio. p. 42.
da Montenero Giovanni Domenicano Teo-

Digitized by Google

Teologo, ſuo elogio. p. 212.
dal Monte Pietro Veſcovo di Breſcia, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 475.
da Montepulciano Bartolommeo compagno di Poggio nella ricerca de' Codici. p. 92.
da Monteſperello Giovanni, e Matteo Franceſco Giureconſulti. p. 386.
Monti di pietà, loro iſtituzione, e quiſtione per eſſi nata. p. 227.
Montucla, ſua aſſerzione ingiurioſa a' Fiorentini confutata. p. 310. ec.
Monza Pietro, Giureconſulto. p. 436.
Morbo Gallico, origine di eſſo in Italia, e primi Scrittori intorno al medeſimo. p. 365.
Moroſini Paolo notizie della ſua vita, e de' ſuoi ſtudj. p. 233.
Moroſini Pietro Canoniſta, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. pag. 445. ec.
da Moſto Luigi, ſuoi viaggi all' Indie Orientali. p. 167.
Muller Giovanni, ſuoi ſtudj in Italia. p. 311.
Muſica coltivata in Italia. p. 327. cattedra di eſſa introdotta in Milano, ivi.

N

NAnni Giovanni V. da Viterbo Annio.
Napoli, vicende di quel Regno. p. 8. Accademia ivi fondata. p. 85.
Natta, diverſi Giureconſulti di queſta illuſtre famiglia. p. 433. Giorgio Canoniſta, notizie di eſſo. p. 477.
de' Negri Sillano Giureconſulto. p. 386.
Nerli Antonio, ſua Cronaca. p. 239. ec.
Nevo Aleſſandro Canoniſta, notizie della ſua vita. p. 461.
Nicelli Criſtoforo Giureconſulto. p. 402.
Niccoletti Paolo V. Paolo Veneto Agoſtiniano.
Niccoli Niccolò, diligenze da lui uſate nel raccogliere, e correggere i Codici antichi. p. 95. notizie della ſua vita e de' ſuoi ſtudj. p. 97. ec. accuſe a lui date, ed eſame di eſſe. ec. pubblica Biblioteca da lui aperta. p. 100. ec. antichità da lui raccolte. p. 155. confuſo con Niccolò Falcucci. p. 368.
Niccolò V. ſua vita, e ſuoi ſtudj prima di giungere al Pontificato. p. 46. ec. diligentiſſimo ricercatore di Codici. p. 47. 95. ec. grandi coſe da lui operate a vantaggio delle Lettere. p. 49. ec. elogj con cui ne parlano tutti gli Scrittori p. 51. ec. Biblioteca da lui formata. p. 109. ec.
Noale Bartolommeo Medico. p. 336.
Noli Antonio viaggiator Genoveſe. p. 169.
Novara Domenico Maria, Aſtronomo e Maeſtro di Copernico, notizie della ſua vita, e de' ſuoi ſtudi. p. 301. ec.
da Novara Pacifico, ſua ſomma. p. 234.
Novara, ſcuole pubbliche ivi aperte p. 71.

O

ODaſſi Criſtoforo, ſua Orazion funebre di Guidubaldo Duca d' Urbino. p. 40. ec.
Offredi Apollinare beneficato da Filippo Maria Viſconti. p. 14. ec. notizie di eſſo. p. 288.
Oliva Aleſſandro Agoſtiniano Cardinale, elogio di eſſo. p. 220.
Olmi Paolo Agoſtiniano, ſue opere. p. 240.
degli Ordelaffi Pino Signor di Forlì chiama alla ſua Corte Antonio Urceo. p. 42. ec.
da Oriano Lanfranco Canoniſta. p. 453.
Orſini Giordano Cardinale ſue premure nel ritrovare le opere degli antichi Scrittori. p. 94. ec. 109. ſue opere e ſua morte. p. 205.

P

PAcioli Luca da Borgo S. Sepolcro, notizie della ſua vita e delle ſue opere matematiche. p. 312. ec.
Padova, ſua Univerſità, premure della Repubblica Veneta a vantaggio di eſſa. p. 60. ec.
Paleotti Vincenzo Giureconſulto. p. 442.
Palermitano Niccolò V. Tedeſchi.

Digitized by Google

Panormita Antonio Accademia da lui fondata in Napoli. p. 86. vende un suo podere per comperar la Storia di Livio. p. 95.
Paolo Veneto Agostiniano, notizie della sua vita, e elogj co' quali è stato onorato. p. 248. ec. sua contesa con Niccolò Fava. p. 250. ec. sue opere. p. 251. 254.
Paolo II. se fosse nemico de' Letterati. p. 53. ec. 84. distrugge l'Accademia di Pomponio Leto. p. 81. protegge i primi Stampatori in Roma. p. 124. raccoglie gran copia di antichità p. 163.
Paolo Servita V. Albertini.
da Parma Lanfranco Astrologo. p. 298.
Parma Università ivi aperta. p. 76. 337.
Pasini Ottonello Canonista. p. 465.
Pasio Giovanni Astrologo. p. 299.
Pasto Matteo Pittore. p. 324.
Patrizj Agostino notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 245. ec.
Pavia, sua Università, e stato di essa p. 67. ec. contrasto di essa con Piacenza. p. 70. ec. Biblioteca di essa trasportata in gran parte in Francia. p. 114. ec.
Pavini Gianfrancesco Canonista. p. 465.
de' Pazzi Pietro, sua Biblioteca. pag. 107.
Pelacani Biagio, sua vita, suo carattere, e sue opere. p. 254. ec.
Pelliccione Filippo Medico. 349.
della Pergola Paolo, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 252. ec.
Perilli Angelo Giureconsulto. p. 386.
da Perugia Baldassare Medico. p. 336. Matteolo Medico illustre, ricerche intorno alla sua vita, e alle sue vicende. p. 339. sue opere p. 342.
Perugia, sua Università, e stato di essa nel secolo XV. p. 73. ec.
Peurbach Giorgio, suoi studj in Italia. p. 311.
Piacenza V. Pavia.
Piasio Batista Astrologo e Filosofo, suo elogio. p. 303. ec.
Piatti Tommaso, scuole da lui fondate in Milano. p. 70.
Pico Giovanni dalla Mirandola, notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 282. ec. solenne disputa da lui progettata, e disturbi per essa sostenuti. p. 284. ec. sue opere. p. 286. ec.
Pietrarossa Alberto Giureconsulto. pag. 374.
Pietra, taglio di essa come praticato in questo secolo. p. 369. ec.
Pietro Filargo V. Alessandro V.
Pio Alberto Sig. di Carpi, sua amicizia con Aldo Manuzio. p. 131.
Pio II. protegge e fomenta gli studj. p. 52. ec.
Pirovano Gabriello, suo libro, in difesa dell'Astrologia. p. 305.
Pisa, sua Università decaduta nel secolo XV. p. 62. rinnovata da' Fiorentini. p. 64. ec. diverse traslazioni di essa. p. 65.
Pizzicolli Ciriaco V. d'Ancona.
Platina Bartolommeo, brighe da lui avute con Paolo II. p. 53. ec. 81. ec. fatto Custode della Biblioteca Vaticana. p. 111. notizie della sua vita, e de' suoi studj. p. 241. ec. anniversario solenne a lui celebrato. p. 242. sue vite de' Papi, ed altre opere. p. 243. ec.
Platone, sua Accademia rinnovata in Firenze. p. 78. ec. 278. Filosofia di esso coltivata con grande ardore. p. 264. ec. 278. ec. contesa nata per la preferenza tra lui e Aristotele ivi ec. p. 276. ec. nomi de' principali Platonici Fiorentini. p. 287. ec.
Platone Gemisto V. Gemisto.
Poggio Fiorentino scuopre molti Codici di antichi Autori. p. 95. antichità da lui raccolte. p. 155. sua invettiva contro Jacopo Zeno. p. 244. sua lite con Giorgio da Trabisonda. p. 271.
Polcastro Sigismondo Medico, notizie della sua vita, e delle sue opere. pag. 355. ec. Girolamo Antonio di lui figliuolo. p. 336.
Poliziano Angiolo, diligenze da lui usate nel confrontare tra loro diversi Codici. p. 130. sue contese con Niccolò Leoniceno. p. 364 sue collezioni delle Pandette. p. 432.
Pomponazzi Pietro. p. 359. ec.
Pontano Gioviano Capo dell' Accademia Napolitana. pag. 86. suoi studj Astronomici pag. 302. sue opere di Filosofia Morale, e nuove opinioni in esse

Digitized by Google

esse inserite. p. 330.
Pontano Lodovico, detto Romano, Giureconsulto notizie della sua vita e delle sue opere. p. 387. ec.
Pontano Tommaso Professore di Belle lettere. p. 107.
da Ponte Domenico Canonista. p. 452.
Pontico Virunio sua contesa con Pandolfo Collenuccio. p. 364.
da Pornasio Rafaello Teologo Domenicano, sue opere. p. 216.
Portal, suoi errori. p. 334. 347. 356. 368.
Porto Giovanni Giureconsulto. p. 386.
dal Pozzo Paride Giureconsulto. p. 402. Jacopo ed altri. p. 403.
da Pratovecchio Antonio Giureconsulto, sua vita e suoi studj. p. 391. ec.

Q

QUadrio, suoi errori confutati. pag. 87.
Quarqualio Luca Professore di Belle Lettere p. 279.
Querini Lauro sua opera Teologica. p. 233. notizie della sua vita, e di altre sue opere. p. 258. ec.

R

RAimondi Rafaello Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 373. ec. Benedetto. p. 375.
Rampelogo Antonio Agostiniano, sua opera Biblica p. 275.
da Ravenna Pietro, suoi primi studj, e cattedre da lui sostenute. p. 410. ec. prodigiosa memoria di cui era dotato. p. 411. ec. passa in Alemagna; onori e contraddizioni, che ivi ritrova. p. 413. ec. sua morte, e sue opere p. 417.
Reggio, contratto fatto per introdurvi la stampa. p. 127. premure di quel pubblico per conservare un Codice di antiche Iscrizioni. p. 157. ec.
Renato d'Angiò Re di Napoli fomenta gli studj. p. 33.
Ridolfi Lorenzo Canonista notizie della sua vita e delle sue opere. p. 446. ec.
Riminaldi Giammaria Giureconsulto, elogio di esso. p. 419. Jacopino e Ippolito. p. 420.
Ringhieri Gaspare Giureconsulto. pag. 406.
da Ripalta Matteo Agostiniano Teologo. p. 212.
da Ro Antonio dell'Ordine de' Minori beneficato da Filippo Maria Visconti. p. 14.
da Roma Agostino Agostiniano notizie della sua vita e delle sue opere. pag. 217.
de' Romani Giovanni, creduto inventore del grande apparecchio pel taglio della pietra. p. 370.
Roma Università ivi aperta da' Papi. p. 74. Accademie ivi formate. p. 80. ec. Biblioteche ivi aperte. p 109. ec.
Rosate Varese Ambrogio medico, sua vita, sue opere, e onori da lui conseguiti. p. 353. ec.
Roselli Antonio Canonista sua vita, e sue diverse vicende. p. 455. sua morte e sue opere. p. 459. Giambatista Canonista, elogio di esso, ivi.
Rossi Pietro, sue opere. p. 235. ec.
Roverella Lorenzo Vescovo di Ferrara notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 225. ec.
Rucellai Bernardo concede i suoi orti all' Accademia Platonica. p. 79. raccoglitore d'antichità. p. 156. ec.

S

SAbino P. raccoglitor d'iscrizioni. p. 161. ec.
Sacchi Catone Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 386. ec.
Sadoleto Giovanni Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 429.
dalla Sala Bornio Giureconsulto. p. 443.
Salio Girolamo, difensore dell' Astrologia. p. 301.
da Salò Gabriello Medico. p. 355.
Sambiasi Giambatista Giureconsulto. p. 419.
Sandeo Felino Canonista, sua vita, e suoi studj. p. 462. ec. Biblioteca da lui formata, e sue opere. p. 464.
da Sangiorgio Giannantonio, Cardinale. Canonista, elogio di esso. p. 466. ec.
da Sarzana Tommaso V. Niccolo V.

Digitized by Google

da Sarziano Alberto dell'Ordine de' Minori, notizie della sua vita, de' suoi studj, e delle sue opere. p. 214. ec.
Savoja, Amedeo VIII. primo Duca. p. 6. serie degli altri Duchi, ivi: protezione da essi accordata alle Scienze. p. 39. Lodovico Principe d'Acaja fonda l'Università di Torino. p. 75.
Savonarola Michele Medico, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 334. ec.
Scalamonti Francesco, sua vita di Ciriaco d'Ancona. p. 136.
Scanarola Antonio Medico Modonese. p. 365.
Scisma d'Occidente. p. 2. ec.
Seneca Tommaso. V. da Camerino.
da Seregno Alessio dell'Ord. de' Minori Teologo illustre. p. 212.
Sermoneta Alessandro Medico. p. 336.
Sfondrati Giambatista Giureconsulto. p. 442.
Sforza Francesco eletto Duca di Milano. p. 5. sua munificenza nel favorire le Scienze. p. 15. disprezza gli Astrologi. p. 298.
Lodovico il Moro splendido Protettore, e coltivator degli studj. p. 17. sue infelici vicende. p. 10. ec. suo impegno a favore delle Scuole pubbliche di Pavia e di Milano. p. 69. ec. Accademia da lui formata. p. 87. introduce in Milano la Cattedra di Matematica. p. 312. e di Musica. p. 227. Alessandro Signor di Pesaro sua liberalità verso i dotti. p. 42.
da Siena Bernardo Medico. p. 356.
da Siena Pietro Astrologo. p. 298.
Siena, stato della sua Università. p. 66. ec.
Silvio Giovanni Professor di Leggi in Vienna. p. 445.
de' Simeoni Geremia Medico. p. 356.
Simonetta Cicco, o Francesco, sue vicende, e suo impegno nel promuover gli studj. p. 15. ec.
Bonifazio Monaco Cistercience, notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 246. ec.
Sisto IV. suoi studj. p. 55. se sia ben fondata la taccia appostagli d'avarizia. ivi ec. forma e rende pubblica la Biblioteca Vaticana. p. 110. pensa alla riforma del Calendario. p. 311.
Soccino Bartolomeo Giureconsulto, suoi studj, cattedre, e impieghi da lui sostenuti, sue vicende e sue opere. p. 420.
Soccino Mariano il vecchio Canonista, notizie della sua vita. p. 453. suoi varj talenti, e sue opere. p. 454. ec.
Soderini Francesco Cardinale, notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 478.
da S. Sofia Guglielmo e Daniello Medici, loro elogio. p. 332. ec.
Soncino, se ivi prima che altrove si stampassero libri Ebraici. p. 128. ec.
Spatario Giovanni Musico, sua contesa con Franchino Gafurio. p. 328.
Spinola Eliano raccoglitore di antichità. p. 163.
da Spoleti Gabriello Teologo Agostiniano, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 218. ec.
Stampa, prima invenzione di essa. p. 121. ec. quando introdotta in Italia, e in qual Città prima che altrove. p. 122. ec. si sparge presto per tutta l'Italia. p. 125. ec. abbellita ivi e perfezionata. p. 128. ec. celebri correttori di essa. p. 130.
Storia Naturale illustrata. p. 328. 365.
Strozzi Palla riforma l'Università di Firenze. p. 63. pensa di aprire una pubblica Biblioteca. p. 107.
Strozzi Strozzo Astronomo del secolo XI. p. 309.
Subiaco Monastero, ivi prima che altrove in Italia introdotta la stampa. p. 123. ec.
da Sulmona Niccolò sua disputa con Matteolo da Perugia. p. 340.

T

TAgliavia Girolamo, se fosse il primo a ideare il sistema Copernicano. p. 302.
Tartagni Alessandro, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 406. ec.
Tedeschi Niccolò Canonista, sua vita, sue vicende, e opere da lui composte. p. 448. ec.

Teo-

Digitized by Google

Teologia, ſtato di eſſa nel ſecolo XV. p. 196. ec.
da Teramo Jacopo, ſua vita e ſuoi ſtudj, e opere ad eſſo attribuite. pag. 201. ec.
Terzago Luigi Aſtrologo. p. 298.
Tiene Gaetano celebre Profeſſore di Filoſofia. p. 259.
Tommai Pietro. V. da Ravenna Pietro.
Tommaſi Pietro Medico, notizie della ſua vita. p. 333. ec.
Toſcana feconda di Aſtronomi. p. 304. ec.
Toſcanella Giovanni, oſſervatore delle antichità. p. 150.
Toſcanelli Paolo Aſtronomo Fiorentino, conſultato intorno al paſſaggio per mare all'Indie Orientali. p. 166. notizie della ſua vita. p. 308. ec. gnomone da lui formato in Firenze. p. 309.
Torino, ſua Univerſità fondata. p. 75.
Torquato Antonio Aſtrologo, ſuo vaticinio. p. 303.
Torre traſportata da un luogo a un altro in Bologna. p. 324. ec. altra torre raddrizzata. p. 326.
Tortelli Giovanni Cuſtode della Biblioteca Pontificia. p. 109.
Torti Girolamo Giureconſulto, notizie della ſua vita, e de' ſuoi ſtudj. p. 403. ec. Jacopo. p. 405.
da Tortona Marziano, ſpiega Dante al Duca Filippo Maria Viſconti. p. 14.
da Trabiſonda Giorgio, ſua venuta in Italia, e diverſe vicende della ſua vita. p. 267. ec. ſue brighe con altri Letterati. p. 271. ſua morte e ſue opere. p. 275. ec. ſcrive contro la Filoſofia di Platone. p. 276. ec. Andrea di lui figliuolo. p. 273. 278.
Trapolino Antonio Medico. p. 336.
Traverſari Ambrogio grande ricercatore di Codici. p. 95. e di altre antichità. p. 155.
Trivigi, ſua Univerſità ſoppreſſa. p. 60. ſua Biblioteca. p. 119.

V

VAlla Giorgio ſue opere Aſtronomiche. p. 302.
Valturio Roberto notizie della ſua vita, e della ſua opera intorno all'Arte Militare. p. 322.
Vampiri deriſi da Antonio Galateo. p. 296.
Vareſe. V. da Roſate.
da Udine Matteo Domenicano Teologo. p. 213. Jacopo, ſue opere. p. 238.
Venezia, ſcuole pubbliche ivi aperte. p. 62. Accademia ivi formata. p. 86. ec.
da Vercelli Pantaleone Medico, chi foſſe, e opere da lui compoſte. p. 366. ec.
Vercelli, ſua Univerſità decaduta. p. 75. ec.
da Verona Guarino. V. Guarino.
Verzelleſi Giovanni Canoniſta. p. 446.
Veſpaſiano Fiorentino Librajo, e uomo aſſai erudito. p. 103. 112.
Veſpucci Amerigo, notizie della ſua vita, e delle ſue navigazioni. p. 185. ec. ſe a lui ſi debba la ſcoperta del Continente dell'America. p. 186. ec. ſue relazioni. p. 190. Giorgio Antonio Domenicano di lui Zio, uomo aſſai dotto. p. 185.
Ugoletti Taddeo, raccoglitore di Codici antichi. p. 96. adoperato in ciò dal Re Mattia Corvino. p. 120.
Viaggiatori. p. 163.
da Vimercate Taddeo Canoniſta. p. 452.
Viſconti ampiezza del loro dominio in Italia, e vicende di eſſo. p. 4. ec. Giammaria ucciſo. p. 5. Filippo Maria ſuo carattere, e ſue vicende. ivi. favore da lui accordato agli uomini dotti. p. 14. ec. ſua credulità verſo l'Aſtrologia Giudiciaria. p. 298. ſuoi Medici, e contegno da lui tenuto con eſſi. p. 349.
da Viterbo Annio ſuo Trattato in difeſa de' Monti di pietà. p. 227.
Vittori Leonello Medico. p. 357.
Univerſità Italiane nel ſecolo XV. p. 57.
Urbino, ſerie de' Conti e Duchi di queſto Stato. p. 12. V. Montefeltro.
Uſomare Antonio, ſuoi viaggi. p. 169. ec.

Digitized by Google

Z

ZAbarella Bartolomeo Arcivescovo di Spalatro, e poi di Firenze, elogio di esso. p. 476.
Zaccaria Domenico, scopritore dell'alume di rocca. p. 385.
Zani Giovanni Canonista. p. 453.
Zanetti. V. Giovannetti.
de' Zantini Jacopo Medico. p. 332.
Zeno Carlo General Veneto amico, o protettore de' dotti. p. 45. Caterino, suoi viaggi. p. 164. Jacopo, suoi studj, e sue opere. p. 244.
Zerbi Gabriello Medico, notizie della sua vita, e dell' infelice sua morte. p. 346. ec.
Zocchi Jacopo Canonista. p. 452.

Il Fine dell' Indice.

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 16.	lin. 6.	autorità ,	autorità .
18.	20.	Cività Caſtellana	Città di Caſtello
31.	lin. ult.	*a Ferrara*	*da Ferrara*
49.	19.	Cività Caſtellana	Città di Caſtello
74.	8.	accettatolo	accoltolo
107.	32.	ebb	ebbe
112.	6.	Poliſmaga	Poliſmagna
119.	13.	non non	non
159.	12.	Samaello	Samuello
179.	26.	nell' Aſtrolabio	dell' Aſtrolabio.
190.	20.	e incolpano	incolpano
195.	3.	aggiacciato	agghiacciato
242.	34.	*da*	*de*
259.	33.	di viene	ci viene
270.	17.	A' tempi	a' tempi
292.	22.	dello ſteſſo	dallo ſteſſo
318.	19.	deſcritta verſo	deſcritta; ed eravi anche verſo
319.	29.	qualunque	qualche
328.	38.	Leoniſleno	Leoniceno
	40.	in Filoſofia	di Filoſofia
404.	4.	benchè, non molto	benchè non molto.
427.	31.	reca	recano
430.	25.	Baibazza	Barbazza
438.	9.	inviato	invitato
	26.	divederli	dividerli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google